

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi



n. 18 ♦ anno 2006

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi

n. 18 ♦ anno 2006

SETTENTRIONE *NUOVA SERIE*
ISSN 1237-9964

Rivista di studi italo-finlandesi

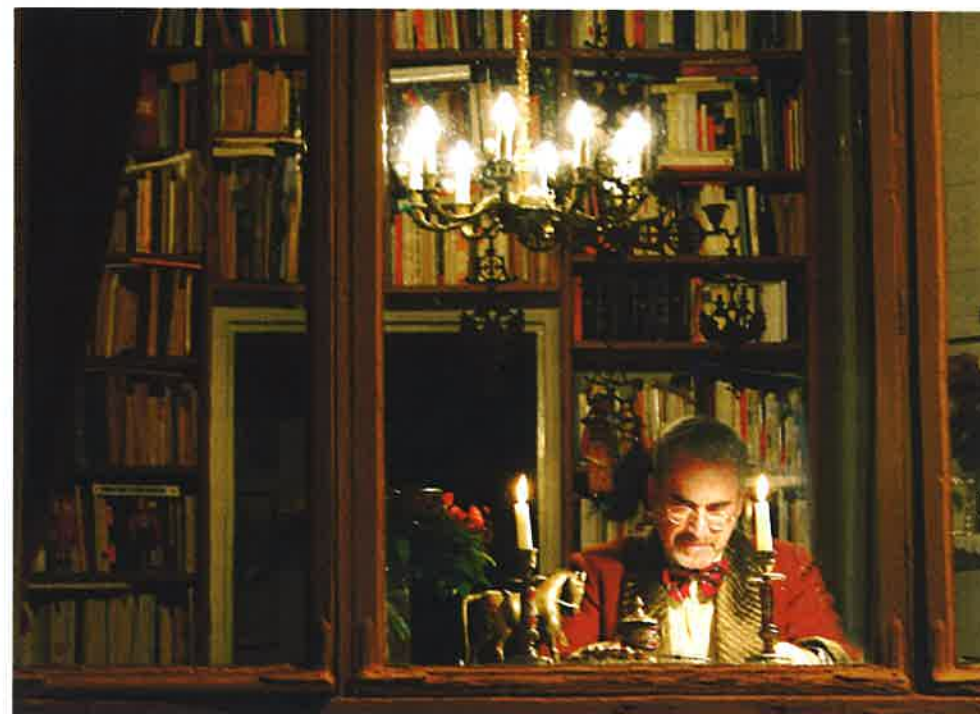
Publicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana.

Direzione culturale ♦ Lauri Lindgren

Redazione ♦ Vincenzo De Carlo

Grafica e impaginazione ♦ Hanna Hakalisto

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:
Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FIN-20014 Turku, Finlandia



**MISCELLANEA IN ONORE DEI
60 ANNI DI LUIGI G. DE ANNA**

Redazione:

Lauri Lindgren

**con la collaborazione di Pauliina de Anna
e Vincenzo De Carlo**

ISSN 1237-9964

Painosalama Oy, Turku

Società finlandese di lingua e cultura italiana
Turku 2006

CURRICULUM

Luigi Giuliano de Anna è nato a Giovinazzo (Bari) il sabato 3.8.1946. Nel 1973 si è laureato in lettere moderne presso l'università di Firenze con una tesi in filologia ugrofinnica. Nel 1988 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso l'università di Turku (si tratta del primo dottorato di ricerca presentato in Finlandia nel campo umanistico da un italiano). Dal 1973 al 1992 ha avuto l'incarico di lettore di italiano con nomina del ministero degli esteri italiano presso l'università di Turku. Dal 1990 al 2001 è stato libero docente di storia della cultura italiana. Dal 1 settembre 1992 al 1 agosto 1998 è stato professore associato di lingua e cultura italiana nella stessa università. Dal 1 agosto 1998 è professore ordinario. Presso l'università di Turku è stato promotore e organizzatore di numerosi congressi e convegni internazionali.

Nel 1989, insieme a Lauri Lindgren, ha fondato la Rivista di Studi italo-finlandesi *Settentrione*, l'unica rivista di italianistica dell'area scandinava.

E' membro corrispondente del comitato di redazione della rivista *Nouvelle Ecole* e membro del comitato scientifico della rivista dell'Istituto Geografico Polare "Il Polo". Dal 1995 è stato membro del comitato scientifico della rivista di studi tolkieniani *Minastirith* e dal 2002 della rivista *Ideazione*. E' membro del consiglio di redazione della rivista *Nobiltà*.

Dal 1973 è membro del comitato direttivo della *Dante Alighieri* di Turku, di cui è attualmente presidente. Dal 1993 al 2000 è stato responsabile per la Finlandia dell'*A.I.S.L.L.I.* (Associazione internazionale degli studiosi di lingua e letteratura italiana). E' attualmente membro del *Centro italiano per gli studi storico-geografici* e dell'*Associazione classiconorroena*. E' socio fondatore della *Società finlandese di lingua e cultura italiana*. Nell'ottobre 1994 è stato eletto membro corrispondente della *Società finlandese di Storia*. E' membro onorario delle seguenti istituzioni culturali: *Società di Storia di Turku*; *Società Porthan* e *Associazione Giuseppe Acerbi*. E' membro della *Società Araldica Finlandese* e socio ordinario (onorario) dell'*Istituto araldico genealogico italiano*. Il 18.9.2001 è stato nominato membro della *Commissione internazionale permanente di studi sugli ordini cavallereschi* (ICOC). Nel 2004 è stato eletto Accademico di Onore della *Academia Servorum Scientiae*, di cui è Delegato in Finlandia. E' membro d'onore dell'*Associazione Identità Europea*.

Nel 1982 ha ricevuto il premio d'onore di narrativa fantastica (*Premio Tolkien*). Nel 1994 ha fatto parte della giuria del *Premio Acerbi di letteratura*. Nel 2002 ha ricevuto il *Premio Acerbi* per la saggistica unitamente a Lauri Lindgren e Eero Saarenheimo. Il 9 settembre 2005 ha ricevuto a Ravenna la *Targa Lauro dantesco*.

Ha svolto attività di ricerca in campo etnografico in Iran, Lapponia, Groenlandia e Svalbard, i cui risultati sono stati pubblicati in varie riviste. Ha prestato servizio militare nel corpo degli Alpini ed è stato responsabile per la Finlandia dell'Associazione Nazionale Alpini in congedo (*ANA*). Dal maggio 1995 è presidente dell'*Unione Paneuropea* sezione finlandese. Dal 2002 è Delegato per la Finlandia del *Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo* (CTIM), che nel 2004 gli ha concesso il Diploma di Onore.

E' stato insignito delle seguenti onorificenze: Cavaliere Ufficiale dell'Ordine del Leone di Finlandia (1993), Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (1994), Cavaliere dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro (1994), Medaglia al Merito di Servizio dell'Istituto delle Guardie del Pantheon (1996), Cavaliere dell'Ordine al merito Civile di Savoia (1997), Croce Azzurra di Finlandia (1999), Commendatore dell'Ordine al Merito Civile di Savoia (2001), Cavaliere Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2003), Cavaliere di Grazia e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta (2004), Commendatore dell'Ordine della Solidarietà della Repubblica Italiana (2005), Cavaliere Ufficiale dell'Ordine della Rosa Bianca di Finlandia (2005).

E' sposato con Pauliina Haponen, docente di italiano presso l'università di Turku. Ha un

figlio, Mikael, nato nel 1985.

Tra le sue pubblicazioni (in totale 536) menzionamo le seguenti monografie: *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku 1988; *Bibliografia delle opere italiane tradotte in finnico 1801-1988*, Quaderni di Settentrione, 1, 1989, Turku 1989; *La Finlandia e la stampa italiana di oggi*, Turku 1991; *Dino Buzzati e il segreto della montagna*, Turku 1993; *Le isole perdute e le isole ritrovate. Cristoforo Colombo, Tile e Frislanda. Un problema nella storia dell' esplorazione nord-atlantica*, Turku 1993; *Il Mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli 1994; *Storia culturale dei fennicismi nell'italiano. I lemmi del vocabolario*, Turku 1994; *Storia culturale dei fennicismi nell'italiano. I lemmi del vocabolario*, Turku 1994, pp. 288; *Michele d'Anna. Diario della Campagna di guerra del 1866 contro gli Austriaci*, Storo 1995; *Giuseppe Acerbi, Viaggio in Lapponia 1799*. Edizione a cura di Luigi G. de Anna e Lauri Lindgren, Turku 1996; *Il ruolo dell'Italia nella guerra di Finlandia (1939-1940)*, Turku 1996; *Dino Buzzati e il segreto della montagna*, seconda edizione riveduta, Verbania 1997; *Thule. Le fonti e le tradizioni*, Rimini 1998; *La memoria perduta. Montanelli e la Finlandia*, Rimini 2005; *Storia della famiglia de Anna o d'Anna*, inedito.

Inoltre ha pubblicato numerosi saggi, articoli divulgativi, recensioni e articoli di giornali.

Tabula gratulatoria

Giovanni Acerbi
Pierpaolo Acerbi
Soile Alanko
Marilena Aldea
Tommi Alho
Adriano Amari
Sigurd Amundsen
Janina Andersson
Stefano Andres
Simonetta Anfossi
Giovanni d'Anna
Maria Teresa d'Anna Panichi
Adone de Anna
Carlo de Anna
Mikael de Anna
Jonas Arnell
Jyrki Auer
Miguel Ayuso
Francesco Barbarani
J.S. Barnes
Marco e Carola Barsacchi
Claudio Basili
Giuliana Bendelli
Arnaldo Di Benedetto
Pier Marco Bertinetto
Christer Böije af Gennäs
Magnus von Bonsdorff
Adrian Borst
Ulla-Britt Boström
Katia Brunetto
Günter Brüninghaus
Tommaso Bucci
Piero Bugiani
Anne Letizia Calabrese
Maroma Camilleri
Neri Capponi
Vincenzo De Caprio
Alberto Carcedo González
Franco Cardini
Irma e Benito Casagrande
Maurizio Caterino
Daniela Chiucchiù
Carl-Thomas von Christerson
Giorgio Colombo
Carla Corradi Musi

Fra' Giacomo Dalla Torre del Tempio
di Sanguinetto
Liisa e Matti Dahl
Vincenzo e Pina De Carlo
Roland Donin de Rosière
Benedikta von und zu Eltz Lagervret
Mario Enrietti
Gustaf von Essen
Massimo Fanfani
Mária Farkas
Claudio Finzi
Aimone Fornaciari
Eva Frammarino
Guglielmo François
Oliver Friggieri
Adriana Frisenna
Mario Gandini
Barbara Garvin
Antonio Gaudio e Pirta Vaalanti
Renato Gendre
Amerino Griffini
Piero e Vanna Gualtierotti
Giuseppe Gulino
Juhani Grönlund
Irma Haapa-alho
Michel Habib-Deloncle
Walburga von Habsburg Douglas
Aimo Hakanen
Sinikka Haponen
Risto Hiltunen
Ilkka Hirvonen
Anne ja Mika Hokkinen
Kalervo e Ritva-Liisa Hovi
Kaisa Häkkinen
Rosa Illuzzi
Teemu Immonen
Ulpu ja Kari Immonen
Heikki Impivaara
Heli Impivaara
Mirja Itkonen
Jussi S. Jauhiainen
Marjut Johansson
Kari Keinästö
Allan Kiviaho

Lone Klem
Hannele Klemettilä
Timo Koivula
Veikko Kokkonen e Maria
Erkinheimo
Markus H. Korhonen
Iørn Korzen
Sinikka Koski-Sallinen
Auvo Kostainen
Pirkko Kukkohovi
Eero Kuparinen
Peter Kurrild-Klitgaard
Leena Kytömäki
Harri Käyhkö
Vitantonio La Volpe
Hannu O.Laaksonen
Ulla Ladau-Harjulin
Rauno Lahtinen
Antonio Lainati
Mia Lanz
Anna-Liisa Lavila
Maiju Lehmijoki-Gardner
Anto Leikola
Tuula ja Pekka Leimu
Rosario Leopardi
Nicola Roberto Lerario
Andreas von und zu Liechtenstein
Lauri Lindgren
Arja Lindqvist
Aulikki, Veikko ja Johanna Litzen
Carlo Lo Re
Paula Loikala
Ben Lytz
Ana Maria Macdonald
Alfonso Marini Dettina
Nicoletta Marini
Massimo Marletta
Silvio Goffredo Martelli
Carlo Alberto Mastrelli
Antti Matikkala
Silvio Melani
Tuomo Melasuo
Corinna Melzi d'Eril Amari di
Sant'Adriano
Linda Meurman
Fabrizio Mirabella
Ugo Gabriele de Mohr
Anita Moilanen

Aquilio Montella
Marina Montesano
Adolfo Morganti
Olimpio Musso
Maarit Mutta
Claudio Mutti
Eva-Christina Mäkeläinen
Yoshinobu Nakamura
Anna e Ciro Nardomarino
Giuseppe Nencioni
Jukka Nikoskelainen
Henrik Nikula
Martti Arnold Nyman
Tuula Oksanen
Vittorio Olgiati
Sakari Orava
Ulla e Unto Paananen
Antonio e Viola Parente
Maurizio Pasqualetti
Kristiina Peltonen
Sanna Pelttari
Veli-Jukka e Anja Pennala
Maila ja Risto Penttinen
Daria Perocco
Nico Perrone
Andrea Perruccio
Tommaso Pisanti
Alfredo Petralia
Stefano Pittaluga
Marco Pons
Renzo Porceddu
Marco Pribilla
Nicola Rainò
Tuulikki Ramsay
Leena Remes
Päivi Rintala
Fredrik W. Rosenlew
Harto Roth
Francesco Ruocco
Pertti Ruotsalo
Marika Räsänen
Helena Rönkä
Eero Saarenheimo
Liisa Saariluoma
Chiara Sabatini
Hannu Salmi
Carlo Santini
Eeva e Seppo Salminen

Tiina-Leena Salo
Liisa ja Rolf Sara
Natalia Scalisi
Domenico Simi de Burgis
Kaare Sidselrud Seeberg
Delfina Sessa
Lorenza van Straten
Kari J. Sillanpää
Anne Soininen-Saari
Emilio Soresi
Sini Sovijärvi
Joyce Suokas
Elina Suomela-Härmä
Eija Suomela-Salmi
Jukka Suvisaari
Taina Syrjämaa
Esa Särkkä
Heli Särkkä
Luigi Tallarico
Tuukka Talvio
Bo J. Theutenberg
Carlo Tibaldeschi
Riitta Tiirinlahti
Timo Toijala
Luigi Filippo Toninelli
Minna Toivonen
Christopher Toll
Paolo Torretta
Rosemarie Tsubaki
Tuija, Totti ja Tuomas Tuhkanen
Antti Tulenheimo
Esa Tölkki
Pier Felice e Loredana degli Uberti
Jaana Vaahtera
Jyri Vaahtera
Satu Vaahtera
Ritva ja Uolevi Vaaja
Raija Vainio
Maurizio Viezzi
Annaleena ja Toivo Viljamaa
Keijo ja Orvokki Virtanen
Pia Virtanen
Kalevi Vuorela
Jaana Vuorinen
Olli Välikangas
Ilkka e Tuula Välimäki
Vesa ja Tuuli Väättäjä
Annika Waenerberg

Cristina Wis
Kim e Joann von Weissenberg
Marita von Weissenberg
Marjukka Wessman
Rita Wuorio
Simo Örmä
Maija Österlund

ANA Nordica
Iperborea srl
Italian kielen ainejärjestö
Pappagallo, TY
Jyväskylän yliopisto, Romaaniset ja
klassiset kielet
Katolinen tiedotuskeskus
Museo Polare, Fermo
Paneurope Suisse
Società Dante Alighieri, Comitato di
Oulu
Società Dante Alighieri, Comitato di
Tampere
Turun yliopisto, Suomen historia
Turun yliopisto, Yleinen historia
Turun yliopisto, Yleinen
kirjallisuustiede

Miguel Ayuso

EL REGRESO DE LA CABALLERÍA UN APUNTE CHESTERTONIANO

Proemio

El querido colega Luigi de Anna ha ofrecido a lo largo de su ejecutoria intelectual una aguda reflexión sobre la virtualidad actual de la específica misión confiada a las Ordenes de Caballería desde principios del siglo XII: *Tuitio fidei et obsequium pauperum*. Desde luego que aquí se halla la llave de toda posible expansión del espíritu caballeresco y del consiguiente reverdecimiento de las instituciones en que encarnó. No parece, sin embargo, por el momento que pese a tan meritorios esfuerzos —cuyo valor por lo mismo acrece— se haya ido más allá de algunos lugares comunes más o menos bañados de *wishful thinking*. Quizá la Caballería se haya escapado por entre los piadosos deseos de una excesiva instalación en el mundo y su espíritu. Quizá, por ello, sólo pueda renacer del rigor en el seguimiento de una vocación que hoy —convenientemente *aggiornada*— podría ser el servicio político del catolicismo más allá de partidos y gobiernos. Asunto enorme que no me atrevo sino a apuntar, pero deteniéndome temeroso en sus umbrales. Permítame, sin embargo, el querido amigo, estas líneas centradas en la figura caballeresca, que tanto he frecuentado, del escritor inglés Gilbert Keith Chesterton¹.

Dos textos: de Raimundo Lulio a Leon Gautier

El Beato Raimundo Lulio, que sin ser monje o fraile, se cuenta entre los grandes místicos, y sin ser caballero, fue uno de los mejores expositores del espíritu de la Orden, describe en un texto tan ingenuo como encantador el origen de la Caballería: "Faltó en el mundo la caridad, lealtad, justicia y verdad; empezó la enemistad, deslealtad, injuria y falsedad; y de esto se originó error y perturbación en el pueblo de Dios, que fue criado para que los hombres amasen, conociesen, honrasen, sirviesen y temiesen a Dios. Luego que comenzó en el mundo el desprecio de la justicia por haberse apocado la caridad, convino que por medio del temor volviese a ser honrada la justicia; por esto todo el pueblo se dividió en millares de hombres, y de cada mil de ellos fue elegido y escogido uno,

¹ MIGUEL AYUSO, *Chesterton, caballero andante*, Buenos Aires, 2001.

que era el más amable, más sabio, más fuerte, de más noble ánimo, de mejor trato y crianza entre todos los demás.

"Se buscó también entre las bestias la más bella, que corre más, que puede aguantar mayor trabajo y que conviene más al servicio del hombre. Y porque el caballo es el bruto más noble y más apto para servirle, por esto fue escogido y dado a aquel hombre que entre mil fue escogido; y este es el motivo que aquel hombre se llama caballero. Habiéndose destinado para el hombre más noble el bruto más generoso, se convino que entre todas las armas se escogiesen y tomasen las que son más nobles y conducentes para combatir y defenderse de las heridas y la muerte; y estas son las que apropiaron al caballero. Al que quiere entrar en la Orden de Caballería le conviene considerar y meditar el noble principio de la Caballería (...).

"Amor y temor convienen entre sí contra el desamor y menosprecio; por eso convino que el caballero, por su nobleza de ánimo y buenas costumbres y por la honra tan alta y grande que se le hizo escogiéndolo entre todos y dándole caballo y armas, fuese amado y temido de las gentes; para que el amor redujese al prístino estado la caridad y buen trato, y por el temor, la verdad y justicia"².

Se ha dicho que lo más típico de la Cristiandad fue ese nuevo concepto de lo militar y su encarnación en la caballería, institución que si conocida de otras civilizaciones es transfigurada por el cristianismo, adquiriendo un esplendor sin par: la fuerza armada —sentenció Leon Gautier³— al servicio de la verdad desarmada; la virtud de la fortaleza puesta en plural, institucionalizada, impregnando lo social⁴.

Su código ha sido ilustrado de muchas maneras. Leon Gautier, en el libro que acabamos de citar, lo formula en diez mandamientos:

"I. Creerás en lo que enseña la Iglesia y observarás todos sus mandamientos.

II. Protegerás a la Iglesia.

III. Tendrás respeto por todas las debilidades y te constituirás en su defensor.

IV. Amarás al país en que has nacido.

V. No retrocederás ante el enemigo.

VI. Harás a los infieles una guerra sin cuartel

² RAIMUNDO LULIO, *Libro de la Orden de Caballería*, en *Obras completas*, Madrid, 1948, págs. 109-110.

³ Cfr. LEON GAUTIER, *La Chevalerie*, París, 1895, págs. 21-22.

⁴ ALFREDO SÁENZ, S. J., *La caballería*, Buenos Aires, 1991.

VII. Cumplirás exactamente tus deberes feudales, si no son contrarios a la ley de Dios.

VIII. No mentirás, y serás fiel a la palabra empeñada.

IX. Serás generoso y liberal con todos.

X. Serás, siempre y por doquier, el campeón del derecho y del bien contra la injusticia y el mal".

Chesterton, caballero andante

Menos rigurosa, y por lo mismo más desenvueltamente, se ha encerrado también en tres pinceladas maestras: *Tirer l'arc, monter à cheval et ne pas mentir*, se ha escrito en francés, cuando lo propio sería hacerlo mejor en griego, pues nada menos que a Herodoto se remonta la caracterización⁵. Y vemos entonces, o más bien volvemos a verlo una vez más, que no varían las pulsiones más hondas del corazón humano y que lo que hallamos con el envoltorio literario de un novelista francés del primer tercio de siglo no es distinto de lo que presidía ya en sus albores el desarrollo de nuestra civilización. *Nihil novum sub sole*, Chesterton habría gozado, a no dudarlo, con el hallazgo de este quiebro.

Tirer l'arc es dominar el arma, y subraya el carácter esforzado y combativo del caballero, dispuesto a dar su sangre y su vida en la batalla. Chesterton hace honor a esta exigencia con el gusto por la lucha que marca su vida y su obra, y que le aleja de los resguardados abrigos del conformismo. Su arma, la pluma, se ejercitó con destreza en la serena defensa de la verdad como en la polémica siempre mesurada y alegre. En la catequesis a veces, y sobre todo en la apologética. Dio a la stampa ensayos profundos donde no se citaba ningún profesor alemán, pero en los que la sabiduría despuntaba por entre los renglones. También biografías que han pasado al elenco de los modelos del género y que asombraron a los especialistas. Sus novelas troquelaron en personajes de carne y hueso sus constantes preocupaciones y sus mejores hallazgos. Mientras que el artículo periodístico le permitió llegar al cuerpo a cuerpo en la brega diaria. Finalmente, en la poesía vemos su alegría, y su sensibilidad; su patriotismo y su catolicidad.

Fue una guerra sin cuartel, en defensa de los débiles —de los que ya en sus días empezaban a ser los débiles, pero que hoy son los ignorados, los silenciados—, sin retroceder jamás. En una ocasión escribió: "Oí decir que el método de combate del jiu-jitsu consiste, no en repentinos avances, sino en repentinas retiradas. Esta es una de las muchas razones que tengo para no apreciar la civilización japonesa. El uso de la rendición como arma es la peor disposición del espíritu del

⁵ HERODOTO, *Historia*, I, 136,2, "Las costumbres de los persas".

Oriente. No hay, ciertamente, fuerza tan difícil de combatir como aquella que fácilmente se conquista: esa fuerza que siempre se entrega y después vuelve a la carga. Tal es la fuerza del preconceito que el mundo moderno posee en tantas cuestiones”.

Monter à cheval se refiere a la destreza física. Nuestro hombre hace gala de una visión sacramental del universo que desemboca en vitalismo risueño. En la introducción de *The Everlasting Man* escribió que hay dos maneras de llegar a casa: “Una es permanecer en ella; la otra, andar alrededor del mundo hasta que volvamos al mismo lugar de donde salimos. Yo traté de hacer este viaje en una narración que escribí cierto día”⁶. Se trata de un relato juvenil, escrito en 1896, cuando tenía veintidos años, en el que ilustra cómo “el viaje más corto de un lugar al mismo lugar es dar la vuelta al mundo”.

En efecto, White Wynd había nacido, crecido, casado y convertido en padre de familia en la granja Blanca que está junto al río. No había conocido otro hogar y para él sus paredes eran el mundo, y su tejado el cielo. Pasaron algunos algunos años más, y apenas salía de casa. Pero la pereza creciente iba acompañada de un malestar también creciente: enfadado consigo mismo y con los demás, aburrido y hastiado, cada vez más lejano de su mujer y sus hijos. Podía ver otros hogares, pero el suyo se había tornado prosaico. Por fin ocurrió algo en su corazón: un volcán, un terremoto, un eclipse, un amanecer, un diluvio, un apocalipsis. Durante el desayuno, miró a través de la ventana, y dijo: “Ese campo verde de trigo brillando al sol, me recuerda al que había fuera de mi casa”. El estupor fue general, y su mujer le recordó que *esa* era su casa, mientras él se dirigía a su hija diciéndole: “Tú eres un poco como mi hija mayor, pero no tienes esa mirada suya que es toda bienvenida después del trabajo”. Añadiendo sobre la casa: “Las vigas están llenas de telarañas, las paredes están descoloridas por la lluvia. Las puertas me aprietan, las vigas me aplastan. Aquí, detrás de polvorientos enrejados donde me he quedado adormecido mucho tiempo, hay pequeñeces y riñas y rencillas. Allí hay pan y ropa, fuego y agua y todas las artes y misterios del amor. Allí hay descanso en el suelo para los pies cansados y en rostros puros para el corazón muerto de hambre, allí muy lejos, muy lejos, al final del mundo, en la casa en la que yo nací”.

Salió por la puerta principal con el sol en su rostro, cruzó el puente, y vino un viento enorme soplando del borde opuesto del cielo y ahí se lo encontró. Había quedado cansado con tanto descanso sin darse cuenta de que todo el remedio estaba en el sol y en el viento y en su propio cuerpo. Ahora casi creía que calzaba las botas de siete leguas. Volvía a su casa, la buscaba como nosotros buscamos un país encantado,

⁶ *El hombre eterno*, en *Obras Completas*, Barcelona, 1967, tomo I, pág. 1449. En adelante, y para los textos que figuran en esa edición castellana, citaré sólo el nombre del libro y, a continuación, el número del tomo en romanos seguido de la página en arábigos.

y se sentía como Adán recién creado. Fue devorado por ciudades enormes, trabajó en canteras y muelles en un país tras otro. Como un alma que transmigra vivió muchas vidas: vagabundo, obrero, marinero, pescador... Una tarde de verano, sin embargo, encontró la cosa más extraña de todos sus viajes. Subía un umbrío collado cuando le sobrecogió un extraño sentimiento. Miró hacia atrás por ver si encontraba alguna señal de un confín, pues le parecía entrar en una tierra encantada. Siguió sobre la cresta de la ladera y divisó lo que le pareció ser una nube blanca. Pero no, no era una nube, ni un palacio de mármol tampoco. Era la granja Blanca junto al río. Había llegado al fin del mundo. O al principio. Todo lugar en la tierra es el principio o el fin, según sea el corazón del hombre. Esa es la ventaja de vivir en un esferoide aplastado. Le reconocieron los pájaros, como la naturaleza toda había descubierto su secreto: era el hombre que había ido de un lugar al mismo lugar. Musitó una oración, descendió por la ladera y entró en el pinar. Era su casa. Pero para que lo fuera tenía que salir y luego regresar. Ahora era el hijo pródigo. Salió del pinar y cruzó el camino, casi corriendo pasó la huerta. Y en el patio de piedra vio a su mujer sacando agua del pozo⁷.

No es la oposición entre la estabilidad y el aventurerismo lo que hay que ver en el texto anterior. Más bien es la necesidad de hacer de la estabilidad una aventura. Eso es lo cuerdo. Afrontar todos los días nuestros deberes de estado con entusiasmo renovado. Agotarnos en el combate que para alcanzar la paz tenemos entablado con nuestros enemigos de siempre, que no cambian, viendo en cada asalto una singular batalla de la que depende la suerte de lo que hace valiosa nuestra vida y la de los demás.

Ne pas mentir, finalmente, significa el valor moral, poner la fuerza al servicio de la moral, lo que nuestro autor también practicó en un grado eminente: no en vano es el cantor del juramento. Pero significa también no olvidar la conexión de la caballería con la fe. *Tuitio fidei* es su fin primario, que, hoy, para nuestra desgracia, hay que completar con la *Restauratio fidei*. Porque la defensa de la fe en cuanto operante, merced a los ataques siempre renovados de la revolución, la utopía malsana y la impiedad —san Pío X *dixit*—, requiere también su restauración en cuanto se haya debilitado o perdido.

La irrupción de la gracia

Pero las virtudes naturales del Código de la Caballería se desbordan, desde la raíz, con la irrupción de la gracia. Es Cristo el primer caballero y

⁷ Puede verse este relato en la recopilación, curada por Alvaro de Silva, de textos chestertonianos bajo el título *El amor o la fuerza del sino*, Madrid, 1993, págs. 316 y ss.

a Él han de imitar. La piedra angular de la caballería cristiana es la lucha ascética y para conquistarla hay que descender, en escarpado viaje por las tierras de la Teología, a la profundidad del alma, al santuario de la vida divina. Chesterton también vivió esta certeza con pasión y así hace decir a uno de sus personajes: "Hay personas con quienes es inútil hablar de la flor de la caballería. Pero si verdaderamente queremos la flor de la caballería, tenemos que volver a la raíz de la caballería. Tenemos que buscarla, aunque la encontremos en un lugar espinoso que la gente llama Teología"⁸.

Hoy que domina de nuevo el espíritu racionalista y que un viejo hedonismo vuelve a asirse a los placeres que nos abrazan para ahogarnos, vemos alejarse como si de una sombra se tratase el tipo humano dibujado en trazos fuertes por Chesterton.

Pero ha de llegar el tiempo en que vuelva a sus correrías, porque "si todas las cosas son siempre las mismas es porque son siempre heroicas; si todas las cosas son las mismas es porque son siempre nuevas"⁹. Y es que —como continúa—: "No hay escéptico que no tenga la sensación de que otros han dudado antes de él. Ni hay rico ni veleidoso que no sienta que todas las novedades son antiguas. No hay adorador del cambio que no sienta sobre su nuca el enorme peso del cansancio del Universo. Pero nosotros, los que hacemos las cosas antiguas, estamos alimentados por la naturaleza de una infancia perpetua. No hay hombre enamorado que piense que otros lo estuvieron antes que él. No hay mujer que tenga un hijo, que piense que ha habido otros hijos antes que el suyo. No hay hombre que luche por su ciudad, que sienta el peso de los imperios destruidos".

Pero ha de llegar el tiempo en que resucite de su tumba, como él mismo soñó: "Cervantes pensó que el Romance estaba muriendo y que la Razón podía razonablemente ocupar su lugar. Pero yo sostengo que en nuestro tiempo la Razón está muriendo, y su vejez es realmente menos respetable que el viejo romance"¹⁰.

Pero ha de llegar el tiempo en que vuelva a nacer, porque la caballería es la vocación de Occidente. Y el espíritu de la caballería es eterno.

⁸ *El regreso de Don Quijote*, III, 624.

⁹ *El Napoleón de Notting Hill*, III, 1084.

¹⁰ *El regreso de Don Quijote*, III, 627.

SULL'ANTICA QUESTIONE DELL'ALTEZZA DEGLI ELFI

Eravamo giovani, e il tempo pareva infinito; non c'era (almeno, in me) nemmeno l'ombra del timore di dedicarne un po' troppo a cose futili. Eravamo entrambi lettori appassionati di Tolkien e del *Signore degli anelli*; oltre all'avventura fantastica, ci appassionava la dimensione epica in cui vedevamo celebrati i sentimenti e i valori della nostra militanza politica. Ma nelle lunghe conversazioni su soggetti tolkieniani affiorò ad un certo punto una precisa divergenza fra noi.

In quegli anni, la saga dell'anello non era ancora oggetto di un consumo di massa; la versione cinematografica non era nemmeno prospettata, e solo la fantasia del lettore poteva dar corpo e immagine ai personaggi. E a proposito di uno di questi nacque la divergenza che divenne ben presto vera e propria disputa, più o meno dotta, una diatriba che si trascinò a lungo, ben conosciuta tra gli amici. Legolas, uno dei nove della 'compagnia', era un elfo, apparteneva cioè ad una delle stirpi che popolavano la 'terra di mezzo', dalla quale si sono ritirati alla fine della 'terza epoca', dopo la guerra dell'anello. Ebbene, come si dovevano immaginare Legolas e gli 'Elfi'¹? Nel romanzo non troviamo descrizioni particolareggiate del loro aspetto, tranne per il carattere della luminosità e della gaiezza che li contraddistingue. Per il mio amico e collega non c'erano dubbi: erano alti e biondi come giovani vichinghi; io invece, senza neppure pensarci, li avevo immaginati piuttosto piccoli: la loro bellezza e le loro perfette proporzioni non mi impedivano affatto di 'vederli', di concepirli come più bassi degli 'uomini'. Lui, più versato di me in cultura nordica, cui l'idea degli Elfi come figure semidivine va indubbiamente ricondotta, aveva le sue buone ragioni; ma anch'io, che avevo l'hobby delle tradizioni folkloriche ed ero abbastanza familiarizzato con quelle inglesi, avevo le mie: sapevo bene che in quell'ambito gli 'elves' costituiscono 'the little people'.

Preso dalla disputa, nonché divertito dalla oltremodo inattuale questione (gli Elfi sono alti o bassi?) dedicai parecchio tempo alla 'ricerca', abbandonandomi con piacere alle letture mitologiche, folkloriche, antropologiche di cui il Donnerska Institutet della Åbo Akademi era ampiamente fornito. Quanto segue è, in gran parte, una sintesi dei miei appunti di allora.

¹ Nel testo, le parole come *elfo* o *nano* hanno l'iniziale maiuscola quando sono usate al plurale, per indicare collettivamente la stirpe o razza che troviamo sia in Tolkien che nella mitologia germanica (dunque Elfi, Nani, Giganti, etc.); sono invece minuscole al singolare, o quando si riferiscono a pochi individui.

Devo riconoscere che, se la questione fosse stata correttamente imposta, la disputa forse non sarebbe neppure sorta. Perché una cosa sono gli Elfi immaginati da Tolkien, come figure di primaria importanza nella saga dell'anello, un'altra quelli della mitologia nordica, ed un'altra, infine, quelli del folklore.

Per quanto riguarda i primi, c'è poco da discutere: è pienamente legittimo immaginarli 'alti'. In una guida analitica al *Signore degli anelli*² troviamo anche precisato - non saprei dire su che cosa si basi l'asserzione - che gli Elfi erano "about six feet tall", oltre a essere snelli, graziosi e molto robusti.

Come si sa, Tolkien non si è limitato a scrivere un'epopea, ma ha anche immaginato e 'costruito' la dimensione temporale in cui si svolge, raccontandone le vicende fin dalla creazione. Il *Silmarillion*, che narra i precedenti della guerra dell'anello, inizia come cosmogonia, per diventare progressivamente racconto mitico e infine storico. "Esisteva Eru, l'Uno, che in Arda è chiamato Ilùvatar; ed egli creò per primi gli Ainur, i Santi, rampolli del suo pensiero, ed essi erano con lui prima che ogni altro fosse creato...". Con queste parole ha inizio il *Silmarillion*, che racconta poi come la creazione sia avvenuta in forma di musica, quale armonia realizzata dal canto degli Ainur su temi proposti da Eru. Ma gli Elfi e gli Uomini furono concepiti da Lui soltanto, senza che gli Ainur avessero parte nella loro creazione: perciò sono chiamati Erusen, 'Figli di Ilùvatar'. Delle due razze, gli Elfi sono i primogeniti, immortali e più vicini degli Uomini alle potenze angeliche create prima di loro. Essi, decise Ilùvatar, "saranno le più leggiadre di tutte le creature terrene, e possederanno e concepiranno e produrranno più bellezza di tutti i miei Figli; e avranno la maggior felicità di questo mondo" (*Silmarillion*, p. 43). Alla loro superiorità spirituale ed estetica, poco si accorderebbe pensarli minuscoli, più bassi degli 'Uomini'.

Nel suo saggio sulla fiaba, *Albero e foglia*, Tolkien dice espressamente di non aver mai amato, nemmeno da bambino, gli esserini minuti (fairies/elves: i due termini sono, in inglese, sinonimi) che compaiono in tante fiabe (fairy-tales) dal Settecento in qua. Invece di provenire da memorie o leggende lungamente tramandate, essi sono solo "un adulterato prodotto della fantasia letteraria", nell'origine del quale la massima responsabilità spetta forse ai poeti, come William Shakespeare (*A Midsummer Night's Dream*) e Michael Drayton (*Nymphidia*). Prima che l'età barocca li trasformasse in spiritelli minuscoli, gli Elfi erano ritenuti figure misteriose e inquietanti, ma capaci di interagire con gli esseri umani, ponendosi sul loro stesso piano (per es. nell'avventura o nella 'queste' cavalleresca), senza alcuna stridente differenza di proporzioni. Molti racconti del ciclo arturiano - per es. *Galvano e il*

² R. FOSTER, *A guide to the Middle Earth*, New York 1974

cavaliere verde - secondo Tolkien sono autenticamente fairy-tales, più delle fiabe con i piccoli elfi e le 'fate dei fiori' che da qualche generazione aduggiano i bambini inglesi. A quelle figure Tolkien si ispira, immaginando gli Elfi del suo capolavoro.

Sulla questione che ci interessa, comunque, egli non si sofferma a lungo, e se intendiamo venirne a capo - per quanto possibile - è necessaria un'indagine più ampia, cominciando dall'inizio.

La parola 'elfo' nell'accezione moderna si è diffusa solo negli ultimi secoli, e rinvia al contesto inglese da cui proviene: è a quello che bisogna rifarsi per studiarne la natura e l'origine. Nelle leggende, nelle credenze e nelle tradizioni popolari d'oltremania, infatti, gli Elfi sono una presenza frequente e familiare: sono una specie non umana, che vive nel mondo naturale ma anche al di là di esso, che sfugge alle normali facoltà di percezione, e i cui rappresentanti interferiscono talvolta nelle vicende umane. Hanno generalmente una statura inferiore a quella umana - non a caso sono chiamati 'the little people' - anche se non quelle dimensioni ridicolmente minime attribuite loro dalla gratuita fantasia dei letterati. Costituiscono, come tante altre analoghe creature presenti nel folklore dei popoli europei, una sopravvivenza del paganesimo precristiano.

L'inglese ELF deriva dall'anglo-sassone AELF, che corrisponde all'antico svedese ALF (pl. YLFE), all'antico danese ELV, all'alto tedesco ALP (pl. ELBER) che diventa ALB nel medio alto tedesco. Ma tutte queste parole derivano dal norreno ALFR (pl. ALFAR), che a sua volta sembra provenire dall'indoeuropeo ALBH (= luminoso, risplendente)³. La voce 'elfo' rinvia dunque alla mitologia delle antiche popolazioni scandinave, per la conoscenza della quale le fonti principali restano le due *Edda*. La prima è una raccolta di antichi canti islandesi, trovata in un manoscritto che risale alla seconda metà del XIII secolo (Codex Regius), ma il cui contenuto rinvia in gran parte a tempi assai più remoti, sicuramente precedenti il 1000. Era denominata *Edda 'di Saemund'*, e così può essere ancora designata, oltre che 'poetica' o 'antica', anche se gli studiosi hanno escluso che possa essere attribuita a questo dotto dell'XI secolo. La seconda è l'*Edda* di Snorri Sturluson, nato a Reykiaholt nel 1178 e morto nel 1242, che è un manuale di poesia scaldica, e nella prima parte espone in prosa l'antica mitologia nordica. Nell'una e nell'altra vediamo ampiamente ricordati gli Alfar, cioè, come abbiamo visto, gli 'antenati' degli Elfi.

Secondo queste fonti, gli Alfar o Elfi sono una delle diverse stirpi che popolano l'universo mitico degli antichi germani, insieme agli

³ A questa ricostruzione etimologica proposta da A. Kuhn ne sono state affiancate altre, che collegano la parola 'elfo' a radici celtiche o anche pre-indoeuropee. V. in proposito il breve ma denso saggio di C. A. MASTRELLI, *Un'etimologia inedita di F. de Saussure. Il nome degli 'elfi'*, "Studi Germanici", n.s. XIII, 1975

Dèi (Asi e Vani), ai Nani, ai Giganti, e agli Uomini. La loro identità è però assai più sbiadita di quella delle altre 'sacre stirpi, figli di Heimdall', come si legge nella *Völuspá*. Essi mancano infatti di ogni rilievo individuale, e nell'*Edda* poetica vengono sempre menzionati collettivamente, insieme agli Asi, nella formula allitterativa "Aesir oc Alfarr". Dei 31 canti del Codex Regius, gli Elfi compaiono solo in dieci (la *Völuspá*, *Hávamál*, *Grímnismál*, *För Skírnis*, *Lokasenna*, *Thrymskviða*, *Völundarkviða*, *Alvíssmál*, *Fáfnismál*, *Sigríðfomál*). Ma vengono appena menzionati, e quel che apprendiamo di loro è frammentario, del tutto insufficiente a farcene un'idea precisa. Nessuna loro impresa viene ricordata o celebrata, nessun elfo è menzionato per qualche motivo degno di nota; nessuno di loro è ricordato individualmente, col proprio nome. Con un'unica eccezione: nel Carme di Odino (*Hávamál*), viene fatto, sì, il nome di un elfo, ma questo è 'Dain', che è un nome da nano, e come tale è ricordato nel *Hyndlóljóð* (v.28). Nel Carme di Loki (*Lokasenna*) vi è un vago accenno ad azioni eroiche; il servo Egir riferisce a Loki, cacciato dal banchetto degli dèi, che cosa questi dicono di lui:

Parlano delle loro armi e della loro audacia
i figli degli dèi:
gli Asi e gli Alfi che qui dentro stanno
non discorrono bene di te.
(str. 2)

Ma questo accenno è l'unico in tutta l'*Edda*, ed è assai dubbio che quanto affermato nei primi due versi debba riferirsi anche agli Alfi. Nello stesso carme, essi vengono menzionati più volte, sempre insieme agli Asi, ma solo di questi ultimi, infine, ci viene detto che si muovono per punire Loki e lo incatenano. Anche negli accenni escatologici del *Fáfnismál* si parla solo del sangue degli Asi, che nell'ultima battaglia si mischierà a quello di Surtr e dei figli di Muspell (vv 68-69): dobbiamo pensare che gli Alfi non partecipino al combattimento.

In due passi, invece, si afferma che gli Alfi condividono il possesso e la conoscenza delle 'rune', simboli di un sapere arcano, che contiene il segreto della vita. In quello già ricordato di *Hávamál*, dopo aver rievocato il proprio sacrificio per impadronirsi delle rune, il cantore continua esaltandone la potenza e il loro possesso da parte delle diverse stirpi:

Odino fra gli Asi, ma fra gli Alfi Dain,
Dvalin fra i Nani,
Asvidh fra i Giganti,
ed io stesso ne incisi alcune.
(str. 143)

La conoscenza di questi misteriosi segni del potere magico da parte degli Alfi trova conferma nel Canto di Sigríðfomál (*Sigríðfomál*):

Tutte le rune che erano così tagliate,
furono levigate
ed intinte nel sacro idromele
e spedite per strade estese;
alcune vennero in possesso degli Asi,
altre degli Alfi,
alcune vennero in possesso dei saggi Vani
altre ne possederono gli Uomini.
(str. 18)

Questo canto fa parte del ciclo di Sigurdh; Sigríðfomál è la valchiria che egli libera dall'incantesimo del sonno e che, esultante per il proprio risveglio, gli impartisce una serie di insegnamenti sui segni magici. Nani e Giganti, qui, non sono menzionati; compaiono invece, come possessori di 'alcune' rune, i Vani e gli Uomini, oltre ai soliti Asi ed Alfi.

Qualcosa sugli Elfi apprendiamo anche dal Canto di Fafnir (*Fáfnismál*). Sigfrido, dopo che lo ha colpito a morte, rivolge una serie di domande al sapiente drago ("dimmi, Fafnir, tu che sai tutto.."). Così veniamo a sapere che oltre alle tre Norne che presiedono ai destini del mondo e risiedono presso la fonte di Urdhr, a una delle radici del frassino cosmico Yggdrasil, ne esistono molte altre, buone e cattive, che hanno potere sulle vicende umane, e "aiutano nelle necessità":

Io dico che le Norne sono di molte specie;
Esse non sono della medesima stirpe :
Alcune sono della razza degli Asi,
altre degli Alfi,
altre, figlie di Dvalin.
(str. 13)

Questa strofa viene citata nella *Gylfaginning* (L'inganno di Gylfi), prima parte dell'*Edda* di Snorri Sturluson, il quale spiega che alcune Norne "sono di stirpe divina, ma altre della schiatta degli Elfi, e altre ancora della famiglia dei Nani"(c.15). I due 'popoli', dunque, - viene esplicitamente affermato - non sono 'di stirpe divina', anche se partecipano della conoscenza runica, e ad essi appartengono certe arcane figure femminili che esercitano la loro influenza, positiva o negativa, sulla vita degli uomini. Gli uni e gli altri non sono mai ricordati per imprese eroiche, ma piuttosto per il loro potere magico o per la loro abilità, e i Nani anche per il loro vasto sapere.

E' Snorri a fornirci, nella *Gylfaginning* (c. 17), qualche altra, preziosa informazione sugli Elfi. Essi - viene spiegato a Gymlí-Gangleri - sono di due tipi: i Liósálfar (Elfi luminosi), i quali hanno la loro dimora in Alfheimr, che si trova nell'Asgard, il mondo degli Dèi; e i Dökkálfar (Elfi scuri), che vivono nelle cavità della terra, nel mondo degli uomini, il Midgard. Ma in altri passi, sia della *Gylfaginning* che della *Skáldskaparmál* (Arte poetica), la seconda parte dell'*Edda*, Snorri parla di una Svartálfaheimr, dimora degli 'Elfi neri', di cui non viene precisata la localizzazione. Dobbiamo pensare che esistano dunque tre tipi di Elfi (Liósálfar, Dökkálfar e Svartálfar), oppure che Svartálfaheimr sia la residenza dei Dökkálfar, senza sottolineare sull'intensità del colore? Ma Snorri dice, nei medesimi passi, che a Svartálfaheimr si trovano i Nani, affermando implicitamente l'identità tra questi e gli Elfi neri (Svartálfar), che come tali, oltretutto, non sono mai menzionati. Nella *Gylfaginning* (c. 34), leggiamo che, quando il lupo Fenrir ebbe spezzato per ben due volte la catena fatta dagli Asi per legarlo, Allföðhr (Odino) inviò Skirnir, servo di Freyr, in Svartálfaheimr, a cercare dei Nani che ne forgiassero una abbastanza forte per incatenarlo definitivamente. Nel c. 39 della *Skáldskaparmál*, dove si raccontano gli inizi della saga tragica dei Nibelunghi, vediamo che è proprio in Svartálfaheimr che Loki cattura il nano Andvari, costringendolo a consegnargli quel tesoro che diventerà maledetto. Nello stesso testo, al c. 35, Snorri racconta che una volta, avendo Loki, per scherzo, tagliato la bellissima chioma di Sif, sposa di Thor, quest'ultimo, adirato, minacciò di rompergli le ossa "se non avesse giurato di ottenere dagli Elfi oscuri (i Dökkálfar) che facessero per Sif una chioma d'oro capace di crescere come ogni altra capigliatura. Dopo di che Loki andò da quei Nani che sono chiamati figli d'Ivaldi, ed essi fabbricarono la capigliatura". L'essere abilissimi artigiani, capaci dei più straordinari manufatti, è una inconfondibile caratteristica dei Nani, e il fatto che Thor mandi Loki dagli Elfi oscuri significa che questi sono, in effetti, Nani. Nell'*Völundarkvida*, il fabbro ed orafo Völund (tra l'altro, reso zoppo dal malvagio re, suo fratello, che lo tiene prigioniero) è chiamato più volte 'principe degli Elfi'.

Che aspetto hanno, gli Elfi? e - per tornare alla vecchia, un po' ingenua questione - quanto sono 'alti'? Questo, naturalmente, l'*Edda* non lo dice, ma quanto vi leggiamo consente forse qualche ipotesi. Il fatto che gli Elfi di un certo tipo siano da considerare Nani, deve pur suggerire qualcosa sulla loro dimensione. E il fatto che Alfheimr, la dimora dei Liósálfar, sia stata donata, 'nel tempo dei tempi' (*Grímnismál*, str. 5), a Freyr, uno dei principali Vani, 'per il primo dente', cioè quando era assai piccolo, come una specie di balocco, induce a supposizioni dello stesso tipo. Secondo Jacob Grimm, autore della prima, ampia trattazione sistematica della mitologia germanica, l'uomo, come dimensione corporea, si colloca a metà tra il gigante e l'elfo, che dunque è assai più piccolo di lui.

L'ambiguità di Snorri a proposito di Elfi e Nani va collegata alla stretta connessione, o piuttosto la confusione, nelle tradizioni pagane e poi nel folklore dei popoli germanici, tra le due 'stirpi'. Questa si avverte già nell'*Edda* antica dove, oltre al nome nanesco dato a un elfo, troviamo anche il caso opposto: nell'elenco di nani riportato nella *Völuspá*, due hanno un nome composto con il radicale 'alf', che rivela la loro natura elfica: Gandalf ('elfo mago') e Vindalf ('elfo del vento').

I Nani sono più presenti e meglio caratterizzati degli Elfi, nell'*Edda di Saemund*. In questi carmi, che rappresentano una fase più antica della mitologia nordica, si conserva la memoria di Elfi e Nani come stirpi diverse, ma nei nomi si comincia già a fare un po' di confusione. In Snorri si avverte un duplice fenomeno: da una parte sembra essere ancor meno percepita la distanza fra le due razze, il che lo porta a vedere nei Nani una specie particolare di Elfi; dall'altra, affiora forse la tentazione di intendere i miti pagani alla luce di quelli cristiani. Secondo un'ipotesi già avanzata da Jacob Grimm, è possibile che, nella 'tripartizione' degli Elfi, Snorri abbia voluto conciliare l'idea che di questi gli veniva dalla tradizione con l'insegnamento cristiano relativo allo stato delle anime dopo la morte, nel Paradiso, nel Purgatorio o nell'Inferno. Il dotto islandese è vissuto proprio nel periodo in cui, secondo Jacques Le Goff, tra la metà del XII e la metà del XIII secolo, l'idea del 'Purgatorio', come condizione intermedia fra la dannazione e la salvezza eterne, si afferma stabilmente nel quadro delle credenze cristiane. Un'altra possibilità, sempre considerando l'influenza della nuova religione, è invece che nei tre tipi di Elfi venga adombrata la sorte degli angeli dopo la ribellione di Lucifero: precipitati nell'Inferno i ribelli, nella gloria di Dio quelli che gli sono rimasti fedeli, cacciati dal Paradiso, e vaganti sulla terra, quelli che non si sono schierati. In questi ultimi sarebbero da ravvisarsi gli Elfi. In un glossario anglo-sassone dell'XI secolo vengono rese come 'elfi' molte figure del paganesimo classico: *wuduelfen* per Driadi, *wylde elfen* per Amadriadi, *dùnelfen* per Castalidi (Gummere p. 383). Nell'*Edda* in prosa, poi, troviamo una vera e propria 'contaminatio' tra Elfi e Nani, della quale - come si è visto - vi erano già dei segni nella tradizione, e lo studio dei primi conduce inevitabilmente ai secondi.

I Nani (la parola italiana 'nano' deriva direttamente dal latino 'nanus', con la stessa accezione) costituiscono una delle stirpi ricordate nella mitologia nordica (norreno DVERGR, pl. DVERGAR; antico tedesco TWERG; anglo-sassone DWEORG; tedesco ZWERG; inglese DWARF). Di essi - a differenza di quanto accade per gli Elfi - sia l'*Edda* in versi che quella in prosa ci raccontano l'origine. Secondo la prima, furono formati dal sangue di Brimir e dalle ossa di Blainn, due giganti primordiali; secondo Snorri, essi nacquero come vermi nella terra e nel fango - ma questi a loro volta sono la carne del gigante primigenio Ymir - e

ricevettero intelletto e figura umana dagli Dèi. Vivono nel Midgard, ed hanno anche una loro dimora speciale chiamata Nidavellir.

E' evidente la natura ctonia dei Nani, la loro stretta connessione, fin dall'origine, con la terra, le montagne, la pietra; da collegare a questo carattere il fatto che quattro di loro siano posti ai quattro punti cardinali, come pilastri del cielo. Nella *Völuspá*, che evoca il combattimento finale degli Dèi contro le forze del male, sono così ricordati: "...gemono i Nani davanti alle porte di pietra / esperti delle rocce..." (str. 48). Per tale intimo rapporto con la materia sono celebrati come abilissimi artefici di gioielli, e fabbri in grado di forgiare armi divine e altri manufatti straordinari (come la nave degli Asi, o la corda per legare Fenrir). L'*Alvíssmál* ci dice anche che essi sono possessori di un' antica sapienza. Il carne infatti racconta come il nano Alvis, che conosce le lingue dei 'nove mondi' e 'tutto sulla vita degli uomini', per una intera notte risponda abilmente a qualsiasi domanda postagli da Thor. Di contro alla evanescente, indefinibile, anonima esistenza degli Alfar, nei testi eddici i Dvergjar compaiono spesso, ed hanno fisionomia e ruoli precisi. Gli uni e gli altri appartengono a quelle figure semidivine che in tutte le culture fungono da intermediari tra gli Dèi e gli Uomini.

Ma i primi, gli Alfar o Elfi, rappresentano una fase molto antica del paganesimo germanico, di cui a stento, in epoca storica, si conserva la memoria. Tacito, nel *De Germania* (c. 8), menziona una profetessa Albruna, che i Germani "...olim....venerati sunt..."; il nome, che include il radicale ALB, attesta una deferenza per gli Elfi già remota all'inizio dell'era volgare.

E' opinione prevalente fra gli studiosi (Gummere 1892; de Vries 1931; Turville-Petre 1964; Dumézil 2001) che essi rappresentassero originariamente gli spiriti dei defunti, ed erano oggetto di un culto privato ancora vivo nel medio evo, di cui era espressione una cerimonia che si celebrava intorno al solstizio d'inverno: l' *álfablót*. Quello descritto nella *Kormakssaga* è un vero e proprio rito della fertilità rivolto alle creature 'sotterranee': un toro veniva sacrificato, ed il sangue sparso sulla 'collina degli Elfi', mentre la carne veniva consumata in loro onore, come in un rito funebre (Gummere 1892). Ricordiamo che Freyr era signore di Alfheimr, il che collega strettamente gli Elfi al valore della fecondità, della prosperità, dell'abbondanza, cioè alla terza delle funzioni strutturali individuate da Georges Dumézil nelle religioni indoeuropee. Nella *Ynglingasaga*, dove Snorri Sturluson racconta l'origine divina dei re di Svezia e poi di Norvegia, leggiamo (c. 21) di due fratelli, Yngvi ed Alfr (ma Yngvi è uno dei nomi di Freyr), discendenti da Odhinn, che in un tempo lontano governarono insieme il regno di Svithjodh, fino a che non si uccisero reciprocamente. Il primo era bellissimo, di grande abilità in tutto, forte in battaglia, prodigo di ricchezze. Il secondo invece "se ne stava nelle terre, e non partecipava alle scorrerie", era detto Elfsi, ed era

"taciturno, severo e rozzo". A parte l'ultima, sono particolarità che si attagliano bene all'idea che ci siamo fatta degli Elfi. Ólaf, famoso e amato re di Norvegia, fu sepolto a Geirstadt. A lungo si credette che il suo spirito visse ancora presso il tumulo funerario, o entro di esso, e fu onorato con sacrifici, come 'elfo di Geirstadt'. In Olanda le colline dove si seppellivano i morti erano chiamate comunemente *alfenbergen* (Grimm 1882); nelle saghe islandesi è diffusa l'opinione che i luoghi elevati siano residenza degli spiriti, e le creature dell'*Ellefolk*, in Danimarca, abitano presso antichi sepolcri (Motz 1977).

Circa la questione dalla quale siamo partiti, è opportuno ricordare, a questo punto, che presso molte popolazioni primitive lo spirito del defunto è immaginato come un piccolo essere, di sostanza sottile ed impalpabile, che ne ripete le fattezze⁴; e nell'iconografia medievale degli spiriti l'anima è rappresentata come un omuncolo, una riproduzione in piccolo del morto⁵.

Tra la fine del 1800 e la prima metà del 1900 ebbe ampio credito una teoria secondo la quale Elfi e/o Nani sarebbero veramente esistiti: come una razza umana di bassa statura, diffusa in età preistorica nell'estremo nord, sopraffatta da popolazioni più alte, provenienti da sud-est, ma in parte sopravvissuta nascostamente, con le proprie tradizioni, nella profondità delle caverne e in altri recessi isolati e inaccessibili. Le numerose leggende sul 'piccolo popolo', sulle sue abitazioni sotterranee ed i suoi sporadici, difficili contatti con gli 'esseri umani', ne avrebbero conservato la memoria. David MacRichtie ne raccolse le sparse testimonianze in Scozia, Irlanda e nelle isole del mare del nord; la studiosa Margaret Murray, seguace di J. G. Frazer, attribuì a questa sopravvivenza, protrattasi fino alle soglie dell'età moderna, il culto arcaico del 'dio con le corna', praticato dalle 'streghe', nei confronti del quale - e delle quali - vi fu una feroce repressione per circa due secoli⁶.

I Dvergjar o Nani, a differenza degli Elfi, nel pantheon nordico sono perfettamente integrati, come dimostrano i loro frequenti rapporti con gli Dèi (Asi e Vani); nei confronti dei quali, comunque, hanno sempre una funzione subalterna. Nelle credenze popolari, anch'essi, come gli Elfi, per la loro natura di popolo sotterraneo, venivano collegati all'oltretomba (Gould 1927). Gli spiriti dei defunti, si pensava che abitassero nei tumuli e nelle rocce, come i Nani, che ne rappresentano forse la manifestazione. Veniva perduta l'antica distinzione fra le due 'stirpi': l'idea che degli esseri di piccola statura abitassero le cavità delle montagne dava luogo a

⁴ J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, I xviii, Torino 1965

⁵ J.C. SCHMITT, *Spiriti e fantasmi nella società medievale*, ix, Bari 1995

⁶ La tesi della Murray, per la quale il sabba della streghe era in effetti un rito della fertilità, di origine antichissima, è stata in qualche modo ripresa, in anni recenti, dall'antropologo Carlo Ginzburg. Questi, portando l'indagine sugli elementi simbolici del sabba, vi ha scorto le tracce di uno sciamanesimo preistorico, sopravvissuto attraverso i miti della cultura popolare (le 'radici folkloriche del sabba'). C.GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989

parole come *bergaelfen*, *dunaelfen*, *muntaelfen* (Grimm p. 454). Il carattere 'funereo' dei Nani si esprime spesso nel nome che portano: Haugspori (= che va sui tumuli), Nar o Nali (= cadavere), Sjarr (= che scompare) e molti altri. Anche nell'*Alvíssmál* troviamo un'allusione del genere, nelle parole di Thor ad Alvis "...Perché sei così pallido? / Tra i morti hai trascorso la notte?.." (vv 5-6). I Nani sono creature dell'oscurità: la luce del giorno, se li sorprende, li trasforma in pietra. Un'altra loro caratteristica è la deformità, il loro 'scarto' rispetto alle proporzioni ed all'estetica umana; per questo, nella categoria del mostruoso, appaiono talvolta connessi ai Giganti. Alcuni nomi di Nani, come Jaki e Frosti, fanno pensare alla stirpe di Jutunheim, ai giganti del ghiaccio. Nella *Ynglingasaga* (c. 12) si narra che il re Sveigðhir, partito alla ricerca di Odino, fu indotto da un nano ad entrare dentro una grande roccia, dalla quale non poté più uscire: "... e la sala luminosa / di Sökkmímir e dei suoi / abitata dai giganti / si spalancò al sovrano." Il nome Sökkmímir rinvia ai Giganti, e fa pensare ad un rapporto fra questi, la roccia e i Nani; il 'luogo' nascosto (la cavità sotterranea o subacquea, il regno invisibile, etc.) nel quale si penetra senza poterne più uscire è chiaramente una immagine simbolica dell'oltretomba.

I Nani hanno radici profonde nella tradizione indoeuropea, e trovano precisi riscontri in alcune figure della mitologia classica: i piccoli DATTILI Idei ed i CABIRI, che erano connessi al culto di Efesto, il fabbro degli dèi (Grimm 1882; Motz 1974). Nella mitologia greca questa divinità presenta molti aspetti che nella mitologia nordica sono propri dei Nani: è zoppo (come Völund), e questo difetto fisico richiama la 'deformità' che è una caratteristica dei Nani; è un esperto fabbro ed abilissimo artigiano, produttore di straordinari manufatti per gli dèi e per gli uomini (lo scettro di Zeus, quello di Agamennone, l'imbarcazione del sole, le armi di Achille, etc.). E' infatti una divinità del fuoco e dei metalli, capace di forgiare anche oggetti magici, capaci di immobilizzare con catene invisibili (per es. il trono di Hera, o la rete con cui cattura Afrodite ed il suo amante): il che fa subito pensare alla catena con cui verrà legato Fenrir. Era chiamata 'catena' di Efesto' la forza della passione che può legare l'uomo, stordire una parte della sua coscienza, lasciandolo privo della volontà: nel mondo nordico chi si trovava in tale condizione era detto 'stregato dagli Elfi'. Su un vaso greco Efesto è raffigurato con l'aspetto di un nano; Erodoto lo identifica con il dio egiziano Ptah, creatore di gioielli, e rappresentato come un nano, dalla grande testa e dalle gambe storte. Così era sicuramente immaginato l'Efesto delle credenze popolari, di cui abbiamo un'eco in Erodoto (III,37), il quale racconta come Cambise, nella sua spedizione in Egitto, penetrato nel santuario di 'Efesto' (cioè Ptah) a Menfi, si mise a ridere davanti alla statua del dio, rappresentato come un grottesco pigmeo. Nelle righe seguenti, Erodoto aggiunge che Cambise penetrò anche nel santuario dei Cabiri, ed anche di quelle

immagini si beffò: erano dello stesso genere, perché i Cabiri sono detti 'figli di Efesto'. Tutto ciò induce a pensare (Motz 1974) che sia Efesto - nella mitologia greca - sia i Nani - in quella nordica - rappresentino divinità più antiche di quelle dell'Olimpo e dell'Asgard, forse la proiezione mitica di razze sottomesse e ridotte ad un ruolo subordinato, ausiliario, come produttori di armi ed 'aiutanti' dei vincitori e dominatori, degli dèi combattenti. In quelle tradizioni pagane non si hanno infatti memorie di Efesto e di Nani - o di Elfi - coinvolti in qualche combattimento. Essi invece sembrano familiari con le forze arcaiche del Caos primigenio, forze che sanno abilmente sfruttare nelle loro attività: sono infatti costruttori, quasi 'mediatori' tra l'informe e il definito, tra il caos e l'ordine. Non mancano analogie con altri contesti di ambito indoeuropeo: il nano Tvastr prepara la clava di bronzo per Indra, come i Nani forgiavano Mjöllnir per Thor, ed Efesto il fulmine per Zeus. I difetti fisici o le deformità si spiegano forse col fatto che questi esseri divini o semidivini, retaggio di età primordiali, sono meno antropomorfici di quelli che verranno in seguito.

Se, negli scritti eddici, si conserva l'idea antica di Elfi e Nani come 'stirpi' diverse, anche se già si tende a mischiarle, nella memoria e nella tradizioni dei popoli germanici, specie dopo il trionfo del cristianesimo, essi finiscono per somigliarsi sempre più, perché le caratteristiche degli uni influenzano l'idea che si ha degli altri. Gli Elfi come figure luminose e pure di cui parla Snorri (i Liósálfar), che nell'Edda poetica sono spesso associati agli Asi, non compaiono più. Lo stesso Snorri, probabilmente, non riesce a concepirli se non come angeli o anime beate che vivono nella gloria del Paradiso: quel Gimlè di cui parla nel terzo capitolo della *Gylfaginning*.

Nelle credenze popolari, come si è visto, i Nani e gli Elfi hanno dimora sotterranea. Anticamente, essi non erano figure negative, erano anzi rispettati come gli spiriti dei morti, da onorare e propiziare in funzione della fertilità e prosperità. L'influenza del cristianesimo tende a trasformare gli uni e gli altri in figure demoniache, in creature malvagie e ostili. L'ALP è divenuto nel folklore tedesco uno spirito notturno, maligno e oppressivo; la parola è usata a partire dal XIII secolo come sinonimo di nano o di 'elfe', termine quest'ultimo assai raro nella lingua tedesca fino al Settecento, quando si diffonde in virtù delle traduzioni dall'inglese. Nel *Beowulf*, il più antico poema in volgare germanico (tra la metà del VII e la metà del IX secolo d.C.), gli elfi ('ylfe') sono accomunati ai giganti, agli orchi e ad altri 'deformi', come discendenza di Caino. Ma, se questo aspetto affiora spesso nelle tradizioni popolari, nella letteratura romanzesca del medio evo, invece, numerosi personaggi di piccola statura uniscono all'aspetto nanesco un nome e dei tratti - fisici e morali - inconfondibilmente elfici (bellezza e nobiltà d'animo). Nel

Ruodlieb, poema tedesco in latino, del secolo XI, troviamo un nano che fa dell'onestà e della lealtà il tratto caratteristico della propria razza, di contro all'inaffidabilità degli uomini; ad esso, cui corrisponde anche una grande semplicità ed austerità nel nutrirsi, viene attribuita addirittura la longevità dei nani:

Absit ut inter nos unquam regnaverit haec fraus !
non tam longaevi tunc essemus neque sani.
Inter vos nemo loquitur nisi corde doloso,
hinc neque ad aetatem maturam pervenietis:
pro cujusque fide sunt ejus tempora vitae.
Non aliter loquimur nisi sicut corde tenemus,
neque cibos varios edimus morbos generantes,
longius incolumes hinc nos durabimus ac vos.

Alla purezza interiore corrisponde dunque un corpo sano ed armonioso: la moglie del nano viene descritta come "piccola ma molto bella".

La lealtà è anche la virtù prediletta da Oberon, sovrano di un regno feerico situato in Oriente, che diventa protettore del protagonista nella 'chanson de geste' *Huon de Bordeaux* (XIII sec.). Tutto in lui rivela la sua natura 'elfica': la straordinaria bellezza, le virtù, i poteri, il nome stesso (Oberon, da Auberon, rivela la sua parentela con gli Alberich o Elberich delle leggende germaniche). Però è piccolo, e viene espressamente detto che ha la statura di un bambino di quattro anni. Soprattutto, anche per il ruolo che svolge, ricorda l'Alberich dell'*Ortnit*, poema tedesco del XII secolo: pure lui diventa amico e protettore del longobardo Ortnit, nelle sue avventure in Oriente, e rivelerà infine di essere suo padre. Il nome che porta lo collega agli Elfi, tuttavia anch'egli ha l'aspetto di un bambino di quattro anni, benché sia fortissimo e ne abbia cinquecento. Tutti questi personaggi, del resto, come il nano Alban dell'*Orendel* (poemetto tedesco del XII secolo), attestano la commissione di cui si parlava, unendo l'aspetto da Nani al nome che rivela un'origine elfica.

Lo stesso accade sul piano morale. I Nani sono molto più spesso vittime che artefici di inganni e violenze. Ad Andvari viene proditoriamente sottratto il tesoro, ed anche, nonostante le sue preghiere, l'anello che gli consentirebbe di ricostituirlo. L'Alberico della *Canzone dei Nibelunghi* presenta tutti gli aspetti tipici del nano: il corpo tozzo, la lunga barba, la forza straordinaria, l'attaccamento al tesoro di cui è custode. Eppure non si può dire che sia sleale nei confronti di Sigfrido. Il che vale anche per Reginn, ucciso dal suo pupillo per un tradimento di là da venire, soltanto accennato nel chiacchericcio degli uccelli cui Sigfrido presta subito fede. Nella *Vilkina Saga*, invece, viene attribuita natura elfica al sinistro Hagen, che sarebbe figlio di un elfo

congiuntosi a sua madre, la moglie del re Aldrian, mentre dormiva. In un racconto irlandese, *I viaggi dei Tuath Luchra e la morte di Fergus*, troviamo un personaggio che riunisce in sé i caratteri tipici delle due stirpi: si tratta del re Jubdan, di grande bellezza ma nero di pelle; egli è di statura minuscola e regna su un popolo di nani (ma questi sono di pelle chiara), è di grande lealtà ed incapace di mentire. Nel *Gereint ed Enide*, uno dei racconti del *Mabinogion*, Guiffred, il 'piccolo re', è signore di un'amabile vallata, e viene descritto come 'il più piccolo uomo che Gereint avesse visto'. Vinto in combattimento da Gereint, diventa suo fedele compagno e consigliere; così Guivret nel parallelo *Erec ed Enide* di Chrétien de Troyes. In quest'ultimo romanzo compare anche un altro personaggio con le stesse caratteristiche: è Bilis, re degli Antipodi, che viene alle nozze di Erec ed Enide, con un largo seguito. Anch'egli è di piccola statura e di nobili sentimenti: i suoi sudditi sono 'pigmei', cioè nani.. Il nome lo collega al Pelles, re della 'bassa gente', che incontriamo nel *Perlesvaus*, romanzo del ciclo del Graal. Tutti questi personaggi, secondo R.S.Loomis, rimandano a un'antica figura del patrimonio religioso e leggendario gallese: Beli (in Irlanda, Bilè), il dio dei morti, sovrano di un mondo invisibile, sotterraneo o subacqueo, che è in effetti l'Oltretomba.

Nella letteratura tedesca del medioevo i Nani conservano molti aspetti della loro origine mitologica: sono fabbri abilissimi, possiedono oggetti magici, custodiscono tesori, sono sapienti indovini, abitano nel cuore delle montagne ed evitano il contatto con gli uomini. In quella francese, invece, dove abbondano, tale origine sembra dimenticata, ed essi hanno soprattutto una funzione letteraria, come ingrediente narrativo e fantastico: sono pienamente assimilati ai costumi e all'etica del mondo cavalleresco in cui sono inseriti (pur sempre con un ruolo secondario) ed hanno perduto quell'alone oscuro e misterioso che avevano nelle tradizioni pagane. Questo resta invece nei Nani delle letterature celtiche, che richiamano un contesto mitologico diverso da quello germanico, ancor più degli altri sembrano invariabilmente connessi alle acque, e provengono da un 'altro mondo' situato sotto o al di là di esse (Lecouteux 1988).

I Nani, già nell'*Edda di Saemund* ed ancor più in quella di Snorri, avevano una forte, precisa fisionomia, che ha consentito loro di sopravvivere nelle tradizioni popolari più o meno con gli stessi caratteri, anche dopo la fine dell'età pagana. L'eterea, anonima natura degli Elfi 'luminosi', memoria già lontana e sbiadita nella mitologia norrena, ha fatto sì che di essi si mantenesse il ricordo solo mediante una progressiva assimilazione ai Nani. Il trionfo del cristianesimo, gettando una luce sinistra, diabolica, sugli uni e sugli altri, ha poi fatto il resto, rendendoli difficilmente distinguibili: le stesse figure, con gli stessi caratteri, sono chiamate 'Nani' in un'area geografica, 'Elfi' in un'altra.

Nel folklore tedesco compaiono soprattutto i Nani, ai quali sono riferiti tanti racconti o superstizioni che in area scandinava riguardano gli Elfi, come 'popolo nascosto' (*huldre-folk, huldufolk, berg-folk*). In Svezia sopravvive la memoria degli Alvor come popolo luminoso e gentile, governato da un re o una regina. E' difficile che gli esseri umani possano vederli, e un'antica leggenda spiega perché. Una volta, all'inizio dei tempi, il Signore Iddio andò a far visita ad Adamo ed Eva. Questi ne furono lieti, e vollero mostrargli la casa e i figli, di cui andavano orgogliosi. Ma non tutti i bambini erano puliti e - vergognandosene - Eva nascose quelli che non lo erano. L'Onnipotente, però, sapeva tutto e poiché Eva, di fronte ad una Sua precisa domanda, aveva negato di avere altri figli, per punirla decretò che quelli che lei Gli aveva tenuti nascosti, tali restassero per sempre. In Danimarca si crede invece che l'*elle-folk* discenda dai figli di Adamo e Lilith. Sono creature gentili, che amano la musica e la danza, ma non i contatti con gli uomini; vivono nascosti nelle colline (*elverhoj*), e compaiono solo nell'oscurità della notte, o nelle sere nebbiose. In Norvegia gli Elfi veri e propri sembrano dimenticati, mentre presentano tratti elfici molte creature del 'popolo nascosto'. Gli Alfar sono ancora presenti nelle tradizioni popolari islandesi, ma essi hanno assunto molte caratteristiche dei Nani, dei quali invece si è persa la memoria (MacCulloch 1961).

Elfi e Nani, comunque, evocano l'idea di un 'altro' mondo, agognato o perduto: sia che rappresentino antiche divinità (o addirittura popolazioni) sopraffatte e respinte ai margini da altre più potenti e vincitrici (come possono apparire nella mitologia germanica); sia che costituiscano spiriti inquieti e vaganti sulla terra, incapaci di trovare riposo (come spesso diventano nell'ottica cristiana). Forse è per questo che la nota dominante di molti racconti sul 'piccolo popolo', sui loro canti e danze notturne, sembra essere la malinconia, e i loro contatti con gli umani terminano regolarmente con uno scacco di questi ultimi, non di rado tragico. Essi sono visibili solo quando decidono di esserlo, e scompaiono quando vogliono, con grande facilità: i Nani in virtù di qualche indumento magico (il cappuccio o un mantello) che possiedono, gli Elfi semplicemente in virtù della loro natura sottile ed eterea.

L'ingresso nel loro mondo, talvolta possibile, è comunque pericoloso. Numerose leggende raccontano di persone che, indotte ad entrarvi, non hanno più potuto uscirne e tornare alla vita di prima. La più famosa è forse quella che troviamo nel *De nugis curialium* (I,8) di Walter Map⁷, letterato della corte di Enrico II Plantageneto. Egli riferisce la tragica storia di Herla, antico re bretone, al quale si era presentato una volta uno strano personaggio, venuto ad annunciargli che presto si sarebbe sposato. Questi asseriva di essere "rex multorum regum et

⁷ WALTER MAP, *Svaggi di corte (De nugis curialium)*, Parma 1990

principum, innumerabilis et infiniti populi", ed era di piccola statura: "pigeus videbatur modicitate staturae, que non excedebat simiam" ; inviato dai suoi sudditi, gli proponeva un patto: avrebbe assistito alle prossime nozze, purché Herla si impegnasse a venire alle sue, dopo un anno. E così fu. Il giorno delle nozze, il personaggio ricomparve accompagnato da una fitta schiera di nani suoi sudditi, i quali provvidero con grande sfarzo e generosità a tutte le necessità della festa, andandosene al primo canto del gallo. Dopo un anno il nano si ripresentò, invitando Herla a venire nel suo regno, onorando l'impegno preso. Fornitosi di tutto l'occorrente per la festa, accompagnato da una schiera di servi e di cortigiani, Herla si mise in cammino dietro di lui. Penetrati in una caverna, su un'altissima montagna, proseguirono nell'oscurità finché giunsero ad un luogo rischiarato da una luce che non era quella del sole e della luna. Lì si trovava il bellissimo palazzo del re 'pigmeo'. Celebrate le nozze e terminata la festa, Herla e il suo seguito furono accompagnati dal re fino al punto in cui cominciava l'oscurità, e proseguirono poi da soli per la caverna, fino all'uscita. Ma qui, nel nostro mondo, sotto la luce del sole, il tempo era trascorso molto più velocemente, erano passate centinaia di anni da quando erano partiti, e non poterono ritrovare la vita che avevano lasciato. Scendere da cavallo e toccare la terra significava rompere l'incantesimo che li faceva ancora esistere: così Herla e i suoi, una schiera di morti non morti, continuano a cavalcare inquieti, senza poter trovare pace in alcuno dei due mondi.

Non sempre, però, l'intrusione dei mortali nel pallido 'altro mondo' ha esiti così tragici. Nella *Thorsteins saga* leggiamo il racconto di un'avventura del genere, che riesce a concludersi felicemente. Mentre sta attraversando una foresta, Thorstein, compagno del famoso re Olaf Tryggvason, scorge su una collinetta, in una radura, un giovane troll. Questi chiede alla madre bastone e guanti: intende compiere la cavalcata magica verso il 'basso mondo', perché quello è un giorno di festa per il 'piccolo popolo'. Subito gli oggetti spuntano fuori dalla collina, il ragazzo si mette a cavallo del bastone e sprona via. Thorstein ripete le parole ascoltate, si impadronisce degli oggetti che di nuovo spuntano dal terreno, e segue il ragazzo. Giunto ad un fiume, il giovane troll vi si tuffa dentro, e Thorstein dietro di lui. Penetrano così in una terra chiara, sotto le acque, e giungono poi ad un castello dove il re e la sua corte stanno festeggiando; il possesso degli oggetti magici rende i due intrusi invisibili. Poiché cercano di afferrare cibo o oggetti preziosi dalla tavola, nasce un tumulto e con difficoltà i due riescono infine a fuggire. Tornano alla collina, che presenta adesso un'apertura: Thorstein può dare un'occhiata a questo altro mondo fatato. Ma appena il ragazzo racconta l'avventura la collina si richiude e quel mondo sotterraneo ritorna inaccessibile e invisibile.

Nel suo trattato sulla mitologia tedesca, Jacob Grimm riporta questo stralcio da un'antica cronaca. "Huius tempore principis (Heinrici ducis Karintiae) in montanis suae ditionis gens gnana in cavernis montium habitavit, cum hominibus vescebantur, ludebant, bibebant, choreas ducebant, sed invisibiliter. Literas scribebant, rem publicam inter se gerebant, legem habentes et principem, fidem catholicam profitentes, domicilia hominum latenter intrantes, hominibus consedentes et arridentes... Principe subducto, nihil de eis amplius est auditum. Dicitur quod gemmas gestant, quae eos reddunt invisibiles, quia deformitatem et parvitatem corporum erubescunt." (Anon. Leobiens. Ad ann. 1335)⁸. E' strana, qui, insieme alle altre consuete caratteristiche, l'asserita professione di fede cattolica da parte del 'piccolo popolo', del quale in genere le leggende affermano il contrario, cioè che temono e fuggono ogni segno della nuova religione, il suono delle campane, etc. Ma forse dobbiamo supporre, dati i costumi particolarmente gaudenti di questi nani della Carinzia, che si fingessero cristiani per prendersi gioco degli uomini.

Giraldus Cambrensis, dotto chierico del XII secolo, nel suo *Itinerarium Kambriae* (I,8)⁹, dove descrive con ampiezza di particolari e aneddoti un suo viaggio nel nativo Galles, ci ha conservato una storia di grande interesse dal nostro punto di vista. Gliela racconta il prete Elidoro, asserendo che era accaduta proprio a lui, quando era un ragazzo di dodici anni. Una volta, fuggito di casa per sottrarsi alle fatiche dello studio, si era nascosto nella conca di un fiume. Dopo due giorni era ancora lì, senza nulla da mangiare, quando gli erano comparsi davanti due piccoli esseri, 'non più grandi di pigmei', che lo avevano invitato a seguirli in un luogo di delizie, 'dove tutto è gioco e piacere'. Percorrendo un'oscura galleria sotterranea, Elidoro e le sue guide erano infine giunti in un bellissimo luogo, con prati, boschi e deliziosi corsi d'acqua. C'era poca luce, però, perché il sole non poteva risplendervi mai: i giorni erano scuri, come coperti di nuvole, e le notti nerissime, senza luna né stelle. Gli abitanti sono così descritti: "Erant autem homines staturae minimae, sed pro quantitatis captu valde compositae: flavi omnes, et luxuriante capillo, muliebriter per humeros coma demissa. Equos habebant suae competentes modicitati, leporariis in quantitate conformes." Non mangiavano né carne né pesce, nutrendosi solo di latte variamente elaborato, e condito con zafferano. Erano di grande livello morale: "nihil enim adeo ut mendacia detestabantur. Quoties de superiori hemisphaerio revertebantur, ambitiones nostras, infidelitates et

⁸ J. GRIMM, *Teutonic Mythology* (transl. by J. S. Stallybrass), vol. II, p. 462 n.

⁹ J. F. DIMOCK, *Giraldi Cambrensis opera. Vol. VI (Itinerarium Kambriae et Descriptio Kambriae)*, London 1868

incostantias expuebant. Cultus eis religionis palam nullus; veritatis solum, ut videbantur, amatores praecipui et cultores." Erano governati da un re. Elidoro, accettato come amico, entrava e usciva liberamente da questo regno sotterraneo; ma una volta, su istigazione della madre, volle portare con sé, nascostamente, una palla d'oro, materiale che abbondava in quel luogo meraviglioso. Scoperto ed inseguito fino a casa, era caduto proprio sulla soglia, lasciandosi sfuggire la preziosa sfera, che era stata ripresa dai suoi inseguitori. Dopo di ciò, essendo venuto meno il rapporto di fiducia con il 'piccolo popolo', il ragazzo non era stato più capace di ritrovare l'ingresso della galleria che conduceva al mondo sotterraneo, e di penetrarvi.

Sono quattro racconti di provenienza diversa (Inghilterra, Islanda, Austria, Galles) e di carattere non uniforme, ma tutti contengono gli stessi elementi o 'motivi' folklorici: c'è un'altra realtà, normalmente invisibile e inaccessibile, che si trova sotto terra o sotto le acque; essa è illuminata da una pallida luce, perché non possono risplendervi né il sole né la luna; vi abita una società organizzata e governata da un re (o una regina); gli abitanti amano la verità e la lealtà, non tollerano infedeltà e inganni, e sono di piccola statura. Elfi o Nani? Se il 'piccolo popolo' conosciuto da Elidoro ha inconfondibili caratteristiche elfiche (sono belli, ben proporzionati, dai biondi capelli fluenti, dal corpo chiaro nutrito di latte e zafferano: chi più di loro può rappresentare l'incarnazione dei Liósálfar?), la gaudente 'gens gnana' di cui racconta l'Anonimo Leobiese e che abitava 'in cavernis montium' fa pensare piuttosto alla stirpe dei Nani. In realtà, se le due razze erano distinte nella più antica mitologia germanica, nelle tradizioni popolari che ne hanno conservato variamente la memoria esse tendono a confondersi, e ai loro rappresentanti vengono attribuite caratteristiche simili e comportamenti analoghi. Le stesse azioni sono attribuite indifferentemente agli uni o agli altri, nel folklore di paesi diversi. Il furto di neonati umani, sostituendo ad essi figli loro, è temuto e attribuito agli Elfi in Inghilterra (il 'changeling'), ai Nani in Germania. La celebre ballata nota come "la figlia del re degli Elfi", ben nota in tutta l'area germanica (ma diffusa anche altrove), che narra il tentativo di seduzione del cavaliere Oluf da parte di una fanciulla del mondo feerico, nella più antica versione scritta, risalente al secolo XVI, parla in effetti di 'Nani' e non di 'Elfi', come prevalentemente - ma non esclusivamente - accade nelle numerose versioni posteriori.

Che sia possibile il connubio tra esseri di natura diversa non deve stupire, come ampiamente insegna anche la demonologia cristiana, a proposito di dèmoni 'incubi' e 'succubi'. Già gli dèi dell'antichità classica assumevano, di fronte agli umani, le sembianze che volevano. Così si diceva di Odino. Ora, le creature del mondo feerico, anche se non possono esser considerate 'divine', hanno dei corpi, sì, ma di una sostanza più sottile dei nostri, non così solida, precisa e condizionante:

perciò si rendono facilmente invisibili, penetrano in luoghi chiusi, scompaiono con grande facilità sotto la terra o entro le rocce. Non è dunque un problema per loro assumere le proporzioni che ritengono adatte alla circostanza. Leggiamo nell'*Edda* antica che il nano Alvise vorrebbe in moglie la figlia del dio Thor, e si hanno notizie di unioni di nani ed esseri umani, o addirittura di nani e giganti. Un passo delle *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus (XII sec.), i cui primi nove libri costituiscono in gran parte un'esposizione evemerizzata della mitologia germanica, ne fornisce apertamente la spiegazione. La gigantessa Harthgrepa, già nutrice dell'eroe Hadingus, si è innamorata di lui, verso il quale nutre ormai un sentimento che non è più di tipo materno, e lo esorta ad unirsi a lei col legame di Venere. Alla perplessità mostrata da Hadingus, di fronte alla stridente differenza di proporzioni, Harthgrepa apertamente dichiara che il suo corpo può variare ad arbitrio la propria grandezza :

Ne p̄aveas nostri, iuvenis, commercia lecti.
Corpoream gemina vario ratione figuram
et duplicem nervis legem praescribere suevi.
Nam sequor alternas diverso schemate formas
arbitrio variata meo; nunc sidera cervix
aequat et excelso rapitur vicina Tonanti,
rursus in humanum ruit inclinata vigorem
contiguumque polo caput in tellure refigit.
Sic levis in varios transmuto corpora flexus
Ambiguus conspecta modis.....

.....
Nec me mirari debet, qui Protea novit.
Nunc premit effusos, modo clausos exserit artus
forma situs incerta sui speciesque biformis,
quae nunc extricat, nunc membra revolvit in orbem.
Exsero contractus artus tensosque subinde
corrugo, vultum formis partita gemellis
et sortes complexa duas: maiore feroces
territio, concubitus hominum brevior capesso.

(I, vi,3)

Dunque, non era il caso di darsi tanto da fare per definire l'altezza delle creature feeriche, perché, anche se ne presentano di solito una, questa - stante la natura sottile dei loro corpi - non è così sicura e definitiva come la nostra. Per i Koboldi o i Gobelin, creature non tanto dissimili da quelle di cui ci siamo occupati, e generalmente invisibili, pare che la capacità di assumere forme e dimensioni diverse fosse una graziosa attitudine naturale. Quello che Taurinus, il primo vescovo di Evreux, scacciò dal

tempio di Diana, viene ricordato come "in variis formis apparens... Hunc vulgus 'gobelinum' appellat" (Dontenville 1973). Il reverendo Robert Kirk (1644-1692), che ci ha lasciato la più stupefacente e dettagliata relazione sul 'popolo sotterraneo', 'elves, faunes and fairies', assicura che i loro corpi di aria coagulata sono estremamente leggeri e mutevoli. Lo dicevo, prima, che la questione era mal posta !
Ma non importa.

In realtà, non fu tanto la disputa a muovermi, quanto il desiderio di avventurarmi per sentieri dimenticati, alla ricerca di una realtà suggestiva e sfuggente, vicina e remota al tempo stesso, comunque radicalmente 'altra' rispetto al tempo e alle leggi della vita comune: una dimensione difficilmente accessibile, e dalla quale, come si sa, è ancor più difficile uscire.

Bibliografia

FONTI

- Fontes Historiae Religionis Germanicae*. Collegit Carolus Clemen. Berolini 1928
Edda. Carmi norreni. Trad. di C. A. Mastrelli. Firenze 1951
Edda di Snorri. Trad. di G. Chiesa Isnardi. Milano 1975
 Snorri Sturluson, *Edda*. A cura di G. Dolfini. Milano 1975
 Snorri Sturluson, *Ynglinga saga*. (in *Storie e leggende del nord*, Trad. di G. Chiesa Isnardi, Milano, 1977
 Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum*, Copenhagen 1931
 KIRK, R., *The Secret Common-Wealth*, Edited by S. Sanderson, D.S. Bewer Ltd, Cambridge 1976

STUDI

- ALLEN PATON, L., *Studies in the Fairy Mythology of Arthurian Romance*, New York 1960
 BRANSTON, B. *Gli dèi del nord*, Milano 1962
 BRIGGS, K., *A dictionary of Fairies*, London 1976
 BRIGGS, K., *The Fairies and the Realm of Dead*, "Folklore" LXXXI, 1970
 BRIGGS, K., *The Fairies in tradition and literature*, London 1967
 CHIESA ISNARDI, G., *I miti nordici*, Milano 1991
 CHRISTIANSON, R. T., *The dead and the living*, Oslo 1946
 CHRISTIE, J.B.T., *Reflections on the Legend of Wayland the Smith*, "Folklore", LXXX, 1969

DONTENVILLE, H., *Mythologie française*, Paris 1973
 DUMEZIL, G., *Gli dèi dei Germani*, Milano 1974
 DUMEZIL, G., *La saga di Hadingus*, Roma 2001.
 GOULD, C. N., *Dwarf-names: a study in old icelandic religion*, "PMLA, Publications-of the Modern Language Association of America", XLIV, 1929
 GOULD, C. N., *They who await the second death*, "Scandinavian Studies and Notes", IX, 1927
 GRIMM, J., *Deutsche Mythologie*, Göttingen 1935. Ho sotto mano la traduzione inglese, basata sulla quarta ed. tedesca (Berlin 1875-77, 3 voll.): *Teutonic Mythology*, by Jacob Grimm, translated by J.S. Stallybrass, London 1882-83, e a questa faccio riferimento.
 GUMMERE, F., *Germanic origins. A study in primitive culture*, London 1892
 HENDERSON, G., *The norse influence on celtic Scotland*, Glasgow 1910
 KEIGHTLEY, T., *The fairy mythology*, London 1860
 KRAPPE, A. H., *Mythologie universelle*, Paris 1930
 KROHN, K., *Skandinavisk Mytologi*, Helsingfors 1922
 LECOUTEUX, C., *Les nains et les elfes au Moyen Age*, Paris 1988
 LOOMIS, R. S., *Arthurian Tradition and Chrétien de Troyes*, New York 1949
 MAC CULLOCH, J. A., *Eddic Mythology*, (*The Mythology of all Races*, vol. II, New York 1961)
 MAC CULLOCH, J. A., *Were Fairies an earlier Race of Men ?*, "Folklore" XLIII, 1932
 MACRITCHIE, D., *The Testimony of Tradition*, London 1890
 MASTRELLI, C. A., *Un'etimologia inedita di F. de Saussure. Il nome degli 'elfi'*, "Studi Germanici" XIII (nuova serie), 1975
 MAURY, A., *Croyances et légendes du Moyen Age*, Paris 1896
 MOTZ, L., *Of Elves and Dwarfs*, "ARV. Tidskrift for Nordisk Folkminnesforskning" Vol. 29-30, 1973-74
 MOTZ, L., *The craftsman in the mound*, "Folklore" LXXXVIII, 1977
 MURRAY, M., *The Witch Cult in Western Europe*, Oxford University Press 1921
 MURRAY, M., *Il dio delle streghe*, Roma 1972
 RAJNA, P., *Le origini dell'epopea francese*, Firenze 1884 (1956)
 ROSSI, M. M., *Il cappellano delle fate*, Napoli 1964 (nuovamente pubblicato in: R. Kirk, *Il regno segreto*, Milano 1980).
 RYAN, J.S., *German Mythology applied. The Extension of the Literary Folk Memory*, "Folklore" LXXVII, 1966
 SAYCE, R.U., *The origins and development of the belief in fairies*, "Folklore" XLV, 1934
 SCHUTTE, G., *Danish paganism*, "Folklore" XXXV, 1924

SERJEANTSON, M.S., *The vocabulary of folklore in old and middle english*, "Folklore" XLVII, 1936
 SIMPSON, J., *Otherworld Adventures in an Icelandic Saga*, "Folklore" LXXVII, 1966
 SPENCE, L., *The Mysteries of Britain*, London s.d.
 TOLKIEN, J. R. R., *Albero e foglia*, Milano 1976
 TOLKIEN, J. R. R., *Il Silmarillion*, Milano 1978
 TURVILLE PETRE, E. O. G., *Myth and Religion of the North*, London 1964
 de VRIES, J., *Van Alven en Elfen*, "Nederlandsche Tijdschrift voor Volkskunde" 36, 1931

MONTANELLI FINLANDESE E IL SUO CRITICO ITALIANO

Dirò subito quel che non mi soddisfa nel libro di Luigi de Anna "Montanelli e la Finlandia"¹, così sgombriamo il campo da ogni eventuale maliziosa insinuazione, *in primis* quella di usare, per il direttore di questa rivista, riguardi o deferenze per via del suo – giustamente! – celebrato genetliaco.

Non mi piace la copertina (che strazia pure il nome dell'autore), non mi piace la grafica (caratteri troppo piccoli; nessuno ha poi detto all'impaginatore che anche le note a piè di pagina vanno giustificate e i segni diacritici controllati?), non mi piace infine, perché lo considero troppo lungo, l'*excursus* sul presunto amore tra Mannerheim ed Elena di Montenegro, futura regina d'Italia.

Il resto invece mi attira assai, anche perché stiamo assistendo a una serie di commemorazioni montanelliane che darebbero senz'altro fastidio all'agiografato stesso. Mi riferisco non tanto al libro di Sandro Gerbi e Raffaele Liucci, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, pubblicato da Einaudi in questo inizio del 2006, quanto alle discussioni che ne sono seguite, alla corsa sfrenata ad autodefinirsi tutti figli o seguaci del fucecchiese. E via con gli articoli che iniziano, più o meno, con il rituale "Montanelli [di cui – ça va sans dire, mais ça va encore mieux en le disant – ero intimo amico] era solito dirmi...".

De Anna, che pure stima e apprezza il giornalista, non è disposto a dargli fiducia assoluta, insomma l'*Indro dixit* non è per lui un postulato indiscutibile per assodare o rendere definitiva la verità. Il fatto è che Montanelli è stato incensato pure come storico (e lui si piccava di esserlo) e il *Corriere della Sera/RCS* si è affrettato di recente a rimandare in edicola la sua ponderosa *Storia d'Italia*. Ambiva, così sosteneva, a essere uno studioso del passato sulla scia dei grandi specialisti-divulgatori anglosassoni. Ma costoro non solo sapevano scrivere allettanti reportages (leggere p. es. *Addio a tutto questo*, cronaca del giovane Robert Graves sulla Grande Guerra), ma poi s'avventuravano con successo sui terreni della cultura più alta (vedi *La dea bianca* o *I miti greci* dello stesso Graves). Montanelli non ne era capace e de Anna ne coglie ottimamente il motivo: "...grande tessitore di aneddoti, ma non certamente gran frequentatore di archivi e biblioteche. E questi sono, notoriamente, i limiti della scrittura giornalistica quando entra nel campo della storiografia. Una scrittura piacevole, ma proprio perché destinata a un grande pubblico, soggetta a ripetere e continuare luoghi comuni dati

¹ La memoria perduta. Montanelli e la Finlandia, Edizioni all'insegna del Veltro, Rimini 2005, pp. 120.

precedentemente come 'verità storiche' [...] Ecco perché al libro 'in presa diretta' è bene che in seguito venga aggiunto il lavoro, magari più noioso a leggersi, dello storico di professione", perché "all'inviato manca la necessaria distanza, anche emotiva, dai fatti che narra, e questo risulta evidente proprio dal corpus 'finlandese' di Montanelli. Si tratta di un materiale destinato a suscitare emozioni, non a stabilire, o ristabilire una verità storica" (p. 57). Per di più "come dimostrato nella sua monumentale *Storia d'Italia*, egli prestava più attenzione ai personaggi, agli aneddoti che alle strutture portanti dei momenti storici" (p. 105). Questo è il merito maggiore di de Anna, l'aver sviscerato il nocciolo della questione, che sta tutto qui: che Montanelli ci affascini, ci conquisti e seduca con la sua scrittura è un discorso (*stregone*, lo chiamò, non a caso, Dino Grandi, suo amico ed estimatore), che ci racconti la verità effettiva di quel che ha visto (o preteso di vedere) è un altro.

Questo secondo aspetto, almeno per quel che attiene i servizi dalla Finlandia apparsi sul *Corriere della Sera* durante la *guerra d'inverno*, rivela un Indro poco affidabile, non sempre attendibile. De Anna segue quasi filologicamente gli spostamenti e i racconti scritti del giornalista e scova o conferma le incongruenze, le aporie, le discrepanze tra le differenti versioni del fatto. Altri biografi del fucecchiese, da Staglieno a Satriano, avevano sorvolato su alcune contraddizioni o controsensi, sia perché ammaliati dalla personalità dello *stregone*, sia perché non erano in grado – perlomeno per quel che riguarda le vicende di Finlandia – di appurarne l'esattezza o l'autenticità. De Anna invece scava, indaga. E' pienamente consapevole che non doveva essere facile fare il corrispondente di guerra, tra il fronte da seguire (e Montanelli lo faceva, non stava a Stoccolma come Appelius), il direttore che chiedeva notizie sensazionali per aumentare la tiratura e i periodi di fiacca, in cui accadeva poco o niente. C'erano (come ci sono pure oggi in Irak o Afghanistan) dei vuoti da colmare. Se lasciavi a gente come Montanelli o Malaparte certe chances, quelli te le sfruttavano alla grande. Riferivano il vero oppure il falso? Più spesso riferivano il verosimile, sempre in bilico tra il desiderio di appagare la curiosità dei lettori e il dovere di riportare ciò che concretamente avveniva. Insomma, per fare un paragone blasfemo: vi ricordate quando sentivamo alla radio – ormai troppi anni fa – le cronache del leggendario Niccolò Carosio? Perché ci piacevano tanto, malgrado fossero faziose e visionarie (rammentate i mitici "quasi-gol")? Ci piacevano perché esaudivano la nostra volontà di sapere il vero, ma se la nuda obiettività era abbinata a qualche episodio epico, anche inventato, le amavamo ancor di più. Il meccanismo è lo stesso.

Credo che questa sia anche la chiave di lettura della vasta digressione relativa ai presunti rapporti tra il maresciallo Mannerheim ed Elena, principessa montenegrina. De Anna, grazie a una minuziosa ricostruzione, smonta quella sorta di giocattolo che Montanelli nel corso

degli anni aveva costruito, rettificato, ritoccato. Indro si era pavoneggiato, dando a intendere di avere incontrato Mannerheim (variandone le circostanze, però), di essere stato in rapporti privilegiati con lui e di avere ricevuto anche delle confidenze private: ma le date non tornano, i fatti accertati non combaciano, i dettagli non coincidono. Sono convinto che questa acribia, questa attenzione al particolare sia la cifra più rilevante ed encomiabile del lavoro di de Anna.

Comunque più d'una lancia va spezzata a favore dei cronisti di guerra: facile oggi fargli le bucce scrivendo comodamente al computer: basta una semplice combinazione di tasti perché si spalanchi un intero dizionario di sinonimi e antonimi oppure è sufficiente digitare su un motore di ricerca per scaricare o confrontare un sacco di informazioni, per ottenere delle traduzioni automatiche, per consultare enciclopedie in linea. I vari Montanelli, Suckert, Sorrentino scrivevano su sgangherate Olivetti portatili, dettavano gli articoli urlando per telefono – quando si poteva – a un redattore lontano che capiva il giusto. Avevano tuttavia, rispetto ai giornalisti di oggi, una padronanza del lessico infinitamente superiore, una sublime capacità di manipolare la lingua italiana, in una parola avevano una cultura più solida.

Adesso, ahiloro, si trovano tutti insieme, e si guardano in cagnesco, nella prima cornice del Purgatorio, tra i superbi e, aggiungo io, i narcisisti: come contrappasso (anche se siamo nel secondo regno...) hanno intorno centinaia di specchi che deformano i loro corpi e i corpi delle lettere dei loro articoli. Sì, erano inguaribili narcisi, irrimediabili primedonne, ammiratori assoluti delle proprie (indubbie) qualità, capacità, oltre che della propria immagine. E se ogni tanto vado, come vado, sullo Spazzavento alla tomba di Malaparte e bisbiglio il nome di Montanelli, sento la tramontana che sibila stizzita, come se – lì sotto – Curzio avesse ancora Indro "in gran dispetto".

Luigi G. de Anna, *Montanelli e la Finlandia*, Edizioni all'insegna del Veltro, Rimini 2005, pp. 120, euro 15.

SPUNTI SUL PENSIERO DI ATTILIO MORDINI

Gli anni '50 furono, a Firenze, un'epoca d'oro per il pensiero teologico e per la spiritualità cristiana. Fra le altre iniziative si ebbero le prime aperture ecclesiastiche al mondo laicale con l'istituzione dello studio Teologico per Laici, la feconda (anche se controversa) opera di Giorgio La Pira sia in ambito accademico che politico. Fra queste iniziative non va dimenticata quella della rivista L'Ultima fondata da Adolfo Oxilia. Nell'Ultima si ritrovarono (e si formarono) le più belle intelligenze del mondo cattolico fiorentino, alcune come Ernesto Balducci finite nell'eterodossia, altre come Attilio Mordini rimaste nell'ortodossia sia pure con un marchio di originalità e che, come nel caso di Mordini, furono per certi aspetti anticipatori del Concilio Vaticano II.

Attilio Mordini era un lettore instancabile con una memoria eccezionale. I primi libri a nutrire la fame di sapere di Mordini furono Evola e, poi, più tardi Guénon: certe idee fondamentali sulla tradizione e la sua trasmissione furono mutate da Guénon. Riavvicinatosi, poi, alla fede cristiana attraverso l'esperienza spirituale di San Francesco, Mordini non solo assorbì la genuina spiritualità francescana depurata da convenzionalismi e devozionalismi (che come fiorentino verace avrebbe potuto mal sopportare) ma si avviò a seri studi teologici. Avvicinatosi al famoso gesuita Padre Tondi, Mordini intraprese lo studio della teologia alla Gregoriana dove incontrò la grande scolastica e soprattutto San Tommaso d'Aquino. Mordini si abbeverò direttamente alla fonte ed ebbe sempre a noia lo scolasticismo in pillole, lo scolasticismo dei cliché, allora purtroppo predominanti nella cultura cattolica. Approfondì allora, ed anche in seguito, i Padri della Chiesa, soprattutto quelli greci. Da queste letture Mordini elaborò una sua dottrina di cui ho parlato anche altrove, tesi di fondo di questa dottrina era che il linguaggio è dato all'uomo direttamente da Dio, che vi è un rapporto ontologico fra il Verbo e la parola umana e che, al di là di ogni schematismo filologico ed etimologico, vi è un collegamento semantico-teologico (positivo o negativo) fra tutte le espressioni verbali umane tramandate di generazione in generazione. Per questo Mordini insisteva sempre sui significati originari delle parole mal tollerando le alterazioni dei significati portati dalle vicende storiche: poteva sì tollerare che questo avvenisse per le parole comuni, ma insisteva sul significato originario quando si trattava di termini teologici o di significato spirituale. Inoltre Mordini insisteva sulla assoluta importanza del linguaggio simbolico (anche esso tramandato secondo

schemi precisi) come l'unico linguaggio che dovesse informare di sé la vita dell'uomo e l'unico che permettesse all'uomo di mettersi in contatto con il divino: il linguaggio, cioè, della trascendenza. Poiché Mordini era un uomo completamente libero ed intellettualmente concreto sottolineava come le più importanti attività umane quali, ad esempio, il sesso (che gli rivalutava nella sua accezione cristiana) avessero funzione di simbolo per significare realtà trascendenti: ricordo, in proposito, un suo commento all'ardito simbolismo di Gregorio Naziazeno per cui l'incontro dell'anime con Dio veniva simboleggiato proprio come l'atto coniugale. San Tommaso serviva a Mordini soprattutto per separare il grano dal loglio nel pensiero ed a porre dei limiti precisi nell'argomentazione.

Importantissima fu la considerazione che Mordini dette alle religioni precristiane in certo qual modo anticipando il Concilio Vaticano II ma con conclusioni più equilibrate rispetto a quelle confuse ed imprecise del documento conciliare *Nostra Aetate* sulle religioni non cristiane, conclusioni che, poi, dovettero essere puntualizzate e chiarite (sia pure solo in parte) dal famoso documento della Congregazione per la Dottrina della Fede (presieduta dal Cardinal Ratzinger) il decreto *Dominus Jesus*, ma purtroppo non prima che si producesse un serio inquinamento della Fede nel popolo di Dio. Mordini partiva dal presupposto che vi fossero state due rivelazioni: una esplicita al popolo ebraico e una implicita ai pagani attraverso i loro miti (cosa distinta dal culto degli idoli) e che tutte e due queste rivelazioni portavano a Cristo il quale era ed è il compimento di tutte le rivelazioni, quella esplicita e quelle implicite. Con Cristo (e qui sta la differenza fra il pensiero di Mordini e quello della dichiarazione *Nostra Aetate*) la funzione delle religioni pagane e quella dell'ebraismo terminava. Come si vede Mordini non condivideva certa apologetica che vedeva nelle religioni pagane (necessariamente e fin dal loro inizio) l'opera del demonio, ma affermava che diventavano ricettacolo del demonio ogniqualvolta si apponevano alla religione esplicitamente rivelata, quella ebraica, prima, quella cristiana, poi. Mordini implicitamente rifiutava eventuali apporti delle religioni pagane al messaggio cristiano, così come qualche volta sembra trasparire dal documento conciliare e certamente come molti lo hanno inteso: le religioni pagane, secondo Mordini, prepararono e basta, poi, esaurito il proprio compito, potevano anche sparire. Sull'Islam Mordini è sempre stato ambiguo, certo rifiutava l'ultimo Guénon che si era convertito all'Islam: è comunque da escludere, come qualcuno ha suggerito, che egli fosse favorevole all'Islam, anzi certe espressioni di Mordini, al termine della sua vita, fanno pensare ad un giudizio molto negativo sull'Islam. Bisogna, peraltro, ricordare che, essendo il mondo islamico molto complesso (e non riconducibile al solo Corano) certi aspetti mistici della spiritualità islamica, presenti

in qualche setta di dervisci, attraevano Mordini, era attratto, in altre parole, dal sufismo.

Il Concilio Vaticano II interessò poco Mordini, ma quando un giorno gli fu prospettata la preoccupante ambiguità di un documento conciliare egli replicò, nel modo paradossale e col linguaggio simbolico a lui consono, che siccome la Chiesa (intendendo il clero) era (simbolicamente) "femmina" senza l'imperatore (simbolicamente: il "maschio") sbandava. Ciò mi porta a prendere in considerazione il giudizio storico-teologico di Mordini sulla storia occidentale e sull'ecumene cristiano o Cristianità che in essa si era generata. Mordini riteneva con Dante (suo grande ispiratore) la necessità di un imperatore (sacro e romano) come capo temporale della Cristianità, cioè dell'unione politica dei popoli cristiani, ed era perciò contrarissimo ad un qualsiasi coinvolgimento del clero in affari temporali. Egli chiamava il coinvolgimento del clero in affari temporali o, peggio, la supremazia del medesimo nel temporale con tutto l'apparato dottrinale che sosteneva coinvolgimento e supremazia, "guelfismo" che Mordini contrapponeva alle posizioni "ghibelline". Vedeva, infatti, nel "guelfismo" l'origine della dissoluzione della Cristianità e della crisi del mondo moderno. La prima creatura del "guelfismo" fu, secondo Mordini, il papato "imperiale" che usurpa i poteri dell'imperatore e lo umilia e che raccoglie attorno a sé i vari regni in funzione anti imperiale. Piano che si ritorce contro il suo inventore quando i regni, a cominciare dalla Francia, si ribellano al papato umiliandolo (Filippo il Bello, Avignone) ed iniziano la dissoluzione della Cristianità. Mordini sottolineava sempre come la minaccia all'unità della Cristianità è sempre venuta prevalentemente dalla Francia, la grande nemica dell'impero. La seconda tappa di questo cammino di degrado e dissoluzione è rappresentato dall'Umanesimo pagano sponsorizzato anche da una Chiesa (clero) corrotta e divisa. Terza tappa è la reazione protestante che divide per sempre la Cristianità e sovverte Chiesa e Impero. Le altre tappe di questa rivoluzione "guelfa", anche se ormai lontana dalla sua matrice papale sono l'Illuminismo, la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa. Al di fuori, però, di questi schemi storici non vi è chi non veda in queste idee di Mordini la necessità di declericalizzare il mondo cattolico con una rivalutazione del laicato al di fuori delle strutture ecclesiali, rivalutazione del laicato che in Mordini assume connotati "ghibellini" pur sempre nel solco dell'ortodossia cattolica. Il Concilio Vaticano II questa rivalutazione l'ha compiuta asserendo che solo al laicato compete la santificazione dell'ordine temporale: quanto sosteneva Dante con la teoria dei due soli. Per questo Mordini fu sempre contrario alla democrazia cristiana che per lui incarnava il "guelfismo" come metodo e mentalità così come fu sempre contrario all'appiattimento esclusivo della Chiesa sul sociale, quasi un

nuovo temporalismo.

Sebbene Mordini coltivasse con passione il linguaggio simbolico, anche concretamente applicato alle contingenze della vita, fu sempre decisamente contrario alla massoneria di cui evidenziava la matrice illuministica, razionalistica e dunque contraria al linguaggio massonico: diceva che i massoni segavano il ramo su cui erano seduti. Era fieramente anti-comunista ed anti-nazista, nonostante avesse da giovanissimo militato nelle SS italiane. Diceva che i nazisti avevano distorto il significato di "razza" che per Mordini aveva solo un significato spirituale, di élite spirituale, mentre i nazisti avevano degradato il termine a significare un "razzismo da cavallari". Se, come si è detto, Mordini era anticomunista, uno spirito aristocratico come lui non poteva non essere anche contrario alla filosofia democratica occidentale, speculara a quella comunista: Mordini non tollerava, infatti, l'egualitarismo democratico, la sua cultura plebea, il suo materialismo capitalistico, e la sua concezione della libertà che finiva in licenza; diceva peraltro di preferire il regime democratico perchè, al contrario del comunismo gli permetteva di essere libero. Come spirito aristocratico, contrario a tutti gli appiattimenti, Mordini esaltava il rapporto personale fra superiore ed inferiore nel governo della cosa pubblica (essenza del feudalesimo) e lo contrastava con l'anonimato burocratico degli enti pubblici e dei grandi enti economici moderni. Mordini, vedendo nei miti pagani una prefigurazione simbolica della realtà cristiana, diceva che l'epoca presente era preconizzata dal kalijuga l'ultimo ed oscuro periodo di un ciclo a cui segue un nuovo ciclo che inizia con una rinascita, il tutto secondo la mitologia indù. Ovviamente Mordini essendo cristiano aveva una visione lineare e non ciclica della storia, vista nel suo complesso, peraltro la storia per Mordini poteva, pur nella sua linearità, nel suo periodo finale (anche di più secoli) rivestire le caratteristiche del kalijuga: la perdita del sacro, l'eliminazione o il disconoscimento delle vere differenze e delle gerarchie naturali, l'appiattimento, il caos.

Per terminare si può dire che una delle grandi sofferenze spirituali della vita di Mordini fu l'abbandono della Chiesa da parte del suo maestro il Padre Tondi, che diventò comunista. Attilio Mordini, già sofferente di tisi, offrì la sua vita per il ritorno alla Fede del Padre Tondi che infatti dopo la morte di Attilio ritornò alla Chiesa.

THE ORDER OF ST. STEPHEN POPE AND MARTYR AND THE 1578 TUSCAN-OTTOMAN PEACE TALKS

While the history of the relations between Florence and the Ottoman Empire under the Medici is known,¹ the approach has always been conditioned by a strong prejudice towards the Florentine dynasty. Thus, the Grand Dukes of Tuscany, from Cosimo I onwards, are usually portrayed as duplicitous in their dealings with Istanbul, trying to strike commercial agreements with the Sultan whilst at the same time giving a free rein to the Tuscan corsair Order of the Knights of St. Stephen.² This same school has also tended to dismiss the activities of the knights as of little consequence, treating the order like a toy that the childish Grand Dukes were unwilling to sacrifice in the name of a greater good.³ On the other hand, a different type of historiographical tradition, stemming from the writings of Gino Guarnieri, tends to exalt the knights as speckless heroes, and considers Medicean Tuscany totally committed to a life-or-death struggle against Ottoman expansion in the Mediterranean.⁴ For the followers of the latter school, even the suggestion that the Medici could contemplate sacrificing the Order of St. Stephen's anti-Muslim activities to commercial interests, smacks of treason. In this essay I will try to show how Tuscany's failure to establish diplomatic ties with the Ottoman Empire on the morrow of the battle of Lepanto, had more to do with Tuscany's peculiar political situation and the legal status of the Order of Saint Stephen, than to a Medici's exaggerated commitment to counter-reformation crusading ideals.

Even after their elevation to ruling princes, the Medici retained much of their previous mercantile mentality. Indeed, for the whole of the sixteenth and seventeenth centuries Florentine aristocrats, whilst busy acquiring titles and fiefs, actively engaged in commerce, following the tradition of their forbearers. The Republic of Florence had a long tradition of economic relations with Constantinople, Mehmed II around 1455 granting it commercial concessions, reconfirmed by Bayezid II in 1488.⁵ Florence, however, was hampered by not having a consistent levantine policy, a situation made worse by the scrapping of its galley fleet at the

¹ S. CAMERANI, "Contributo alla storia dei trattati commerciali fra la Toscana e i Turchi", *Archivio Storico Italiano*, XCVII, 4, (1939): 83-101. I would like to thank my son Niccolò for helping me with the bibliographical and archival research for this article.

² F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, (Turin, 1987): 258-259, 292-293.

³ See for instance: R. GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, 5 volumes, (Florence, 1781): 209-215.

⁴ G. GUARNIERI, *I Cavalieri di Santo Stefano*, (Pisa, 1960).

⁵ CAMERANI, "Contributo": 86

end of the Fifteenth century.⁶ Besides, the political turmoil that hit Italy after 1494 and the Italian wars of the Sixteenth century, did not allow Florence to establish a flourishing trade with the Ottoman Empire, despite the presence of a Florentine *bailo* in Pera. Only with the advent of the Medici principate in 1532, coinciding with a more stable political and economic situation, attempts were made to reverse this trend. Despite what is commonly written,⁷ the death of the Florentine *bailo* in 1530 did not imply the end of diplomatic relations between Florence and Istanbul, given that we have news of other *bailli* active at the beginning of the 1540s. Ten years after the accession of Cosimo I, the Florentines were trading actively in Constantinople as well as Alexandria. The greatest expansion of Florentine trade in the Ottoman Empire happened in the 1550s, and the presence of a Florentine diplomat in Pera lasted well into the next decade.⁸ Yet, by the time of the Cyprus war the commercial links between Tuscany and the Near East had been all but severed, the Medici even sending their galleys under the Papal banner to fight at Lepanto. The endemic state of war between the Grand Duchy and the Porte, lasting well into the 18th century, would only end with the dynastic change, from the Medici to the Lorraine, after 1737, despite various attempts to restore formal diplomatic relations between the two states.

The culprit for this situation is usually found in religious zeal of the counterreformation, capable of resuscitating an apparently moribund crusading spirit in the Medici and their subjects. There were, however, other factors at play, not all to be imputed to the Grand dukes. Up to the 1530s the Ottoman expansion in the Mediterranean was of little concern for the Florentines, Niccolò Machiavelli even poking fun to those deluded souls convinced of the contrary.⁹ In any case, the Ottoman advance had been done mostly at the expense of Venice and Genoa, commercial rival to Florence. What changed the Florentine outlook towards the Porte was the Franco-Ottoman alliance of 1536 and the North African corsair Haireddin Barbarossa becoming grand admiral of the Ottoman navy. This meant that the Porte's immense military resources and French maritime facilities were now geared towards the "naval jihad" pursued by Muslim sea dogs. Sure enough, the aftermath of the Ottoman strategic victory at Preveza (1537) witnessed the unleashing of a series of devastating raids on the Italian, and Tuscan, shores. This situation culminated in Barbarossa's massive raiding expedition across the

⁶ See on this matter: M. E. MALLETT, *The Florentine galleys in the Fifteenth Century: With the diary of Luca di Maso degli Albizzi, Captain of the galleys, 1429-1430* (Oxford, 1967).

⁷ CAMERANI, "Contributo": 86

⁸ M. DEL PIACCO, "Gli Ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)", *Notizie degli Archivi di Stato*, XII (1952), 57-106: 86

⁹ N. MACHIAVELLI, *Comedia facetissima intitolata Mandragola et recitata in Firenze* (Rome, 1524): act III, scene 3.

Western Mediterranean in 1543-44, and Florence was seriously alarmed by the possibility of a Franco-Turkish descent on its coast.¹⁰ By 1547 Cosimo I had started to reorganize his state's maritime defences, but until the 1550 there were no more than a couple of Medici galleys cruising the upper Tyrrhenian Sea between the port of Livorno and the island of Elba. However the war of Siena in 1554-1555 signalled the dramatic increase of the Medicean fleet from two to six galleys, after the Florentines had to confront a Franco-Ottoman landing in southern Tuscany.¹¹ In addition, the acquisition of the state of Siena by Cosimo meant not only having to protect a longer coast-line, but also the inclusion of the Tuscan fleet in the Habsburg's Mediterranean defence system: one of the articles of the treaty by which Philip II of Spain enfeoffed Siena to Cosimo, called for the Florentine galleys to be at the disposal of the Spanish crown in times of need.¹² Tuscany's throwing its lot with Spain could not but have repercussions in Istanbul, but until the mid-1560s the loaning of the Medicean fleet to Genoese military entrepreneurs in Habsburg service gave Cosimo a convenient alibi when dealing with his Muslim neighbours.

The fiction, however, could not last forever. For one, the increased Ottoman presence in the Western Mediterranean posed a very serious threat to Tuscany's security. Cosimo recognized the fact by sending an expeditionary force to Malta in 1565, in aid of the beleaguered Knights of St. John, even if this caused the Sultan Süleyman I to expel the Florentine *bailo* and sever all relations between the Medici and the Porte.¹³ For Cosimo it was a hefty, but necessary price to pay since his anti-Islamic stance was now closely tied with Medicean internal and foreign policy.

Immediately after the conquest of Siena, Cosimo had started to elaborate plans for the creation of a new maritime chivalric order with himself in the role of Grand Master. The scope of this scheme was twofold: provide Tuscany with an experienced pool of naval personnel, and create a socio-political patronage system firmly in the hands of the Medici. Cosimo also had the necessity of channelling the energies of a number of potentially unruly subjects towards the noble goal of protecting Christendom against the Muslim onslaught,¹⁴ and hoped through the Grand Mastership of the new order boost his own international prestige. The wily Florentine knew also that an anti-Muslim

¹⁰ ASF, MP, 5, f. 194rv (Cosimo I de' Medici to Francisco Alvarez de Toledo, 4 July 1543).

¹¹ "La guerra di Maremma" in L. ROMBAI (ed.), *I Medici e lo Stato Senese, 1555-1609. Storia e territorio* (Rome, 1980), 23-34: 32-33.

¹² M. AGLIETTI, "La partecipazione delle galere toscane alla battaglia di Lepanto", in D. MARRARA (ed.), *Toscana e Spagna nell'età moderna e contemporanea* (Pisa, 1998), 55-145: 60.

¹³ ASF, MM, 28, inserto 26, c. 14r (Sokollu Mehmed Paşa to Francesco I de' Medici, 15 of Ramadan 986 [15 November 1578])

¹⁴ F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna* (Florence, 1996): Chapter 1.

religious/naval order at Rome's doorstep would not be opposed by the Papacy, the latter having no fleet worthy of the name and its coasts continuously subjected to attacks from North African corsairs. Sure enough pope Pius IV in the bull instituting the new order generically stated its duties as "ad Dei laudem et gloriam, ac fidei Catholicae defensionem, Marisque Mediterranei ab infidelibus custodiam, et tuitionem".¹⁵ This sufficiently vague formula allowed the Medici Grand Masters to pursue whichever policy they pleased with the Muslim states of the Mediterranean; but at the same time it defined unequivocally the Order of St Stephen's mission; indeed, the very reason of its existence. Besides, not being simply a "dynastic" order, but *in primis* a religious institution, it ultimately depended from a higher authority than that of the Medici Grand Masters, something the latter could not forget.

But in the meantime Cosimo was content to have an instrument that allowed him to operate on the international check-board, bypassing the somewhat suffocating Spanish tutelage. Tuscan galleys participated in the battle of Lepanto under the pope's banner - Philip II of Spain being unwilling to allow the grand duke of Tuscany (title bestowed on Cosimo by Pius V in 1569) to be part of the Holy League. In fact, Philip was not at all happy with the new order, irritated by Cosimo's show of independence. Even worse was the fact that St Stephen recruited in the same aristocratic pool as the Spanish military chivalric institutions, large numbers of Italian, and not just Tuscan, aristocrats swelling its ranks from the very beginning.¹⁶ Very soon vessels flying the Red Cross of the Order of St. Stephen would become a normal, and feared, sight across the Mediterranean.

According to Cosimo's intentions, the order should have been self-sufficient, and able with its revenues to field up to twelve galleys. But the Grand Duke's dream of the knights having their own fleet quickly foundered in the face of the order's unwillingness to use its considerable fortune for fighting the infidels. As a result, the Tuscan fleet, while manned by the knights of St. Stephen was invariably financed by the Medici purse. Only in the 1620s would the Order agree to pay 8,000 *scudi* a year towards the upkeep of the fleet, at a time when the galleys were costing the Grand Duke an excess of 150,000 *scudi*, an average 15% of Tuscany's yearly fiscal revenue.¹⁷ Even more important, the Medici as a dynasty became firmly associated with the Order, something that would ultimately condition also Tuscany's foreign policy.

¹⁵ *Statuti dell'Ordine de Cavalieri di S.to Stefano ristampati con l'Addizioni in tempo de serenissimi Cosimo II e Ferdin. II e della S.G.M dell'imperatore Francesco I granduchi di Toscana e gran maestri* (Pisa, 1746): 1

¹⁶ ASF, MP 5040, f. 199 (Bernardetto Minerbetti to Cosimo I, from Madrid, 28 December 1561).

¹⁷ ASF, MM, 264, ins. 29, "Ristretto delle Entrate Ordinarie e Straordinarie di S.A. Ser.ma, si come di tutte le Uscite Calcolate dall'anno 1625 a tutto l'anno 1650", n.n. ff.

This became immediately apparent when the Grand Duke Francesco I de' Medici attempted to reopen Florentine trade routes towards the east after the end of the Cyprus War. Francesco succeeded his father Cosimo I in April 1574, bringing with him a change of foreign policy. The Christian victory at Lepanto had removed the Turkish naval threat to Italy, causing the lifting of Spain's hand on the peninsula and allowing many of its states to pursue a more independent foreign policy. Besides, Francesco was eager to obtain the recognition of the Grand Ducal title - illegitimately given to Cosimo I by Pius V - from his legal overlord, the emperor Maximilian II. Since the Holy Roman Empire was then at peace with Constantinople, Francesco reckoned that it was the right moment to approach the Porte about the possibility of establishing diplomatic relations. As it happened, the Sultan was as eager to break the Spanish-backed anti-Ottoman front, and responding to Francesco's advances in February 1575 the Grand Vizier Sokollu Mehmed Pasha sent a letter to Florence offering a trading partnership.¹⁸ However, it would take three years for Francesco to send an envoy to Constantinople, and by then the political situation in the Mediterranean had changed significantly.

By 1578 the Spanish and the Ottomans were moving towards a truce, ratified two years later, and that, despite more than occasional violations, was destined to last. Philip II was facing some very serious challenges in northern Europe, most of Spain's military resources being diverted to fight the rebellion in Flanders.¹⁹ As a result, the Spanish had to limit military activities in the Mediterranean to police operations against the Barbary corsairs, a sustained war with the Ottomans being out of the question. In addition, the Venetians had re-established their privileged commercial links between Italy and the East, and did not intend to allow new competitors in what they considered to be their private market. As for Francesco I, Spain's changed military priorities lessened Philip's need to employ Tuscany's galley fleet, which meant that the Grand Duke could not use anymore the threat of the Tuscan-Spanish alliance as a bargaining pawn when dealing with Constantinople. Besides, Francesco was more oriented to cultivate ties with the German Habsburgs, not only for the sake of his Grand Ducal title but also because he had married Maximilian II's sister. Thus the Grand Duke was not too keen about Tuscany on pursuing an active military policy in the Mediterranean, and in order not to fulfil his obligations with the Spanish had formally transferred the ownership of his galleys to the Order of St Stephen "to relieve himself of such a profitless expense".²⁰ With only four galleys at its disposal, the Order could not do much except patrol

¹⁸ ASF, MM, 28, inserto 26, c. 2rv (Sokollu Mehmed Paşa a Francesco I de' Medici, 8 February 1575)

¹⁹ See on this matter: G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659* (Cambridge, 1990²), G. PARKER, *The Dutch Revolt* (London, 1977).

²⁰ ASF, MP, 59, f. 628r (Antonio Serguidi to Philip II, 24 May 1577)

the Thyrrenian Sea. Given the situation of "phoney war" between Florence and Constantinople Francesco had hopes of reaching an agreement with the Porte, not only for commercial reasons but also in order to tap into the Ottoman grain resources, something Tuscany dearly needed to face its recurrent famines.²¹

It is not necessary to delve in detail into the 1578 Ottoman-Tuscan diplomatic exchanges, since the matter has been examined in detail in a previous publication.²² Instead I would like to focus on the role played by the Order of St. Stephen in the affair. When the Tuscan envoy to Constantinople Bongianni Gianfigliuzzi discussed about a possible treaty with the Grand Vizier Sokollu Mehmed Pasha, the stumbling block proved to be the activities of the Tuscan knights. Initially the Ottomans were not adverse about allowing St Stephen's corsair operations to be left out of the treaty, since the Tuscan maintained that the order "was erected by the late Serene Highness the Grand Duke Cosimo, who gave it revenues separated from those of Francesco his son and tied it to the Pope and the king of Spain".²³ Thus Francesco never denied being the head of the order, although for the sake of expediency exaggerating the latter's obligations to the Spanish crown. Ultimately, and correctly, Francesco was stating that his control over the order was limited by canon law. In a letter to the Sultan Murad III the Grand Duke stressed that he in no way could dissolve the order or limit its activities without arousing God's ire, and in any case the knightly institution had nothing to do with his state.²⁴

Furio Diaz, displaying the usual narrow-mindedness typical of positivist intellectuals, has described the Grand Duke's arguments as "simplistic, hypocritical and bigoted", and not likely to impress the Ottomans.²⁵ We will return shortly to the latter part of this argument, but first we should analyse the legal position of Francesco as Grand Master of the order of St Stephen. When the order was initially established, Pius IV bestowed the Grand Mastership on Cosimo I "pro tempore existens Florentiae Dux", and also to his successors as dukes of Florence.²⁶ Since the negotiations were now between Tuscany and the Porte, the Grand Duke was technically correct in his statement that his state had nothing to do with the Order of St Stephen. As much as this may appear a legal fig leaf, from the surviving documentation it is clear that both sides understood Francesco's need to find a face-saving solution. For sure, one could argue that by accepting Francesco's

²¹ On Tuscany's grain needs, see: A. M. PULT QUAGLIA, "Per Provvedere ai Popoli". *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, (Florence, 1990).

²² CAMERANI, "Contributo": 87-95.

²³ ASF, MM, 28, inserto 26, c. 16r "Capitoli redatti da Bongianni Gianfigliuzzi" (1578).

²⁴ ASF, MP, 4274, f. 3rv (Francesco I de' Medici to Murad III, 29 April 1577)

²⁵ DIAZ, *Il granducato di Toscana*: 259

²⁶ *Statuti dell'Ordine de Cavalieri di S.to Stefano*: 2

proposal that he should not be held responsible "for any damage that the aforesaid galleys of the Religion [i.e. Order] of St. Stephen, whether during an *armata* [i.e. operations with the Spanish fleet], a particular circumstance, or any other occasion",²⁷ Murad was himself losing face; but it should be also understood that raiding motivated by religious reasons was an accepted practice in the Mediterranean world of the time. Indeed, in the treaties between the Habsburgs and the Ottomans, it was always stressed that a border raid conducted by less than 5,000 men could not be considered a declaration of war.²⁸ It is significant that the peace talks continued even in spite of the Ottomans' unwillingness to accept the Tuscan proposal that the Grand Duke would agree to stop the Order of St Stephen from attacking Muslim merchant shipping, unless when serving under Spanish or Papal banners.²⁹

What ultimately the failure of the peace talks between Tuscany and the Porte was caused by the intrigues of the French and Venetian ambassadors, and the opposition of the Ottoman Grand Admiral (*Kapudan Paşa*) Uluç Ali. The latter was not only one of the few senior Muslim commanders to have survived the battle of Lepanto, but also a Barbary corsair and former governor-general of Algiers. The enormous losses in manpower sustained by the Ottoman fleet at Lepanto meant that it had to fill its ranks with North African personnel, but consequentially the Porte's naval strategy was heavily conditioned by the policies of the various Barbary states. The last thing that these policies wanted was an agreement that would leave them to face alone the military might of the Christian states of the Mediterranean. Since the Ottoman hold on North Africa was at best tenuous, the Sultan had also interest to keep the threat represented by the order of St Stephen to keep his unruly subjects on a tight leash. Besides, as protector of the Islamic faith, Murad could not in all conscience agree to a deal potentially damaging for the Muslim community. As a result, the Ottoman attitude towards an agreement with Tuscany changed dramatically, the grand vizier accusing Bongianni Gianfigliuzzi of having misled the Sultan about the true ownership of the order of St Stephen's galleys. He added that if the Grand Duke wanted a deal he would have to agree to stop his galleys from preying on Muslim shipping, nor send them to Spain's aid.³⁰ The peace talks continued for a couple of more months, but it was clear that the negotiations had reached a dead end, forcing Gianfigliuzzi to return home empty handed at the end of November 1578. In his report to the grand duke he would blame Uluç

²⁷ ASF, MM, 28, inserto 26, c. 16r "Capitoli redatti da Bongianni Gianfigliuzzi" (1578).

²⁸ I thank Dr. Bruno Mugnai for this information

²⁹ ASF, MP, 4274, insert 1, f. 23r. (Bongianni Gianfigliuzzi to Francesco I de' Medici, 14 September 1578, from Pera).

³⁰ ASF, MP, 4274, insert 1, f. 23r. (Bongianni Gianfigliuzzi to Francesco I de' Medici, 14 September 1578, from Pera)

Ali and the Venetians for the failure, both having poisoned the Sultan's ear against Francesco by maintaining that the galleys of St Stephen were in reality his own.³¹ Admittedly the legal status of the institution's vessels was somewhat ambiguous – formally owned by the knights, and yet paid for by the Grand Duke who was also the head of the order. Even so, the very statutes of St Stephen limited Francesco's control over the order, something that the Ottomans, with their centralized state, could not understand.

The Grand Duke tried to make the best of a bad situation, disingenuously sending round the news that the Ottomans had agreed on letting the galleys of St Stephen perform anti-corsair operations, even in conjunction with Spanish and Papal forces, but without molesting Ottoman subjects and property.³² In reality, in a letter sent to the Grand Duke via Bongianni Gianfigliuzzi, Sokollu Mehmed Paşa had flatly asked that Francesco disarm his fleet in exchange for peace.³³ In a world where religious beliefs governed daily life, both Francesco and the Sultan believed that no political compromise could jeopardise one's eternal salvation.

³¹ ASF, MM, 28, insert 26, ff. 6r-12r (Bongianni Gianfigliuzzi to Francesco I de' Medici, 26 December 1578, from Dubrovnik)

³² ASF, MP, 250, f. 91v (Francesco I de' Medici to Ottavio Abbioso, in Venice, 13 February 1579).

³³ ASF, MM, 28, inserto 26, c. 14r (Sokollu Mehmed Paşa to Francesco I de' Medici, 15 of Ramadan 986 [15 November 1578])

LAS VARIABLES "CONOCIMIENTO DE LENGUAS ROMÁNICAS" Y "SEXO" EN EL APRENDIZAJE DEL VOCABULARIO ESPAÑOL COMO SEGUNDA LENGUA

Introducción

El presente trabajo forma parte de un estudio más amplio sobre la disponibilidad léxica, línea de investigación que goza de gran prestigio en el hispanismo actual y que ya ha dado lugar a un buen número de inventarios disponibles de alcance geográfico muy diverso. Los trabajos llevados a cabo en el marco del Proyecto panhispánico de disponibilidad léxica que dirige y coordina Humberto López Morales van encaminados, fundamentalmente, a determinar la norma léxica disponible en español de comunidades de habla a ambos lados del Atlántico. Es cierto que se intenta —con éxito, todo hay que decirlo— ampliar los horizontes de la disciplina y contemplar, no sólo comunidades exclusivamente hispanohablantes, sino también otras en las que el español es sólo una de las dos lenguas que conocen y/o utilizan sus hablantes¹. Con todo, la investigación destinada a explorar la disponibilidad léxica en español como segunda lengua, es hasta el momento, salvo algunas excepciones, parcela muy exiguamente explorada. En efecto, desde finales de los 90 hasta hoy sólo dos investigadores (Carcedo² y Samper Hernández³) se han ocupado de aplicar las pruebas de disponibilidad léxica en español a informantes de lengua extranjera.

El estudio que aquí se presenta parte, por tanto, de la creencia en la validez de la disponibilidad léxica para la programación curricular de segundas lenguas cuando se sirve de los datos que aportan las pruebas aplicadas a los propios estudiantes extranjeros y tiene como

¹ Deben destacarse en este sentido los trabajos que llevan a cabo en comunidades bilingües J. L. Blas Arroyo y M. Casanova para Castellón, B. Gómez Devís y F. Llopis Rodrigo para Valencia, E. Martínez Olmos para Alicante y M. Serrano Zapata para Lérida.

² Los estudios exploratorios de A. Carcedo, pioneros en esta línea de investigación, se sirven de corpus recopilados mediante pruebas de disponibilidad léxica realizadas a alumnos de español finlandeses de cara a inventariar y conocer las tendencias específicas del léxico disponible en español como segunda lengua de esos alumnos (1998a y 1998b), examinar los rasgos y la evolución que sigue ese vocabulario en las distintas fases de aprendizaje (1999a), poner de relieve su aplicabilidad para el análisis de errores (1999b), cotejar el vocabulario disponible en español como segunda lengua con el de sintopías hispanohablantes (1999c) o dar cuenta de las peculiaridades culturales que, reflejadas en ese léxico, separa a las dos comunidades de hablantes comparadas (2000a y 2000b). Esos trabajos culminan en una extensa monografía (*Disponibilidad léxica en español como lengua extranjera*, 2000a).

³ Los trabajos de M. Samper Hernández (2001, 2002a y 2002b), que también sondean el léxico del español como segunda lengua sirviéndose de la disponibilidad léxica, presentan la peculiaridad de ser los primeros que cuentan con una muestra multinacional de filiación lingüística diversa (inglés, italiano, japonés y otros), variable que merece, por ser la más novedosa, una especial atención en este estudio, además del rasgo común a todos sus informantes de aprender la lengua *in situ* (España), otra de las innovaciones de sus trabajos.

objetivo central el nivel preuniversitario, aunque también contempla otras tres fases de los estudios de español, lo que nos permitirá determinar si existen características comunes aplicables al conjunto "finlandeses", con independencia del nivel de estudios cursado. El trabajo pretende conocer, asimismo, la incidencia que, tanto en el nivel cuantitativo como cualitativo, pueden desempeñar sobre el inventario léxico disponible de los estudiantes finlandeses de español como segunda lengua factores como el "conocimiento de otra(s) lengua(s) románica(s)" y el "sexo".

Desde el punto de vista metodológico, como puntualizamos en el apartado siguiente, el trabajo sigue, en la medida de lo posible, las pautas comunes al proyecto panhispánico de disponibilidad.

La muestra y el corpus

La muestra está compuesta por 350 finlandeses que siguen estudios de español en diferentes fases, tanto del bachillerato como de la especialidad universitaria. Los cortes se establecen en los cursos cuarto y octavo de la enseñanza de español en el liceo, así como en los niveles primero y segundo de los estudios de especialidad universitaria. Entre los primeros, los 150 estudiantes del cuarto curso —en su última fase— habían seguido en el momento de realizar el test unas 120 horas de español (cinco semanas de 24-30 horas de duración por cursillo), mientras que los del octavo presentaban una media de 200 horas. El componente universitario de la muestra está formado por alumnos del Departamento de Español de la Universidad de Turku, que seguían, en el momento de realizar la prueba, estudios comunes o específicos de "Lengua Española" o "Traducción e Interpretación de Español". Los límites entre ambos grupos los determina el número de créditos cursados: el primer grupo (25 sujetos) esté integrado por informantes con un mínimo de créditos (15) que marque una diferencia clara (al menos teórica) con el alumno preuniversitario, y un máximo de 20, momento en el que ya se ha cursado un tercio del total estipulado; la media de créditos para todo el grupo es de 16. El segundo nivel universitario aquí seleccionado (también de 25 sujetos), con una media de 42 créditos, alterna entre los 30 y los 50.

Para la recogida del corpus, siguiendo el procedimiento tipificado y estudiado por la psicolingüística como "asociación controlada", en el que se basan los estudios de disponibilidad, nos hemos servido de un test que emplea como estímulo dieciséis áreas temáticas diferentes⁴. La

⁴ Nos servimos para ello de los dieciséis centros de interés comunes a los trabajos de disponibilidad más recientes: C1: Partes del cuerpo humano. C2: La ropa. C3: Partes de la casa. C4: Los muebles de la casa. C5: Comidas y bebidas. C6: Objetos sobre la mesa para la comida. C7: La cocina y sus utensilios.

voluntad de seguir en la medida de lo posible las pautas metodológicas comunes a los otros trabajos de disponibilidad hace que, al igual que aquéllos, utilicemos el mismo tipo de listas (abiertas) y limitemos el tiempo de respuesta a dos minutos.

Por lo que hace a los criterios de edición, la investigación incorpora los protocolos generales comunes al Proyecto panhispánico de disponibilidad ("Criterios de edición del léxico disponible", Samper Padilla, 1998)⁵.

El procesamiento informático de los datos se llevó a cabo con el programa *Lexidisp* (versión 1.02) sobre la fórmula desarrollada por López Chávez y Strassburger (1987, 1991).

La investigación de la disponibilidad léxica se ha servido de variables muy diversas de acuerdo al contexto de la investigación, y principalmente a los objetivos perseguidos. En este sentido, se demuestra muy recomendable que, al contrario de aquellos trabajos que pretenden determinar la norma léxica disponible de una determinada comunidad de habla, se realicen aquí las oportunas adaptaciones. Así, junto al factor "sexo", ya tradicional en los estudios no sólo de corte sociolingüístico sino también en las investigaciones léxico-estadísticas, parece muy oportuno incluir aquí "conocimiento de otra(s) lengua(s) románica(s)". Y es que entre el alumnado de español es muy frecuente contar con estudiantes que siguen o han seguido estudios de otra lengua románica; mayoritariamente, francés o italiano. Obviamente, podrían contemplarse otras variables ("nivel de estudios", "lengua materna", etc.), pero las dimensiones de un trabajo como el presente nos obliga a acotar y, por tanto, a estudiar dos de los posibles factores.

Resultados Aspectos cuantitativos

El número total de palabras computadas asciende a 32.359, de las que 2.137 son vocablos o palabras diferentes⁶. Según ello, el promedio de palabras por centro de interés es de 2.022; las respuestas por sujeto,

C8: La escuela (muebles y materiales). C9: Calefacción e iluminación. C10: La ciudad. C11: El campo. C12: Medios de transporte. C13: Trabajos del campo y del jardín. C14: Animales. C15: Juegos y distracciones. C16: Profesiones y oficios.

⁵ A saber: a) eliminación de los términos repetidos; b) corrección de la ortografía; c) unificación ortográfica; d) neutralización de variantes meramente flexivas; e) unificación bajo un mismo rótulo de los derivados regulares que no suponen alteración del significado; f) unión de formas plenas y acortamientos de ciertas palabras; g) empleo del paréntesis para todas aquellas lexías que aparecen unas veces con todos sus elementos constituyentes y otras con reducción de algún componente; y h) se admiten los nombres de marcas comerciales solo en el caso de que estén plenamente lexicalizadas.

⁶ Esa cifra (2.137) es el resultado de sumar los totales de palabras diferentes recogidos para cada uno de los dieciséis centros de interés sondeados. No se tienen en cuenta, por tanto, las coincidencias léxicas que se puedan producir entre diferentes campos referenciales.

92,5. Es obvio que los volúmenes tanto de respuestas como de vocablos que arrojan los diferentes niveles son bien diferentes; no entraremos aquí, sin embargo, en un análisis detallado de los distintos subgrupos. Constatemos, eso sí, que el promedio de respuestas señalado se reparte para los distintos submuestras como indicamos en el cuadro 1:

| LICEO | | UNIVERSIDAD | |
|-----------|-----------|-----------------------|----------------------|
| CUARTO | OCTAVO. | 1 ^{er} CICLO | 2 ^o CICLO |
| 73 | 89 | 142 | 182 |

Cuadro 1. Promedio de respuestas por nivel.

Claro que esos valores no se distribuyen por igual en los distintos campos referenciales. Todos los subgrupos acusan diferencias muy marcadas de productividad entre los distintos centros de interés. Así, la escasísima producción léxica de los alumnos del cuarto curso de español en el centro "trabajos del campo" no basta para que la media alcance la unidad; esos mismos sujetos, sin embargo, llegan casi a los doce lexemas en "comidas y bebidas", área que recoge de media casi una veintena de lexías entre los universitarios más avanzados. Por otra parte, existe un marcado paralelismo en la distribución de la riqueza léxica que hacen patente los diferentes niveles de estudio. Si se analizan los rangos que cobran los centros de interés, podremos percatarnos que todos los grupos coinciden en aportar el mayor número de lexías en los centros "comidas y bebidas" (para los tres primeros niveles, en primera posición; para el último, en segunda), "la ciudad", "partes del cuerpo humano" y "los animales". En el otro extremo de la tabla, también los cuatro grupos coinciden plenamente en otorgar los rangos más bajos de productividad a "trabajos del campo y jardín", "la cocina y sus utensilios" y "calefacción e iluminación", además de colocar entre los últimos puestos "objetos sobre la mesa para la comida", "la escuela" y "los muebles". Con algunas diferencias —ciertamente, pequeñas— en los rangos que cobran, el resto de los temas se sitúa en los puestos próximos al eje.

Cuando el punto de referencia es el número de vocablos (o palabras diferentes) que aportan los distintos subgrupos, observamos que se produce un aumento cuantitativo a medida que se asciende en el nivel de estudios (1.026, 1.288, 1.013 y 1.205, respectivamente). Esas cantidades deben ser contempladas, sin embargo, sin perder de vista que los dos últimos niveles sólo incluyen 25 sujetos cada uno, mientras que los dos primeros cuentan con 150 alumnos por nivel; la diferencia, por tanto, entre el último curso del liceo y el primer ciclo de la especialidad es ciertamente llamativa.

Sin embargo, la distribución por centros de interés de la productividad en vocablos es muy similar para los distintos niveles de estudio. La mayor riqueza la ofrece, en todos ellos, el centro "comidas y bebidas"; los otros campos referenciales que más unidades presentan —"la ciudad", "profesiones y oficios" "el campo", "juegos y distracciones" "animales" y "la ropa"— ocupan posiciones idénticas o con una diferencia mínima en cuanto a su productividad se refiere. Con escasísimas divergencias en el rango que ocupan, también son coincidentes los distintos niveles estudiados en las áreas temáticas de más baja rentabilidad: "objetos sobre la mesa para la comida", "los muebles de la casa", "la cocina y sus utensilios", "trabajos del campo" y "medios de transporte".

Cuando se compara el nivel de coincidencia en las respuestas de los distintos grupos, podemos observar que los índices de cohesión presentan también una distribución muy similar para toda la muestra, independientemente del nivel de estudios en el que se encuentren los alumnos. Así, todos los grupos sitúan entre los centros más compactos —con diferencias mínimas en las posiciones que les otorgan— "objetos colocados sobre la mesa para la comida", "partes del cuerpo humano" y "los muebles de la casa"; con mayores divergencias en los puestos que ocupan —pero, en todo caso, en la parte alta de la tabla— también las cuatro submuestras sitúan "la ropa", "partes de la casa" y "los animales". Entre los de carácter más difuso, como así lo prueba el bajo índice de cohesión semántica que alcanzan, destacan "trabajos del campo y jardín", "el campo", "la ciudad", "juegos y diversiones" o "profesiones y oficios", lo que parece muy comprensible por tratarse de áreas temáticas abiertas, todas ellas, a un conjunto de asociaciones mucho más amplio que los muy delimitados "objetos sobre la mesa para la comida" o "partes del cuerpo humano", que se situaban en la parte superior de la tabla.

La variable "conocimiento de otra(s) lengua(s) románica(s)"

A la hora de explicar el tipo de factores cuya incidencia en el léxico disponible intenta averiguar esta investigación, señalábamos la necesidad de contemplar también el "conocimiento de otra(s) lengua(s) románica(s)" de cara a verificar lo que hasta el momento es fruto de una simple observación a lo largo de nuestra tarea docente: los alumnos que, junto a los de español, siguen (o han seguido) estudios de francés o italiano (son muchos menos los que cursan estudios de otras portugués, rumano, etc.), parecen tener menos dificultades en el aprendizaje del español, en general, que los que no tienen ningún conocimiento de esas lenguas. La proximidad léxica entre ellas, que en algunos casos puede

convertirse en fuente de error, también debe constituir, necesariamente, un apoyo importante a la hora de aprender y fijar el vocabulario del español. En efecto, la comparación del número de unidades léxicas que produce, por término medio, un sujeto del nivel preuniversitario que ya tiene conocimientos regulares de otra(s) lengua(s) románicas con quien las desconoce por completo nos dice que los primeros aventajan a los segundos en casi dos unidades de promedio. La superioridad sistemática que se observa en todos los centros de interés nos habla, efectivamente, de la influencia positiva que ejerce el vocabulario ya incorporado para otras lenguas románicas a la hora de aprender el léxico de la nuestra.

La variable "sexo"

La fuerte desproporción que registran en la muestra la variable "sexo" a favor de mujeres refleja con bastante exactitud la situación real en cuanto a la distribución de esa variante en los estudios del español. La abrumadora mayoría de mujeres que en Finlandia eligen, entre los optativos, estudios de lenguas extranjeras y el pequeño porcentaje de la población finlandesa —en torno al 5%— que tiene el sueco como lengua materna hace prácticamente imposible recoger un *corpus* en el que esas variantes alcancen valores que garanticen una comparabilidad plena. Por ello, la comparación que sobre el particular se lleva a cabo pretende tan solo ser un análisis de tendencias, y no extraer, en ningún caso, resultados concluyentes.

Con todo, el cotejo de los índices que el promedio de unidades léxicas actualizadas alcanza para la variable sexo, permite observar una diferencia poco significativa en la influencia de ese factor. No deja de ser llamativa, sin embargo, la distribución que en función del sexo cobran, según el área encuestada, esas pequeñas divergencias numéricas. Las mujeres superan a los hombres en espacios más tradicionalmente reservados al sexo femenino: "la ropa", "partes de la casa", "los muebles", "la cocina y sus utensilios", "comidas y bebidas", "la ciudad", "partes del cuerpo humano" y "profesiones y oficios". Los hombres, por su parte, aventajan a las mujeres en "medios de transporte", "calefacción e iluminación", "el campo", "animales", "trabajos del campo" y "la escuela"; la mayoría de ellos más vinculados, al menos teóricamente, con la condición masculina de quienes proporcionan esos índices.

Aspectos cualitativos

Son muchas las perspectivas que a la hora de analizar cualitativamente el léxico pueden adoptarse. Las comprensibles limitaciones de espacio,

sin embargo, nos obligan a realizar tan sólo una descripción muy general. Señalemos, para empezar, que, como suele ocurrir en los inventarios de léxico disponible, también el vocabulario que aportan nuestros informantes se adscribe mayoritariamente a la categoría gramatical sustantivo; en algunos centros de interés ("trabajos del campo y del jardín" y "juegos y distracciones") aparecen también verbos, y, en mucha menor medida, adjetivos ("la ciudad" y "el campo"). No faltan tampoco los extranjerismos —básicamente, anglicismos—, destacando "juegos y diversiones" (21), seguida de "comidas y bebidas" (11). Por lo demás, la distribución de esas voces extranjeras —adaptadas o no gráficamente a la pronunciación de los hispano-hablantes— parece coincidir con la que registran otros estudios de la norma léxica disponible del español peninsular⁷ y, en menor medida, con algunas de las sintopías hispanohablantes americanas⁸. Esa mayor proximidad es extensible al conjunto del léxico disponible que acreditan los finlandeses, en el que las voces propiamente americanas raras veces están presentes.

Mencionemos para concluir este apartado de generalidades que, junto a las palabras simples, aparecen también grupos léxicos, tanto nominales como verbales, aunque en nuestro corpus prevalecen con claridad los primeros y, dentro de ellos, los que utilizan como nexos la preposición "de".

La variable "conocimiento de otra(s) lengua(s) románica(s)"

Aunque el vocabulario actualizado por los finlandeses arroja, como veíamos más arriba, diferencias cuantitativas que favorecerían a quienes conocen otras lenguas románicas (francés o italiano), desde el punto de vista cualitativo las diferencias son muy tenues. Si tomamos, por ejemplo, las diez unidades de mayor disponibilidad, el promedio de vocablos compartidos por ambas submuestras es de 8,5. La mayor convergencia se produce en los centros "partes del cuerpo", "la escuela" y "los animales", en los que los dos grupos son plenamente convergentes en esas diez primeras posiciones. Y difieren en un solo vocablo en las áreas "la ropa", "los muebles", "objetos sobre la mesa", "la cocina", "la ciudad", "el campo", "medios de transporte" y "juegos y distracciones". La mayor divergencia se registra en —"trabajos del

⁷ J. A. Bartol (1998), en un estudio que tiene como objetivo analizar la implantación que los anglicismos tienen en los léxicos disponibles de la República Dominicana y la provincia española de Zamora llega, entre otras, a la conclusión de que el vocabulario de los preuniversitarios dominicanos presenta un número mucho mayor de anglicismos que el de los alumnos zamoranos.

⁸ En este sentido, contamos como punto de referencia con los léxicos disponibles de Puerto Rico (H. López Morales, 1999), República Dominicana (O. Alba, 1995) y Chile (M. Echeverría y A. Valencia, 1999).

campo y jardín", donde cada uno de los grupos elige 5 de las 10 unidades que no aparecen en la misma franja de disponibilidad del otro.

La variable "sexo"

Aunque las muy diferentes proporciones de las muestras en función de la variable "sexo" no nos permiten extraer conclusiones categóricas, la tendencia que parece seguir el léxico actualizado por hombres y mujeres no arroja diferencias cualitativas dignas de ser tenidas en cuenta; ello nos habla, como también han demostrado otros estudios, de la debilidad discriminatoria de ese factor social también cuando es una segunda lengua la que se somete a análisis. En efecto, hombres y mujeres tienen en común un promedio de 7,75 unidades entre las diez primeras, siendo plenamente coincidentes en esas posiciones en los centros "partes del cuerpo" y "los muebles de la casa". Las áreas "objetos sobre la mesa", "la escuela", "medios de transporte" y "animales" difieren en solo un vocablo: los hombres eligen *plato hondo*, *diccionario*, *tranvía* y *lobo* frente a *cucharilla*, *bolso*, *taxi* y *serpiente*, respectivamente, para las mujeres. El contraste en dos lexías se produce en "la ropa" (*camiseta* y *zapatilla* para ellos, frente a *calcetín* y *falda* para ellas), "la ciudad" (*supermercado* y *autobús*, frente a *mercado* y *banco*) y "el campo" (*cultivar* y *jardín*, frente a *caballo* y *flor*). Los centros de interés "partes de la casa", "comidas y bebidas", "juegos y distracciones" y "profesiones y oficios" presentan tres unidades distintas: las diferencias entre hombres y mujeres se plasman, respectivamente, en las oposiciones *comedor*, *pared*, *terracea* / *baño*, *garaje*, *aseo*; *zumo*, *jerez*, *churro* / *carne*, *pescado*, *patata*; *béisbol*, *baloncesto*, *hockey sobre hielo* / *bailar*, *jugar*, *deporte*, y *cura*, *torero*, *pintor* / *jardinero*, *bailarín*, *actor*. Cuatro lexías distintas presentan las listas de unos y otras en "la cocina y sus utensilios" (*televisión*, *detergente*, *teléfono* y *abrebotellas* / *cafetera*, *papel de cocina*, (*horno de*) *microondas* y *nevera*) y "calefacción e iluminación" (*luna*, *estrella*, *linterna*, *calentador* / *calor*, *frío*, *calentar*, *vela*). Y con una diferencia más visible solo nos encontramos el muy exiguo léxicamente "trabajos del campo y del jardín", donde son seis las unidades divergentes (*arrancar mala hierba*, *criar*, *agricultor*, *cultivar patatas*, *cultivo* y *cultivar tomates*, para los hombres, frente a *jardinero*, *agricultura*, *recoger bayas*, *cosecha*, *cortar* y *florista*, para las mujeres).

Por lo demás, la coincidencia de uno y otro sexo al otorgar la máxima disponibilidad a la misma lexía en catorce de las dieciséis áreas (*zapato*, *cocina*, *mesa*, *plato*, *frigorífico*, *libro*, *lámpara*, *calle*, *árbol*, *coche*, *cultivar*, *perro*, *fútbol* y *profesor*) se hace especialmente manifiesta en el centro "la escuela", en el que hombres y mujeres sitúan

los cuatro primeros vocablos en las mismas posiciones (*libro*, *lápiz*, *bolígrafo* y *goma*, en orden decreciente).

Cuadro 2. Disponibilidad léxica de las cinco primeras unidades por centro de interés.

| CENTRO DE INTERÉS | UNIDADES DISPONIBLES | ÍNDICE DE DISPONIBILIDAD |
|--|--------------------------|--------------------------|
| C1. EL CUERPO HUMANO | 1. mano | 0,67419 |
| | 2. cabeza | 0,60872 |
| | 3. ojo | 0,53525 |
| | 4. pie | 0,44118 |
| | 5. pelo | 0,34053 |
| C2. LA ROPA | 1. zapato | 0,54923 |
| | 2. pantalón | 0,46783 |
| | 3. vaquero | 0,37435 |
| | 4. camisa | 0,30689 |
| | 5. blusa | 0,28595 |
| C3. PARTES DE LA CASA | 1. cocina | 0,69787 |
| | 2. dormitorio | 0,47662 |
| | 3. cuarto de baño | 0,28329 |
| | 4. ventana | 0,26692 |
| | 5. puerta | 0,26489 |
| C4. MUEBLES DE LA CASA | 1. mesa | 0,77148 |
| | 2. sofá | 0,58891 |
| | 3. silla | 0,57676 |
| | 4. cama | 0,41334 |
| | 5. lámpara | 0,23461 |
| C5. COMIDAS Y BEBIDAS | 1. leche | 0,53022 |
| | 2. agua | 0,46553 |
| | 3. cerveza | 0,40391 |
| | 4. carne | 0,36907 |
| | 5. vino | 0,34882 |
| C6. OBJETOS SOBRE LA MESA PARA LA COMIDA | 1. plato | 0,72377 |
| | 2. cuchillo | 0,44556 |
| | 3. vaso | 0,41545 |
| | 4. copa | 0,38927 |
| | 5. cuchara | 0,31089 |
| C7. LA COCINA: MUEBLES Y UTENSILIOS | 1. frigorífico | 0,31682 |
| | 2. horno | 0,15372 |
| | 3. (horno de) microondas | 0,12238 |
| | 4. lavadora | 0,11832 |

| | | |
|---|------------------|---------|
| C8. LA ESCUELA: MUEBLES Y MATERIALES | 5. congelador | 0,10185 |
| | 1. libro | 0,70195 |
| | 2. lápiz | 0,39951 |
| | 3. papel | 0,27849 |
| | 4. bolí(grafo) | 0,25755 |
| C9. CALEFACCIÓN E ILUMINACIÓN | 5. mesa | 0,23823 |
| | 1. lámpara | 0,63419 |
| | 2. luz | 0,25379 |
| | 3. sol | 0,18732 |
| | 4. electricidad | 0,09901 |
| C10. LA CIUDAD | 5. fuego | 0,08720 |
| | 1. calle | 0,54448 |
| | 2. coche | 0,31171 |
| | 3. casa | 0,31132 |
| | 4. tienda | 0,26455 |
| C11. EL CAMPO | 5. escuela | 0,25685 |
| | 1. bosque | 0,27200 |
| | 2. árbol | 0,25200 |
| | 3. animal | 0,24545 |
| | 4. vaca | 0,20172 |
| C12. MEDIOS DE TRANSPORTE | 5. lago | 0,18307 |
| | 1. coche | 0,83503 |
| | 2. autobús | 0,69608 |
| | 3. tren | 0,66876 |
| | 4. avión | 0,56792 |
| C13. TRABAJOS DEL CAMPO Y DEL JARDÍN | 5. bici(cleta) | 0,54403 |
| | 1. cultivar | 0,14123 |
| | 2. plantar | 0,06203 |
| | 3. jardinero | 0,04819 |
| | 4. recoger setas | 0,03312 |
| C14. LOS ANIMALES | 5. regar | 0,02916 |
| | 1. perro | 0,83599 |
| | 2. gato | 0,73467 |
| | 3. caballo | 0,45959 |
| | 4. vaca | 0,35731 |
| C15. JUEGOS Y DISTRACCIONES | 5. pez | 0,29520 |
| | 1. fútbol | 0,61149 |
| | 2. tenis | 0,32839 |
| | 3. tele(visión) | 0,24298 |
| | 4. cine | 0,22990 |
| | 5. bailar | 0,18097 |
| | 1. profesor | 0,75874 |
| | 2. médico | 0,32028 |

| | | |
|-------------------------------|-------------|---------|
| C16. PROFESIONES Y OFICIOS | 3. policía | 0,24010 |
| | 4. vendedor | 0,23799 |
| | 5. camarero | 0,17195 |
| | | |
| | | |

Conclusiones

1. La productividad léxica registra valores muy diversos en las distintas áreas temáticas analizadas.
2. Independientemente de las muy acusadas diferencias en los volúmenes de léxico recogido para los diferentes niveles de estudio, existe un marcado paralelismo en la distribución por centros de interés que de la riqueza léxica hacen patente los distintos estadios de aprendizaje.
3. El número de respuestas aumenta a medida que se asciende en el nivel de estudios, siendo especialmente significativa la diferencia entre el último nivel del liceo y el primer ciclo universitario.
4. La distribución de los índices de cohesión en los diferentes centros de interés es muy similar para toda la muestra.
5. El "conocimiento de otra(s) lengua(s) románica(s)" favorece claramente la incorporación de vocabulario español, como así lo demuestra el mayor número de unidades que acreditan quienes conocen francés o italiano.
6. Aunque los volúmenes de léxico disponible no arrojan grandes discrepancias numéricas en función de la variable "sexo", la ligera superioridad masculina o femenina en los distintos centros de interés parece coincidir con una distribución tradicional de los roles entre hombres y mujeres.
7. Desde el punto de vista cualitativo, tanto el factor "conocimiento de otra(s) lengua(s) románica(s)" como el "sexo" ejercen un poder discriminador muy débil, pues existe un elevado grado de convergencia en el tipo de léxico más disponible que actualizan los distintos grupos en función de esas variables.

Referencias bibliográficas

- ALBA, ORLANDO 1995. *Léxico disponible de la República Dominicana*, Santo Domingo, Pontificia Universidad Católica 'Madre y Maestra'.
- BARTOL HERNÁNDEZ, JOSÉ A. 1998. "Anglicismos en el español de finales de siglo. Anglicismos en el léxico disponible de dos regiones hispanas", en C. Kent y M. D. de la Calle (eds.), *Visiones salmantinas (1898-1998)*, Salamanca, Universidad de Salamanca y Ohio State University, 97-124.

- CARCEDO GONZÁLEZ, ALBERTO 1998a. "Sobre disponibilidad léxica en estudiantes de español como lengua extranjera", *RILCE*, 14(2), Número monográfico: 'Español como lengua extranjera: investigación y docencia', 204-224.
- CARCEDO GONZÁLEZ, ALBERTO 1998b. "Tradición y novedad en las aportaciones hispánicas a los estudios de disponibilidad léxica", en *Lingüística*, 10, ALFAL, 5-68.
- CARCEDO GONZÁLEZ, ALBERTO 1999a. "Desarrollo de la competencia léxica en español LE: análisis de cuatro fases de disponibilidad", *Pragmalingüística*, 5-6, 75-94.
- CARCEDO GONZÁLEZ, ALBERTO 1999b. "Análisis de errores léxicos del español en la interlengua de los finlandeses", en T. Jiménez, Losada y Márquez (eds.), *Español como lengua extranjera: enfoque comunicativo y gramática*, Actas del IX Congreso Internacional de ASELE, Santiago de Compostela, Universidad, 465-472.
- CARCEDO GONZÁLEZ, ALBERTO 1999c. "Estudio comparativo del vocabulario español (LE) disponible de estudiantes finlandeses y el de la sintopía madrileña: propuestas didácticas", *Documentos de Español Actual*, 1, 73-87.
- CARCEDO GONZÁLEZ, ALBERTO 2000a. "Índices léxico-estadísticos y graduación del vocabulario en la enseñanza de E/LE (aspectos culturales)", en M. Franco Figueroa et al. (eds.), *Nuevas perspectivas en la enseñanza del español como lengua extranjera*, Cádiz, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz, 175-183.
- CARCEDO GONZÁLEZ, ALBERTO 2000b. "La lengua como manifestación de otredad cultural (o convergencia intercultural)" en Aguirre Romero (ed.), *Espéculo* (revista electrónica cuatrimestral), monográfico *Cultura e Intercultura en la enseñanza del español como lengua extranjera*, Universidad Complutense de Madrid, <http://www.ucm.es/info/especulo/ele/carcedo.html>.
- CARCEDO GONZÁLEZ, A. 2000c. *Disponibilidad léxica en español como lengua extranjera: el caso finlandés (estudio del nivel preuniversitario y cotejo con tres fases de adquisición)*, Annales Universitatis Turkuensis, Humaniora, Ser. B, Tom. 238, Turku, Universidad de Turku.
- ECHEVERRÍA, MAX y ALBA VALENCIA 1999. *Disponibilidad léxica en estudiantes chilenos*, Santiago de Chile, Ediciones Universidad de Chile - Universidad de Concepción.
- LÓPEZ CHÁVEZ, JUAN y CARLOS STRASSBURGER 1987. "Otro cálculo del índice de disponibilidad léxica", en *Presente y perspectiva de la investigación computacional en México*, Actas del IV Simposio de la Asociación Mexicana de Lingüística Aplicada, México, Universidad Nacional Autónoma de México.
- LÓPEZ CHÁVEZ, JUAN y CARLOS STRASSBURGER 1991. "Un modelo para el cálculo del índice de disponibilidad léxica individual", en H. López Morales (ed.), *La enseñanza del español como lengua materna*, Actas del II Seminario sobre 'Aportes de la lingüística a la enseñanza del español como lengua materna', Río Piedras, Universidad de Puerto Rico, 91-112.
- LÓPEZ MORALES, HUMBERTO 1999. *El léxico disponible de Puerto Rico*, Madrid, Arco Libros.
- SAMPER HERNÁNDEZ, MARTA 2001. "Dificultades en los estudios de disponibilidad léxica en ELE: los criterios de selección". En J.A. Bartol et alii (eds.), *Nuevas aportaciones al estudio de la lengua española*, Investigaciones filológicas, Salamanca, Luso-Española Ediciones, 227-286.
- SAMPER HERNÁNDEZ, MARTA 2002a. *Disponibilidad léxica en alumnos de español como lengua extranjera*, Málaga, ASELE.
- SAMPER HERNÁNDEZ, MARTA 2002b. Análisis comparativo entre dos léxicos disponibles en ELE, en *Léxico, fraseología y falsos amigos*, Madrid, Sociedad Española de Librería, 93-114.
- SAMPER PADILLA, JOSÉ ANTONIO 1998. "Criterios de edición del léxico disponible: sugerencias", en *Lingüística*, 10, ALFAL, 311-333.

LA MEZZALUNA

"Li saracini adorano lo sole
e li turchi la luna co le stelle"

(Canzone popolare napoletana del Seicento)

Quella che gli italiani chiamano "mezzaluna", quando si presenta con i due corni volti a sinistra di chi guarda (quindi verso il fianco destro dello scudo), si dovrebbe chiamare, alla francese, "crescente" (orientato al contrario è detto in araldica "volto" o "calante"; mentre con i corni in alto è "montante" e in basso "riversato" o "rovesciato"),¹ è simbolo araldico molto comune: specie in Francia² e in Spagna (e, nelle città italiane, sovente: noti gli esempi di Firenze e di Siena, dove compare rispettivamente nelle armi araldiche di Fiesole e delle famiglie Strozzi,³ Govoni, Canigiani, più tardi Rosselli del Turco – e lì il richiamo al turco poteva essere fondamentale – e in altre⁴, nonché in quelle delle famiglie Tolomei e Piccolomini);⁵ noto altresì l'esempio della famiglia aretina Bacci, committente degli affreschi di Piero della Francesca illustranti la "Leggenda della Croce" in San Francesco d'Arezzo. Il pittore ritrasse in

¹ Com'è noto, in araldica la "destra" e la "sinistra" dello scudo vanno intese come riferite all'immaginario armigero che lo imbraccia: per cui il fianco destro dello scudo è quello che sta a sinistra di chi guarda, e viceversa (cfr. F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1979, p. 53). Quando il crescente lunare ha un volto femminile, si dice "figurato". Da notare che la posizione araldica del crescente che pare più antica è quella che presenta i corni in alto, che cioè si dovrebbe più precisamente definir montante: ma è noto che le regole della blasonatura sono relativamente recenti.

² L'arme della città francese di Banes reca tre mezzelune "male ordinate" (vale a dire disposte non secondo le regole araldiche – cioè in fascia orizzontale, o verticale, o obliqua – bensì una sue due) d'argento al campo d'azzurro (cfr. P. GUELFI CAMAJANI, *Dizionario araldico*, rist. anast., Bologna, Forni, 1940, pp. 352-53. Si vedano ancora le armi di Lunéville in Lorena (d'oro alle tre lune crescenti d'argento in banda d'azzurro) e di molti altri casi ancora: C.A. von VOLBORTH, *Araldica. Usi, regole e stili*, tr.it., Santo Stefano Magra, Libralia, 2001, p.48, presenta anche esempi di armi araldiche di città danesi, tedesche, inglesi; *ibidem*, pp. 90 e 161, per armi araldiche di nobili famiglie francesi recanti uno o più montanti e pp. 114-115 per crescenti numerosi nelle armi delle famiglie francesi "non titolate" ("gentiluomini") di Francia; il montante è presente in alcune armi di cittadini svizzeri (Hön, montante d'azzurro su monte di verde al campo d'oro; Breischwert, croce d'oro su montante d'oro al campo vermiglio): von VOLBORTH, *Araldica*, cit., p. 109.

³ Si dice però che, nelle più antiche versioni dell'arme strozzesca, si trattasse di un'arme parlante: non mezzaluna, bensì "strozza", quel pezzo d'armatura che copre la gola e ch'è appunto sagomato come una mezzaluna. Esso ricomparve e fu posto in auge nelle armate settecentesche, che lo usarono anche come simbolo distintivo di certi gradi, come quello del sottotenente incaricato di recare la bandiera (in spagnolo lo si definisce ancora *alferez*); una strozza di metallo argentato era, fino alla seconda guerra mondiale, uno degli attributi della polizia militare, la *Feldgendarmarie*.

⁴ Sembra che delle lune, anche rovesciate, fossero la primitiva arme dei Pazzi: e lì il riferimento alla follia ne avrebbe fatto quasi un'arme parlante.

⁵ Ma anche in molte altre città: un crescente d'argento su monte verde in campo azzurro nel terzo quadrante dello scudo per i Rispoli di Amalfi, Roma, Napoli, Salerno (*ibidem*, p.111); un crescente montante d'argento in cuore nell'arme dei Gabrielli, tre crescenti d'argento riversati in palo al campo d'azzurro in quella dei Nari, sei montanti di vermiglio e d'argento ai campi inversi in quella dei Cenci, queste tutte famiglie di Roma (*Guelfi Camajani, Dizionario*, cit., pp. 5 e 454), città uno dei rioni della quale, Campo Marzio, ha un crescente come arme.

una delle bandiere immaginarie dei persiani, nell'episodio del recupero della reliquia della croce a Ctesifonte da parte di Eraclio, un'insegna con la mezzaluna, evidentemente attribuibile se non ai saraceni genericamente agli infedeli, ma anche arme familiare dei committenti (si potrebbe pensare a uno scherzo o a un insulto dell'artista, rimasto offeso o deluso dai suoi datori di lavoro?).⁶ Il significato araldico del crescente contiene un riferimento positivo all'instabilità della luna e si riferisce all'incremento della gloria, della fortuna, della potenza del lignaggio o della città o comunque del soggetto al quale esso si riferisce: per questo l'araldica privilegia il crescente o il montante, con analogo significato di fortuna, ed evita il calante (ma le regole araldiche si sono in genere fissate abbastanza tardivamente, per cui non sarà raro, prima del XVI-XVII secolo, trovare mezzelune che, indipendentemente dal loro orientamento, andranno considerate crescenti). Un carattere particolare ha il crescente rovesciato, che indicando la fine della notte può aver valore positivo: come si vede, appunto, nelle armi araldiche della penisola iberica, dove potrebbe avere un antecedente "moro", dato che appunto un bello scudo di rosso alle sei lune rovesciate d'oro disposte 2-1-2-1-è attestato come arme di un musulmano in un'illustrazione delle *Cantigas de Santa Maria* di Alfonso X di Castiglia, *el Sabio*;⁷ comunque, una luna rovesciata costituisce l'arme sia della famiglia de Luna, sia di quella de Alba, quella del grande duca Fernando Alvarez de Toledo.

Tale presenza oggi fa meravigliare qualcuno, in quanto la mezzaluna è, di solito, associata all'Islam. In realtà però tale associazione - oggi tanto consueta da far comparire il simbolo, in rosso o in verde, come segno delle associazioni analoghe alla nostra "Croce Rossa" - non si è andata diffondendo prima del XV secolo, e a partire dalla dominazione ottomana: e, comunque, con valore non ufficiale.⁸

Vero è che il crescente di luna, connesso con il mese del *ramadan* (che comincia con l'apparire nel cielo serale della prima sottilissima falce di luna che segna l'avvio dell'ottavo mese lunare del calendario musulmano) figurava già nell'emblematica musulmana: ma non vi era segno né specifico né corrente. Al punto che i cristiani occidentali del medioevo, pur avendo notato la mezzaluna, attribuivano di solito all'Islam un'araldica del tutto immaginaria segni caratteristici della quale era-

⁶ Cfr. A. SAVORELLI, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte fra gotico e Rinascimento*, Firenze, le Lettere, 1999.

⁷ Codice Escorialense T.I.1, *Cantiga* 63: un cavaliere in procinto di andar in battaglia si ferma a pregare la vergine; quando esce dalla preghiera, s'incontra con i compagni di ritorno dallo scontro che si felicitano per le sue gesta. La Vergine ha combattuto al posto suo, con le sue armi e le sue insegne.

⁸ VON VOLBORTH, *Araldica*, cit., pp.120-22, riporta vari esempi di crescenti lunari nell'araldica non titolata ungherese, riferendoli (al pari di altri emblemi comuni: il sole, l'orso, il grifone) alle insegne totemiche tribali degli ungheresi pagani, uraloaltaici al pari dei turchi; d'altronde, nell'araldica ungherese, l'insegna onorifica per chi aveva combattuto contro i turchi recava sovente una testa di turco tagliata; molti crescenti montanti nell'araldica polacca (l'arme degli Szeliga è uguale a quella dei Breitschwert svizzeri; quella dei Leliwa reca un montante sormontato da una stella a sei punte entrambe d'oro in campo d'azzurro: cfr. *ibidem*, p. 125).

no lo scorpione, il drago, la "testa-di-moro",⁹ segni cioè riferiti a una fantastica araldica negativa, collegata al demonio e all'Anticristo.¹⁰

Naturalmente, l'uso della falce di luna nella simbolica religiosa di varie civiltà è antica. Una macchia a forma di mezzaluna era uno dei segni distintivi del toro Apis, adorato a Menfi nell'antico Egitto già ai tempi della prima dinastia dei faraoni, vale a dire verso il 3100 a.C. Una mezzaluna con i corni rivolti verso l'alto, o due corni di vacca, erano attributi di Iside.¹¹ Gli elementi simbolici isiaci collegati con il crescente lunare vennero ampiamente ripresi nell'arte rinascimentale.¹² E' dunque in Menfi che secondo Plutarco "viene allevato e custodito il bue Apis, che è immagine dell'anima di Osiride, e si suppone che il suo corpo si trovi lì... Quasi tutti i sacerdoti sostengono che Iside e Osiride sono congiunti nella medesima identità: questa interpretazione rivela la dottrina secondo la quale Apis andrebbe considerato come l'immagine corporea dell'anima di Osiride"; il Pinturicchio rappresenta negli affreschi dell'appartamento Borgia, in Vaticano, l'apparizione di Apis accanto alla tomba di Osiride. Ancora: "Apis è l'immagine vivente di Osiride, e la sua nascita avviene quando dalla luna cade un raggio di luce fecondante e va a colpire una mucca in calore. E' per questo che Apis, col suo mantello misto di chiaro, grigio e nero, somiglia molto ai vari aspetti della luna". Il particolare della luce lunare doveva suonar familiare a quanti avevano letto Plinio il Vecchio, il quale basandosi su numerose fonti riferiva che il bue di Menfi "come segno di riconoscimento ha una macchia biancheggiante sul fianco destro, della forma dei corni della luna crescente (...). Non è consentito dalla credenza religiosa che esso superi un determinato numero di anni di vita, e lo uccidono immergendolo nella fontana dei sacerdoti; in lutto si mettono a cercarne uno che ne prenda il posto". Così, con il crescente lunare sul fianco, Filippino Lippi rappresentava su un fronte di cassone ora alla National Gallery di Londra quella che ancora oggi viene chiamata "L'adorazione del vitello d'oro", ma che in realtà, nella polemica condotta a due riprese, negli anni Dieci-Venti e poi ancora negli anni Quaranta sul "Burlington Magazine", è stata identificata con Apis: connesso dall'artista o da chi lo ispirò forse con il Vitello d'oro

⁹ Sul moro e la "testa-di-moro" nell'iconica occidentale durante il medioevo, cfr. J. DEVISSE-M. MOLLAT, *L'Image du noir dans l'art occidental*, II, voll. 2, Fribourg, Office du Livre, 1979.

¹⁰ Cfr. L.A. MAYER, *Saracen heraldry*, Oxford, University Press, 1933; F. Caroff, *Différencier, caractériser, avertir: les armoiries imaginaires attribuées au monde musulman*, « Médiévales », 38, printemps 2000, pp. 137-47.

¹¹ cfr. ERODOTO, II, 41, PLUTARCO, *De Iside*, 372 d; ELIANO, *De natura animalium*, 10, 27. Tra medioevo e Rinascimento l'iconografia isiacca si confuse con il racconto di Io, riferito da Ovidio: essa, trasformata in vacca, aveva trovato rifugio in Egitto. Christine de Pizan, *Histoires*, XXIX-XXX, associa Iside e Io., secondo una tematica che si trova anche nel *Mitografo III*, detto *Liber ymaginum deorum* (cfr. P. CASTELLI, "Iside benemerita" nel labirinto tra medioevo e Rinascimento, in AA.VV., *Iside. Il mito il mistero la magia*, a cura di E. Arslan, Milano, Electa, pp. 598-609). L'associazione tra Iside e la luna era comunque antica e già attestata in Plutarco.

¹² Cfr. M. MONTESANO, *Il toro dei Borgia*, ancora inedito mentre scrivo: ringrazio l'amica Marina Montesano per avermi permesso di utilizzare questo studio.

dell'episodio biblico, forse con il toro inteso come segno zodiacale. Dopo l'apparizione di Apis, i sacerdoti lo riconoscono quale Osiride vivente e lo conducono in processione in un tabernacolo che, come ha notato il Calvesi, potrebbe esser stato ispirato da un particolare del mosaico nilotico di Palestrina: a proposito del quale, però, va detto che non si è certi fosse già stato scoperto alla fine del Quattrocento, dal momento che le prime citazioni dirette che ne attestano la conoscenza risalgono ad anni successivi.

La falce di luna isiaca poté in qualche modo passare attraverso l'antichità fino al medioevo, come del resto il crescente montante di Artemide-Diana: va notato che sia Iside, sia Artemide, sarebbero state entrambe coinvolte in un'acculturazione simbologica con Maria, come Madre e come Vergine.

La falce di luna figura spesso anche nelle insegne militari romane: sulle *parmae*, i piccoli scudi rotondi degli *equites*, e come ornamento dei cavalli; e poi ancora come elemento ricorrente anche nelle insegne legionarie, e in questo senso sono importanti le illustrazioni della *Notitia dignitatum*.¹³

Ma queste cose, che sarebbero state recuperate energicamente nel Rinascimento, sembrano essere state ignote al medioevo. Nell'araldica, nell'emblematica e nella simbolica cristiane, in realtà, la falce di luna era come s'è detto piuttosto (specie nelle sue varianti "crescente" e "montante") riferibile all'idea di crescita - della fortuna, della fama, della gloria: al punto che nel 1448 Renato d'Angiò, re nominale di Sicilia e di Gerusalemme - e noto per questo come "re Renato" - fondò un *Ordre du Croissant* emblema del quale era il crescente lunare accompagnato dal motto *Loz en croissant* ("Gloria crescente").

D'altro canto, la falce lunare come supporto della Vergine dell'*Apocalisse* costituiva di per sé un elemento ambiguo. La Vergine, difatti, si erge sulla mezzaluna che le serve da supporto o la calpesta? Questo elemento ambiguo non è cosa da poco: e serve a spiegare perché la luna potesse comportare anche un valore negativo, che del resto le proveniva dalla sua associazione ad Ecate nella celebre triade Luna-Ecate-Diana) e quindi al culto dei defunti, ma anche alla paura e allo squallore dei morti.

Ruggero Bacone, nel suo *Opus maius* composto verso il 1266-1267, metteva insieme profezie e calcoli astrologici ispirati ad Albumasar per dedurre che la fine dell'Islam era prossima e che la conquista di Bagdad da parte dei mongoli nel 1258 ne era stata un segno. Frate

¹³ Divenuti simboli frequenti nella tradizione ermetica, la luna e la falce di luna passarono anche alla simbolica dei tarocchi: cfr. AA.VV., *Tarocchi. Arte e magia*, a cura di G. BERTI- A.VITALI, Faenza, Edizioni Le Tarot, 1994. Per la *Notitia Dignitatum*: J.J.G. Alexander, *The illustrated Manuscripts of the Notitia Dignitatum*, in AA.VV., *Aspects of the Notitia dignitatum*, "British Archeological Reports", 15, 1976, pp. 11-25. M. Kulikowski, *The Notitia Dignitatum as a historical source*, "Historia", 49, 2000, pp. 358-77; R. Scharf, *Der Dux Moguntiensis und die Notitia Dignitatum*, Berlin-New York, 2005.

Ruggero assegnava come durata alla *Lex Machometi* 693 anni, un numero prossimo all'apocalittico 666. Secondo lui, quella islamica era la *Lex Veneris*, retta quindi da tale pianeta: il che spiegava la licenziosità del Profeta, che egli aveva imposto - anche Tommaso d'Aquino era dello stesso parere - quale norma a tutti i saraceni. Ma alla *Lex Veneris* sarebbe seguita la *Lex Lunae*, quella dell'Anticristo il pianeta del quale era appunto la luna: il *luminar* alternativo al sole ch'è figura del *Sol Iustitiae*, il Cristo, e ch'era considerato dunque il pianeta dell'instabilità, della follia, della corruzione, della necromanzia, della menzogna.¹⁴ La luna, associata alla notte e al tiaso di Diana - la "compagnia di Diana" di stregonica memoria - diveniva adesso anche simbolo di follia, in quanto le fasi lunari potevano essere prese a simbolo d'instabilità: da qui il termine "lunatico", collegato anche alle dottrine del tempo circa l'influsso delle fasi lunari sull'uomo, sugli animali, sulla natura; da qui l'abituale comparir di insegne lunari sul carro e sulla nave dei folli, come si vede anche in Hyeronimus Bosch.

In un'illustrazione quattrocentesca del manoscritto 2617 del *Teseida* di Giovanni Boccaccio, oggi conservato nella Staatsbibliothek di Vienna, la dea Venere è raffigurata assisa, come su un trono, al centro di un montante di luna. Naturalmente la mezzaluna era conosciuta nel mondo occidentale - e in questo senso era famosa - come associata alla dea Diana. Vero è che il miniatore quattrocentesco del *Teseida* può avere associato Venere e il suo colore tradizionale, il verde (il colore del rame e quindi dell'isola di Cipro, nella quale Venere era particolarmente adorata) appunto all'Islam, in quanto nel medioevo Venere si considerava per eccellenza - e l'abbiamo visto in Ruggero Bacone - il pianeta dell'Islam (mentre alla luna si associava l'Anticristo).

La raffigurazione di Venere nel *Teseida* viennese va posta in rapporto con l'Ordine angioino del Crescente - nel cui ambito il manoscritto è stato miniato -, oppure dev'essere considerata una delle prime testimonianze dell'associazione della dea Venere, protettrice dell'Islam, con la mezzaluna? Comunque, è già il Boccaccio, nelle *Genealogiae deorum gentilium*, ad associare Marte al sole: pertanto, per analogia-complementarità-opposizione, egli stesso suggerisce (ma non dichiara) un'associazione tra Venere e la luna. A proposito di Venere, cui viene attribuito il crescente lunare isideo, va notato che il rapporto Iside-Venere è attestato comunque nella *Hipnerotomachia Poliphili*, stampata per la prima volta a Venezia nel 1498.

D'altronde il riferimento lunare a Diana, complementare a quello solare spettante a suo fratello Apollo, concorre a spiegare perché la mezzaluna fosse così comune nell'araldica e nell'emblematica europee bassomedievali e rinascimentali: si pensi all'impresa di Diana di Poitiers.

¹⁴ ROGERII BACONIS *Opus maius*, I, 261-62, cit. in D. Bigalli, *I tartari e l'Apocalisse*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 184.

Sempre fra medioevo e Rinascimento, il simbolo della luna e/o della mezzaluna ricorre nelle illustrazioni alchemiche, dove la dicotomia sole-luna si associa a quelle oro-argento e maschio-femmina: e della luna si fa dunque il segno dell'archetipo femminile e di quello che Gilbert Durand ha definito "il regime notturno dell'immagine". Da qui l'espressione "religiosità femminile", o "lunare", che accompagna le religioni d'origine semitica nella cultura filologico-antropologica ottonecentesca connessa con l'apologia delle civiltà eroiche indoeuropee, detentrici d'una religiosità "maschile", "apollinea" e pertanto "solare". Ma, a un'esclusività semitica o camitica (l'antico Egitto, Iside e il bue Apis) del simbolo lunare, si oppone la frequenza con cui esso è presente anche nell'antica simbolica dell'India vedica e, soprattutto, della Persia achemenide, arsacide e sasanide. Molto spesso le corone imperiali iraniche d'età preislamica sono, difatti, adorne di crescenti lunari. Pare anzi che la luna accompagnata da una stella a cinque o a sei punte sia comparsa la prima volta come simbolo regale in monete arabo-persiane immediatamente successive alla conquista musulmana della Persia; ma la mezzaluna era presente già in età sasanide come simbolo regale non solo sulle corone, bensì anche come emblema decorativo dei cavalli regali. Tale motivo torna con la medesima funzione effigiato dal Mantegna negli affreschi della "Camera degli Sposi".

E' d'altro canto noto che la luna si collega, nelle civiltà antiche del bacino mediterraneo e del Vicino Oriente, a una quantità di culti femminili e metroaci - e allo stesso culto isideo - le protagoniste dei quali, nell'acculturazione ellenistica, sono state avvicinate a Selene (madre di Dioniso)-Artemide-Diana-Lucina, che ha la fronte adorna del crescente lunare e l'arco lunato di cacciatrice. Tra le divinità antiche detentrici di simboli lunari, oltre a Iside (che va confrontata con la Io dei greci: la falce lunare trova riscontro nella falce delle corna taurine), vanno ricordate la Innin sumerica, la Ishtar babilonese, la Tanit cartaginese e in genere tutte le divinità lunari-astrali il culto delle quali attecchì in Israele e fu condannato da *Geremia*, 43, 4-7- e 44, 15-19. Nel mondo arabo precoranicò le divinità lunari-femminili erano parte importante del diffuso culto astrale: e il mondo islamico ne ha in qualche modo ereditato alcuni elementi, non solo imperniando sulla luna il mese e la tradizione del *ramadan*, ma anche facendone un segno di resurrezione (la falce di luna nascente e la lettera *nun* dell'alfabeto arabo). La cultura soprattutto araba ha sviluppato anche una simbolica e una poetica della luna e della stella come simbolo del Paradiso: in questo senso è importante il rapporto con la coppa, che rinvia alla beatitudine paradisiaca dopo la resurrezione. Ma nell'antichità questi elementi lunari della cultura araba erano strettamente collegati a un'eredità semitica a sua volta acculturata rispetto al mondo ellenistico. Apuleio, nell'*Asino d'oro*, instaura un rapporto d'identità fra Iside da una parte e Cibele, Cerere, Venere,

Diana, Giunone, Persefone-Ecate dall'altra: la luna diviene segno di femminilità (il ciclo dei 28 giorni), di fertilità, di notte-morte, di regalità notturna-funerea e di maternità al tempo stesso. Si pensi all'Astrifiammante del *Flauto magico* di Wolfgang Amadeus Mozart. Ma non va dimenticato che tanto in area egizia (Thot) quanto vicino-orientale (Manna) il crescente lunare può avere anche senso maschile ed essere associato a divinità maschili. Nel mondo semitico-meridionale (Arabia ed Etiopia), la luna è di sesso maschile.

Comunque, le dee vergini e/o madri lunari hanno avuto un ruolo importante nella costruzione mitico-religiosa dell'immagine di Maria quale Vergine, madre e Regina, e nella sua soluzione nei termini della Donna dell'Apocalisse, vestita di sole, cinta di stelle e sostenuta dalla falce lunare (*et luna sub pedibus eius*).¹⁵ Anche il tema apocalittico della donna partoriente e perseguitata ha straordinari riscontri con le "dee lunari" dell'antico ambito mediterraneo-orientale: si pensi a Iside che fugge dinanzi a Set, a Leto-Latona inseguita dal serpente Pitone che partorisce Apollo e Diana in Delo, a Io tormentata dal tafano inviata dalla gelosa Hera. Il rapporto fra la Donna dell'Apocalisse e Maria è stato istituito per la prima volta da Epifanio da Salamina, nel IV secolo d.C.¹⁶ La luna come donna montata su un carro trainato da un toro, e con la testa incoronata da un crescente lunare, si vede bene nella coperta eburnea del Sacramentario di Enrico II conservato nella Staatsbibliothek di Monaco.

Per quanto pertanto la falce di luna - il *hilar* - non fosse ignoto alla simbolica musulmana, né all'araldica immaginaria che gli europei occidentali ad esso attribuivano - ma dov'essa non aveva mai un ruolo primario -,¹⁷ fu con il mondo ottomano ch'essa cominciò a imporsi con maggior frequenza.¹⁸

A partire dallo scontro fra Europa e Islam ottomano, e soprattutto dalla battaglia di Lepanto, l'apocalittica Vergine del Rosario in piedi sulla luna è stata intesa come calpestante il simbolo dell'Islam. In realtà, sembra piuttosto che la luna come pianeta volubile - simbolo pertanto di follia (la mezzaluna insegna del "carro dei folli" o della "nave dei folli" in Jeronimus Bosch, il termine "lunatico"): in questo senso il crescente lunare attribuito all'Islam poteva indicare la pazzia della fede

¹⁵ *Apoc.*, 12,1)

¹⁶ Cfr. E. VETTER, *Mulier amicta sole*, München 1958, p. 34.

¹⁷ CAROFF, *Différencier*, cit., p. 141, parla del crescente come simbolo dell'Islam e della stella come simbolo dell'Oriente come frequentemente recensiti nelle molte fonti da lei esaminate: ma nota che nel XIII secolo il crescente appare soltanto nei manoscritti miniati a San Giovanni d'Acri. Fra Due e Trecento la quantità di crescenti e di stelle recensita sarebbe costante, e l'associazione tra i due simboli piuttosto rara. La Caroff sostiene che questi due simboli significherebbero l'avversario dei cristiani in modo sistematico: ma, se ciò è quanto emerge dalla sua ricerca, essa non ne fornisce prove sufficienti al lettore.

¹⁸ Una mezzaluna corona il fastigio di un tempio pagano (immaginato come una moschea) nella cappella Lippi di Santa Maria Novella, proprio dinanzi all'affresco dell'esorcismo della statua di Marte da parte di San Filippo.

coranica -, che avvicenda le sue fasi, possa essere preso anche a simbolo delle età della vita dell'uomo e quindi come segno di mutevolezza e di corruttibilità, che Maria come Vergine batte e umilia definitivamente. Il rapporto tra fasi lunari e vita umana è proposto da un sermone di Antonio da Padova dedicato alla II Domenica dopo Pasqua. Secondo altri esegeti, d'altronde, la mezzaluna apocalittica ai piedi della Vergine è uno specifico richiamo alla verginità e alla castità divine espresse dai simboli lunari vicino-orientali che l'acculturazione ellenistica ha sintetizzato nella simbolica artemidea. E' già *pulchra ut luna* la fanciulla del *Cantico dei Cantici*, 10, 6.

Il crescente lunare associato a una stella, entrambi aurei in campo azzurro, s'incontrano invece nel Quattrocento sia negli stemmari che forniscono le insegne araldiche immaginarie dei re magi, sia nei dipinti che ce ne mostrano le bandiere: abbiamo un crescente e una stella d'oro in campo azzurro per Gaspare, che però è interpretato di solito come il re europeo; un campo azzurro seminato di stelle per l'asiatico Melchiorre; e infine una figura d'idolo nero corredato di bandiera per Baldassarre, il nero africano che reca anche sul cimiero la testa di moro.¹⁹

Fu la scelta dei sultani ottomani, che rivendicarono la dignità califfale e al tempo stesso si proposero come signori universali secondo i modelli bizantino e persiano, a far del *hilal*,²⁰ la mezzaluna, il simbolo per eccellenza dell'Islam, che da Istanbul si diffuse negli emirati barbareschi del Mediterraneo e in quelli turco-mongoli dell'Asia centrale.

Pur divenuto di uso comune in un periodo comunque imprecisato, ma certo a partire dagli ottomani, il *hilal* era già conosciuto e adottato nel mondo musulmano arabo: esso sembra comparire la prima volta, come abbiamo già detto, su monete arabo-sasanidi, accompagnato da una stella a cinque o a sei punte; anche l'uso di decorare i cavalli con mezzelune pare una ripresa di usi sasanidi (che s'ispiravano a loro volta ai romani? o erano questi ultimi che l'avevano desunta da modelli parto-arsacidi, cui i sasanidi l'avrebbero tratta?).²¹ La falce di luna *hilal* rinvia, nella cultura islamica, alla lettera *nun*, che si presenta appunto come una falce di luna con i corni rivolti in alto, sormontata da un punto e che, essendo la prima lettera della parola *nahda* ("rinnovamento", "rinascita"), rinvia sia al concetto di resurrezione, sia alla prima sottilissima falce di luna che si deve osservare la prima sera di Ramadan

¹⁹ cfr. DEVISSE-MOLLAT, *L'Image*, cit., II, 2, pp. 9 e 12, dove si mostra lo stemmario dei "Santi Re" di Colonia della araldo Gelre, f. 28v., Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert I; e C. Cheesman - J. Williams, *Rebels, pretenders and impostors*, London, British Museum Press, s.d., p. 110, dove si pubblicano gli scudi d'arme dei magi, coerenti con quelli editi dal Devisse e dal Mollat, tratti dal College of Arms s M5b (Hyghalmen Roll), f. 2v.

²⁰ Per il *hilal*, cfr. D. SOURDEL - J. SOURDEL-THOMINE, *Vocabolario dell'Islam*, tr. it., Troina, Città Aperta, 2005, p. 71, s.v. *Falce di luna*; M. Chebel, *Dizionario dei simboli islamici*, tr. it., Roma, Arkeios, 1997, pp. 162-63, s.v. *Hilal*.

²¹ Cfr. E. ETTINGHAUSEN, *Hilal*, in *Encyclopédie de l'Islam*, III, s.v.

per dar inizio al *sawm*, il digiuno obbligatorio che dura tutto l'intero mese lunare e che costituisce uno dei cinque *arkan ad-Din*, i "Pilastri della Fede".²² La falce di luna, nel mondo arabo, è considerata anche un amuleto portafortuna; la poesia antica del Hijaz ne ha fatto uno dei simboli della bellezza femminile, insieme peraltro col *qamar*, la luna piena.

E' probabile che gli ottomani avessero tratto il *hilal* dalla simbolica totemica tribale uralaltaica, o anche da quella imperiale persiana di cui già abbiamo detto alcune cose, dati i rapporti strettissimi tra etnie turche e mondo iranico fra X e XIII secolo. Non pare che possano averla desunta dal mondo arabo, con il quale non ebbero mai troppo stretti rapporti. La prima sicura attestazione della mezzaluna come insegna militare ottomana risale al XIV secolo. Comunque, resta un mistero il perchè i cristiani occidentali furono tanto colpiti dall'uso di un simbolo che non aveva presso i principi ottomani quei caratteri di frequenza e d'ufficialità che essi pensavano. E' da circa il Quattrocento che i cristiani hanno cominciato a intendere e a interpretare la mezzaluna come il "simbolo religioso per eccellenza" dell'Islam, immaginando che esso abbia presso i fedeli coranici valore analogo a quello che ha la croce presso quelli di Gesù. Tale interpretazione forzata ed equivoca sembra, oggi, aver avuto un effetto di *feed back* ed essersi diffusa, dall'Occidente, nello stesso Islam.

Ma deve essercene voluto. Senza dubbio la mezzaluna, nella figura araldica del montante, era diffusa come *alam* ("segno", "distintivo") in quella che qualcuno definisce l'"araldica" musulmana (e forse si tratta piuttosto di un'emblematica). Tra Quattro e Settecento, non c'è dubbio che turchi e barbareschi la usarono diffusamente, pur senza mai conferirle quel valore primario e sacrale (quasi una "anticroce") che invece i cristiani pretendevano avesse.²³ E' famoso e si racconta sovente, al riguardo, un episodio accaduto nel 1720 alla corte di Luigi XV di Francia. Durante un solenne ricevimento degli ambasciatori stranieri, a ciascuno di loro fu donato un oggetto recante lo stemma del suo paese. All'ambasciatore turco Yirmi Sekiz Mahmed Effendi venne presentato un tripode decorato di una mezzaluna e una corona; il diplomatico, meravigliato, ne chiese la ragione: quando gli fu risposto che si trattava appunto dello stemma turco, rispose con un cortese "Non lo sapevo".

La mezzaluna fece comparsa ufficiale sui francobolli turchi solo nel 1863. Oggi comunque la mezzaluna compare sulle bandiere di molti stati musulmani: per esempio Turchia, Tunisia, Mauritania, Pakistan, Algeria. E i musulmani sembrano in qualche modo aver anche accettato di considerarla una specie di parallelo-concorrente di quel ch'è la croce

²² Per l'obbligo del digiuno, cfr. *Corano*, II, 185.

²³ Montanti accompagnati da stelle s'incontrano negli stendardi turco-barbareschi catturati dalle navi dell'ordine di Santo Stefano e conservati come trofeo nella chiesa dell'Ordine a Pisa.

per i cristiani, se nei paesi islamici la "Mezzaluna Rossa" è al concorrente della "Croce Rossa". Ma non c'è nessuna ragione teologica, e in fondo nemmeno storica, in grado di sostenere il rigore di tale rapporto.

Carl-Thomas von Christiernson

**EN KAVALLERILÖJTNANT I ITALIEN
TÖNNE VON CHRISTIERSONS KAVALLERIUTBILDNING I
PINEROLO OCH ROM 1920-22**

Efter att lantdagen den 6 december 1917 hade förklarat Finland självständigt, blev en av regeringens många påträngande uppgifter att skapa en egen försvarsmakt. Det gällde att stifta en ny värnpliktslag och organisera utbildning av både manskap och befäl, och inte minst att inrätta egna militärhögskolor. Då försvarsministeriet genast efter självständigheten inte kunde räkna med att få igång tillräckligt med egna högskolor och utbildningsbehovet i högsta grad var påträngande, inledde ministeriet undersökningar om möjligheter för att låta finska officerare studera vid olika krigshögskolor i utlandet.

Under Första världskriget hade frivilliga från Finland rest till Tyskland och vid 27 Preussiska Jägarbataljonen fått en utbildning med tanke på, att de vid ett eventuellt kommande frihetskrig skulle kunna fungera som befäl. En upprepning var dock inte möjlig efter att det tyska kejsarriket hade förlorat kriget och revolution dessutom hade utbrutit i landet. I stället erbjöd flera europeiska länder att låta finska officerare utbildas vid deras högskolor, det gällde t. ex. Sverige, Polen, Frankrike och Italien. I Italien utbildades således under åren 1919-1930 ett tjugotal officerare, sju stycken från flottan, sex från kustartilleriet, tre från luftvärnet, två officerare som studerade vid italienska krigshögskolan i Turin och slutligen fyra officerare från Nylands dragoner. Dessa sistnämnda var löjtnanten Tönne von Christiernson och hans goda vänner, ryttmästare Börje Söderström och löjtnanterna Carl von Haartman och Henrik Avellan. Efter Tönne von Christiernson finns hans minnesbok med fotografier, tidningsurklipp, kommentarer, m.m. bevarat, vilken ger en livfull bild av hans utbildning och upplevelser.¹

I Italien fanns två kavalleriskolor, kavalleriskolan i Pinerolo och dess underavdelning Tor di Quinto i Rom. Sitt världsrykte hade de fått genom instruktören Federigo Caprilli som hade revolutionerat ridkonsten, speciellt gällande hopp teknik och fältridning. Ryttmästare Caprilli var född i Livorno 1868 och hade 1888 blivit officer i kavalleriet. Han visade sig snart som en både oortodox och experimenterande ryttare. Hans innovativa idé var att hästen skulle bevara sin naturliga balans under terrängridning och forcerande av hinder. Den skulle tillåtas att hoppa enligt sin egen instinkt och naturliga hållning. Det nya låg i den lyhörda

¹ Tönne von Christiernsons minnesbok från Pinerolo, privatägo.

och koordinerade rörelsen mellan ryttare och häst. Med andra ord, det var inte hästen som skulle tvingas att underkasta sig ryttaren, utan tvärtom ryttaren som skulle följa hästens naturliga rörelsemönster. I motsats till tidigare praxis, då ryttaren vid hopp lutade sig bakåt i sadeln och sträckte benen framåt i stigbyglarna för att kunna erhålla tillräckligt med stöd vid nedhoppet, så skulle ryttaren i stället luta sig framåt, lätt stående i stigbyglarna och utan kontakt med sadelns bakre del. Ryttarens knän och lår skulle hållas tätt intill sadeln med hämlarna nedåt, fötterna utåtvända och med tårna uppåt. Härigenom kunde ryttaren följa hästens rörelser och inte belasta dess rygg under hoppningen. Caprilli hade utvecklat och raffinerat detta system och utnämndes 1894 till instruktör vid Tor di Quinto. Tidigare hade redan relativt låga hopp ansetts svåra, men 1902 bevisade Caprilli överlägsenheten i sitt system genom att sätta nytt rekord i höjdhopp med 2,08 m. Två år senare förbättrade löjtnanten Ubertelli i Pinerolo rekordet till 2,2 m. och kapten Gutierrez hoppade år 1938 2,44 m. Federigo Caprilli fungerade också som instruktör i Pinerolo fram till sin förtidiga död år 1907. Sedan 1904 hade Caprillisystemet, eller den så kallade italienska skolan, officiellt antagits av italienska kavalleriet, och mellan åren 1900 och 1938 besöktes kavalleriskolan i Pinerolo av 141 officerare från 33 olika nationer, alla för att ta del av Caprillis banbrytande system och metoder.

Kavalleriskolan i Pinerolo hade grundats den 15 november 1823 i Venaria Reale som kunglig ridskola - Regia Scuola Militare di Equitazione - av hertig Carlo Felice av Savoien som 1821 blivit kung av Sardinien. Skolan hade som ändamål både att träna kavalleriets officerare i ridkonsten och ge officerare från andra delar av armén och det savojska hovet praktiska ridkunskaper. Skolans verksamhet avbröts under kriget mot Österrike 1848, men efter att Vittorio Emanuele II av Savoien bestigit tronen i Sardinien, skedde på förledning av krigsminister Alfonso La Mamora en omorganisering av armén. Kavalleriskolan etablerades igen den 20 november 1849, men flyttades till Pinerolo som ligger ca. 30 km. sydväst om Turin. Den fick namnet Scuola Militare di Cavalleria och fick sin hemvist i kasernen Principe Amedeo som staden Pinerolo hade uppfört i början på 1845. Vittorio Emanuele II blev från 1861 kung över hela det förenade Italien.

Under strider hade kavalleriets traditionella roll varit att så snabbt som möjligt få kontakt med fienden och angripa denne direkt som stöd för infanteriet. Men under senare delen av 1800-talet fick kavalleriet betydelse som en mycket mobil specialenhet som snabbt kunde sättas in på olika håll där behovet uppstod. Samtidigt skulle det i möjligaste mån försöka reducera motståndarens eldkraft. Kavalleriets växande betydelse som taktisk stridsenhet medförde ändringar i kraven till utbildningen och dess innehåll, och därför fick skolan nu en utvidgad lärarstab och började från 1868 ge kompletterande kurser för special-

behov. Samtidigt supplerades den traditionella ridundervisningen med större teoretiskt-vetenskapligt och tekniskt-taktiskt innehåll. Ett annat resultat av moderniseringen av kavalleriutbildningen var, att större vikt började läggas på utomhusträning och fältridning. Det innebar bl. a. att en del av utbildningen år 1891 flyttades från Pinerolo till Tor di Quinto utanför Rom, för att i den där befintliga terrängen utgöra en självständig kompletterande fältridningskurs.

I Pinerolo genomgick officerarna en 9 månaders kurs som vanligen började i oktober månad, och den kunde kompletteras med en 3 månaders kurs i Tor di Quinto som började antingen den 10 januari eller den 10 oktober varje år. Båda skolorna hade högt anseende och kurserna hade hög prestige inte bara bland italienska officerare, utan också bland utländska. Skolorna verkade ända fram till 1943 då de upplöstes efter det italienska fascistiska styrets fall.

Av de fyra finska officerarna i Italien var Tönne von Christierson och Börje Söderström de två första. Då en utbildningsplats i utlandet kunnat arrangeras för en finsk officer, kunde de som var intresserade ansöka om att bli antagna, varefter utbildningen arrangerades som en kommendering för en viss tid. Denna började för Tönne von Christierson den 21 oktober 1920 och avslutades den 8 maj 1922 efter att han på egen begäran hade gått en förlängd kurs. Börje Söderström tjänstgjorde från den 23 oktober 1920 till den 25 oktober 1921, Carl von Haartman från den 12 september 1921 till den 2 juni 1922 och Henrik Avellan från den 16 november 1921 till den 30 maj 1922.² Alla var officerare vid Nylands Dragonregemente. Av de fyra officerarna kom Tönne von Christierson dock inte att fullfölja en militär karriär, han blev i stället affärsman och kom i över 30 år att representera den finska pappersindustrin i Danmark. Börje Söderström, som hade varit med i 27 Preussiska Jägarbataljonen, blev överste-löjtnant, deltog i både Frihetskriget, Vinter- och Fortsättningskrigen och var 1926-37 och igen 1941-44 presidentadjutant. Carl von Haartman deltog som kapten i Spanska inbördeskriget och som major i Vinter- och Fortsättningskriget, och också han blev överstelöjtnant, medan Henry Avellan 1926 tog avsked från armén, blev affärsman, men deltog i krigen mot Ryssland och blev major 1942.

Carl Johan Tönne von Christierson föddes den 19 juni 1897 i Helsingfors som son till sedermera disponenten vid Kyrofors pappersbruk Carl Ferdinand Georg von Christierson och hans hustru Anna Lucia Hammarén från Tammerfors. Fadern hade växt upp på Gerknäs gård i Lojo socken och hade först varit banktjänsteman vid Föreningsbankens huvudkontor i Helsingfors, men familjen flyttade snart till Tammerfors då han fick anställning hos sin svärfar, kommerserådet Lars Johan Hamma-

² S. SYRJÖ s. 139.

rén. Kommeriserådet hade varit med om att grunda Kyrofors pappersbruk som då gick under namnet Hammarén & Co., och Carl von Christierson blev 1899 kontorist och 1901 prokurist vid företagets huvudkontor i Tammerfors. Efter Carl von Christiersons förtidiga död 1910 flyttade hans änka med sina tre barn till Grankulla, där Tönne von Christierson blev student från Grankulla Samskola den 13 maj 1916, för övrigt som skolans första student. Samma månad skrev han in sig vid Helsingfors Universitet där han studerade nationalekonomi fram till 1918. Studierna blev dock inte vidare omfattande, inte minst för att universitetet hölls stängt höstterminen 1917 i ljuset av den oroliga sociala och politiska situationen i Helsingfors, och han avbröt studierna helt och hållet då han den 15 april 1918 trädde in i Helsingfors Jägarbrigad.

Två månader innan, den 18 februari 1918, hade Finlands Senat i Vasa nämligen beslutat att igen tillämpa värnpliktslagen från 1878 för att få soldater till den vita armén. Senaten kunde således sätta system i uppbyggnaden av landets värnpliktiga. Hittills hade det närmast varit ideologiska och principiella skäl som, vid sidan om kamraters eventuella påtryckningar, hade varit bakgrund för frivilligas anslutning till den vita sidan.

Helsingfors Jägarbrigad var ett av de fyra regementen som vid tiden för Frihetskriget uppsattes i Åbo, Helsingfors och Lovisa. Den hade sitt ursprung i den skyddskår som, redan innan tyskarna den 12 april erövrade Helsingfors, hade varit verksam i staden. Under en kort period, från den 21 april till den 15 maj 1917, innehade tyska officerare de högsta befälsposterna i brigaden, och det var tyskarna som hade stått för utbildningen av de ca. 250 frivilliga och värnpliktiga som hade anslutit sig.

Tönne von Christierson fick tidigt intresse för ridning. Som pojke var han på somrarna hos sin farfar på Gerknäs där han hade fri tillgång till de svarta hästarna i stallet. Han kunde fortsätta sitt ridintresse också efter att morbrodern Theodor Hammarén, gift med Tönnes kusin Ellen Carlstedt, hade övertagit gården 1916. Han deltog i Finlands vinterspel 1919 och blev också medlem i Finska Fältridklubben.

Det har inte kunnats fastslås i vilket omfång Tönne von Christierson deltog i skyddskårernas verksamhet och i Frihetskriget, men han fick under alla omständigheter motta Frihetskrigets minnesmedalj med spänne och påskriften "Sydfinland", "såsom ett erkännande af den insats han gjort och till ett tecken på att han tagit del i sitt fosterlands befrielse" som det står i Riksföreståndare Mannerheims tryckta motivation. Också hans exemplar av skyddskårernas duglighetsmärke av 3. klass har bevarats. Högst antagligt är det en kombination av hans ridintresse och de dramatiska händelserna i Helsingfors omkring självständighetsförklaringen och Frihetskriget, som väckte tanken om en mili-

tär utbildning. Han började således den 15 april 1918 sin värnplikt. Tidpunkten för inträdet i Helsingfors Jägarbrigad, bara tre dagar efter att Helsingfors hade befriats, tyder på att han önskade söka sig bort från en akademisk bana och i stället försöka utnyttja möjligheterna i den nybildade republikens militär. Redan samma sommar, den 1 juli, trädde han in i Nylands Dragonregemente.

Nylands Dragonregemente hade under ryska tiden varit Finlands enda kavalleriregemente, men hade indragits 1901 då finska militären upplöstes. Under Frihetskriget bildades det igen på basen av dåvarande fanborgen med major Gaston Ahrenberg som kommendör och general Mannerheim som hederskommendör. Regimentets 625 man var fördelade på fyra skvadroner och en maskingevärsgrupp. Den andra skvadronen var svenskspråkig och bestod främst av nylänningar. Efter Frihetskriget fick regementet överste O. A. Wilkama till ny kommendör och delades upp i Karelska Jägarregementet till häst i Viborg och Nylands Dragonregemente med hemvist i Villmanstrand.

Vid dragonregementet genomgick Tönne von Christierson reservofficersexamen som godkändes den 5 maj 1919, men eftersom han tjänstgjorde vid regementet kunde han inte befordras till officer. Han fick emellertid ändå göra officerstjänst, bl. a. som kassör, och sommaren 1919 var han regementets adjutant men med titel av vaktmästare. Regimentet fann inte detta förhållande tillfredsställande. På sommarlägret 1919 vid Parola hed, där Tönne von Christierson var med, skickade regementskommendör Lagerspetz därför den 22 juli en ansökan om att få befordra Tönne von Christierson till reservkornett. En kornett var den lägsta officersgraden vid kavalleriet och motsvarade en fänrik. Graden hade sedan 1500-talet givits till den yngste officeren som traditionellt förde kornetten, d.v.s. regementsstandaret. Major Lagerspetz framhöll problemet med bristen på officerare i regementet vilket gav stora svårigheter för genomförandet av tjänsteprogrammet. Dessutom, att medan officerarna var kommenderade till ridtjänst på annan ort eller på ledighet, fanns inga yngre officerare på plats. Allt medförde att Lagerspetz ansåg den ansökta befordringen vara alldeles oundgänglig. Därtill kom att Tönne von Christierson under alla omständigheter ville genomgå kadettskolan så fort regementets egna kadetter återvände härifrån med avslutad examen, och han skulle därför inte heller kunna fylla eventuella vakanser bland dem. Regimentets anhållan om hans befordran gick nu kommandovägen till divisionskommendören, överstelöjtnant Aminoff, som förordade ärendet och skickade det vidare till överbefälhavarens stab där befordringen godkändes. Den 31 juli 1919 utnämndes Tönne von Christierson till reservkornett.

Den 28 augusti samma sommar arrangerade Nylands dragoner en ridtävling där han säkert har deltagit. Enligt hans första fru, Carin Idman, hade hennes far, godsägaren Fredrik Idman, ibland talat om

officeraren von Christierson som var en framstående ryttare och som vann så många pris i ridtävlingar. Ännu finns bevarade ett första pris i blågult band och ett andra pris i rödgult band. På Nylands dragoners årsfest på Societetshuset i Helsingfors den 27 februari 1920 har han med all sannolikhet också varit med. Här hade man hyrt både den stora matsalen och övre festvåningen. Som hedersgäster hade dragonerna inbjudit general Mannerheim och alla officerare från förra Finska Dragonregementet, bl. a. Hannes Ignatius och överste Alfred Lucander.

1919 började Finlands nya kadettskola sin verksamhet i Helsingfors. Riksförestandare Gustaf Mannerheim hade på initiativ av dåvarande krigsministern, general Rudolf Waldén, den 4 januari 1919 tillsatt en kommitté, som under ledning av generalmajor Johannes Ferdinand Ignatius skulle organisera Finlands krigsskoleundervisning. Ignatius hade den 2 januari utnämnts till inspektör för alla krigsskolor i Finland. Den nya kadettskolan inhystes de första åren i f. d. ryska gymnasiet på Arkadiagatan, nuvarande Naturhistoriska museet, och började sin verksamhet den 25 januari. Fram till den 10 september 1919 leddes skolan av överste Viktor Schauman och till den 22 maj 1920 av överste Alfred Lucander. Som kadettskolans adjutant fungerade fänrik Kaarlo E. Saastamoinen. På första kursen deltog 57 kadetter.

Men behovet för officerare kunde inte täckas enbart av den nya skolan, och därför tilläts officersaspiranter att genomgå skolans examen fast de inte var inskrivna på själva skolan. Kunde de dokumentera de krävda kunskaperna fick de betyg på kadettskoleexamen, och till dessa officerare hörde Tönne von Christierson. Han examinerades i kompletteringskursen den 30 juli 1920. Det var ämnen som vapen- och fortifikationslära, krigslag, taktik, topografi och fältarbete. I själva kadettskoleexamen, som han genomgick den 22 oktober 1920, tillkom krigshistoria, hippologi, maskingevärstjänst, hygien och gymnastik. Den 1 juli 1920 hade han utnämnts till kornett vid Nylands dragoner.

I och med att han tog en militär utbildning, fick han som alla andra göra ett avtal med armén, där han förpliktade sig att göra tjänst i tre år från det datum han utnämndes till aktiv officer. Dessa tre år tog således sin början den 1 juli 1920 och frågan om den fortsatta utbildningen uppstod. Det var närliggande att ansöka om att få delta på ett av de utbildningserbjudanden som arrangerades i utlandet för finska officerare. I synnerhet kavalleriskolan i Pinerolo måste ha varit lockande för honom. Han ansökte och blev antagen och skulle senare på hösten 1920 resa till Italien tillsammans med ryttmästare Börje Söderström.

De fyra finska officerare, som på ort och ställe blev i tillfälle att studera den italienska kavalleritekniken, placerades alla i regementet Piemonte Reale Cavalleria. Tönne von Christierson och Börje Söderström fick sin första utbildning vid Tor di Quinto i Rom hösten 1920 och från

våren 1921 i Pinerolo. Då Tönne von Christierson stannade ända till maj 1922 kom han att studera samtidigt med de tre övriga finska officerarna, och det är från tiden vid Nylands dragoner och studierna i Italien som hans livslånga vänskap med i synnerhet Börje Söderström och Carl von Haartman härstammade. De tre vännerna kallade för övrigt sällan varandra vid förnamn. Söderström gick under namnet Kycken medan Haartman alltid tilltalades Goggi. Självtalades Tönne von Christierson bland vännerna som Pinca.

Det traditionsrika kavalleriregementet Piemonte Reale hade upprättats den 23 juli 1692 av hertig Vittorio Amadeo I av Savoien och vann ryktbarhet redan 1706 då fransmännen belägrade Turin. Italien hade dragits in i Spanska tronföljdskriget, då både Frankrike och Österrike i det politiska spelet omkring kriget försökte stärka sitt inflytande över de många italienska småstaterna. Tillsammans med den framstående fältmarskalken, prins Eugen av Savoien-Carignan som trätt i Österrikisk tjänst, lyckades Piemonte Reale under Vittorio Amadeo driva bort fransmännen och häva belägringen. Under fälttåget i Lombardiet 1848-49 mot Österrike utmärkte regementet sig då två skvadroner vid Sforzesca, nuvarande Novara, gick till angrepp på en österrikisk brigad. För detta tilldelades regementet sin första silvermedalj med motivering: ytterst gott förhållningssätt utvisat både under slagen vid Sforzesca och Novara och under hela fälttåget. 1860 tilldelades Piemonte Reale igen silvermedalj, nu för modigt och beslutsamt uppträdande under fientlig eld vid en två timmars rekognoscering vid Garigliano den 29 oktober 1860. Då Tönne von Christierson kom till Italien var Piemonte Reale Cavallerias chef överste, greve Pio Angelini, men regementet hade som hederschef prinsessan Jolanda Marguerita av Savoien, dotter till Italiens kung Vittorio Emanuele III.

Tönne von Christierson anlände tillsammans med Börje Söderström och hans fru Aune till Rom i början på november 1920. Den 4 november, den dagen Italien firade slutet på Första världskriget, fick han sitt uppehållstillstånd. Notiser i tidningarna L'Esercito Italiano den 21 november och den franskspråkiga L'Italie den 24 november meddelade deras ankomst och upplyste, att Tönne von Christierson inkvarterades på Hotell Excelsior, medan herrskapet Söderström inkvarterades på Hotell Boston. L'Esercito Italiano skrev också, att officerarna skulle tjänstgöra vid Piemonte Reale och att tjänsten kunde förlängas med ett år. Senare skulle de presenteras för kungens adjutant, generalen, greve Eugenio Barbarich, som var chef för staben vid italienska krigsministeriet. Barbarich skulle i sin tur sedan presentera dem för Piemonte Reales övriga officerare.

Då de unga finska officerarna ankom till Rom var deras första skyldighet att anmäla sig hos Finlands minister i Italien, Herman Gummerus, som residerade i beskickningen i Palazzo Massimo på Corso

Vittorio Emanuele 141. Herman Gummerus var också ackrediterad Vatikanen som var en av de första staterna som hade erkänt Finlands självständighet. Gummerus kom att spela en viktig diplomatisk och politisk roll då det gällde att upprätta kontakter till italienska regeringen och dess ministerier och föra förhandlingar med centralt placerade ämbetsmän. Han representerade självfallet finska försvarsministeriet under förhandlingarna med krigsminister Bonomi, då det gällde att organisera de finska officerarnas uppehälle och utbildning. Gummerus hade varit aktiv under Finlands kamp mot det kejserliga Ryssland och var mycket välvilligt inställd till de unga officerarna. Han blev deras första kontakt i Italien, han introducerade dem vid olika tillfällen och hjälpte dem till rätta i landet. Officerarna skulle för Gummerus presentera sina utbildnings- och resplaner, och de var skyldiga att informera legationen om var de befann sig. Från 1925 skulle de dessutom minst var fjärde månad skicka en rapport över utbildningens förlopp. Gummerus var mån om att utbildningen skulle bli så effektiv som möjligt och föreslog bl. a. finska försvarsministeriet, att officerarna borde komma till Italien två till tre månader innan kurserna började för att erhålla tillräckliga språkkunskaper. Carl von Haartman skriver hur Gummerus följde honom, då han skulle till den officiella introduktionen hos general Barbarich. Här välkomnades han i kungens namn och försäkrades, att han i likhet med de andra utländska officerarna kunde betrakta sig som Hans Majestäts gäster.

Vid sidan om tjänsten vid regementet Piemonte Cavalleria och Tor di Quinto i Rom, hade de unga finska officerarna rik anledning att bekanta sig med Rom och dess omgivning och delta i sällskapslivet. De besökte olika ridtävlingar, inbjöds att delta i jakter och blev naturligtvis inbjudna till mottagningar, luncher och baler på beskickningen där de var omtyckta balkavaljerer. Tönne von Christierson använde sin tid i Rom till bland annat att ta danslektioner på "Giovanelli", en dansakademi för klassisk och modern dans i Via Gregoriana. Den 6 december 1920 blev han naturligtvis bjuden till självständighetsmottagningen på legationen, extra festligt eftersom han samma dag befordrades till löjtnant.

I december månad 1920 hade Danmarks kung Christian X kommit på besök i Rom, och skulle den 16 närvara vid en militäruppvisning som arrangerats till hans ära. Den avhölls på Campo di Cento Celle flygfältet och hade följande program³

Först var det flyguppvisning (Esercito d' aeronautica).

- a. Manövrer med flygpatruller i tre olika formationer och landning i patruller med fyra flygplan.

³ Uppvisningsprogram, not 1.

- b. Start och manövrer med en eskader av bombplan - tre Caproni flygplan och tre S.A.M.S flygplan. Sedan rekvisition av eskort och start med åtta S.V.A. och H.D. flygplan. Därpå följde en parad med alla flygplan efter varandra (fila indiana) och delade i tre grupper.

- c. Individuell och simultan konstflygning med lätta flygplan i två grupper med specialövningar: två sorters looping (looping centrale e d'ala), skruvvändningar (giri di vite) och fall bakåt med flygplanen (renversement).

Därpå följde en avdelning med tre pansarvagnar (carri d'assalto) som skulle passera olika hinder, och som avslutning en avdelning som bestod av manövrer med fyra pansrade fordon försedda med maskingevär (autoblindomitragliatrici).

Caproniflygplanen var italienska luftvapnets stolthet. Dels var de konstruerade av den italienska konstruktören Gianni Caproni, dels hade hans tremotoriga bombplan under Första världskriget visat sig mycket framgångsrika. Hans flygplan skulle senare få stor betydelse för det strategiska bombplanets vidare utveckling.

Både Tönne von Christierson och Börje Söderström var närvarande vid denna uppvisning, och förstnämnda skriver hur H. M. kungen av Danmark "i nåder underhöll sig en stund med oss". Börje Söderström återvände under månaderna januari till april 1924 till Italien för att delta i en flygobservationskurs vid Cento Cello.

I Rom blev de även bekanta med prins Viggo av Danmark som var husar och brorson till Christian X. Prins Viggo var likaledes i Italien för att studera Caprillisystemet och hade med sig sin adjutant, premiärlöjtnant Einar Hedemann. Båda blev del av den lilla gruppen nordiska officerare som höll ihop. Två andra var löjtnant Carl A. Guldberg från Norge och den svenska löjtnanten, friherre Carl Rosenblad från Livdragonerna.

Sirkka Syrjö skriver i sin artikel om finska officerares studier i Italien, att inga finnar studerade vid Tor di Quinto.⁴ Så var dock inte fallet. De första månaderna av Tönne von Christiersons och Börje Söderströms utbildning försiggick just vid Tor di Quinto i Rom som leddes av överstelöjtnant Giovanni Battista Starita. Också Carl von Haartman började sin utbildning här.⁵ Skolans överinstruktör var major Antonelli, de fyra andra instruktörerna var 1921 Pietro Dodi, Alberto Lombardi och kaptenerna Valle och Luigi (efternamn okänd). Från första början fick Tönne von Christier-son och hans finska vänner delta i den dagliga kavalleriexercisen på Caserma del Macao och också lära sig exercera

⁴ S. SYRJÖ s. 119.

⁵ Not 1 och C. von HAARTMAN s. 91ff.

rekryter på italienska. Man hade skvadronexercis och i terrängen utanför staden, Campagna Romana, var det fältridning och hinderridning. På eftermiddagarna var det vanligtvis kavalleritaktisk undervisning, allt förstås på italienska, och tills finnarna hade lärt sig tillräckligt med italienska fick de, i det omfång de deltog i undervisningen, hoppas på översättning av engelsk- eller tysktalande kamrater. Det förekom även ofta, att medlemmar ur officer-skåren kommenderades att följa med prinsessan Jolanda på hennes ritter i Roms omgivning. Då undervisningen senare på eftermiddagen var avslutad, samlades man på officerskasinot eller i någon bar, och ofta var det frågan om vad man skulle göra på kvällen. På fritiden kunde skolans elever även delta i de rävjakter, "Caccia alla volpe" som arrangerades utanför Rom. Tönne von Christiernson var med både på hösten 1920 och igen våren 1922. Båda gångerna fungerade markisen Cassati som jakternas Master.

Det råder ingen tvekan om, att de unga officerarna inte missade något tillfälle till en rolig kväll, antingen de gick på restaurang, till en danslokal, företog bilutfärder eller var bjudna till privata eller officiella tillställningar. Tillfällena var många. Torsdagen den 20 januari 1921 gav minister Gummerus och fru en bal i Palazzo Massimo. Tidningen L'Italie berättar om denna eleganta "Soirée dansante", och om hur legationens vackra, av växter och venezianska lyktor dekorerade salar, var fullpackade med gäster. Till den smittande orkestermusiken dansades livligt, i synnerhet de nya danserna fox-trot och one-step. Fru San Gummerus bar en elegant satinklänning med grå och koralfärgad slöja och talrika pärlor. Hon mottog gästerna tillsammans med sin man och bror, omgiven av legationens personal och "les brillants officiers finlandais". Tidningen namnger ur gästlistan ambassadörerna från USA och Brasilien, ministrarna från Danmark, Norge, Mexiko och Kina, förutom ett antal grevar och baroner, finska och italienska officerare, etc. etc.⁶ Både Tönne von Christiernson och Carl von Haartman skriver hur de finska officerarna väckte uppseende och gjorde succés i sina röda uniformsbyxor.

Någon vecka senare anlände de två kustartilleristerna Väinö Marjanen och Eiro Järvinen som skulle till artilleriskolan i Turin, och i mars kom senator Castrén och generalmajor Hannes Ignatius med fru till Rom. Ignatius hade tjänstgjort i Finlands Dragonregemente fram till 1901, hade varit generalkvartermästare och stabschef under Frihetskriget, men hade just avgått från befattningen som inspektör för Finlands krigsskolor. Han kände väl till sina forna elever från kadettskolan och inbjöd Tönne von Christiernson och Börje Söderström med fru till lunch den 27 mars på Grand Hotell Flora. Det var förstås en stor ära för de unga officerarna, och Tönne von Christiernson berättar hur man avnjutit fina viner och hur lunchens tal hade gått i den fosterländska

⁶ L'Italie 21.1.1921.

optimismens tecken. För övrigt ger Carl von Haartman i sina memoarer "Slag i slag" en livfull skildring av sina egna och vännernas upplevelser under tiden i Italien som unga officerare.

Samma månad hade Tönne von Christiernsons mor Anna kommit till Italien. I sällskap med sonen och Börje Söderström var hon närvarande vid kapplöpningarna på Parioli vid Rom, och de gjorde senare en bilresa från Rom till Sicilien i sällskap med Börje Söderströms kusin, den senare bokförläggaren Holger Schildt och hans familj. Man besökte Palermo mitt i karnevalsäsongen med dess baler och thésdansants och "lieut. Y. De Christienson" skymtar fram i vimlet av utländska gäster i Villa Igiea som en Palermotidning räknar upp. Sällskapet körde upp i det sicilianska höglandet på väg till Taormina, och på hemvägen var de både i Sorrento och på Capri, och körde naturligtvis också till Vesuvius och Pompeji. Anna och Tönne von Christiernson besökte även Venedig.

För de flesta unga finska officerarna i Italien kunde ekonomin bli en besvärlig fråga. Finska staten gav visserligen stipendier till studierna och betalade förutom officerslönen ett tillägg för bostad och uppehälle, men tillgångarna i försvarsministeriet var små, och dessutom hade man ingen erfarenhet av kostnadsnivån för dessa utbildningskommenderingar. Av italienska krigsministeriet fick officerarna ett intyg, varmed de hade rätt att resa med offentlig transport till 25% av priset. Men beroende på vilka anspråk man hade var det naturligtvis en fråga om egna tillgångar. Som unga officerare var de förstås gärna sedda gäster på olika klubbar och i danslokaler som tävlade om att få dem innanför dörren. Uniformerade officerare prydde envar lokal och tillställning, men ville man ha roligt var det, som Haartman påpekar, nödvändigt att ha med egna pengar. Det torde vara klart att både Tönne von Christiernson, Börje Söderström och Carl von Haartman i detta avseende fick stadiga stöd hemifrån. Tönne von Christiernson var dessutom privilegierad, eftersom han dels förfogade över sin andel av summan från försäljningen av Gerknäs, dels, om nödvändigt, kunde räkna med stöd från sin rätt så förmögna mor. Han skaffade sig således genast en bil i Italien, naturligtvis en Fiat, som han och hans vänner flitigt använde. På turerna runt i landet var den ofta prydd av en liten finsk flagga. Kort innan han lämnade Italien sålde Tönne von Christiernson bilen till den svenska husarlöjtnanten Wikström.

I april 1921 fick Tönne von Christiernson och Börje Söderström äntligen börja på kavalleriskolan i Pinerolo. Vid ankomsten anmälde de sig hos skolans chef, brigadgeneralen, greve Francesco Bellotti. Bellotti var Comandante, näst efter honom stod Comandante in Secondo, översten vid Novares kavalleriregemente Carlotti. De presenterades också för skolans överinstruktör, markis Honorato Honorati, de övriga instruktörerna och stabsofficerarna, varefter de båda placerades i fjärde

sektionen under den energiske och kvalificerade instruktören, kaptén Boschi, som samtidigt var chef för skolans remontavdelning. Deras underlärare hette Bernini och han blev en god vän till de finska officerarna. De andra tre sektionerna leddes av instruktörerna Luigi (efternamn okänd), Giulio Cacciandra och Giorgio Calvi di Bergolo.

Skolan var fördelad på ett par lokaliteter. I dagens Pinerolo ligger själva skolan, den tidigare Caserma Principe Amedeo, på Viale Giolitti nr. 5 bredvid Piazza Vittorio Veneto. Byggnaden, som i dag heter Caserma Generale Fenulli och inrymmer kavallerimuseet, är en stor byggnad med två sidoflyglar och en bakre flygelbyggnad runt gården. Den bakre flygeln var kasern för skolans hästpersonal som ansvarade för hästarnas skötsel, deras utrustning och motion, och för att göra hästarna klara till officerarnas bruk. Bland hästpersonalen fick Tönne von Christierson och Börje Söderström en god vän i deras hjälpare Jacomelli som med Tönne von Christiersons ord "ordnade goda sadlar och betsel". Övningarna inomhus gjordes i Maneggio Caprilli, Europas största ridhus som ligger ett par kvarter bakom skolan. Bredvid ridhuset ligger än i dag Caserma Bochard där häststallen var inrymda och förläggningens soldater bodde. På andra sidan Caserma Bochard låg den stora utomhusridbanan Campo Ostacolo, som var indelad i olika övningsområden med namn som Il Centro, Percorsi, Muro in Cresta och Il Diagonale. Utanför staden låg Campo Formaggio där man hade praktiska övningar i fältridning och i Pinerolo fanns också en tävlingsbana, Ippodromo di Mirafiori och den stora gräsklädda Piazza d'Armi.

Chefen för andra sektionen, där Carl von Haartman placerades 1922, var greve Giorgio Calvi di Bergolo, också han en framstående ryttare och instruktör. Calvi di Bergolo gifte sig 1923 med prinsessan Jolanda av Savoien och blev senare kommendör för Nizza Kavalleriregemente och general i italienska armén. Carl von Haartman har i sina memoarer givit en beskrivning av undervisningen. Den började alla dagar, utom om söndagen, kl. 8 med morgonritt där man bytte hästar 5 eller 6 gånger, beroende på om det var ritt i en av de tre manegerna eller instruktionen försiggick på de mycket svåra hindren på Campo Ostacolo. Han berättar vidare:

"En eller två dagar i veckan, beroende på vädret, red man ut till Campo Formaggio för praktiska övningar i terrängritt med färdigt uppbyggda hinder. Det svåraste hindret hette La Baldicera. Det var familjen Baldiceras gamla slottsruin som skulle bemästras. Man red i kort galopp genom den gamla borggården in genom en dörr till den forna riddarsalen, som ännu mitt emot dörren hade en bruten fönster-ram. Man såg ingenting annat än trädtopparna, men hästen skulle därförån i något mer samlad galopp tvingas att hoppa ut i det fria. Man landade på en c:a fyra meter stor sandgård 1½ meter under fönsterra-

mens kant. Allt gick bra, men nu började det svåra. Med god fart bar det av vidare ner för en brant sluttning ungefär 45 meter lång, och hade man klarat den pärsen, då spände vaderna och man ansåg sig vara en särdeles kavallerist.....Den teoretiska undervisningen var utläningarna befriade från med undantag av föreläsningarna i ritt och hippologi."

Av Tönne von Christiersons bildmaterial från Pinerolo framgår också mera speciella hoppövningar, till exempel hopp över en häst förspänd en bemannad vagn eller hopp över ett bord där officerare avnjöt lunch. Hopp med två ryttare på en häst förekom också. Längre fram på kursen fick officerarna delta i uppvisningar och rid- och hopptävlingar som arrangerades i t.ex. Turin, Milano och Aosta. Det arrangerades förstås också riddävlingar på Campo Ostacolo mellan skolans italienska elever och besökande officerare. April 1921 avhölls en sådan "Concorso ippico di Pinerolo" och maj 1921 var det steeple-chase tävling på galoppbanan L'ippodromo Baudenasca.

Också i Pinerolo fick officerarna anledning att ta del av sällskapslivet. Kort efter ankomsten fick Tönne von Christierson motta ett tryckt kort från Circolo Sociale di Pinerolo daterat den 21 april 1921, där Il Presidente Brignolo på styrelsens vägnar inbjöd honom att hedra klubben genom att frekventera dess lokaler. Likaledes blev de snart medlemmar i den exklusiva Clubino på Via Montebello nr. 5 i Turin och Winter Club på Via Carlo Alberto nr. 4. Den senare tyckte Tönne von Christierson var mycket roligare än den högförnäma Clubino, och de for ofta dit på lördagarna då det blev långgrandigt i Pinerolo. På sommaren, då de andra klubbarna inte var öppna, kunde officerarna gå till Accademia "Eracle" i Palazzo Trianon på Via Bertolo nr. 4. En annan högt gouterad stamlokal var Restaurang Cavour med sitt framstående kök och goda viner. Officerarna fick även inbjudan till större händelser i societén. Tönne von Christierson bjöds i september 1921 till Firenze för att närvara vid bröllopet mellan Ines Voglino och kaptenen vid Firenzes kavalleri, Carlo Pagliano. Carl von Haartman skriver också hur han och hans kamrat Henry Avellan duktigt försenade sig till en hovbal i Palazzo Madama i Turin, då kungafamiljen under påsken hade mottagning. Iklädda sina paraduniformer hade de glada herrarna i god tid farit in till Turin, men hade av en händelse träffat Tönne von Christierson som just då var i stan. Denne, deras gentila regementskamrat, bjöd på en fantastisk middag, som med viner, kaffe och avec räckte flera timmar, innan von Haartman och Avellan ansåg det vara tid att fortsätta till Palazzo Madama, där en argsint hovmarskalk skällde ut de försenade gästerna.

⁷ C. von HAARTMAN s. 96f.

Sommaren 1921 åkte Tönne von Christierson i sällskap med Einar Hedemann till Venedig där de inlogerade sig på Hotell de Bains för att delta i badlivet på Lido di Venezia. Minnesboken skvallrar om badnöjen, flörter och dambekanskskaper som avlöste varandra i snabb takt vid sidan om fester på Lidos olika hotell och privatklubbar. Tisdagen den 23 augusti hade Mirador Private Dancing arrangerat en stor japansk galakväll "Tchin, Tchou Tchou" som avhölls på Casino Sporting Club. På torsdagen veckan innan hade Hotell Excelsior ställt till med en "Grande Festa Notturra". Programmet började kl. 22.00 med veneziansk illumination på hotellets stora terrass där balen tog sin början till hotellets orkester. Kl. 23.30 tändes bengalisk eld på havet och ett fackeltåg "Il Bacchanale" drog fram längs stranden. Den bestod av vinguden Bacchus med kortege, följd av ett saturnalieupptåg och slutligen ett jubeltåg - "Il Tripudio". Kl. 0.30 var det servering på hotellets stora trädgårdsterrass. Fontänen var illuminerad och orkestern spelade. Därefter följde ett upp-trädande på friluftsteatern och kl. 1.30 fortsatte balen. För 20 lire fick man köpa en inträdesbiljett med rätt till én dryck i baren, medan man för det dubbla fick en biljett till hela arrangemanget med servering. Hela natten var det båtförbindelse mellan Hotell Excelsior på Lido och Hotell Danieli på den berömda strandpromenaden Riva degli Schiavoni.⁸ Till denna festkväll hade de båda herrarna sällskap av familjen Carmiguiani från Paris med de tre döttrarna Herminia, Menée och Vitalia.

I september 1921 besökte minister Gummerus Pinerolo i sällskap med Finlands konsul i Turin, baron Bianco. De båda herrarna mottogs av skolans chef, umgicks livligt med skolans officerare och fick se lokaliteterna inklusive galoppbanan Baudenasca, innan de på eftermiddagen åkte bort igen. På nationaldagen var det stor parad där också skolans utländska officerare deltog. Förutom Tönne von Christierson och Börje Söderström deltog prins Viggo som red vid sidan av greve Calvi di Bergolo och prins Viggos adjutant Einar Hedemann som red vid sidan av Carl Rosenblad. Förmodligen var det just i den dagens anledning, att fem av de unga nordiska officerarna lät avporträttera sig hos Alfredi & Taverna Studio i Pinerolo. Det var Carl Rosenblad, prins Viggo, Carl A. Guldberg, Tönne von Christierson och Einar Hedemann. Fotografiet med respektive namnteckningar har publicerats i kavalleriskolans 150 års jubileumsbok, och fotografiet finns i dag utställt på kavallerimuseets avdelning för utländska kavalleriregementen. Här finns också Prins Viggos danska husaruniform som han senare donerade till museet. Många andra av skolans utländska elever har gjort på samma sätt, så museet i dag äger en förnämlig samling kavalleriuniformer. Fram på våren 1922 avlade Tönne von Christierson sin, enligt egen utsago, "lysande" kavalleriexamen ridande på stoet "Tartana" tillhörande löjtnant Cascia. Han

⁸ Festprogram, not 1.

återvände härefter med sina vänner till Tor di Quinto i Rom där utbildningen fortsatte, nu med ryttmästare Calvi di Bergolo som lärare.

Det största evenemanget under Tönne von Christiersons fortsatta uppehåll i Rom var Piemonte Reales festligheter i anledningen av 73-årsdagen för slaget vid Sforzesca. Sedan Napoleons fall och Wienerkongressens återupprättande av den tidigare maktstrukturen, hade de många små italienska staterna dominerats av Österrike som med makt kvävde oppositionen och upprorsförsöken. Det italienska frihetssträvandet, "Il Risorgimento", ledde som bekant till Italiens enande under 1860-talet. Det tidigare omtalade fälttåget i Lombardiet 1848-49 var ett av dessa många uppror mot den österrikiska dominansen. Den 21 mars 1849 utmärkte Piemonte Reale Cavalleria sig under befäl av greven av Montevecchio i striderna mot överste Schantz österrikiska trupper, då Piemonte Reales fjärde och femte skvadron, kommenderade av major, greve Pes di Villamarina del Campo, vid Sforzesca täckte de italienska truppernas reträtt efter att de blivit drivna på flykten av österrikarna.

Man skulle alltså fira Italiens berömda kavalleriregemente på dess hedersdag den 21 mars. Det skulle ske i form av en historisk karusell med uppvisning i historiska uniformer på kasernen Castro Pretorio i Rom. Tönne von Christierson fick inbjudan nr. 1264. Han skulle delta i programmets tredje del, hinderhoppningen. En karusell var ursprungligen en stort anlagd ryttarfest med olika uppvisningar och ryttarlekar, som i synnerhet utövades vid de europeiska furstehoven på 1600- och 1700-talet. Karusellerna hade i renässansen avlöst medeltidens torner-spel och anpassades ofta ett genomgående tema. Innehållet var olika parader och uppvisningar, kapplöpningar och hästbaletter, där ryttare och hästar rörde sig i noga koreograferade rörelser.

Den årliga Piemonte Realefesten var dock inte bara firandet av regementet men också Tor di Quintos årliga slutuppvisning och samlade en stor publik. Den hade i många år hört till en av årets stora händelser för det finare romerska borgerskapet, och man glädde sig över att uppvisningarna efter världskriget hade återupptagits. 1922 uppträdde officerarna och soldaterna i gamla regementsuniformer från olika perioder med följande tredelade program:

Del I. Karusellen.

1692. Markis Goutery di Cavaglia, regementets första överste.
Ledare av karusellen, löjtnant I. Neri.

Trumpetare i följet.

Standardförare: löjtnanterna O. Ciolfi, D. Feruzzi, F. Laricchiuta och E. Nisco.

1780: löjtnanterna G. Spighi, F. Cilione, G. LoFaso och underlöjtnant G. Borzini.

1820: kommendör: löjtnant U. Mosca.

1848: kommendör: löjtnant A. Carbone .

1890: kommendör: löjtnant V. Marini.

1915: kommendör: löjtnant A. Breda.

Del II. Olika lekar och övningar.

1692 - Parövningar.

1780 - Spelet om rosen.

1820 - Övningar med säbel.

1848 - Skjutövningar till häst.

1900 - Övningar med lans.

1915 - Patrullövningar.

Del III. Officerarnas hinderridning.

Tidningen *Il Piccolo* berättade den 4-5 april om händelserna och påpekade, att det berodde på överste Starita att skolan var på höjd med de bästa ryttarskolorna i världen. Eleverna kom från alla världens hörn och bland de gästade officerarna fann man både svenskar och nordmän, till och med japaner. Uppvisningen lyckades över all förväntan och avslöjade ryttarnas formfulländade stil och hästarnas ädla kvaliteter. *Il Piccolo* framhöll särskilt hur alla hästarna var av italiensk avel. Hinderhoppningen skedde i två avdelningar och genomfördes perfekt. De två avdelningarna leddes av major Antonelli och hade följande deltagare:

Avdelning I:

Kaptenerna Dodi och Valle, instruktörer, kaptenerna Maffei, Lanza, Pocchetti, och Marini, löjtnanterna Valletta, Canfora, Bonora, Genova, Ciccolini, Guidi, Torregiani, San Marzano och Brenstow (säkert felstavning av den svenska officeren Per Brändström) och slutligen kapten Ya-mamoto.

Avdelning II:

Kapten Calvi, instruktör, kaptenerna Orlandi, Acquarone, Serenelli och Pagliano, löjtnanterna Zanolli, Cuzzino, Tani, Pisani, Colacicco, Valenzano, Chiantia, Cuonzo, Hedemann och Christerson.

De två avdelningarna skulle förstås visa de färdigheter som skolans elever under sina italienska instruktörer hade uppnått. Efter hinderhoppningen på hippodromen, med endast ett fall vid hindret "piano forte", förflyttade sig publiken till skolan för att titta på övningarna i nivåskillnad.

Tidningen använder dock den största platsen på att uppräknade de prominenta gästerna. Hedersgästen var prinsessan Jolanda som ankom bland de första i egen "carrozzino" och själv höll i tömmarna. Enligt *Il Piccolo* förde hon sin vagn med den teknik och sakkunnighet som kännetecknade den perfekta kusken. Som ledsagare hade hon grevinnan Campello. I en följande vagn kom hennes "gentiluomo d'onore", greve Trinità. Prinsessan Jolanda var klädd i en beigefärgad klockformad hatt ombunden med ett band i samma färg, smyckad med små rosor i samma tyg. Hon bar en grå blus med öppen krage vikt utanpå redingoten i blått med tunna vita ränder. Både strumporna och de lackerade stövlarna var svarta. Journalisten ansåg prinsessans klädsel vara utsökt enkel och med fulländad sober elegans. Hon mottogs av general Grazioli, general Airoidi, general Bellotti, skolans ledare överste Starita och överste Angelini.

Uppvisningen besöktes också av talrika italienska officerare ifrån andra vapenslag, markisinnorna av Roccagiovane och Godio, markisen av Theodoli, grevinnorna Policarpo, Zoppola, Ornati, Orti Manara och Sambuy, baronessan de Santis, den stenrika amerikanska millionären Miss Millison Rogers, förutom engelska ambassadören Graham med fru, talrika utländska officerare och militärattachéer. Då uppvisningen var färdig önskade prinsessan Jolanda att personligen hälsa på alla officerare och på kvällen samlades officerarna till middag.⁹

Den 7 april 1922, kort efter Piemonte Realefesten, var Tönne von Christerson i sällskap med flera andra officerare i audiens hos kung Vittorio Emanuele III. Det försiggick vanligtvis så, att officerarna avhämtades i full uniform av en av general Barbarichs adjutanter, varefter man körde till krigsministeriet. Där avhämtades general Barbarich och man for till Quirinalpalatset, där de vid detta tillfälle var tillsagda klockan halv fyra. Alla officerarna var utlänningar på vidareutbildning vid olika italienska militärskolor. Tönne von Christerson var den enda från Finland, men i audiensen deltog från Sverige infanterikapten Hedendahl, löjtnanterna vid Livgardets dragoner Bjelke och Brändström, från Danmark kavallerikapten Friis, infanterilöjtnant Jespersen och löjtnant Hedemann från Livgardet och slutligen den japanske kavallerikaptenen Yamamoto. Samtalet har givetvis handlat om Piemonte Reale Regementets slutuppvisning, där, enligt tidningen *Il Piccolo*s notis, åtminstone en

⁹ *Il Piccolo* 4-5 april 1922, program m. fl. odaterade tidningsurklipp, not. 1.

del av audiensens utländska officerare hade deltagit. Under denna tid i Rom var Tönne von Christierson även av kommandanten i Roms presidium, general Pugliese, kommenderad, att i paraduniform med dekorationer assistera vid belgiska kungaparet Albert I och drottning Elisabeths besök vid den okända soldatens grav i det stora Vittorio Emanuele monumentet.

Tiden för Tönne von Christiersons utbildning i Italien närmade sig sitt slut. Ännu i april 1922 besökte han i sällskap med prins Viggo och Einar Hedemann Nizza och 22 Alpjägarregementet och var på olika ridtävlingar. Den 24 april gjordes ett besök i Monte Carlo och stadens berömda casino, "sorgligt i åminnelse" som han skrev, varpå han återvände till Finland och Nylands Dragonregemente, där han fungerade som gruppchef tills han den 2 augusti 1923 tog avsked från armén och överfördes till reserven.

Den 1 januari 1924 tillträdde Tönne von Christierson som chefsadjoint vid Äänekoski pappersbruk. Han gifte sig den 13 november 1924 med Carin Ingeborg Idman från Tammerfors, dotter till godsägaren Fredrik Leonard Idman på Hatanpää och hans hustru Ingeborg Eugenie Hammarén. Till Italien återvände han med sin fru 1932 då han den 1 april blev chef för trävaru- och faneravdelningen vid S. A. Italo-finlandese i Milano, men redan följande år återvände han till Finland då han blev inköpschef hos G. A. Serlachius OY i Mänttä. År 1934 flyttade han till Danmark då han den 1 juni hade utnämnts till agent för Finska Pappersbruksföreningen, Finska Kartongföreningen och Tervakoski OY. Under Andra världskriget utnämndes han till konsul vid Finlands legation i Köpenhamn och fungerade som inköpare för Finlands Armé och Folkförsörjningsministeriet. Han avled i Köpenhamn den 24 september 1968. Ännu i mitten på 1950-talet red han och hade sin häst först i Sportsrideklubben i Gentofte utanför Köpenhamn där han bodde, och senare också på lantbruksegendomen Lindholt som han köpte 1952.

Man kan fråga sig varför Finland ännu 1920 skickade ut officerare för att låta dem utbilda sig till kavalleriofficerare, i en tid då kavalleriet, med utvecklingen och mekaniseringen av vapen och transport, snart hade förlorat sin betydelse i egentliga krigsoperationer. Orsaken torde sökas i att kavalleriet vid tiden för Finlands självständighet traditionellt ännu ansågs som ett viktigt truppförband med en given plats i armén. Likaledes ansågs det höra till varje officers utbildning att bli ridkunnig, och ryttare och hästar var ett självklart inslag vid militära parader. Därtill kom att kavalleriet hade långa traditioner och hade hög prestige, och officerare härifrån kunde, som i både Börje Söderströms och Carl von Haartmans tillfällen, lätt övergå till andra truppförband och vapenslag. Som utgångspunkt var dock, att dessa utbildningstillfällen var nödvändiga som en fortsatt och högst attraktiv del av en officersutbildning som ännu inte gick att få i hemlandet.

Kavalleriet hade i Italien, såväl som i Finland och andra länder, naturligtvis haft en historisk betydelse och ägde mångåriga traditioner. Det är inte märkvärdigt att tanken på att skapa ett nationellt museum som kunde presentera det italienska kavalleriets historia så småningom mognade. Den 20 juni 1958 grundades i Turin "Associazione Ente Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria" som den 11 juni 1960 fick namnet "Società Amici del Museo Nazionale della Cavalleria Italiana". Man enades snart om, att Pinerolo var det naturliga valet för museets hemort, inte minst på grund av stadens kavalleritraditioner, utan också för att en del av den tidigare ridskolans faciliteter där hade bevarats. Det var platser som "Maneggio Federigo Caprilli", "L'ippodromo Baudenasca", "Lo Schivolo di Baldisserro", Caserma Bochard och "Castello di Mombro-ne" där skolans ledning hade befunnit sig. I december 1961 godkände italienska försvarsministeriet museets upprättande, och den 13 oktober 1968 kunde museet öppnas för allmänheten.

Kavalleriskolan har omorganiserats flera gånger men existerar ännu i dag under namnet Scuola di Cavalleria. Det omfattar i dag främst mekaniserade enheter och flyg. Också Piemonte Cavalleria existerar, sedan 1975 som ett motoriserat kompani under namnet 2^o Gruppo Squadroni Meccanizzato "Piemonte Cavalleria", men från 1991 rekonstruerat och med namnet 2^o Regimento "Piemonte Cavalleria".

Källor

Otryckta:

Krigsarkivet i Helsingfors:

Huvudstaben, byrå X, Utbildningsbyrå: Förteckningar över officerskurserna 1919-1929.

Republikens presidents Militiekansli/ Korrespondens/III/förvaringsbox 52: befordringar 1918-1920.

Republikens presidents Militiekansli/ Korrespondens/förvaringsbox 24: Person- och sakregister A-.

Republikens presidents Militiekansli/ Korrespondens 1923/förvaringsbox 142: Avskedsansökan med bilagor.

Republikens presidents Militiekansli/ Korrespondens 1923/förvaringsbox 148: Tjänsteförpliktelser.

Tönne von Christiersons skol- och kadettskolebetyg, privatägo.

Tönne von Christiersons minnesbok från Pinerolo, privatägo.

Kavallerimuseet i Pinerolos hemsida
<http://www.mrhorse.com/museo/index.html> (29.12.2005)

Piemonte Reale Cavallerias historia:
<http://cavalleriaitaliana.dns1.us/html/reparti/02-piemonte/002.htm>
(11.11.2005)

http://www.esercito.difesa.it/root/unita_sez/unita_cavli_2_piemonte_sto.asp (1.8.2005)

Federico Caprilli:
<http://www.imh.org/imh/kyhpl5c.html>
(11.11.2005, The International Museum Of The Horse)

Tryckta:

CARPELAN, Tor: *Åttartavlor för de på Finlands Riddarhus inskrivna ätterna I*. Helsingfors 1954.

FRANCK, Leo: *Första kadettkursen*. Helsingfors 1945.

GARVERY, Andrew Martin (översättare och utgivare): *The Italian Cavalry Museum, 150th Anniversary of the founding of the Cavalry School, Pinerolo 1849-1999*. Society of Friends of the Cavalry Museum. Roberto Chiaramonte Editore, Collegno (TO) 2001.

von HAARTMAN, Carl: *Slag i slag*. Ekenäs 1971.

MANNINEN, Ohto (red.): *Finland 1917-1920, II, Ett folk i kamp*. Helsingfors 1995.

Suomen Jääkärien elämäkerrasto 1975. Julkaisija: Jääkäriliitto r.y. Sotatieteen Laitoksen julkaisuja XIV. Vaasa 1975.

SYRJÖ, Sirkka: *Suomalaisten upseerien opiskelu Italiassa 1920-luvulla*. Sotahistoriallinen aikakauskirja 7, Sotahistoriallisen seuran ja sotatieteen laitoksen julkaisuja. Helsinki 1988.

WICHMANN, V. K. E: *Uudenmaan rakuunarykmentin historia*. Lyhentäen suomentaneet: Eero Virkkunen, Osma Tiililä. Porvoo 1927.

Fra' Giacomo Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto

LA STORIA DI MALTA NEI MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

Come ogni persona di cultura sa, la Biblioteca Apostolica Vaticana è ricca quanto nessun'altra al mondo di preziosi codici e di rari incunaboli. Tra i molti manoscritti, che sono il vanto delle sue collezioni, essa possiede numerosi documenti cartacei sulla storia dell'isola di Malta e, più particolarmente, sull'Ordine religioso e cavalleresco che ne porta ancora oggi il nome, il quale vi ebbe la sua sede dal 24 marzo 1530 fino alla caduta della stessa isola nelle mani del Generale Napoleone Bonaparte nel Giugno 1789. questi manoscritti sono raccolti in sei fondi ben distinti, denominati nel seguente modo: Vaticano, Urbinate, Capponiano, Barberini, Ferraioli e Chigi.¹

Prendiamo in considerazione il primo di essi e vediamo di che tratta il suo contenuto. I documenti maltesi di questo fondo sono raggruppati tutti in volumi del tipo miscellanea e molto spesso ci troviamo di fronte non a degli originali, ma a delle copie del tempo. Tra le prime cose che vengono fuori, ci sono due descrizioni dell'isola, la prima di Antonio Corsi ed intitolata "Discorso sopra l'isola di Malta e il rimedio a' danni del Turco", attribuito a Garbio Serbellone; la seconda risalente ad Alfonso Ceccarelli di Mevania, la quale contiene, oltre la descrizione, brevi notizie riprese da geografi e storici dell'antichità. Un documento di argomento simile a quelli ora esaminati si può aggiungere ad essi. Si tratta di una relazione sulla fortezza di Malta: essa riporta la data del 24 Agosto 1574, ed è stata redatta da una persona rimasta sconosciuta alla quale era stata affidata la commissione di estenderla; la descrizione si presenta in maniera piuttosto generale.

Altri manoscritti raccolti in questo fondo fanno riferimento ad episodi ed avvenimenti particolari. Vi troviamo, ad esempio, il testo delle parole dette da Antonio Maldonado nel dare la spada d'oro al Gran Maestro Giovanni de la Valletta, in nome del re Filippo II²; una relazione del dibattito avutosi il 5 luglio 1581 fra il Gran Maestro ed il Consiglio dell'Ordine, concernente la risoluzione di una lite scoppiata fra alcuni cavalieri di nazionalità portoghese e, ancora, per parlare di alcune questioni inerenti il governo della Religione, come veniva anche chiamato l'Ordine, che non andavano bene. Un documento storico di notevole im-

¹ GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1844, vol. XXIX, pp. 212 segg.;

² Il manoscritto s'intitola: "Antonii Maldonado, *Lo que dixo al maestre fray Juan Valeta de parte del Rey Philippe II al darle la espada de oro en publico*. Año 1565.

portanza qui presente è quello riguardante la relazione del conte Herbstein, priore di Ungheria, inviata al Sacro Consiglio sulla conquista di Castel Nuovo con le armi cristiane. La sua importanza è dovuta al fatto che in esso vi sono riportati i particolari sulle diverse fasi di quel glorioso avvenimento militare, nonché sulle perdite di uomini e di mezzi per esso subite, ma anche sulla stretta cooperazione insorta con le navi veneziane e sui rapporti stretti tra due eserciti cristiani ed i loro rispettivi comandanti. Da tutto l'insieme si evince la diffusa fiducia che allora serpeggiava nella cristianità, che molto presto le restanti città dell'Albania sarebbero ritornate sotto il dominio dei cristiani.³

Altro scritto notevole è una "Relazione del discacciamento de' Padri Gesuiti dall'isola di Malta il 10 marzo 1639": il motivo fu quello che il padre Cassia, allora confessore del Principe, aveva fatto proibire l'uso della maschera alle donne durante il carnevale e fatto vietare la rappresentazione di una commedia assai in voga in quel tempo⁴. A questo si può abbinare per simiglianza di contenuto le "Memorie di fatto circa il corso de' Maltesi contro gli infedeli", nelle quali viene dimostrato come fosse stato a loro proibito di portare alcun danno ai cristiani di Oriente, anche se scismatici. Tali memorie provengono da un codice della Biblioteca Imperiale; in esse compaiono ben settanta paragrafi, i quali dimostrano chiaramente, seguendo uno stretto ordine cronologico, quale sia stato il pensiero dei Sommi Pontefici per quanto riguarda il corso delle navi maltesi, dall'epoca di S. Pio V a papa Clemente XIII. Non vi è riportata la data nella quale furono compilati altri due documenti, contenuti in uno stesso volume, ma entrambi debbono riferirsi sicuramente ad un'epoca anteriore ai precedenti, ossia verso l'anno 1581. Il primo di essi annovera i capi d'accusa della disubbidienza del Gran Maestro Levesque de la Cassière alla Santa Sede e delle violenze e ingiurie delle quali furono fatti segno i Ministri inviati da essa; il secondo presenta la delibera del capitolo Generale dell'Ordine, con la quale venne revocato il mandato affidato al Principe e fu approvata una temporanea sostituzione nella carica di lui.

Una minore importanza presentano un altro gruppo di documenti raccolti in questo primo fondo. Si tratta di una lettera del Gran Maestro Antonio de Paula, scritta il 31 maggio 1627 ed indirizzata ad Orso Pannocchieschi d'Elci, in quei tempi ambasciatore di Toscana presso la corte del re di Spagna. Compaiono poi alcuni documenti relativi alla supplica presentata al Sommo Pontefice dal cardinale di Hassia, allora gran priore dell'Ordine di Germania, carica che tenne fino all'anno 1656, volta contro i ministri del Duca d'Austria che avanzavano la pretesa di

³ FRA' BARTOLOMEO DAL POZZO, *Historia della Sacra Religione Militare di S. Giovanni Gerosolimitano, detta di Malta*. In Venezia, appresso Gerolamo Albrizzi, 1715, pp. 652 segg.

⁴ CLINIO QUARANTA, *Episodio inedito della storia di Malta: Sollevazione delle Lingue e cacciata dei gesuiti nel 1639*, Sassari, Satta, 1899, pp. 20.

sottomettere alla loro secolare giurisdizione il Gran Priorato di Alemagna insieme a tutte le altre commende appartenenti ai membri della religione gerosolimitana presenti nella Brisogonia con il farli contribuire forzatamente alle loro imposizioni. E' interessante che in questo volume sono raccolte le numerose lettere che Giulio Rospigliosi, arcivescovo di Tarso, aveva scritto a Scipione d'Elci, nunzio apostolico presso l'Imperatore. Le missive si presentano ordinate cronologicamente e soltanto le ultime, le quali presentano alcuni documenti annessi, fanno riferimento all'accennata controversia⁵. A proposito è anche interessante notare come Giulio Rospigliosi sarà il futuro papa Clemente IX. Quindi, diversi documenti che riportano pareri, quesiti, voti sugli ordini ed i relativi diritti di precedenza, i privilegi concessi, le norme dei cerimoniali e così di seguito. Tutti questi documenti si trovano raggruppati in ben sette volumi di miscellanee e fanno parte di una più vasta e poderosa raccolta di carte dal contenuto omogeneo, la maggior parte delle quali si può collocare, per il periodo nel quale furono compilate, nella seconda metà del '700. Fra le tante, possono essere qui citate per l'interesse che rivestono: una richiesta formulata dal Parroco della chiesa di S. Maria di Porto Salvo di poter indossare certi abiti o distintivi prelatizi e la relativa decisione emessa dalla sacra Congregazione dei Riti; la supplica presentata dalla Magistratura civica di Malta sull'uso del tappeto; il dubbio avanzato come quesito se i cavalieri di Malta, prelati e professi, dovessero portare la gran Croce di Religione sopra l'abito prelatizio; la risoluzione di una controversia sorta a Malta fra un cavaliere insignito della gran croce di grazia ed un cavaliere indossante la croce piccola di giustizia, chi dei due dovesse avere la precedenza. Ancora, diversi quesiti di carattere liturgico avanzati, con le loro relative risoluzioni proposte, come: i dubbi della collegiata di Malta in materia di precedenza; gli obblighi derivanti ai reverendi beneficiati ed officianti addetti al servizio corale della chiesa madre parrocchiale di S. Lorenzo.

Queste ultime carte riportano la data dell'anno 1797. Appartengono, però ad un periodo di poco posteriore; risalgono cioè al primo quinquennio dell'800, quando l'Ordine ormai non aveva più la sua sede a Malta. Sono presenti numerose lettere scritte sul finire dell'anno 1803 ed indirizzate dal Gran Maestro Tommasi a cardinali e personaggi celebri dell'epoca, accompagnate da espressioni di augurio e di ossequio. Alcune di queste missive pongono dei quesiti che rientrano nella raccolta miscelanea sopra trattata: se l'ambasciatore di Malta sia autorizzato a dare notizia dell'avvenuta morte del Gran Maestro, non essendo ancora stati resi noti l'elezione ed il nome del nuovo Principe; se per l'elezione del Gran Maestro si debba presentare una apposita proposta nel Concistoro; come si debba regolare in una simile circostanza il ministro e

⁵ GAETANO MORONI, *op.cit.*, 1842, vol. XXVII, pp. 54-56.

se sia giusto e conveniente rilasciare nell'occasione mance al personale subalterno. Vanno ancora unite a queste, richieste di chiarimenti e numerose lettere scritte nella seconda metà dell'anno 1805 dal Balì Muzi a mons. Raffaele Mazio, in seguito assessore al Santo Uffizio e poi cardinale, e da questi di risposta a lui, concernenti varie questioni di secondaria importanza⁶.

Da ultimo, bisogna ancora qui ricordare tre manoscritti il cui contenuto, tutto di carattere religioso, presenta un certo interesse. Si tratta dell'indulto a celebrare l'ufficio e la messa ai monaci di S. Basilio in Malta; lo statuto per la regolamentazione della pia associazione degli Agonizzanti, eretta nella chiesa dei PP. Agostiniani; la relazione di due frati di nazionalità maltese ed appartenenti all'Ordine dei Predicatori, su di una loro missiva nei paesi d'Oriente, in particolare: Serbia, Armenia, Mesopotamia, Siria ed Egitto. Questa relazione, scritta nel 1563 ed indirizzata al papa Pio IV, è stata oggetto, a causa del suo notevole interesse storico-culturale, per la prima volta di un dotto studio del Rev.mo P. Jacobus M. Vosté domenicano⁷.

Con il sopra menzionato documento, si conclude il Fondo Vaticano, il primo di sei distinti fondi conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana e riguardanti la storia dell'isola di Malta.⁸

Bibliografia

MALDONADO, ANTONII, *Lo que dixo al maestre fray Juan Valeta de parte del Rey Philippe II al darle la espada de oro en publico*. Año 1565.

MICHEL, ERSILIO, *I manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana relativi alla storia di Malta*, in "Archivio Storico di Malta", anno 1, vol. I-fasc. II, Gennaio 1930-VIII

MORONI, GAETANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1831-1844, voll. XVI-XXVII-XXIX.

⁶ GAETANO MORONI, *op. cit.*, 1831, vol. XVI, pp. 229-230.

⁷ IACOBUS M. VOSTÉ, O.P., *Missio duorum fratrum melitensium O.P. in Orientem saeculo XVI*, in *Analectis Ordinis Praedicatorum*, a. XXXIII (1925), pp. 20.

⁸ Per chi ne volesse sapere di più sull'argomento, vedasi l'interessante articolo di Ersilio Michel *I manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana relativi alla storia di Malta*, in "Archivio Storico di Malta", anno 1, vol. I - fasc. II, Gennaio 1930 - VIII, pp. 152-169.

POZZO, BARTOLOMEO (DAL), *Historia della Sacra Religione Militare di S. Giovanni Gerosolimitano, detta di Malta*. In Venezia, appresso Gerolamo Albrizzi, 1715.

QUARANTA, CLINIO, *Episodio inedito della storia di Malta: Sollevazione delle Lingue e cacciata dei gesuiti nel 1639*, Sassari, Satta, 1899.

VOSTÉ, IACOBUS M., *Missio duorum fratrum melitensium O.P. in Orientem saeculo XVI*, in "Analectis Ordinis Praedicatorum", a. XXXIII (1925).

IL SONNO DI ODISSEO: CONSIDERAZIONI SUL VIAGGIO DI RITORNO

L'esperienza del viaggio si consuma fra un distacco e un approdo, che può essere un ritorno nell'ambiente domestico; ma anche un esilio o l'accettazione di una nuova patria. Oppure può essere una dispersione totale dell'identità originaria del viaggiatore, un naufragio del suo vecchio Io; che può anche comportare la negazione dell'approdo, un indefinito prolungarsi del viaggio che diventa meta di se stesso, una *Wanderung* in cui si annulla il richiamo del ritorno. Sulla diversa natura dell'approdo si conformano quelle due modalità del viaggio, circolare o lineare, di cui parla Claudio Magris nella *Prefazione* a una sua raccolta di narrazioni di viaggio, che in parte ruota proprio intorno al nesso fra viaggio e ritorno¹.

Magris individua due modalità esistenziali del viaggiare che sembrano convivere nel viaggiatore moderno, rappresentando però il fronte odepórico di due successivi impianti intellettuali, grosso modo, tanto per dare un riferimento, uno pre e uno post-romantico. Da un lato c'è la modalità del viaggio "classico", circolare, in cui ci si muove ma per tornare: il viaggiatore ritorna al proprio punto di partenza con una maggiore capacità di conoscerlo e viverlo («non per nulla il viaggio è anzitutto un ritorno e insegna ad abitare più liberamente, più poeticamente la propria casa»; «anche se a una casa molto diversa da quella lasciata, perché ha acquistato significato grazie alla partenza, alla scissione originaria. Odisseo torna a Itaca, ma Itaca non sarebbe tale se egli non l'avesse abbandonata per andare alla guerra di Troia, se egli non avesse infranto i legami viscerali e immediati con essa, per poterla ritrovare con maggiore autenticità»). Da un altro lato abbiamo un viaggio rettilineo, che non approda all'acquisizione di una più forte identità dell'Io ma a una sua dispersione; quando il viaggiatore compie «un cammino senza ritorno, alla scoperta che non c'è, non può e non deve esserci un ritorno»; cammino nel quale «il soggetto, l'Io, il viaggiatore si getta sempre in avanti; non porta se stesso, tutto se stesso, nel suo procedere, ma ogni volta annienta l'intera sua identità precedente e si getta via».

Qui farò riferimento solo a viaggi che approdano a un ritorno e farò riferimento solo a viaggi di cui il viaggiatore ha scritto un racconto per sequenze narrativamente (e non solo formalmente) continue; un racconto cioè non addensato soltanto per *flash* di emozioni, sensazioni, o analisi e riflessioni sui luoghi.

Dunque, un solo tipo di viaggio e un solo tipo di scrittura di viaggio. Il

¹ C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano 2005 (le citazioni riportate più avanti sono alle pp. X sgg.).

viaggio è un muoversi in un territorio esterno e nei territori della risonanza dei luoghi nell'anima del viaggiatore, così come anche nei territori del tempo raggrumato intorno ai luoghi visitati o attraversati, come acutamente annotava Mircea Eliade nel primo volume dei suoi *Fragments d'un journal*. Ma dall'angolo di visuale in cui mi sono posto, questo percorso (che si svolge su più piani di itinerario) è sempre segnato da un momento iniziale e da uno conclusivo: dalla partenza e dal ritorno. In questi due termini si condensano due linee opposte di movimento, due vettorialità antitetice; tali non solo dall'ovvio punto di vista del viaggio fattuale in cui esse esprimono il movimento verso l'esterno e quello verso l'interno, quello della separazione e quello del ricongiungimento. Esse sono tali anche dal punto di vista della dimensione emotiva e sentimentale del viaggiatore: l'eccitazione e il disagio del distacco in vista del desiderio di raggiungere un Altrove; la ricomposizione della continuità del Quotidiano e del Domestico lacerata dal distacco. Certo, il modo in cui il viaggio viene concepito e vissuto varia secondo le diverse epoche; e quindi varia anche il senso assunto, nel tempo, dalla partenza e dal ritorno. Non è facile individuare un denominatore comune. Diverso sarà il sentimento del ritorno nelle epoche antiche, quando il viaggio appare come fatica e maledizione²; o nelle epoche in cui esso dà prestigio culturale e sociale che proprio il ritorno consentirà di mettere a frutto³.

«E possa il tuo ritorno sembrare una partenza»⁴. Un ritorno che sembri una partenza, in cui le due vettorialità si fondono, esprime l'augurio che il viaggio possa aver dato nuovi occhi al viaggiatore; che il ritorno non sia la fine di un percorso di scoperta e di emozioni, ma sia una emozionante scoperta che nel Noto non tutto era inesorabilmente e tranquillamente conosciuto; che nuovi orizzonti si aprono, dopo l'esperienza del viaggio, anche nella casa, nella famiglia, negli amici, nel lavoro, nei luoghi consueti.

L'augurio, nella forma pura e folgorante di un *haiku* di Bashō, il grande poeta-viaggiatore giapponese, vuole suggerire e pacificare, fino a capovolgerla, la sottile malinconia del ritorno, quando l'esperienza totalmente coinvolgente del viaggio ha termine e quella che era stata vitale tensione rischia di rivelarsi come una mera parentesi, piccolo segmento racchiuso all'interno di una vita immersa nel Quotidiano. È il momento in cui, insieme col rinascere del piacere tranquillizzante e distensivo di tornare a calarsi nel consueto, di riallacciare i fili di rapporti di vita con paesaggi e persone ben noti, col piacere di riscoprire nuove

² Cfr. E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna 1992; L. CASSON, *Viaggi e viaggiatori dell'antichità*, Milano 1978.

³ Per esempio nella pratica del *Grand Tour*. Cfr. A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna 1995; E. CHANEY, *The evolution of the Grand Tour. Anglo-Italian Cultural Relations since the Renaissance*, London 1998.

⁴ Cito dal libro di uno psicanalista-viaggiatore, A. BOCCONI, *Viaggiare e non partire*, Parma 2002, p.180.

possibilità di lettura di ciò che, prima del distacco e del viaggio, poteva apparirci ormai senza voce e senza risonanza emotiva, per eccesso di consuetudine. Ma il ritorno a casa è anche il momento che mette fine allo straniamento dell'Altrove e all'eccitante tensione dello spirito e dei sensi, al vigile acuirsi delle percezioni della realtà esterna, all'allargarsi e focalizzarsi del campo della visione; tratti, questi, che sono nati e si sono alimentati dal contatto con luoghi e persone, paesaggi e lingue, costumi e modi di essere non consueti, se non addirittura altri. E sono nati ancora dalla concomitante sospensione delle abitudini e delle solite incombenze della vita quotidiana, quando il viaggiatore diventa, per ciò stesso, egli stesso, un altro. All'inizio della *Recherche*, Proust così presenta, nella traduzione di Natalia Ginzburg, l'atteggiamento emotivo di eccitazione e la tensione percettiva del viaggiatore (oltre che, fondamentale in Proust, l'incidenza che questo stato psicologico e questo acuirsi della percezione hanno nel fissarsi del ricordo):

*Mi domandavo che ora potesse essere; sentivo il fischio dei treni, che, più o meno lontano, come il canto di un uccello in una foresta, segnando le distanze, mi descriveva la distesa della campagna deserta, dove il viaggiatore s'affretta verso la stazione vicina; e il viottolo ch'egli percorre gli resterà impresso nel ricordo dall'eccitazione che gli danno dei luoghi nuovi, degli atti insoliti, i recenti discorsi e l'addio sotto una lampada estranea che lo seguono ancora nel silenzio della notte, la prossima dolcezza del ritorno.*⁵

L'*Odissea* costituisce uno dei fondamentali archetipi delle narrazioni di viaggio nella nostra cultura (sebbene questo non significhi, ovviamente, che lo sia anche per il conformarsi dell'esperienza del viaggio fattuale, che è ben altra cosa dalla sua scrittura). E, dal punto di vista formale del percorso e delle motivazioni del viaggio, l'*Odissea* è il racconto di un ritorno, è un *nòstos*; il racconto cioè di un viaggio in cui manca la navigazione dell'andata e tutto è centrato sul percorso che riporta l'eroe da Troia in patria. Il lungo e tormentato itinerario di Odisseo, pur pausato da lunghi tratti di sedentarietà che molto lo distraggono dalla tensione verso Penelope e Itaca (per esempio presso Circe o Calipso), «è dominato dall'ossessione del ritorno»⁶ ed approderà alla fine

⁵ M. PROUST, *La strada di Swann*, Milano 1957, p. 7. Vorrei, marginalmente, sottolineare che fin dall'esordio dell'evocazione della memoria involontaria, legata alla corporeità ed a sensi altri dalla vista, nella *Recherche* si addensano le immagini, dei *flash* di visione, delle similitudini, legate alla dimensione odeporica. A questo viaggiatore che si affretta a prendere il treno nella notte, tien dietro il viaggiatore insonne nella camera di un albergo straniero che vede sparire la luce che filtrava di sotto la porta.

⁶ P. SCARPI, *La fuga e il ritorno. Storie e mitologia del viaggio*, Marsilio, Venezia 1992, p. 195 (ma cfr. pp. 192-205).

al rientro in patria e alla ricomposizione della scissione causata dalla partenza: Odisseo riprenderà il suo posto di sovrano, riunirà di nuovo la famiglia, allontanerà i servi infedeli.

Nell'archetipo omerico il racconto di viaggio si mostra organicamente legato al ritorno; così come lo è nella pratica della scrittura odepórica, dal momento che in genere la narrazione prende corpo e forma solo dopo che il viaggio si è compiuto e il viaggiatore, tornato a casa, si fa scrittore della propria esperienza rievocata nel ricordo.

Eppure la lunga serie di racconti di viaggio che ha scandito la nostra letteratura, collegandosi più o meno direttamente al modello dell'*Odissea*, vede una straordinaria latenza di attenzione proprio verso il ritorno. In essa il *nòstos* omerico non ha generato nuovi *nòstoi*. E non credo che questo sia un approdo deviato. Attraverso il modello omerico ha trovato spazio nella narrativa odepórica quel piacere umano per ciò che è nuovo, imprevisto, sconosciuto, mai prima udito, che alimenta il naturale piacere del racconto e della "novella" e che è antitetico al piacere, non meno forte, del tornare a immergersi nel noto, nel consueto, in abitudini rese tranquillizzanti da una lunga consuetudine.

Se solo riflettiamo un pochino su che cosa significhi il ritorno dopo un viaggio totale e di profonda autotrasformazione, ci rendiamo facilmente conto che per una sensibilità moderna per il viaggio l'*Odissea* non è affatto un *nòstos*, ma è un continuo percorso di andata verso l'Altrove e l'Altro; con solo un brevissimo segmento narrativo dedicato al viaggio di ritorno nel Noto e verso il Noto da cui, come vedremo, Odisseo sarà però assente. E non credo che questa circostanza possa suggerire solo il mistero che avvolge l'itinerario dall'isola dei Feaci ad Itaca. Ma l'agognata Itaca, dopo che dal racconto omerico si diffonderà la fortuna letteraria del mito di Odisseo, non avrà niente di nuovo da offrire e l'eroe ritornato in patria con tanta fatica sarà fatto ripartire, ogni volta per mete diverse, secondo i diversi tempi e i diversi poeti.⁷

Scriva già il grammatico bizantino del XII secolo, Giovanni Tzeze, che Odisseo si recò fra gli Etruschi assumendo il nome di Nano, che nella loro lingua significa l'Errante. Non solo alla coscienza romana e moderna l'erranza appare una connotazione inevitabile in chi è tornato al punto di partenza per ritessere la linea di una continuità col consueto, interrotta dal viaggio, e ha scoperto che egli stesso e i suoi luoghi sono diventati ormai irrimediabilmente diversi da quelli che erano. Il Noto rischia ogni momento di non essere più gratificante come noto: lo si può riscoprire dopo il viaggio, coglierne nuove angolature e nuovi aspetti alla luce di una nuova coscienza acquisita nell'Altrove, integrando così l'esperienza odepórica nella recuperata stanzialità; oppure lo si può accanto-nare, segnare una nuova separazione e ritornarsene a viaggiare, ripren-

⁷ Cfr. P. BOITANI, *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Bologna 1992.

dendo il mare come fece Odisseo nei miti postomerici; oppure facendo rivivere il viaggio appena compiuto, recuperando nella memoria la propria esperienza e dandole nuova forma attraverso la scrittura⁸.

La letteratura odepórica non riesce a evitare di addensarsi intorno ai motivi odiseici dell'erranza e dell'incontro con l'Alterità.

È significativo che negli scritti odepóricos di attraversamento dell'Adriatico, mare veneziano del Noto, Golfo di Vinegia, come veniva chiamato, il lungo percorso da Nord a Sud, in arrivo o in partenza dalla città lagunare, riceva una ben limitata attenzione. Eppure, sebbene per noi il mare di Odisseo sia il Mediterraneo, un tempo una delle localizzazioni geografiche dell'*Odissea* fu nel mare Adriatico⁹. Nel nostro immaginario, l'Adriatico è il mare di Antenore e di Diomede (nemmeno più, come pure è stato, il mare degli Argonauti). Mare di eroi senza ritorno; così come senza ritorno è Fetonte che lo sorvola per poi morire. Ma anche eroi che non vanno alla scoperta dell'ignoto, sia pure spinti dal Fato, ma fondano città e vi si stabiliscono; esuli che cercano e trovano una nuova patria dopo aver perso la propria. Il viaggio di Diomede non è un *nòstos*, ma una fuga da Argo; la ricerca di una nuova patria, dopo il tradimento di sua moglie Egialea. Nei *Nostoi* antichi, il *nòstos* gli viene comunque precluso¹⁰.

Nel mare Adriatico domestico, senza Alterità e senza *nòstoi*, la dominazione turca introdurrà un elemento di esotico e di estraneo, che viene però colto solo nell'entroterra delle sue coste orientali, accendendo nuovo interesse nei viaggiatori, ma essenzialmente di quelli che attraversano l'Adriatico nella direttrice Est-Ovest.¹¹

Anche per questa centralità del motivo della novità e dell'alterità, il racconto odepórico appare poco propenso a prestare attenzione al tratto terminale del viaggio, al suo percorso ultimo che si conclude nel ritorno al punto di inizio; persino nei racconti di viaggio che si configurano come un *tour*, come un percorso circolare che approda al proprio punto di partenza. E nei testi capita spesso che il racconto del viaggio di ritorno risul-

⁸ Cfr. V. DE CAPRIO, *Dal viaggio alla scrittura: dinamiche del ricordo*, in stampa negli *Studi in onore di Vitilio Masiello*.

⁹ la reggia di Circe era posta in area dauna, verso il Gargano; l'isola di Calipso sulla costa illirica; l'entrata all'Ade sulla costa dell'Epiro e così via. Ma poi la localizzazione si spostò verso il Mediterraneo occidentale e Circe finì sul Promontorio del Circeo, Calipso alle Colonne d'Ercole, l'accesso all'Ade nei Campi Flegrei (L. BRACCESI, *I Greci delle periferie. Dal Danubio all'Atlantico*, Bari 2003, pp. 33 sgg. Cfr. anche ID., *Grecità adriatica*, Bologna 1977).

¹⁰ Egli cerca di tornare almeno nella patria originaria della sua stirpe, l'Etolia; ma viene scaraventato da una tempesta in Apulia, dove fonda una o più città (genere o alleato di Dauno o tradito da lui) e viene sepolto nelle Isole Tremiti, mentre i suoi compagni diventano uccelli marini. Il culto di Diomede copre tutta l'area adriatica, soprattutto quella occidentale: in Dalmazia, vicino Sebenico; alle foci del Timavo, in Istria; nel Veneto: nel delta del Po, ad Adria ed a Spina; ad Ancona; in Puglia, sul Gargano, nelle Isole Tremiti. L'adriatico è nel mito anche il mare di Antenore, un altro esule; questa volta troiano, fondatore anch'egli di città fra cui Padova, e il cui culto è diffuso soprattutto nell'area padano-veneta e nella costa dalmata.

¹¹ Cfr. V. DE CAPRIO, "Adriatico/Jadran": su un immaginario dell'Adriatico, in «Adriatico/Jadran», 2006, pp. 32 sgg.

ti compreso, appena accennato sommariamente, quando non venga anzi completamente omesso. Insomma, non solo il ritorno ma anche il percorso che porta al ritorno non ha più quei motivi di interesse narrativo che aveva il percorso dell'andata, avviato dai preparativi della partenza; e non è legato a quella memorabilità degli eventi suscitata, nell'andata, già dall'attesa dell'incontro con l'altrove o almeno con realtà nuove.

Nel *Milione* di Marco Polo, il ritorno a Venezia è affidato alla sintetica frase di chiusura di quel *Prologo* allungato che condensa il materiale propriamente biografico relativo alla storia del viaggio e che perciò riassume tutto il percorso dei tre veneziani da Venezia fino all'estremo Oriente e ritorno¹². L'interesse del mercante-viaggiatore e di Rustichello, che pur guardano a «modelli librari appartenenti a biblioteche mentali estremamente difformi»¹³, è tutto concentrato sulla rievocazione memoriale e sul racconto esclusivamente delle cose straordinarie viste nelle lontane terre dell'Oriente. Qui il viaggio del ritorno interessa ben poco, così come interessa ben poco anche il viaggio dell'andata. Essi sono narrati solo per inquadrare una *descrizione* del mondo orientale la cui esposizione è nettamente mantenuta distinta da quella della vicenda da cui tale *descrizione* ha avuto origine.

La distribuzione del racconto del viaggio intrapreso nel 1594 dal giovane mercante fiorentino Francesco Carletti, che lo porterà a compiere il periplo della terra fino a tornare prima in Olanda e poi a Firenze nel 1606, è armonicamente equilibrata, ripartita in due *Discorsi*, il secondo dei quali di ampiezza maggiore, suddivisi in sei *Ragionamenti* ciascuno. Questa disposizione ben congegnata della materia spiegherebbe a sufficienza perché il viaggio di ritorno da Goa alla Zelanda sia straordinariamente contratto, come lo è, simmetricamente, quello di partenza da Firenze al Capo Verde. Il viaggio di ritorno dall'oriente occupa infatti solo il V *Ragionamento* del *Secondo discorso* dell'opera (il VI è occupato dalle vicende olandesi per il recupero del patrimonio). Ma a dispetto di questo ridotto spazio narrativo, questo viaggio di ritorno, che vede gli Olandesi assalire e conquistare presso l'isola di Sant'Elena la nave portoghese su cui Carletti si era imbarcato, è ricco di elementi avventurosi, che Carletti certo non risparmia di narrare. Esso inoltre riveste un'importanza enorme: sia sul piano biografico perché da questa vicenda nasce la perdita di tutto il patrimonio accumulato, più volte sottolineata nel racconto, l'annullamento dei benefici economici di un viaggio avventuroso che era già partito nel segno dell'insuccesso commerciale. Sia sul piano dell'im-

¹² «Partiti i tre messaggi da Acatu, si se ne vennero a Tripisonde, e poi a Costantinopoli, e poi a Negroponte, e poi a Vinegia: e questo fu negli anni 1295. Ora v'ho contato il prologo del libro di messer Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie e paesi ch'egli fu».

¹³ L. BATTAGLIA RICCI, *"Milione" di Marco Polo*, in *Letteratura italiana. Le opere*, diretta da A. Asor Rosa, vol. I, *Dalle origini al Cinquecento*, Torino 1992, p. 97.

pianto di fondo della narrazione di Carletti che insiste molto sulle conseguenze di questa perdita dei beni per quel che riguarda la redazione del proprio testo. All'inizio del *Primo ragionamento* del *Primo discorso* e poi all'inizio del *Secondo ragionamento* del *Secondo discorso*, egli spiega infatti le differenti modalità che la narrazione verrà ad assumere nelle sue due parti con la perdita, durante l'episodio di Sant'Elena, non solo delle ricchezze ma anche dei materiali documentari e degli appunti e giornali stesi durante il viaggio, sui quali soltanto il racconto avrebbe potuto fare affidamento per essere pienamente circostanziato. Anzi alla maggiore ampiezza del *Secondo discorso* viene offerta una motivazione proprio in relazione a tale drammatico avvenimento¹⁴.

Anche in un altro racconto di circumnavigazione del globo, nel bellissimo *Viaggio intorno al mondo* di Louis-Antoine de Bougainville, in un unico breve capitolo viene narrato l'immenso percorso di ritorno dalle Indie Olandesi al porto di Saint-Malo, coperto in 5 mesi di navigazione, dal 16 ottobre 1767 al 16 marzo successivo¹⁵. Eppure si tratta di una navigazione non meno lunga, avventurosa e perigliosa di quella compiuta all'andata da Nantes fino a, per esempio, Rio de Janeiro¹⁶; rotta ormai ben nota e battuta a quell'epoca. Pure un altro periplo della terra, quello compiuto dalla spedizione scientifica del brigantino inglese Beagle, partita nel dicembre 1831 e di cui faceva parte Charles Darwin, viene narrato dal grande naturalista con una non dissimile ripartizione del materiale¹⁷.

Ma lo stesso fenomeno si avverte nei racconti del *Grand Tour*, del periplo europeo che coronava la formazione dei giovani inglesi nobili e ricchi. Si potrebbe anzi dire che, malgrado l'importanza storica e la diffusione della pratica del *Grand Tour* nel contesto europeo, il *tour* è "circolare" solo dal punto di vista del transito territoriale, del viaggio fattuale e del suo concreto itinerario. Dal punto di vista dell'organizzazione narrativa, il racconto di viaggio del *Grand Tour*, non è quello di un viaggio "circolare" per l'omissione del ritorno, non è insomma il racconto di un

¹⁴ «L'aver io, Serenissimo Principe, insieme con li mia beni di fortuna, perso anche tutte le mie scritte e memorie, ch'io avevo fatto delli viaggi conseguiti da me nel circondare tutto il mondo, sarà causa ch'io non potrò così minutamente raccontare a V. A. ogni particolarità di quanto ho visto et aveva osservato e notato ne' suddetti mia scritti; de' quali non mi rimane altro, che una poca di memoria travagliata dalle miserie occorsemi: la quale al meglio che mi sarà possibile vedrò di riscorrere e d'andarmi ramemorando solo di quelle cose che ho fatte e viste in detti mia viaggi, e d'ogni mio successo»; «Nel primo discorso occidentale, fatto in sei ragionamenti a V. A. S., io ho raccontato tutti li viaggi che facemmo, partendo d'Italia [...]. E insieme ho anco fatto mentione d'ogni altra particolarità sovvenutami alla memoria già invecchiata nel trapasso di tanti anni e nello abisso e confusione di tante cose viste e fatte da me, che una confonde l'altra. Ora forse in questo secondo discorso, dove la memoria sarà più fresca, m'anderò meglio ricordando di tutto quello feci, veddi, m'accadde e osservai nelli viaggi fatti per via dell'India orientale insino all'essere ritornato in Europa» (F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di P. Collo, Torino 1989, pp. 7 e p. 85. La narrazione dell'episodio è invece alle pp. 195 sgg.).

¹⁵ L.A. DE BOUGAINVILLE, *Viaggio intorno al mondo*, a cura di L. Sozzi, Milano 1983, pp. 390 sgg.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 37 sgg..

¹⁷ Di *The Voyage of the Beagle* una traduzione italiana è disponibile col titolo di *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, Torino 1989.

tour; oppure è il racconto di un tour squilibrato, in cui il ritorno appare contratto e ipotrofico.

Nel *Viaggio in Italia* di Goethe è ben presente il racconto del percorso per giungere in Italia e manca invece quello del ritorno. Esistono certamente ragioni culturali e simboliche per cui quest'opera, scritta fra l'altro a molta distanza di tempo dal viaggio, viene chiusa col commiato da Roma, luogo altamente emblematico di un'esperienza vitale per l'autore. Ma resta comunque rimarchevole l'omissione di un itinerario di ritorno percorso in due mesi (dal 24 aprile al 18 giugno 1788) in cui Goethe accumulò altre esperienze visitando, con la consueta cura, Siena, Firenze, Bologna, Modena, Parma, Milano¹⁸.

La relazione del viaggio di Giuseppe Acerbi al Capo Nord, originariamente si configurava come un tour nell'estremo Nord europeo, non come il raggiungimento di una meta ultima, la punta più settentrionale del continente¹⁹. Tuttavia il racconto dell'itinerario di ritorno dal Capo Nord al Golfo di Botnia, che pur segue una strada diversa da quella dell'andata, è condensato in un unico e breve capitolo. Ma poi nel periplo settentrionale, che sarebbe terminato col ritorno in Inghilterra, s'inserisce un passaggio nella Norvegia che, come nuovo viaggio e non come segmento del percorso di ritorno, acquista una propria autonoma rilevanza e viene raccontato in un diverso resoconto²⁰.

Anche in testi dedicati solo a un viaggio di ritorno si privilegiano percorsi nuovi, vissuti dal viaggiatore come nuove mete autonome, nuovi centri di attrazione e di interesse. Si pensi, per esempio, al *Diario del viaggio europeo* del ravennate Giacomo Fantuzzi, che nel 1652 torna a Roma dalla Polonia, dove era stato per più di sette anni, come uditore della nunziatura pontificia²¹. Il suo è oggettivamente il racconto di un itinerario di ritorno in Italia. Ma nel *Diario* il ritorno in patria sembra non tanto la meta di una tensione spirituale quanto l'occasione per compiere un tour attraverso l'Europa protestante, secondo un itinerario diverso da quello seguito per raggiungere la Polonia. Viene infatti scelta la via più lunga per poter «nella vista di più belli paesi d'Europa pascere la curiosità» e, attraversando *paesi heretici*, per «acquistare la cognitione et esperienza delle cose del mondo»²².

¹⁸ Cfr. R. ZAPPERI, *Una vita in incognito. Goethe a Roma*, Torino 2000, pp. 177 sgg.

¹⁹ La caratterizzazione come *Tour* è presente nella relazione lasciata inedita dal viaggiatore e poi nella prima edizione inglese. Con la redazione in francese invece, pubblicata due anni dopo, nel 1804, il Capo Nord emerge come vera meta terminale del viaggio. L'edizione inglese è intitolata *Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape*; mentre in quella francese, con una significativa inversione, il titolo diventa *Voyage au Cap-Nord par la Suède, la Finlande et la Laponie*; e nel titolo di quella italiana (1832), infine, il capo Nord diventa meta unica del viaggio (*Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799*).

²⁰ G. ACERBI, *Il viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, a cura di L. Lindgren, con un'introduzione di L. G. de Anna, Turku 2000.

²¹ G. FANTUZZI, *Diario del Viaggio Europeo (1652)*, a cura di P. Salwa e W. Tygielski, Roma-Varsavia 1998.

²² G. FANTUZZI, *Diario*, cit., p. 26.

Testi odepurici espressamente dedicati proprio a un *nòstos*, come l'*Anabasi* di Senofonte o come il *De reditu* di Rutilio Namaziano, paradossalmente non mostrano un molto maggiore interesse narrativo per il viaggio di ritorno in quanto tale. Nel poemetto latino, che racconta il viaggio marittimo compiuto dall'autore per ritornare da Roma alle native Gallie desolate dalle invasioni barbariche, al contrario che nei *nòstoi*, «ogni oggetto di nostalgia rimane in realtà alle spalle, e ogni passo verso la meta è un allontanarsi da ciò che è più caro, la vita di Roma. È un ritorno, ma predilige il profilo rassegnato e melanconico del viaggio di esilio. Lo mostra bene il continuo ricorso allusivo alla poesia dell'esilio di Ovidio»²³. Il motivo della nostalgia, della mancanza della patria lontana, quello dello sperdimento in un ambiente ostile e sconosciuto dal quale appare vitale la fuga, sono invece ben presenti nell'*Anabasi*, di cui costituiscono uno dei fili conduttori. Ma più che un racconto del viaggio, è il racconto di una lotta per sopravvivere aprendosi la strada verso il ritorno; il racconto di una lotta del manipolo di greci pure contro il continuo insorgere, al proprio interno, di tendenze anarchiche e dissolutive che annullerebbero ogni possibilità di ritorno ma anche di salvezza del gruppo, minato nella sua stessa identità. Ed è una lotta per aprirsi ogni volta la strada entro un ambiente duro e nemici che a loro volta combattono per difendere un proprio diritto violato dai greci. Gli ostacoli sono vinti dall'umana saggezza di Senofonte, dalla sua capacità di capire anche le ragioni degli altri; e il viaggio diventa soprattutto una modalità della guerra e dell'istinto di sopravvivenza guidato dall'intelligenza. Al di là del famoso spartiacque narrativo della visione del mare da parte dei soldati, quando essi tornano a muoversi entro territori in cui si avverte la presenza greca, la narrazione tende a perdere di linearità e tende ad articolarsi in una meno compatta cronaca politico-militare. Un *nòstos*, meno drammatico, potrebbero ritenersi anche le *Lettere familiari ai suoi fratelli* di Giuseppe Baretti, in cui viene narrato il viaggio che riporta lo scrittore in Italia attraverso Portogallo, Spagna e Francia, dopo il primo lungo soggiorno inglese. Eppure quest'opera, giocata sul registro del comico, non può certo dirsi un viaggio di avvicinamento a una familiarità quotidiana pur continuamente vagheggiata nel racconto.

Ma torno al testo di Magris da cui sono partito. Egli ripropone il nesso fra viaggio e ritorno anche entro una tematica più ampia: «Viaggiare [...] ha a che fare con la morte, come ben sapevano Baudelaire o Gadda, ma è anche un differire la morte; rimandare il più possibile l'arrivo, l'incontro con l'essenziale, come la prefazione differisce la vera e propria lettura, il momento del bilancio definitivo e del giudizio. Viaggiare non per arrivare ma per viaggiare, per arrivare più tardi possibile, per non arrivare possibilmente mai».

²³ A. FO, *Introduzione a R. NAMAZIANO, Il ritorno*, Torino 1992, p. XII.

Tuttavia questa dimensione del viaggio per non arrivare mai, o almeno per arrivare il più tardi possibile, può essere considerata solo una dimensione del moderno viaggiare? O non è piuttosto un dato di valenza antropologica, che la modernità ha portato alla coscienza ma che in qualche modo si potrebbe ipotizzare come presente al fondamento anche di altri tipi di viaggio? Privilegiando il punto di vista dell'odeporica, e quindi mettendo in ombra altri ordini di ragioni, simboliche, antropologiche, mitiche, è solo un caso narrativo, il risultato di espedienti tesi a prolungare l'attenzione e l'attesa, che nei *nostoi* il ritorno dell'eroe venga tanto differito dall'accumulo di peripezie, erranze, andirivieni? E spesso nei miti, così come nella letteratura che continua a farli rivivere in epoche più recenti, l'eroe del *nòstos* viene fatto ripartire dopo essere ritornato in patria. Compiutesi le vicende narrate nel poema omerico, Odisseo ripartirà, come è noto, per varie destinazioni e vari destini.

Il viaggio dell'*Odissea*, prima dell'arrivo a Itaca, si presenta come un *nòstos* alimentato a tratti dalla nostalgia acuta della patria lontana; ma è tuttavia un viaggio rivolto sempre verso l'ignoto, verso altre genti e terre remote e mai un viaggio verso il noto e il quotidiano, la dimensione domestica e patria. Anche se è la tensione alla sua terra e alla sua famiglia ciò che spinge l'eroe.

L'unico segmento del vario e lungo itinerario di Odisseo ad essere un viaggio verso il noto, un *nòstos* in senso integrale, per così dire, è quello che occupa l'inizio del libro III, quando la nave dei Feaci lo riporta ad Itaca, a una meta ben nota e cara e attraverso un mare ben noto ai naviganti. Ma questo viaggio verso il noto e nel noto è un viaggio narrato in pochissimi versi. E soprattutto è un viaggio in cui Odisseo non è presente sulla scena con la sua coscienza vigile e intelligente, chiuso com'è dal poeta nell'involucro di «un sonno continuo, dolcissimo, molto simile alla morte». Mentre la nave percorre una ormai familiare distesa marina, Odisseo dorme e continuerà ad essere avvolto in questo sonno profondo, simile alla morte, anche quando la nave approderà ad Itaca e i marinai depositeranno il corpo dell'eroe sulla spiaggia, trasportandolo col lenzuolo di lino e sul tappeto su cui si era addormentato. Il viaggio del ritorno, tanto a lungo cercato, si compie nell'assenza dell'eroe dall'azione, avvolto anzi in un'immagine di morte. Nel punto di svolta del *nòstos*, Odisseo non gestisce il proprio ritorno e nemmeno assiste ad esso. La presenza all'atteso momento del rimpatrio gli viene negata da Omero, che gli nega anche l'immediato impatto col Noto: al suo risveglio Odisseo non riconoscerà i luoghi familiari, che solo l'intervento di Atena gli svelerà: «Intanto si svegliò il grande Odisseo dal suo sonno nella terra dei padri. E non la riconobbe». Il ritorno è un rischio mortale per chi è reduce da un viaggio di tale portata, che ha raggiunto l'Altrove estremo, dei vivi e dei morti.

In una poesia del 1911 di Costantino Kavafis, il viaggio di Odisseo appare possibile solo perché c'è una ininterrotta tensione verso Itaca; ma proprio perché questo ritorno al quotidiano e al domestico distruggerà l'opposta tensione spirituale ed emotiva dell'Altrove, che alimenta il viaggio, il ritorno dovrà essere differito il più a lungo possibile: sarà meglio far durare il viaggio *lungli anni*. La coscienza moderna, nel suo rileggere il passato ne porta a galla le immanenze. È Itaca che ha concesso il viaggio; ma a chi ha sperimentato l'eccezionale dimensione dell'Altrove, il punto di partenza non ha ormai più nulla da offrire oltre il viaggio che gli ha fatto compiere²⁴.

Il viaggio "circolare", sorretto e persino alimentato dall'ansia del ritorno, implica una difficile conciliazione fra due condizioni contrastanti, se non addirittura opposte: l'esperienza dello spostamento deve integrarsi entro il recupero di una stanzialità iniziale, quella dell'Alterità con quella della quotidiana Familiarità, quella dell'Altrove con quella del Qui.

In una interessante intervista, un geografo e grande viaggiatore contemporaneo, Giacomo Corna Pellegrini, mentre ribadisce la distanza fra l'uno e l'altra, getta anche un ponte intellettuale ed emotivo fra il viaggio e la quotidianità: attrezzarsi a che la dimensione del viaggio sia vissuta in modo da essere integrabile con quella della vita quotidiana che perciò ne risulterà arricchita²⁵. Si tratta di una gestione intelligente dell'esperienza del viaggio entro il ritorno al quotidiano, che esorcizza il rischio, insito in ogni ritorno, del rifiuto del riadattamento al consueto, del senso forte di una perdita, del calo di interesse, della nascita di una nostalgia del viaggio così come il viaggio era stato a volte alimentato dalla nostalgia della casa e delle abitudini.

Il ritorno non è semplicemente il recupero del punto di partenza, la sutura dello straniante distacco dagli ambienti consueti creatosi con la partenza, il pacifico e tranquillizzante ristabilirsi di quell'unità originaria col proprio ambiente che la partenza aveva lacerato. Il ritorno è il coronamento del viaggio, ma è anche una rinuncia. Il ritorno è anche una dolorosa perdita.

²⁴ «Sempre nella tua mente Itaca tieni. / Il tuo approdo lì è la tua destinazione. / Ma non affrettare per nulla il viaggio. / Meglio se lunghi anni esso dura. / E vecchio ormai arenati all'isola / ricco di quanto avrai guadagnato in viaggio / senza aspettarti ricchezza da Itaca. / Itaca il bel viaggio ti ha concesso. / Senza di lei non ti saresti avviato. / Più altra cosa non ha da darti». (Cito *Itaca* dall'antologia *Poesia greca del Novecento*, a cura di M. Vitti, Parma 1957, p. 213).

²⁵ «Si può infatti viaggiare non solo per arricchire (certo utilmente) una enciclopedia di nozioni, che poi si annebbieranno però inevitabilmente nel tempo, ma piuttosto per sperimentare una ricchezza di nuove realtà e possibilmente di nuovi valori per la nostra vita, che non sempre siamo in grado di rinnovare nella quotidianità.

Per questo è infine bello e utile proiettare l'esperienza eccezionale del viaggio proprio dentro la nostra quotidianità, magari per capire i valori di quest'ultima, superarne le fatiche, arricchirla dei confronti che il viaggio ha reso possibile. [...] Si tratta di acquisire un "habitus" mentale che ci permette sempre di vedere anche al di là dell'orizzonte da noi direttamente percepibile ogni giorno. Viaggiare può così diventare davvero una grande avventura e un momento forte della vita». (*L'arte del viaggiare: un'intervista a Giacomo Corna Pellegrini*, a cura di F. Lucchesi, in *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, a cura di F. Lucchesi, Torino 1995, p. 299).

Specialmente agli occhi di quanti lo compivano in epoche in cui esso era un'esperienza straordinaria e pressoché irripetibile dati i suoi costi, la sua durata, le sue difficoltà e i suoi pericoli, il viaggio può apparire come una sorta di rinascita, l'inizio di una vita nuova; oltre che un preannuncio di morte (e l'immagine della morte incombeva anche nelle pieghe materiali dei preparativi di viaggio, che fra l'altro generalmente comprendevano la stesura del testamento). Ma è una rinascita illusoria, che, a viaggio compiuto, si rivela una rinascita a termine: non a nuova vita ma solo a un limitato segmento di vita destinato a finire. Nel racconto omerico Odisseo tornò dopo anni di navigazione sulle acque di mari allora misteriosi e combatté per riprendere il proprio posto nella sua famiglia, nella sua casa e nella sua isola. Ma poi nei miti viene fatto ripartire da Itaca: verso il paese dei Tesproti per fare a Nettuno il sacrificio indicato da Tiresia; verso l'esilio, in Italia o in Etolia; in viaggi ancora più misteriosi verso l'estremo Occidente. Ma basterà menzionare la più nota e poeticamente grandiosa tradizione che lo vede ripartire, in appagato, per riprendere un viaggio che per Dante è l'estremo viaggio di conoscenza verso un ignoto impensabile e vietato. E per Pascoli, poeta del nido domestico e di quell'isola conchiusa che è per lui la casa, quest'ultimo viaggio di Odisseo nei *Poemi conviviali*, nell'*Ultimo viaggio*, è sì una nuova fuga dal quotidiano, ma è anche un nuovo ritorno, verso un *altrove* che però è stato già sperimentato. Dopo il *nòstos* che lo ha riportato ad Itaca, c'è una partenza che però è un nuovo *nòstos*, un nuovo ritorno al già vissuto: ma il vero *altrove* raggiungibile da Odisseo sarà infine soltanto la morte.

Odisseo, insieme ai vecchi compagni, riparte da Itaca non per varcare i limiti della conoscenza, ma per ripercorrere le tappe del suo antico viaggio. Ma tutto è mutato e privo ormai di risonanza per lui. Il viaggio, in ultima istanza, non può essere ripetuto: le revisione, la rinnovata visione dei luoghi ne distrugge l'essenza misteriosa e affascinante²⁶. Il ritorno all'*altrove* è illusione e silenzio, scoperta di un'avvenuta e irrimediabile profanazione dei luoghi del mito. La nave si spezza sullo scoglio delle Sirene e il mare azzurro che l'amò spinge il corpo di Odisseo sulle rive dell'Isola Ogigia. Nell'isola in cui, secondo Omero, l'eroe greco aveva provato con più violenza l'acuta e dolorosa nostalgia per la propria terra, da cui ora invece il personaggio pascoliano si trova ad essere fuggito. E nell'isola Ogigia finalmente Odisseo può trovare pace ed annullamento nell'abbraccio di Calipso, la solitaria Nasconditrice, che copre il corpo nudo dell'eroe con la nube dei propri capelli²⁷.

²⁶ Sul tema, al di fuori delle proiezioni poetico-mitiche, cfr. *Le second Voyage ou le déjà-vu*, a cura di F. Moureau, Paris 1996.

²⁷ «Giaceva in terra, fuori / del mare, al piè della spelonca, un uomo, / sommosso ancor dall'ultima onda: e il bianco / capo accennava di saper quell'antro, / tremando un poco; e sopra l'uomo un tralcio / pendea con lunghi grappoli dell'uve. / Era Odisseo: lo riportava il mare / alla sua dea: lo riportava morto / alla Nasconditrice solitaria, / all'isola deserta che frondeggia / nell'ombelico dell'eterno mare. / Nudo tornava

Su questa difficoltà del ritorno al quotidiano, della sua riaccettazione dopo l'esperienza numinosa del viaggio, fa leva, in una dimensione degradata, persino l'industria del turismo di massa. L'anno scorso nella televisione italiana ci fu una piacevole serie di passaggi pubblicitari delle Crociere Costa imperniati proprio su questo tema: ciò che gli spot suggerivano era infatti non la nostalgia del ritorno ma la nostalgia del viaggio. I vacanzieri soffrono dopo il ritorno a un quotidiano inesorabilmente inadeguato a quell'alto standard di aspettative che il viaggio aveva alimentato; e, nella modesta routine del loro Qui in cui sono tornati a calarsi, vedono uno spiraglio di luce solo nella speranza di una nuova partenza per un nuovo Altrove affascinante ed appagante. E non importa che questo Altrove sia un altrove domestico, colorato di esotismo nei luoghi di approdo e di lussuose comodità negli ambienti della nave. Il messaggio pubblicitario ribalta la vettorialità della nozione originaria di nostalgia (termine di fortuna settecentesca: dolore - *algos*; ritorno - *nòstos*), quella per cui Omero all'inizio del V libro dell'*Odissea*, aveva presentato Odisseo, trattenuto da Calipso, che sulla riva del mare amaramente piange mentre contempla la distesa delle acque che lo separa dalla sua terra e dalla famiglia.

Egli sulla spiaggia piangeva, seduto là dove era sempre, straziando il cuore con lacrime e sospiri e affanni. Guardava spesso sul mare. [...] Gli si consumava la dolce vita nel sospirare il ritorno [...]. Di giorno sedeva sugli scogli e sul lido straziando il cuore con lacrime e sospiri e affanni, e guardava spesso sullo sterile mare e piangeva.

Quella nostalgia che, in maniera meno esteriorizzata, all'inizio del terzo capitolo attanaglia i rudi soldati greci in quella lucida narrazione di quell'altro grandioso *nòstos* che è l'*Anabasi* di Senofonte; la stessa nostalgia che, in un libro acutamente accostato all'*Anabasi* da Italo Calvino, nel *Sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, spinge a cogliere, nelle isbe sperdute nella steppa russa, dei frammenti di umana quotidianità nell'accoglienza compassionevole di quella povera gente²⁸.

chi rigò di pianto / le vesti eterne che la dea gli dava; / bianco e tremante nella morte ancora, / chi l'immortale gioventù non volle. / Ed ella avvolse l'uomo nella nube / dei suoi capelli; ed ululò nel flutto / sterile, dove non l'udia nessuno» (vv. 1192-1209). Sul motivo del ritorno dell'eroe, cfr. G. CHIARINI, *Odisseo. Il labirinto marino*, Roma 1991.

²⁸ «Gli Elleni si trovavano in grave difficoltà [...]. L'Ellade era lontana non meno di diecimila stadi [...]. Scoraggiati e con l'animo oppresso da questi pensieri, pochi di essi alla sera toccarono cibo, pochi accesero il fuoco né furono in molti quella notte a riportare le armi nel deposito, e ognuno si riposò là dove si trovava, senza riuscire a prendere sonno e per l'angoscia e per la nostalgia della patria, dei genitori, della moglie, dei figli, che pensavano di non rivedere mai più».

Il viaggio, dopo che esso è finito e si è inesorabilmente compiuto il ritorno, più che un patrimonio posseduto può diventare un patrimonio da recuperare, un obiettivo da raggiungere, che va risuscitato e fatto rivivere affinché possa interagire col presente e vivificarlo. Si può dunque desiderare di rifare concretamente il viaggio (prospettiva facile e realistica oggi; ma non nel passato, quando il viaggio importante era vissuto spesso come irripetibile). Ma si può anche recuperare dalla memoria l'esperienza compiuta per ricrearle. Le noiose serate in cui si mostrano agli amici centinaia di diapositive di viaggio non nascono solo dal desiderio di condividere un'esperienza; nascono anche dall'irrefrenabile impulso a rievocare l'esperienza odepórica compiuta, in qualche modo con l'illusione di prolungarla nel presente.

Poter rivivere il viaggio è una delle molle "personali" da cui nasce il racconto di viaggio (cui s'innestano poi altri tipi di molle, sociali, culturali ecc.). Complici le contingenze pratiche che renderebbero difficoltoso fare diversamente, le scritture di viaggio in realtà sono in genere delle riscritture compiute a viaggio terminato, quando esso si fa ricordo e il viaggiatore si fa sedentario scrittore. Esse esistono perché c'è stato il ritorno; così come il viaggio spesso è stato reso possibile dall'aver una meta a cui tornare, anche se il ritorno colliderà col fascino dell'Altrove e poco spazio avrà nei racconti dei viaggiatori. Riflettendo su di sé, osserva Giorgio Manganelli: «Colui che ha viaggiato assiste, impotente, alla trasformazione delle immagini concrete e tangibili in ricordi, fantasmi, profili di fumo. I ricordi si mescolano, ne emerge qualcosa di grande, di intangibile, di lontano. Il ritorno a casa ci avverte che, dovunque siamo, noi siamo "lontano". Le immagini cariche di verità, di una vitalità densa e cupa, sono sempre altrove. Forse è prudente fare piccoli viaggi, ritemprarsi su di una breve spiaggia, insomma prendersi una "vacanza"; alleggerire la mente, ma non introdurrevi immagini che turbano i nostri sonni. Prepararsi alla monotona guerra degli undici mesi di trincea, con l'umile rancio e i consueti generi di conforto».²⁹

ALCUNE CONFRATERNITE NOBILIARI ITALIANE ESISTENTI NEL XXI SECOLO

La Chiesa cattolica riconosce al suo interno numerose associazioni¹ e movimenti.

¹ La Costituzione apostolica *Sacrae Disciplinae Leges* del 25 gennaio 1983, con cui Giovanni Paolo II ha promulgato il nuovo Codice di Diritto Canonico spiega al TITOLO V - LE ASSOCIAZIONI DEI FEDELI (Cann. 298 - 329):

CAPITOLO I - NORME COMUNI

Can. 298 - §1. Nella Chiesa vi sono associazioni, distinte dagli istituti di vita consacrata e dalle società di vita apostolica, in cui i fedeli, sia chierici, sia laici, sia chierici e laici insieme, tendono, mediante l'azione comune, all'incremento di una vita più perfetta, o alla promozione del culto pubblico o della dottrina cristiana, o ad altre opere di apostolato, quali sono iniziative di evangelizzazione, esercizio di opere di pietà o di carità, animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano.

§2. I fedeli diano la propria adesione soprattutto alle associazioni erette, lodate o raccomandate dall'autorità ecclesiastica competente.

Can. 299 - §1. I fedeli hanno il diritto di costituire associazioni, mediante un accordo privato tra di loro per conseguire i fini di cui al can. 298, §1, fermo restando il disposto del can. 301, §1.

§2. Tali associazioni, anche se lodate o raccomandate dall'autorità ecclesiastica, si chiamano associazioni private.

§3. Nessuna associazione privata di fedeli è riconosciuta nella Chiesa, se i suoi statuti non sono esaminati dall'autorità competente.

Can. 300 - Nessuna associazione assuma il nome di "cattolica", se non con il consenso dell'autorità ecclesiastica competente a norma del can. 312.

Can. 301 - §1. Spetta unicamente all'autorità ecclesiastica competente erigere associazioni di fedeli che si propongano l'insegnamento della dottrina cristiana in nome della Chiesa o l'incremento del culto pubblico, oppure che intendano altri fini il cui conseguimento è riservato, per natura sua, all'autorità ecclesiastica.

§2. L'autorità ecclesiastica competente, se lo giudica opportuno, può erigere associazioni di fedeli anche per il conseguimento diretto o indiretto di altre finalità spirituali alle quali non sia stato sufficientemente provveduto mediante iniziative private.

§3. Le associazioni di fedeli erette dall'autorità ecclesiastica competente si chiamano associazioni pubbliche.

Can. 302 - Le associazioni di fedeli si chiamano clericali se sono dirette da chierici, assumono l'esercizio dell'ordine sacro e sono riconosciute come tali dall'autorità competente.

Can. 303 - Le associazioni i cui membri conducono una vita apostolica e tendono alla perfezione cristiana partecipando nel mondo al carisma di un istituto religioso, sotto l'alta direzione dell'istituto stesso, assumono il nome di terzi ordini oppure un altro nome adatto.

Can. 304 - §1. Tutte le associazioni di fedeli, sia pubbliche sia private, con qualunque titolo o nome siano chiamate, abbiano propri statuti con cui vengano definiti il fine dell'associazione o ragione sociale, la sede, il governo e le condizioni richieste per parteciparvi, e mediante i quali vengano determinate le modalità d'azione tenendo presente la necessità o l'utilità relativa al tempo e al luogo.

§2. Assumano un titolo o un nome, adatto agli usi del tempo e del luogo, scelto soprattutto in ragione della finalità perseguita.

Can. 305 - §1. Tutte le associazioni di fedeli sono soggette alla vigilanza dell'autorità ecclesiastica competente, alla quale pertanto spetta aver cura che in esse sia conservata l'integrità della fede e dei costumi e vigilare che non si insinuino abusi nella disciplina ecclesiastica; ad essa perciò spetta il diritto e il dovere di visitare tali associazioni, a norma del diritto e degli statuti; sono anche soggette al governo della medesima autorità secondo le disposizioni dei canoni seguenti.

§2. Sono soggette alla vigilanza della Santa Sede le associazioni di qualsiasi genere; sono soggette alla vigilanza dell'Ordinario del luogo le associazioni diocesane e le altre, in quanto esercitano la loro azione nella diocesi.

Can. 306 - Perché uno possa fruire dei diritti e dei privilegi dell'associazione, delle indulgenze e delle altre grazie spirituali ad essa concesse, è necessario e sufficiente che vi sia validamente accolto e non dimesso legittimamente dalla medesima, secondo le disposizioni del diritto e degli statuti dell'associazione.

Can. 307 - §1. L'accettazione dei membri avvenga a norma del diritto e degli statuti di ciascuna associazione.

²⁹ G. MANGANELLI, *L'isola pianeta e altri settentrioni*, Milano 2006, p. 31.

§2. La stessa persona può essere iscritta a più associazioni.
§3. I membri degli istituti religiosi possono aderire alle associazioni, a norma del diritto proprio, col consenso del proprio superiore.
Can. 308 - Nessuno, legittimamente iscritto, sia dimesso da una associazione, se non per giusta causa, a norma del diritto e degli statuti.
Can. 309 - Le associazioni legittimamente costituite hanno facoltà, a norma del diritto e degli statuti, di emanare norme peculiari riguardanti l'associazione stessa, di tenere assemblee, di designare i moderatori, gli ufficiali, gli aiutanti e gli amministratori dei beni.
Can. 310 - Un'associazione privata non costituita in persona giuridica, come tale non può essere soggetto di obblighi e di diritti; tuttavia i fedeli associati possono congiuntamente contrarre obblighi, acquisire e possedere diritti e beni come comproprietari e compossessori; sono in grado di esercitare tali diritti e obblighi mediante un mandatario o procuratore.
Can. 311 - I membri di istituti di vita consacrata che presiedono o assistono associazioni in qualche modo unite al proprio istituto, abbiano cura che tali associazioni prestino aiuto alle attività di apostolato esistenti in diocesi, soprattutto operando, sotto la direzione dell'Ordinario del luogo, insieme con le associazioni finalizzate all'esercizio dell'apostolato nella diocesi.
CAPITOLO II - ASSOCIAZIONI PUBBLICHE DI FEDELI
Can. 312 - §1. L'autorità competente ad erigere associazioni pubbliche è: 1) la Santa Sede per le associazioni universali e internazionali; 2) la Conferenza Episcopale nell'ambito del proprio territorio per le associazioni nazionali, quelle cioè che sono destinate, mediante l'erezione stessa, ad esercitare la loro attività in tutta una nazione; 3) il Vescovo diocesano nell'ambito del suo territorio per le associazioni diocesane, non però l'Amministratore diocesano; tuttavia sono eccettuate le associazioni per le quali il diritto di erezione è riservato ad altri per privilegio apostolico.
§2. Per erigere validamente nella diocesi un'associazione o una sua sezione, anche se ciò avviene in forza di un privilegio apostolico, si richiede il consenso scritto del Vescovo diocesano; tuttavia il consenso del Vescovo diocesano per l'erezione di una casa di un istituto religioso vale anche per l'erezione, presso la stessa casa o presso la chiesa annessa, di una associazione propria di quell'istituto.
Can. 313 - Un'associazione pubblica, come pure una confederazione di associazioni pubbliche, per lo stesso decreto con cui viene eretta dall'autorità ecclesiastica competente a norma del can. 312, è costituita persona giuridica e riceve, per quanto è richiesto, la missione per i fini che essa si propone di conseguire in nome della Chiesa.
Can. 314 - Gli statuti di ogni associazione pubblica, la loro revisione e il loro cambiamento necessitano dell'approvazione dell'autorità ecclesiastica cui compete erigere l'associazione a norma del can. 312, §1.
Can. 315 - Le associazioni pubbliche possono intraprendere spontaneamente quelle iniziative che sono confacenti alla loro indole; tali associazioni sono dirette a norma degli statuti, però sotto la superiore direzione dell'autorità ecclesiastica di cui al can. 312, §1.
Can. 316 - §1. Non può essere validamente accolto nelle associazioni pubbliche chi ha pubblicamente abbandonato la fede cattolica, chi si è allontanato dalla comunione ecclesiastica e chi è irretito da una scomunica inflitta o dichiarata.
§2. Coloro che, dopo essere stati legittimamente associati, vengono a trovarsi nel caso di cui al §1, premessa un'ammonizione, siano dimessi dall'associazione, osservando gli statuti e salvo il diritto di ricorso all'autorità ecclesiastica di cui al can. 312, §1.
Can. 317 - §1. Se non si prevede altro negli statuti, spetta all'autorità ecclesiastica di cui al can. 312, §1 confermare il moderatore dell'associazione pubblica eletto dalla stessa, istituire colui che è stato presentato, oppure nominarlo secondo il diritto proprio; la stessa autorità ecclesiastica poi nomina il cappellano o l'assistente ecclesiastico, dopo aver sentito, se risulta opportuno, gli ufficiali maggiori dell'associazione.
§2. La norma stabilita al §1 vale anche per le associazioni erette da membri di istituti religiosi in forza di un privilegio apostolico, al di fuori delle proprie chiese o delle proprie case; nelle associazioni poi erette da membri di istituti religiosi presso la propria chiesa o presso la propria casa, la nomina o la conferma del moderatore e del cappellano spetta al superiore dell'istituto, a norma degli statuti.
§3. Nelle associazioni non clericali, i laici possono ricoprire l'incarico di moderatore; il cappellano o l'assistente ecclesiastico non siano assunti a tale compito, a meno che negli statuti non sia disposto diversamente.
§4. Nelle associazioni pubbliche di fedeli finalizzate direttamente all'esercizio dell'apostolato, non siano moderatori coloro che occupano compiti direttivi nei partiti politici.
Can. 318 - §1. In circostanze speciali, se lo richiedono gravi motivi, l'autorità ecclesiastica di cui al can. 312, §1 può designare un commissario che in suo nome diriga temporaneamente l'associazione.
§2. Il moderatore di un'associazione pubblica può essere rimosso, per giusta causa, da chi lo ha nominato o confermato, tuttavia dopo aver sentito sia il moderatore stesso, sia gli ufficiali maggiori dell'associazione, a norma degli statuti; il cappellano può essere rimosso, a norma dei cann. 192-195, da chi lo ha nominato.

Con l'enciclica *Apostolicam auctoritatem*, il Concilio Vaticano II ha riconosciuto il ruolo indispensabile svolto dai laici cattolici nell'opera di "apostolato", di annuncio, cioè, del Vangelo.

I laici cattolici fin dal Medioevo hanno dato vita alle più disparate forme di aggregazione. Prime fra tutte vi sono state le *Congreghe* o *Confraternite*, associazioni di fedeli nate spesso con lo scopo di diffondere la venerazione ad un Santo, alla Vergine Maria o per

Can. 319 - §1. Un'associazione pubblica eretta legittimamente, a meno che non sia disposto in modo diverso, a norma degli statuti amministra i beni che possiede, sotto l'alta direzione dell'autorità ecclesiastica di cui al can. 312, §1, alla quale ogni anno deve rendere conto dell'amministrazione.

§2. Deve inoltre presentare alla medesima autorità un fedele rendiconto della distribuzione delle offerte e delle elemosine raccolte.

Can. 320 - §1. Le associazioni erette dalla Santa Sede possono essere soppresse solo dalla Santa Sede stessa.

§2. Per gravi cause la conferenza dei Vescovi può sopprimere le associazioni erette dalla conferenza stessa; il Vescovo diocesano può sopprimere le associazioni che egli stesso ha eretto e anche le associazioni erette, per indulto apostolico, da membri di istituti religiosi col consenso del Vescovo diocesano.

§3. Un'associazione pubblica non venga soppressa dall'autorità competente, senza aver prima sentito il suo moderatore e gli altri ufficiali maggiori.

CAPITOLO III - ASSOCIAZIONI PRIVATE DI FEDELI

Can. 321 - Le associazioni private sono dirette e presiedute dai fedeli, secondo le disposizioni degli statuti.

Can. 322 - §1. Un'associazione privata di fedeli può acquistare personalità giuridica per decreto formale dell'autorità ecclesiastica competente di cui al can. 312.

§2. Nessuna associazione privata di fedeli può acquistare personalità giuridica se i suoi statuti non sono stati approvati dall'autorità ecclesiastica di cui al can. 312, §1; tuttavia l'approvazione degli statuti non cambia la natura privata dell'associazione.

Can. 323 - §1. Quantunque le associazioni private di fedeli godano di autonomia a norma del can. 321, sono soggette alla vigilanza dell'autorità ecclesiastica a norma del can. 305, come pure al governo della medesima autorità.

§2. Spetta ancora all'autorità ecclesiastica, nel rispetto della autonomia propria delle associazioni private, vigilare e fare in modo che si eviti la dispersione delle forze e ordinare al bene comune l'esercizio del loro apostolato.

Can. 324 - §1. L'associazione privata di fedeli designa liberamente il moderatore e gli ufficiali a norma degli statuti.

§2. L'associazione privata di fedeli può scegliere liberamente, se lo desidera, un consigliere spirituale fra i sacerdoti che esercitano legittimamente il ministero nella diocesi; tuttavia colui che è scelto deve avere la conferma dell'Ordinario del luogo.

Can. 325 - §1. L'associazione privata di fedeli amministra liberamente i beni che possiede, secondo le disposizioni degli statuti, salvo il diritto dell'autorità ecclesiastica competente di vigilare perché i beni siano usati per i fini dell'associazione.

§2. È pure soggetta all'autorità dell'Ordinario del luogo, a norma del can. 1301, per quanto riguarda l'amministrazione e la distribuzione dei beni che le sono stati donati o lasciati per cause pie.

Can. 326 - §1. L'associazione privata di fedeli si estingue a norma degli statuti; può anche essere soppressa dall'autorità competente se la sua attività è causa di danno grave per la dottrina o la disciplina ecclesiastica, oppure di scandalo per i fedeli.

§2. La destinazione dei beni di un'associazione estinta deve essere determinata a norma degli statuti, salvi i diritti acquisiti e la volontà degli offerenti.

CAPITOLO IV - NORME SPECIALI PER LE ASSOCIAZIONI DI LAICI

Can. 327 - I fedeli laici tengano in grande considerazione le associazioni costituite per i fini spirituali di cui al can. 298, specialmente quelle che si propongono di animare mediante lo spirito cristiano le realtà temporali e in tal modo favoriscono intensamente un rapporto più intimo fra fede e vita.

Can. 328 - Coloro che dirigono le associazioni di laici, anche quelle erette in forza di un privilegio apostolico, facciano in modo che le proprie associazioni collaborino, dove ciò risulta opportuno, con altre associazioni di fedeli e che sostengano volentieri le diverse opere cristiane, soprattutto quelle esistenti nello stesso territorio.

Can. 329 - I moderatori delle associazioni di laici facciano in modo che i membri dell'associazione siano debitamente formati all'esercizio dell'apostolato specificamente laicale.

diffondere le pratiche di misericordia (vestire i malati, dar da mangiare agli affamati, ecc.).

Tra le prime confraternite a nascere vi furono, ad opera dei frati domenicani, quelle per la diffusione della pratica del Santo Rosario e, ad opera dei Serviti, le *Figlie di Maria*.

Nel corso del tempo sono nate anche le *società di mutuo soccorso*, spesso legate ai Monti di Pietà, che assicuravano ai propri soci assistenza in caso di malattia o di necessità economiche. Ancora oggi esistono in Italia alcune Associazioni di Fedeli che per l'ammissione richiedono prove nobiliari², anche se con caratteristiche diverse dal passato; fra le più importanti per storia e tradizione ricordiamo:

Veneranda e Nobile Arciconfraternita dei Santi Apostoli di Casale Monferrato (Antico Ducato di Monferrato)

Fondata: 1460.

Medaglia: Stemma della Santa Sede.

Nastro: Rosso e giallo.

Patrono: S.A.R. l'Infante Don Carlos di Borbone, Duca di Calabria.

Una delle più antiche istituzioni di carattere religioso della Città di Casale Monferrato, dal 1435 al 1708 capitale dell'omonimo Ducato, è la Veneranda e Nobile Arciconfraternita dei SS. Apostoli detta Arciconfraternita dei SS. Pietro e Paolo Apostoli. Dalla premessa degli Statuti attualmente in vigore se ne evince la storia, sorta il 14 agosto 1460 con bolla di Monsignor Enrico Vescovo di Antiochia Amministratore della Chiesa e Vescovado di Vercelli. Dal 29 luglio 1699 è aggregata all'omonima Arciconfraternita dei Santi Apostoli di Roma "con le stesse Grazie, Privilegi, Indulgenze e Prerogative concesse alla medesima da Sommi Pontefici Romani...".

Aveva il privilegio di vestire gli abiti apostolici ed era riservata alle famiglie ammesse al Consiglio Nobile di Casale Monferrato (per la cui ammissione era richiesto il *more nobilium* in origine di 300 anni ridotto poi nel secolo XVI a 200). Il Can. Giuseppe De Conti nel suo "Ritratto Storico della Città di Casale" scritto nel 1794 afferma che la Chiesa di San Pietro Apostolo era retta da una Arciconfraternita di secolari dell'Ordine Civile. Mostrava pure devozione il quadro del beato Amedeo IX Duca di Savoia conservato nella Chiesa di San Pietro Apostolo dal 1708, anno del passaggio del Ducato di Monferrato ai Savoia. Alla Arciconfraternita dei Santi Apostoli vennero ammesse nel corso dei secoli le

² Relativamente ad ogni Associazione di Fedeli, vengono indicate anche le titolature nobiliari così come compaiono sui rispettivi Ruoli ma senza entrare nel merito.

più cospicue antiche e nobili famiglie della Città di Casale Monferrato. La sede dell'Arciconfraternita è la Chiesa di San Pietro Apostolo, che senza dubbio va considerato il più bel, maestoso e sontuoso luogo di culto proprietà di una Confraternita monferrina. L'attuale chiesa sorge su quello che fu il sito della antica Osteria della Stella, nel territorio della Commenda dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. In base agli Statuti approvati il 18 ottobre 1984 da S.E. Rev.ma Mons. Carlo Cavalla Vescovo della Diocesi di Casale Monferrato l'Arciconfraternita è un'associazione pubblica di fedeli, soggetta alla vigilanza dell'Ordinario diocesano e gode di Personalità Giuridica sia ecclesiastica che civile per antico possesso di Stato a norma dell'articolo 7 paragrafo 2 dell'accordo tra la Santa Sede e lo Stato Italiano del 18 febbraio 1984³.

Le finalità sono quelle di provvedere alla formazione cristiana degli aderenti e di sostenerli nel loro impegno di santificazione personale e di testimonianza evangelica in famiglia e nei vari ambienti di vita. L'ammissione è regolata dagli Statuti che prevedono una età di almeno 18 anni e la pratica di fede cattolica e retta vita morale e civile, nonché dalla delibera di Reggenza del 1° dicembre 1984; sono requisiti necessari per la ricezione: essere discendenti di confratelli ricevuti ante 1984, o discendenti di confratelli ricevuti post 1984 ma con gli stessi requisiti dei loro ascendenti (cavalieri di grazia e devozione del S.M.O.M. o jure sanguinis del S.M.O. Costantiniano di S. Giorgio), o discendenti di iscritti negli Elenchi nobiliari del Regno d'Italia, o appartenenti a famiglie ufficialmente riconosciute in Stati dove esiste ancora legislazione nobiliare, o cavalieri di onore e devozione del S.M.O.M., o cavalieri di giustizia del S.M.O. Costantiniano di S. Giorgio.

Oggi l'Arciconfraternita, per l'estinzione della quasi totalità delle famiglie casalesi facenti parte del Consiglio Nobile della Città, riceve anche persone non del Monferrato e straniere.

Il Ruolo è composto da 45 confratelli di cui 10 appartenenti a famiglie già sovrane (S.A.R. l'Infante Don Carlos de Bórbon, Duca di Calabria, S.A.R. Don Pedro de Borbon, Duca di Noto, S.A.S. il Principe Don Ferrante Gonzaga del Vodice, S.A.I. & R. l'Arciduca Giuseppe Salvatore d'Austria, S.A.R. il Principe Sergio di Jugoslavia, S.A.I. & R. l'Arciduca Otto d'Austria, S.A.R. Dom Duarte di Braganza, S.A.R. Dom Enrique di Braganza, Duca di Coimbra, S.A.R. Dom Miguel di Braganza, Duca di Viseu, S.A.S. il Principe Don Maurizio Ferrante Gonzaga del Vodice) e 3 prelati.

Un tempo la Reggenza era composta da ben dodici Confratelli rappresentanti i dodici Apostoli, mentre gli Statuti attuali prevedono il Cappellano e cinque Reggenti, eletti dai Confratelli a votazione segreta.

³ Oltre alla personalità canonica, gode di personalità giuridica a seguito del R. Decreto del 13 dicembre 1934 numero 2440, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 27 maggio 1935; poi confermato con atto del Ministero dell'Interno della Repubblica Italiana del 19 giugno 1987.

I Reggenti nomineranno fra loro il Priore, il Vicepriore ed il Segretario. L'elezione del Priore deve essere sottoposta alla conferma del Vescovo. Per tradizione i Confratelli portano ancora durante le festività religiose all'interno della loro Chiesa la settecentesca placca d'argento rappresentante San Pietro con le chiavi in mano, così pure dal XVIII secolo per consuetudine i membri usano porre in punta all'arma gentilizia della loro Famiglia le chiavi e la tiara simbolo del Soglio di Pietro.

Dalla popolazione casalese oggi viene comunemente chiamata l'Arciconfraternita dei Principi per l'elevato numero di famiglie già sovrane, che vi appartengono.

Alla morte di S.M. Umberto II, ultimo Re d'Italia e seguendo una antica tradizione l'Arciconfraternita ha acclamato quale *Alto Patrono e Priore Onorario* S.A.R. il Principe Don Carlos de Borbon y de Borbon Duca di Calabria.

Il 1° gennaio 2005 è entrata in carica per il periodo 2005-2009 la nuova Reggenza e l'attuale *Priore* è S.E. il Duca Don *Diego de Vargas Machuca*.

Arciconfraternita di San Michele Arcangelo di Casale Monferrato (Antico Ducato di Monferrato)

Fondata: 1503.

Medaglia: Immagine di San Michele Arcangelo.

Nastro: Bianco.

La capitale del Monferrato aveva ben quattro confraternite che erano riservate ai Nobili: 1) l'Arciconfraternita degli Angeli sorta nel 1260 e riservata alle più antiche famiglie nobili della città di Casale, oggi trasformata in un Ente Morale per la gestione di una casa di riposo; 2) la Veneranda e Nobile Arciconfraternita dei Santi Apostoli, fondata nel 1460 e riservata alle famiglie del Consiglio nobile di Casale, oggi aperta anche a famiglie straniere; 3) la Confraternita di San Pietro Martire sorta nel secolo XVII e riservata unicamente ai cavalieri ovvero alle famiglie ammesse negli ordini di San Giovanni di Gerusalemme, SS. Maurizio e Lazzaro, S. Stefano Papa & Martire; 4) l'Arciconfraternita di San Michele Arcangelo riservata quasi esclusivamente alle nuove famiglie feudali.

Quest'ultima nacque il 4 dicembre 1503 a causa della scissione dall'antica confraternita degli Angeli fondata nel 1260 che ammetteva sia nobili cittadini di antichità memorabile che feudatari. Alla fine del Quattrocento sorse fra le due confraternite il motivo della diatriba sull'esclusiva del porto delle aste del Baldacchino nel corso della processione del Corpus Domini o di altre funzioni religiose importanti, pretesa dai nobili feudatari monferrini in opposizione ai casalaschi della nobiltà cittadina.

La Confraternita di San Michele abbandonò la Chiesa degli Angeli (oggi Chiesa del Gesù) per riunirsi prima nell'antico battistero del Duomo costruendo successivamente una graziosa chiesetta che nel corso dei secoli venne arricchita da preziosi quadri ed arredi.

All'inizio del secolo XVIII scoppiò una violenta lite fra il priore Conte Magnocavallo e il Conte Vaccarone relativa al diritto di ammissione a favore della nobiltà di recente costituzione, lite che coinvolse la Confraternita in una lunga causa giuridica che discusse la nobiltà per l'ammissione di alcune famiglie fra cui quella del Magnocavallo.

L'ammissione era quindi riservata alle famiglie monferrine feudali, che generalmente ammettevano anche la nobiltà recente purché provvista di un titolo feudale.

Ai nostri giorni sopravvive grazie all'iscrizione di nuove famiglie non facenti parte della nobiltà monferrina.

Reale Arciconfraternita del Santissimo Sacramento dei Nobili Spagnoli di Santiago in Napoli

Fondata: 1534/1614.

Medaglia: Croce Rossa di Santiago.

Nastro: Rosso e giallo a strisce.

Fratello Maggiore e Superiore: S.M. il Re Juan Carlos I di Spagna.

La *Real Congregacion del SS. Sacramento de la Eucharistia de la Nacion Española* venne istituita il 20 maggio 1614 dal Viceré di Napoli Don Pedro Fernandez de Castro, Conte di Lemos, in nome e con l'autorizzazione di S.M.C. Filippo IV, che se ne dichiarò *Protettore Perpetuo*. Ma già all'epoca della edificazione della Real Chiesa di San Giacomo (1540), il suo fondatore, Don Pedro Alvarez de Toledo, Marchese di Villafranca, Viceré di Napoli, aveva stabilito che in essa venisse istituita una Congregazione affinché gli spagnoli residenti in Napoli avessero potuto praticare opere di carità cristiana in favore degli infelici loro connazionali, che si fossero trovati in particolari condizioni di bisogno in quella città. La fondazione fu autorizzata sia dall'imperatore Carlo V che dal pontefice Paolo III con la Bolla "Rationi Congruit" del 3 novembre 1534.

Nel 1614 il Conte di Lemos, in ossequio alle disposizioni del Viceré de Toledo ed in virtù delle autorizzazioni già concesse circa un secolo prima, decretò la nascita ufficiale della Congregazione sotto il titolo del SS. Sacramento e sotto la Real Protezione.

Istituzione nazionale spagnola a carattere particolare ebbe per finalità innanzitutto il soccorso ai poveri spagnoli, numerosi nel Regno di Napoli, la sovvenzione per doti alle orfane, l'assistenza agli infermi, ai carcerati, ai pellegrini, oltre ai suffragi "pro anima", secondo il costume

del tempo ed a somiglianza di altre consimili istituzioni preesistenti in Roma ed in Napoli.

Le Regole della Real Congregazione vennero definitivamente approvate il 24 dicembre 1624 dal Viceré Don Antonio Alvarez de Toledo, Duca d'Alba, che ne dispose il mantenimento e la residenza nella Real Chiesa di San Giacomo "A fin que unida alli toda la Nacion Española".

Dopo molteplici vicende, nel 1626, la Congregazione acquistò un suolo attiguo alla Chiesa nella piazza del Castello dove poté costruire un Oratorio privato, per riunirsi e per celebrare le funzioni quotidiane. Ma le Solenni Celebrazioni si svolgevano sempre nella Chiesa di San Giacomo.

Nel 1734, il Regno di Napoli e Sicilia divenne indipendente con l'ingresso di Carlo di Borbone, figlio di Filippo V Re di Spagna e della sua seconda moglie, Elisabetta Farnese, ed ebbe inizio una delle epoche più belle, quella della Monarchia Borbonica. Carlo volle dichiararsi Hermano Mayor y Superior della Real Congregazione, ne riformò gli Statuti - che risalivano al 1614 - e la pose sotto il Suo alto controllo e protezione. Sopravvenuti i rivolgimenti del 1860 il nuovo Regno d'Italia riconobbe la Real Congregazione "Ente italiano di culto e beneficenza". Ma col nuovo corso politico iniziò anche la decadenza.

Nel 1923 le LL.MM.CC. il Re e la Regina di Spagna, Don Alfonso XIII e Doña Vittoria Eugenia visitarono ufficialmente il sodalizio. Gli eventi bellici dell'ultimo conflitto mondiale duramente infierirono specialmente sulla Basilica, colpita da una bomba durante l'incursione aerea del 19 novembre 1941, che danneggiò l'intera navata destra.

Terminata la guerra, il Governo Spagnolo a sua cura e spese e sotto la direzione di un architetto espressamente giunto da Madrid, provvide al restauro della navata bombardata.

Gli anni cinquanta segnarono l'avvio del lento processo di ricostruzione. Nel 1948 una convenzione interveniva fra il Governo Spagnolo e la Real Arciconfraternita per la fondazione di un Istituto di Cultura Ispano-Italiano al fine di promuovere e di diffondere la lingua e la cultura spagnola a Napoli e nel Meridione d'Italia. Ospitato gratuitamente nei locali del Real Sodalizio, l'Istituto veniva inaugurato nel 1951, ed ancor oggi continua a svolgere la sua funzione di centro culturale qualificato in una città come Napoli, dove la tradizione spagnola è molto radicata e sentita.

La peculiarità principale, cui si è accennato prima, che ha fatto della Real Hermandad un'istituzione "sui generis" rispetto alle altre esistenti in Napoli è stata la sua caratterizzazione essenzialmente spagnola. Le prime "Regole" sanzionate nel dicembre 1611 stabilivano che potevano far parte della Real Congregacion solo gli spagnoli che avessero come requisito principale la Nobiltà, sia essa generosa o che veniva dalla toga o dal grado militare (nobiltà personale non

trasmissibile). Potevano essere accolti anche i non spagnoli, che avessero tali requisiti; la loro richiesta di ammissione però, era preventivamente esaminata dal Governo Vicereale che in caso di parere favorevole la sottoponeva alla votazione dell'Assemblea, che nel segreto del "bussole" (urna speciale adibita alle votazioni) a maggioranza ammetteva o meno il richiedente.

Durante la Monarchia Borbonica era il Re che dava parere preventivo alle istanze dei non spagnoli.

L'amministrazione della Real Congregacion era affidata ad un Governo composto da un Regente y Prior, un Primo Assistente ed un Secondo Assistente. Il Reggente ed il Primo Assistente erano nominati dal Viceré tra i Consiglieri del Sacro Regio Consiglio o di Santa Chiara (le più alte magistrature del Regno di Napoli), il Secondo Assistente veniva eletto dalla Fratellanza.

Nel XVIII secolo questa forma di amministrazione subì una mutazione risultando il Governo composto da un Delegato y Primo Prior, un Secondo Prior, un Primo Assistente ed un Secondo Assistente. Il Delegato ed il Primo Assistente venivano sempre nominati dal Re, mentre il Secondo Priore ed il Secondo Assistente erano eletti dalla Fratellanza. Le nomine vicereali prima e reali poi, testimoniano la particolare attenzione e protezione che le Autorità davano alla Real Congregazione.

Le Regole del 1614 subirono delle modifiche nel 1741 e nel 1826, senza che però venisse mutata sostanzialmente la natura del Sodalizio.

Attualmente è ancora in vigore lo Statuto del 1826 anche se con l'evolversi dei tempi molte norme non sono più applicabili.

Nella storia recente spiccano due eventi di significativa importanza che mettono ancor più in risalto le tradizionali istituzioni che mai sono venute meno:

- la particolare udienza concessa in Roma il 29 aprile 1981 al Governo della Real Hermandad da S.M.C. Don Juan Carlos I Re di Spagna che accettava di essere "Hermano Mayor y Superior" del Real Sodalizio, perpetuando la tradizione che ha visto tutti i suoi augusti antenati a partire da Filippo IV ininterrottamente Protettori e Superiori Perpetui di esso. L'autografo di Sua Maestà è conservato nel Libro d'Oro della Real Arciconfraternita che ha inizio nel 1702 con la firma di S.M.C. Filippo V;

- la solenne celebrazione fatta il 21 novembre 1985 per il decimo anniversario dell'ascesa al trono di S.M.C. Don Juan Carlos I Re di Spagna con l'apposizione di una lapide a ricordo dell'evento nella R. P. Basilica di San Giacomo degli Spagnoli.

Cariche attuali:

Conte Don Giuseppe dei Duchi de Vargas Machuca, 1° Governatore

Marchese dott. Emanuele de Montemajor, 2° Governatore

Don Landolfo Ambrogio Caracciolo dei Principi di Melissano, Principe di Scanno, 3° Governatore.

Real Compagnia dell'Arciconfraternita dei Bianchi dello Spirito Santo (Napoli)

Fondata: 1570.

Quest'Arciconfraternita, che un Breve del Sommo Pontefice Pio IV dell'anno 1562 dichiarò la prima fra le altre allora esistenti, ebbe il suo inizio nell'anno 1550. Riunitasi dapprima nella Chiesa dei SS. Apostoli, quindi in quella di S. Giorgio Maggiore, e più tardi in quella di S. Domenico, dopo avere avuto per qualche anno un Oratorio fuori la porta Reale, poi demolito, iniziò nel 1563 la fondazione dell'attuale vasto tempio dello Spirito Santo, accanto al quale sorse pure un Collegio, capace di ospitare 500 povere donzelle, ed un Banco e Monte di pegni garantito dai Confratelli coi beni di loro particolare spettanza.

Ma perduto posteriormente tutto ciò, pur senza rinunciare ai diritti di padronato vantati su detta Chiesa, e che tuttora mantiene, edificò nei pressi un proprio e particolare Oratorio, che è quello appunto che attualmente possiede. Nata in origine come associazione di nobili gentiluomini napoletani, non solamente mantenne sempre la stessa tipologia nei tempi posteriori, ma si accrebbe di lustro e di nobiliare splendore per la prerogativa ottenuta dal Re Ferdinando IV di Borbone di aver sempre il Sovrano per Confratello e Superiore, e per avere avuto l'onore di ascrivere fra i suoi confratelli vari Romani Pontefici.

Oltre poi alle opere di Culto e di Cristiana Pietà, questo Sodalizio esercita altre opere di mera Beneficenza, come quella di elargire dei maritaggi alle donzelle povere, e di fornire delle vesti ai poveri, e mantiene tutt'ora in pieno vigore l'art. 1° del Capo III delle sue Regole approvate con R. Decreto del 19 Luglio 1851, che prescrive che per essere ammesso a farne parte bisogna: "essere Nobile così lui che suo Padre ed Avo, senza aver questi mai esercitato impiego derogante alla Nobiltà".

Cariche attuali:

SAR il Principe Don Ferdinando di Borbone delle Due Sicilie, Duca di Castro, *Superiore Perpetuo*
Conte avv. Antonio dei Marchesi Buccino Grimaldi, *Vice Superiore*
Don Ignazio Frezza dei Duchi di San Felice, *Consultore*
Don avv. Luigi Pietro Rocco dei Principi di Torrepadula, *Consultore*
Conte Don Giuseppe dei Duchi de Vargas Machuca, *Tesoriere*.

Reale Arciconfraternita di Nostra Signora dei Sette Dolori in S. Ferdinando di Palazzo (Napoli)⁴

Fondata: 1522c./1628.

Questo Sodalizio fu fondato da alcuni nobili napoletani e spagnoli verso il 1522 nella Chiesa di S. Spirito di Palazzo, allo scopo di esercitare opere di culto e di carità; un atto pubblico del 23 luglio 1550 per il notaio Luigi Cioni ne convalidò l'istituzione e nel 1602 vennero poi approvate dal Sovrano le prime Regole. I fondatori e primi Governatori della Congrega furono l'Alfiere Don Michele d'Ayala, Don Giovanni La Persia e il Marchese di Specchio Don Andrea Gonzaga.

Gli ascritti crebbero rapidamente, e l'originale sede - una Cappella acquistata dai Padri Domenicani nella loro Chiesa di Santo Spirito - divenne ben presto troppo angusta, tanto che fra gli stessi confratelli incominciarono a sorgere gravi divergenze ed alla fine nel 1668 si arrivò ad una scissione e la parte dissidente, trasportando processionalmente la venerata immagine della Madonna Addolorata, si trasferì nella vicina Chiesa di S. Luigi di Palazzo. Qui i congregati, conservando sempre il titolo di N.S. dei 7 Dolori, maggiormente richiesero dai nuovi associati il requisito della più rigorosa nobiltà (che figura già nelle antiche Regole) e venuta per tale ragione in grande considerazione presso le alte classi sociali, i rappresentanti delle più illustri famiglie ambirono di appartenervi, tanto che lo stesso Re Carlo III con Suo Dispaccio del 31 maggio 1743 se ne dichiarò Primo Fratello Superiore, e dispose che vi si ascrivessero la Regina e tutti i Reali Principi e Principesse, esempio che fu poi seguito dai suoi successori sul Trono di Napoli e in seguito - dopo l'unità nazionale - dai nuovi Sovrani d'Italia. Da allora, al Sovrano Regnante fu riservato in perpetuo il titolo di Superiore e fu stabilito che il Governo fosse presieduto da un Vice Superiore in rappresentanza del Re, scelto sempre fra i personaggi di cospicua nobiltà (anticamente fra i Gentiluomini di Camera con Esercizio e fra gli insigniti del Supremo Ordine di San Gennaro).

Demolita in seguito la Chiesa di S. Luigi per la sistemazione della piazza attualmente del Plebiscito e per la costruzione della Basilica di S. Francesco di Paola di fronte al Palazzo Reale, l'Arciconfraternita passò ai primi dell'800 nella chiesa attuale, e da allora è comunemente chiamata la "Congrega di S. Ferdinando", famosa fra l'altro per l'esecuzione dello "Stabat Mater" di Pergolesi, il quale compose tale commovente musica appositamente per l'Arciconfraternita che si onora intitolarsi alla Vergine Addolorata.

⁴ UMBERTO FASULO, Rivista araldica, 1950, pp. 117-118.

Il Sodalizio, come scrisse il Bonazzi nel suo "Araldo" del 1895, "per nobiltà di luogo, per solennità di sacre funzioni, e per concorso di molteplici favorevoli circostanze, prese indiscutibilmente posto primissimo fra le più nobili Arciconfraternite della Città". Ed anche oggi, dopo le vicissitudini dei dolorosi tempi di guerra (di cui ha risentito anche il monumentale edificio della Chiesa, più volte colpito da schegge di bombardamento) le Regole Statutarie richiedono la nobiltà agli aspiranti. Il Superiore, in osservanza alle antiche Regole sempre in vigore, fu Sua Maestà il Re Umberto; il Governo è composto dal Vice Superiore e dagli Assistenti.

Cariche attuali:

SAR il Principe Don Ferdinando di Borbone delle Due Sicilie, Duca di Castro, *Superiore Perpetuo*

Nobile Marco Crisconio, Cav di Giustizia del SMOM, *Vice Superiore*

Don Mario Carignani dei Duchi di Novoli, *1° Assistente*

†Don Carlo di Somma, Principe del Colle, Marchese di Circello, *2° Assistente*.

Augustissima Compagnia della Disciplina della Santa Croce (Napoli)⁵

Fondata: 1290/1554.

L'origine di questa antichissima e gloriosa Compagnia deve ricercarsi nel lontano 1290 - come asserisce con prova di documenti Sebastiano d'Aloe nella sua accurata storia del Sodalizio scritta nel 1882 - ed in quel primo tempo non ebbe distinzione di ordini cittadini essendo la prima e la sola sorta a Napoli, cosicché accolse promiscuamente patrizi e civili di ogni categoria.

Essa ebbe prima sede nella Cappella della S. Croce, anticamente detta dei Santi Elena e Costantino, che divenne poi l'Oratorio della Compagnia allorché la nuova grande Chiesa del Sodalizio venne edificata verso il 1400 con l'aiuto prima del Cardinale Rinaldo Brancaccio e poi del Cardinale Astorgio Agnese, ambedue benemeriti confratelli della pia associazione.

Sia l'Oratorio che la Chiesa sono ricchi di opere d'arte, di preziosi arredi e suppellettili: notevole soprattutto il coro, con stalli lignei del 400, e varie pregevoli tavole del 500. Purtroppo, anche questi sacri edifici hanno subito non lievi danni dai bombardamenti alleati nell'ultima guerra. Il più importante monumento ivi conservato è quello sepolcrale di Bartolomeo di Sasso, della nobile famiglia di Scala e congiunto del

⁵ Rivista araldica anno 1949, pp. 134-135

Beato Fra Gerardo, fondatore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme (detto poi di Rodi e di Malta): sulla lapide del 1367 il gentiluomo è effigiato col sacco di confratello, la disciplina e il Rosario. Gli antichi Statuti della Compagnia rivelano veri tesori di bontà in coloro che da perfetti cristiani, li compilarono; e ci danno poi anche delle curiose notizie, come l'esclusione, in linea di massima, dei celibi; l'età per l'ammissione era stabilita in non meno di anni 20, e di questi giovani "non ve ne siano più di due o tre simili, poiché per isperienza si vede la gioventù sottoposta a molte mutazioni, né star molto salda in un medesimo stato"; i sacerdoti regolari non potevano esservi ammessi in numero superiore a sei.

Nel 1624, Cesare d'Engenio, così riassumeva i principali obblighi dei Confratelli della S. Croce: "soccorrere coi propri denari i poveri ritenuti per debiti in tutte le carceri di Napoli, sovvenire i bisognosi, seppellire i defunti, frequentare i santissimi sacramenti ogni prima domenica del mese, fare altre opere pie".

La divisa della Compagnia consiste in un sacco con cappuccio ed un rustico cordone di canapa, da cui pende la disciplina di cordelline annodate; in una antica lapide sepolcrale, nella Sagrestia, si vedono due confratelli in bassorilievo che tengono due discipline composte di sottili verghe con manico, di legno, secondo le primitive forme usate dalle antiche confraternite di Battenti. Lo stemma della Compagnia consiste in un monte a sei cime sormontato dalla croce di nero coronata di spine e dal motto INRI.

La storia antica della Compagnia presenta una interruzione dal 1485 al 1545 (o 1554) per le conseguenze di ordine politico della "Congiura dei Baroni". È ancor viva la tradizione che i Baroni del Regno entrati a far parte della congiura contro Ferrante d'Aragona tenessero i loro segreti convegni nel giardino della Compagnia, chiuso com'era da altissimi muri privi di aperture, e che ciò saputo dal governo di quel Re si fosse decisa e ordinata la interdizione del Sodalizio. Vero è che dal processo contro i baroni non si fa menzione del giardino della S. Croce, però da esso si rileva che i congiurati erano quasi tutti confratelli del Sodalizio, con i loro numerosi aderenti, complici e fautori; può quindi presumersi che come cospiravano in tutti i luoghi di ritrovo meno sospetti, quali monasteri, chiese e castelli, potessero anche frequentemente raccogliersi nella solitudine di quel loro comune giardino.

Comunque la persecuzione di Ferrante e la severa giustizia da lui esercitata sui poveri baroni caduti nelle sue mani spaventò non solo i confratelli della Compagnia (la maggior parte dei quali - come abbiamo detto - direttamente o per aderenza di parentadi e di idee aveva parteggiato nella congiura contro quel Re), ma anche tutti gli individui ad essi vicini, i quali fuggirono in lontani paesi o si rinchiusero nei loro castelli in attesa del quietarsi della tempesta; cosicché la Compagnia fu

disertata dai nobili e lasciata per il momento in balia dei fratelli della borghesia e del popolo ligi alla Corte e non compromessi né sospettati. Però successivamente anche costoro, presi da timore, non osarono più frequentare la Chiesa della S. Croce, ed infine si separarono interamente dal sodalizio incriminato, per costituirsi in confraternite del 2° e 3° ceto in altre Chiese. La venerabile Compagnia cessò quindi di fatto le sue adunanze, e la Chiesa rimase deserta per difetto di ufficiatura; ma i nobili del seggio di Portanova non permisero che si estinguesse l'illustre sodalizio ad essi affidato e, passato qualche anno dalla congiura dei baroni, operando con grande prudenza continuarono ad iscrivere qualche nuovo confratello, in maniera da perpetuare l'associazione in attesa di tempi migliori. Ed infatti verso la metà del 1500 essa risorse a nuova vita e splendore, nella piena libertà dell'esercizio delle opere di misericordia. Da allora la Compagnia accolse soltanto novizi aventi titoli di specchiata nobiltà di padre e di avo e non esercitanti uffici poco dignitosi, e tale principio è stato così rispettato che il ruolo della Compagnia ha costituito stato per prove di nobiltà dal 1550 in poi.

Le moltissime indulgenze concesse dai Sommi Pontefici (tutti iscritti come Confratelli del Sodalizio), la presenza dei più bei nomi del patriziato napoletano, la rigida regola di ammissione, limitata alla nobiltà antica e riconosciuta, le svariate opere di religione e di carità, fanno di questo glorioso Sodalizio non solo il primo, in ordine di tempo, ma anche uno dei più illustri della Nazione. Il Superiore fu sempre il Re di Napoli.

Cariche attuali:

Marchese avv. Mario Pisani Massamormile, *Superiore*

Avv. Don Marco Imperiali dei Principi di Francavilla, *1° Governatore, pro Segretario*

Barone dott. agr. Emiddio de Franciscis di Casanova, *2° Governatore pro Tesoriere.*

Real Arciconfraternita dei Nobili di Monte Calvario (Napoli)⁶

Fondata: 1579.

Questa Pia Istituzione fu eretta nel 1579 per opera di P. Antonio D'Elia da Nola, Guardiano della Chiesa della Concezione di Montecalvario, e posta sotto il titolo della Immacolata Concezione, cui si aggiunse nel 1625 anche quello della Purità di Maria. Il primo Superiore fu Don Giovanni d'Avalos che nel 1580 acquistò dalla S. Casa dell'Annunziata l'edificio dell'Ospedale dei convalescenti, vicino alla predetta Chiesa di

⁶ Rivista Araldica, anno. 1949 pp. 53-54.

Montecalvario, e lo trasformò in Monastero, nel cui chiostro ebbe sede la Congrega. Il Sodalizio incontrò le simpatie del Re Filippo IV il quale, avendo posto sè e la sua Casa sotto la speciale protezione di Maria Immacolata, concesse alla Confraternita specialissimi onori e privilegi, confermati poi dai successivi regnanti, i quali si iscrissero tutti nell'albo dei Confratelli insieme alle loro Famiglie, e se ne dichiararono Superiori in perpetuo. In seguito la Congrega, per l'incompatibilità con la chiusura del Monastero e per la ristrettezza dei locali, si trasferì nella attigua Chiesa di Montecalvario, ed infine nel 1629 trovò degno posto nel locale che attualmente ancora detiene a fianco della predetta Chiesa. Ai tempi dell'invasione francese i frati Francescani furono espulsi dal Convento che fu destinato ad usi militari, e la Chiesa, danneggiata dalle truppe rivoluzionarie, fu chiusa al culto.

Non così l'Oratorio della Congrega, dove continuarono a riunirsi mesti e solitari i pochi confratelli scampati alla bufera, mentre dalla piazza sottostante si levava il vocio della folla danzante intorno all'albero della libertà.

Infine nel 1827 la Chiesa fu restituita ai Francescani, dai quali passò poi ai Mercedari, che ora la occupano. La mancanza totale delle antiche cospicue rendite (tutte incamerate e disperse), il numero ridotto dei confratelli e il deterioramento delle fabbriche dell'Oratorio avrebbero portato alla scomparsa del glorioso Sodalizio, se esso non avesse trovato un autorevole protettore nella persona del Duca di Serracapriola Don Nicola Maresca Donnorso, che ne era il Rettore (cioè il rappresentante del Re, Superiore perpetuo dell'Arciconfraternita). Egli, giovandosi del prestigio di cui largamente godeva presso il Re Ferdinando II (era stato ambasciatore a Parigi e Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1848) ottenne dal Sovrano un congruo sussidio, grazie al quale nel 1849 rifece la scalinata ed ampliò l'Oratorio rendendogli la forma attuale, comoda ed elegante, che ancora si ammira. Grata di tanto, nel 1850 la Congrega fece apporre nell'Oratorio due lapidi, una con iscrizione di devozione e gratitudine al Re Ferdinando II, e l'altra in memoria e riconoscenza al Rettore Duca di Serracapriola per l'opera da lui svolta.

Un'altra iscrizione gli fu apposta dai figli sul bellissimo monumento sepolcrale in marmo, che vedesi nella Cappella gentilizia (la seconda a sinistra entrando) nella attigua Chiesa di Montecalvario.

L'emblema o stemma della Congrega per speciale concessione dei Sovrani napoletani era quello stesso dell'Augusta Casa Regnante, sormontato da un cimiero raffigurante l'immacolata Concezione, e tale è rimasto. I confratelli vestono in bianco con cappe e fiocchi turchini. Nelle funzioni più solenni dalla Reggia si inviava il Trono Reale, il Governo dell'Arciconfraternita sedeva fregiato degli attributi del Grandato di Spagna, e gli venivano resi gli onori militari da reparti di truppa inviata dalla Gran Guardia del Palazzo Reale.

Anticamente poi, la sera del Sabato Santo, aveva luogo la famosa processione detta del "Battaglino", con l'immagine della Immacolata, alla quale prendevano parte più di 5000 persone con torce accese, Magistrati, Ministri, tutta la Nobiltà dei sedili e quella fuori seggio, con la scorta degli Alabardieri della Guardia Reale. La sfilata, attraverso la città splendidamente illuminata, aveva termine dinanzi alla Reggia, ove erano ad attenderla i Sovrani. In quel giorno il Governo della Congrega aveva facoltà di ottenere la grazia di un condannato alle galere.

Il titolo sotto cui la Pia Istituzione era posta, la nobiltà dei suoi fondatori e dei successivi aderenti, l'alta protezione dei Monarchi, i numerosi privilegi ed indulgenze concesse dai Sommi Pontefici, hanno fatto sempre ritenere il Sodalizio come uno fra i più ragguardevoli del Regno napoletano soprattutto dal punto di vista nobiliare, tanto che l'appartenenza ad esso faceva stato per prove di nobiltà, come si rileva da un deliberato della Commissione dei Titoli di Nobiltà, la quale nel 1840, giudicando sull'ammissione dei Signori Andrea e Giulio Torno Aldana alle Reali Guardie del Corpo a cavallo, riconobbe la nobiltà del quarto Oriolo con la seguente motivazione: "Nobile per possesso di feudi e nobili parentadi, e perché da lunghissimo tempo ascritta alla nobile Congrega di Montecalvario" ("L'Araldo" 1886, p. 259). Ed in un altro caso, nell'anno 1795, dovette intervenire un esplicito Ordine Sovrano, atteso che gli Ufficiali delle Reali Segreterie godevano gli onori della prima classe, della nobiltà generosa, per superare qualche difficoltà sorta sulla natura dell'impiego ricoperto dal Cavaliere Don Andrea Mastelloni, Ufficiale della R. Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, il quale aspirava ad essere ammesso come Confratello nella Congrega (DE GIORGIO, *Delle cerimonie ecc.*, Napoli 1854, p. 110).

Ed infatti, leggendo gli elenchi degli ascritti durante i secoli di vita del Sodalizio fino ad oggi, è tutto un susseguirsi di nobili cognomi appartenenti alla primaria nobiltà non solo napoletana ed italiana, ma anche spagnola; ed ancor oggi è rigorosamente osservata la Regola 1^a degli Statuti, che prescrive la nobiltà antica e riconosciuta in tutti gli ascritti.

Il *Superiore* fu sempre il Re di Napoli.

Cariche attuali:

Il *Vice superiore* è il Nobile Luigi Gagliani di S. Mauro patrizio di Trani.

Arciconfraternita dei Santi Apostoli di Roma

Fondata: secolo XVI.

Una delle confraternite più note nell'assistenza ai poveri era quella dei SS. Dodici Apostoli di Roma fondata nel 1553 come sodalizio su iniziativa

di fra Felice di Montalto, più noto come Sisto V. Il sodalizio era formato da un gruppo di signori, ispirati da Ignazio da Loyola, membro egli stesso della confraternita, che raccoglievano elemosine dopo le prediche dei gesuiti e le distribuivano ai poveri.

Venne formalmente riconosciuta come confraternita nel 1586, sotto la protezione di Sisto V, ma già dagli statuti del 1573 risultano i destinatari degli aiuti: 1) le "famiglie vergognose", 2) gli uomini soli e le vedove anziane, inabili al lavoro, 3) le mogli abbandonate dal marito purché godessero di buona reputazione, avessero due o tre bambini, non mendicassero né facessero le lavandaie e non avessero un compagno, 4) le famiglie in cui il marito o la moglie lavorassero, ma non guadagnassero abbastanza per sopravvivere. Però erano stabilite alcune infermità escluse dall'aiuto, forse perché si riteneva più giusto che in tali casi se ne occupassero gli ospedali. Successive indicazioni secentesche chiariscono alcuni punti. Le persone scelte dagli Apostoli ricevevano aiuto sei volte all'anno, fino a quando ne avevano bisogno, anche per tutta la vita.

Col Seicento la fratellanza poté godere di ulteriori entrate provenienti dalle proprietà e dalle obbligazioni. Alla Confraternita appartenne Giuseppe Colasanzio (José de Calasanz) fondatore degli Scolopi.

Con il passare del tempo alla Arciconfraternita aderirono le più importanti famiglie della nobiltà romana sino a diventare l'Arciconfraternita più esclusiva perché riservata quasi esclusivamente a quelle principesche. Trova sede nella Basilica dei Santi Dodici Apostoli di Roma che è considerata da sempre la Chiesa ufficiale della Nobiltà romana, nella quale si celebrano matrimoni e funerali dei personaggi di massimo rilievo.

Si ricordano le solenni esequie del Principe Don Aspreno Colonna di Paliano, e il 19 febbraio 1988 la SS. Messa, nel trigesimo della morte, di S.A. Em.ma Frà Angelo de Mojana di Cologna LXXVII Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Il *priore* è sempre il membro di una famiglia nobile romana.

Deputazione del Tesoro di San Gennaro (Napoli)

La Deputazione del Tesoro di San Gennaro viene istituita fra il 1526 ed il 1527 dagli Eletti della Città di Napoli per venire incontro alle richieste del popolo che invocava la protezione del Santo Patrono contro la pestilenza e la carestia che affliggevano la città ed il regno - principale teatro della guerra tra Spagna e Francia - facendo voto di erigergli una nuova e monumentale cappella nel Duomo. La Deputazione composta di dodici membri, due per ciascuno dei sei Sedili della Città - dei quali cinque aggregavano le famiglie nobili ed uno il popolo - tutt'oggi presiede al

governo della Cappella del Tesoro eretta nel Duomo di Napoli e del relativo Museo.

La Deputazione in principio provvide, oltre alla costruzione della Cappella, eretta su progetto del padre teatino Francesco Grimaldi (1608) e caratterizzata dalla pianta centrale a croce greca sovrastata da una grande cupola, all'affidamento delle opere ed al loro completamento in meno di quarant'anni, con il preciso intento di realizzare un gioiello d'arte universale.

All'immenso patrimonio artistico presente nella Cappella, si affianca una nutritissima serie di oggetti preziosi regalati al Santo nel corso dei secoli, che, in parte, oggi è possibile ammirare nel Museo del Tesoro di San Gennaro, attiguo al duomo, recentemente inaugurato. Il culto del santo martire Gennaro ha origini antichissime, ed è profondamente radicato a Napoli e nell'immediato territorio campano. Le fonti liturgiche attestano la sua venerazione almeno dal V secolo e nel calendario napoletano marmoreo del IX secolo, il Santo è commemorato già in due date diverse: il 13 aprile, momento della traslazione del corpo alle catacombe di Capodimonte, e il 19 settembre, data della sua decollazione a Pozzuoli.

Ogni momento celebrativo, al quale oggi come un tempo partecipa l'intera cittadinanza, dalle autorità politiche e religiose alla gente di ogni estrazione, è suggellato dal rito di liquefazione del sangue coagulato, segno che esplicita l'approvazione del santo per la "condotta" della città e rinnova il vincolo peculiare tra questa e il suo principale protettore. Il rito di mostrare al pubblico, agitandole, le ampolle con il sangue liquefatto di San Gennaro è appannaggio di uno dei deputati. I membri della Reale Deputazione del Tesoro di S. Gennaro sono: On Avv. Rosa Russo Iervolino, Sindaco di Napoli, *presidente* Don Fabio Albertini dei Principi di Cimitile, *vice presidente* Conte Alessandro Raimondo d'Aquino dei Principi di Caramanico Don Girolamo Carignani dei Duchi di Novoli Don Agostino Caracciolo di Torchiarolo, Conte di Castelrosso Don Riccardo Carafa, Duca d'Andria Don Augusto Cattaneo della Volta, dei Principi di Sannicandro Don Riccardo Imperiali dei Principi di Francavilla Don Giovanni Pignatelli, Duca della Leonessa Don Pierluigi Sanfelice dei Duchi di Bagnoli Cav. dott. Vittorio Accardi, *deputato del Popolo*.

IL SINTAGMA AGGETTIVALE IN ITALIANO E IN UNGHERESE

Quanto alla definizione del sintagma aggettivale i linguisti italiani e ungheresi - a grandi linee - offrono la stessa definizione: "L'aggettivo è quella parte del discorso variabile nel genere e nel numero, che aggiunge al nome cui si riferisce una qualità o una determinazione. Le funzioni fondamentali sono: la funzione attributiva e la funzione predicativa" (Dardano - Trifone, 1997, op.cit., p. 127). Il sostantivo può essere immediatamente preceduto o seguito da un aggettivo (o da più di uno) che lo qualifica, lo determina, lo caratterizza ed ha, cioè, la funzione di attributo del sostantivo.¹ La scelta della posizione del SA all'interno del SN, tuttavia, non è libera: quella è influenzata da diversi fattori, p.es., solo il SA postnominale può avere un complemento in italiano: cfr. *un bel libro da leggere*; ci sono, invece, casi in cui l'aggettivo può essere prenominale: *l'italiano Petrarca * il Petrarca italiano*, mentre alcuni aggettivi possono stare sia in posizione prenominale che in posizione postnominale, ma allora il SN assume significati diversi: *una certa notizia (data) o una notizia certa (sicura)*.

Per questo, prima di entrare nei dettagli, si deve ricordare che l'analisi contrastiva del SA sarà effettuata a due livelli: al livello della sintassi del SA e a quello della semantica del SA. Tuttavia i due livelli

¹ Migliorini, B., *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp.187-197.

Fogarasi, M., *Grammatica italiana del Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983.

Guasti, M.T., *La struttura interna del sintagma aggettivale*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. II, (a cura di) L. Renzi e G. Salvi, Bologna, il Mulino, 1991, pp.321-337.

Nespor, M., *Il sintagma aggettivale*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol.I, (a cura di) L. Renzi, Bologna, il Mulino, 1988, pp.425-441.

Lepschy, A.L., G.Lepschy, *La lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1981, pp. 165-169.

Serianni, L. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1989, pp. 191-219.

Serianni, L., Trifone, P., (a cura di) *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll. 1993-94.

Dardano, M., *Profilo dell'italiano contemporaneo*, i Serianni, L., Trifone, P. (1993-94), II. pp. 343-430.

Dardano, M., Trifone, P., *La lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1991.

Dardano, M., Trifone, P., *La Nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997, pp. 127-131.

Arcaïni, E., *Italiano e francese. Un'analisi comparativa*. Milano, Mondadori, 2000, pp. 339-399.

Károly, S., *A melléknévi csoport*, ÁnyT .VI. 1969, pp. 159-227.

Rácz, E., (a cura di) *A mai magyar nyelv*. Budapest, Tankönyvkiadó, 1968, pp. 39-42.

Tompa, J., *Mellékneveink -ul-ül toldalékos alakjai a mai szinkroniában*, MNy. 71, 1975, pp. 132-142.

Lengyel, K., *A melléknév in Magyar Grammatika*. (a cura di) Keszler Borbála, Budapest, Nemzeti Tankönyvkiadó, 2000, pp. 142-151.

Laczkó, T., *A melléknévi és határozói igenévképzok*. in *Strukturális magyar nyelvtan III. Morfológia*, (a cura di) Kiefer, F., Budapest, Akadémiai Kiadó, 2000, pp. 407-451.

É. Kiss, K., Kiefer, F., Sipták, P., *Új magyar nyelvtan*, Budapest, Osiris, 1998.

non possono mai essere separati così nettamente, anzitutto perché la semantica determina sempre la posizione marcata o non marcata di un certo SA.

Gli esempi riportati sono testuali (proprio per questa ragione), e, in effetti, possono essere difficilmente categorizzati, siccome diverse classi e sottospecie del SA si mescolano in una proposizione. Inoltre, un SN può contenere, oltre a uno o più sintagmi aggettivali, anche altri sintagmi, come un SP, un SN, o anche una frase, finita o infinita. Tutto questo è particolarmente vero per il livello testuale: cioè, sottoponendo ad analisi gli esempi presi da un' romanzo², ed in questo caso anche la traduzione, gli equivalenti ungheresi possono complicare la situazione.

Sintassi del SA

Nel SN, il sintagma aggettivale segue il nome nel caso non marcato e lo precede, dopo i determinanti, nel caso marcato.

- 1) Questo è *un duello leale* fra te e me, secondo *le antiche usanze* del popolo etrusco. (p.85)
Az etruszok régi hagyományai szerint ez *jogos párbaj* özted és köztem.

it.(a) N + A ungh. (a) A + N
(b) A + N (b) A + N

In questa frase, possono essere individuate ambedue le posizioni occupate dagli aggettivi. Nel primo caso, si osserva in italiano che l'aggettivo segue il nome, cioè è in posizione non marcata, mentre nel secondo caso l'aggettivo è marcato, e quindi precede il nome. Va osservato che, in ungherese, per la traduzione l'ordine dei sintagmi con aggettivo è contrario (ma potrebbe essere anche uguale): l'importante è che all'interno del sintagma nominale, sia in posizione non marcata che marcata, l'ordine sia sempre uguale, cioè che l'aggettivo preceda il nome.

Se il sintagma aggettivale ha dei complementi, la posizione postnominale è obbligatoria per questi ultimi: l'ordine sarà "nome - aggettivo - complemento dell'aggettivo". Va notato che quest'ordine è valido sempre, in questo caso, anche per i sintagmi ungheresi.

- 2)... *lui e il suo collega Clodio Silano, pronti a rendergli conto del loro operato, fino all'ultimo sesterzio...*(p.84)

² Vassalli, S., *Un infinito numero. Virgilio e Mecenate nel paese dei Rasna*, Torino, Einaudi, 1999.

..... *ő és társa, Clodio Silano kész arra, hogy elszámoljon kiadásairól* az utolsó fillérig.

it. N + Aposs. + N + A + Prop.imp.
ungh. N + N + A + Prop.sub.

L'ordine è simile anche in ungherese, in cui il complemento è presentato, in generale, da una subordinata, anche perché in ungherese i sintagmi aggettivali con complementi (tradotti come aggettivi) risultano troppo pesanti e complessi anche se sono accettabili. Cfr.:

- 3) a) *É un libro adatto a presentare* questa problematica a un pubblico vasto.
b) *Ez a könyv alkalmas arra, hogy a nagyközönség elé tárja* ezt a kérdést.

it. N + A + Prop.impl.
ungh. N + VP(v' +A) + Prop.expl.

In un sintagma nominale può esserci più di un sintagma aggettivale: questi possono essere ordinati o come postnominali o come prenominali in italiano, mentre in ungherese stanno sempre davanti al nome.

- 4) Hai mai visto, *nuda*, una donna *così bella?* (p. 8)
Láttál valaha is egy ilyen szép, meztelen nőt?

it. A + N +(Avv. + A)
ungh. (Avv. + A) + A + N

- 5) ...secondo l'uso moderno ma anche con gli *abiti tradizionali etruschi...*(p. 8)
...a mostani használat szerint, *de hagyományos etruszk öltözékben is...*

it. N + A + A
ungh. A + A + N

Siccome la posizione postnominale è la posizione non marcata in italiano, e quindi produttiva, non c'è teoricamente limite in questa posizione al numero di aggettivi che possono apparire. Ogni aggettivo è separato dall'aggettivo seguente da una pausa virtuale,

a parte il penultimo che è diviso dall'ultimo dalla congiunzione e (Nespor, op.cit. p. 427). Si veda anche il suo esempio :

6) Sono dei bambini svegli, simpatici, intelligenti e indipendenti.

Élénk, szimpatikus, értelmes és önálló gyerekek.

it. N + A + A + A + A
ungh. A + A + A + A + N

Come si evidenzia dagli esempi ungheresi, l'ordine degli aggettivi all'interno del SN non cambia: cioè, essi sono in posizione prenominali.

In italiano, invece, in posizione prenominali ci sono raramente più di due o tre aggettivi. È piuttosto frequente che uno degli aggettivi sia un aggettivo dimostrativo o un aggettivo possessivo.

7) Di quel mio primo viaggio per nave voglio dire però, che fu un bel viaggio...(p. 20).

Arról az első hajóutamról azonban elmondhatom, hogy szép volt...

it. Adimostr. + Aposs. + Anum. + (N + SP)
ungh. Adimostr. + Anum. + Ncomp.

8) Virgilio, nei suoi ultimi giorni e mesi di vita, si era reso conto...(p.4)

Vergilius, életének utolsó hónapjaiban és napjaiban számot vetett azzal,....

it. (Aposs. + A) + (N + N) + SP
ungh. NP + ((A + (N + N))

Quanto all'italiano, nel caso della coordinazione tra i due aggettivi, l'ordine è libero; invece nella subordinazione è fisso. Nel caso di aggettivi subordinati, non ci sono né la virgola a segnalare la possibilità di una pausa né la congiunzione e. Inoltre, mentre nella coordinazione di aggettivi postnominali non c'è teoricamente un limite al numero di aggettivi (9), nella subordinazione c'è, nella maggioranza dei casi, un limite di due aggettivi, anche se in alcuni casi marcati se ne possono avere fino a tre (10).

9) ...in viso, aveva un'espressione seria e un poco malinconica (p. 25)

...arcán komoly és kissé melankólikus kifejezés ült...

it. N + A + (Avv. + A)
ungh. A + (Avv. + A) + N

10) Partii per l'Italia una mattina di giugno, con gruppo di una ventina di schiavi...(p. 19)

Egy júniusi reggel indultam Italiába mintegy húsz rab szol gá ból álló csoporttal...

it. N + SP + SP + SP
ungh. A + N + Anum. + predNP(AP + N)

Si osservi il fatto che, al sintagma preposizionale in italiano, corrisponde N + posposizione in ungherese. Come si vede più avanti, le posposizioni in ungherese (*való, levő, álló*, ecc) hanno un ruolo molto determinante per formare aggettivi denominali o deverbali.

Semantica del SA Ordine "nome - aggettivo"

Si trovano nell'ordine sintatticamente non marcato, e cioè in posizione postnominale, gli aggettivi che hanno funzione restrittiva, cioè denotativa o referenziale. Gli aggettivi denotativi definiscono una sottoclasse della classe definita dal nome alla testa del sintagma.

11) Non ero un oggetto senza vita...(p. 23)
Nem egy élettelen tárgy voltam.

it. N + SP
ungh. A + N

12) ...furono due comari d'età indefinibile, che parlavano tra di loro un greco dialettale e gergale (p. 24)

...két meghatározhatatlan korú barát volt, akik egymás közt dialektális és argó görög nyelven beszéltek.

...(dialektális és argó szavakkal fűszerezett görög nyelvet beszéltek)

it. N + SP + A
ungh. A + A + N

N + A + A
A + A + A + N

- 13) ...in viso, aveva un'espressione seria e un poco malinconica... (p. 25)
 ...arcán komoly és kissé melankólikus kifejezés ült...

it. N + A + (Avv. + A)
 ungh. A + (Avv. + A) + N

- 14) Diventerai un giovane per bene, e poi un uomo rispettato e importante. (p. 8)
 Jórávaló fiatalember, és tiszteletreméltó, fontos férfi lesz belőled.

it. N + SP N + (Vpart + A)
 ungh. A + N (A + A) + N

Va notato che in ungherese, sebbene la funzione degli aggettivi sia denotativa, questo fatto non influenza l'ordine nel SN. Invece il SA ha funzione referenziale se mette in grado di individuare l'oggetto di cui sta parlando.

- 15) ...gli aeroplani in partenza o in arrivo dall'aeroporto di Milano Malpensa... (p. 3)
 ...a milánói Malpensa repülőtérrel induló vagy oda érkező repülőgépek...

it. N + ((SP + SP) + (SP + SP))
 ungh. ((A + N + (Vpart.) + Avv. + Vpart.)) + N

Va osservato che, nell'esempio riportato, l'aggettivo in funzione referenziale viene espresso da sintagmi preposizionali in italiano, ed anche in ungherese il participio presente, che oramai è diventato piuttosto posposizione, col nome dà insieme il significato referenziale.

Quanto all'ungherese, si ricorda ancora che l'equivalente, in questo caso, può essere anche una subordinata relativa, che si riferisce al sostantivo in questione precisandolo di più. Caso abbastanza frequente nella nostra lingua, la scelta dipende, in generale, dall'intuito del parlante o dalla proposizione in cui si trova il detto costrutto. (Evidentemente, se la proposizione è oramai troppo complessa, è meglio non aumentare il numero delle subordinate.)

Gli aggettivi derivati da un nome, detti "aggettivi denominativi", come *trecentesco*, *letterario*, *statale*, si trovano esclusivamente in posizione postnominale. Essi sono denominati anche aggettivi di relazione, perché stabiliscono un rapporto tra il nome testa del sintagma e il nome da cui sono derivati. (Cfr. Lengyel, op.cit. 142).

- 16) divinità infernali e celesti... (p. 7) o parafrasando il costrutto: *divinità dell'Inferno e del Cielo*
pokoli és égi istenségek / a pokol és az Ég istenei

Si evidenzia il fatto che sia in ungherese che in italiano, c'è la possibilità di parafrasare, però con una certa sfumatura nel significato.

it. N + A + A
 ungh. A + A + N

In ungherese, gli aggettivi di relazione sono formati, nella maggioranza dei casi, da sostantivi, avverbi, o pronomi. I suffissi più produttivi sono: *-i*, *-s*, *-ós/-ős*, *-ú/-ű*. Si vedano: una ragazza *di viso angelico* - *angyalarcú lány*, un paese *europeo* - *európai ország*, un viaggio *asiatico* - *ázsiai utazás*. È molto tipico, sia per l'italiano che per l'ungherese, che molti aggettivi di relazione possono essere espressi anche da altri costrutti. P.es. *un viaggio in Asia* - *egy utazás Ázsiában*, un paese *europeo* - *Európa egyik országa*. Costituiscono un gruppo notevole anche gli aggettivi espressi da complemento di materia: *vaso d'argento* - *ezüstváza*, *coltello in legno* - *fakés*. Come si vede dagli esempi, in ungherese questi costrutti saranno formati da parole composte.

Ordine "aggettivo - nome"

Si trovano nell'ordine sintatticamente marcato, cioè in posizione prenominali, gli aggettivi che hanno un ruolo semanticamente connotativo rispetto al nome, cioè gli aggettivi che, esprimendo un gusto o un parere del parlante, producono determinate emozioni nel parlante e/o ascoltatore. Dal punto di vista sintattico, questi aggettivi possono essere detti appositivi (Cfr. Nespör, op. cit., p. 430).

In questo gruppo di aggettivi l'ordine è sempre uguale in italiano e in ungherese, cioè: A + N.

Ora si vedano alcuni esempi, presi dal romanzo, di aggettivi in funzione connotativa.

- 17) *L'immensa piazza* era piena di uomini e donne... (p. 22)

A hatalmas tér tele volt férfiakkal és nőekkel...

it. A + N
 ungh. A + N

18) Lui era rimasto a Corinto a dirigere *i suoi bordelli* e a occuparsi *degli altri suoi affari* di laggiù. (p. 19)
 Korintoszban maradt, hogy irányítsa a *bordélyházait* és *más üzleteivel* is foglalkozzék.
 it. Aposs. + N A + Aposs. + N
 ungh. Ncomp. ((predNP(N + des.poss.)) + A + predNP(N + des.poss.))

19) Di *quel mio primo viaggio per nave* voglio dire però, che fu un bel viaggio... (p. 20)
 Arról az *első hajóutamról* azonban elmondhatom, hogy szép út volt...
 it. Adimostr + Aposs + Anum + N + SP
 ungh. Adimostr + Anum + Ncomp

20) Già, *negli ultimi giorni* di viaggio, avevo visto il famoso *Etna*. (p. 20)
 Persze, az utazás *utolsó napjaiban* láttam a híres *Etnát* is.

it. A + N A + N
 ungh. A + N A + N
 Il nostro *educatore* e il nostro *migliore amico*... (p.12)
 Nevelőnk és legjobb barátunk...
 it. Aposs + N Aposs
 + A + N A +
 ungh. PredNP(N + des.poss) A +
 predNP(N + des.poss)

21) Ma *quei pochi* che avevano provato davvero a fuggire /...../ avevano fatto tutti una brutta fine.
 De az a *néhány ember*, aki valóban menekülni akart/...../ mind rossz véget ért.
 it. Adimostr + N
 ungh. Adimostr + A + N

22) Virgilio, *nei suoi ultimi giorni e mesi di vita*, si era reso conto... (4).
 Vergilius, *életének utolsó hónapjaiban* és *napjaiban*, számot vetett azzal...
 it. ((Aposs + A) + (N + N)) + SP
 ungh. NP + (A + (N + N))

È da osservare che, in questo esempio, l'ungherese non segue l'ordine italiano per un motivo semplice: siccome nella frase c'è un complemento di specificazione, l'ordine interno del sintagma è opposto nelle due lingue.

Gli aggettivi pronominali possono essere anche appositivi, cioè quelli che esprimono caratteristiche fisiche del nome o inerenti al nome stesso. V. p.es. *rosso tramonto, la bianca neve, buia notte*, ecc.

23)ci costringeva a stare *un'intera giornata*... (p. 14)
kényszerített minket, hogy egy *egész napot* maradjunk...

it. A + N
 ungh. A + N

(24 a.) ...mi rispose dopo un *breve silenzio*.. (p.4)
 ... egy *kis szünet* után válaszolt
 it. A + N
 ungh. A + N

24) ...perché i loro personaggi ne conoscono soltanto *una piccola parte* (p.4)
 ... mert szereplőik csak *kis részt* ismernek abból
 it. A + N
 ungh. A + N

25) Sapevo leggere e scrivere e sapevo sviluppare *un ragionamento, anche complicato*. (p.24)
 Tudtam írni -olvasni, és még *bonyolult érvelésre* is képes voltam.

it. N + (Avv. + A)
 ungh. (Avv. + A) + N

È da osservare il sintagma in italiano, in cui l'ordine è diverso rispetto agli altri aggettivi appositivi. La causa di questo fatto è che, con la posizione postnominale, l'aggettivo diventa marcato, più accentuato e, anche in questa posizione, può esprimere i giudizi del parlante.

Data aggettivi pronominali, essi in italiano non possono mai essere usati in modo restrittivo in tale posizione. Per esempio, non possono essere adoperati per esprimere una opposizione, come si vede dalla non grammaticalità degli esempi.

- 26) Vorrei parlare con il tuo simpatico compagno e non con quello antipatico.
A szimpatikus barátoddal akarok beszélni, és nem az antipatikussal.

Come si osserva, in ungherese la frase sarebbe accettabile e la spiegazione va cercata nel fatto che - con molta probabilità - in ungherese l'ordine è sempre A + N a livello parlato l'accento prosodico indica l'opposizione. Ma, se vogliamo accentuare di più quest'ultima, dobbiamo trasformare il costrutto in uno dei modi seguenti:

Azzal a szimpatikus barátoddal akarok beszélni, s nem az antipatikussal.

Adimost. + A + N
Azzal a barátoddal akarok beszélni, aki szimpatikus, és nem azzal, aki nem az.

Adimostr + N + V + Prop.relat.

Nel primo caso, l'aggettivo dimostrativo mette in rilievo, in focus, l'aggettivo; nel secondo caso, invece, la subordinata relativa precisa la qualità della persona in questione. Come afferma Nespó (op. cit, p. 422) va notato che dipende anche da fattori culturali se l'aggettivo può essere applicato o meno in modo appositivo in un dato contesto. P.es., in una cultura in cui, alla bellezza delle persone si aggiunge anche l'essere biondi, mentre ciò non vale p.es. per l'essere brizzolati, in italiano solo l'esempio (a) è accettabile, mentre (b) non è accettabile se non con qualche ironia.

- 27) (a) È arrivato Paolo con la sua bionda amica.
 Megérkezett Paolo a szőke barátnőjével.
 (b) * È arrivato Paolo con la sua brizzolata amica.
 Megérkezett Paolo az őszes hajú barátnőjével.

Come si vede, in ungherese la frase è accettabile, sebbene non sia tanto frequente, se non nel caso in cui vogliamo distinguere tra le amiche di Paolo. Oppure, nel parlato (a) *bionda* sarà enfatico, mentre (b) *brizzolata* è completamente neutro.

Da quanto si è detto dei fattori semantici che, all'interno di un SN, determinano l'ordine di un aggettivo rispetto al nome in italiano, si può trarre la conclusione che tali fattori non sono da identificarsi in caratteristiche dell'aggettivo stesso, ma nella funzione semantica che il parlante intende dare ad un aggettivo: cioè denotativa o referenziale in posizione postnominale, e connotativa in posizione prenomiale. Va osservato il fatto che le dette funzioni semantiche

appartengono anche gli aggettivi in ungherese, ma che ciò non influenza l'ordine all'interno di un SN: vale a dire, l'ordine è sempre A + N nel caso degli aggettivi qualificativi. Se l'aggettivo è postnominale, si parla di apposizione. Cfr. *Add ide a könyvet, azt a nagyot. - Dammi il libro, quello grande.*

In italiano ci sono alcuni aggettivi che assumono diversi significati a seconda della loro posizione rispetto al nome.

- 28) Nella libreria ho visto dei libri nuovi. (non vecchi)
A könyvesboltban újonnan megjelent könyveket láttam.
 Ho visto anche dei nuovi libri. (altri)
Más könyveket is láttam.
- 29) Vorrei farmi fare un vestito semplice. (senza troppe decorazioni)
Egy egyszerű ruhát akarok magamnak csináltatni.
- 30) Vorrei farmi fare un semplice vestito. (e nient'altro)
Egy ruhát akarok csak csináltatni magamnak, semmi mást.

Si osserva che l'ungherese - siccome con l'ordine non è capace di esprimere il significato cambiato, applica un altro elemento lessicale. La situazione è simile anche nel caso in cui alcune parole che in italiano sono aggettivi, in posizione postnominale risultano quantificatori in posizione prenomiale.

- 31) Ho notizie certe (sicure)
 Ho certe notizie. (alcune)
Biztos híreim vannak.
Van néhány hírem.
- 32) Ci ho incontrato persone diverse. (non uguali)
 Ci ho trovato diverse persone. (parecchie)
Különböző emberekkel találkoztam ott.
Jó néhány emberrel találkoztam ott.
- 33) Ho visto uno spettacolo unico. (eccezionale)
 Ho visto un unico spettacolo. (solo uno)
Rendkívüli előadást láttam.
Csak egy előadást láttam.

È da notare che, anche in ungherese, gli aggettivi diventano quantificatori.

Si noti inoltre che in italiano alcuni aggettivi, accanto alla funzione appositiva della posizione prenominal e restrittiva di quella postnominale, assumono un significato diverso, idiomatico, se sono usati prenominalmente con determinati nomi.

Si vedano alcuni esempi: *un gran'uomo* (eroe) - *un uomo grande* (alto)

híres ember - *magas ember*
pover'uomo (poveraccio) - *uomo povero* (senza soldi)

szerencsétlen ember - *szegény ember*

34) Ci alzammo e cercammo di rincuorare il nostro povero amico. (p. 125)

Fölálltunk és igyekeztünk lelket önteni szerencsétlen barátunkba.

it. Aposs + A + N
 ungh. A + PredNP(N + des.poss)

Anche in questo caso, l'ungherese adopera altre parole che esprimono meglio il nuovo significato a causa dell'ordine cambiato all'interno del SN.

Un gruppo di aggettivi ha funzione deittica e/o anaforica, dove per deissi si intende un elemento linguistico che si riferisce a un oggetto nel tempo e nello spazio del parlante. Per anafora, si intende un elemento linguistico controllato da un altro elemento linguistico. Hanno valore esclusivamente deittico: *attuale, presente, odierno, prossimo, futuro, scorso, passato*. Hanno valore anaforico: *seguente, successivo, precedente*. (Per quest'argomento si veda ancora: Vanelli, *Sugli aggettivi deittici*³).

La posizione non marcata per gli aggettivi deittici e anaforici è, come per tutti gli altri, la posizione postnominale. Quasi tutti, però, si possono trovare anche in posizione prenominal nella stessa funzione. Per questi aggettivi, si vedano gli esempi citati da Nestor (op. cit. p.434).

35) Vado in vacanza il mese prossimo.
 Vado in vacanza il prossimo mese.

36) Ha finito l'università l'anno passato.

³ Vanelli, L., *La deissi*, in Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A., (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 296-310.

Spero che glielo abbiamo insegnato le passate esperienze.

37) *Il presidente attuale* della società è calvo.

L'attuale presidente della società è calvo.

38) L'ho conosciuto durante *la sua visita precedente*.

L'ho conosciuto durante *la sua precedente visita*.

Anche nel sistema ungherese, si fa la distinzione tra gli aggettivi deittici e quelli anaforici, però la detta qualità non cambia l'ordine all'interno del sintagma nominale. (Per questo, non abbiamo dato nemmeno la traduzione degli esempi sopracitati.)

Ordine nel SN di sintagmi aggettivali con modificatore

Un aggettivo può essere modificato da un avverbio, come *molto, abbastanza, incredibilmente*, ecc., che generalmente precede l'aggettivo.

39) Discutevano tra di loro, *in modo piuttosto animato*. (p. 111)

Eléggé hevesen vitatkoztak egymással. / *eléggé élénk módon*

it. N + Avv + A

ungh. Avv + compl oppure Avv + A + N

40) *Il silenzio molto impressionante...* (p. 107)

A nagyon hatásos csönd...

it. N + Avv + A

ungh. Avv + A + N

Si osservi che, anche in ungherese, l'avverbio precede sempre l'aggettivo di cui modifica il significato. Se gli aggettivi hanno funzione appositiva, la modificazione rende la frase stilisticamente marcata. In questi casi, l'ordine è uguale in tutte e due le lingue.

41) È una *ben triste storia*. it. Avv + A + N

Ez igen szomorú történet. ungh. Avv + A + N

È una *assai strana coincidenza*.

Elég furcsa egybeesés.

Anche gli aggettivi al grado superlativo (in cui il suffisso superlativo conta come modificatore), che hanno in generale funzione appositiva, sono in posizione prenominal.

- 42) È andato a trovare *una sua vecchissima zia*.
 Elment meglátogatni az *egyik nagyon idős nagynénjét*. (az egyik legidősebb nagynénjét)
 it. Aposs + Asup + N
 ungh. Avv + A + N oppure Asup + N

Ordine nel sintagma nominale di più sintagmi aggettivali

Un sintagma nominale può contenere due sintagmi aggettivali. Questi possono essere ambedue postnominali o prenominali, oppure uno pre nominale e uno post nominale.

- 43) ...provavo *una sensazione strana e sgradevole...*
 (p. 107)

... *kellemetlen és furcsa érzésem támadt...*

it. N + A + A

ungh. A + A + N

- 44) *il piccolo dizionario inglese*

a kis angol szótár

it. A + N + A

ungh. A + A + N

C'è il caso in cui gli aggettivi postnominali possono non essere coordinati, ma trovarsi a livelli diversi.

- 45) Mi sono comprata *un libro storico recentemente pubblicato*.

Vettem *egy most megjelent történelmi könyvet*.

it. N + (A + (Avv. + Vpart.))

ungh. ((Avv. + Vpart.) + A) + N

In (45) ci sono aggettivi con funzione denotativa, in cui l'aggettivo adiacente al nome definisce una sottoclasse dell'oggetto definito dal nome, e l'aggettivo più lontano definisce una sottoclasse di questa sottoclasse. Perciò, dati degli aggettivi subordinati in posizione postnominale, sarà l'aggettivo che definisce la sottoclasse più grande a seguire immediatamente il nome.

Due SA prenominali, avendo funzione appositiva, possono essere solo coordinati.

- 46) Mi piacciono *le lunghe, fresche serate al mare*.
 (p. 121)
 Szeretem *a hosszú, hűvös estéket a tengerparton*.

it. (A + A) + N

ungh. (A + A) + N

Se in un SN ci sono due SA, di cui uno pre nominale e uno postnominale, questi mantengono le loro normali funzioni, cioè appositiva il pre nominale e restrittiva il postnominale.

- 47) ...c'era ancora *un piccolo spazio vuoto* (p. 131)

... *volt még egy kis üres hely*

it. A + N + A

ungh. A + A + N

Ordine nel sintagma nominale di sintagmi aggettivali e altri sintagmi

Un sintagma nominale può contenere, oltre a uno o più sintagmi aggettivali, anche altri sintagmi, come un sintagma preposizionale, un sintagma nominale, o anche una frase, finita o infinita.

Siccome questo mio lavoro è finalizzato ad esaminare i sintagmi aggettivali a livello testuale, per questo motivo anche gli esempi sono presi da un romanzo in cui, molto raramente, si trovano sintagmi aggettivali che appartengano a un solo gruppo ben descritto. Infatti, come si evidenzia anche dagli altri esempi riportati sotto ce ne sono molti che contengono quasi tutti i sintagmi (SA, SN, SP, Prop.) nella stessa frase. In ungherese, tra gli equivalenti si troveranno posposizioni, parole composte e molte volte un participio passato, un gerundio o una subordinata relativa.

Sintagmi preposizionali

- 48) ...perché *le porte di bronzo* erano sempre chiuse
 (p. 105)

...mert *a bronzkapuk* mindig zárva voltak

it. N + SP

ungh. Ncomp

- 49) Rimasi chiuso per circa dieci giorni *in una prigione per schiavi...* (p. 19)

Tíz napig tartottak fogva *egy rabszolgabörtönben*.

it. N + SP

ungh. Ncomp

...vidi *alcune casupole di pietra e alcune*

catapecchie di legno, riunite in un brutto villaggio

(p. 8)

...láttam együtt néhány kőházat és néhány faviskót egy csúnya faluban.
 it. A + N + SP A + N + SP
 ungh. A + Ncomp A + Ncomp

Si noti che ai sintagmi preposizionali, in questi casi, corrispondono parole composte in ungherese che, in generale, esprimono un nome di materia.

50) Si sedette su una panchina in fondo al viale. (p.3)
 Leült a sugárút végén levő padra.
 it. N + SP
 ungh. ((NP + predNp(N + des) + Vpart)) + N

51) Soltanto quando diventano adulte incominciano a odiare gli uomini, come tutte le donne della loro condizione (p. 69)
 Csak amikor felnőnek, kezdik el gyűlölni a férfiakat, mint minden más, az ő helyzetükben levő nő.
 it. Quant + A + N + SP
 ungh. ((Quant + A + (NP + predNP(N + des) + Vpart)) + N

Gli esempi sopracitati dimostrano il ruolo importante delle posposizioni (*való, levő, iránt* ecc.) in ungherese come un possibile equivalente del SP italiano

52) La mattina del giorno successivo... (p. 70)
 Másnap reggel...
 it. N + SP
 ungh. Ncomp + N

Si osserva, in questo esempio, che il sintagma preposizionale contiene N + A, a cui corrisponde una parola composta in ungherese.

L'esempio che segue indica il tipo di aggettivi con reggenza in italiano: però, anche in ungherese, si parla o di reggenza o di complemento di luogo in senso traslato.

53) ...Mecenate ha una voce bene impostata e ricca di effetti musicali. (p. 64)
Mecénaténak kellemes fekvésű és zenei hatásokban gazdag hangja van.
 it. N + ((Avv + Vpart) + (A + SP))

ungh. ((A + A + (A + NP + A)) + N

In ungherese, anche i suffissi denominali (-i, -ú, -ű, -As) possono formare aggettivi che saranno espressi da SP in italiano.

54) ...la più famosa compagnia di teatro... (p. 63)
a leghíresebb színházi társaság...
 it. A + N + SP
 ungh. A + A + N

55.a) ...c'erano stanze con due letti... (p. 62)
 ... voltak kétágyas szobák is
 it. N + SP
 ungh. A + N

55.b) Partii per l'Italia una mattina di giugno, con un gruppo di una ventina di schiavi. (p.19)
 Egy júniusi reggel indultam Itáliába mintegy húsz rabszolgából álló csoporttal.
 it. N + SP SP + SP
 ungh. A + N Anum + predNP(AP + N) + N

In (55. b) il primo sintagma aggettivale abbraccia un nome e un sintagma preposizionale: a quest'ultimo corrisponde, in ungherese, un aggettivo con il suffisso denominale -i, mentre si osserva che ai sintagmi preposizionali corrispondono nomi e posposizione in ungherese.

a) **Un gruppo** vasto viene costituito da sintagmi nominali in cui, frequentemente, si trova **l'aggettivo in funzione appositiva oppure apposizione**. (per.es., *il famoso maestro Virgilio, ho un amico filosofo* ecc.). Per questo si vedano:

Quello è il celebre pantomimo Pilade... (p. 63)
 Az a híres Pilade pantomim
 it. A + N + Appos
 ungh. A + N + Appos

55) Uno dei loro, un certo Clodio Silano, con il denaro rubato in Etruria... (p.61)
 Közülük egy, egy bizonyos Clodio Silano, az Etruriában rabolt pénzzel...
 it. N + Appos
 ungh. N + Appos

Proposizioni implicite

Nell'interno di un SN, si trova molto spesso una proposizione implicita che, in generale, è una subordinata relativa. Infatti, in ungherese, l'equivalente di queste frasi è una relativa, o subordinata di oggetto che precisa meglio la qualità del nome a cui si riferisce. Si vedano alcuni esempi:

56)...che le aveva raccontato *di essere un nobile in esilio e un perseguitato politico...*(p. 109)
...elmondta neki, hogy száműzött nemes és politikai üldözött..

57)... e l'idea di dover partecipare alle vicende del popolo etrusco non poteva nemmeno sfiorarmi.
(p.185)

Még csak eszembe sem jutott az a gondolat, hogy részt kell vennem az etruszk nép dolgaiban.

it. N + Prop.imp

ungh. N + Prop.espl

In italiano, la preposizione *da* è utilizzata in varie strutture non argomentali⁴, così: (a) nelle relative infinitive, quando è relativamente un complemento oggetto; dato il predicato p.es. *presentare X a Y*, a seconda che sia relativizzato il complemento oggetto o il complemento indiretto, otteniamo la frase seguente:

Ho trovato *una persona da presentare a Y*

Találtam valaki Y-nak bemutatandó személyt./ Találtam valakit, aki Y-nak bemutatható.

Questo *da* è, quindi, il complementatore infinito, corrispondente al *che* relativo delle frasi di modo finito (Cfr. *Ho trovato una persona che presenterò a X.*)

(b) Nelle strutture in cui il soggetto della infinitiva è generico (cioè, corrispondente a Qualcuno) e l'oggetto è identico al soggetto di essere. Si notino anche le strutture apparentate, con *avere*.

Questo libro è *da leggere*.

Ez a könyv elolvasandó / ezt a könyvet el kell olvasni.

Gianni ha *un problema da risolvere*.

Gianninak egy megoldandó problémája van /
Gianninak problémája van, melyet meg kell oldani.

⁴ Rizzi, L., *Il sintagma preposizionale*, in Renzi, L., (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol I, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 507-53.

(c) Nelle consecutive infinitive con *abbastanza*

Gianni è *abbastanza intelligente da capire* la verità.

Gianni elég intelligens az igazság megértéséhez / hogy megértse az igazságot.

È da osservare che, in ungherese, le subordinate relative sono più accettabili.

Altrove si può identificare l'uso del participio passato come frase relativa implicita.

Il participio passato passivo come frase relativa implicita⁵:

a) *il participio passato passivo e il participio passato* di quei verbi, o di quelle forme verbali, che selezionano l'ausiliare essere si usano come relativa restrittiva implicita.

Gli *studenti invitati* alle cerimonie si comportarono bene.

Az ünnepségre meghívott fiatalok jól viselkedtek.

it. N + Vpart

ungh. Vpart + N

Come si vede, il participio si accorda in genere e numero con l'antecedente, in italiano.

(b) *Participio presente* come frase relativa implicita in italiano:

Anche il participio presente, nel suo uso verbale, può avere funzione di frase relativa implicita tanto restrittiva che appositiva. In ungherese, anche in questo caso, si usa piuttosto subordinata relativa.

Le norme riguardanti questo caso.... / che riguardano

Ezt az ügyet illető szabályok/ a szabályok, melyek ezt az ügyet illetik...

58)...era anche *uno spettacolo più istruttivo di qualsiasi rappresentazione teatrale..*(p.23)

...tanulságosabb látvány volt, mint egy színházi előadás / bármely színházi előadásnál tanulságosabb látvány volt

it. N +(A + SP + A)

ungh. A + N + Prop.espl

⁵ Cinque, G., *La frase relativa*, in Renzi, L., G. Salvi, (a cura di) *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II. 1991, pp. 443-503.

Si noti che, in ungherese, ci sono almeno due equivalenti della frase italiana. La prima versione indica una proposizione di paragone esplicita, la seconda, invece, individua un grado comparato.

Gruppo misto: SA, SN + SP + Vpart

In questo gruppo, quasi ogni frase esige un'analisi a se stante, confrontando i diversi equivalenti in italiano e in ungherese.

59)...apparvero *due giovani donne vestite o meglio fasciate, con l'abito rosso delle sacerdotesse della dea* che attraversarono il vestibolo senza fare caso alla nostra presenza ... (p.112)

...megjelent két fiatal nő, akik az istennő főpapjainak vörös ruhájába voltak öltözve, jobban mondva beburkolva, s átmentek az előtérrel anélkül, hogy tudomást vettek volna jelenlétünkéről...

it. Anum + A + N + Vpart + Vpart + SP(N + A + SP + SP)

ungh. Anum + A + N + Prop.relat (NP + predNP(A

+N + des)) + Vpart + Vpart)

Era un uomo alto, magro e dall'aspetto un po' folle dovuto, credo, ai capelli che gli scappavano da tutte le parti e che sembravano aver sempre ignorato l'esistenza dei pettini. (p. 75)

Magas, sovány férfi volt és egy kissé bolondos kinézetű, azt hiszem, a hajának köszönhetően, mely minden oldalról lógott, úgy tűnt, nem vett tudomást a fésű létezéséről.

it. N + A + A + SP + (Avv. + A)

ungh. A + A + N + (Avv. + A) + A

60)...*tre villaggi abitati da uomini e donne con capelli biondi, vestiti di tuniche colorate (le donne) ed i brache di pelle (gli uomini)* (p. 71)

...három falu, melyet szőke hajú férfiak és nők laktak, a nők színes tunikába, a férfiak bőrnadrágba öltözve.

it. Anum + N + Vpart. + SP + SP + (SP + A)

ungh. Anum. + N + Prop.relat ((A + N) + N + N) + V

È da osservare che, in queste frasi composte, svolgono un ruolo quasi tutte le variazioni possibili, ed inoltre il participio passato italiano spesso ha un gerundio come equivalente in ungherese con la desinenza -va/-ve. In questi casi, l'aggettivo ha sfumatura di complemento di modo o stato. Su quest'argomento, si veda ancora Laczkó (op. cit., pp. 444-452).

Quanto all'italiano Giorgi⁶ (pp. 273-314), fa osservazioni sulla posizione di aggettivi e participi all'interno del SN e afferma:

- se è presente più di un complemento, non è possibile avere l'aggettivo fra i due:

La cattiva opinione di Maria su Giorgio.

Máriának Giorgióról alkotott rossz véleménye.

-se con il comparativo è espresso il termine di paragone, la posizione preominale del sintagma aggettivale è esclusa:

Quell'amico di Mario più simpatico di Lucio.

Mariónak az a barátja, aki szimpatikusabb, mint Lucio.

Si noti che, in ungherese, la proposizione di paragone è più accettabile.

61) *Indossava un grembiulone di cuoi e aveva sulle spalle il mantello corto che usa in Etruria, chiamato "tebenna".* (p. 62)

Nagy bőrkötényt viselt, vállán rövid kabát volt, melyet Etruriában hordanak és "tebenná"-nak nevezik.

it. N + SP N + A + Prop.relat + Vpart + N

ungh. Ncom. A + N + Prop.relat + Prop.relat

Come si evidenzia anche da questo esempio A + SP italiano risulta spesso parola composta in ungherese. Questi sono, in generale, complementi di materia e sono formati con le preposizioni *di* o *in* (Si veda ancora: *case di pietre -kőházak*, ecc.). Si noti ancora l'abbondanza dei sintagmi aggettivali e delle proposizioni (esplicite e implicite) nella stessa frase.

62)...*gli uomini mandati ad Arezzo perché amministrassero i beni dei Cilni avevano approfittato della sua assenza....* (p. 60)

....*az emberek, akiket azért küldtek Arezzóba, hogy Cilni-k javait kezeljék, kihasználták távollétét....*

⁶ Giorgi, A., *La struttura interna dei sintagmi nominali*, in Renzi, L., G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol II, 1991, pp. 273-314.

it. N + Vpart + SP + prop.espl
 ungh. N + Prop.relat + prop.espl

Va notato che l'equivalente ungherese, cioè la subordinata relativa, ha anche una sfumatura di complemento di scopo. Nella maggior parte dei casi, però, il participio passato può trovarsi anche in posizione prenominale, specialmente con certi specificatori come *ormai e già*.

(a) Il generale raccolse *il suo esercito distrutto*...

(b) Il generale raccolse *il suo distrutto esercito*...

È da osservare, però, che (b) è stilisticamente più marcato in italiano.

Lo stesso si può dire anche dei participi presenti:

(a) Mi piace guardare *sorridenti fanciulle*...

(b) Mi piace guardare *fanciulle sorridenti*...

63)...doveva riprendere possesso delle sue proprietà, che erano finite in mano ad *amministratori privi di scrupoli*. (p. 60)

Vissza kellett szereznie vagyonát, mely a *gátlástalan ügyintézők* kezei között eltűnt.

it. N + SP

ungh. A + N

64)Io ho una madre, *Pasitea*, con due poppe grandi sciascuna come la mia testa, e i capelli neri tenuti sciolti che le arrivano fino in vita. (p. 8)

Anyám, Pasitea, nagykeblű, mindkettő akkora mint a fejem, *kibontott fekete haja* egészen a derekáig ér.

it. N + Appos + SP(Anum. + N + A)

N + (A + Vpart. + A)

ungh. predNP (N + des.poss) + Appos + A

(Vpart.+ A)+ N

Si osservi che, nel caso dell'apposizione, l'ordine del sintagma è congruente in italiano e in ungherese.

65)Erano due uomini, *uno ancora giovane e uno più anziano, vestiti in modo elegante* ma senza ostensione. (p. 24)

Két férfi volt, az egyik még fiatal, a másik már idősebb, elegánsan öltözöttek, de minden túlzás nélkül.

it. N + (Avv + A) N + (Avv + A) Vpart + SP + A

ungh. N +(Avv + A) N + (Avv + A) Compl + Vpart

Per concludere questo gruppo misto, si devono fare alcune osservazioni. Quanto all'italiano si noti che, diversamente da quelli aggettivali, gli altri sintagmi occupano obbligatoriamente la posizione sintatticamente non marcata: sono, cioè, in posposizione. Il loro reciproco ordine viene stabilito in base a considerazioni semantiche. Se essi sono subordinati tra loro, con uso denotativo e referenziale, l'ordine reciproco è, indipendentemente dalla loro categoria sintattica, lo stesso mutuato da più sintagmi aggettivali subordinati: quello che definisce la classe più comprensiva, o che si ritiene più importante, segue immediatamente il nome. Molto spesso, perciò, l'ordine dei sintagmi dipende da ciò che si vuol sottolineare come più importante, proprio come nell'ordine tra aggettivi (Cfr. Nespor, op. cit., p. 439; Serianni, op. cit., p. 211; Dardano, op. cit., p. 421)

Quanto all'ungherese, va notato che i sintagmi aggettivali precedono sempre il nome. Gli altri sintagmi, come i complementi o il gerundio, seguono invece il nome a cui si riferiscono; similmente anche le proposizioni esplicite (relative) o l'apposizione.

In italiano, oltre alle considerazioni semantiche, sono importanti anche le considerazioni di carattere fonologico per quanto riguarda l'ordine di questi sintagmi all'interno del SN, visto che essi possono variare molto quanto alla loro lunghezza. Se un SN contiene più sintagmi aggettivali consecutivi e con la stessa funzione semantica, a parità di enfasi c'è una tendenza a usare il SA più breve per primo, il più lungo per ultimo (Cfr. i linguisti sopracitati ed anche Fogarasi). In ungherese, in generale, l'aggettivo con enfasi precede l'altro aggettivo semanticamente meno espressivo.

Simboli e notazioni convenzionali

| | |
|-------|-------------------------|
| A | aggettivo |
| Avv | avverbio |
| F | frase |
| N | nome |
| P | preposizione |
| SA | sintagma aggettivale |
| SP | sintagma preposizionale |
| Vpart | participio del verbo |

| | |
|------------|------------------------|
| Prop.imp | proposizione implicite |
| Prop. espl | proposizione esplicite |
| Prop.relat | proposizione relativa |

Quanto all'ungherese alcuni ulteriori simboli (necessariamente usati) sono presi da (É. Kiss et al) 1998, p. 20

| | |
|------------|--|
| PP | Nome + posposizione NP |
| NP | locuzione con nome |
| AP | locuzione con aggettivo |
| N+des.poss | il possesso(N) con la desinenza possessiva |

BIBLIOGRAFIA

- Arcaini, E., *Italiano e francese. Un'analisi comparativa*. Milano, Mondadori, 2000.
- Cinque, G., *La frase relativa*, in Renzi, L., G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. II. 1991, pp. 443-503.
- Dardano, M., *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in Serianni, L., Trifone, P. (1993-94), II. pp. 343-430.
- Dardano, M., Trifone, P., *La lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1991.
- Dardano, M., Trifone, P., *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- É, Kiss, K., Kiefer, F., Sipták, P., *Új magyar nyelvtan*, Budapest, Osiris, 1998.
- Fogarasi, M., *Grammatica italiana del Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983.
- Giorgi, A., *La struttura interna dei sintagmi nominali*, in Renzi, L., G. Salvi, (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. II. 1991. pp. 273-314.
- Guasti, M. T., *La struttura interna del sintagma aggettivale*, in Renzi, L., G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. II. 1991. pp. 321-337.
- Károly S., *A melléknévi csoport*, AnyT. VI. 1969, pp. 159-227.
- Kiefer, F., (a cura di), *Strukturális magyar nyelvtan*, 3 voll., Budapest, Akadémiai Kiadó, 2000.
- Laczkó, T., *A melléknévi és határozói igenévképzők*, in *Strukturális magyar nyelvtan III. Morfológia*, (a cura di) Kiefer, F., Budapest, Akadémiai Kiadó, 2000.

Lengyel, K., *A melléknév*, in Keszler, B., (a cura di), *Magyar Grammatika*, Budapest, Nemzeti Tankönyvkiadó, 2000, pp. 142-151.

Migliorini, B., *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 187-197.

Nespor, M., *Il sintagma aggettivale*, in Renzi, L. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol.I. Bologna, il Mulino, 1988, pp. 425- 441.

Rácz,E., (a cura di), *A mai magyar nyelv*, Budapest, Tankönyvkiadó, 1968.

Serianni, L., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET. 1989, pp. 191-219.

Serianni, L., Trifone, P., (a cura di) *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll. 1993-94.

Titone, R., *Orientamenti attuali nella glottodidattica della lingua italiana*, Frascati, Edizioni Linguistic Club, 1997.

Tompa, J., *Mellékneveink - ul -ül toldalékos alakjai a mai szinkroniában*. MNy, 71, 1975, pp. 132-142.

Vanelli, L., *La deissi*, in Renzi, L., Salvi, G., A Cardinaletti, (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol.III, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 296-310.

Testo:

Vassali, S., *Un infinito numero. Virgilio e mecenato nel paese dei Rasna*, Torino, Einaudi, 1999.

**RAPPORTI LETTERARI TRA MALTA E LA SICILIA
PROSPETTIVE VERISTE NELLA NARRATIVA MALTESE**

L'indagine sulla continuità culturale tra Malta e la Sicilia assume di necessità un carattere multiforme e può essere condotta su vari livelli. Qui si cercherà soltanto di delineare in quale modo la letteratura "italiana" emanata dalla Sicilia ha condotto lo spirito creativo maltese ad approdare a nuove aperture, o meglio a prendere coscienza di un altro filone entro la scoperta fondamentale del romanticismo storico inteso sostanzialmente come autocoscienza etnica, politica, linguistica e culturale.

La nazionalità tradotta in coscienza sociale

Già il romanticismo di un Manzoni, di un Foscolo e di un Mazzini aveva proposto alla ribalta maltese l'interpretazione del paese come nazione, come comunione di affetti e di ideali che si realizzano solamente attraverso la strategia del confronto tra il dominatore e il dominato. Il nazionalismo man mano che procedeva su diversi binari che hanno auspicato la riflessione sull'origine etnica, culturale e storica, e sulla efficacia della coltivazione dell'antica lingua popolare, esigeva la formazione di gruppi ribelli che si mettevano a confronto con le forze coloniali britanniche. Anche se pacato e spesso troppo rassegnato, l'esame di coscienza nazionale abbracciava le idealità radicali che con l'avanzo dell'emancipazione costituzionale dovevano per forza condurre all'affermazione dell'io collettivo inteso come patria autonoma. Maturandosi questa consapevolezza l'isola era destinata ad arrivare ad un'altra tappa del pensiero e della prassi proposta dalla cultura della regione.

Il romanticismo si presentava innanzitutto come movimento di altezza e di dignità. La sua matrice nordica era abbastanza evidente, come dimostra ampiamente la vasta fortuna del Manzoni a Malta, sia nel campo della narrativa storico-epica sia nel settore della poesia patriottica, civile e religiosa. L'innologia, politica e cristiana, che si è sviluppata a livello letterario deve molto alla sua influenza tematica e formale. Ma c'era già in questo quadro l'insinuarsi di un'altra analisi, più immediata e pratica, meno lontana dalle piccole idealità della gente comune. La nuova apertura proposta dal verismo viene subito riconosciuta anch'essa, anche se le condizioni politiche dell'isola esigevano ancora un concentrarsi sulla causa eminentemente nazionale, cioè l'acquisto di nuovi diritti riguardanti la nazione come tale nei confronti del governo inglese.

Ma l'insoddisfazione politica, quella che doveva esprimersi alla luce dei contenuti e delle forme del romanticismo, era difficilmente distinguibile dall'insoddisfazione sociale delle classi subalterne. Romanticismo e realismo, dunque, si intrecciano già sul livello sociale, forse ancora prima che gli scrittori maltesi s'accorgessero della necessità di dare rilievo ad una tematica basata sull'osservazione dei cosiddetti "documenti umani". Come in altri momenti, la cosa nasceva prima dell'idea della cosa.

Partendo dalla premessa conclusiva che "la vera poetica verista... ha esclusivo territorio di espansione e di approfondimento artistico nel Mezzogiorno d'Italia"¹, ricordando il fatto che lo scrittore maltese medio della tradizione si riconosceva subito nell'identità letteraria della regione, e considerando che il fenomeno dell'esistenza insulare di Malta è più identificabile attraverso un procedimento verista che romantico, si può arrivare anche alla conclusione che qui si profila con decisione un nuovo rapporto culturale tra la letteratura italiana che proviene dalla Sicilia e le esigenze più inalienabili della piccola comunità maltese. Alla supremazia di un Manzoni e di un Foscolo, considerati soprattutto come modelli di assoluta dignità stilistica, subentra quella di un Verga e di un Capuana, intesa come l'espressione di un contenuto efficace. Il bozzettismo di tipo toscano, spesso assai borghese ed equilibrato, presente nella lirica di Guze' Muscat Azzopardi (1853-1927) e Dun Karm (1871-1961), si unisce spesso ad una indagine sociale di stampo classista che dalla dicotomia tra dominatore straniero e dominato indigeno passa a quella tra lo sfruttatore e lo sfruttato. Tirando le somme con una ardita semplificazione si potrebbe constatare che dopo la scoperta della forma (romantica) avanza tranquillamente quella della materia (verista). Dalla presa di coscienza nazionale si avvia alla consapevolezza sociale.

Già questa delineazione si fa presente nella poesia sociale di Gian Antonio Vassallo (1817-1868), poeta di carattere lirico, satirico e patriottico che, pur essendosi ispirato alle idealità romantiche, dà ampio rilievo, in sede teorica e in sede pratica, alla problematica della gente umile. Nei limiti del presente discorso, va ricordata la sua amicizia con il poeta siracusano Emanuele Giaracà (1825-1881) che alla notizia della morte del maltese, oltre ad una lunga ode saffica *In morte dell'egregio professore G. A. Vassallo*², scrisse anche una lettera esprimendo il suo dispiacere³. La meridionalità di Vassallo, il primo letterato maltese di

¹ G. Petrocchi - P.G. Ricci, *Letteratura italiana*, Firenze, Felice Le Monnier 1963, p. 592.

² Cfr. P. Cesareo, *Vita ed opere del fu professore Dr Gio Antonio Vassallo*, Malta, Tip. Strada Federico 1868, pp. 3942.

³ Giaracà scrisse: "Riposa in pace, o infelice amico, e ricevi in cielo il premio delle tue virtù e dei tuoi meriti" e ancora: "gli onori funebri resi alla sua spoglia mostrano che veramente godeva egli la pubblica stima tanto rara a conseguirsi nel proprio paese dove ordinariamente le invidie e le basse rivalità sogliono essere più violenti e implacabili" (*ibid* p 29). Paolo De Bono, *Breve compendio della Storia di Malta*, Malta

rilievo a dedicarsi con decisione alla poesia nell'idioma incolto, è certamente degna di essere approfondita.

Il dibattito maltese sul verismo

Seguendo sempre la linea che riconosce il verismo come movimento di nascita e d'espansione nel Mezzogiorno d'Italia, si può capire perché anche una rivista letteraria di carattere ancora romantico risorgimentale come "Malta Letteraria" iniziata nel 1904, stabilisce subito un saldo rapporto con diversi scrittori siciliani. Le sue pagine si alternano spesso tra opere di scrittori maltesi e altri dell'isola vicina e le due visioni, romantica e verista, si mescolano e danno rilievo ad una sintesi che può mettere in luce la duplice sfida: riconoscere i diritti storici della cultura maltese e indagare le esigenze più immediate del popolo. Accanto alle riflessioni sulle opere dei grandi protagonisti del romanticismo italiano e all'assimilazione delle caratteristiche tematiche e stilistiche degli stessi, si fa presente sempre di più un nuovo orientamento obbiettivo che cerca

Stamperia del Governo 1899 pp, 46-47, cita la seguente ode saffica di Giaracà, ispirata al grande assedio di Malta del 1565 e indirizzata ai giovani maltesi:

Colma di gloria che non teme oblio
E' pur tua patria; a un immortal cimento
Sfolgorò grande, e le diè spirti Iddio,
Dielle ardimento.

Vedi incontro a la torva oste bendata
Del turruto Sant'Ermio in su la vetta
Lampeggia ancor la grande ombra adirata
Di La Valletta.

Vè de' suoi prodi cavalieri ardenti
Terribilmente fiammeggiar le spade,
E le spume del mar sanguinolenti
D'orrida clade,

E la rabbia ottomana in van feroce
Morder la polve de' tuoi lidi, e in alto
Ne' tuoi vessilli trionfar la croce
Del truce assalto,

Gloria fu quella in cui ricordo è santo,
ch'empie ancor tue gentili alme di foco.
Oh grande è ben se di tal glorie ha vanto
Il natio loco.

Oh vi raccenda il glorioso tema
De le patrie memorie, alto, fecondo
Di forti esempi: un immortal poema
Lo canti al mondo.

Queste strofe furono tradotte in inglese da D. Fallon (P. De Bono, *A Brief Compendium of the History of Malta*, Malta, Daily Malta Chronicle Office 1903, p. 39) e in maltese da G. Muscat Azzopardi (P. De Bono, *L-Istorja ta' Malta Migjuba fil-Qasir*, Malta, Stamperija tal-Malta 1903, pp. 51-52).

una situazione sociale facilmente identificabile, i costumi e le esperienze popolari, l'attualità della vita intesa come riconoscimento del vero immediato⁴.

Una schiera di autori minori siciliani hanno dato il loro contributo a questo nuovo comportamento. Basterebbe ricordare le opere di Giorgio Occhipinti (Ragusa)⁵, Pietro Sancio (Messina)⁶, dei catanesi G. Villaroel⁷, Ludovico Florio⁸, Francesco Falcone⁹, Antonio Deni¹⁰ e Adriano Colocci¹¹, e particolarmente di Emilio M. Di Natale (Siracusa)¹² e Cecilia Deni (Catania)¹³. Questa presenza merita uno studio a parte perché indica un altro aspetto della collaborazione tra due gruppi di scrittori, accomunati da un unico interesse di andare oltre gli stretti confini del proprio paese. (Merita anche una riflessione la collaborazione a livello editoriale che almeno dalla pubblicazione dell'opera di Domenico Magri (1604-1672) a Messina nel 1644¹⁴ fino ai nostri tempi costituisce una scelta indicativa da parte degli scrittori maltesi.¹⁵

Il rapporto è veramente sostanziale, comunque, in sede teorica. Negli ultimi decenni dell'Ottocento anche la sensibilità maltese comincia a prendere coscienza di un modo diverso di concepire il mondo e di fare letteratura. Mentre a livello linguistico continua il grosso dibattito sulla

scelta tra l'italiano (la lingua dell'alta cultura tradizionale) e il maltese (l'idioma antico e incolto delle masse) - in sé la scelta costituisce un confronto tra un idealismo e un realismo, o meglio uno scontro tra dignità latina e una eredità subalterna di origine semitica - e man mano che si avvia verso un realismo linguistico, cioè mentre cresce l'appoggio alla coltivazione del maltese, si aprono gli spazi concessi alla sua presenza giornalistica e letteraria, nel campo del pensiero letterario continua di necessità la supremazia dei letterati maltesi in lingua italiana, cioè di quelli che erano in grado di nutrirsi delle impostazioni, conservatrici e rinnovatrici, venute dall'estero.

Fino a questo momento il mondo delle lettere era maggiormente quello dei classici italiani, e con l'arrivo della mentalità positivista questo mondo doveva per forza significare quello del meridione. Si può intravedere un parallelismo spirituale e psicologico tra la meridionalità letteraria e la condizione di subalternanza in cui si trovavano sia il maltese sia la tematica direttamente ispirata al popolo e diretta verso il popolo. Ecco perché anche nel santuario degli scrittori che si opponevano alla coltivazione dell'idioma popolare, l'eredità verista doveva almeno condurre all'intuizione di un profondo paradosso.

Il dibattito intorno alle varie idee di quei decenni risale alla superficie nelle opere di diversi scrittori. Nicola Zammit (1815-1899), filosofo, saggista e narratore, cerca di capire come le nuove scoperte scientifiche potevano aiutare la creazione artistica, qui concepita come la fedele interpretazione dell'esperienza umana più diretta. Secondo Zammit la scienza, l'arte e la società arrivate ad un momento di revisione radicale, si dichiarano illuminate e produttive. Il problema dell'arte è la vita stessa, e il suo soggetto è la materia. Quale sarebbe la letteratura più confacente a questa concezione? Contro una letteratura distaccata dalle tensioni delle masse popolari, Zammit auspica la nascita di un'arte radicata nella realtà stessa: "Seguendo il corso della civiltà del tempo nel tortuoso cammino del suo progresso si può dire la letteratura moderna, nell'ultima fase del suo svolgimento l'espressione della coscienza del secolo e delle sue sociali aspirazioni; è la scuola del popolo, è suo compito illuminare la sua miseria, i suoi travagli ed educare le sue passioni... Uscita dalle tempeste d'un immane dramma di sociali perturbazioni essa si ricompone a più serio atteggiamento... La letteratura attuale scende fra le masse e professa un ministero profondamente civile".¹⁶

Zammit afferma che il senso del bello è ora meglio capito e si è integrato con il senso dell'utilità. Ora la letteratura studia meglio l'uomo che il libro, interroga più la natura che le dottrine, e sceglie l'impostazione positiva di un empiricismo che è in grado di raffrenare le stravaganze della speculazione e dell'astrattismo¹⁷. Polemizzando contro un ro-

⁴ G. Petrocchi - P.G. Ricci, *op. cit.*, p. 596.

⁵ Cfr. *In villa*, M.L., I, 6, ott. 1904, pp. 169-171; *Le avventure di Aristonoo*, M.L., I, 8, dic. 1904, pp. 230-242; *Un povero attore*, M.L., III, 23, marzo 1906, pp. 78-82; *Sopra il monumento*, M.L., III, 24-25, aprile-maggio 1906, pp. 122-123; recensione a *Liriche siciliane* di G. Marini, III, 30, ott. 1906, pp. 289-294; *Perdita dolorosa e Adios*, M.L., III, 31, nov. 1906, pp. 336-337; *Messina* M.L., V, 47-48, marzo-aprile 1908, pp. 74-76; *Sopra tre tele di Pietro Novelli*, M.L., V, 49, maggio 1908, pp. 144-146.

⁶ Cfr. *L'asino vittorioso e L'anello*, M.L., III, 26, giugno 1906, pp. 188, 189; *L'orologio e il pendolo e L'eterno sfruttato*, M.L., III, 29, sett. 1906, p. 272.

⁷ Cfr. *Il ritorno delle partenze e Attimo*, M.L., VII, 75-76, luglio-agosto 1910, pp. 238-239.

⁸ Cfr. *Rapporto tra posta e privati*, M.L., VI, 65-66, sett.-ott. 1909, pp. 257-263.

⁹ Cfr. *Partecipazione*, M.L., III, 26, giugno 1906, pp. 182-186.

¹⁰ Cfr. *Fantasia ionica*, M.L., III, 7, luglio 1906, pp. 223-224; *Verso l'ignoto*, M.L., V, 49, maggio 1908, pp. 136-143; *Una visita all'on. Angelo Majorana*, M.L., V, 50-51, giugno-luglio 1908, pp. 274-281; *L'onorevole Vasario*, M.L., V, 54, ott.-nov. 1908, pp. 328-333; *Messina non è morta*, M.L., V, 54, ott.-nov. 1908, pp. 342-344; *Amori fugaci*, VI, 75-76, maggio-giugno 1909, pp. 127-147.

¹¹ Cfr. *Stratagemme*, VI, 61-62, maggio-giugno 1909, pp. 127-147.

¹² Cfr. *Noblesse oblige*, M.L., I, 5, sett. 1904, pp. 185-192; I, 7, nov. 1904, pp. 217-224; I, 8, dic. 1904, pp. 248-258; *In corte d'assise*, M.L., III, 21, genn. 1906, pp. 25-26; *La neve a Siracusa*, M.L., III, 22, febb. 1906, pp. 40-42; *Laura Breitherzlich*, M.L., VIII, 85-86, maggio-giugno 1911, pp. 169-185; VIII, 87-88, luglio-agosto 1911, pp. 241-254; VIII, 89-92, sett.-dic. 1911, pp. 370-378; IX, 93-94, genn.-febb. 1912, pp. 51-60; IX, 95-96, marzo-aprile 1912, pp. 119-126; IX, 97-98, maggio-giugno 1912, pp. 178-186; IX, 99-100, luglio-agosto 1912, pp. 245-252; IX, 101-102, sett.-ott. 1912, pp. 316-321; IX, 103-104, nov.-dic. 1912, pp. 379-382; X, 105-106, genn.-febb. 1913, pp. 59-64; X, 107-110, marzo-giugno 1913, pp. 173-180; X, 111-114, luglio-ott. 1913, pp. 286-311.

¹³ Cfr. *Idilli autunnali*, M.L., I, 1, maggio 1904, pp. 13-15; *I sonetti di Vittorio Alfieri*, M.L., I, 3, luglio 1904, pp. 65-74; I, 4, agosto 1904, pp. 97-107; I, 5, sett. 1904, pp. 130-138; *Io vedo*, III, 28, agosto 1906, p. 225; *Funere mersit acerbo*, M.L., VII, 69-70, genn.-febb. 1910, pp. 25-27; *Per un numero mariano*, M.L., IX, 99-100, luglio-agosto 1912, pp. 253-254; recensione a *Vittorie inutili* di G. Simili, M.L., IX, 101-102, sett.-ott. 1912, pp. 322-325.

¹⁴ Cfr. D. Magri, *Notitia de' vocaboli ecclesiastici con la dichiarazione delle cerimonie e origine de' riti sacri*, Messina, Pietro Brea 1644.

¹⁵ Basterebbe citare alcuni titoli pubblicati nel periodo che si sta discutendo: A. Giglio, *Adonais di Percy Bysshe Shelley, traduzione ed altri versi*, Ragusa, Piccitto & Antoci 1899; A. Cesareo, *Risveglio*, Palermo, Remo Sandron 1931.

¹⁶ N. Zammit, *Pensieri d'un retrogrado*, Malta, Giovanni Muscat 1888, p. 474.

¹⁷ *Ibid.*, p. 475.

manticismo estremo, Zammit conclude che ora il romanzo è diventato veramente un panorama sociale¹⁸. La scelta che si propone davanti all'artista è quella tra la ricerca del vero e la fuga in un mondo di fantasticherie: "Il falso non educa la mente; non riesce nel vero chi cammina colla menzogna, ne è mai letterato chi ha coltivato solamente una fantasia"¹⁹.

Dall'altro canto la rigidità della posizione conservatrice doveva, per vari motivi storici e culturali, continuare ancora. Il giudizio di Salvatore Castaldi (1856-1904) è del tutto a favore dei valori tradizionali, particolarmente quelli incorporati in un Parini e in un Manzoni, idealizzati e capiti nel loro senso di correttezza morale, e contro "le falsità delle moderne scuole letterarie d'Italia" capeggiate da Carducci, Rapisardi, Stecchetti e D'Annunzio²⁰. Castaldi osserva con disdegno che "l'ufficio dello scrittore è ridotto a ritrarre anzi a fotografare la società in mezzo a cui egli vive; null'altro; avrete letteratura immorale se il popolo è corrotto, austera e pura se è virtuoso, frivola se è raffinato e molle... L'arte, che dovrebbe essere intelletto che ammaestra, luce che illumina, stella che guida, non ha a far altro che riflettere, quasi specchio terso, le bassezze e le ingordigie, e le viltà, e le poche gioie, e i molti dolori del giorno, anzi dell'ora presente"²¹. I versi di Rapisardi:

Non vogliam pane, ma sangue, ma sangue,
Ma un giorno solo d'allegria vendetta

sono una evidenza della falsità e della malvagità della scuola realista, un'arte in cui il Castaldi vede soltanto "la meschina vacuità, la frivolezza, la turpitudine"²².

Indicando il programma da essere seguito da "Malta Letteraria" Anastasio Cuschieri (1876-1962), filosofo e poeta, riconosce l'efficacia delle conquiste scientifiche dell'epoca, nuova fonte di conoscenza umana e campo di ispirazione artistica. La sua posizione resta lontana da ogni estremismo. Il pensiero moderno deve attirare sempre e mai incatenare: "Le superbe conquiste sul terreno dei fatti fisici e naturali, l'analisi acuta minutissima dei fenomeni psichici e sociali basterebbero a rendere simpatica la scienza moderna... se, viceversa, non fosse qua e là inquinata di spiegazioni eccessivamente positiviste. Nè è da tacere il contributo

¹⁸ Ibid., p. 480.

¹⁹ Ibid., p. 481.

²⁰ S. Castaldi, *Della letteratura educatrice*, Malta, Tipografia del Malta 1897, p. 5.

²¹ Ibid. p. 6.

²² Ibid., pp. 8-9.

benefico e largo che gli studi recenti hanno recato alle scienze storiche, rendendone più serii, più positivi, più fecondi i metodi"²³.

Esempi di partecipazione maltese al verismo

Nei primi quattro decenni di questo secolo alcuni romanzieri maltesi, pur non impegnandosi in una consapevole polemica, avevano respinto le idealità nazionalistiche ed epiche di altri autori precedenti e contemporanei e si rivolgevano alle povere condizioni di una sezione della popolazione. La dimensione dello spazio, finora capito in termini di completezza territoriale, si andava traducendo in una consapevolezza del limite, o meglio delle parti che costituiscono l'insieme. Invece della nazione subentra il chiuso luogo, l'ambiente abietto. La ricerca della realtà ambientale, la riflessione amara sul condizionamento in cui si svolgeva la vita della classe operaia, l'osservazione dei fatti, la fedele rappresentazione dei costumi e delle attività più comuni e la formazione di una inchiesta sociale sono alcuni degli spunti che gradualmente trovano ampio rilievo nella narrativa in lingua maltese e che si confrontano, pacificamente ma con deciso distacco, con la narrativa di stampo sostanzialmente patriottico. È giusto aggiungere, comunque, che in quest'ultima il filone realistico si intravede sottilmente e alla celebrazione degli eventi storici di un passato lontano si mescola una riflessione sociale appena suggerita e una osservazione sofferta anche se di vaghe implicazioni, dell'ambiente immediato. L'eredità manzoniana, ampiamente assimilata da Guzè Muscat Azzopardi in *Toni Bajada* (1878), *Viku Mason* (1881), *Susanna* (1883), *Cejlu Tonna* (1886), *Censu Barbara* (1893) e *Nazju Ellul* (1909), da Anton Manwel Caruana (1839-1907) in *Inez Farrug* (1889), da Salvatore Frendo de Mannarino (1845-1918) in *Barunissa Maltija* (1893), e da Guzè Aquilina (1911-1997) in *Taht Tliet Saltniet* (1938), non manca di concedere uno spazio all'indagine sulla condizione reale della gente.

I romanzi ispirati a quelli che Verga chiama "i vinti" si liberano completamente dei residui dell'idealismo e scoprono il vero di una classe sociale, additando le cause della sua sfortuna. Per Gwann Mamo (1886-1941), l'autore di *Uljed in-Nanna Venut fl-Amerka* (1930), il romanzo deve tradursi in un panorama dell'esperienza popolare; lui stesso dichiara di aver cercato di scoprire al massimo i costumi degli umili e di utilizzare "quel mare di espressioni dette dalle masse incolte". Mamo, un realista paradossale che riesce a sciogliere il dramma contemporaneo in uno spettacolo divertente, e Temi Zammit (1864-1935), un narratore

²³ A. Cuschieri, *Ancora un po' di programma*, M.L., I, 2, giugno 1904, p. 35. Per un approfondito trattamento della presenza e dello svolgimento di questa prospettiva esistenziale e letteraria a Malta cfr. il saggio fondamentale di Joseph M. Brincat, *Il-verizmu f'Malta: mill-buzzett għall-ewwel rumanz soċjali*, J.M.S., 21-22, 1991-1992, pp. 91-113.

che prende lo spunto dalle limitatezze e dai piccoli interessi della classe rurale, si sforzano a produrre con fedeltà la teatralità dell'esperienza comune, di protagonisti senza nome e privi di identità distintiva, sfruttando addirittura le sfumature del dialetto. La loro osservazione è intenzionalmente oggettiva ma suggerisce subito un processo di innamoramento tra l'autore e il documento umano.

Sono numerosi gli spunti ritrattistici nei racconti di Dun Xand Cortis (1856-1916), che non si allontana mai dal piccolo mondo dei suoi umili personaggi. Le novelle di Ninu Cremona (1880-1972), particolarmente *Bejn Zewgt Iqlub* (1925), *Stedina f'Rahal* (1929) e *Zjara lil Habib f'Rahal* (1936), si traducono spesso in quadretti dell'ambiente paesano, intrecciando il contenuto folkloristico con una riflessione di tipo psicologico. *Is-Salib tal-Fidda* (1939) di Wistin Born (1910-1986) parte dalla premessa che sia i personaggi sia il linguaggio si adeguano pienamente ad una realtà vissuta o osservata, e manifesta l'impegno diretto del narratore ad arrivare ad una rappresentazione oggettiva, anche se mai priva di emozione.

Nella stessa direzione camminano Guzè Ellul Mercer (1897-1961) di *Leli ta' Haz-Zghir* (1938), un racconto che scopre il limite del villaggio e s'accorge subito del bisogno di andare oltre, per arrivare con difficoltà ad un ambiguo realismo che in ultima analisi è insito nella privatezza di una coscienza turbata, e Guzè Orlando (1898-1962) che in *L-Ibleh* (1948) scopre la sofferenza di una classe sociale allo stesso tempo che capisce l'indifferenza collettiva causata da uno dei maggiori problemi dell'ambiente: la mancanza di istruzione popolare. Riconoscendo il grave bisogno di educare il lettore, John F. Marks (1894-1954) di *Tejbilhom Hajjithom* (1937-38) integra la forma narrativa con un contenuto positivo e trasforma il racconto in parabola delle esigenze più immediate della classe operaia, a cui si indirizza. Guze' Bonnici (1907-1940), un romantico aperto alle sfide imposte dalla poetica verista, affronta in *Il-Qawwa ta' l-Imhabba* (1938) la minaccia della morte fisica come il Verga di *Eva* e di *Tigre reale*, e mescola il sentimento con la sofferenza. Bonnici partecipa più direttamente a questa poetica nelle novelle *La pazza* (1927) e *Genn* (1928).

Un'analisi dettagliata di alcuni spunti tematici della caratterizzazione, delle strutture sintattiche preferite, del frasario elementare più insistente, e dell'ambientazione metterebbe in rilievo l'assimilazione, da parte di questi narratori maltesi, dei maggiori principi dell'estetica verista. Rimangono sempre lontani dalle posizioni assolute di un certo positivismo che voglia rendere del tutto scientifico e spersonalizzato l'esercizio narrativo. Limitandosi alla configurazione dei fatti, delle persone e delle situazioni, capite nella loro scarna concretezza, questi scrittori continuano a innamorarsi dell'oggetto osservato, e a subire la tentazione di tradurre in lirica il tormento e la miseria. Ma abbandonando gli arcaismi

mi e i frasari troppo ricercati - il deposito più evidente e logico del movimento purista che intendeva far ritornare l'idioma maltese alla sua primordiale integrità lessicale - i nuovi romanzieri aderiscono sempre di più alle forme espressive che si adeguano ai loro personaggi, mescolando l'intento letterario di chi desidera far risalire la lingua al livello dell'arte con l'intento pratico di chi vuole scoprire nella sua sostanza quella che Cantù, citato da Gwann Mamo nella sua introduzione al romanzo, chiama "l'eterna poesia del popolo".

Forse è soltanto Guzè Chetcuti (n. 1914), l'autore di *Id-Dawtal-Hajja* (1958), *Imhabba u Mewt* (1961), *L-Isqaq* (1962), *It-Tnalja* (1964), *Nirien ta' Mhabba* (1967) e *Il-Mandraggara* (1980) che partecipa pienamente alla poetica verista proposta dalla narrativa meridionale italiana, particolarmente quella di Verga. Questi romanzi, costituendo tutti insieme un unico panorama ispirato ai "vinti", sono il documento letterario maltese più autenticamente vicino a quelli che, come affermò Verga, "restano per via, i fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda per finire più presto, i vinti che levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei vincitori". Le sue affermazioni in proposito, il linguaggio scarno, la vicenda secca, l'insistenza sul dialogo spezzato che spesso rischia di sciogliere il racconto in evento teatrale, le descrizioni quasi giornalistiche, il senso elegiaco con cui racconta i fatti e analizza i personaggi, lo sforzo a denudare le persone psicologicamente e a trasformarle in intelletti tormentati, il ribadimento del tema del destino implacabile e della rassegnazione angosciosa, il rapporto stabilito fra protagonista, azione, famiglia e casa: questi ed altri aspetti pongono in rilievo una consapevole coscienza verista mai lontana dalla definizione del movimento meridionale, specialmente da quella illustrata dai *Malavoglia*.

La visita di Luigi Capuana

La prima edizione della rivista "Malta Letteraria", pubblicata in settembre 1904, aveva già dato spazio a *Sorrisino*, una novella di Luigi Capuana.²⁴ Nel 1910 Antonio Deni, uno dei siciliani che collaboravano alla rivista, pubblicò un ampio resoconto della festa celebrata all'Università di Catania nell'occasione del giubileo letterario dello scrittore²⁵. Quasi a consolidare sempre di più questo inevitabile avvicinamento tra le due coscienze letterarie che superando la visuale astratta del romanticismo dovevano affrontare la problematica socio-economica, e che accanto alla visione risorgimentale sentivano anche esigenze molto pratiche, nel 12 dicembre 1910 Capuana visitò l'isola come ospite dello scrittore e giornalista maltese Agostino Levanzin (1872-1955), che così descrisse l'evento:

²⁴ Cfr. M.L., I, 5, sett. 1904, pp. 139-144.

²⁵ Cfr. A. Deni, *Per il giubileo letterario di Luigi Capuana*, M.L., VII, 71-72, marzo-aprile 1910, pp. 74-77.

"Lunedì scorso arrivò il famoso romanziere italiano Luigi Capuana, professore di letteratura italiana presso l'Università di Catania. Mi scriveva da lungo tempo esprimendo il grande desiderio di fare una visita alla nostra isola e ora è arrivato. È l'autore di numerosi bei romanzi... Spero che ci conceda una conferenza degna delle sue capacità"²⁶.

Fu "L'Avvenire" a divulgare la notizia: "Porgiamo un ossequioso e reverente saluto all'illustre letterato, scrittore e poeta Luigi Capuana, professore dello Ateneo catanese, il quale ha onorato la nostra isola di una sua visita che, ci è grato sapere, durerà per vari giorni... Parecchi nostri giovani studiosi si sono recati ad ossequiare il rinomato scrittore all'Hotel d'Angleterre dove egli alloggia. Possa il nostro distinto ospite godere un soggiorno piacevole tra noi. Ed ora un voto. Non potrebbe egli regalarci una delle sue applaudite conferenze che tanto entusiasmarono in Italia? Lo speriamo"²⁷. Due giorni dopo lo stesso giornale diede ampia informazione biografica e letteraria sul romanziere e continuò: "Noi siamo certi che l'illustre letterato italiano è talmente noto al nostro pubblico intelligente da non aver bisogno di presentazione anzi sappiamo che già parecchie persone, tra le più colte del paese, si onorano a tenergli compagnia durante la sua breve permanenza tra noi"²⁸.

Agostino Levanzin scrisse anche sul giornale "Malta" per meglio pubblicizzare questa visita presso i letterati. Nel suo articolo, oltre ad un profilo biografico, letterario e critico, Levanzin dà evidenza della sua amicizia con il siciliano: "Il nostro gradito ospite è una delle più fulgide figure della letteratura italiana contemporanea. Il suo ingegno policromo è di una versatilità meravigliosa: critico da' più autorevoli, romanziere de' più ricercati, novelliere per bambini de' più spontanei e simpatici, drammaturgo de' più applauditi, conferenziere dalla parola calda ed affascinante, è pure un profondo psicologo ed ha pubblicato lavori interessanti sulla scottante questione dello spiritismo... Figli non ha; è astemio, feroce, fotografo, spiritista convinto, modestissimo all'eccesso, amico sincero, ama i giovani e procura sempre di incoraggiarli, parlatore arguto e piacevole, ed uno di quelli che trattano con squisita gentilezza e cordiale ospitalità con tutti quelli che, fortunati, vengono in contatto loro. Io non dimenticherò mai la grata accoglienza che mi fece a Catania, quando, sentendo del mio arrivo colà, venne all'Hotel per condurmi a casa sua in carrozza dove mi trattò con una espansione e familiarità eccezionali in un uomo del suo valore...Abbia intanto l'augurio affettuoso

²⁶ A. Levanzin, *Frak*, N., III, 120, 17/12/1910, p. 954.

²⁷ A., I, 155, 13/12/1910, p. 3.

²⁸ A., I, 157, 15/12/1910, p. 2.

di tutti gli ammiratori del genio latino per una lunga e felice permanenza fra noi"²⁹.

Durante il suo soggiorno Capuana visitò il Collegio Flores, uno dei centri educativi più importanti del periodo, "dove si trattenne per oltre due ore, accompagnato in giro pel nuovo e grandioso locale, dal direttore Flores... e si compiacque che per opera sua anche Malta possa gareggiare, se non sorpassare in fatto d'istituto d'Educazione, con le città più importanti del continente"³⁰.

Il governatore britannico di Malta tenne un pranzo in suo onore. Fu anche intrattenuto a colazione al Casinò Maltese della Valletta durante il quale gli intervenuti chiesero il suo autografo; tra questi c'erano diversi scrittori maltesi, ad esempio Luigi Randon, Arturo Mercieca, Giovanni Roncali ed Enrico Magro. Fu intrattenuto anche dagli studenti e da G.F. Inglott, uno dei collaboratori di "Malta Letteraria". Agostino Levanzin lo invitò a casa sua e lo presentò a vari intellettuali maltesi. "Fu anche accolto dal rettore dell'Università e nei pochi giorni del suo soggiorno non passò neanche un'ora senza essere accompagnato da qualcuno che gli voleva bene"³¹. Il 25 dicembre al Collegio Flores, si organizzò una funzione religiosa per la notte di Natale e alle ore 10,30 Capuana lesse due dei suoi bozzetti per quella festa³². Capuana ritornò in Sicilia a bordo della nave Enna il martedì 27 dicembre 1910³³. Poco dopo la sua partenza due giornali pubblicarono due suoi lavori, la novella *Un anniversario*³⁴ e un lungo studio sul novellista francese Alfonso Daudet³⁵.

Il breve soggiorno di Capuana a Malta è significativo per la conferenza che lesse il lunedì 26 dicembre "nella gran sala del Collegio Flores innanzi ad una scelta accolta di signore e signori, ammiratori del grande romanziere italiano"³⁶. Due giorni prima della conferenza Levanzin scrisse un lungo articolo sul proprio giornale "In-Nahla" dichiarandosi contento dell'onore che lo scrittore aveva fatto all'isola con la sua visita, invitando il pubblico a dargli una meritata accoglienza che metta in luce la capacità dei maltesi di stimare le persone che valgono. Tale comportamento è un passo positivo perché smentisce l'accusa di arretratezza spesso rivolta contro i maltesi. Levanzin auspica che Capuana "si ricorderà della nostra cara isola nelle sue valide opere future" e conclude au-

²⁹ A. Levanzin, *Luigi Capuana*, M., XXVIII, 8136, 17/12/1910, p. 2. L'autore maltese racconta lo stesso episodio a Catania anche in N., III, 121, 24/12/1910, p. 963.

³⁰ A., I, 158, 16/12/1910, p. 2.

³¹ N., III, 121, 24/12/1910, p. 963; A., I, 162, 21/12/1910, p. 2.

³² A., I, 164, 23/12/1910, p. 2.

³³ N., III, 122, 31/12/1910, p. 971.

³⁴ Cfr. M., XXVIII, 8145, 28/12/1910, p. 2.

³⁵ Cfr. R., XXXV, 7921, 29/12/1910, p. 2; XXXVI, 7922, 2/1/1911, p. 1; XXXVI, 7924, 9/1/1911, p. 3; XXXVI, 7925, 12/1/1911, p. 3; XXXVI, 7926, 16/1/1911, p. 3; XXXVI, 7927, 19/1/1911, p. 3; XXXVI, 7928, 23/1/1911, p. 3. "Risorgimento" aveva già concesso ampio spazio alla visita di Capuana, dando un sommario delle sue attività letterarie e mostrando la propria stima nei suoi confronti (cfr. R., XXXV, 7918, 19/12/1910, p. 3).

³⁶ A., I, 167, 27/12/1910, p. 2; cfr. anche M., XXVIII, 8140, 22/12/1910, p. 2.

gurandosi che con tale accoglienza "mostriamo di essere capaci di apprezzare i grandi uomini e particolarmente quelli legati alla lingua italiana che è la lingua della nostra civiltà"³⁷.

La pubblica presenza di un noto scrittore italiano a Malta agli inizi del secolo rischiava di essere interpretata e sfruttata anche politicamente. La questione della lingua, che metteva in dubbio il ruolo concesso tradizionalmente all'italiano nella vita ufficiale e culturale dell'isola e che indicava l'avanzata dell'inglese come alternativa di comunicazione culturale e internazionale, e che chiedeva al maltese, l'idioma incolto di origine semitica, una sua giustificazione culturale e politica, serviva come presa di coscienza a favore della tesi della latinità del paese e come decisa presa di posizione contro la minaccia di una cosiddetta devastante anglicizzazione.

"Risorgimento" prese subito lo spunto da questa complessa problematica, citando il nome di Capuana come sostenitore della tesi più antica. Asserendo che la sua visita riuscì graditissima, ricordò pure l'amicizia del siciliano con il romanziere maltese Levanzin: "Egli ha sempre, come ci ha detto l'egregio amico signor Levanzin Agostino editore dell'"In-Nahla", cercato di festeggiare ogni maltese letterato che si portò mai a Catania". Affermò anche che Capuana si interessò molto "della malaugurata questione della lingua" che, secondo il giornale, "stupidamente si era sollevata qui da un governo spensierato che... ben la sollevò senza badare alle ripercussioni, all'eco, ai riverberi che avrebbe potuto avere (come in fatti ebbe) lontano e nella diplomazia europea". Comunque, continua lo scrittore anonimo, "il grande siciliano ha poi saputo colle sue maniere affabili, e squisitamente gentili, e col suo fare espansivo che rammentava... 'il gentil sangue latino' accattivarsi l'amore, la simpatia, l'amicizia di tutti anche di coloro che in politica o nelle sue idee letterarie non ne condividono le opinioni". Il giornale ritiene che anche se Capuana riuscì a evitare la politica la sua visita ha dato luogo spesso e forse sempre a manifestazione schietta dell'italianità di Malta³⁸.

E' facile sospettare che Capuana fosse consapevole del rischio che correva se si fosse pronunciato pubblicamente in qualche modo su temi altrimenti neutrali come la storia e l'identità di Malta e il rapporto culturale tra l'isola e l'Italia. Arturo Mercieca, poeta e politico, ricorda che durante una adunanza tenuta al Casinò Maltese, una organizzazione che sosteneva l'italianità dell'isola, Capuana "venne richiesto di presiedere e pronunciare il brindisi d'onore... eravamo ansiosi di ascoltare un forbito discorso del Capuana. Ci toccò rimanere però a bocca asciutta quando egli levatosi a rispondere disse: "Signori, io sono uno scrittore, non un oratore; dunque, grazie, grazie, grazie"³⁹.

La conferenza, pubblicata interamente su "L'Avvenire"⁴⁰, prende le mosse da alcuni dei principi più noti del pensiero letterario dell'epoca ed è tutt'una con le idee caratteristiche dello scrittore. Capuana parla del contegno con cui la Scienza si comporta verso l'Arte e viceversa. Di fronte alle scoperte che hanno rivelato forze fisiche mai prima sospettate, si capisce perché la creazione d'arte è stimata cosa primitiva e infantile. L'Arte non poteva dunque rimanere estranea allo svolgimento con cui veniva radicalmente rinnovato il sapere umano. Siccome nell'Arte non agisce la facoltà superiore dell'intelligenza ma l'immaginazione, gli artisti sono stati costretti a domandarsi fino a che punto l'Arte possa assimilarsi le dottrine scientifiche. Non volevano vedersi tagliati fuori dalla società, sentirsi accusare di agire in un mondo fittizio.

Così Capuana riassume l'accusa rivolta dalla Scienza contro gli artisti: "Se volete che l'Arte sia qualcosa di vitale e che eserciti una funzione efficace nell'organismo della società, scendete dalle nuvole... Siate apostoli, profeti o poeti ... ogni vostra pagina sia un'eco dei nostri dolori, delle nostre aspirazioni, delle nostre lotte... Gridate, urlate con noi, piangete, esaltatevi con noi... Noi non troviamo quasi nessun riflesso, nessun accenno di tutto questo nei vostri lavori d'arte e perciò buttiamo via il volume". Gli artisti avrebbero potuto rispondere che avevano sempre aderito a questi propositi, ma entro i confini della letteratura stessa c'era già la coscienza del rinnovamento. Capuana si sofferma su quella che lui definisce "la forma d'arte più specialmente moderna, il romanzo", che fino a Balzac era "una specie di fiaba per adulti" in cui "la fantasia... regnava da sovrana assoluta". Con Balzac penetrava nel romanzo l'idea dell'osservazione immediata del luogo e dell'ambiente e nessun angolo della vita rimaneva escluso dalla rappresentazione narrativa.

Purtroppo Zola passò il confine oltre cui l'Arte rischia di non riuscire opera d'arte. È giusto trasportare il metodo positivo nello studio del soggetto e inserire nella forma una severità scientifica. Ma pretendere che l'opera d'arte potesse assumere valore scientifico, cioè "far servire la concezione artistica al preconcetto di una teoria scientifica", è un'assurdità. Capuana ritiene che concetti scientifici, filosofici, religiosi, mistici, estetici hanno inquinato l'opera d'arte e insiste sul tema centrale del suo discorso: "il carattere precipuo dell'opera d'arte consiste unicamente nella forma che ogni concetto vi prende". Prosegue polemizzando contro l'abuso di "dare al concetto una eccessiva preponderanza sulla forma" e arriva alla sua conclusione più determinante: "compito dell'Arte è creare, fare... concorrenza allo stato civile mettendo al mondo creature superiori alle creature ordinarie pel fatto che sono creature immortali". Il

³⁷ N., III, 121, 24/12/1910, p. 963.

³⁸ *Spectator*, Il prof. commend. Capuana a Malta, R., XXXV, 7921, 29/12/1910, pp. 1-2.

³⁹ A. Mercieca, *Le mie vicende*, Malta, Tipografia San Giuseppe 1946, p. 92.

⁴⁰ Cfr. *Arte e scienza - conferenza del prof. Luigi Capuana letta ieri nel Collegio Flores*, A., I, 167, 27/12/1910, pp. 1-2.

loro valore sostanziale non consiste nel concetto ma nella forma e la loro dimensione didattica è incidentale.

Capuana cita due esempi estremi che mettono in risalto la perdita dell'equilibrio richiesto dall'atto creativo. L'Arte non deve essere strumento di mistica e sociale propaganda come vuole Tolstoj e neanche una produttrice di bellezza come vuole D'Annunzio. Queste posizioni sottomettono la forma al contenuto, la letteratura al concetto. "La risposta più ovvia sarebbe l'Arte sia l'Arte e nient'altro che l'Arte... ha una essenza sua propria, un organismo spirituale da non essere confuso con altri organismi spirituali".

Capuana conclude il suo discorso auspicando che l'Arte riprenda la coscienza del suo precipuo valore consistente esclusivamente nella forma, riconoscendo che la sua funzione è veramente diversa da quella della Scienza, della morale e della religione. Il suo invito finale è rivolto agli scrittori maltesi: "che, tra i giovani studiosi qui cortesemente convenuti si trovi già un perfettissimo degenerato cioè un genio capace di produrre tale opera d'Arte da onorare fino alla fine dei secoli questa nobilissima isola alla quale esprimo davanti a voi il mio affettuoso e rispettoso saluto".

Due conclusioni

E' evidente quanto sia la riflessione sia la prassi degli scrittori maltesi sono vicine alla posizione teorica di Capuana. (Si noti, ad esempio, che Cuschieri e Capuana, adoperando addirittura lo stesso participio, parlano di un'arte inquinata). Il messaggio del catanese alla sensibilità letteraria maltese parte anch'esso da una scelta di contenuti efficaci, si distingue nettamente da ogni estremismo che voglia ridurre l'arte ad un esercizio spersonalizzato e scientifico, e arriva all'affermazione della supremazia della forma. Si può dedurre che tale partecipazione ad una sola visione estetica è il risultato inevitabile di una sola condizione meridionale nata e svolta in un dato momento della storia, come si può pure intuire l'invarcabilità di una identica visuale determinata da forze atemporali, superiori alla moda delle epoche, insita nel carattere di una unica geografia spirituale.

Un discorso approfondito condotto alla luce di queste proposte potrebbe giungere, dunque, all'accertamento di almeno due strade di continuità tra le due esperienze. La prima sarebbe quella che accerti, da parte della sensibilità maltese, la disponibilità storica a non rompere il legame tradizionale tra l'isola e la cultura proveniente da maggiori centri di irradiazione, che nel caso specifico dell'esperienza verista sembra avere una matrice meridionale, particolarmente siciliana. La seconda sarebbe quella che metta in rilievo la necessità naturale di un analogo o addirittura identico comportamento dovuto ad una regionalità, una dina-

mica più determinante della nazionalità, che dalle caratteristiche di una unica geografia fisica arriva per forza alla crescita di una spiritualità unica, pur essendo complessa e multiforme all'interno. Sarebbe poi il compito di tale ricerca stabilire fino a che punto, entro questa orbita geografica, storica e culturale, si riscontrino sfumature e variazioni di tipo locale.

Forse in nessun altro momento dell'itinerario letterario sono state messe meglio in risalto, meglio integrate e più seriamente sentite le due categorie entro cui sia la Sicilia sia Malta sono destinate a battere: la meridionalità e l'insularità. La fortuna della poetica del verismo, dunque, non segnala soltanto un dato momento storico; riassume anche un motivo a cui tale coscienza deve, per esigenze naturali e a causa di limiti insuperabili, di tempo in tempo ritornare. Come la sicilianità di fronte all'italianità continentale, così lo stesso sviluppo culturale della lingua maltese nei confronti dell'italiano ieri e dell'inglese oggi è, in senso lato, già un fenomeno romantico-verista, una subalternanza che si sforza sempre a prendersi coscienza e a sopravvivere. Entro la cornice formata dalla distanza dai grandi centri e dall'avvicinamento interno si può auspicare un approfondimento dei due temi, tendenti a configurarsi in ramificazioni di uno solo.

Abbreviazioni dei titoli di giornali e di riviste maltesi: A. "L'Avvenire"; J.M.S. "Journal of Maltese Studies"; M. "Malta"; M.L. "Malta Letteraria"; N. "In- Nahla"; R. "Risorgimento".

GIUSEPPE ACERBI E LA (TARDIVA) CONOSCENZA DEL VIAGGIO SETTENTRIONALE DI FRANCESCO NEGRI

Francesco Negri: chi era costui? deve essersi chiesto, fors'anche un po' stizzito, Giuseppe Acerbi sul finire degli anni '30 del sec. XIX.

In verità un Francesco Negri gli era ben noto, tant'è vero che nella sua biblioteca conservava l'opera *Frammento d'una elegia di Ermesianatte da Colofonte tradotto ed illustrato da Francesco Negri*, Milano coi tipi de' Fratelli Sonzogno M.DCCC.XXII.¹; ma quello del quale era venuto (tardivamente) a conoscenza era ben altro personaggio che gli insidiava il "primato italiano della conquista di Capo Nord".

Nato a Ravenna il 27 marzo 1623², sacerdote, era stato attratto sin dalla giovinezza dagli studi umanistici e delle scienze naturali. La sua istintiva

¹ Nel "Catalogo de' libri Italiani, Latini, Greci, Francesi, Inglese, Tedeschi, Danesi, Svedesi, Laponi, Finlandesi, Portoghesi, Spagnoli, Arabi appartenenti alla Libreria del sig. Giuseppe Acerbi di Castelfelfredo" (B.C.MN I.V.1.1285) alla lettera N è indicato: *Negri (Francesco) Frammento di una elegia di Ermesianatte da Colofonte Sonzogno 1822 in 8°*. Presso la Biblioteca Comunale di Mantova - nella quale sono confluiti, purtroppo indistintamente, i libri dell'Acerbi - se ne conservano due copie, rispettivamente con la segnatura Misc. 258/10 (cm. 19, p. 78) e Arm. 11.a.15.

² Tutti gli Autori che si sono occupati del Negri indicano l'anno 1623, ma questa data è smentita da R. WIS (*Francesco Negri, voyageur italien du XVII^e siècle en Laponie et au Cap Nord*, in *Terra Boreale*, Helsinki, 1969, p. 17), il quale asserisce di essere stato informato da Mons. Giuseppe Rossini che, dall'atto battesimale custodito nell'archivio di S. Giovanni in Fonte a Ravenna, risulta che il Negri è nato nel marzo 1624 ed è stato battezzato il 27.

Anche C. GARGIOLLI, nella prefazione alla ristampa del *Viaggio Settentrionale* (vds. oltre), nel rilevare come "nessuno di coloro che scrissero della vita di Francesco Negri ci dica con precisione l'anno della sua nascita", asserisce di poterlo indicare con precisione, non tanto perché è noto che "il nostro viaggiatore morì il 27 dicembre 1698 nella età di anni 75", ma per potere affermare "in grazia della squisita cortesia del dottor Corrado Ricci, che appunto sotto quell'anno si trova nei registri battesimali di S. Giovanni in Fonte di Ravenna la seguente notazione: *Francesco Nigri figlio di Stefano nato il 27 marzo 1623*. Poiché nessuno fa riferimento ad una verifica effettuata direttamente, il dubbio rimane.

Di Francesco Negri e della sua opera si sono occupati: C. GARGIOLLI, *Prefazione alla ristampa al Viaggio Settentrionale*, Bologna, Zanichelli, 1883, pagg. III-LXXIV; GIOVANNI CINELLI CALVOLI, in *Biblioteca Volante*, Venezia, Albrizzi, 1734-47. Secondo Gargioli l'accento ivi contenuto all'edizione di Forlì sarebbe da attribuire al continuatore Dionigi Andrea Sancassani; B. GAMBÀ, *Testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere*, varie edizioni, l'ultima (IV), in Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1839, 557; PASOLINI, *Lustri Ravennati*, libro XVI, Forlì, Zampa, 1684, pag. 134; F. MORDANI, *Vita del Negri*, in *Operette*, Firenze, Barbera, 1874; F. VISTOLI, *Relazione delle qualità dell'Autore*, nell'edizione originale del *Viaggio Settentrionale*, p. XXVI-XXX; R. WIS, *Francesco Negri, voyageur italien du XVII^e siècle en Laponie et au Cap Nord*, in *Terra boreale*, Helsinki, 1969, p. 17-57; L. GAMBÌ, *Un recente contributo scandinavo sul primo viaggiatore italiano in Europa*, in *Aspetti geografici della Svezia. Osservazioni su alcuni problemi*, Padova, 1951, p. 85-92; A. RAUNIO, *Francesco Negri tra erudizione e misericordia*, in *Settentrione* n. 13/2001, p. 28-39; C. WIS MURENA, *Le lettere di Francesco Negri ad Antonio Magliabechi dal giugno 1678 al giugno 1696*, in

curiosità lo stimolava alla conoscenza di paesi nuovi e lo spinse a percorrere i sentieri dell'estremo nord Europeo, sconosciuto ai viaggiatori italiani³.

Partito nel 1659 per la Spagna, si trasferì successivamente al Nord e, nel corso di un triennio (1663-1666), visitò Danimarca, Svezia, Norvegia, Lapponia, Finmark. Il suo obiettivo divenne Capo Nord. Nel 1663, raggiunta Danzica, si portò a Stoccolma e da qui a Tornio, risalì l'omonimo fiume e arrivò fino a Svappavaara. Resosi conto di non potere proseguire oltre attraverso Lapponia e Finmark tornò a Stoccolma dove si trattene sei mesi presso l'ambasciatore francese.

Imbarcatosi su un battello, e navigando in pieno inverno lungo le coste occidentali e settentrionali della Norvegia, toccò Bergen, Trondheim, le Lofoten, fino a raggiungere l'isola Magerøya sulla quale si trova il sospirato Capo Nord.

Rientrato a Ravenna nel 1670 e preso possesso del ministero della parrocchia di Santa Maria in Coelos, fra i tanti compiti assolti, curò la stesura del *Viaggio Settentrionale*, costituito da otto lettere che danno la descrizione del suo viaggio ed i cui argomenti sono sintetizzati in calce al libro.

Negri non ebbe la soddisfazione di vedere pubblicata la sua opera che venne alla luce a Padova due anni dopo la sua morte avvenuta nel 1698, e che fu ristampata a Forlì nel 1701⁴.

A quest'ultimo proposito ha preso una chiara posizione Carlo Gargioli nella prefazione alla riedizione del 1883 nella collana "Biblioteca di Scrittori Italiani". Egli afferma che "il *Viaggio Settentrionale* del Negri non ha avuto fin ad ora [cioè fino al 1883] che una sola edizione; l'edizione fatta dalla Stamperia del Seminario di Padova nel 1700", che in nota individua come: "VIAGGIO SETTENTRIONALE fatto e descritto dal molto Reverendo Sig. D. Francesco Negri da Ravenna. Opera postuma data alla luce dagli Heredi del sudetto. In Padova, Stamperia del Seminario, 1700, in-4 fig."

Atti dell'Accademia Pontoniana, n.s. XXIV, 1986, pp. 161-190; F. GRAZZINI, *Per una conoscenza aggiornata di Francesco Negri*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, Atti del Convegno in Castel Goffredo 27-28 settembre 2002, Vecchiarelli Manziana, 2003, pp. 79-101.

³ Nel secolo XVII, oltre al Negri, hanno visitato la Finlandia Lorenzo Malagotti (Turku, 1674) e Antonio Papi (Lettore presso l'Università di Turku nel 1694).

⁴ L'edizione originale porta il seguente frontespizio: VIAGGIO SETTENTRIONALE Fatto, e Descritto DAL MOLTO REV.^{DO} SIG.^R D. FRANCESCO NEGRI DA RAVENNA OPERA POSTUMA, Data alla luce da gli Heredi del Sudetto IN PADOVA, M.DCC. Nella Stamperia del Seminario. CON LICENZA DE' SUPERIORI. Nel 1883 l'Editore Zanichelli ha ristampato l'opera, con alcune particolarità: l'introduzione del Negri ("A chi legge") è riprodotta nella prefazione del Gargioli, le "Annotazioni sopra l'opera di Olao Magno" sono state portate in calce alle Lettere; mancano le illustrazioni (Di questa edizione ne possiedo una copia donatami dal caro Amico finlandese, studioso di Acerbi, Eero Saarenheimo). Il testo curato dal Gargioli è ripreso con introduzione e note di Enrico Falqui, Milano, 1929. La ristampa anastatica è apparsa nel 2000, trecentesimo anniversario, per iniziativa di Leading Edizioni di Bergamo.

Precisa ulteriormente: "È un volume in-4, di stampa nè elegante nè nitida, e neppure troppo corretta, e in carta della peggior qualità, di maniera che non è da meravigliare se di esso non fecero gran ricerca i raccoglitori di buon gusto; e forse anche questa fu una delle cagioni, alle quali può attribuirsi la poca fortuna del libro. Maggior pregio hanno le tavole, che adornano e illustrano il volume. Sono diciassette quelle intercalate alla descrizione del viaggio, riproducenti costumi, piante, monete, abitazioni, armi e altri oggetti varii dei singoli popoli, presso i quali l'autore aveva viaggiato, ma più particolarmente dei Lapponi. (...) Oltre le diciassette tavole sopra ricordate se ne trovano nel volume altre due, l'una dopo il frontispizio, l'altra innanzi alla *prima lettera*: e sono il ritratto di Cosimo III di Toscana, cui voleva l'autore dedicata l'opera, e quello dello stesso Negri. Le dette tavole furono forse intagliate tutte da quel Carlo Antonio Buffagnotti, il cui nome è segnato sotto i ritratti del Granduca e del Negri; e ciascuna di esse porta inciso da un lato il numero corrispondente alla pagina del testo, cui si riferisce. Le otto lettere del Negri, che formano la descrizione del suo viaggio settentrionale, sono contenute nel volume padovano in pagine 207, di numerazione arabica, alle quali ne son aggiunte altre otto non numerate, che comprendono gl'indici dell'opera. Nelle carte poi che stanno subito dopo il frontispizio, e che hanno numerazione romana da IX a XXX, si trovano le *Annotazioni sopra l'opera di Olao Magno*, che sono riprodotte anche nel volume presente, e la *Relazione delle qualità dell'autore* scritta in Ravenna ai 27 gennaio 1699 da Gio. Francesco Vistoli; ma quel che è più importante, vi si trova inoltre l'avvertenza dello stesso Negri a chi legge."

Per quanto riguarda l'edizione di Forlì, il Gargioli così si esprime: "Giovanni Cinelli Calvoli nella sua *Biblioteca Volante* citò un'altra edizione, diversa dalla padovana sopra descritta, del *Viaggio Settentrionale*, fatta secondo ch'egli dice in Forlì nel 1701; edizione che sulla sola fede del Cinelli non volle registrare Bartolommeo Gamba nella sua *Serie dei testi di lingua*, senza aggiungere non essergli mai riuscito di trovarne indizio presso altri bibliografi. Ma se il Gamba, erudito e diligente, avesse fatta qualche più accurata ricerca intorno a questa supposta ristampa di Forlì, avrebbe facilmente trovato che il Cinelli era stato indotto in errore dall'aver di fatto avuto tra mano esemplari, che oggi pure non son rarissimi neanche in commercio, col frontespizio che qui esattamente trascrivo: VIAGGIO | SETTENTRIONALE | Fatto, e descritto | DAL MOLTO REVERENDO SIG. D. | FRANCESCO NEGRI | DA RAVENNA | OPERA POSTUMA | Data alla luce dagli Heredi | DEL SUDETTO | E CONSAGRATA ALL'ALTEZZA REALE | DI | COSMO III | GRAN DUCA | DI TOSCANA. | IN FORLÌ MDCCI. | Per Gianfelice Dandi Stampatore Camerale. Con Licenza de' Sup. | E dove egli avesse inoltre avuto agio di mettere a con-

fronto gli esemplari della supposta ristampa forlivese con quelli della edizione padovana, si sarebbe subito accorto non trattarsi che di una cosa stessa, come è facile provare, e come già prima di me ebbe ad asserire il mio amico dottor Corrado Ricci, valentissimo cultore di ogni erudizione storica e letteraria. Di fatti, cambiato il solo frontespizio, nel quale furono aggiunte le parole: E CONSAGRATA ALL'ALTEZZA REALE DI COSMO III GRAN DUCA DI TOSCANA, e subito dopo il frontespizio poste quattro pagine, che mancano nella stampa padovana (V a VIII), e che contengono la dedica a questo principe fatta da Stefano Forestieri, in data di Ravenna 12 Maggio 1701, la contraffazione forlivese è esattamente eguale in tutto e per tutto all'edizione del Seminario di Padova; e soltanto mi occorre notare, volendo essere piuttosto minuzioso che aver taccia di poco diligente, che nelle tavole della forlivese fu tolto il numero che serve nella stampa padovana di richiamo alla pagina del testo, alla quale ciascuna di esse si riferisce. Aggiungo inoltre essere nella contraffazione stata soppressa una carta, che nella edizione originale trovai tra la pagina XXX e la I, cioè tra la *Relazione del Vistoli* e la *Lettera prima* del Negri, perché in essa carta si leggeva la *licenza* dei Riformatori dello Studio di Padova, la quale non poteva naturalmente aver più luogo in un libro, che doveva figurare come stampato e pubblicato in Forlì. È da avvertire per di più a questo proposito che a piè della pagina XXX è conservato anche nella contraffazione forlivese il richiamo alla pagina seguente con la parola NOI, con cui appunto comincia la licenza predetta: il che sta a provare sempre maggiormente quanto è per noi asserito sulla esistenza di una sola edizione del *Viaggio settentrionale*."

Quando Giuseppe Acerbi decise di intraprendere il viaggio nel Settentrione e di raggiungere Capo Nord erano, dunque, a disposizione due edizioni dell'opera di Francesco Negri, ma non risulta che ne fosse a conoscenza⁵. In realtà egli ha ritenuto di essere il primo italiano a visitare la punta estrema d'Europa.

Agli studiosi è rimasto il dubbio che tale conoscenza egli potesse avere, ma volutamente non ne facesse cenno per non sminuire il valore della propria impresa. Nel proemio della Biblioteca Italiana, tomo XXI - anno 1821, Acerbi, nel paragrafo dedicato a "viaggi e geografia", precisa: "Il nostro viaggio al Capo Nord per la Danimarca, la Finlandia e la Lapponia ha la data del 1802, e non conosciamo viaggio di un italiano in data anteriore *in questo secolo*"; e mette in risalto come sia stato egli stesso a

⁵ Osserva A. Raunio, op. cit., che "il *Viaggio Settentrionale* è un'opera che sarebbe stata utile ai viaggiatori posteriori ma questi non la conoscevano, probabilmente perché era un'opera molto rara all'epoca e, come nota Gargioli, di scarsa qualità se si pensa al valore del libro come oggetto di interesse dei collezionisti".

fare sapere agli Svedesi che "era possibile a farsi quel viaggio *in estate*, mentre essi unanimamente l'affermavano impraticabile in tale stagione".

Il riferimento a mancanza di precedenti nel primo scorcio dell'ottocento e ad un viaggio nella stagione estiva potrebbe apparire ambigualmente limitativo; potrebbe, cioè, non escludere che altro italiano abbia in un secolo precedente intrapreso analoga iniziativa, sia pure via mare⁶.

Un documento venuto alla luce nel 2005 prova, a mio avviso inconfutabilmente, che Giuseppe Acerbi effettivamente non era a conoscenza del *Viaggio Settentrionale* del Negri fino a Capo Nord, quando intraprese il suo. Si tratta della lettera che egli indirizzò nel 1839 al conte Lechi⁷.

Sig. Conte Stimat.mo

Giacchè sento ch'ella è avviata per un viaggetto interamente bibliografico nella Romagna avrei anch'io un libro divenuto raro che vorrei pregarla di acquistare per mio conto. Eccole il titolo - Viaggio Settentrionale diviso in otto lettere di Franc. Negri. Un vol. in 4°. Forlì 1701. Fu poscia ristampato in Padova. A me sarebbe indifferente avere l'una o l'altra edizione. Io parto domani per Pisa per conoscervi le Notabilità scientifiche d'Italia ivi raccolte. Passerò di là a Firenze e vi cercherò l'opera succennata. Che questo però non raffreddi le sue indagini perché quand'anche ne trovassimo due esemplari li pagherei tutti e due. Scusi della libertà e mi creda Suo aff.mo G. Acerbi

Cast. Goffr. 22 Sett. 1839

Appare evidente l'interesse che Acerbi mostra verso l'opera del Negri, della quale era evidentemente venuto a conoscenza da poco e con informazioni non esatte.

⁶ Nel medesimo proemio, l'Acerbi fa rilevare che "vergognosi pel tenue patrimonio di nostri viaggi moderni, alcuni eruditi bibliografi italiani cercano in questi tre lustri di confortarsene frugando ne' polverosi scaffali delle Biblioteche, onde rinvenire qualche dimenticato avanzo della passata nostra fortuna; e riuscì all'abate Zurlo di scoprire nuovi fatti e spargere nuovi lumi sui viaggi settentrionali di Niccolò e Antonio fratelli Zeni" (L'opera citata in nota è: "Zurlo D. PLACIDO, dissertazione intorno ai viaggi e scoperte settentrionali di Niccolò e Antonio fratelli Zeni, Venezia, 1808, presso Zerletti, in 8°"). La mancata citazione del Negri dovrebbe confermare che ancor nel 1821 l'Acerbi non era a conoscenza del viaggio e del libro del ravennate.

⁷ La lettera è conservata presso l'Ateneo di Brescia - Accademia di Scienze Lettere ed Arti. Il conte Luigi Lechi (1786-1867), laureato in medicina a Pavia, è un personaggio preminente dell'Ottocento bresciano. Studioso di scienze fisiche e naturali, amico di letterati e poeti (Foscolo, Scalvini, Ugoni) compì anche studi di musica e disegno e tradusse e commentò opere di classici latini e greci. Si interessò pure di agraria, meteorologia, acustica. Fervente patriota, nel 1848 fu chiamato alla presidenza dell'Ateneo e del governo provvisorio rivoluzionario. Costretto all'esilio, perse la carica di presidente dell'Ateneo, che gli fu nuovamente conferita nel 1859 subito dopo la liberazione di Brescia.

L'edizione princeps, infatti, è quella di Padova del 1700, mentre la ristampa di Forlì (o la contraffazione, come la definisce Gargioli) è per l'appunto del 1701, cioè successiva.

Il tentativo di acquisto del libro è evidentemente fallito sia da parte dello stesso Acerbi – che, non a caso, aveva segnalato trattarsi di libro "raro" – che del Lechi. Al riguardo ho effettuato un'accurata ricerca presso la Biblioteca Teresiana di Mantova, nella quale sono confluiti tutti i libri posseduti dall'Acerbi medesimo, ma del *Viaggio Settentrionale* non vi è traccia.

Ho ampliato tale ricerca verificando se nell'inventario da lui stesso redatto per ordine alfabetico risultasse il Negri, ed ho potuto accertare che esiste solo l'opera di un altro Francesco Negri, e si tratta della traduzione del *Frammento di un'elegia di Ermeniasatte da Colofonte* alla quale ho fatto accenno in esordio.

Rimane da chiedersi come l'Acerbi sia venuto a conoscenza di quest'opera e se ha potuto comunque prenderne visione.

Si potrebbe ipotizzare che egli abbia avuto occasione di consultare la "*Biblioteca Volante*" di Giovanni Cinelli Calvoli, ove si accenna all'edizione di Forlì 1701⁸; oppure l'opera *Testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere*, nella quale il Gamba richiama la citazione del Cinelli asserendo però di non essere riuscito a trovarne "indizio" presso altri bibliografi⁹.

Senonché anche queste due opere non risultano essere appartenute all'Acerbi non essendovene traccia nel "Catalogo" della sua libreria.

⁸ Presso la Biblioteca comunale di Mantova è rintracciabile la *Biblioteca Volante di Gio: Cinelli Calvoli continuata dal Dottor Dionigi Andrea Sancassani edizione seconda, in miglior forma ridotta, e di varie aggiunte, ed osservazioni arricchita*, Venezia, 4 volumi, 1734-1745-1746-1747. Nel terzo volume (pag. 390) il Negri, viene citato per l'opera *Della Riverenza dovuta a' Sacri Tempj, e del modo più facile per conseguirla. Discorso Pratico di D. Francesco Negri Parroco in Ravenna*. Seguono due annotazioni, contrassegnate da asterischi, che appaiono redatte in epoche successive. La prima evidenzia: "Pretende questo buon Sacerdote con fine veramente santo di levar l'occasione de' cicalacci, e d'altre irriverenze, col dividerle, il che in molte chiese non si può fare, o almeno senza gran difficoltà per le varietà delle strutture; *Aspetta però la Repubblica Letteraria ch'ei dia alla luce il suo viaggio in Spiziberga e Groenlandia*". La seconda è stata evidentemente redatta dopo la sua morte: "Credo che questo buon religioso morto il 27 Dicembre, in Patria, nel 1698, desse impulso a rispetto sino i Luterani in Chiesa nella città di Stokolm, tenutosi in dovere come racconta nella Lettera seconda del suo viaggio settentrionale, stampato in Forlì 1701, in 4. da un Uomo che, sostenuto dall'Autorità del Re, va, in tempo de' divini uffizi, modestamente camminando per il vialone di mezzo con una bacchetta in mano minacciando, e percotendo gl'irriverenti. Tanto si teme colà un Uomo, e così poco tra noi Iddio, che per castigo de' Profanatori del tempio fecit, e fa ancora *Flagellum de funiculis!*". A proposito del succedersi di annotazioni, va tenuto presente che la *Biblioteca Volante* è tratta dalle *Scanzie* del Cinelli Calvoli. Infatti nella prefazione è precisato: "Nel margine di ciascun Autore, anzi di ciascun opuscolo ho segnato la Scanzia dalla quale l'ha tratto. Gli asterischi sono stati posti per dividere l'osservazione tanto del Cinelli che del suo benemerito continuatore Sancassani da' titoli delle operette".

⁹ Nell'edizione del 1828, conservata presso la Biblioteca Comunale di Mantova, non vi è traccia del Negri e del suo *Viaggio Settentrionale*. La (dubbiosa) citazione è contenuta nell'edizione del 1839, proprio l'anno nel quale l'Acerbi inizia la ricerca del libro.

Entrambe le opere, tuttavia, citano esclusivamente l'edizione di Forlì del 1701, mentre egli – sia pure per una segnalazione evidentemente errata – richiama anche quella di Padova ritenuta di data (imprecisata) successiva.

Non sappiamo se Acerbi abbia potuto consultare l'opera del Negri, mancando un qualsiasi accenno in tal senso nelle sue *Carte*. È certo, comunque, che non poté arricchire la propria libreria del racconto delle terre boreali proveniente dall'unico italiano che l'aveva preceduto a Capo Nord.

Gli rimaneva comunque la soddisfazione di essere stato il primo a compiere il viaggio d'estate, via terra, aprendo un percorso agli stessi abitanti dei Paesi settentrionali che lo ritenevano impraticabile.

**ORDER OR ANARCHY? THE LIFE AND THE VIOLENT DEATH OF
EMPRESS ELISABETH OF AUSTRIA**

Elisabeth, Duchess in Bavaria, the third born in a family of eight children, became Empress of Austria and Queen of Hungary and Bohemia. She is generally known by the name *Sissy*, or better, *Sisi*, as she used to sign herself.

I now know that everybody now expects from me something which is not written in historical accounts. As a member of the Habsburg Family I have to say that the Habsburgs are not the keepers of any secret or untold story about Elisabeth. She wrote her own history, for the whole world to read, and what she was could not be hidden to the eyes of her contemporaries.

She was for most of her life an Empress, a woman who had to play a role which she had not chosen, but which had been given to her. When one climbs up so high in society, one loses one's individuality to become an abstraction, or a symbol. A president, a king, an emperor, symbolizes the unity of a nation, and, compared to that mission, no other thing could be more important than that.

Who Elisabeth really was, behind the façade of her public life, nobody knows. Every time she ceased to be an Empress to become again a wife, a mother, or just a friend to someone, she stepped out of the limelight. None of us, not even we, the descendants of Franz Josef, can penetrate her inner person.

I can assure you that there are no hidden secrets about Sissi, as there are none about her son Rudolf. Their tragedy has no secret explanation or reason known only to us.

But, of course, I am happy to give my own view of this exceptional woman, even if what I shall tell you has been already mostly written in the books.

And speaking of books, I must say that to find information about Elisabeth is not difficult. What is difficult is to find correct information. The most well known books about Elisabeth, in order to understand her better, have naturally resorted to what she wrote herself. Many of the letters she sent to relatives, friends and even occasional acquaintances, have been preserved. And of course we have the answers to these letters. We also have other letters, which the people living with her, or around her, used to write. The most important are those written by the Emperor himself. Luckily, this was the time of extensive letter's writing. People liked to write a great deal, and letters were a kind of literary

genre, even if they were meant for private use.

Do these letters really tell us the truth? Because writing was itself a fashion, since people often wrote knowing they would be, sooner or later, read, we cannot completely regard these documents as clear evidence of Elisabeth's real nature and thoughts.

Another important source which has been used - or misused? - are Elisabeth's poems. She was a delicate poet. However, even if Elisabeth had decided that her poems should not become public until 60 years after her death, they cannot be regarded as completely truthful documents. The letters give a good impression of her character, of what was important or relevant for her, but they have to be considered in the light of the spirit of the time, which was late Romanticism and *fin de siècle* "aestheticism". It is a known fact that Elisabeth loved Heinrich Heine. But Heine often transcended the limits of reality, as did that other dreamer, Elisabeth's cousin, Ludwig King of Bavaria, who fell in love with Wagner's world, one of the people to whom Sissi was most attached.

This is the material which has been the main basis for the reconstruction of Elisabeth's nature and character.

But Elisabeth was mainly a myth. Elisabeth was meant to become what she became, and we can only ask ourselves: how could she face such a tremendous responsibility?

Before answering this crucial question I would like to mention briefly her enormous popularity on the occasion of this centennial. In Vienna were opened several exhibitions where every possible aspect of her public and private life was presented to the curiosity of the world at large. And not only in Vienna, but also in Trieste and in Salzburg various exhibitions have taken place with great success.

Salzburg is a town particularly dear to me, because it is the town where I studied Law. But, to tell the truth, Salzburg was not the town that Elisabeth loved. The country she longed for was not Austria or her native Bavaria. She loved the great plains, both land, as the Hungarian puszta, and sea, as the Greek Mediterranean.

But the most known source of Sissi's cult are of course the three films made about her between 1955 and 1957 by Ernst Marischka, with Karl-Heinz Böhm and Romy Schneider in roles of Franz Josef and Elisabeth.

I think that these films must not be disregarded as a worthless romantization of history. It is true, they are removed from real history and from the real Sissi, and anyway the story they tell ends when in reality there begins the most crucial phase in Elisabeth's life. But behind the glamour of those dresses, the unreality of the painted stage-sceneries, they are on the whole positive and favorable. Romy Schneider becomes not a surrogate of the real Sissi, but is complementary to her.

Thanks to the films, a very different picture of the Austro-Hungarian period was presented to the world.

I shall not go through Elisabeth's biography, I only shall mention a few facts. But first of all let me explain how I am related with her.

As you know, when Emperor Franz Josef died in 1916, he had no direct heir, because Rudolf, the only son he and Elisabeth had, had committed suicide at Mayerling in 1889.

Rudolf and his wife Stephanie had only one daughter. Because of the Salic law, only a male descendant could be elected to the crown of Austria.

Franz Karl and Sophie of Bavaria had another son, Maximilian, younger brother to Franz Josef. Maximilian too, had a tragic destiny, which is well known: he died in Mexico in 1867 as a consequence of the unfortunate expedition Napoleon III of France had organized to establish a Mexican Empire. Maximilian and Charlotte of Saxe Coburg had no heirs.

The crown should have gone to Karl-Ludwig, the younger brother of Franz Josef who had become the heir. However Karl-Ludwig had died in 1896, *before* Franz Josef. But Franz Ferdinand, eldest son of Karl-Ludwig was killed in Sarajevo in 1914, before Emperor Franz Josef. To complicate things even further, Franz Ferdinand's brother, Otto, had also died before Franz Josef. Therefore, the next in line for the throne could only be Otto's son, Karl.

Karl was my grandfather, married to Zita of Bourbon Parma; she lived for a long time, and died 18 years ago. Karl died on the 1st of April 1922, while in exile. My Father, Otto, born in 1912, became heir to the two crowns of Austria and Hungary.

He has seven children who live scattered in different countries. And, when we meet...well, we do not speak much of Sissi. Elisabeth was astonishingly beautiful, as we can see from her portraits. There are many of them, but the most famous are those painted by Franz-Xavier Winterhalter in the 1860s. There are also some statues dedicated to her, and a bridge on the Donau between Buda and Pest bears the name of Erzsébet - and it did so even during the Soviet period. Less famous are her photographs (photography was just at its beginning), which were taken mostly against her will, especially from the end of the Sixties onward, when her beauty, in her opinion, had declined.

Elisabeth was born in Munich on 24th of December 1837, daughter to Duke Maximilian of Wittelsbach, who was Duke *in* Bavaria, not of Bavaria. She had a happy childhood, but her youth was short, as at the age of 15 she married Emperor Franz Josef. This is the crucial point in Elisabeth's biography. She had not even finished growing up

when she became the Empress of the largest country - in terms of territory - in Central Europe and shared the most prestigious crown in European history. And nobody can be blamed for this, because originally she was not meant to become the bride of Franz Josef, since it was her older sister Helene who had been chosen for the role of Empress by Franz Josef's mother, Sophie. But when the young Emperor saw Elisabeth, he fell in love with her at once, and imposed his will on his mother.

Was Elisabeth aware of what she was doing? At her young age a girl certainly cannot be prepared to face such an enormous task. But we must not look at historical facts with the eyes of today's women and men. Being married at the age of fifteen was not at all an uncommon thing in the Europe of that time, and since the Middle-Ages marriages had been made even at an earlier age. We have also to remember that the average duration of human life was in the past much shorter than today and especially that of women, who were exposed to the dangers of child bearing. We have to remember another thing: what today seems inconceivable was instead a general rule yesterday.

Elisabeth had no choice, and even the Emperor had very little choice. In fact, to have chosen the younger sister, instead of the one dedicated to him was for Franz Josef the most he could allow himself, or could be allowed to him. He was simply lucky to have found within the same family a more beautiful and more appealing girl.

Marriages were, in fact, a part of foreign policy. A very important part, indeed. There is a saying: "Bella gerant alii, tu felix Austria nube" (Let the others make the wars, you, blessed Austria, arrange the weddings) which means that marriages had the purpose of avoiding wars by establishing parental ties. A marriage became an alliance between two dynasties, and therefore between two countries. Of course, these marriages did not completely avoid wars, but made them less frequent and, most of all, less cruel and devastating. A war made between relatives is obviously less destructive than a war made between ideological enemies.

So, there was no cruelty as such in the fact that Elisabeth was married at an age in which she had not even thought about marriage. But if she had the misfortune of being married for a *raison d'état*, she was lucky not to become the wife of an old man but of such a young, handsome, healthy and intelligent man, as Franz Josef.

Another point which is frequently put forward to explain the later failures in Elisabeth's character is that she was not prepared for such a marriage. It is true that she was young, but she was anyway a Wittelsbach, which meant that she would eventually marry someone of her cast.

The problem which we have to face here is simple: if one belongs to a certain social group, has to play by its rules, she or he likes it or not. Whether among the European aristocracy, as I said, the role of a woman was not at all lacking of influence, since, thanks to her marriage, new political relations among nations could be established.

I am aware of Elisabeth's romantic image: a little girl "sold" by her ambitious mother and aunt to the Emperor of Austria. In reality, this little girl knew very well what kind of future she had to have, sooner or later. She would have been trained for that, soon she would have learned the difficult art of being a wife of a powerful man. This was the fate of the girls of the aristocracy.

Often we think of aristocrats as a privileged class, with power, money, and unlimited freedom of doing whatever pleased them and was denied to the common people.

Sometimes, somebody asks me: "Are you not unhappy when you look at the Hofburg, or at Schönbrunn, or at the beautiful castles the Habsburgs had all over Central Europe? Are you not unhappy thinking of what you have lost? Are you not unhappy at the idea that you are no longer a possible candidate as the wife of a royal prince?" Well, my answer is no, I am not at all unhappy. I have lost those beautiful palaces, those beautiful jewels, but I have gained my freedom. The burden a Habsburg girl had to carry was enormous, and I am simply happy that I have been spared such a burden.

Was Elisabeth capable of bearing it? This is the central question when we look at her biography. Undoubtedly Elisabeth resented the burden Destiny had given her, not only because of the young age she was when she was chosen, but also because of the contrasting influences from within her own family, both the Wittelsbachs and the Habsburgs.

Elisabeth's mother had married in 1825 Duke Max of Wittelsbach, her second cousin. Ludovica had to bear the extravagant life of her husband, and everything that came along with his extravagancy. She did adapt to her new life, but she had not yet accomplished Elisabeth's education, because the girl who had been "prepared" for Franz Josef was her elder sister.

It has been said that Elisabeth had not been prepared for the task of being an Empress, and that she was torn between two different influences: her father's, the Duke Max, and Sophie's, her mother in law and also aunt (she was the sister of Sissi's mother). Max was a well-known *bon viveur*: He was a poet, a hunter, not of deers alone, and had gained a reputation of being a "liberal", in a State such as Bavaria, where the word "liberal" still recalled echoes of Napoleonic turmoil. Max had a rich library, where Sissi had found books such as Heinrich Heine's

poems.

The other extreme in Sissi's family, was represented by the Emperor's mother, Sophie. Strictly educated, she was the last defender in Vienna of the so-called Spanish court, with all its rituals and etiquettes. She reproached Elisabeth for her free life; in Sophie's eyes it was a manifestation of excessive free behavior for example to ride a horse for hours, or to keep birds in a cage in imperial private apartments, or to take personally care of the education of the children.

All of this is certainly true, and Elisabeth's biographers have written widely on the topic. But there is something which has not been sufficiently highlighted. The conflict between Elisabeth and her mother in law was not purely personal or generational: the young girl against the old lady; youth against maturity. It was not as simple as that. Sophie represented the conservative tendency of the Habsburg monarchy, that is to say, an absolute dedication to the Church.

Sophie tried to keep up her defense against the possible changes which, in her eyes, as in those of the old European monarchies, had almost caused the end of many dynasties and of the world of traditional values they represented.

Elisabeth instead represented a new breeze of liberalism. And she becomes a typical representative of a late kind of Romanticism made up more of sighs and dreams than of a solid sense of reality.

But this is not all: Sophie was the tenacious defender of Seventeenth century absolutism; while Elisabeth looks forward toward a constitutional government. Sophie tried to keep Austria as it had been for a long time: at the center of Europe, or rather, at the center of a Europe where Germanic culture had been dominant. Elisabeth instead soon found her political goal in defending of local autonomies, especially Hungary's.

Elisabeth played a crucial role in getting the Hungarian nobility to trust Franz Josef once again. She succeeded in tempering the influence of Kossuth (the revolutionary émigré ready to tear apart the Empire to establish an independent Hungary) while encouraging the rise of Count Gyula Andrassy to power. The agreement, or *Ausgleich*, between Austria and Hungary was the result of the so-called *Easter-article*, the combined work of Franz Deák, Foreign minister of Hungary, and Elisabeth herself.

Andrassy is well known to Sissi's fans. He was handsome, brave, and honest. He loved Hungary, and was completely committed to his country. He had been forced into exile after 1848, and was nicknamed by Parisian ladies as "the handsome hanged Count", because a rag-doll in his image had been officially hanged by the Austrian police in his place. The "handsome hanged Count" was retrieved to the Crown

thanks to Elisabeth. She did all she could to help Hungary (and this was one of the reasons for her crisis with Franz Josef). When, on the 8th of June 1867, in the Cathedral of Buda the Crown of St. Stephen was put on the head of the same person who had already been crowned Emperor of Austria, on that very day the new conception of a supranational European State was born. It was a new Austria-Hungary which was created then, but it was also the model of a modern, supranational, multi-ethnic nation which had come into being.

It is a common view that the Austria-Hungary of the second half of the XIX century was an empire doomed to destruction. We know of course that this really happened, but the disintegration took part in 1918-1919, not because the system had failed, but because a war tore Europe apart.

Therefore, the figures of Franz Josef and Elisabeth, in the light of several tragic events, both personal and public, became associated with the decline of an Empire which had lived far too long; Franz Josef himself had become the grandfather of a nation who had outlived itself.

What a strange sunset for *Austria felix*, indeed, which lasted more than sixty years, which lasted longer than republican Austria after the First World War!

We cannot understand Sissi without knowing *Franzi*, as Franz Josef was called by Elisabeth in their intimacy. He is Elisabeth's first cousin on his mother's side, but also a cousin in the fourth degree on his father's. Franz Josef (born in 1830) had become Emperor quite young, at the age of 18, in an extremely delicate period for Austria, which had to face the consequences of the revolution of 1848. Franz Josef had to prepare the transition from the *ancien régime* to a more modern Europe, without destroying the fundamental structures on which the Empire (and half of Europe) had been built. This transition was long and in many aspects painful, because the Empire had to fight several destructive wars between 1849-1870. The good results were seen in the three last decades of the century when stability finally reigned in Europe, and took the name of *belle époque*.

When Elisabeth and Franz Josef met, it was love at first sight and Elisabeth could not have wished for a better life companion. The problem was that she did not marry only a man, but also an Emperor, something of course she did not fully realize at the beginning. Franz Josef deeply loved his wife and his family, but he was also totally dedicated to his "profession", or better, to his mission. He has been called "the first civil servant of the Empire", in the sense that he gave his subjects a continuous example of dedication to his work. During the whole of his life, he got up at 4 in the morning and worked hard throughout the day. He wished to examine personally as many

documents as possible, and made up his own mind about the decisions he was asked to take. He preferred not to *hear* opinions, but to *read* them. He examined carefully the dossiers which were submitted to him, on the margins of which he wrote brief comments, such as "oh, oh"! Or, "is that true?", or "be done!".

Let me say, that working for the benefit of the Nation and its peoples (Franz Josef always spoke of *my Völker* in the plural when referring to his subjects), was Franz Josef highest commitment, as, I must add, working for the benefit of European Nations is the highest commitment of my Father.

My Father is the Honorary President of the Paneuropean Union, I am its Acting Vice-President, and I have started my own political career in Sweden, running for the "Riksdagen". My brother Karl was also a member of the European Parliament, while my younger brother, Georg, is the official representative of Hungary for European Affairs.

Much has been said about the contrasts between Franz Josef and Elisabeth. Of course the differences in their character caused inconveniencies, but the bonds between them remained deep and to the initial, passionate love, followed, as always happens in successful marriages, the mutual respect and understanding. Franz Josef, though he had very little time to spare for his private life, tried as much as he could to take Elisabeth out of the daily routine. They loved mountains and forests, and they spent their short holidays in their residence outside Vienna, or travelling for paying official visits. His correspondence is very interesting, because here it is not the Emperor who writes, but the husband. And I think there are not many husbands who, after so many years of marriage, are still capable of saying such beautiful and warm words to their wives.

One problem was of course the court's etiquette, which has been considered responsible by some historians of the very problems Elisabeth had to face with Franz Josef. This is again something which has to be seen not with the eyes of a person of today, but with those of the past. The Court, within the monarchical system of government, had developed in the XVI century in Spain, France and other countries, as a consequence of feudalism's decline. When power switched from the province, which is to say from there where the barons ruled, to the capital, where the king was the master, the Court became the *trait d'union*, the channel of transmission between the center and the provinces. Of course it required rules, and for this reason etiquette necessarily developed.

But Franz Josef, and this may seem today astonishing, had also other sides. He was used to walk alone or with Elisabeth in Schönbrunn, a park opened to everybody, and where the Viennese went

to see their Emperor. He was stopped sometimes by people, and talked to them kindly. He could afford to be sincere and honest. And for this reason he was the good son of his Empire in his youth, the father in the years of maturity and the grandfather of the Empire in later years.

Franz Josef lived a modest life, disregarding luxury and unnecessary glamour. He did not consume the finances of the State, since he lived of his own patrimony, as also Elisabeth did. In the difficult years following the disastrous war against Prussia, Franz Josef wrote to his wife often reminding her that they had to live modestly, not only because they had to give the example, but also because their personal patrimony could not bear at that time a luxurious life.

Elisabeth was well known for her extremely strict diets, she barely ate at all, and also Franz Josef was very "franciscan" in his meals. Since the etiquette demanded that when the Emperor had finished to eat, everybody else at the table had to stop eating, the famous Sacher Café in Vienna became the most popular place for the members of the Court where to end in peace their dinners.

Elisabeth and Franz Josef often distributed gifts and money to the people of the towns they visited, and did the same on the occasions of their festivities, such as birthdays and weddings of their children, or on their anniversaries. Certainly it was also thanks to this that Franz Josef gained the reputation of being a *vir simplex and justus*, a modest and a rightful man.

Sissi was instead especially dedicated to social work, and helped Franz Josef in organizing the first Ministry for Social Affairs. This was a completely new institution, and the Emperor was certainly partly inspired and supported into creating it by the social engagements of his wife.

We should now examine the question of Elisabeth's supposed "liberalism". Historians have often presented her as a kind of representative of the internal opposition to the Habsburg-establishment. It is undeniable that she resented of her father's free thinking, and we should not forget that her maternal grandfather, Maximilian of Wittelsbach, had become king of Bavaria thanks to Bonaparte's support.

Undoubtedly Elisabeth's character is formed by a strong feeling of independence, which she showed continuously in her private life. She did not accept most of the rules of the Hofburg, and enjoyed giving "scandal", of course without exceeding. One day she began to smoke, and another day she decided to ask Franz Josef to ennoble the husband of the lady who combed her hair.

She would have liked to live a "normal" life, and have a "normal" husband. As she said once: "I love the Emperor, if he only were not the Emperor!" But unfortunately for her the man she had married

was impossible to separate from the symbol and the function he represented.

Elisabeth could be seen, in some respect, as a heroine of modern times. She was not a feminist in the real sense, but she acted as a woman who is conscientious of her dignity and of her role. She was especially active in defending those who were subject to discrimination in the many lands of her Empire, and she actively protected, together with her daughter Marie Valerie, the Jews of the Empire.

Still, in her poems, Elisabeth reproached her country for not granting enough liberties to its citizens. She dreamed of being a seagull in her poetical fantasies, and hoped Austria-Hungary could become a country as free as Sweden.

Elisabeth explicated her desire for freedom through her many voyages. She was a kind of *motus perpetuus*, and especially loved to travel by sea in a stormy weather, like a real romantic heroine. The same love for action can be seen in her passion for horses and riding. When her health did not allow her any longer to ride, she spent hours walking and trekking at such an astonishing speed that nobody could stay beside her.

Well, but until now I have not yet mentioned the word which is one of the keys of her life. The word *death*.

Death is of course something familiar to everyone, it will touch sooner or later each of us, it is therefore not the patrimony of any person in particular. We all have the right to claim our familiarity with her. But Death is somehow often associated with the Habsburgs. And of course, speaking of Elisabeth, we come to the point of her violent death. But Death, in its violent and tragic shape, had been crossing Elisabeth's path already many times. Of course we remember the tragedy of Mayerling on the night of the 30th of January 1889, when her only son Rudolf, committed suicide together with his mistress Maria Vetsera. And before that, in the early summer of 1867, the younger brother of Franz Josef, Maximilian, had been executed in Mexico by the revolutionary Benito Juarez.

Elisabeth had prematurely lost her first daughter, Sophie, and she had been very close in the field-hospitals of the army to thousands of wounded and dying soldiers of the war of Crimea, and of the wars against Piedmont, France and Prussia. Her sister Sophie had died in a fire in 1897. One of her best friends, Ludwig king of Bavaria, had drowned, perhaps committing suicide, in June 1886.

But, as I said a moment ago, Death is something which is tightly connected to the Habsburgs. Of course the Habsburgs die as everybody else, even if the Death of a famous person creates more interest and becomes a public news item. But the Death of an Emperor,

or of a member of the imperial family, is not an event which can be limited to something biological. His or her Death becomes a manifestation of the power of God, because it shows that even the most powerful people on Earth have to face the final judgment.

I must confess that I never liked this image of the last decades of existence of the Empire. Not only because the Empire, if not the Emperor, was in good health until the very end, or at least not in a worse condition if we think of many other nations in Europe. I never liked this interpretation also because the successor of Franz Josef, Karl, was a young man, full of energies, of ideas and faith. Emperor Karl was not walking in the shadow of Death, but he cast light on the future of Austria, proposing for it a new role in a new Europe, which had inevitably to change, but should have maintained its center, the *Mitteleuropa*. Karl did not fail because of his weakness, or because the Empire was doomed to die. It was the war which caused the death of his Empire, and, with the disease contracted in exile, also the death of Emperor Karl.

But, we Habsburgs have familiarity with Death. We cannot die as mortal men and women. The body had to pass through silent Vienna, to be seen in its last voyage by millions of people. My father, when he was 4 years old, accompanied the new Emperor Karl in the funeral cortège on the 30th of November 1916, when Franz Josef was brought to the Capuchin's crypt. I accompanied, together with my parents, my grandmother, the Empress Zita, on the same path.

The *Kapuzinergruft* is a known place in Vienna, and many of you have visited it. And you can imagine what it means for us Habsburgs to see that place. It teaches us to be humble. It reminds us, if we ever risk forgetting it, that we all are equal. But it also reminds us of what it means to be a Habsburg; the enormous responsibility they have taken for centuries in front of God and of the country and the peoples He wanted them to protect.

Elisabeth had asked not to be buried in Vienna, but her desire could not be fulfilled, because if her soul belonged only to her, her body belonged to her people. And after the blade of the Italian anarchist had penetrated her breast, she had to follow the same path as all the other Habsburgs, and descend the steps of that crypt, admitting, once and for all, to the father guardian of the Capuchins, that she was not a glorious Empress, but just a sinner who was asking for a place to rest for eternity.

Elisabeth met her death on a beautiful autumn's day, the 10th of September 1898. She was going to embark on a boat on the lake of Geneva, when an Italian anarchist, Luigi Lucheni, stabbed her. A strange death, indeed.

Strange because the Anarchist had chosen the person who

least represented the holders of power, the hated symbols of tyranny and despotism. The Seagull who longed for liberty and freedom, who had helped so many political prisoners to leave their cells, who had even imagined the possibility of installing a Republic after Franz Josef's death, she, just she, had to die in the name of liberty.

Luigi Lucheni acted alone, and wanted to become famous with his crime. He was also longing for death, which he gave to himself some years later while still in prison.

Let me say now a few words about the man who caused Elisabeth's death. Beyond the madness or the cold calculation of his act, there is a motivation which we must try to understand. Anarchism attempted to restore the values of life which many people thought had been lost. Therefore we cannot deny Anarchists a dignity, a program of idealistic justice and improvement for Europe's proletarians, even if it was too idealistic.

As a Habsburg I cannot support them, and I shall never support terrorists like them. But the world, without revolutions, without the people who in good faith were struggling for what they honestly considered justice, would not have progressed. But the excess of revolutions, the excess of changes and the desire of destructing the old world and the old society, brings us to the terrible consequences of Hitler's Germany, or Stalin's Soviet Union, or of the Khmer Rouge's Cambodia. Traditional structures are in other words the necessary counterpart of innovations.

We, the descendants of a medieval tradition, have tried to keep the balance. Elisabeth, the Libertarian who tried to realize her dreams of freedom, had finally to meet, ironically enough, the Anarchist Lucheni.

Elisabeth had died as only Sissi could have done. No blood on her beautiful dress, only a little, tiny spot on her chest. She did not even perceive the blade entering her flesh. She died with extreme dignity, as, 18 years later, Franz Josef in Vienna, and Karl, the last Emperor, in Madeira.

With Franz Josef's death the *Finis Austriae* was nearing. Not because people had rebelled against him, or his successor, not because the Empire had exploded or imploded, but because an absurd war had ravaged the lands of Europe and the soul of the Europeans.

It was, indeed, the *Finis Europae*. And after that terrible war, soon came a new one, even more destructive. Death and decadence, as you see, were not an exclusivity of the Habsburgs.

And today? Today we can celebrate more than 50 years of peace in our continent, even if the area of turmoil - how strange - is still there, where the vacuum which the Empire had left in the Balkans could

be found. But I do not want to turn again to the past. We live a phase of our history which is like youth compared to old age.

The realization of a united Europe is responsible for the peace we can now enjoy. A Europe which has finally learned an old lesson: a Nation, a real Nation, is made of many and different peoples, all equal, each of them with its peculiarity and individuality, but still just one, as Franz Josef was used to say.

A Europe with less injustice and more guarantees for real freedom. A Europe which, to be born, needed Elisabeth's sacrifice.

**OULU - ATLANTTI - SISILIA
SUOMALAISEN KOSMOPOLIITIN, MERIKAPTEENI ALFRED
EKHOLMIN ELÄMÄSTÄ**

Puhuttaessa pinnallisesti Suomen historiasta, eivät kansainvälisyyden käsitteet ole ensimmäisiä määreitä, joita sivutaan. Vasta viime aikoina on keskustelussa alettu painottaa Suomen historian *eurooppalaisia* elementtejä. Sitkeän fraseologisesti ylläpidetty *syrjäisen metsäläiskansan* imago voi tietysti olla keskieuropalaisesta näkökulmasta eksoottinen, mutta kokonaisuskottavuuden kannalta se on jopa hieman vahingollinen ja ennen kaikkea - myös väärä kuva.

Vuonna 1605 perustetun Oulun kaupungin 400-vuotisessa historiassa ovat *meri* ja *merenkulku* olleet keskeisiä aiheita. Erityisesti purjelaivakauden kulta-ajan (noin 1765 - 1900) monet yhteydet edustavat mielenkiintoista ja antoisaa *kansainvälisyyttä*. Monipuoliset kaupalliskulttuuriset elementit antavat suomalaiselle ja eritoten oululaiselle paikalliskulttuurille paino- ja mainosarvoa. Merikapteeni Alfred Ekholm (1839 - 1912) oli nykynäkökulmastakin poikkeuksellisen monipuolinen alansa ammattilainen. Hän toimi noin 37:n vuoden ajan Oulun Merikoulun johtajana ja sen lisäksi Ekholmilla oli hämmästyttäviä kontakteja moniin maihin. Purjelaivojen kulta-ajan viimeisten vaiheiden tunnettu merikapteeni ja hänen pitkään johtamansa oppilaitos toiminevat hyvin kadonneen aikakauden vertauskuvina. Tämä artikkeli kuvaa *vain yhden henkilön* kansainvälistä elämää yli sadan vuoden takaisessa suomalaisessa yhteiskunnassa ja *vain yhdessä* kaupungissa. Muita vastaavia tapauksia on maamme kansainvälisessä - mutta *unohtuneessa* - historiassa eittämättä runsaasti.

Torniossa 27. kesäkuuta 1839 perheensä neljäntenä, mutta ensimmäisenä eloonjääneenä poikana syntynyt Alfred Ekholm oli *riikin-ruotsalaista* sukujuurta. Hänen isänsä Anders Gabriel (1799-1851) oli hänkin kulkenut merillä, mutta toimi myöhemmin rajaviranomaisena Torniossa. Alfredin isoisä Nils Gabriel (1759-1809) ehti toimia Tornion pormestarina Ruotsinvallan viimeisinä vuosina. Alfredin isosetä Gustaf Adolf taas kuoli sukutarinan mukaan kaukaisella Santo Domingon saarella ollessaan Ranskan laivaston palveluksessa. Alfredin isoisotäti Elsa Christina oli puolestaan avioitunut 1750 skoonelaisen Georg Trollen kanssa, ja Georgin veli oli Kustaa III:n kuuluisa luottoamiraali Henrik af Trolle (1730-1784).¹ Merenkulkijoita ja vaikuttajia oli siis suvussa ollut

¹ KLERKER, C.U., Stockholmslägten Ekholm-slägtafa, 1824; tillökt af O. Bergström, 1896.

aiemminkin. Ehkäpä moniaat, lapsuudessa kerrotut meritarinat saivat Alfredinkin tekemään oman uravalintansa.²

Ruorin äärestä kateederille

Alfred Ekholm valmistui kapteeniksi 1865 Oulun Merikoulusta, joka oli perustettu kaksi vuotta aiemmin. Ekholmin merimiesura oli alkanut perinteiseen tapaan nuorena, jo 1853 - kajuuttavahtina *Aelos*-laivalla. Lisäksi hän ehti toimia lyhyen aikaa kokkina *Erik*-nimisellä haaparantalaisaluksella. Niinikään Haaparannasta kotoisin olleilla laivoilla *Neptun* ja *Boliva* Ekholm toimi jungmannina 1856-58. Matruusiksi hän yleni *Kemi*-laivassa ja jatkoi samalla vakanssilla torniolaisessa *Maria Lovissassa*. Perämiehen tutkinnon hän suoritti Kristiinankaupungissa 1860, jonka jälkeen hän purjehti Uudestakaarlepyystä käsin, kunnes asettui Ouluun suorittaen kapteenintutkinnon. Hän otti kapteenintutkinnosta huolimatta vielä yhden *perämiehen* pestin parkkilaiva *Dagmarille*, joka upposi dramaattisesti Pohjanmerellä 22.3 1867. Ekholm ehti siepata uppoavasta aluksesta mukaansa espanjanruokosauvan, josta hän teetäti itselleen kävelykepin. Kepin hopeanuppiin kaiverrettiin uppoamispäivä ja laivan nimi. Samana vuonna Ekholm sai komentoonsa oman aluksen; vuonna 1858 rakennetun parkkilaivan nimeltä *Salmi*. Neljä vuotta tällä aluksella purjehdittuaan hän jäi Oulun Merikoulun palvelukseen. Toimittuaan vuoden verran Merikoulun virkaatekevänä johtajana, hänestä tuli varsinainen koulun johtaja yli 37:ksi vuodeksi. Kaikkiaan virkavuosia Merikoulun opettajana ja johtotehtävissä kertyi yhteensä 39. Ekholmin virkauran aloitusvuodesta on lähdeoteoksissa hieman toisistaan eriäviä tietoja, mutta virkaatekevänä johtajana toimittu noin vuoden mittainen kausi lienee sekoittanut eri kirjoittajia. Vuoden 1872 aikana hänestä tuli kuitenkin *varsinainen* johtaja. Koulunjohtotehtäviensä ohessa hän toimi myös virallisena laivanmittaajana (1889-) ja eri merivakuutusyhtiöiden vahinkotarkastajana.³

Oulun Merikoulun toiminnasta ja opetuksesta

Oulun Merikoulu on unohtunut lähes tyystin yleisestä tietoisuudesta. Oppilaitos aloitti toimintansa tammikuun 15. päivänä vuonna 1864, vaikka se perustettiin jo edellisen vuoden puolella (Senaatin päätös 21. tammikuuta 1863). Koulun ensimmäinen johtaja oli merikapteeni Alexander Cannelin (1823-1872). Merikoulu toimi vuoteen 1910, jonka

jälkeen se jatkoi *alempana oppilaitoksena* eli Oulun Merimieskouluna Senaatin lokakuun 15. päivänä 1910 antaman päätöksen mukaan vielä kymmenkunta varsin laskujohteista vuotta. Merimieskoulussa oli sen sulkemisvaiheessa vuonna 1921 enää yksi ainoa (sic!) oppilas. Ekholmin eläkkeellesiirtymisvuosi oli siis *Merikoulun* viimeinen toimintavuosi. Noihin aikoihin alkoivat Oulun merenkulun *kultaiset vuodet* jo olla auttamattomasti ohitse. Ehdittäessä 1900-luvun alkuun, olivat useimmat oppilaat jo Etelä-Suomesta saakka tulleita. Oulun Merikouluun ehti sen olemassaolon aikana kirjoittautua yhteensä 378 oppilasta. Näistä merikapteenintutkinnon suoritti 200, kauppalaiivuritutkinnon 23, Itämerenkipparin tutkinnon 12 ja aliperämiehen tutkinnon 16 miestä.⁴ Naisiahan ei tuohon maailman aikaan laivoihin edes pyrkinyt; ei edes satamissa. Sen verran tiukka järjestys oli merenkulkualalla. Oululaisia lasketaan koulun oppilaista olleen yli 120. Perämiehiksi valmistuneiden määrä ei arkistoista selviä, kuten ei myöskään keskeyttäneiden kokonaismäärä. Vähentämällä kouluun kirjoittautuneista edellä mainitut tutkintojen suorittajat jää luvuksi 127, johon näin ajatellen sisältynevät siis valmistuneet perämiehet, samoin kuin keskeyttäneet.



Sisilialaisen merisuolan ja Marsala-viinien oululainen edusmies, siinä missä Oulun Merikoulun johtaja ja Purjehdusseuran ensimmäinen kommodorikin: Merikapteeni Alfred Ekholm parhaimpina päivinään noin vuonna 1885 (Juhani E. Railon kokoelma).

² LKT JUHANI E. RAILON (1918-2001), Alfred Ekholmin tyttärenpojan antamat suulliset tiedonannot ja Ekholm-arkisto (yksityiskokoelma).

³ Oulun Merikoulun arkisto (passim.), OMA - Oulun Maakunta.-arkisto, sekä Snellman, P. W., Oulun laivoja ja laivureita 1816-1875, Oulu 1974, s. 176 sekä; Juhani E. Railo.

⁴ Oulun koulujen 300 vuoden muistoksi - Till skolomas i Uleåborg 300 års minne, *Oulun merikoulu*, Oulu 1911, 188-189.

Valtion alaisen Merikoulun opetus vaikuttaa nykynäkökulmas-takin varsin modernilta, kuuluihan opetusohjelmaan keskeisen naviogaa-tio-opetuksen, laivanrakennusopin, maantieteen, kartografian ja mate-maattisten aineiden lisäksi myös ruotsin, venäjän ja etenkin englannin opetusta. Eräiden tietojen mukaan koulussa olisi ollut jopa *muita englan-niksi pidettyjä* oppitunteja käytännön kielitaidon harjaannuttamiseksi.⁵ Samoin opetusohjelmaan kuuluivat - ainakin merikapteeni- ja perämis-osastoilla - lääketiede, *tautientunnistusoppi*, anatomia ja kirurgia. Luon-nollisesti tarvittiin myös kirjanpidonopetusta, valuuttaoppia ja muita taloudenpitoon liittyviä aineita. Lääketieteelliset opinnot selittyvät sillä, että pitkällä purjehduksilla oli merikapteenin ja päällystön kaiken varalta hallittava erilaisia, jopa varsin vaativia, kirurgisia toimenpiteitä ja hoito-menetelmiä. Koulun havaintomateriaaliin kuului näin ollen myös oikea luuranko.⁶

Oulun Merikoulun tarpeisiin on alunperin rakennettu myös ny-kyisenä Linnansaaren *tähtitornina* tunnettu kaunis rakennus. Arkkitehti Wolmar Westlingin 1873 suunnittelema torni⁷ on tosin oikealta nimeltään *havainnointitorni*, ja sitä käytettiin harjoiteltaessa navigointivälineitten käyttöä. Samalla vuosikymmenellä suunniteltiin myös koko Merikoulun siirtämistä jokisuistossa olevalle, läheiselle Linnansaaarelle nykyisen Tuo-miokirkon edustalla sijaitsevalla Pokkitörmällä vallinneen tilahtauden tähden.⁸ Tornin huipulla (myöhemmin itse Merikoulurakennuksen katon-harjalla) oli Ekholmin aikana korkea tanko, johon oli kiinnitetty suuri rautalankapallo. Tämä pallo laskettiin aina alas kellon lyödessä 12 päivällä. Käytännössä se tapahtui laukaisinlankaa nykäisemällä ja Kaup-patorilla - lähinnä nykyisen *Radisson SAS*-hotellin vaiheilla - oleivat kaupunkilaiset osasivatkin odottaa tätä aikamerkkiä tarkistaakseen tas-kukellonsa.⁹

Vaikutteita ja painotuksia maailmalta

Kyseessä oli siis Ekholmin oma sovellus Englannin Greenwichin observa-torion kuuluisasta *puolenpäivän tykinlaukauksesta*. Perimätiedon mu-kaan Ekholmin rautalankapalloon saattoi aina luottaa - toisin kuin Tuo-miokirkon kelloon, joka lakkoi tuon tuostakin. Merikoulun korkea-tasoinen ja ajassaan pysyvä *kronometri* oli arvatenkin hankittu Englan-nista, kuten pääosa muustakin välineistöistä ja opetusmateriaalista. Suomen eri merikoulujen opettajakunta piti myös säännöllisiä seminaa-reja, joissa keskusteltiin alan teknisestä kehityksestä ja uusista teoriois-

⁵ Juhani E. Railon tiedonannot 1999.

⁶ Oulun koulujen 300 vuoden muistoksi, 1911.

⁷ Oulun Kulttuurihistoriallisesti merkittävät kohteet (työryhmä), Oulun kaupunki 1986, s. 52.

⁸ HAUTALA, KUSTAA, Oulun Kaupungin historia IV (1856-1918), Oulu 1976, s. 523-525.

⁹ KORHONEN, MARKUS H., *Merikapteeni Alfred Ekholmin elämästä*, Pikapurjehtija n:o 4 (110) / 2001, Oulun Purjehdusseura, Oulu 2001, s. 10.

ta. Ekholmin säilynyt kirjeenvaihto kertoo sekä ulkomaisista oppimateri-aaali- ja laitehankinnoista että kollegiaalisesta, systemaattisesta ammat-titietojen vaihtojärjestelmästä.¹⁰

Myös Ekholmin entiset oppilaat muistivat opettajaansa kirjeillä eri puolilta maailmaa vielä vuosia myöhemmin. Oulun Merikoulun kas-vatteja jäi myös pysyvästi asumaan muihin maihin. Italiaan sekä Etelä- ja Pohjois-Amerikkaan. Yleensä he kiittelivät ja tervehtivät Ekholmia kaunopuheisesti kertoen sivussa laveasti omia kuulumisiaan. Lukuisissa kirjeissä on hyvin tarkasti ilmoitettu purjehdittuihin välimatkoihin käyte-tyt ajat, lastien koot, sääolosuhteet ja kerrottu navigointiin liittyvistä yksityiskohdista, laskennallisista poikkeamista ja havainnoista.¹¹

Merikoulussa harjoitettiin kaikesta päätellen eräänlaista *opis-kelijälähtöistä opetuksen laadunvalvontaa*, mikäli moinen *anakronistinen* ilmaus sallitaan tässä yhteydessä. Suomalainen nykykäytäntö tuntee aikuisoppilaitoksissa monenkirjavat opiskelijapalautteet, laadunarvioinnit ja mielipidekyselyt. Alfred Ekholmin kirjeiden joukossa on erinäisiä doku-menteja, jotka kertovat pienestä *kriisistä* Merikoulussa vuonna 1891. Ainakin siltä vaikuttaa, kun silmäilee valitusta, jonka "*Perämies osaston oppilaat John E. Hagström ja M. Aug. Kangas*" ovat lähettäneet 1.3.1891 johtaja Ekholmille: "*Täten ilmoitamme tyytymättömyytemme Engländin-kielen opettajan Herra Wyyryläisen käytökseen ja opetustapaan. Sen tähden olis pyyntömme saada opetusta mainitussa kielessä Herra Hovi-neuvos Englundilta jonka olemme havainneet hyväksi ja opetus tavan ymmärrettäväksi.*" Wyyryläinen otti pahakseen asiasta ja erosi kirpeä-sävyisellä ruotsinkielisellä kirjeellä.¹² Mainittu hovineuvos - kollegiineu-vos G. Englund - tuli kyseisenä vuonna koulun opettajaksi ja hän opetti lisäksi suomea ja ruotsia sekä kirjanpitoa ja kauppakirjeenvaihtoa, toimien koulussa aina vuoteen 1910. Merikoulun opetuskieliksi tuli suomi jo 1899. Aiemmin ruotsi ja suomi olivat jo hyvän aikaa olleet *rin-nakkaisia* opetuskieliä, vaikka alkuperäisin opetuskieli oli luonnollisesti ollut ruotsi. Näin lukuunottamatta vuonna 1875 lakkautettua itämeren-kippariosastoa, joka muutettiin rannikkolaivuriosastoksi.¹³

Hivelevää suitsutusta New Yorkista 1910

Valtiollisten päättäjien laatiman Oulun Merikoulun lakkauttamispäätöksen käytyä ilmeiseksi, yritettiin mitä todennäköisimmin esittää näkemyksiä

¹⁰ Alfred Ekholmin saapuneet kirjeet vuosilta 1870-1910 (yksityiskokoelma) sekä, lähetettyjen kirjeiden konseptikirja vuosilta 1869-1902 (yksityiskokoelma). Nämä kokonaisuudet sisältävät (passim.) runsaasti laite- ja oppimateriaalihankintoihin liittyvää englannin- ja muun kielistä materiaalia. Esimerkiksi: Heath & Co. Ltd, Cannon Street, London; The Shipbuilder - Shipbuilding, Marine Engineering and Allied Industries, Newcastle-on-Tyne; James Brown & Son, Nautical & Engineering Publishers, Darnley Street, Glasgow ja The Nautical Magazine, Glasgow.

¹¹ Ibid.

¹² A. Ekholmille saapuneet kirjeet (1891).

¹³ Oulun koulujen 300 vuoden muistoksi, 189.

toiminnan jatkamisen puolesta. Alfred Ekholmin monet yhteydet Englantia puhuvaan maailmaan antoivat mahdollisuuden vedota jopa kansainväliseen tietoisuuteen. Tällaiseksi "painostuskeinoksi" voi hyvin olettaa yhdysvaltalaisen "Shipping Illustrated" -aikakausjulkaisun artikkelia, tammikuun 22. päivältä 1910. Julkaisun sivu 95 on lähes kokonaan omistettu Oulun Merikoululle (käännös):

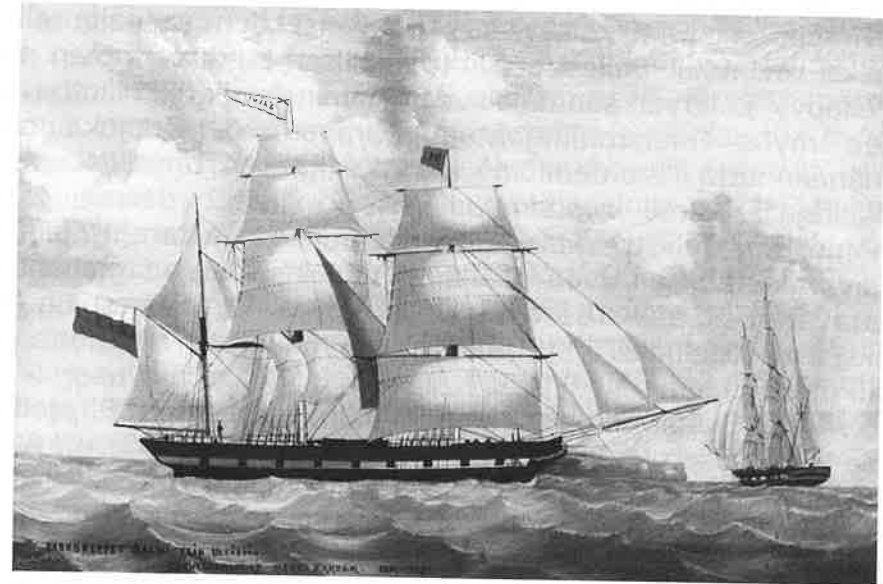
"Arvokas merenkulkualan oppilaitos - Oulussa, Suomessa, on toiminut 47 vuoden ajan saavuttaen maailmanmainetta

Shipping Illustrated-julkaisulle tuottaa suurta mielihyvää saada esitellä sivuillaan oheinen erinomainen valokuva, jossa esiintyy ryhmä Suomessa sijaitsevan Oulun Merikoulun opettajia ja oppilaita. Tämä koulu on mitä mainitsemisen arvoisin oppilaitos ja se on toiminut erinomaisin tuloksin vuodesta 1863 lähtien. Perustamisajankohtana Suomessa oli paljon aluksia - kuten Amerikassakin - mutta tätä nykyä niiden määrä on vähentynyt samalla tavalla, ja on kieltämättä kaihoisaa todeta, että kuluva vuosi on Oulun Merikoulun viimeinen toimintavuosi. Valokuva esittää kuluvan vuoden opettaja- ja oppilaskuntaa. Istumassa kuvan keskellä - pöydän ääressä - ovat koulun johtaja Dr Alfred Ekholm ja hänestä oikealle kieltenopettaja sekä terveystiedon ja kirurgian opettajat. Vasemmalla istuvat puolestaan koneopin opettaja ja toinen navigaation opettaja.

Merikoulun ajanmukaisuudesta todistaneekin, että oppilaitoksessa käytetään parhaimpia merenkulkualan aikakausjulkaisuja, joiden joukkoon 'Shipping Illustrated' on niinkään kuulunut jo vuosien ajan. Huomionarvoista on, että Oulun Merikoulu on alansa eittämättä pohjoisin oppilaitos, sillä se sijaitsee 65:llä pohjoisella leveysasteella. Eräs keskeinen Dr Ekholmin johtaman koulun laajalle levinneen maineen tekijä on, että monista oppilaitoksen kasvateista on sittemmin tullut Amerikan kansalaisia ja mitä kykeneväisimpiä merenkulkijoita Tähtilipun alle. Heidän tapoihinsa on kuulunut, että todistuksen saatuaan he ovat tulleet Amerikkaan ja ottaneet mielihyvin vastaan minkä tahansa laatuksen työn, kunneka he ovat hallinneet kielen läpikotaisin. Näin he ovat tehneet, vaikka he ovatkin yleensä jo enemmän tai vähemmän tutustuneet kieleemme ennen koulusta lähtöään ja kansalaisiksi tuloaan.

Eräs näistä herroista on J. W. Hernberg, joka parasta aikaa toimii kansimiehenä eräällä San Franciscon ja Oaklandin välisellä matkustajalautalla Kaliforniassa; näin vaikka hän suoritti kapteenintutkintonsa Oulun Merikoulusta kunniainninnan kera jo huhtikuun 8. päivänä 1909. Hän odottaa pian suorittavansa amerikkalaiset päällystökokeensa ja tulevaisuudessa hänestä kuultaneenkin kapteenina jollakin niistä oivista aluksista, joita maamme voi hänen käyttöönsä tarjota. Samaisen Meri-

koulun oppilaista monet ovat jo palveluksessa maamme Tyynen Valtameren puoleisella rannikolla, ja he ovat kunniaksi entiselle opinahjolleen samoin kuin valitsemalleen kansallisuudelle. Täytyy vain toivoa, että päättäjät Suomessa löytävät keinonsa jatkaa tämän oppilaitoksen toimintaa. Oulun Merikoulu on tuottanut oman maalleen paljon hyvää ja vahvistanut ulkomailla hyvin tunnettua Suomen kansan korkeaa mainetta, jota Suomen merenkulkijat ovat alati ylläpitäneet."¹⁴



Vuonna 1858 rakennettu parkkilaiva "SALMI". Oulun Purjehdusseuran ensimmäinen kommodori Alfred Ekholm toimi "SALMI"-laivan päällikkönä vuosina 1867-1971, jonka jälkeen hän jäi maihin Oulun Merikoulun opettajaksi ja johtajaksi (yksityiskokoelma, H:ki).

Tämän suopean artikkelin voi helposti arvata *tilatuksi tueksi* koulun lakkauttamista vastustaneille tahoille, joihin eittämättä lukeutui myös Alfred Ekholm, jonka omasta elämäntyöstä oli kyse. Nostalgia ja kunnia eivät kuitenkaan ole koskaan taanneet *valtionrahoitusta*. Tiukan taloudellisesti mitatut tuloksellisuusvelvoitteet ja keskittämispaineet ratkaisivat jo tuolloin. Etelä-Suomen merikoulujen laskettiin riittävän koko maan tarpeisiin.

Merikapteenin yksityiselämä

Alfred Ekholm avioitui ensimmäisen kerran Göteborgissa 1874. Hänen rouvansa oli tuolloin 20-vuotias Rosa Lemming. Avioliitto jäi lyhyeksi ja

¹⁴ Juhani E. Railon Ekholm-arkisto.

lapsettomaksi Rosa-rouvan kuollessa äkillisesti kolme vuotta myöhemmin.

Merikapteeni Ekholmin leskeysvuosiin liittyy eräitä juoronomaisia tietoja. Oulun Sonnisaaresta syntyisin oleva kirjailija K. A. Järvi (alunperin Mällinen, 1869-1942) on romaanissaan "Harry" kuvannut kärkeästi ja melkoisen provosoivasti *Ouluksi tunnustettavan kaupungin* elämää. Erityisesti ruotsinkielisten "herrojen ja konjakkinenien" iloluontoisia rientoja Seurahuoneella ja "Promenad"-ravintolassa. Tuo "Promenad"-ravintola on tunnustettavissa Toppilansalmen rannalla aikoinaan sijainneeksi ravintola "Bellevue'ksi" (paikallisen tarinaperinteen murteellinen "Pellepyy"). Järven suomalaisuusmielinen ja olletikin liioitteleva teos mainitsee myös "merikoulunjohtaja Abrahamssonin", joka oli sekä Seurahuoneen että "Promenadin" kevytkenkäisten tarjoilijatarten aulis "ensirakastaja". Nämä *ruotsinmaalaisiksi* mainitut daamit tarjoilivat teoksen mukaan auliisti "muutakin kuin punssia ja toteja" ja "Promenadin" sivurakennuksen oven päällä oli punainen lyhty... Pahansuovasti ja oletettavan *luokkahakuisesti* Järvi siis kuvaa Abrahamssonin "huonojalkaiseksi hurvittelijaksi", ja aikalaiset yhdistivät hahmon vaivatta Ekholmin persoonaan.¹⁵

Alfred Ekholm eli naimattomana aina vuoteen 1885, jolloin hän vei vihille torniolaisen Maria Paulina Heickellin (1866-1893). K. A. Järven teoksen kuvaama hurvittelukausi ei siis langeta moraalista varjoa Ekholmin ylle ainakaan vaimonsa puijaajana, koskapa hän oli tuossa vaiheessa leskimies. Tästä toisesta avioliitosta syntyi neljä lasta, joista ensimmäinen - Nils Alfred - kuoli pienenä. Muut, kaksi tyttärtä ja poika, elivät kaikki varsin korkeaan ikään: Eva Elisabeth (1887-1971), Ebba Maria (1891-1976) ja Emil Alfred (1892-1970). Tytär Eva Elisabeth avioitui tunnetun kirjailijan ja kustannusmiehen Eino Railon (1884-1948) kanssa.¹⁶

Ekholmin kotitalo Oulussa oli osoitteessa Länsi-Pitkäkatu numero 1. Tämän kadun nimi on tosin vuodesta 1907 alkaen ollut Aleksanterinkatu. Merikoulun johtajan virka-asunto sijaitsi oppilaitoksen yhteydessä Oulujokisuistoon rajoittuvalla Pokkitörmällä. Itse koulurakennus oli lyseon erillisen voimistelusalin vaiheilla - julkisivu Kajaaninkadulle - ja johtajan asunto taas *siltujenpuoleisella* osalla koulun pihaa siten, että talon julkisivun edestä alkoi nykyinen Aleksanterinkatu. Myös Alfred Ekholmin toinen avioliitto päättyi äkillisesti ja traagisesti. Maria Paulina Ekholm oli keväällä 1893 kärsinyt viisaudenhampaan aiheuttamasta tulehduksesta. Toukokuun 4. päivänä kipu äityi kestäättömäksi, ja paikalle kutsuttu Oulun lääninsairaalan ylilääkäri, tohtori Karl von Fieandt teki mitä kykeni. Hän antoi ankaraan kipukohtaukseen *morfiini-*

¹⁵ KORHONEN, MARKUS H., *Kappale Oulun unohtunutta kansainvälistä historiaa - merikapteeni Alfred Ekholm ja hänen yhteytensä*, Oulun vuosisadat 1605-2005, Oulu 2005, s. 204.

¹⁶ KLERKER, C. U. ja KORHONEN, MARKUS H., s. 204.

pistoksen kohtalokkain seurauksin; rouva Ekholm kuoli välittömästi lääkkeen aiheuttamaan allergiseen reaktioon, jota ei mitenkään voitu ennakoida. Ekholm ei enää avioitunut, vaan jatkoi 54-vuotiaana elämäänsä virkamiehenä ja kolmen lapsen *yksinhuoltajaisänä*.¹⁷

Ekholm ja Sisilian-yhteys

Mielenkiintoisia henkilötason yhteyksiä Suomen ja Italian välillä on ollut kauan, mutta suurin osa on jäänyt unohdukseen. Myös Oulu-Sisilia-akselilta löytyy vanhaa ja vakiintunutta liiketoimintaa, johon merikapteeni Ekholm näkyy myös harkitusti osallistuneen. Ei välttämättä kaupamiehenä, mutta välikätenä, edusmiehenä ja jonkinlaisena *bulvaanina*. Oulun Merikoulun johtajanvirransa ohella hänellä näyttää riittäneen voimia muuhunkin. Tässä välissä on syytä mainita, että Ekholm kuului myös Oulun Purjehdusseuran perustajiin ja hän oli (yhä vielä toimivan) seuran ensimmäinen *päällikkö* eli kommodori vuonna 1881.¹⁸

Ekholmin jäämistössä on kirjeenvaihtoa hänen ja Sisilian Trapanissa suola- sekä viinikauppaa harjoittaneen Enrico Platamonen välillä. Kirjeenvaihto sujui keveästi englanniksi. Italialaiset, tai *sisilialaiset*, ovat ainakin ennen osanneet kieliä nykyistä paremmin. Kapteeni Ekholmin Platamonelle lähettämiä kirjeitä on säilynyt kopioina enemmän, sillä hänellä oli tapa kirjoittaa ne jäljennöspaperin päällä.¹⁹ Ekholmin *kopiokirja* osoittaa myös oululaiskapteenin toimineen *myynti-asiamiehenä* monelle taholle. Oulun kauppalaivasto oli ollut Suomen suurin 1860-luvulla, mutta purjehduksen kulta-aika kuitenkin hiipui 1900-luvun lähestyessä. Höyrylaivat ja ennen kaikkea vuonna 1886 Ouluun yltänyt rautatie tekivät lopun kaupallisesta purjehduksesta. Merikoulun opetusohjelmaankin olikin sisällytetty jo 1890-luvun lopulla höyrykoneoppi.²⁰

Joka tapauksessa oululaisten varustajien laivat kulkivat aikojen saatossa maailman merillä säännöllisesti - aina Etelä-Amerikkaan asti. Välimeri oli siis hyvin tuttu jo vanhastaan. Ekholmin ensimmäinen *italialaiskirje* on lähetetty manner-Italian Civitavecchiasta 5.4.1871 trapani-laiselle Luigi Marinalle. Kirje kuvastaa pettymystä sen johdosta, ettei hinnoista päästy yksimielisyyteen. Ekholm löytää myöhemmin toisen liikekumppanin. Kaikesta päätellen antoisaksi muodostuva liikesuhde alkoi 1870-luvun alkupuolella, sillä vuoden 1877 tammikuussa Ekholm aloittaa kirjeensä Enrico Platamonelle innokkaasti peräti italiaksi "*Mio Carissimo Amico Enrico - Rakkain Ystäväni Enrico!*" Tämä kertoo jo

¹⁷ Ibid.

¹⁸ KUJALA, T., KÄSTÄMÄ, P. ja LEHTINEN, J. (toimituskunta), Oulun Purjehdusseura 90 v. 1881-1971, Oulu 1971, 7-11.

¹⁹ Alfred Ekholmin konseptikirja, esim. lähetetyt kirjeet: 109, 118, 126, 157, 169 jne.

²⁰ Oulun Koulujen 300 vuoden muistoksi, 1911.

vakiintuneesta ja mutkattomasta liikesuhteesta - voisipa sanoa liikeystävydestäkin.²¹

Marsalaa, salma- ja piippakaupalla

Ekholmin ja Platamonen hankkeissa oli siis kyse 1870-luvulta aina 1900-luvun alkuun suolasta ja viinistä. *Marsala*-nimikkeen alla myytiin nimittäin niistä molempia. Viiniä kaupattiin *piipoittain* (it. pipa, engl. pipe), joka on vanha mitta. Se vaihtelee eri maissa 400:n ja vajaan 600:n litran välillä. Platamonen *piippa* on hinnaston mukaan ollut 400 litraa. Suolaa mitattiin vanhalla mitalla nimeltä *salma*. Vuoden 1884 keväällä Ekholm lähetti Platamonen puolesta mainoskirjeen 48:lle viinin ja suolan jälleenmyyjälle Suomessa. Kopiokirjan mukaan näiden joukossa oli muun muassa Hackman & Co. Viipurissa ja C. M. Dahlström Turussa. Kapteeni Ekholm kertoo mainoskirjeessä *salman* vastanneen suomalaiselta mitaltaan 3,25 tynnyrillistä. *Tynnyri* tarkoitti kuivatavarana noin 1,65 hehtolitraa, joten yksi *salma* oli noin 535 litraa suolaa. Kovin kalliilta ei Marsala-suola vaikuttanut, sillä yhden *salman* hinta oli Ekholmin mukaan 4:30 frangia. Viineistä Ekholm suositteli kahta Marsala-tyyppiä; **LP** ja **P**. Laatu **P** oli hinnaltaan edullisinta (355 frangia / piippa) ja tarkoitettu lähinnä Italian markkinoille. **LP** taas hieman kalliimpaa (400 frangia / piippa). Sitä tuotettiin hänen mukaansa lähinnä englantilaisen ostajakunnan tarpeisiin. Kaksi korkeampaakin Marsalaluokkaa löytyy Platamonen hinnastosta 1880-luvun puolivälistä, nimittäin **G** eli "Garibaldi" ja **SOM** eli "Extra Vecchio". Hinnat vastaavasti 410 ja 450 frangia piipalta. Platamonen myymiä viinilaatuja oli muitakin; **MS** - Malvasia, **ML** - Malaga, **T** - Moscato ja Oporto (eli Portviini). Moscato eli *muskattiviini* oli piippahinnaltaan peräti 530 frangia.²²

Leppoisaa liiketoimintaa

Alfred Ekholmin ja Enrico Platamonen kirjeenvaihto on kohteliasta ja huoliteltua sanailua. Liikeasiat käsitellään avoimesti ja mutkattomasti. Kirjeiden sävy osoittaa, että kumpikaan ei ole *ensimmäistä kertaa asialla*. Maksu- ja tavarantoimitusjärjestelmät vaikuttavat selkeiltä ja vakiintuneilta. Oululaisia laivoja kulki varsin säännöllisesti Sisilian kautta. Eräessä kirjeessä annetaan varmuuden vuoksi ohjeet tilatun tavaran toimittamisesta Sardinian Cagliariin, jonne oululaisalus on tulossa varhemmin. Tiedonkulun nopeus hämmästyttää nykyihmistä, joka elää itseriitteisessä *harhassa*, jossa tehokkuus kuuluu vain sähköisten kirjeiden ja käsipuhelinten aikakauteen.

²¹ A. Ekholmin konseptikirja.

²² Ibid. Esimerkkinä kirje 8.3. 1883 (n:o 142) Hackman & Co:n kauppahuoneelle.

Säilynyt kirjeenvaihto on sosiaalisesti ja tapakulttuurin muotoja ajatellen antoisaa. Asiapitoisissa kirjeissä vaihdetaan tunnon-tarkasti myös perhekuulumisia. Enrico Platamone kertoo iloisen ylpeästi kahdesta tyttärestään ja pojasta, joka opiskelee Rooman yliopistossa. Platamone kehottaa myös Ekholmia kertomaan perheestään voinnistaan ja onnellisuudestaan - "*I should esteem it as a favour to receive a few lines from your good self and be informed of all concerning your happiness and your wife and children. Meanwhile, believe me, My Dear Friend.. / Arvostaisin kovin mikäli suvaisitte kertoa itsestänne ja kaikesta, mikä koskee hyvinvointianne, vaimoanne ja lapsianne. Sillä välin pyydän luottamaan minuun, Rakas Ystäväni...*" (6.2.1897). Hauskaa myös on, että vaikka herrat ovat toisensa tavanneet, he vaihtavat valokuvia. Platamone on myös saanut sarjan Oulua ja Ekholmin kotikulmia esittäviä valokuvia - "*... which we have enjoyed very much to look upon - and which have given to us an idea of your nice country. / ... , joiden katselemisesta olemme kovin iloinneet ja, jotka ovat antaneet meille kuvan sievästä maastanne.*" (23.4. 1898) Samassa kirjeessä Platamone kertoo pojastaan ja tämän suunnitellusta matkasta Suomeen, jota on hieman lykkääminen yliopisto-opintojen tähden.²³

Hupaisia sivutietojakin vilahtelee. Yhteisestä Henry Eeles-nimisestä englantilaistuttavasta Ekholm toteaa, että Platamonelle olisi tuskin hyötyä tämän kutsumisesta takaisin Trapaniin, sillä: "*...hän juo vaimoineen kovasti...*". Henry Eeles oli kaiketi toiminut Platamonen liikkeessä ja oppinut LP -luokan marsalaa testatessaan hyvän viinin liiankin hyväksi ystäväksi. Tiedot Eeles'in heikkoudesta oli Ekholm saanut peräti Etelä-Afrikan kautta! Eräs merimies oli kertonut pariskunnan käyttävän aikansa juopotteluun Hyväntoivon niemellä. Näin siis juorut kulkivat jo toukokuussa vuonna 1884 Afrikan eteläkärjestä Oulun kautta Sisiliaan.²⁴

Ekholmin arkistosta ilmenee myös, että Enrico Platamone lukeutui sisilialaiseen aatelistoon ja oli arvonimeltään peräti markiisi. Tämän muistavat Ekholmin jälkeläisetkin kuulleensa perimätietona. Sisilian monihaaraisen Platamone-suvun edustajat polveutuvat kreikkalaisista esivanhemmista, jotka saapuivat saarelle Napolin kautta. Siracussassa Platamone-sukuisia vaikuttajia tunnettiin jo 1300-luvun alussa.²⁵ Valitettavasti kapteeni Ekholmin jäämistöstä ei ole onnistuttu löytämään valokuvia, joiden voisi tulkita esittävän markiisia tai hänen perhettään.

²³ A. Ekholmille saapuneet kirjeet 1897-98.

²⁴ Ibid.

²⁵ di CROLLALANZA, G. B., Dizionario Storico-Blasonico delle Famiglie Nobili e Notabili Italiane, Platamone, Vol. II, Pisa 1886-90.

Vieraita Oulussa - matkaileva journalisti

Kuriositeetteina Ekholmin kansainvälisistä kytköksistä on ehdottomasti mainittava kolme englantilaista yhteyttä. Ensimmäisenä näistä 1800-luvun lopun ja 1900-luvun alun brittiläinen tutkimusmatkailija-journalisti Harry de Windt (1853-1933). Aikansa kansainvälisiin kuuluisuuksiin lukeutunut de Windt julkaisi lukuisia menestyksekkäitä matkakirjoja, joissa hän kuvasi vaivalloisia kaukomatkoja ja vaelluksia. Hänen kansainvälisesti tunnetuimpiin teoksiinsa kuuluvat: "From Pekin to Calais by Land" (1887), "A Ride to India Across Persia and Baluchistan" (1890), "The New Siberia" (1895), "From Paris to New York by Land" (1903) ja "Through Savage Europe" (1905). De Windtin kuuluisimmaksi projektiksi on mainittu hänen Pariisista Euroopan itäosien kautta Siperiaan tekemäänsä matkaa, jonka hän raportoi lontoolaiselle "Daily Express"-lehdelle vuosina 1901-02.²⁶

Huomionarvoisin de Windtin kirjoista suomalaisten kannalta - ja nykynäkökulmasta tarkastellen jonkinmoinen sensaatiokin - on kuitenkin eittämättä yli 300-sivuinen, muhkea "Finland as it is"-teos, jonka ensi painos ilmestyi marraskuussa 1901. Kustantajana oli huomattava lontoolainen John Murray'n yhtiö, joka tunnetaan nimenomaan maantieteeseen ja matkustamiseen liittyvän kirjallisuuden julkaisijana. Toinen painos ilmestyi 1910. Tässä mainiosti kuvitetussa ja yleisestä suomalaisesta tietoisuudesta unohtuneessa teoksessa Oulua, Oulujokea ja tämän alueen elämää käsitellään erittäin myönteisellä tavalla, jopa innostuneesti ja ihailevasti teoksen sivuilla 208-232.²⁷

De Windt antaa tarkkoja kuvauksia alueen kaupasta mainiten muun muassa huolellisesti "Messrs Snellmann"-nimisen kauppahuoneen, tervakulttuurista ja puutavarasta on monia tarkkoja tietoja, samoin Seurahuone-hotellista, jonka kokoa ja upeutta hän ihastelee. Suomalainen historioitsija huomaa toki pieniä epätarkkuuksia nimissä ja vuosiluvuissa, mutta kokonaisuus on erinomaisen mairitteleva. Merikoulun johtaja Alfred Ekholm esitellään paikallisen kosmopoliittina ja Ekholmin kirjastossa vakituisesti kokoontuva, maailmaa nähnyt herraseurue kuvataan englantilaisen tyylikäästi ja tyylikkääksi.²⁸

De Windt huokailee tyytyväisyydestä kertoessaan "klubihuoneustossa"²⁹ Oulun keskustassa, talossa, joka ei ollut erityisemmän näköinen" tarjotusta pitkistä illallisesta puheineen ja herkuineen. Tämä hämmästyttää

²⁶ Encyclopedia Americana IX, de Windt, New York 1966, s. 48-49.

²⁷ de WINDT, HARRY, Finland as it is, London 1901 ja 1910.

²⁸ Idid., s. 220-222, 226.

²⁹ de Windtin kuvauksesta on mahdotonta täydellä varmuudella päätellä, että mikä "klubi" oli kyseessä. Kyseeseen saattaa tulla tuolloin Kirkkokadulla vuokratiloissa toiminut Suomalainen Klubi tai ehkä ennemmin nykyisen Osuuspankin paikalla entisen Appelgrénin/ Granqvistin/ Holapan kievarin tiloja käyttänyt "sällskapsklubben", jonka toiminnasta ja ravintolanpidosta on eri lähteissä varsin vaihtelevia tietoja. Mainitun klubin sanotaan lopettaneen vuoden 1920 tietämillä.

nykylukijaa, sillä de Windtin mukaan klubi "lukusaleineen ja ranskalaisine biljardeineen, vastaanottohuoneineen tarjosi kuninkaallista ajanvietettä". Seurueessa oli merenkulkijoita ja paikallisia journalisteja, jotka kaikki puhuivat englantia. Pitojen huippukohdaksi de Windt mainitsee "pienen kapteeni Hansenin" näyttävän tempauksen tämän "rullatesa auki purppuran värisen banderollin, jonka keskellä oli Lordi Robertsin muotokuva". Tämän jälkeen seurasi juhlallinen maljannosto mainitulle lordille - Kandaharin jaarlille, sotamarsalkka Frederick Sleigh Robertsille (1832-1914), de Windtin Suomen-vierailun aikaan Etelä-Afrikassa meneillään olleen buurisodan englantilaisten joukkojen ylipäällikölle. De Windt olikin aprikoinut suomalaisten asennoitumista sodan osapuoliin ja tämä ele yllätti hänet mieluisasti. Hän kuvaa myös kävelymatkaa Oulun keskustassa aamuyön koittaessa sanoin: "I walked home to my hotel in the pleasant moonlight, wondering whether there was another country in Europe where an absolute stranger would meet with such spontaneous and kindly hospitality. / Käveleskelin hotelliini miellyttävässä kuutamossa miettien, josko Euroopassa on toista maata, jossa täydellinen ventovieras voi kohdata moista spontaania ja ystävällistä vieraanvaraisuutta". Tämä oli siis kuvaus Oulusta vuoden 1900 vaiheilla. Eräät de Windtin mainitsevat henkilöt, kuten "kapteeni Hansen" ovat mahdollisesti peitenimen suojassa kuvattuja hahmoja.³⁰

Ekholmin jäämistössä on omistuskirjoituksin varustettu de Windtin teos "Through the Gold-fields of Alaska to Bering Straits" (1899). De Windt on kirjoittanut Ekholmille tarkemmin päiväämättämän kirjelappusen vuonna 1901, joka alkaa "My dear friend". Siinä hän mainitsee "lähdön Haaparannalta" ja "monia koomisia sattumuksia Torniossa" ja tämä viitanee mainittuun matkaan Suomessa.³¹ De Windtin teoksia ei ole suomennettu ja on mahdollista, että niissä on lisämainintoja Suomesta.

Lordeja lohestamassa

Toinen huomionarvoinen yhteys Englantiin on kolmen englannin Parlamentin Ylähuoneen jäsenen - lordin - tekemä kaksiviikkoinen kalastusmatka Oulujoelle heinäkuussa 1885. Alfred Ekholm otti vieraat vastaan Toppilan satamassa ja hän toimi eräänlaisena yksityisenä matkajärjestäjänä tahi yhteyshenkilönä. Ekholmin vastaanottamaan seurueeseen kuuluivat Scarbrough'n 10. jaarli Aldred Frederick George Beresford Lumley (1857-1945), Galwayn 7. varakreivi George Edmund Milnes Monckton-Arundell (1833-1931) Vere-puolisoineen ja kunnianarvoisa (The Honourable) William Thomas Orde-Powlett (1845-1922), tuleva Boltonin 4. paroni. Seurue vieraili Ekholmin kotona, tutustui Ouluun ja

³⁰ de WINDT, s. 224-226.

³¹ A. Ekholmille saapuneet kirjeet 1901.

jatkoi nopeasti Oulujoen Niskakoskelle Lamminahon taloon, jonka maille he leirytyivät kalastaen, ulkoillen ja valokuvatenkin. Ekholm sai kirjallisen valtuutuksen asioida lordien puolesta muun muassa Oulun postikonttorissa. Scarbrough'n 10:nneen jaarlin eloisa matkapäiväkirja ja kuvaus kesäisestä Pohjolan matkasta on säilynyt Sanbeck Parkin kartanollinnan arkistossa Yorkshiressa.³²

Niinikään kalastava "Rogers-Pasha"

Kolmas yhteys vanhaan Englantiin liittyy niinikään lohienkalastukseen ja matkailuun. Ekholm oli vuosien ajan kirjeenvaihdossa Englannin Egyptiin sijoitetun siirtomaa-armeijan lääkärin John Godfrey Rogersin kanssa, jonka tiedetään tulleen noin kymmenenä perättäisenä vuotena samaiselle Niskakoskelle kalastamaan. *Surgeon General of the Sanitary Department* J-G. Rogers tuli valistuneena urheilukalastajana ja luontoihmisenä aloittaneeksi myös vilkkaan yleisöosastokirjoittelun oululaisissa lehdissä 1890-luvulla. Hän oli huolissaan *liian voimallisina* pitämistään kalastustavoista ja pelkäsi Oulujoen lohikannan puolesta.³³ "Rogers-pashaksi" kutsutusta armeijalääkäristä tiedetään, että hän toimi Egyptissä vuodesta 1871 alkaen.³⁴ Rogersin Ekholmille kirjoittamista kirjeistä on säilynyt kaksi, ja ne henkivät leikillistä tuttavallisuutta alkaen Ekholmin Lallikoiran voinnin tiedustelusta aina Niilin varren kuumuuden ja Oulun joulukuun pakkasten vertailuun. Rogers jopa varaa kirjeitse etukäteen seuraavan Oulujoen-matkan soutumieheksi. Vaalassa, Oulujoen ja Niskakosken rannalla olevassa Lamminahon museoidussa talossa on jo vuosisadan ajan ollut "Rogers-pashalle" nimetty kamari, ja seinällä riippuvat yhä J-G. Rogersin - *positiivisen kolonialistin* - kiikarit.³⁵

Viimeiset yhteydet Sisiliaan

Ekholmin sisilialainen liikeystävä Enrico Platamone ilmoitti vuoden 1899 joulukuussa painetulla kirjeellä muutoksesta liikkeensä johdossa. Herra Antonio d'Ali otti tuolloin johdon suolanvientirytyksessä uudella liikkeenimellä "Esportazione Sali Marini di Trapani". Platamone kehottaa kirjeessään jatkamaan yhteydenpitoa suoraan d'Alin kanssa sekä pitä-

³² KORHONEN, MARKUS H., Viktoriaaninen loma Pohjolassa - lordeja Oulujoen koskissa, Pohjois-Suomen Historiallisen Yhdistyksen vuosikirja Faravid XXIV, Rovaniemi 2001. (Scarbrough'n jaarlin matkapäiväkirjan kopio ja alkuperäinen valtakirja ovat tämän artikkelin kirjoittajan hallussa.)

³³ Esim. Louhi-lehti vuonna 1895, n:ot: 124, 129, 134, 141 ja 146.

³⁴ HART, H. G., The New Army List, Militia List and Yeomanry Cavalry List for 1894, London 1894, s. 721-722.

³⁵ KORHONEN, MARKUS H., Viktoriaaninen loma..., s. 28. (John-Godfrey Rogersin kaksi Ekholmille lähettämää kirjettä ovat tämän artikkelin kirjoittajan hallussa.) Sekä; Pirkko Sihvo, Lamminaho - elämää Oulujoen Niskakoskella, Helsinki 1996.

mään vanhoja ja keskeneräisiä sopimuksia voimassa. Tiedotekirjeen ovat allekirjoittaneet niin Platamone kuin d'Alikin. Tammikuussa 1902 Platamone taas kiittelee Ekholmia kuvapostikortista ja sanoo voivansa "melko hyvin". Liekö hän sitten sairastellut vakavastikin, sillä nuorempi tytär toimi kirjeen mukaan hänen sihteerinään. Samoin oli Platamonen sanojen mukaan "englannin kielen harjoitus" ollut vähäisempää. Liiketytävyksiä näkyy vielä 20 vuotta myöhemmin askarruttaneen aiemmin mainitun Eeles-nimisen tuttavan kohtalo. Hänestä ei Platamone ole sanojensa mukaan kuullut. Kirjeessä on seurannut Ekholmin nähtäväksi myös kuvakortti Platamonen uudesta talosta.³⁶



PREZZI CORRENTI

Franco a Bordo.

| QUANTITÀ | P litro | LP Lughera | G Gallone | SOM Sotto marche | MS Marsala | ML Marsala | MD Marsala | T Marsala | Operto |
|----------------------|------------|---------------|--------------|------------------------|---------------|---------------|---------------|--------------|--------|
| Sipa di litri 400 | 355 | 400 | 410 | 450 | 360 | 400 | 400 | 590 | 410 |
| Messa " 200 " | 180 | 205 | 210 | 230 | 182 | 205 | 205 | 280 | 210 |
| Quarto " 100 " | 95 | 104 | 109 | 119 | 97 | 104 | 104 | 139 | 109 |
| Ottavo " 50 " | 50 | 54 | 58 | 63 | 51 | 54 | 54 | 73 | 58 |
| Diecesimo " 25 " | 26 | 28 | 31 | 33 | 26 | 28 | 28 | 39 | 31 |
| Tra fusti da " 600 " | 75 | 85 | 87 | 97 | 85 | 85 | 85 | 108 | 87 |

— Fusto gratis —

Qualora si desidera il controfoglio economico si pagherà a parte.

Fratelli Platamone & C:n Marsala-viinien ja muiden laatuviinien hinnastoa 1880-luvun puolivälistä.

Platamone nähtävästi virkistyi, eikä malttanut luopua kaupanteosta, sillä vielä 30. kesäkuuta vuonna 1903 Ekholm kirjoitti ystävälleen kirjeen, jossa puhutaan "uudesta agentista". Sellaiseksi Ekholm ehdottaa Herman Anderssonin liikettä Oulussa. Samalla hän kertoo tilanneensa 800 tonnia suolaa "Export Trapanilta". Ekholm aikoo matkustaa Helsinkiin Espanjan konsulin luo, jonne hän pyytää Platamonea osoittamaan tarjouksensa. Sivulauseessa on myös enteellinen toteamus: "... ajat ovat niin edistyneet, että höyrylaiva on tarpeen...". Tämän jälkeen ei enää ole saatavilla tietoja kapteeni Ekholmin yhteyksistä markiisi Platamoneen suolan ja viinin merkeissä. Ekholm ja Platamone pitivät yhteyttä ainakin neljällä eri vuosikymmenellä. Säilyneet kirjeet herättävät kiehtovia mielikuvia yli sadan vuoden takaisista, henkilötason kansainvälisistä yhteyksistä. Vanhan ajan liikekirjeenvaihto paljastaa veikeällä tavalla kuinka osapuolet mieltivät omaa ja toistensa elämää, katsellen iltaisin

³⁶ A. Ekholmille saapuneet kirjeet.

öljylampun valossa vaihtamia valokuvia: Sisilian aurinkoisia näkymiä ja Oulun maisemia - kauan sitten. Kahden toisilleen kaukaisen rannikkokaupungin ylitse puhaltaneet unohduksen tuulet ovat sittemmin vieneet kaiken muun jo mennessään.

Kosmopoliitin viimeiset vaiheet

Eläkkeelle jäätyään Alfred Ekholm muutti Helsingin lähistölle, jossa Ekholmin vanhin tytärsen tuolloin asui. Merikapteeni kuoli Kirkkonummen Masalassa (Masaby) 28. päivä helmikuuta 1912. Viimeisen matkansa Vanha Merikarhu teki hieman oudolla tavalla: hänen arkkunsa tuotiin Ouluun *junalla*. Ekholm itse oli pyrkinyt jopa lomamatkoillaan käyttämään purjealuksia, jos se vain oli mahdollista. Eivät höyrylaivat hänelle tuki kauhistuksia olleet. Hän jopa ihaili niiden tehokkuutta ja riippumattomuutta sääolosuhteista, mutta purjealuksissa oli yksinkertaisesti enemmän *tyyliä*. Siitä oli kyse. Alfred Ekholm on haudattu Oulun hautausmaahan vanhaan osaan. Samassa haudassa lepäävät hänen vuonna 1881 kuollut äitinsä Clara Wilhelmina (o.s. Ekman), molemmat rouvansa - Rosa ja Maria Paulina - sekä alle nelikuisena kuollut esikoinen Nils Alfred.³⁷

Alfred Ekholmin elämä - ura ja yhteydet - ovat muistamisen arvoisia erityisesti tänä päivänä, kun *korkeanteknologian luvatuksi kaupungiksi* julistautunut Oulu ja "high tech" -henkinen Suomi etsivät vahvistusta ja rahanarvoista arvovaltaa imagolleen. Oulun kansainvälisen imagon rakentamisessa on käytetty paljolti samoja elementtejä kuin mitä nykyisen Suomi-kuvan tekemisessäkin käytetään. Suuret linjat ja kaupalliset sopimukset saavat sijaa uutisotsikoissa, mutta useimmiten vakavammat ja aidosti syvälliset kansainväliset suhteet rakennetaan pitkäjänteisesti yksilötasolla. Merikapteeni Alfred Ekholmin elämä ei ole Suomen kansainvälisen historian kannalta todellakaan keskeinen juonne, mutta yksilötasolla se on huomattava ja monipuolinen todiste kaihotusta - ja joskus oudoksutustakin - mutta todellisesta sekä toimivasta käytännön kansainvälisyydestä. Pitkien perinteiden mahdollistama *kulttuurinen jatkumo* ja niistä kumpuava *abstrakti uskottavuus* ovat aina olleet myös *Suuressa Maailmassa* keskeisiä painoarvon tuoja.

³⁷ A. Ekholmin lähetettyjen kirjeiden konseptikirja, sekä; Korhonen, Markus H., Kappale Oulun unohtunutta kansainvälistä historiaa, s. 212-213.

Bibliografia

Painamattomat lähteet:

- 1) Professori Giovanni Alagnan (Marsala, Sisilia) kirjalliset tiedonannot ja muistio syyskuulta 1999
- 2) Alfred Ekholmin kirjeenvaihto; saapuneet kirjeet 1870 - 1910. Yksityiskokoelma.
- 3) Alfred Ekholmin konseptikirja 1869 - 1902; n:ot 1 - 393. Yksityiskokoelma.
- 4) C.U. Klerker, Stockholmssläkten Ekholm - Slägtafla, 1824; tillökt af O. Bergström, 1896.
- 5) Oulun Merikoulun arkisto, Oulun Maakunta-arkisto.
- 6) LKT Juhani E. Railon (1918-2001) perhearkisto Helsingissä ja muistiinpanot vuodelta 1999.
- 7) Scarbrough'n jaarlien sukuarkisto Sandbeck Parkin kartanossa Englannissa ja 12:nneen jaarlin tiedonannot vuodelta 1999.

Painetut lähteet ja kirjallisuus:

- CROLLALANZA, G.B. *Dizionario Storico-Blasonico delle Famiglie Nobili e Notabili Italiane, Vol. II*, Pisa 1886 - 1890, reprint Arnaldo Forni Edit.
- DE WINDT, *Encyclopedia Americana IX*, New York 1966.
Entinen Oulujoki, Helsinki 1954.
- DE WINDT, *Finland as it is*, London 1901 ja 1910.
- HART, H.G., *The New Army List, Militia List and Yeomanry Cavalry list for 1894*, London 1894.
- HAUTALA, Kustaa, *Oulun Kaupungin Historia IV*, Oulu 1976.
- KORHONEN, Markus H., *Viktoriaaninen loma Pohjolasssa - lordeja Oulujoen koskissa*, Pohjois-suomen Historiallisen Yhdistyksen vuosikirja Faravid XXIV/ Rovaniemi 2000.
- T. KUJALA. P. KÄSTÄMÄ ja J. LEHTINEN (toim.), *Oulun Purjehdusseura 90 v. 1881-1971*, Oulu 1971.
- Louhi-lehti*, numerot; 124, 129, 134, 141 ja 146, Oulu 1895.

Oulun koulujen 300 vuoden muistoksi - Till skolornas i Uleåborg 300 års minne, Oulu 1911.

Oulupolis - Oulun kansainvälisyyden historia, Oulu 1999.

SIHVO, Pirkko, *Lamminaho - elämää Oulujoen Niskakoskella, Helsinki 1996.*

SNELLMAN, P.W., *Kertomus Oulun Kauppaseuran ja Oulun Kauppiaiden Eläkelaitoksen toiminnasta vuosina 1771-1939, Oulu 1939.*

SNELLMAN, P.W., *Oulun laivoja ja laivureita 1816-1875, Oulu 1974. Valkean kaupungin vaiheet - Oulun historiaa, Rovaniemi 1987.*

Hannu Laaksonen

ASCONAN VAIHEITA

Lago Maggiore'n pohjoispäässä ovat vierekkäiset Locarnon ja Asconan pienet kaupungit korkeitten vuorien rinteillä. Tämä järven kolkka kuuluu Sveitsiin, mutta on kulttuuriltaan täysin italialainen. Yksi Sveitsin kummallisuuksia onkin se, että valaliiton muodostavat hyvin erilaiset kansansirpaleet. Niinpä Ticinossa (eli Tessinissä) on hieman yli 300 000 asukasta, jotka ovat kuuluneet jo kaksisataa vuotta Alppien toisella puolella olevaan valtiosuhteeseen. Usein vierailijoissa herää kysymys, miksi Ticino ei ole mukana yhdistyneessä Italiassa?

Etelään aukeavat järvet asuinpaikkana

Jo kivikaudella noin 6000 eKr. Verbanon (eli Lago Maggiore'n) pohjoisella rannalla oli asutusta, mutta löytöjen vähäisyys kivikaudelta jättää asukkaat arvoitukseksi. Vuoden 500 eKr. ympärillä asui laaksoissa ligurialaisia heimoja, kunnes alueelle alkoi tunkeutua kelttiläinen lepontiinien heimo, joka sekoittui liguureihin. Ajanlaskumme alun tienoilla tulokkaat asuttivat rantoja ja vuorten sisään työntäviä alppilaaksoja.

Lepontiinien ajoista kertovat lukuisat haudat ja muinaisilta asuinpaikoilta löydetyt esineet. Pohjoisesta etelään johti paljon käytetty kauppatie, jonka varren asukkaille vaikeakulkuiset vuorilaaksot tarjosivat myös suojaa mahdollisten ryöstöretkien uhatessa etelästä päin. Ympäristö tarjosi sekä puuta että kiveä, joita käytettiin omintakeisen rakennustyylin kehittämiseen. Ticinon taitavia käsityöläisiä muutti myöhemmin suuriin kaupunkeihin, joissa tarvittiin palatsien ja kirkkojen rakentajia.

Roomalaiset tulivat eteläiselle Alppiseudulle vasta ajanlaskun alussa. Koko Lago Maggiore kuului sitten Gallia Cisalpinaan, "tämänpuoleiseen Galliaan". Locarnon roomalaisista haudoista on päätelty heidän aikansa kestäneen 400 vuotta. Asutus keskittyi Locarnon pohjoispuolella olevaan Muraltoon ja asutuskeskuksen vauraus näkyy löydöistä. Muraltossa oli lasinpuhaltajia, joiden tekemät lasiset astiat ovat nykyään esillä Castello Viscontissa. Varsinkin linnun hahmoa jäljittelevät sirot lasiveistokset hämmästyttävät nykyaikaisilla muodoillaan. Erään Maggiore'n varrelle rakennetun roomalaisen villan perustukset ovat säilyneet. Villassa oli vahtitorni joen ylityspaikan kohdalla. Paikkaa kutsutaan nykyisin San Maternon linnaksi. Siellä on myös nykyinen hautausmaa, jonka alta löytyi vuonna 1838 roomalainen nekropoli.

Väestön käännyttäminen kristinuskoon alkoi 300-luvun lopulla, käännyttämistä johti Milanon piispa Ambrosius. Hän lähetti ensimmäi-

sen papin Muraltoon ja seudun vanhin kirkko San Vittore rakennettiin. Mutta jo 500-luvun lopulla oli rauhallinen roomalaisvalta mennyttä ja langobardit valloittivat pohjoisen Italian. Luultavasti langobardit rakennuttivat San Maternon linnoituksen ja pienen kappelin. Nykyisen puiston kätköissä on joitakin muurin jäänteitä linnoituksesta ja kappelista. Nimensä se sai luultavasti pyhän Maternuksen mukaan, joka oli ollut myös Milanon piispa. Milanosta tulikin lähes tuhanneksi vuodeksi alueen kaupallinen ja hallinnollinen keskus.

Milanon valtakausi keskiajalla

Seuranneen karolingiajan säilyneiden asiakirjojen mukaan Muralto-Locarno kuului Stazzonan kreiveille, jotka hallitsivat kreivikuntaa Lago Maggioren rannoilla. Kreivin edustajana oli vouti, joka asui nykyisessä Asconassa. Stazzonan kukistuessa 900-luvun lopulla Locarnon seutu siirtyi Saksalais-roomalaisen keisarikunnan valtaan, erityisesti se annettiin Milanon arkkipiispalle. Vuosina 980- 998 hiippakunnan istuin oli Landolfo da Carcanon hallussa. Hän tuli vanhasta locarnolaisesta aatelisperheestä nimeltään Da Besozzo. Milanolaisten valta ei kuitenkaan merkinnyt feodalismia, vaan vanhat paikallishallinnot (*vicinanza*) ja asukkaiden oikeudet pidettiin voimassa. Kuten Ronco ja Castelletto, myös Ascona kehittyi nyt omaksi hallintoalueeksi. Keisari antoi myös joitakin läänityksiä paikallisille aatelisperheille ja San Pietron kirkolle.

Pyhän Pietarin kultti oli levinnyt alueelle jo 400-500 -luvulla. Muralton San Vittore -kirkko oli hiippakunnan pääkirkko ja se vartioi etujaan tarkasti. Ascona irtautui kuitenkin jo keskiajalla tästä yhteydestä, mutta pysyi pitkään vain kirkkoherran johtamana seurakuntana. Vasta vuonna 1709 siitä tehtiin rovastikunta, ja vuonna 1800 hiippakunta, jonka pääkirkoksi tuli Ss. Pietro e Paolo. Kirkko on perusteiltaan keskiaikainen, mutta vuonna 1526 aloitettiin sen uudistaminen renessanssityyliseksi. Sisällä olleista freskoista on säilynyt vain eteläisessä sivulaivassa olevat pyhiä Nikolausta, Cosmasta ja Damianusta kuvaavat freskot 1400-luvulta. Korkea kirkontorni on 1500-luvulta.

Dunin aatelisperhe sai 1100-luvulla läänitykseen San Michelen linnan sekä Asconan kaupungin. Pyhälle Fabianukselle ja Sebastianille omistettu kirkko oli patronaattikirkko Duneille. Heidän sukunsa haudattiin sinne läpi keskiajan. Vuoden 1600 tienoilla aatelissuku sammui, mutta kirkko seisoo vieläkin paikoillaan. Ei tosin enää niittyjen keskellä kuten keski-ajalla. Kaivauksissa on löytynyt kirkon paikalta kansainvaellusajan asutusta ja muurin jäänteitä.

Toinen 1100-luvun jäänteet on San Maternon linnan kohdalla oleva kappeli, joka nyt kuuluu yksityistaloon. Kappelin apsiksessä on fresko, jonka aiheena on Kristus majesteettisena sekä neljän evanke-

listan embleemit. Vielä vanhempia ovat kappelin pylväät, joiden arvelaan olevan 900-luvulta. Aikoinaan kappeli oli San Maternon linnan kappeli, mutta linna on raunioitunut jo 1600-luvulla, eikä kappeli nykyään ole toimiva kirkko.

Sveitsiin uuden ajan myötä

Uusi aika alkoi 1500-luvulla uskonpuhdistuksen ja sitä seuranneen vastauskonpuhdistuksen aikana. Protestanttisuutta kohtaan oli alueella kiinnostusta ja Asconassa oli useampia porvarisperheitä, jotka olivat taipuvaisia uskonpuhdistukseen. Locarno kuitenkin karkotti protestanteiksi kääntyneet kaupungista vuonna 1555. Karkotettujen kokoontumispaikkana toimi Casa Orelli Maggia-joen deltassa. Vastauskonpuhdistuksen vahvistamiseksi perustettiin Asconaan vieläkin olemassa oleva Collegio Papio.

Bartolomeo Papio (1526-1580) oli yksi monista tessiniläisistä, jotka lähtivät Roomaan 1500- ja 1600-luvuilla. Orsinien palveluksessa ollessaan hänen kerrotaan löytäneen suuren aarteen. Mitä hän sitten löysikään, hän palasi varakkaana miehenä Asconaan kasvattamaan hevosia ja karjaa. Testamentissaan Papio määräsi talonsa ja suuren summan rahaa koulun perustamiseksi kotitaloonsa. Karl Borromaeus (1538-1584) otti tehtävän vastaan, koska hän vastasi Trenton kirkolliskokouksen ohjelmasta vastauskonpuhdistuksen läpiviemiseksi. Roomasta hän hankki Collegio Papiolle paavi Gregorius XIII:n tuen.

Aluksi collegio toimi Palazzo Papiossa, joka nykyään on kunnantalo lähellä rantaa. Borromaeus piti kuitenkin paikkaa liian äänekäänä, joten hän ehdotti Asconan kunnalle vaihtokauppaa. Kaupungin ulkopuolella sijainnut Santa Maria della Misericordian kirkko oli opiskelulle ja hartaudenharjoitukselle soveliaampi. Vuodesta 1584 lähtien Collegio Papio on toiminut siellä lukuun ottamatta 1800-lukua, jolloin tessiniläiset viranomaiset sulki katoliset koulut. Uudelleen avaaminen onnistui vihdoinkin vuonna 1885 Comon piispan toimesta. Nykyäänkin sen oppilaista osa valmistuu papeiksi.

Milloin sitten valaliittolaiset tulivat St. Gotthardin läpi Tessiniin? Heidän ensimmäinen yrityksensä tulla solan kautta tapahtui 1400-luvun alussa, jolloin Milanon herttua Giovanni Galeazzo kuoli. Tällöin alkoivat pitkälliset sodat Pohjois-Italiassa. Urin ja Obwaldenin kantoneista tulleet joukot miehittivät Bellinzonan valvoakseen St. Gotthardin läpi kulkevien verottamista. Vuonna 1407 valloitettiin myös Locarno. Milanolaisten onnistui vasta vuonna 1422 murskata valaliiton joukot Arbedossa ja valloittaa takaisin koko Tessin, josta valaliitto luopuikin vuoden 1426 rauhansopimuksessa. Vain Uri pani Milanon paluuta vastaan.

Sveitsiläiset saivat uudelleen Locarnon ja Asconan haltuunsa vuonna 1512. Ranska oli sekaantunut Pohjois-Italian asioihin ja piti Milanoa hallussaan. Tuolloin sveitsiläisten kunnianhimo ulottui valaliiton ulkopuolelle, joten huhtikuussa 1512 yhteiset valtiopäivät päättivät etelään suuntautuvasta sotaretkestä. Sen taustalla oli väestön lisääntynyt vastenmielisyys Ranskan ylimielisyyttä vastaan, ulkomaailman kuvitelmat heistä kirkon puolustajina, maa-alan lisäämisen halu ja lopulta tärkeimpänä vaikuttimena ilmeisesti paavin yksityisistä varoista luvattu runsas palkkio. Kesän tullen 18 000 sveitsiläistä marssi Tessinin kautta Italiaan ja valtasi Pavian ja Milanon. Milanon uudeksi herttuaksi nimitettiin Maximilian, joka syyskuussa puolestaan kutsui Sveitsin Milanon suojelijaksi. Samalla nykyinen Tessin kokonaisuudessaan annettiin Sveitsille. Tämä sveitsiläisten valta Pohjois-Italiassa jäi lyhyeksi, sillä syyskuussa 1515 Ranskan uusi kuningas Frans I murskasi sveitsiläiset Marignanon taistelussa Milanon eteläpuolella. Joulukuussa solmitussa Genève'n rauhansopimuksessa Tessin jäi silti valaliitolle.

Tessinin valtiollinen side oli pitkään valaliitolle alistettu ja sitä kohdeltiin varsin huonosti. "Maledetti svizzeri" olivat kansan mielessä valloittajia ja kansa haikaili yhä Milanoon. Lopulta vuonna 1789 alkoi Ranskan vallankumous ja Helvetian tasavalta perustettiin vuonna 1798 Napoleonin valloitetun vanhan valaliiton. Napoleon toivoi tessiniläisten liittyvän uuteen Cisalppian tasavaltaan, mutta Tessinin asukkaat valitsivatkin Alppien pohjoispuolen, sillä nyt heillä oli tilaisuus päästä yhdenvertaisiksi entisten herrojensa kanssa. Ns. mediatio-säännön mukaan muodostettiin maasta vuonna 1803 nykyinen Tessinin kantoni. Sen johtoon valittiin vaaleilla eduskunta, joskin pitkälle tulevaisuuteen se jakautui kirkollisten ja vapaamielisten puolueitten kesken. Uuden kantonin vaakunaksi ja lipuksi valittiin yksinkertainen yläkenttä sininen, alakenttä punainen-jako.

IL SOVRANO MILITARE ORDINE DI MALTA NEI SUOI RAPPORTI CON LO STATO ITALIANO

Il Sovrano Militare Ordine di Malta, soggetto giuridico primario di diritto internazionale, intrattiene rapporti diplomatici con la Repubblica italiana mediante una rappresentanza costituita a livello di Legazione nel 1956, sulla base di preesistenti rapporti ufficiali (in particolare l'accordo del 13 novembre 1951 con il quale il Governo italiano concedeva il gradimento alla nomina di un Delegato permanente dell'Ordine in Italia), e che solo col passare del tempo si è sentita la necessità di costituire in tale forma.¹ Il Decreto del Presidente della Repubblica n. 1055 del 15 dicembre 1980 ha elevato al rango di Ambasciata la precedente Legazione.

Prerogative tipiche degli Stati sovrani erano state dall'Italia di fatto già assicurate sin dal 1927, con l'art. 11 del R.D. n. 2210 del 16 dicembre sull'ordine nelle precedenze a Corte e nelle funzioni pubbliche e poi nel 1929, col R.D. n. 2029 del 28 novembre, recante "Norme relative al trattamento del Sovrano Militare Ordine di Malta nelle precedenze a Corte e nelle pubbliche funzioni".² Per quel che concerne la figura del Principe e Gran Maestro, la precedente prassi del Governo italiano era già favorevole alla sua parificazione ad un Capo di Stato estero: si ricordano in tal senso il telegramma del 1948 nel quale il Ministero degli Esteri informava il Prefetto di Roma che al Gran Maestro era dovuto il trattamento previsto per i Capi di Stato esteri, nonché, nel 1951, l'esposizione di bandiere abbrunate in occasione dei funerali del Gran Maestro Fra' Ludovico Chigi della Rovere Albani.

All'accreditamento di rispettive Legazioni seguì un Accordo, sotto forma di scambio di note diplomatiche, dell'11 gennaio 1960, nel quale si garantiva all'Ordine autonomia completa nell'organizzazione del proprio ordinamento interno e nell'esercizio delle attività esterne, in particolare riconoscendo al Gran Magistero il potere di esplicitare le sue attività sovrane nei due palazzi di Roma (Palazzo Malta, sede Gran Magistero, in via Condotti e Villa Malta, sede del Gran Priorato di Roma, sul colle Aventino) e garantendo al medesimo ed alle sue istituzioni operanti in Italia le stesse immunità e prerogative di ordine amministrativo, giuridico-

¹ "Le relazioni, numerose e cordiali, intercorrenti fra l'Ordine e l'Italia, non hanno bisogno, per svolgersi, dell'istituzione di una legazione stabile, posto che il Gran Magistero ha la sua sede in Roma ed è quindi in condizioni di porsi a diretto contatto con i vari dicasteri ed uffici del governo italiano". Così scriveva nel 1940 il prof. Giorgio Cansacchi in *Il diritto di legazione attivo e passivo dell'Ordine di Malta*, estratto da "Diritto internazionale 1940", Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 1940, p. 18.

² Nelle cerimonie di Stato, nell'ordine delle precedenze "La rappresentanza del Gran Magistero del S. M. Ordine di Malta, regolarmente accreditata con espressa delega del Gran Maestro e composta di Cavalieri di Giustizia ed eccezionalmente, in mancanza di questi, di Cavalieri di Onore e Devozione, segue immediatamente le rappresentanze del Corpo diplomatico estero" (art. 2).

zionale e fiscale assicurate agli Stati esteri³; tutto ciò pur non delimitando con precisione l'ambito delle rispettive attività, circostanza in relazione alla quale laddove l'accordo ha taciuto o non ha specificato nel dettaglio le eventuali situazioni di sovrapposizione dei due ordinamenti, per regolarle è intervenuta la consuetudine, e quando ciò non è stato possibile si sono dovuti utilizzare strumenti amministrativi o giurisdizionali, come si vedrà più avanti.

Le relazioni con l'Italia rivestono caratteri di peculiarità dovute sia allo stretto legame tra le due parti risalenti sin dalle origini dell'Istituzione (la tesi prevalente vede quale fondatore della Religione un frate amalfitano) sia ai continui scambi culturali intrattenuti col vicino Paese negli anni del principato maltese, ed ancora per il fatto che i Cavalieri all'atto della caduta di Malta fissarono la propria sede nella penisola italiana. A ciò si aggiunga che l'Ordine esercita la propria sovranità in Italia, ove le sue sedi godono del beneficio dell'extraterritorialità.⁴ I due soggetti giuridici sono tuttavia separati e distinti ed esercitano i rispettivi poteri in posizione del tutto autonoma e paritetica.

I rapporti tra i rappresentanti istituzionali delle due parti sono continui e vivi. Per citare solo le tre più alte cariche della Repubblica italiana, si ricordano le recenti visite ufficiali presso il Gran Magistero del Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini del 18 marzo 2004, del Presidente del Senato Marcello Pera del 10 marzo 2006 e del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi del 4 aprile 2006, autorità tutte ricevute dal Gran Maestro Fra' Andrew Bertie. In particolare, in tale ultima visita il Presidente italiano ha tenuto a sottolineare come l'Ordine di Malta sia "nel cuore degli italiani" per la sua storia, per la sua azione umanitaria e per i suoi sforzi diplomatici in favore della pace, rimarcando l'"esemplare convivenza" consolidatasi in quasi due secoli "di mutuo rispetto" ed una "reciproca collaborazione" per la quale ha auspicato ulteriori e non meno significativi sviluppi.⁵

a) Questioni relative all'immunità giurisdizionale e fiscale

Passando all'analisi delle singole posizioni corrispettive tra l'Ordine e lo Stato italiano bisogna citare che l'Accordo sopra detto riconosce al primo, parimenti agli altri Stati accreditati in Italia, l'immunità giurisdizionale e, con riferimento all'attuazione dei propri fini istituzionali, l'esenzione fiscale generale (in particolare vige franchigia da ogni grava-

³ CANSACCHI G., *L'Ordine di Malta soggetto primario di diritto internazionale*, in *Studi in memoria di Gian Carlo Venturini*, Giuffrè, Milano 1984, p. 87.

⁴ GAZZONI F., *L'Ordine di Malta, ente primario di diritto internazionale senza territorio*, Giuffrè, Milano, 1976, p. 300.

⁵ V. per Casini Sovrano Militare Ordine di Malta, <http://www.orderofmalta.org/notizia.asp?idlingua=1&IDNotizia=196>; per Pera <http://www.orderofmalta.org/notizia.asp?idlingua=1&IDNotizia=312>; per Ciampi <http://www.orderofmalta.org/notizia.asp?idlingua=1&IDNotizia=318> (22.05.2006).

me fiscale previsto per enti, società, associazioni o persone giuridiche, da tributi e vincoli amministrativi per le sedi che giovano dell'extraterritorialità e dalle imposizioni per tutti gli automezzi, al pari di quelli del Corpo Diplomatico).⁶ E' d'uopo a tal proposito ricordare alcune importanti sentenze della Corte di Cassazione italiana intervenute, negli anni successivi all'accordo, in materia d'immunità fiscale e giurisdizionale e nelle quali si è assistito ad una progressiva maggior definizione delle prerogative riconosciute all'Ordine dallo Stato italiano.

La prima, datata 3 maggio 1978 ed avente n. 2051⁷, riguardava la pretesa dell'amministrazione finanziaria italiana di assoggettare ad imposta di registro il contratto relativo ad un mutuo stipulato dall'ACISMOM (l'Associazione Italiana dei Cavalieri del SMOM) con l'INAIL per il finanziamento della realizzazione di un ospedale a Roma. L'Amministrazione finanziaria, denunciando la violazione e la falsa applicazione dell'art. 10 primo comma della Costituzione, dell'art. 26 del R.D. 30 ottobre 1923 n. 3269, degli art. 26 e 33 tariffa all. A dello stesso decreto e dell'art. 18 della L. 3 agosto 1949 n. 589⁸, reputava che l'ACISMOM non avesse diritto alle agevolazioni tributarie proprie di un ente beneficiario di prerogative particolari che erano state applicate in sede di registrazione dell'atto. L'ACISMOM, dal suo canto, faceva valere la propria immunità dalla giurisdizione italiana in quanto ente dipendente dal Sovrano Militare Ordine di Malta. La Corte, riscontrando come "il problema esposto (...) s'inquadra in quello di portata più generale relativo alle limitazioni poste da norme di diritto internazionale generale all'esercizio della potestà tributaria da parte dello Stato territoriale nei confronti degli altri Stati o di enti sovrani di diritto internazionale, in relazione a fattispecie rilevanti per il diritto tributario interno da questi poste in essere nell'ambito del suo territorio", rilevava che "i soggetti sovrani di diritto internazionale sono (...) immuni dall'esercizio e dalla potestà tributaria dello Stato italiano in relazione alle stesse attività rispetto alle quali non sono soggetti alla giurisdizione del giudice italiano". L'immunità di tali soggetti, a differenza di quanto accade nell'ambito delle attività esercitate nel territorio italiano per eventuali fini privati, alla stregua di un normale cittadino, deve sicuramente ammettersi "rispetto a tutte le attività da essi esercitate nello stesso territorio come soggetti di diritto

⁶ Tuttavia, la sentenza della cassazione n. 2056 del 25 luglio 1964, nel riconoscere l'Ordine di Malta come un soggetto di diritto internazionale con ordinamento interno autonomo dall'ordinamento italiano, afferma che gli aspetti patrimoniali di istituti propri dell'ordinamento melitense, quando involgono diritti sui beni siti in Italia, sono regolati, in quanto rapporti di diritto privato, dalle leggi italiane. Nel caso di specie, una Commenda al successore-erede, a seguito della morte del precedente beneficiario, implica l'assoggettamento dell'investito all'imposta di successione. V. condivisibile critica di Combra A., *Rilevanza nell'ordinamento italiano delle attività pubblicitarie esplicitate nell'ordinamento melitense*, con ampio stralcio della sentenza, in "Giur. It.", 1965, I, 1, pp. 413 ss. Altra sentenza che conferma l'immunità giurisdizionale e fiscale è la Cass. 4 giugno 1974 n. 1653, in "Riv. Dir. Int. priv. e proc.", 1974, p. 607.

⁷ in "Comm. trib. centr.", 1978, II, pp. 1302 ss.

⁸ Per tutte, v. "Giur. It.", 1979, I, 1, pp. 90 ss. (nota).

internazionale o, comunque, come titolari di una potestà d'imperio in base al proprio ordinamento in stretta connessione con le loro funzioni sovrane, internazionali ed interne, e dirette alla realizzazione delle loro finalità istituzionali". La Corte aggiungeva che l'immunità in disamina doveva essere riconosciuta "rispetto alle attività che - pur se poste in essere da enti pubblici appartenenti all'ordinamento di cui il soggetto di diritto internazionale è portatore e attraverso i quali questo persegue i propri fini pubblicistici (c.d. enti strumentali) e qualunque sia lo strumento materiale o giuridico in concreto adoperato - siano preordinate all'attuazione di finalità pubblicistiche proprie dello Stato straniero o dell'altro ente di diritto internazionale". Ed all'ACISMOM, una delle Associazioni nazionali dell'Ordine - appositi enti creati per realizzare le proprie finalità istituzionali - "compete lo stesso trattamento giuridico spettante all'Ordine, di cui costituisce un ente strumentale". Peraltro la Corte rilevava che proprio per l'Associazione italiana vigeva il riconoscimento di ente pubblico internazionale dichiarato dalla L. 4 gennaio 1938 n. 23, contenente disposizioni riguardanti il personale addetto al funzionamento dei servizi della stessa. La Corte concludeva ritenendo da riconoscersi nel caso di specie all'ente di diritto melitense l'invocata immunità tributaria.⁹ Di diverso orientamento la successiva sentenza n. 3360 del 18 marzo 1992 emessa a Sezioni Unite, nella quale si affermava la giurisdizione del giudice italiano in materia di controversie di lavoro dei dipendenti degli enti ospedalieri gestiti dall'ACISMOM, quale è l'Ospedale di San Giovanni Battista di Roma. La Suprema Corte si era già espressa, sempre in tema di rapporti di lavoro con organi del SMOM, con due sentenze del 1989, la n. 960 del 18 febbraio e la n. 3374 del 19 luglio, sulle quali è sorto un interessante dibattito dottrinario.¹⁰ La prima trattava la questione della stipulazione da parte dell'ACISMOM di convenzioni ospedaliere con caratteri propri dei contratti di concessione di pubblico servizio e nelle quali l'Associazione s'inseriva - attraverso la riscossione di rette regionali, l'assoggettamento ai controlli delle USL ed altro - nell'ordinamento sanitario italiano; in tal caso la sua attività assistenziale non veniva più ritenuta qualificabile come attività pubblicistica esercitata nell'ambito dell'ordinamento melitense, ma si configurava come svolta per conto dello Stato italiano ed in tutto sottoposta, anche nella fase del contenzioso, alle leggi italiane. La seconda sentenza del 1989, non negando come la precedente la soggettività internazionale per gli atti diretti a perseguire i suoi fini pubblicistici, riteneva non sussistente la pretesa dell'immunità giurisdizionale da parte dell'ACISMOM in materia di rapporti di lavoro in quanto

⁹ V. CANSACCHI G., *Esenzione fiscale per i negozi «funzionali» dell'Ordine di Malta*, in "Giur. It.", 1978, I, 1, pp. 89 ss., con ampio stralcio della sentenza.

¹⁰ V., anche per la minoritaria tesi contraria al riconoscimento di prerogative in materia all'Ordine, analisi delle sentenze in CONFORTI B., *Sui privilegi e le immunità dell'Ordine di Malta*, in "Foro It.", 1990, pp. 2597 ss.

l'Associazione era obbligata da una convenzione con la Regione Lazio ad osservare lo Statuto dei lavoratori, e poiché tale legge prevede anche l'esperibilità di una speciale procedura giudiziaria, la Cassazione ne deduceva l'impossibilità per l'Ordine di far valere la detta immunità giurisdizionale. Ritornando alla sentenza Cass. SS.UU. n. 3360/1992, la Corte sgomberava il campo dalle citate sentenze del 1989 affermando che mentre queste inerivano il rapporto relativo alla convenzione tra Regione Lazio ed ACISMOM del 6 dicembre 1977, nel caso in disamina si ricadeva nell'ambito di applicazione delle convenzioni previste dalla L. 23 dicembre 1978 n. 833, recante "Istituzione del servizio sanitario nazionale", all'art. 41 (Convenzioni con istituzioni sanitarie riconosciute che erogano assistenza pubblica)¹¹. Recita il terzo comma, in relazione al primo ed al quarto comma di detto articolo, che i rapporti delle Unità sanitarie locali con alcuni enti, tra i quali il SMOM, sono regolati da apposite convenzioni in base a schemi tipo approvati dal governo. "Per quanto riguarda i rapporti delle USL con l'Ordine - affermava la Corte - lo schema tipo di convenzione è stato approvato con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 16 ottobre 1987, che nelle sue premesse richiama, fra l'altro, l'accordo fra il Ministro della sanità della Repubblica italiana e l'amministrazione sanitaria del Sovrano Militare Ordine di Malta". Gli specifici contenuti di tale schema tipo apparirebbero ostativi al riconoscimento di un'immunità dalla giurisdizione dello Stato italiano, per quanto riguarda l'ambito delle attività regolamentate dal detto provvedimento amministrativo, "dai quali è dato inferire una posizione dell'ACISMOM, quanto ai rapporti regolati, di subordinazione all'ordinamento pubblicistico italiano, e quindi, inevitabilmente, anche alla giurisdizione italiana. Invero, quasi tutte le clausole dello schema tipo comportano un'ingerenza dell'amministrazione sanitaria italiana nell'attività affidata alle strutture melitensi talmente penetrante e decisa, da imporre di qualificare il rapporto tra le due entità come di supremazia-

¹¹ Capo III - Prestazioni e funzioni, art. 41: "Salva la vigilanza tecnico-sanitaria spettante all'unità sanitaria locale competente per territorio, nulla è innovato alle disposizioni vigenti per quanto concerne il regime giuridico-amministrativo degli istituti ed enti ecclesiastici civilmente riconosciuti che esercitano l'assistenza ospedaliera, nonché degli ospedali di cui all'art. 1, L. 26 novembre 1973, n. 817.

Salva la vigilanza tecnico-sanitaria spettante all'unità sanitaria locale competente per territorio, nulla è innovato alla disciplina vigente per quanto concerne l'ospedale Galliera di Genova. Con legge dello Stato entro il 31 dicembre 1979, si provvede al nuovo ordinamento dell'Ordine mauriziano, ai sensi della XIV disposizione transitoria e finale della Costituzione ed in conformità, sentite le regioni interessate, per quanto attiene all'assistenza ospedaliera, ai principi di cui alla presente legge.

I rapporti delle unità sanitarie locali competenti per territorio con gli istituti, enti ed ospedali di cui al primo comma che abbiano ottenuto la classificazione ai sensi della L. 12 febbraio 1968, n. 132, nonché l'ospedale Galliera di Genova e con il Sovrano Ordine militare di Malta, sono regolati da apposite convenzioni.

Le convenzioni di cui al terzo comma del presente articolo devono essere stipulate in conformità a schemi tipo approvati dal Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro della sanità, sentito il Consiglio sanitario nazionale.

Le regioni, nell'assicurare la dotazione finanziaria alle unità sanitarie locali, devono tener conto delle convenzioni di cui al presente articolo."

soggezione. (...) Non può revocarsi indubbio, dunque, che l'ACISMOM, in quanto gestore di una struttura ospedaliera, o più in genere sanitaria, sia del tutto soggetto all'ordinamento sanitario statale e regionale, il che non rende neppure ipotizzabile una sua sottrazione, per quanto attiene ai rapporti sia di carattere legale che di carattere negoziale con la pubblica amministrazione, alla giurisdizione italiana. (...) Ulteriore riprova dell'unilateralità ed autoritatività di detto provvedimento è che l'Ordine di Malta ha dato «adesione» con nota verbale in data 24 aprile 1989, versata in atti, agli schemi tipo di convenzione di cui al citato decreto. (...) In una situazione del genere, sia la Santa Sede, sia l'Ordine di Malta - e per esso l'ACISMOM - nell'esercizio dell'attività ospedaliera sono assoggettati (...), quali titolari di un'attività sottoposta a disciplina pubblicistica, al potere dello Stato italiano, e quindi anche alla sua giurisdizione, in ordine alla quale non può essere perciò invocata l'immunità di diritto internazionale. In conclusione, le controversie concernenti i rapporti di lavoro stipulati dall'ACISMOM per lo svolgimento delle attività sanitarie previste dall'art. 41 della legge sanitaria e dal D.P.C.M. 16 ottobre 1957 devono ritenersi assoggettate alla giurisdizione italiana".¹²

La stessa Corte di Cassazione a SS.UU. nella sentenza del 18 marzo 1999, n. 489, rilevava il difetto di giurisdizione del giudice italiano in ordine alla controversia instaurata dall'INPS nei confronti dell'ACISMOM al fine di ottenere il pagamento di contributi assicurativi evasi in relazione ad un rapporto di lavoro intercorso tra l'Associazione ed il suo segretario generale, giacché le funzioni del segretario generale attengono, per previsione statutaria, alle funzioni di governo dell'ente internazionale in questione e pertanto il rapporto tra il segretario e l'ente medesimo si sottrae, per sua stessa natura e per la natura dei soggetti tra i quali intercorre, alla soggezione giurisdizionale italiana, anche con riferimento all'eventuale sottostante, ed inscindibilmente connesso, rapporto previdenziale.¹³ In relazione ai rapporti tra INPS ed ACISMOM si deve registrare la presenza di un rilevante contenzioso in merito alle tariffe contributive applicabili ai dipendenti di quest'ultima, che ha raggiunto un valore di oltre 33 milioni di euro, e che riguarda la tariffa contributiva applicabile ai lavoratori di strutture sanitarie dipendenti dell'ACISMOM, tariffa che secondo l'INPS dovrebbe essere quella applicata nel settore terziario, come categoria «residuale», partendo dal presupposto che l'ACISMOM opera in Italia alla stregua di un qualsiasi operatore privato, mentre l'Associazione ritiene che si debba applicare la tariffa, nettamente più bassa, corrispondente agli enti pubblici italiani. Nei numerosi

¹² Analisi dei due casi, con ampi stralci delle sentenze, in SAPIENZA R., *La soggettività internazionale dell'Ordine di Malta e la sua immunità dalla giurisdizione degli Stati*, in *Diritto internazionale: casi e materiali*, Giappichelli, Torino, 1999, pp. 27 ss.

¹³ V. Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, <http://www.inps.it/ac/Sentenze/cortcass/sezunite/s99489.htm> (06.03.2006).

giudizi in corso si è delineato un indirizzo giurisprudenziale non univoco.¹⁴

La successiva sentenza della Cassazione n. 17087 del 12 novembre 2003 ha specificato che l'Ordine è in tutto equiparato, anche se privo di territorialità, ad uno Stato estero con il quale l'Italia ha normali relazioni diplomatiche, e pertanto ad esso compete lo stesso trattamento giuridico spettante agli Stati stranieri ed a favore dei quali è riconosciuta - relativamente all'attività concernente l'attuazione dei loro fini pubblici - l'esenzione dalla giurisdizione, estesa anche a quegli enti (come l'ACISMOM) volti a perseguire pur indirettamente tali fini. Alla stregua di tale principio l'esenzione dello Stato straniero dalla giurisdizione nazionale viene meno solo nel caso di controversie relative a rapporti di lavoro aventi ad oggetto *l'esecuzione di attività meramente ausiliarie delle funzioni istituzionali degli enti convenuti*. Peraltro, nel caso di controversie promosse da dipendenti aventi compiti strettamente inerenti le funzioni predette, la giurisdizione italiana può sussistere, purché la decisione richiesta, attenendo ad aspetti solo patrimoniali, sia inidonea ad incidere o ad interferire sulle stesse funzioni.¹⁵

b) Disciplina delle onorificenze

Quanto alle onorificenze, alle decorazioni ed alle distinzioni onorifiche, l'Accordo del 1960 recepisce quanto già stabilito dal D.L. 30 maggio 1947 n. 604, all. A, tit. III, capo IV, dalla fondamentale L. 3 marzo 1951 n. 178 ("Istituzione dell'Ordine «Al merito della Repubblica italiana» e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze")¹⁶ e dal D.P.R. 20 marzo 1953 n. 112, all. A, tit. III, capo IV; nella sostanza le citate decorazioni melitensi godono di un riconoscimento automatico che non necessita di alcuna autorizzazione all'uso e sono esentate dal pagamento delle relative tasse governative.

c) Collegamenti postali

Dalla data della loro istituzione, il 20 maggio 1966, le Poste Magistrali hanno emesso 347 serie di francobolli aventi principalmente ad oggetto l'Ordine, la sua storia, il suo patrimonio artistico, le sue opere umanitarie e la religione. Sino al 4 novembre 2004 era possibile spedire, con-

¹⁴ Camera dei Deputati - XIV Legislatura, *Resoconto dell'8 aprile 2003 della XI Commissione permanente (Lavoro pubblico e privato) lavori della Ratifica dell'Accordo Italia - Sovrano Militare Ordine di Malta concernente i rapporti in materia sanitaria*, relazione dell'On. Antonio Orecchio, su <http://www.cittadinolex.kataweb.it/Article/0%2C1519%2C23540|381%2C00.html> (06.03.2005).

¹⁵ V. "Dir. e prat. lav.", 2004, p. 552.

¹⁶ Art. 7: "I cittadini italiani non possono usare nel territorio della Repubblica onorificenze o distinzioni cavalleresche loro conferite in Ordini non nazionali o da Stati esteri, se non sono autorizzati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per gli affari esteri. I contravventori sono puniti con la sanzione amministrativa sino a lire 2.500.000. L'uso delle onorificenze, decorazioni e distinzioni cavalleresche della Santa Sede e dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro continua ad essere regolato dalle disposizioni vigenti. Nulla è parimente innovato alle norme in vigore per l'uso delle onorificenze, decorazioni e distinzioni cavalleresche del Sovrano Militare Ordine di Malta".

segnandola presso le sedi dell'Ordine a Roma, solo corrispondenza indirizzata ai paesi con i quali era stato stabilito un accordo postale. In tale data è stata firmata una convenzione tra Poste Italiane e l'Amministrazione postale melitense con la quale si istituisce un regolare servizio postale tra l'intero territorio della Repubblica italiana e le sedi ove l'Ordine esplica l'esercizio delle sue prerogative sovrane¹⁷. La Convenzione, entrata in vigore il 1° gennaio 2005, avrà la durata di 10 anni, rinnovabili di comune accordo fra le parti. Con l'Italia salgono a 51 i paesi con cui l'Ordine di Malta ha stipulato accordi per la circolazione della posta affrancata con i propri francobolli. La sede delle Poste è a Roma in via Bocca di Leone n. 68.

d) La disciplina degli autoveicoli

Gli autoveicoli dell'Ordine godono, al pari di quelli utilizzati dal Corpo Diplomatico, dell'immunità da imposizione fiscale. Trattandosi di automezzi di uno Stato sovrano, essi hanno proprie targhe che riportano la sigla "SMOM" seguita da un numero. Il Regio Decreto n. 1814 del 29 luglio 1927, che disciplinava il funzionamento del Pubblico Registro Automobilistico, nominò per la prima volta gli autoveicoli appartenenti all'Ordine di Malta, stabilendo che essi erano esclusi dall'iscrizione.¹⁸

e) Gli accordi sanitari e di cooperazione internazionale

L'Ordine di Malta ha stipulato il 21 dicembre 2000 un importante accordo di cooperazione sanitaria con la Repubblica italiana (parimenti a quanto è accaduto con molti altri Paesi del mondo) che disciplina i rapporti tra il Servizio sanitario nazionale italiano e le strutture sanitarie dell'Ordine – gestite in Italia dall'Associazione dei Cavalieri Italiani del SMOM – ossia l'Ospedale San Giovanni Battista di Roma, i numerosi Centri antidiabetici ed i Poliambulatori presenti in diverse città italiane. Oltre alla disciplina del rapporto tra il SSN italiano ed i centri medici citati, l'Accordo, che

¹⁷ Convenzione fra Poste Italiane S.p.A. e l'Amministrazione: Art. 1 – Oggetto della convenzione "Poste Italiane S.p.A. riconosce ai solo effetti della presente convenzione, piena validità ai francobolli emessi dal Sovrano Ordine di Malta successivamente alla data di entrata in vigore della presente convenzione ed utilizzati per l'affrancatura di corrispondenza impostata all'interno delle sedi del Sovrano Militare Ordine di Malta e diretta a località del territorio nazionale nonché del territorio degli Stati esteri che hanno stipulato o stipuleranno convenzioni postali con il Sovrano Militare Ordine di Malta. Per le spedizioni dirette a tutti gli altri Paesi gli oggetti saranno affrancati con francobolli italiani o mediante macchina affrancatrice di Poste Italiane. I francobolli emessi dalle Poste Magistrali S.M.O.M. non possono essere utilizzati per l'impostazione nelle cassette di Poste Italiane".

Art. 7 – Compensi "Per il servizio reso da Poste Italiane, il Sovrano Militare Ordine di Malta verserà un corrispettivo pari alle tariffe previste per l'interno e per l'estero vigenti in Italia. A tali fini, ciascuna spedizione sarà corredata da una distinta nella quale saranno indicati il numero dei sacchi e la tipologia dettagliata degli oggetti. Semestralmente il Sovrano Militare Ordine di Malta verserà a Poste Italiane, nei modi che verranno indicati, il corrispettivo dovuto per il semestre scaduto".

Per il testo della convenzione v. Vaccari, Filatelia-editoria, http://www.vaccari.it/file_news/1386.Convenzione_Poste_italiane_Smom.pdf (08.03.2005).

¹⁸ Evangelista G., *Le targhe e i veicoli del Sovrano Militare Ordine di Malta*, su <http://www.targheitaliane.it/monografie/smom.pdf> (08.03.2005).

segue singole intese tra l'ACISMOM ed Amministrazioni regionali italiane – come nel caso di convenzioni bilaterali tra l'ACISMOM e le ASL territorialmente competenti, in base all'articolo 41, comma 3, della menzionata L. 833/1978 – riconosce all'Ordine la facoltà di stipulare convenzioni con le università per lo svolgimento di corsi per operatori sanitari, nonché di provvedere all'aggiornamento professionale di personale sanitario infermieristico, tecnico e della riabilitazione.¹⁹ Le strutture sanitarie citate operano sulla base dei criteri d'integrazione con il servizio pubblico secondo le norme in vigore nello Stato italiano. L'Ospedale assicura l'erogazione delle prestazioni contemplate dai livelli di assistenza sanitaria previsti dalla normativa vigente nello Stato italiano, nel rispetto degli indirizzi e degli obiettivi indicati dal piano sanitario nazionale. Le prestazioni erogate in regime ambulatoriale vengono remunerate col sistema a prestazione secondo il nomenclatore tariffario vigente delle prestazioni specialistiche (art. 2 l. 157/2003). È interessante notare come all'art. 13, al fine di sgomberare il campo da nuove questioni relative all'immunità giurisdizionale degli organismi dell'Ordine, si afferma che "Eventuali controversie che dovessero sorgere tra le Parti Contraenti sulla interpretazione e sulla applicazione del presente Accordo verranno risolte in via amichevole oppure per la via diplomatica".

La legge di ratifica interviene, peraltro, in attuazione del D. L.vo n. 502 del 30 dicembre 1992, il cui art. 4 al comma 13 stabiliva che "I rapporti tra l'ospedale Bambino Gesù appartenente alla Santa Sede, le strutture del Sovrano Militare Ordine di Malta ed il Servizio sanitario nazionale, relativamente all'attività assistenziale, sono disciplinati da appositi accordi da stipularsi rispettivamente tra la Santa Sede, il Sovrano Militare Ordine di Malta e il Governo italiano». Proprio con la firma dell'Accordo in questione si è data attuazione all'articolo citato, attuazione che è stata avviata con analoga Convenzione stipulata il 15 febbraio 1995 nella città del Vaticano con la Santa Sede, relativa all'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma e recepita nell'ordinamento italiano con la L. n. 185 del 18 maggio 1995. In deroga al sistema procedurale previsto dal D. L.vo n. 502 del 1992 prima menzionato, le somme per le prestazioni rese vengono assegnate non più tramite Regioni ed Aziende sanitarie locali, bensì direttamente dal Ministero dell'Economia, su proposta del Ministero della Salute, a valere sul Fondo sanitario nazionale. Il Ministero dell'Economia assegna le somme dovute per le prestazioni suddette all'ACISMOM, gestore delle strutture sanitarie dello SMOM in Italia.²⁰

¹⁹ Interessante analisi delle motivazioni nel Disegno di legge di ratifica dell'accordo, Senato della Repubblica – XIV Legislatura, *Atti parlamentari*, n. 1172, Roma, Tipografia del Senato, 2002.

²⁰ V., per il testo della legge, Parlamento Italiano, <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/031571.htm> (09.03.2005).

Il 22 luglio 2004, con uno scambio di Note, è stato definito un accordo tra l'Ordine e il Governo italiano circa lo status autonomo del Centro di Cura giornaliero situato nella sede extraterritoriale di Via Condotti a Roma.²¹ Un nuovo importante accordo quadro è stato firmato il 20 ottobre 2004 tra l'Ordine ed il Ministero degli Affari Esteri italiano per disciplinare i rapporti in merito all'attività di cooperazione internazionale. L'accordo quadro apre la via ad attività comuni nel campo della cooperazione, con l'obiettivo di migliorare le condizioni socio-sanitarie delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo con interventi a carattere sanitario ed umanitario. I responsabili dei programmi, designati dal Ministero degli Affari Esteri italiano e dall'Ufficio del Grande Ospedaliere dell'Ordine di Malta, hanno l'incarico di redigere congiuntamente un piano operativo e finanziario e di mantenere una stretta collaborazione coinvolgendo le controparti nel processo decisionale. I programmi oggetto dell'accordo, in particolare, potranno consistere nel sostegno delle strutture sanitarie dei paesi in via di sviluppo, nel rafforzamento delle cure e del sistema di controllo delle malattie, dei programmi di vaccinazione, delle cure e della prevenzione nella sanità materno-infantile nonché del sistema d'informazione nel campo della prevenzione e dell'educazione igienico-sanitaria, nella fornitura di equipaggiamenti, macchinari e farmaci, nei servizi di assistenza tecnica, medica ed infermieristica, nella formazione professionale del personale sanitario.²²

Infine, il 30 marzo 2006 l'Ordine di Malta e l'Italia hanno siglato un importante accordo quadro in materia di ricerca scientifica. In virtù di tale accordo, firmato dal Gran Cancelliere dell'Ordine Jean-Pierre Mazery e dal Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, nella sua qualità di Ministro della Salute, l'ACISMOM, che come detto gestisce le strutture sanitarie melitensi in Italia, potrà svolgere attività di ricerca nel settore della riabilitazione neuromotoria, della sindrome metabolica, del diabete mellito e delle patologie correlate.²³

La cooperazione con l'Italia ha avuto luogo anche con riguardo all'aiuto rivolto a paesi esteri. Il 25 settembre 2005, l'Ordine ha inviato materiale umanitario alla missione cattolica di un piccolo villaggio dell'Albania per il tramite di unità della Marina Militare italiana impegnate nell'Adriatico meridionale. Un intervento analogo era stato portato a termine nel precedente mese di marzo.²⁴

Un cenno a parte meritano due norme sanitarie italiane che citano l'Ordine e ne conferiscono un rilievo per l'ordinamento interno. Il

D.P.R. 20 dicembre 1979, n. 761 recante "Stato giuridico del personale delle Unità sanitarie locali" prevede all'art. 26 che "Gli istituti, enti e istituzioni private, i cui ospedali siano stati considerati presidi della unità sanitaria locale ai sensi del secondo comma dell'art. 43 della Legge 23 dicembre 1978, n. 833 e il *Sovrano ordine militare di Malta*, ove gli ordinamenti del personale in servizio nei propri presidi sanitari siano equipollenti a quelli stabiliti con le disposizioni del presente decreto, possono ottenere a domanda, con decreto del Ministro della Sanità, ai fini degli esami di idoneità ed ai fini dei concorsi di assunzione e dei trasferimenti, l'equiparazione dei servizi e dei titoli acquisiti dal proprio personale ai servizi e titoli acquisiti dal personale in servizio presso le unità sanitarie locali. Il D.M. 30 gennaio 1982, recante "Normativa concorsuale del personale delle Unità sanitarie locali in applicazione dell'art. 12 del D.P.R. 20 dicembre 1979, n. 761", all'art. 23 afferma che "Il servizio ed i titoli acquisiti presso istituti, enti ed istituzioni privati di cui al primo comma dell'art. 26 del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, nonché presso il *Sovrano ordine militare di Malta* sono valutati con i punteggi previsti per i corrispondenti servizi e titoli acquisiti presso le Unità sanitarie locali, se gli enti interessati ne hanno ottenuto la equiparazione ai fini dei concorsi di assunzione e dei trasferimenti".

f) L'ACISMOM

Come detto, l'Ospedale romano di San Giovanni Battista e le altre opere sanitarie dell'Ordine in Italia sono gestite dall'ACISMOM. Fedele alla vocazione ospedaliera, l'Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta svolge la sua attività istituzionale nel campo assistenziale mediante la creazione, l'organizzazione e la gestione di ospedali, case di cura, cliniche, dispensari, scuole per infermieri, reparti sanitari, ambulatori, centri antidiabetici e gabinetti di analisi. L'Associazione, fondata nel 1877, emanazione ed espressione del SMOM, "riunisce, nell'ambito della vita costituzionale dell'Ordine, tutti i membri dell'Ordine appartenenti ai Gran Priorati della Veneranda Lingua d'Italia. L'Associazione è ente di diritto pubblico compreso nell'ordinamento giuridico melitense ed ha la propria sede in Roma". L'Associazione "ha come scopo l'attuazione pratica dei fini istituzionali del Sovrano Militare Ordine di Malta, secondo il disposto dell'art. 229 del Codice melitense. In tempo di pace l'Associazione esplica attività ospedaliera e sanitaria in cooperazione con i servizi sanitari italiani, mediante convenzioni con dicasteri ed enti italiani. In tempo di guerra provvede all'assistenza ospedaliera e sanitaria dei malati e feriti in conformità a convenzioni con la Repubblica italiana ed in osservanza delle Convenzioni internazionali di Ginevra del

²¹ Sovereign Military Order of Malta, *Official cooperation agreements*, in Activity Report 2005, p. 76, Roma, 2005.

²² <http://www.orderofmalta.org/notizia.asp?IDNotizia=226&idlingua=1> (02.01.2005).

²³ <http://www.orderofmalta.org/notizia.asp?idlingua=1&IDNotizia=316> (22.05.2006).

²⁴ <http://www.orderofmalta.org/notizia.asp?idlingua=1&IDNotizia=285> (22.05.2006).

12 agosto 1949".²⁵ L'ACISMOM alla fine del II Conflitto Mondiale ha istituito a Roma il primo Centro Antidiabete (CAD), allo scopo di assistere e curare, con la distribuzione dell'insulina fornita dalle Autorità Alleate, i pazienti affetti da diabete. Successivamente sono stati istituiti un secondo Centro Antidiabete sempre a Roma ed ulteriori CAD in Andria (BA), Milano, Latina, Roma e Viterbo. Queste strutture sono preposte alla prevenzione, diagnosi e cura del diabete mellito e delle sue complicanze, collaborando in regime di accreditamento con il Servizio sanitario nazionale italiano. Oltre ai Centri Antidiabete l'Ordine dispone in Italia di quattro Poliambulatori siti a Roma, Napoli, Genova e Pozzuoli (NA), tra i quali spicca il Centro di diagnostica e terapia clinica di via Bocca di Leone a Roma. Il 15 novembre 2005 è stata costituita l'Associazione di Volontariato dei Cavalieri Italiani del SMOM (AVCISMOM), diretta emanazione dell'ACISMOM, con il compito di favorire l'assistenza sociale e socio-sanitaria, la ricerca medica, la beneficenza, l'assistenza ai malati, agli anziani ed agli indigenti e l'attività di soccorso in caso di calamità naturali²⁶. Il 26 novembre 2005 a Venezia è stato firmato un accordo di convenzione sanitaria tra l'ACISMOM e la Regione Veneto, siglato in vista della ripresa delle attività mediche presso il Gran Priorato prevista per il 2006.²⁷

L'ACISMOM è membro fondatore del Malteser International, la nuova struttura melitense di soccorso d'emergenza internazionale che nel 2005 ha sostituito l'ECOM (Emergency Corps of the Order of Malta) e di cui fanno parte 16 associazioni nazionali.²⁸

Tra le sue componenti l'ACISMOM annovera due importanti organismi, il CISOM ed il Corpo Militare. Il CISOM (*Corpo Italiano di Soccorso dell'Ordine di Malta*), costituito nel 1970 con Decreto Magistrale del Gran Maestro fra' Angelo de Mojana di Cologna, ha il compito di "svolgere attività di protezione civile, di primo intervento e di pronto soccorso specialmente in caso di pubbliche calamità nel territorio nazionale ed eventualmente all'estero secondo le direttive fissate dal Consiglio Direttivo dell'ACISMOM", svolte da "Gruppi che sono composti da elementi maschili e femminili, nonché da personale sanitario e paramedico membri del CISOM".²⁹ L'Ordine e l'Italia hanno concluso un Accordo di diritto internazionale in materia di protezione civile in data 28 gennaio

²⁵ Artt. 1 e 2 dello Statuto dell'ACISMOM, approvato con Decreto Consiliare n. 21465 del 20 giugno 1999, su <http://www.acismom.org/indexit.htm> (30.08.2004).

²⁶ <http://www.acismom.it>, area *Notizie* (22.05.2006).

²⁷ Gran Priorato di Lombardia e Venezia del Sovrano Militare Ordine di Malta, *Firma della convenzione sanitaria con la Regione Veneto*, su <http://www.smomve.org/00prima.htm> (23.05.2006); <http://www.orderofmalta.org/dettrs.asp?id=91&idlingua=5> (22.05.2006).

²⁸ Malteser International, *Our Partners* http://www.malteser.de/61.Malteser_International/en/61.06.Partners/Partners_and_Links.htm (22.05.2006).

²⁹ Art. 3 del Regolamento del CISOM approvato dal Sovrano Consiglio con Decreti consiliari n. 23235 del 15 maggio 1981 e n. 23534 dell'8 luglio 1981, su <http://www.acismom.org/attivita/cisom/regolamento.htm> (30.08.2004).

1991. Il CISOM ha prestato la sua preziosa opera in occasione di tutte le calamità naturali che hanno colpito l'Italia dagli anni '70 in poi - terremoti, alluvioni, inondazioni - nonché nell'ambito delle attività di assistenza a profughi e rifugiati giunti sul suolo italiano come in territorio estero (Kosovo); il Corpo partecipa altresì ai servizi di primo soccorso in concomitanza di eventi con importanti afflussi di pubblico, quali giubilei, pellegrinaggi, maratone ed altre simili occasioni pubbliche.

Quanto al *Corpo Militare (Corpo Militare Speciale Ausiliario dell'Esercito Italiano - ACISMOM)* va detto che in attuazione della Convenzione di Ginevra sulla sorte dei feriti e dei malati delle forze armate in guerra, l'ACISMOM opera anche nel campo del soccorso dei feriti in guerra, oltre che delle vittime di calamità naturali, con un proprio Corpo speciale volontario, ausiliario dell'Esercito Italiano. Il Corpo è disciplinato dalla Convenzione 15 febbraio 1949, attuativa della legge 4 gennaio 1938, n. 23, che ha natura di accordo tecnico a carattere internazionale, come affermato anche dalle Sezioni Unite della Corte di Cassazione (sentenza n. 16536 del giugno 1974). Sorto nel 1876, nell'arco di oltre un secolo il Corpo si è distinto da un lato al fianco delle Forze Armate italiane in occasione di due conflitti bellici mondiali con i suoi ospedali da campo e treni ospedale, che gli hanno valso riconoscimenti al valor militare, e dall'altro accanto al CISOM in occasione dei molti casi di pubbliche calamità verificatisi in Italia nel secolo scorso. A partire dal 2004 alcuni Ufficiali Medici del Corpo Militare vengono integrati nelle strutture sanitarie al seguito delle Forze Armate italiane presenti nei Balcani, su disposizione del Ministero della Difesa.³⁰ Il Presidente della Repubblica italiana con L. 2 agosto 1999 n. 276 ha assegnato al Corpo la Bandiera di Guerra. Il 16 dicembre 2005 il CISOM è stato iscritto nell'Elenco nazionale del Dipartimento della Protezione Civile.³¹

g) Il riconoscimento delle sentenze melitensi

Il potere giurisdizionale è esercitato nell'Ordine dai Tribunali di prima istanza e d'appello, composti da esperti di diritto ed i cui membri sono nominati dal Sovrano Consiglio. Le sentenze dei Tribunali melitensi sono riconosciute in Italia in conformità alle norme di diritto internazionale privato.

³⁰ Storia del Corpo su <http://www.acismom.it>, area *Corpo Militare* (09.03.2005).

³¹ <http://www.acismom.it>, area *Notizie* (22.05.2006).

**GIUSEPPE ACERBI NATURALISTA
I RAPPORTI DI G. ACERBI CON IL BOTANICO ELVETICO J.
BERGER**

Il viaggio settentrionale di Giuseppe Acerbi

Giuseppe Acerbi partì da Vienna in viaggio per i paesi del Nord Europa l'11 giugno 1798, avendo in mente soprattutto progetti commerciali, ma anche interessi di ordine culturale: arte, letteratura, teatro, città balneari, diversi aspetti della cultura europea. Arrivò così fino a Stoccolma, per trascorrere l'inverno. Le sue annotazioni su questa parte del viaggio (pubblicate in Acerbi 2005) non contengono elementi di carattere naturalistico.

Giuseppe Acerbi, con i suoi compagni, ripartì da Stoccolma nel marzo 1799 con un progetto molto preciso: la visita della Lapponia, che si prolungò fino a Capo Nord. Era ancora inverno alla partenza da Stoccolma, ma arrivati a Oulu nell'aprile 1799, la primavera si annunciava ed egli osservò con molta attenzione la migrazione degli uccelli. Ebbe a Oulu una buona introduzione alla fauna e flora locali, grazie alla conoscenza di persone ben versate negli studi naturalistici. Fu accompagnato fino a Köngäs, 150 km a Nord della città di Tornio, da questi informatori che gli permisero di stilare elenchi di piante, insetti e uccelli incontrati sul cammino. Dopo Köngäs queste osservazioni si interruppero, salvo nei casi in cui ebbe l'aiuto dei pastori protestanti locali (per es. Acerbi 1996: 50 e 111).

Dopo un secondo svernamento a Stoccolma, Acerbi intraprese verso la fine del febbraio 1800 un viaggio in Norvegia. Passò gran parte dell'estate a Trondheim, dove fece anche escursioni che gli offrirono l'occasione per osservazioni e raccolte naturalistiche (Acerbi 2000: 160-161). Ha lasciato anche elenchi di oggetti naturalistici raccolti a Trondheim e, durante l'estate precedente, in Lapponia (pubblicati in Acerbi 2000: 167-171). Comunque non fa menzione di alcun erbario, solo pelli di uccelli e diversi altri campioni naturali.

I contatti con il botanico J. Berger

Dopo un anno trascorso in Inghilterra, fra le altre cose approntando l'edizione in inglese della sua relazione di viaggio, Acerbi arrivò a Parigi il 9 febbraio 1802 (Carte Acerbi, B. III, F. VII, n. 1). Le annotazioni di Acerbi durante il suo soggiorno a Parigi sono sporadiche e non molto informative, solo due quaderni assai piccoli: il primo per il periodo dal 9 al 27

febbraio 1802, il secondo dal 7 agosto 1802 al 19 gennaio 1803. Per il resto del suo soggiorno a Parigi, cioè fino al 27 giugno 1804, quando traversò la frontiera a Saint-Cergue in Elvezia per ritornare a Castel Goffredo, non abbiamo informazioni dirette dal Nostro.

Per il tema di cui ci occupiamo in questa sede sono interessanti le menzioni che riguardano i suoi contatti con il botanico J. Berger¹. La prima attestazione è del 28 novembre 1802: "Diné aux Bains de Tiv.[oli] pour y rencontre[r] M.^r Jurine junior et M.^r Berger"². La seconda menzione è del 16 gennaio 1803, quando scrive di aver ricevuto la visita del Berger e di avergli consegnato il suo erbario della Norvegia per farlo mettere in ordine³.

Il botanico Berger scrisse per Acerbi un rapporto sull'erbario, datato 1 febbraio 1803, dove critica sia il cattivo stato di conservazione dei campioni che la mancanza di piante caratteristiche delle regioni percorse da Acerbi⁴. Comunque, la lettera è interessante non solo per il fatto che ci conferma l'esistenza di un erbario del viaggio in Norvegia, senza dubbio andato completamente perduto, ma anche per altri motivi. Di conseguenza, la pubblichiamo in questa sede per esteso.

Si dovrebbe tener presente che Acerbi rimase in contatto con i due svizzeri anche in seguito, perché esiste nell'Archivio di Stato di Mantova un'altra lettera spedita da Sebastien Jurine (che abitava allo stesso indirizzo di Parigi con il Berger), datata il 15 ottobre 1804 (Acerbi si era già stabilito nuovamente a Castel Goffredo in quel periodo). Il Jurine scrive che il servitore di Acerbi a Parigi aveva fatto correre voce che Acerbi fosse morto. Scrive anche che avrebbe potuto vendere il ritratto del duca di Mantova - che Acerbi possedeva - nel caso non fosse stato ancora venduto.

¹ JEAN FRANCOIS BERGER, nato il 22.6.1779 a Ginevra e morto il 5.6.1833 nella stessa città (Barnhart 1965: 168). Nel 1797, 1800 e 1802 fece escursioni nella valle di Thônes (Savoia) e in quella del Reposoir per misurare altezze con il barometro e studiare la natura, presentando i risultati di queste escursioni nel *Journal de Physique* (1807). (Bulletin de la Société Botanique de France 10: 668). Fece escursioni anche in molte altre regioni della Francia, per es. in Normandia e in Auvergne, pubblicandone relazioni con dettagli soprattutto di geografia fisica e geologia, ma anche con sporadiche osservazioni botaniche (Berger 1807). Dottore in medicina a Parigi nel 1805, accolto nel Collegio dei medici di Londra nel 1809; partecipò al servizio sanitario inglese di Vlissingen (nei Paesi Bassi) e ritornò a Ginevra nel 1814 per il resto della sua vita (Mayor 1833: 143).

² CA, B. III, F. VII, n. 2. - "M.^r Jurine junior" è Sebastian Jurine, il cui "compagnon d'étude" fu proprio il botanico Berger (Mayor 1833: 142). Dividevano lo stesso appartamento a Parigi e il ruolo del Berger fu probabilmente quello di un mentore. Sebastian Jurine fu figlio di André Jurine, professore di medicina a Ginevra (n. 1751 a Ginevra, m. a 1819 a Parigi). Il botanico (e anche giurista) Alexandre-Henri-Gabriel Cassini (1781 Parigi - 1832 Parigi) gli dedicò il genere *Jurinea* della famiglia *Asteraceae* (Hegi 1929 VI.2: 841).

³ CA, B. III, F. VII, n. 2.

⁴ Archivio di Stato di Mantova, fondo Acerbi, Busta 1, Miscellanea 2

La lettera di J. Berger a G. Acerbi

[pag. 1] Je vous renvoye Monsieur après l'avoir examiné, le petit herbier que vous m'aviez remis. J'ai déterminé toutes les plantes que leur degré de conservation m'a permis de pouvoir distinguer, car la plupart sont dans le plus mauvais état possible, et je n'en serois pas venu à bout si la presque totalité de ces plantes ne m'étoit déjà connue, car je n'en ai pas rencontré qui me paroissent particulieres aux contrées que vous avez parcourues; ce ne sera donc pas là dessus que j'essayerai de fixer un moment votre attention, mais sur quelques remarques relatives à l'habitation de certains individus dans différens lieux. Haller⁵ est de tous les Botanistes le premier qui ait remarqué qu'il ne fallait pas tant attribuer l'habitation des plantes alpines à l'effet de la rareté de l'air comme à sa température; il donne pour preuve de cette assertion que plusieurs plantes des montagnes dont les graines ont été entraînées dans la plaine par les vents ou par les torrens ont continué parfaitement à y fleurir et à s'y propager. En effet j'ai trouvé sur les bords de l'Arve à un quart de lieue de Genève, l'*Antirrhinum alpinum*⁶, l'*Hieracium staticifolium* Jacq.⁷ qu'on ne trouve ordinairement que dans des sites assez élevés; de même encore j'ai rencontré au pied du Jura l'*Aster alpinus* qu'on ne voit guères qu'à 6 ou 700 toises⁸ au dessus de la mer. Haller lui même a rencontré à quelque distance de Berne la *Saxifraga autumnalis*⁹ qu'on ne trouve dans les Alpes qu'aux bords des ruisseaux. Il est vrai que les plantes originaires des Alpes qui continuent à croître dans la plaine, y changent un peu de port elles deviennent plus grandes, & y prennent un degré plus fort d'accroissement, ce qu'il faut sans doute attribuer à leur exposition dans une temperature un peu plus considérable, cependant j'observe que si celle-ci étoit trop forte, ces

⁵ Albrecht von Haller (Berna 1708-ivi 1777), botanico, fisiologo, medico e poeta svizzero, fu professore di medicina, anatomia e botanica a Göttingen dal 1736 al 1751. Poi si stabilì nella sua città di origine, dove continuò la sua attività scientifica e politica. La sua opera scientifica più importante è *Elementa physiologiae corporis humanae* (1757-1766). Negli studi botanici sviluppò un sistema naturale delle piante (il noto sistema di Linné era invece artificiale), che comunque non ebbe grande successo. Questo fatto fu probabilmente più tardi uno dei motivi della sua critica feroce a Linné. Haller e Linné, ciascuno a suo modo, erano abbastanza simili e dal 1735 furono in rapporti epistolari per molti anni. Si stimavano e si detestavano allo stesso tempo, perché nessuno dei due tollerava che qualcun altro fosse uguale o superiore a sé. Più tardi ebbero luogo dei tentativi di riconciliazione tra i due naturalisti, anche con qualche successo (vedi per es. Blunt 1977: 121-122). E' evidente che Berger fosse un simpatizzante di Haller, tra l'altro suo compatriota, il quale conosceva a perfezione la flora dell'Europa Centrale. Il suo poema didascalico *Die Alpen* (1729) fu una delle prime opere dove si tesseva l'elogio della flora alpestre e dei luoghi inabitati.

⁶ *Antirrhinum alpinum* L. (nome dato nel 1753) non è più il nome legittimo, bensì *Linaria alpina* (L.) Miller (1768) (Hegi 1906-1931 VI.1: 92). Ci conformiamo qui alla nomenclatura della *Flora Europea* 1-5, Cambridge 1964-1980.

⁷ Leggi *staticifolium*; il nome *Hieracium staticifolium* All. non è più legittimo, si chiama ora *Tolpis staticifolia* (All.) Schulz Bip. L'autore non fu dunque Nikolaus von Jacquin (1727-1817), famoso botanico austriaco, autore di più di 30 volumi di studi botanici con migliaia di tavole a colori, ma il botanico italiano C. Allioni (1728-1804).

⁸ Toise: antica misura di lunghezza, corrispondente a circa due metri.

⁹ *Saxifraga autumnalis* L. non è più un nome legittimo, adesso si chiama *S. aizoides* L.

plantes alpines ne pourroient pas prospérer long temps dans la plaine, aussi a-t-on toutes les peines possibles à conserver dans les jardins Botaniques les plantes de 12 à 1600 toises de hauteur, parce que nous ne pouvons pas les faire végéter dans la température habituelle qui leur conviendrait; si l'on y réussit cela dure tout au plus pendant deux ou trois ans, et encore perdent-elles tout-à-fait de leur port naturel, je crois cependant que l'on est parvenu à en conserver quelques-unes dans le jardin botanique de Berne en les plaçant [2] dans une exposition au Nord derrière un terre plein gazonné qui entretenait une température constamment fraîche, mais il y en a toujours un très grand nombre qui échappent à tous les soins que nous employons pour les acclimater chez nous le *Rhododendron*¹⁰ ce charmant arbrisseau des Alpes, fleurit il est vrai q[ue]lq[ue]fois dans nos jardins, mais pour l'obtenir, il faut transplanter le plant dans un vase, et l'y faire fleurir sur la montagne au moins pendant une année avant que de le descendre dans la plaine. – Enfin une forte preuve rapportée par Haller dans la belle préface de son *Historia stirpium indigenarum Helvetiæ* pour prouver l'influence de la température sur l'habitation des plantes, c'est l'observation du D^r Martins qui a trouvé au Spitzberg sur le bord de la mer, plusieurs plantes qui ne se trouvent à des latitudes moyennes qu'à des hauteurs très considérables où l'on peut présumer que la température y est à-peu-près la même, c'est aussi ce que prouvent quelques plantes que j'ai trouvées dans votre herbier & qui ont été cueillies au bord de la mer¹¹, je citerai entr'autres les suivantes: *Achillea nana*¹² je n'ai jamais rencontré cette plante que depuis 15 à 1700 toises de hauteur; *Lychnis alpina*¹³ à 14 à 1600 toises. *Veronica bellidioides*¹⁴, *Arbutus alpina*¹⁵, *Statice armeria*¹⁶ à 12 à 1300 toises. *Saxifraga pyramidalis* Jacq.¹⁷ 15 à 1600 toises;

¹⁰ Con *Rhododendron* Berger intende probabilmente la specie *R. ferrugineum* L., la quale cresce sulle Alpi fino a 3.200 m di quota.

¹¹ L'autore della lettera dice chiaramente che l'elenco delle piante che segue rappresenta una parte dell'erbario di Acerbi, dunque siamo finalmente informati sul contenuto dello stesso. Comunque la sua testimonianza non è sicura, perché alcune delle piante menzionate non sono reperibili nel Nord. Alla sua epoca le conoscenze di geografia botanica erano ancora molto vaghe. Forse anche i campioni di Acerbi erano troppo esigui e avariati per permetterne una identificazione precisa.

¹² *Achillea nana* L. non cresce al di fuori delle Alpi e delle Appennini, cioè unicamente in Francia, Svizzera e Italia. Probabilmente la pianta raccolta da Acerbi era la banale *Achillea millefolium* L., comunissima dappertutto nei paesi nordici fino alle coste del Mar Glaciale Artico.

¹³ *Lychnis alpina* L. è senza dubbio una identificazione corretta, perché in Norvegia cresce preferibilmente sulla costa del mare e nel Nord, mentre la *L. viscaria* (con la quale si confonde facilmente) è di distribuzione meridionale, e non raggiunge la regione di Trondheim (Jalas – Suominen 1986: 16 e 18).

¹⁴ *Veronica bellidioides* L. non cresce nel Nord, la sua estensione si limita alle montagne dell'Europa centrale e meridionale. Quale fosse la pianta raccolta da Acerbi, è difficile stabilire, ma potrebbe essere per es. la *V. fruticans* Jacq., la quale cresce su un'area estesa in Norvegia.

¹⁵ *Arbutus alpina* L. non è più un nome legittimo, adesso si chiama *Arctostaphylos alpinus* (L.) Sprengel. Comune in Norvegia.

¹⁶ *Statice armeria* L. è oggi *Armeria maritima* (Miller) Willd., con due sottospecie, nel Nord *ssp. maritima* e nelle Alpi *ssp. alpina* P. Silva, di aspetto generale abbastanza simile.

¹⁷ *Saxifraga pyramidalis* Lap. non è il nome legittimo, oggi si chiama *S. cotyledon* L. L'autore del nome *S. pyramidalis* non è dunque Jacquin ma Ph. Picot de Lapeyrouse (1744-1818).

*Saxif[raga] stellaris, autumnalis*¹⁸, *Rhodiola rosea*¹⁹ depuis 900 à 1200 toises &c &c Voila dis-je de bien fortes preuves, car certainement le poids de l'air est très différent dans les stations; la seule circonstance qu'on puisse y retrouver la même, c'est la température; mais à cet égard on n'a encore aucune donnée bien sûre quoique rien ne soit plus facile à obtenir: en effet depuis que les Phisiciens ont découvert que lorsque l'eau a parcouru pendant un certain tems les couches souterraines, y a acquis la température moyenne du lieu où elle coule, il semble que rien ne seroit plus facile que de prendre la température des sources des montagnes à des hauteurs déterminées, noter les plantes qu'on y trouve & comparer ensuite le résultat de ces observations avec celui qu'en founiroient de semblables faites au bord de la mer là où se trouveroient ces mêmes plantes alpines: on a déjà quelques données sur la température des sources dans les Alpes à différentes hauteurs, j'en ai moi même déterminé quelques-unes [3] mais il faut avouer qu'on n'a encore rien fait de semblable dans le Nord, l'esprit des Botanistes Philosophes ne s'est pas encore tourné de ce côté-là, et l'on n'a pas même déterminé quelle étoit sa limite inférieure des neiges, non plus que celle des arbres et des arbrisseaux; c'est donc un champ d'expériences & d'observations encore absolument neuf. – Il y a encore une autre preuve qui ne me semble avoir été indiqué par personne, pour prouver que l'habitation des plantes sur les montagnes tient plutôt à la température qu'à la raréfaction de l'air, c'est que le nombre des plantes à fleurs distinctes diminue à mesure que l'on s'élève sur les montagnes, comme il diminue à mesure que l'on s'avance vers le pôle, ainsi le nombre des plantes de la Laponie est moindre que celui de la Norvège, & celui du Spitzberg ne s'élève pas au delà de 17²⁰. Il seroit curieux de voir quelles sont les plantes à fleurs distinctes au bord de la mer vers le pôle, qui supportent le plus haut degré de froid, & les comparer avec celles que nous trouvons sur les Alpes à la plus grande hauteur, on sait par ex. que le *Silene acaulis*²¹, & l'*Arctia alpina*²² sont celles qui s'élèvent le plus haut –

Mais il est une autre grande observation qu'il importerait bien de confirmer dans les latitudes Boréales: on a remarqué, & j'y ai apporté

¹⁸ *Saxifraga stellaris* L. è comune in quasi tutta la Norvegia. *Saxifraga autumnalis* è dunque *S. aizoides*, come già detto prima (nota 9). E' comune in Norvegia.

¹⁹ *Rhodiola rosea* L. è comune in Norvegia come anche nelle montagne dell'Europa centrale.

²⁰ La flora delle Spitzberg comprende oggi ca. 140 specie (Mossberg – Stenberg 2003). Anche tenendo conto dei cambiamenti della sistematica avvenuti in questi due secoli, il numero presentato da Berger è troppo basso.

²¹ *Silene acaulis* (L.) Jacq. cresce nel Nord fino ad un'altitudine di 2.000 m, sulle Alpi fino a 3.000 m.

²² *Arctia alpina* non si spiega facilmente. Non esiste il genere *Arctia* (solo *Arctium*, che non entra in questione): si tratta dunque di un errore, forse per *Arnica*. Esisteva all'inizio dell'800 la specie *Arnica alpina* (L.) Olin, non Salisb. (descritta da J. H. Olin 1769-1824), il cui nome attuale è *A. angustifolia* Vahl. (Martin Vahl, botanico danese 1749-1804). All'origine l'*Arnica alpina* fu descritta come variante dell'*Arnica montana*, var. *alpina* L. L'*Arnica* cresce sulle Alpi fino a quasi 3.000 m di quota.

une très grande attention, que sur les montagnes à une certaine hauteur, on n'y trouve plus aucune plante *annuelle*, elles y sont toutes *vivaces*. Ces charmantes petites fleurs d'une texture si grêle en apparence, & remarquables par leur simplicité, auroient bientôt disparu du nombre des productions de la Nature, par l'intempérie & la rigueur des saisons qui auroient gélé leurs graines avant qu'elles eussent pu donner naissance à d'autres individus propres à les remplacer, si le Créateur n'y eut pourvu en leur donnant un mode de reproduction moins précaire, & qui en assure la propagation, il seroit bien intéressant de savoir si dans le Nord à des latitudes élevées, les plantes y auroient le même caractère, j'en suis presque persuadé si j'en juge par l'analogie, mais cela ne suffit pas, il faudroit s'appuyer sur des observations bien faites.

La recherche de la température moyenne nécessaire pour la végétation d'une plante n'est peut-être pas aussi oiseuse qu'on s'imagineroit d'abord, elle peut mener à des résultats utiles, ainsi je suppose qu'un individu ait [4] acheté des terres dans quelque partie de l'Amérique Sept[entrionale] & qu'il désire savoir s'il peut espérer d'y cultiver la vigne avec succès, avant que d'entreprendre aucun essai expérimental, il peut déjà acquérir une donnée assez exacte là dessus, en cherchant quelque source qui lui fournisse la température moyenne de ce lieu, & en comparant le résultat avec celui que l'on obtiendrait dans les différens pays où l'on cultive la vigne avec succès &c. &c - il n'est pas de doute qu'un certain degré de chaleur suffise pour maintenir la reproduction d'un végétal là où elle ne suffit pas pour un autre, ainsi j'ai observé qu'à l'entrée de la vallée de Chamouni[x] le cerisier mûrit là où le poirier ne donne aucun fruit. &c. &c -

Je finis, je pourrois m'étendre beaucoup sur ces recherches *Botanico-phisiques*, mais je crains d'avoir déjà abusé trop long temps de votre patience pour écouter mes bavardages -

J'ai l'honneur d'être &c

Paris 1^{er} Févr. 1803 J-s. Berger

Notre adresse est: Jurine & Berger chez Mad^e De Gournay
rue Vaugirard derrière l'Odéon N^o 1200

Discussione

Questa lettera ci informa in modo sommario dell'interesse di Acerbi per la botanica durante il suo viaggio nel Nord, e più precisamente in Norvegia. L'erbario, definito piccolo da J. Berger, conteneva (molto probabilmente) fra le altre specie, i nove campioni seguenti: *Lychnis alpina*, *Armeria maritima*, *Saxifraga aizoides*, *S. stellaris*, *S. cotyledon*, *Rhodiola rosea*, *Arctostaphylos alpinus*, *Veronica fruticans* (?), *Achillea*

millefolium (?). Questa informazione in sé non è molto sorprendente, come in genera le la valutazione dell'erbario, su cui Berger si sofferma rapidamente in una sola frase.

Berger indugia su altri aspetti, che lo interessano personalmente, e la parte conclusiva della lettera - cioè la maggior parte di questa - ci informa più del botanico Berger stesso che di Acerbi. Egli rinvia a Haller, il quale - secondo ciò che scrive Berger - aveva affermato che l'habitat delle piante alpine non è determinato dalla rarefazione dell'aria ma è in rapporto con la temperatura. Questa osservazione che per noi, uomini dell'inizio del terzo millennio, pare un truismo, è indice di un modo di pensare che annuncia la geografia botanica, invece di una semplice ricerca floristica, prima prevalente. Il tedesco Alexander von Humboldt (1769-1859) viene considerato come il fondatore della geografia botanica²³, grazie ai suoi viaggi e studi nell'America Meridionale, di cui si stava occupando proprio quando Berger scrisse la sua lettera e i cui risultati furono pubblicati a partire dal 1805.

L'ipotesi di Berger sulla similitudine delle zone alpine con le zone artiche è altresì corretta. Oltre alle zone di altitudine, osservabili per es. sulle Alpi, esistono zone orizzontali, e questi due tipi di zone si confondono nelle regioni artiche, dove troviamo le piante alpine al livello del mare.

L'ipotesi di una temperatura massima per alcune piante è accettata oggi per almeno alcune categorie di piante come fattore che limita la loro espansione. Il limite per la *Rhodiola rosea* sarebbe di +25°C e per la *Salix herbacea* di +26°C²⁴. L'osservazione di Berger sulla prevalenza delle piante perenni nella flora alpina è corretta e il suo suggerimento di verificare se la stessa situazione valga anche per le regioni artiche è pienamente giustificato. Anche nel Nord prevalgono le piante perenni, ma le piante annue non sono completamente inesistenti (per es. *Koenigia*, *Euphrasia spp.*)²⁵.

Berger era dunque un botanico dotato di un attualissimo metodo scientifico per quanto riguarda sia la sistematica (cioè il sistema naturale delle piante) che le nascenti idee sull'ecologia e la geografia botanica. Quantunque sia giustificato considerare Alexander v. Humboldt come pioniere della geografia botanica, egli non è partito dal nulla. Queste nuove idee erano in germe nella comunità dei ricercatori.

La conoscenza di J. Berger ha probabilmente avuto un certo effetto su G. Acerbi, comunque difficile da verificare. Ne possiamo vedere forse una testimonianza nelle annotazioni di Acerbi. La maggior parte dei suoi diari sono in italiano. Qua e là troviamo anche testi in

²³ KALLIOLA 1973: 11.

²⁴ KALLIOLA 1973: 163-164.

²⁵ KALLIOLA 1973: 162.

francese, motivati dall'ambiente o dall'interlocutore. Per es. ad Amburgo (20.8.1798) salta dall'italiano al francese, perché probabilmente questa era la lingua di comunicazione in quegli ambienti. Inoltre, nello stesso giorno ad Amburgo, assistette ad una rappresentazione teatrale in francese, della quale scrisse un riassunto nei suoi appunti. Visitò il giorno dopo il poeta Klopstock, con il quale si trattene in francese (Acerbi 2005: 36-42). Quindi la scelta della lingua del diario sembra essere in rapporto con la lingua usata in un certo contesto.

Da questo punto di vista è notevole la sua "prefazione ai capitoli che riguardano i tre regni della natura in Lapponia", redatta in francese²⁶. In queste 15 pagine manoscritte Acerbi abbozza prima lo stato della ricerca nelle regioni artiche con gli sforzi dei naturalisti e dei pastori luterani della regione, sostenuti anche dall'Accademia delle scienze di Stoccolma, poi fa un elogio delle bellezze della natura lapponica. Dopo una domanda retorica, se non valga la pena proteggere i luoghi deserti per conservare le loro specie caratteristiche, sottolinea la necessità di difendere la natura contro gli interventi dell'uomo, questo "tiranno della natura".

Idee simili, però presentate con molta meno enfasi, appaiono abbozzate nella conclusione della relazione di viaggio in inglese²⁷. Il testo in francese è dunque intitolato "Prefazione" della parte che segue e che porta nella versione inglese il titolo generale di "General and miscellaneous remarks upon Lapland"²⁸, la quale inizia immediatamente con una presentazione degli autori che hanno descritto la Lapponia. Acerbi non tenne conto di questa prefazione francese né per la versione stampata in inglese (1802) né per la versione stampata in francese (1804).

C'è anche un altro personaggio di Parigi interessato alla "filosofia della natura", che ha avuto rapporti diretti con Acerbi durante il suo soggiorno in questa città (dal 1802 al 1804): l'abate Jacques Delille (o Delisle)²⁹. Alcune piccole note nella corrispondenza di Acerbi ne sono la testimonianza (Navarrini 2002: 202). Acerbi possedeva anche un ritratto di Delisle (cosa quasi unica nelle sue collezioni), un'incisione conservata nelle Carte Acerbi (BCM, C.A., Stampe 160 n. 24). È probabile che Acerbi conoscesse già l'abate Delille tramite i suoi scritti prima di incontrarlo personalmente a Parigi. Nella sua relazione di viaggio in inglese (1802) c'è una lunga citazione di Delille. Quando visitò la cataratta di Trollhättan, scrisse questi versi nel libro per i visitatori (citati qui secondo Acerbi 1804 I: 37):

²⁶ "Preamble aux Chapitres qui regardent les productions des trois Regnes de la Nature en Lapponie" (BCM, ms 1299: fol. 141r-148r), brano pubblicato in Acerbi 2005: 275-281. Vedi anche Lindgren 2003: 117-120.

²⁷ ACERBI 1802 II: 130. Nella versione dell'edizione francese (1804) il testo è quasi identico a quello inglese.

²⁸ ACERBI 1801 II: 133 sqq.

²⁹ JEAN-BAPTISTE CLAUDE ISOARD, detto Delisle (o Delille) de Sales, 1739 (o 1741 o 1743) - 1816 (d'Amat - Limouzin-Lamothe 1965: 846-847).

Que ne peut point de l'art l'activité féconde !
C'est par elle que l'homme est souverain du monde;
De la nature en vain tu crois naître le roi,
Mortel! sans le travail rien n'existe pour toi.
Le globe n'est soumis à ta vaste puissance
Qu'à titre de conquête et non pas de naissance;
Et tu n'es distingué parmi les animaux
Que par ton noble orgueil, ton génie et tes maux.

Egli ripete i versi 5 e 6 nel preambolo manoscritto in francese (Acerbi 2005: 278): l'homme [...] comme dit le Poete si

Ce monde est soumis à sa vaste puissance
C'est à titre de conquete et non pas de naissance.

Delille fu un autore che viveva ai margini dei grandi "philosophes". I giudizi su di lui sono ancor'oggi molto divergenti. La sua opera *De la philosophie de la nature* (1766), nella quale confessava l'ateismo e il nichilismo nella politica, fu condannata al rogo e l'autore stesso fu incarcerato. Grazie ad un appello al Parlamento di Parigi fu liberato e si trasferì a Ferney, dove Voltaire lo ricevette. Dopo qualche tempo ritornò in Francia. Nel 1769 pubblicò la famosa traduzione delle *Georgiche* di Virgilio che gli procurò un posto al *Collège de France* come professore di poesia latina. Nel 1795 fu nominato membro della classe letteristica dell'Istituto francese recentemente creato. Delille è un precursore della poesia della natura del romanticismo con le sue opere *Les jardins ou l'art d'embellir les paysages* (1780), *L'homme des champs ou les géorgiques françaises* (1800) e *Trois règnes de la nature* (1809). Inoltre pubblicò scritti sulla libertà di stampa, sulle accademie, sulla politica. Sotto la sua statua aveva fatto incidere orgogliosamente: "Dieu, l'homme, la nature, il a tout expliqué". Stimato durante l'Impero cadde presto nell'oblio nel periodo del romanticismo.

Ciò che affascinò Acerbi nella persona di Delille fu probabilmente la poesia sulla natura, di ispirazione classicista. Delille fu comunque un personaggio polivalente, ultrasessantenne nel periodo del soggiorno di Acerbi a Parigi, che poté entusiasmare il giovane Acerbi.

Le idee di Acerbi sulla natura, all'età di 30 anni, sono dunque l'influsso di idee di origine diversa, partendo dalla conoscenza pratica delle piante e degli animali, che almeno in parte è il risultato dei suoi contatti con naturalisti svedesi e finlandesi che lavoravano sul terreno, fino ad una concezione ecologica ed anche sentimentale della natura, mirando alla sua protezione contro le devastazioni dell'uomo, grazie alle idee moderne che stavano nascendo nell'Europa centrale. Tutto questo è anche in rapporto con il viaggiare, che lo stesso Acerbi praticava e che conosceva tramite le relazioni di viaggio (egli cita i viaggi di Linné, Cook, Levaillant ecc.). Il botanico Berger probabilmente non gli offrì solo un

aiuto tecnico nel classificare le piante ma anche una conoscenza delle idee di von Haller per es., uno dei profeti più importanti dei luoghi selvaggi e deserti. Acerbi riconosceva anche gli effetti negativi che aveva la civilizzazione sull'uomo, corrompendolo. Ne sono testimonianza diversi brani dei suoi appunti.

Anche dopo il suo ritorno in Italia nel 1804 Giuseppe Acerbi mantenne contatti con la storia naturale e i naturalisti. Ce ne sono prove nella corrispondenza conservata fino ai nostri giorni: lettere con il botanista svizzero de Candolle (6 lettere 1822-1831)³⁰; Gaetano Basilicà, botanico (3 lettere 1817-1819)³¹; Gaetano Savi, botanico (8 lettere 1820-1833)³²; Giuseppe Tagliabue, direttore del giardino botanico (5 lettere 1819-1821)³³; Franco Bonelli, naturalista (1 lettera nel 1815)³⁴; Giovanni Fabbroni, naturalista (2 lettere nel 1815)³⁵; André Ferussac, naturalista (5 lettere 1824-1826)³⁶; Giuseppe Mangili, naturalista (1 lettera nel 1820)³⁷; Ciro Pollini, medico e naturalista (23 lettere 1817-1825)³⁸; Filippo Re, agronomo (17 lettere 1815-1817)³⁹; M. L. Renyer, naturalista svizzero (18 lettere 1819-1823)⁴⁰; Paolo Savi, naturalista (1 lettera nel 1819)⁴¹; Michele Tenore, botanico (3 lettere 1816-1821)⁴²; Domenico Viviani, medico e botanico (4 lettere 1815-1823)⁴³; senza menzionare i medici e i fisici che si occupavano spesso anche di scienze naturali. Una parte di questa corrispondenza è legata all'attività di Acerbi come direttore della *Biblioteca Italiana*. Vale la pena notare anche il suo silenzio negli ultimi anni dell'Impero di Napoleone, quando Acerbi si confinò nella sua natia Lombardia. Per di più la biblioteca di Acerbi, che conosciamo tramite il catalogo conservato nella BCM, comprendeva molti volumi di naturalistica, acquisizioni per la maggior parte fatte dopo il viaggio nei paesi nordici.

Sono ben note anche le pubblicazioni di Acerbi, ricerche sull'applicazione della naturalistica in agricoltura, riguardanti la classificazione delle viti e l'allevamento autunnale dei bachi da seta.⁴⁴ Acerbi stesso coltivò nel vigneto sperimentale della Palazzina presso Castel

Goffredo una collezione vastissima di viti diverse. Acerbi acquistò anche l'erbario di piante essiccate dell'Italia settentrionale offerto al pubblico dal professore di botanica di Parma Giorgio Jan nel 1819, messo in vendita in centurie. L'esemplare (adesso probabilmente incompleto) di Acerbi è custodito nella Biblioteca Comunale di Mantova e contiene 923 campioni di piante essiccate.⁴⁵

I viaggi nei paesi dell'Europa del Nord costituirono per Acerbi uno stimolo vigoroso nel campo della naturalistica, che continuò ad ispirarlo - modificandosi nel corso del tempo - fino agli ultimi anni della sua vita.

Bibliografia

ACERBI, GIUSEPPE, *Viaggio in Lapponia 1799*, edizione a cura di Luigi G. de Anna e Lauri Lindgren, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana, n. 6, Università di Turku, Turku 1996.

ACERBI, GIUSEPPE, *Il viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, redazione e commento a cura di Lauri Lindgren con un'introduzione di Luigi G. de Anna, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana, n. 10, Università di Turku, Turku 2000.

ACERBI, GIUSEPPE, *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798-1799)*, redazione e commento a cura di Lauri Lindgren, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana, n. 16, Università di Turku, Turku 2005.

BARNHART, JOHN HENDLEY, *Biographical Notes upon Botanists*, vol. I, Boston 1965.

ACERBI, JOSEPH, *Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape, in the Years 1798 and 1799, I-II*, London 1802.

BERGER, F., *Hauteurs de plusieurs lieux. Déterminées par le baromètre, dans le cours de différens voyages faits en France, en Suisse, en Italie*, Journal de physique, de chimie et d'histoire naturelle 1807, pagg. 220-248.

BLUNT, WILFRID, *Carl von Linné* (titolo originale: *The Compleat Naturalist. A Life of Linnaeus*), London 1977.
Bulletin de la société botanique de France, 10: 668.

⁴⁵ Questo erbario fu oggetto di un'esposizione a Mantova accompagnata da un catalogo molto documentato su Acerbi come botanico (vedi Franchini 1995).

³⁰ NAVARRINI 2002: 110 e 160.

³¹ NAVARRINI 2003: 105.

³² NAVARRINI 2002: 137 e 179.

³³ NAVARRINI 2002: 140.

³⁴ NAVARRINI 2002: 168.

³⁵ NAVARRINI 2002: 172.

³⁶ NAVARRINI 2002: 172.

³⁷ NAVARRINI 2002: 175.

³⁸ NAVARRINI 2002: 177.

³⁹ NAVARRINI 2002: 177-178.

⁴⁰ NAVARRINI 2002: 178.

⁴¹ NAVARRINI 2002: 179.

⁴² NAVARRINI 2002: 180.

⁴³ NAVARRINI 2002: 182. Il riferimento al botanico austriaco Nikolaus von Jacquin (Navarrini 2002: 159, una lettera del 12 novembre 1829) è erroneo, perché questi morì già nel 1817. Evidentemente la lettera fu indirizzata al professore di zoologia a Vienna Franz von Jacquin (1766-1839), figlio del precedente.

⁴⁴ Studi ripubblicati con un'introduzione di P. Gualtierotti (Gualtierotti 1979).

D'AMAT, ROMAN – LIMOUZIN-LAMOTHE, ROMAN (ed.), *Dictionnaire de biographie française X*, Paris 1965.

FLORA EUROPAEA, 1-5, Cambridge 1964-1980.

FRANCHINI, DARIO ARIODANTE, *Giuseppe Acerbi botanico. La Flora Italiae Superioris di Giorgio Jan nel Fondo Acerbi presso la Biblioteca comunale di Mantova*, Mantova 1995.

GUALTIEROTTI, PIERO, *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi*, Castel Goffredo 1979.

HEGI, GUSTAV, *Illustrierte Flora von Mitteleuropa*, 1-7, München 1906-1931.

JALAS, JAAKKO – SUOMINEN, JUHA (ed.), *Atlas Florae Europaeae*, 7, Helsinki 1986.

KALLIOLA, REINO, *Suomen kasvimaantiede*, Porvoo 1973.

LINDGREN, LAURI, *Riflessioni sulla natura nordica nei diari di viaggio di Giuseppe Acerbi*, Giuseppe Acerbi, i *Travels* e la conoscenza della Finlandia in Italia. Atti del convegno, a cura di Vincenzo De Caprio e Piero Gualtierotti, Roma 2003, pagg. 109-120.

MAYOR, *Notice necrologique sur Mons. BERGER par Mons. le Doct. Mayor*, Actes de la société helvétique des sciences naturelles 18, Genève 1833: 142-144.

MOSSBERG, BO – STENBERG, LENNART, *Den nya nordiska floran*, Tangen 2003.

NAVARRINI, ROBERTO, *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova*, Pubblicazioni degli archivi di stato, Strumenti CLIV, Roma 2002.

Paula Loikala

IL NORD NELLA NUOVA EUROPA

La conferenza internazionale intitolata *Norden i det nye Europa*, tenutasi presso l'università di Genova presso nella Sala "Porta Soprana" della Fondazione Carige (Centro Culturale Europeo) dall'11 al 13 maggio 2006, ha offerto un ampio panorama dell'attività degli organi ministeriali ed accademici coinvolti nei progetti interculturali, multimediali e degli studi nel campo della Scandinavistica. In questi tre giorni sono state discusse problematiche di politica linguistica, di cultura, di apprendimento e la posizione delle lingue nordiche nell'ambito dell'Europa moderna. La prima giornata è stata aperta dalle autorità: da Kjellang Myhre, presidente dell'Ente per lo studio delle lingue nordiche nelle università estere; dal Professor Sergio Poli, preside della Facoltà di Lingue dell'università di Genova, e dal rappresentante del Centro Culturale Europeo. Una parte fondamentale delle relazioni della seconda giornata è stata dedicata ai problemi linguistici, mentre nella terza giornata sono stati presentati interventi legati alla letteratura con la partecipazione degli autori.

Il Nord Europa è formato da paesi caratterizzati da un'identità culturale, letteraria e linguistica ben radicata. La collaborazione dei paesi nordici con le università europee, mediante le iniziative per appoggiare l'insegnamento delle lingue del Nord all'estero e le attività connesse con la vita culturale, è rappresentata a livello istituzionale dal *Samarbejdsnævnet for Nordenundervisning i Utlandet* (l'Ente per lo studio delle lingue nordiche nelle università estere). Infatti le lingue nordiche sono abbastanza ben rappresentate nelle università europee e gli scambi universitari, sia nell'ambito della ricerca sia in quello culturale, continuano in modo proficuo. Attualmente è possibile studiare danese, svedese, norvegese e islandese in numerose università dei vari paesi europei.

La preziosa iniziativa organizzata all'università di Genova è stata particolarmente apprezzata da parte del mondo politico ed accademico in tutta l'Europa. Dai paesi nordici, da Francia, Germania, Svizzera, Spagna, Portogallo e Italia sono intervenuti numerosi studiosi per discutere il futuro delle lingue e culture del Nord nell'ambito della riforma universitaria europea che prende il nome di "modello Bologna". La tutela delle lingue minoritarie è di fondamentale importanza nel momento in cui i tagli dei fondi nella politica universitaria e la frammentazione dei piani di studi in atto mette in una posizione delicata alcune discipline. La scelta estremamente ampia delle materie rischia di disorientare gli studenti verso soluzioni arbitrarie e culturalmente poco approfondite. La laurea triennale ha ulteriormente complicato la situazione e spesso le scelte sono fatte senza una preparazione critica. In questo contesto le materie

come appunto le lingue e le culture minoritarie rischiano di restare nell'ombra per la concorrenza delle discipline dominanti. Nell'ottica di una politica universitaria carente di metodologia adeguata, finisce che sono proprio gli studenti a pagare le conseguenze sul piano della preparazione teorica e pratica, nel momento in cui devono decidere se continuare gli studi o cercare di immettersi nella vita lavorativa.

Il tema di questa conferenza è stato di particolare interesse e utilità per gli insegnanti di lingue e culture nordiche in tutta Europa. Il finlandese viene considerato dal punto di vista storico-culturale facente parte del Grande Nord, nonostante i raggruppamenti concorsuali o strategici nei vari dipartimenti universitari. In alcune università il finlandese è collocato nell'ambito della Scandinavistica, mentre, in altre ancora, si trova insieme alle lingue orientali, può fare parte della filologia ugrofinnica o infine può essere una disciplina autonoma.

Dopo il saluto delle autorità, Inge Lønning ha offerto spunti interessanti riguardo alla politica linguistica nordica. Frans Gregersen ha continuato il filone della politica linguistica delle lingue nordiche dal punto di vista regionale, storico e culturale nella nuova Europa. Anche la posizione dei paesi che si affacciano sul Baltico è stata analizzata nell'ambito della sfera culturale nordica, nonostante la loro appartenenza ad un altro raggruppamento linguistico, come accade per la Groenlandia e la Finlandia che si trovano nella periferia del Nord Europa.

Thomas Mohnike ha sottolineato l'importanza degli studi interdisciplinari, multimediali e dell'*e-Learning*, specialmente nei dottorati nelle università di Basilea, Friburgo, Strasburgo e Tubinga. Per mancanza di personale docente l'*e-Learning* si è rivelato particolarmente utile ai fini dell'apprendimento della Scandinavistica nelle suddette università.

Massimo Ciaravolo, dell'università di Firenze, nel suo intervento sulla comprensione interscandinava nell'insegnamento, ha illustrato concretamente situazioni didattiche comuni ai docenti di Lingue e Letterature Nordiche. La sua situazione riguarda i corsi dove studenti di danese, norvegese e svedese sono riuniti nella stessa classe. Questi studenti seguono ognuno il proprio lettorato di danese o norvegese o svedese, affiancato da un comune corso di letteratura comparativa "interscandinava", sempre relativo a un tema nella sua espressione danese, norvegese, svedese ed eventualmente *finlandssvensk*.

Maisa Martin, esperta di finlandese come L2, ha analizzato i problemi di apprendimento di una lingua straniera e i meccanismi che li determinano, sia in base alla grammatica universale chomskiana sia in base alla conoscenza cognitiva. Nella sua relazione ha poi illustrato il grande progetto comune europeo *Lingua@net Europa Plus*, che sta per terminare, e ha sottolineato che il ricchissimo materiale disponibile in rete è di grande utilità sia nell'insegnamento che nell'apprendimento.

Tone Gedde ha affrontato dal punto di vista metodologico l'interferenza grammaticale della madrelingua nell'apprendimento di una lingua straniera.

La giornata di sabato 13 maggio, dedicata alla letteratura, è stata aperta da Oscar Hemer con la stimolante relazione intitolata *Tillbaka till samtiden? - Nordisk litteratur under 00-talet*.

Sven Otto Scheen ha discusso i problemi di traduzione di Ibsen in italiano. Infine sono intervenuti autori come Leena Lander, Steinunn Sigurdardottir e Bengt Ohlsson.

Inkeri Hintikka, rappresentante del Cimo (l'Ente finlandese per gli scambi internazionali) il cui ambito di competenze è costituito dallo studio della lingua e cultura finlandese nelle università estere, ha concluso la conferenza.

NOTA SUL CULTO DEL SERPENTE PRESSO I BALTI

Nel 1209 il vescovo tedesco di Riga, per vendicare un massacro di operai tedeschi, lanciò un attacco contro il villaggio fortificato di Kokenhusen. Gli abitanti di questo centro fortificato erano Livi di stirpe e, almeno formalmente, non erano pagani, in quanto vassalli del signore ruteno di Polozk e convertiti al cristianesimo ortodosso russo. La paura che le truppe del vescovo incutevano fu tale che quando quelle diedero l'assalto al castello lo trovarono vuoto di abitanti, salvo che essi lo trovarono anche *pre immundicia quondam inhabitantium vermibus ac serpentibus repletum*. Un centro fino a poco tempo prima abitato pieno di serpenti è quantomeno una cosa strana. Enrico di Lettonia, che ci narra l'episodio nel suo duecentesco *Chronicon Livoniae* (IV), non spende tuttavia, come abbiamo visto, molte parole sul fatto e lo attribuisce seccamente all'*immundicia* degli abitanti. Come vedremo nel corso di questo intervento, l'*immundicia* degli abitanti di Kokenhusen, se mai c'era, doveva essere intesa non in senso materiale, ma, da un punto di vista cristiano, religioso-spirituale.

Quasi due secoli dopo infatti Enea Silvio Piccolomini (poi papa col nome di Pio II) scrive che presso i popoli balti ogni padre di famiglia aveva un suo serpente in un angolo della casa, lo nutriva e gli faceva un sacrificio mentre questi giaceva nel fieno.¹ Gerolamo da Praga racconta: *Lituani serpentes colebant; paterfamilias suum quisque in angulo domus serpentem habuit, cui cibum dedit ac sacrificio fecit in foeno jacenti.*² La *Cronaca polacca* di Jan Długosz, della seconda metà del secolo XV riferisce che i Lituani veneravano *ignem, fulminem, silvas e aspides.*³ Meletius per parte sua dice che i Lituani e i Samogiti del tempo suo mantenevano in casa sotto il forno o in un angolo del vaporario, dove sta la mensa, dei serpenti.⁴

Altre fonti parlano infine della venerazione di un colubro ad anelli.⁵ Georg Sabinus, genero di Melantone, in una epistola in versi inviata a Pietro Bembo afferma:

*Namque ferox hominum genus est et agreste sub arcto,
Notitia nondum quod pietatis habet :
Caeruleos instar sed adorat numinis angues*

¹ Vedi PISANI 1971², p. 407.

² Cit. in JOUET 1989, p. 150.

³ Vedi PUHVEL 1973, p. 102.

⁴ Vedi qui, oltre. Cfr. anche PISANI 1971² p. 407.

⁵ Vedi PISANI 1971², pp. 413-414. Vedi anche, per analoghi culti in aree contigue, *Encyclopedia*, vol. 13, 1987, p. 371: "Finns regard the ring snake as a sacred domestic animal and give it food; they believe that if it should be killed, the death of the famili best cow or even of the stockbreeder himself will follow. In Sweden a white snake is treated as a beneficent protector of the home and cared with reverent awe."

*Mactatoque litat sacra nefanda capro.*⁶

Lasicki infine dice che i Lituani nutrono come dei Penati dei serpenti neri, grossi e quadrupedi detti Givoitos (vedi il lituano *gyvāte* = serpente).⁷ Ci potremmo domandare a questo punto quanto sia attendibile Lasicki quando parla di serpenti "quadrupedi", a meno che non chiami serpenti delle grosse salamandre o degli orbettini.⁸ Tuttavia le notizie su un culto domestico del serpente affine a quello romano e a quello indiano presso i popoli baltici sono tante e tali da non lasciare dubbi. E così si può presumere che il gran numero di serpenti trovati a Kokenhusen non fosse stato attirato là dall'abbondanza di immondizie (e magari dei topi loro prede naturali), ma vi fosse allevato a scopo di culto dagli abitanti, i quali, nella fretta di lasciare il villaggio, avrebbero abbandonato anche i sacri animali. Benché non chiara, la notizia fornita da Enrico di Lettonia sarebbe dunque interpretabile come la prima testimonianza di un culto del serpente presso le popolazioni balte.

Ricorda l'archeologa lituana Marija Gimbutas: "All'inizio di questo secolo, in Lituania, mia madre notò il grande rispetto in cui erano tenuti i serpenti. Essi vivevano sotto i pavimenti delle case, erano nutriti con latte e potevano entrare nelle abitazioni... Far del male a un serpente verde era un grande peccato. Un serpente in casa assicurava felicità e prosperità; assicurava la crescita della famiglia (si teneva perfino sotto il letto dei novelli sposi) e degli animali, e la fertilità del suolo".⁹ La Gimbutas aggiunge che i serpenti erano considerati i custodi della casa, esseri chiaroveggenti che conoscevano il futuro dei membri della famiglia e l'ubicazione di tesori nascosti: ancora oggi immagini di serpente decorano gli angoli, le finestre e il tetto di una fattoria baltica.

"Oltre trecento anni fa, nel 1604, un missionario gesuita riferiva con stupore del culto del serpente in Lituania: 'Qui sono tanto pazzi da credere che la divinità sia presente nei rettili. Perciò li proteggono perché nessuno faccia del male a quelli che tengono in casa. Sono così superstiziosi da credere che il male ricadrà su di loro se si mancherà di rispetto a questi rettili. Capita di incontrare serpenti che succhiano il latte delle mucche. Alcuni di noi [monaci] a volte hanno cercato di cacciarne uno, ma invariabilmente il contadino cercava invano di dissuaderci... Quando le sue preghiere fallivano, afferrava il rettile con le mani e correva a nascondere'.¹⁰ Secondo Długosz per i Balti i serpenti erano animali *in quibus Deos habitare et latere credebant*,¹¹ tuttavia, se possiamo prestar fede ad altre testimonianze, esso era semplicemente l'anima-

⁶ Cit. in PUHVEL 1973, p. 105.

⁷ Vedi PISANI 1973, p. 407 e JOUET 1989, p. 150.

⁸ Che possa trattarsi di salamandre, animali spesso associati al fuoco, lo ipotizza JOUET 1989, p. 150.

⁹ GIMBUTAS 1990, p. 134.

¹⁰ GIMBUTAS 1990, p. 134.

¹¹ Cit. in JOUET 1989, p. 150.

le sacro e simbolo di una divinità. Erasmus Stella, già nel 1518 osservava che i serpenti erano i beneamati e i messaggeri degli dei, e anche un canto lituano dice:

*O serpente, piccolo serpente,
messaggero degli dei,
conducimi sulla collina,
presso il tuo dio beneamato.*¹²

La *Preussische Chronick* di Grunau ci mostra il pantheon degli antichi prussiani dominato da tre grandi dei, Perkunas (dio del tuono) Patulas (dio dei morti) e Potrimpas. Potrimpas è descritto come "un uomo di apparenza giovane, senza barba coronato di spighe e allegro... un dio dei cereali". Descrivendo poi un idolo che rappresenta, all'interno di un tempio, questa divinità Grunau ci informa che a fianco gli era posto un vaso coperto di fasci di spighe dentro al quale delle vestali dette *waydolotinnen* allevavano un serpente nutrendolo con latte. Secondo Greimas il grano e il latte fanno di Potrimpas un protettore dell'agricoltura e dell'allevamento mentre il serpente ne farebbe (per analogia col serpente di Asclepio) un dio della salute e della vita.¹³ Come dice Marija Gimbutas "Il serpente è forza vitale, epitome del culto della vita su questa terra. Non il corpo del serpente era sacro, ma l'energia emanata da questo animale che striscia o si raggomitola, energia che trascende i suoi limiti e influenza il mondo circostante."¹⁴ E inoltre "Il serpente è un simbolo transfunzionale; permea tutti i temi dell'antico simbolismo europeo. Il suo influsso vitale era avvertito non solo nella creazione della vita ma anche della fertilità e della crescita, in modo particolare nella rigenerazione dell'energia vitale che viene meno."¹⁵ Possiamo così interpretare la notizia che Lasicki dà a proposito di un misterioso dio lituano chiamato Smik smik perleuenu. Secondo Vittore Pisani Lasicki confonde una formula rituale con il nome di un dio: smik smik perleuenu sarebbe una corruzione della formula *smik smik per velenu* = "su, su per il prato" con la quale i contadini lituani mandavano un serpente nel solco all'inizio dell'aratura. Il serpente rappresenta l'energia vitale che risveglia la vita del campo e anche un simbolo di fertilità, quasi il fallo che penetra nel corpo della madre terra.

Sebbene il serpente rappresenti anche la morte, si tratta della morte che favorisce o presiede alla rinascita. Il granduca lituano Gediminas, fondando Vilnius, consacrò una foresta oscura agli dei, inseguendo dei sacerdoti per pregare in favore dei sovrani morti che là

¹² Il tutto cit. in GREIMAS 1985, p. 230.

¹³ Długosz è il primo ad offrire, nel XV secolo, l'*interpretatio latina* di Potrimpas come Asclepio.

¹⁴ GIMBUTAS 1990, p. 121.

¹⁵ GIMBUTAS 1990, p. 121.

sarebbero stati inceneriti e per vegliare e nutrire *Gywoitos y Zieminnikos*, cioè "serpenti e dei della terra", che avrebbero abitato il luogo.

I morti presso le popolazioni baltiche continuavano a far parte del clan familiare, il quale ricercava la loro protezione. Nel giorno dei morti era consuetudine per le popolazioni balte di invitare alla mensa familiare i defunti: Stribig scrive che, il primo giorno della festa dei morti, i vivi preparavano un pasto e invitavano le anime dei loro parenti morti, ciascuno col suo nome, lamentandosi per tutte le calamità che avevano colpito la famiglia in quell'anno. Dopodiché invitavano i morti a mangiare e bere a sazietà, ricordandosi però dei loro familiari. Długosz descrive così un rituale dell'epoca della festa dei morti dei Samogizi: *"Prima insuper mensis Octobris die, maxima per Samagittas in silvis praefatis celebritas agebatur, et ex omni regione universus utriusque sexus conveniens illic populus cibos et potum, quilibet iuxta suae conditionis qualificationem, deferebat. Quibus diebus aliquot epulati, Diis suis falsis, praecipue Deo lingua eorum appellato Perkuno, id est Tonitru, ad focos quisque suos, offerebant libamina, existimantes celebritate et epulatione illa et placavisse Deos et animas suorum, necessariorum cibasse."*¹⁶ Questi rituali, che hanno un chiaro carattere propiziatorio, credo possano essere utilmente paragonate a un'altra cerimonia descritta da Meletius che ha per protagonisti i serpenti domestici: *Praeterea Lituani et Samogitae in domibus sub fornace, vel in angulo vaporarij, ubi mensa stat, serpentes fovent, quos numinis instar colentes, certo anni tempore precibus sacrificuli evocant ad mensam. Hi vero exeuntes, per mundum linteolum conscendunt, et super mensam assident. Ubi postquam singula fercula delibarunt, rursus discedunt seque abdunt in cavernis. Serpentibus digressis, homines laeti fercula illa praegustata comedunt, ac sperant illo anno omnia prospere sibi eventura. Quod si ad preces sacrificuli non exierint serpentes, aut fercula super mensam posita non delibaverint, tum credunt, se anno illo subituros magnam calamitatem."*¹⁷ Si potrebbe vedere, nell'accorrere dei serpenti domestici alla tavola descritto da Meletius, un corrispondente dell'accorrere delle anime dei defunti nelle cerimonie descritte da Stribig e da Długosz. Tutte le cerimonie qui riportate hanno un carattere propiziatorio e manifestano il legame tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Quella che vede la partecipazione dei serpenti ha anche un carattere oracolare, poiché a seconda se i serpenti mangiano o no i cibi posti sulla mensa l'anno sarà o

¹⁶ Cit. in JOUET 1989, p. 168.

¹⁷ Cit. in JOUET 1989, pp. 150-151. GREIMAS 1985 pp. 228-229 identifica questa festa con quella dei *Kirmiai* (cioè dei serpenti) o dei *Krikštai* una festa di mezzo inverno che cadeva di solito intorno al 25 gennaio. Nel corso di questa festa la gente scuoteva gli alberi di melo nel frutteto per renderli più fecondi e bussavano all'ingresso delle arnie per svegliare le api dal sonno invernale. I testi etnografici dicono che i serpenti, dopo aver odorato un'erba particolare in autunno si erano addormentati, e il giorno di *kirmėles* si risvegliano, andando dalla foresta verso le abitazioni. E' una festa di resurrezione della natura dopo la "morte" dell'inverno.

non sarà propizio. I serpenti rappresentano dunque in questo caso gli antenati che concedono o meno la loro benedizione alla famiglia.¹⁸ La Laima (incarnazione della buona fortuna) è tra le divinità più popolari e arcaiche, e ad essa sono accostati i serpenti, in quanto tale dea della prosperità ha un aspetto ctonio, collegato con le anime dei morti. La Laima delle Mucche in Lettonia "compare nelle stalle nella sembianza di serpente nero, cimice o gallina. La sua presenza porta la fertilità alle mucche; propizia la nascita dei vitelli e l'abbondanza del latte, così come buoni pascoli... In questo sistema di simboli, il nero non è il colore del male ma della fertilità."¹⁹

Il serpente di cui abbiamo parlato finora appartiene al mondo ctonio, legato alla terra e alle sue potenziali energie. Tuttavia, in ambito baltico esiste anche un altro tipo di serpente legato alle divinità ausiliari degli dei dell'universo legate al fuoco e all'aria, gli Aitvaras. Gli Aitvaras possono comparire sotto la forma di colubri aerei, « comme un enorme ver qui rassemble à une couleuvre, ayant la forme du tisonnier ou d'une perche, lumineux, scintillant de toutes les couleurs et qui se deployait dans le ciel au-dessus des arbres par une soirée d'automne ou, l'été, avant le lever du soleil ; la partie antérieure de son corps, correspondant à une tête, est plus grosse et elle est toute en feu, tandis que la partie arrière est plus mince ; il ne se déplace pas en serpentant mais en faisant des sauts de bas en haut. »²⁰ Il legame degli Aitvaras con l'oro lucente li collega a Saule, la divinità femminile del sole. Abbiamo già visto come la Gimbutas ricordi che anche in epoche molto recenti, in Lituania, far del male a un serpente verde era considerato gran peccato. La spiegazione di questo ce la fornisce Jouet, il quale dice che il serpente verde (in lituano *žaltys*) era considerato l'amato di Saule, la divinità solare femminile dei Balti.²¹

Bibliografia

The Encyclopedia of Religion, New York/London, Macmillan

GIMBUTAS, MARIJA, *Il linguaggio della dea. Mito e culto della Dea madre nell'Europa neolitica*, Milano, Longanesi & C. 1990

¹⁸ *Encyclopedia*, vol 13, 1997, p. 370, ricorda che "A serpent and a vessel on ancient Greek tombstones depicts a libation to the dead."

¹⁹ GIMBUTAS 1990, p. 134.

²⁰ GREIMAS 1985, p. 63.

²¹ JOUET 1989, p. 151

GREIMAS, ALGIRDAS JULIEN, *Des dieux et des hommes*, Paris, Presses Universitaires de France, 1985

JOUET, PHILIPPE, *Religion et mythologie des Baltes. Une tradition indoeuropéenne*, Milano/Paris, L'Arche-« Les belles lettres », 1989

PISANI, VITTORE, *Il paganesimo baltico*, in *Storia delle Religioni*, a cura di P. Tacchi Venturi, II, rist. Torino, UTET 1971²

PUHVEL, JAAN, *The Baltic Pantheon*, in ARVIDS ZIEDONIS JR., JAAN PUHVEL, RIMVYDAS ŠBAJORIS, MARDI VALGEMAE, *Baltic Literature and Linguistics*, Columbus, The Ohio State University, pp. 99-108

Adolfo Morganti

**IL CINGOLO ANTICO E LIEVE.
L'ORDINE DELLA CAVALLERIA TRA INIZIAZIONE SACRAMENTALE
ED APPARTENENZA ONORIFICA**

**Introduzione
Un necessario "Ritorno al reale"**

Il nostro argomento richiede una premessa: non avrebbe per noi senso disporsi ad un approfondimento del rapporto tra appartenenza onorifica ed iniziazione sacramentale nell'esperienza cavalleresca se ciò non fosse reso opportuno dalla persistenza di un'esperienza reale e concreta, quella della Cavalleria cristiana europea, e dalla percezione del suo attuale valore storico, culturale e spirituale.

Finché vi saranno in Europa persone che sentiranno in sé il fascino dell'archetipo del Cavaliere¹, e ancor di più finché qualcuno si sentirà vocato alla Via della Cavalleria (e negli ultimi anni queste sembrano paradossalmente aumentate di numero) grazie a quanto questa Istituzione ha dato alla storia e all'identità del nostro continente, questo interesse profondo, che continuiamo a pensare non ridotto alla ricerca di vuote decorazioni e pompe esteriori, sarà segno di una vitalità spirituale reale e strumento essenziale per la nuova evangelizzazione dell'Europa. E perciò stesso degno di approfondimento e meditazione². Inoltre, ulteriore constatazione che sia pure in negativo comprova la necessità di *prendere sul serio* il presente argomento, siamo ammorbati oramai da decenni da una pleora pressoché infinita di pseudo-ordini cavallereschi³, frastagliate e litigiose congreghe neotemplari, esoteristi d'accatto in vena di incursioni cavalleresche, legioni di cercatori del Graal usciti dal dopolavoro *new age*⁴ e dalle edicole delle stazioni; questo sottobosco di liberi parolieri e di mestatori hanno invaso i *media* con decine di pseudoricerche infarcite di pseudorivelazioni, utili solamente a

¹ Una breve meditazione attorno all'archetipo cavalleresco non può che partire dalla riscoperta di uno dei migliori saggi scritti in argomento negli ultimi cento anni: F. Cardini, *Alle radici della Cavalleria medievale*, Firenze 1981, part. pagg. 3 e segg.; dello stesso Autore vedasi inoltre *Guerre di primavera. Studi sulla Cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze 1992, pagg. 13 e segg.

² Attorno alla contemporanea diffusione del fascino per la Cavalleria e gli Ordini che storicamente ne hanno incarnato le espressioni, vedi A. Saentz, *La Cavalleria. La forza delle armi al servizio della Verità inerte*, trad. it., Rimini 2000.

³ Lo studio degli pseudo-ordini cavallereschi oramai esige una bibliografia a sè stante. Per un primo approccio al tema vedi Aa.Vv., *"Gli Ordini Cavallereschi"*, numero monografico de *Religioni e Sette nel Mondo*, n° 25, Bologna 2003-2004, e la ricca bibliografia ivi inclusa.

⁴ Il panorama delle aggregazioni settarie e neo-spiritualiste che prendono come proprio bersaglio la Cavalleria è pressoché infinito: sul tema vedi introduttivamente Aa.Vv., *"Gli Ordini Cavallereschi"*, cit., part. pagg. 102 e segg.

deformare la già scarsa e difficile comprensione che l'uomo contemporaneo è in grado di avere aldilà del fascino che prova per esso per il mondo spirituale dell'Età di Mezzo in generale, e della Cavalleria in particolare.

Per non confondersi in primo luogo con questo florido settore del famigerato "supermarket delle religioni", e per opporre alla marea dei deliri pseudostorici e settari un fondamentale rispetto per quanto è stato, per l'oggettiva lezione della storia, è necessario previamente effettuare quello che Gustave Thibon ha definito un "Ritorno al reale"⁵: aldilà di ogni invenzione e deformazione, cercheremo di procedere dal punto fermo di un assoluto rispetto per l'esperienza storica e spirituale della Cavalleria; in termini antropologici, privilegiando l'autocomprensione dei protagonisti della spiritualità cavalleresca ad ogni tipo di astrazione ed interpretazione successiva, comunque motivata.

La tradizione

Come l'Europa stessa, la Cavalleria si è formata gradualmente, assimilando e fondendo in sé elementi eterogenei sia da un punto di vista culturale che spirituale. In maniera efficace un illustre storico cattolico argentino scrive: «La Cavalleria non è una delle tante istituzioni che sono apparse nel corso della storia, fondate da un Papa o decretate da un Re. Sebbene, col passare del tempo, la cavalleria si trasformò in un'istituzione caratterizzata da uno spirito profondamente cristiano, alle sue origini non presenta alcun elemento che ricordi gli inizi di un ordine religioso»⁶.

Così come l'insieme della cultura e dell'identità europea, la Cavalleria ci appare come una lenta distillazione e fusione di elementi eterogenei e non di rado contraddittori, che nel corso dei secoli si fondono in un insieme organico e vivente grazie ad un reagente comune di tipo prettamente spirituale: la civiltà cristiana. Alla radice di questa lenta fusione di elementi diversi in un medesimo crogiolo traspare la continuità di un dato culturale e religioso di lunghissima durata: la sacralizzazione del guerriero e della sua funzione all'interno della società, parte integrante di una più ampia concezione del mondo che gli storici della religione sono oramai usi definire "tradizionale", e nella quale il concetto che una qualsiasi attività umana potesse essere abbandonata a sé stessa, ossia all'insignificanza della profanità, era del tutto inconcepibile⁷.

⁵ Il riferimento è al noto saggio del Thibon *Ritorno al reale*, trad. it., Milano 2001.

⁶ A. Saentz, *La Cavalleria. La forza delle armi al servizio della Verità inerme*, cit., pag. 5.

⁷ Il tema del rapporto fra l'esercizio delle armi e il Sacro è veramente sterminato: per limitarsi al contesto europeo, si parta da: M. Eliade, *Trattato di Storia delle Religioni*, tra. It., Torino 1976 e Idem, *Il Sacro e il*

Il lavoro del crogiolo, che fonde elementi iranici, greco-romani, celto-germanici al fuoco della Rivelazione cristiana, raggiunge la condizione di amalgama in coincidenza affatto casuale con la pienezza del Medioevo europeo, tra XIII e XV secolo, di cui diviene un aspetto cardinale: ne sia immediata controprova la maturazione della trattatistica sul tema, da Bernardo di Chiaravalle⁸ a Raimondo Lullo⁹, e la diffusione capillare in quello stesso periodo della letteratura cortese, in particolare graalico-arturiana¹⁰, vero e proprio "manifesto ideologico" della visione del mondo cavalleresca.

La Cavalleria acquista quindi, come al termine di un lungo processo di decantazione, una compiuta coscienza di sé al tempo delle Crociate: così Mario Polia, in un ormai celebre saggio, ne tratteggia il cuore: «Il Cavaliere, ossia (...) quella figura di carismatico consacrato che, nella sua realizzazione più alta e ideale, meritò l'epiteto di Miles Christi a significare sia la vocazione al combattimento che la legittimazione e il fine ultimo del medesimo: la difesa del Regno di Dio sulla terra e l'esaltazione della gloria di Cristo Re. Il Miles Christi, infatti, appartiene a Cristo, esercita la sua militia in nome di Cristo ed in Cristo ripone ogni sua speranza. (...)

La Cavalleria, dunque, è Via di santificazione mediante l'esercizio della militia e delle virtù militari. Dovuto a questa sua qualità specifica, la Cavalleria si configura giustamente come Ordine.

È Ordine perché è stata istituita direttamente da Dio per difendere l'Ordine cristiano ma, come istituzione storica, precede il Cristianesimo.

È Ordine perché possiede una propria tradizione e regole proprie, fondate sul Vangelo, attraverso le quali il Miles raggiunge la propria santificazione ed, inoltre, perché attraverso il rito dell'investitura la grazia agisce sulla persona trasformandone la natura, facendo del Cavaliere un combattente di Cristo e dotato dell'assistenza divina necessaria allo svolgimento della sua funzione di Miles.»¹¹.

Il Cavaliere sul piano esistenziale percorre quindi una Via di santificazione per mezzo delle pratiche proprie al suo stato, così come

profano, trad. it., Torino 1973; G. Dumézil, *L'ideologia tripartita degli Indoeuropei*, trad. it., Rimini 2003 ed Idem, *Ventura e sventura del guerriero. Aspetti mitici della funzione guerriera presso gli Indoeuropei*, trad. it. Torino 1974; Autori Vari, *Guerra*, num. monografico di *Avallon*, Rimini 1995; per quanto concerne il tempo del "lungo medioevo", accanto al già citato saggio di F. Cardini *Alle radici della Cavalleria medievale*, vedasi G. Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri, contadini*, trad. it., Roma-Bari 1980; D. Tessore, *La mistica della guerra. Spiritualità delle armi nel cristianesimo e nell'islam*, Roma 2003.

⁸ S. Bernardo di Chiaravalle, *De Laude Novae Militiae*, trad. it. a c. di M. Polia, Rimini 2003.

⁹ Raimondo Lullo, *Il Libro dell'Ordine della Cavalleria*, trad. it. a c. di G. Allegra, Carmagnola 1983.

¹⁰ Attorno alla diffusione ed all'interpretazione della letteratura graalico-arturiana come specchio della visione del mondo cavalleresca, vedi M. Polia, *Il Mistero Imperiale del Graal*, Rimini 1996, e A. Morganti, *Il Mistero del Mago Merlino*, Rimini 1997.

¹¹ M. Polia, "Profilo etico e religioso della Cavalleria cristiana e del Miles Christi", in *Religioni e sette nel mondo* n°25/2004, pagg. 11-12.

nel Medioevo facevano anche il monaco e l'artefice, le tre "figure esemplari" che ressero l'immagine ideale della società degli uomini fino ai tempi della rivoluzione francese¹². Ed essendo una Via di santificazione, essa alla sua radice deve sorgere da una vocazione, ossia da una chiamata interiore che non dipende da scelte sociali o individuali, di pari dignità seppur diversa dalla vocazione sacerdotale o monastica: «...all'origine della scelta del Cavaliere vi è una chiamata la quale rivela una vocazione ed un carisma "militare". Non si entra a far parte della Cavalleria in base a calcoli d'interesse, orgoglio o motivati da spinte emozionali. La militia presuppone, infatti, una vocazione la quale manifesta qualità innate che contraddistinguono un combattente. Queste qualità, quando sono autentiche manifestazioni dell'anima e non velleità della mente, sono doni di Dio, talenti che il cristiano deve mettere a servizio di Dio perché fruttino al meglio. Su queste qualità innate s'innesta feconda la grazia veicolata dal sacramentale dell'investitura, alimentata dalla disciplina e dalla pratica della militia, dalla vita spirituale, dalla preghiera e dal Cibo eucaristico. L'investitura è, tipologicamente, un'iniziazione: è l'iniziazione guerriera cristiana ma, affinché l'iniziazione sia valida e il potere spirituale da essa veicolato possa agire occorre che questo trovi la materia prima su cui agire: la "sposa" cui unirsi per la nuova generazione spirituale.»¹³.

E pur tuttavia la presenza nella persona concreta di questa vocazione, una condizione ovviamente necessaria, non è di per sé sufficiente all'ingresso della persona medesima nella Via della Cavalleria: nella concezione cristiana essendo la vocazione un dato *naturale* ossia proprio alla concreta realtà della persona umana essa deve essere perfezionata da un sigillo spirituale, da una specifica "grazia di stato", che in quanto tale è Dono divino e pertanto può essere solamente trasmessa per mezzo di un apposito rituale: «...per far parte dell'Ordine della Cavalleria non basta possedere la qualificazione interiore e la volontà poiché occorre essere regolarmente investiti. Il rituale d'investitura cavalleresca, sviluppatosi e modificatosi nei secoli a partire da pratiche rituali militari precristiane (si pensi, ad esempio a quelle romane, germaniche, celtiche) è stato fissato permanentemente, nella sua forma canonica, nel Pontificale Romano di S.S. Pio V. Dopo l'ultimo Concilio il rituale d'investitura, pur essendo considerato desueto e pur non facendo più parte del Novus Ordo, non è stato abolito. Gli elementi costitutivi del rituale d'investitura cavalleresca sono l'accinzione del cingolo, della spada e degli speroni; lo schiaffo (*militaris alapa*) e la "collata" data con la spada e accompagnata dalla formula

¹² Sulla persistenza dell'immagine tripartita della società fino agli albori della modernità vedi O. Niccoli, *I Sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società*, Torino 1979.

¹³ M. Polia, "Profilo etico e religioso...", cit.

d'investitura. Elementi accessori, presenti nell'investitura data dal vescovo secondo il rito del Pontificale Romano, sono la benedizione della spada e la benedizione del nuovo Cavaliere»¹⁴.

Il Rituale di investitura cavalleresca nel Pontificale Romano "Tridentino"

Il riferimento a quel cardinale documento che è il *Pontificale Romano* promulgato da Papa Clemente VIII, successore di San Pio V, nel 1595-1596 si impone quindi nell'orizzonte dei problemi cui abbiamo accennato con tutta l'autorevolezza di un testo canonico e di riferimento anche negli anni presenti. Esso stesso frutto della progressiva decantazione di una tradizione liturgica plurisecolare, all'indomani del Concilio di Trento fissò le forme della trasmissione sacramentale dell'investitura Cavalleresca, assieme ad altre forme liturgiche che per il nostro percorso assumono un valore del tutto peculiare.

Non a caso, nell'orizzonte della riscoperta del senso profondo della Tradizione centrale nei Pontificati delle Loro Santità Giovanni Paolo II ed attualmente Benedetto XVI, una particolare attenzione è stata riservata alla riscoperta critica della completezza dei Testi liturgici frutto dell'ampio lavoro del Concilio di Trento. Segno evidentissimo di questa rinnovata attenzione è stato il grande progetto editoriale di riedizione in anastatica dei *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini* promosso dalla Libreria Editrice Vaticana a partire dal 1996, per la cura minuziosa dei Padri Salesiani Manlio Sodi ed Achille Maria Triacca¹⁵.

La citazione ci consente di eliminare immediatamente un argomento tanto frequentato quanto infondato: come ognuno ben sa, nel percorso culminato nel Concilio Vaticano II la riforma dei testi liturgici della Chiesa cattolica ha condotto nel 1961-62 alla stesura di una rinnovata versione del *Pontificale Romanum*, che rispetto a quello "tridentino" di cui stiamo parlando presenta una serie di cospicue differenze, fra le quali spicca nell'ottica del presente lavoro l'assenza del Rituale di investitura cavalleresca¹⁶. Non è ovviamente mancato chi, argomentando sulla base di questa assenza nel nuovo testo, ha preteso di interpretare come "abbandonato" se non addirittura come "anacronistico" il Rituale in oggetto assieme alla figura ed alla funzione del Cavaliere, caso specifico ma cruciale di una diffusa moda culturale all'interno di parte del mondo cattolico degli anni '70 ed '80 che vedeva

¹⁴ Idem, pag. 13.

¹⁵ Il progetto integrale della ristampa dei *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini* prevede la ristampa in edizione anastatica commentata dei sei volumi costituenti il *corpus* dei testi liturgici licenziati dal Concilio di Trento dopo il 1568. Per il presente lavoro si è concentrata l'attenzione unicamente sulla riedizione del *Pontificale Romanum*, edita nel 1997.

¹⁶ Per una comparazione fra la struttura contenutistica delle due edizioni del *Pontificale Romanum* vedi l'Introduzione alla riedizione del *Pontificale tridentino*, cit., pagg. XVII-XXI.

nel Concilio Vaticano II una cesura ed una rivoluzione, operante un taglio netto nei confronti del passato della Chiesa cattolica: per cui tutto ciò che non fosse stato recuperato e reinterpretato dalla nuova Chiesa conciliare avrebbe dovuto appunto essere relegato nel limbo di un passato di cui "purificarsi". Una siffatta concezione dello sviluppo del *corpus* liturgico cattolico è evidentemente viziata da uno spiccato pregiudizio ideologico, come è dimostrato nel nostro specifico caso dalla seguente considerazione di Mons. Raffaele Farina, Rettore della Pontificia Università Salesiana al tempo della riedizione: «*Accostarsi...ai libri liturgici editi in attuazione delle disposizioni conciliari tridentine è toccare con mano (...) una realtà in sé complessa e quanto mai articolata. Si tratta di una ricchezza di contenuti che ha plasmato la spiritualità cristiana per ben quattro secoli, e continua ancor oggi - in una linea di ininterrotta "tradizione" - a illuminare l'itinerario di fede e vita del popolo cristiano*»¹⁷. Non di "rivoluzione" o di cesura si deve quindi parlare, ma del cammino nel tempo di una medesima comunità di fede, che riflette nei cambiamenti dei propri Libri liturgici il proprio parlare a tempi ed uomini nuovi, senza assolutamente tagliare le radici della propria storia: una continua ed immensa ricapitolazione¹⁸.

Non a caso, sul terreno della prassi liturgica e sacramentale cattolica, anche dopo la pubblicazione del *Pontificale* del 1961-1962 all'interno della Chiesa cattolica sono stati mantenuti precisi spazi di utilizzo pubblico del Rituale di investitura cavalleresca secondo il *Pontificale* tridentino¹⁹.

Ciò detto, possiamo entrare molto brevemente all'interno della struttura del *Pontificale Romanum* tridentino. Esso si presenta suddiviso in tre Parti, la cui prima (pagg. I - 278 dell'edizione originale), composta da 31 Capitoli, contiene a pag. 274 (Capitolo 29) il Rituale dell'investitura cavalleresca, titolato *De benedictione novi Militis*. Non sarà inutile riportare l'Indice di questa prima parte del testo:

1. De confirmandis.
2. De Ordinibus faciendis.
3. De Clerico faciendo.
4. De minoribus Ordinibus.
5. De ordinatione Ostiarum.
6. De ordinatione Lectorum.
7. De ordinatione Exorcistarum.

¹⁷ Mons. R. Farina, *Presentazione* alla riedizione del *Pontificale* tridentino, cit., pag. V.

¹⁸ Sull'evoluzione dei Libri liturgici cattolici in generale, e del *Pontificale Romanum* in particolare, vedi M. Sodi-A.M. Triacca, *Introduzione* alla riedizione del *Pontificale* tridentino, cit., pagg. XII-XIII, e la ricca Bibliografia ivi riportata.

¹⁹ Ne sia esempio il caso dei "Cavalieri professi" appartenenti all'Ordine di Malta, ma anche quello certamente meno celebre, ma forse altrettanto significativo, di numerosi cattolici investiti Cavalieri secondo il Rituale "tridentino" negli ultimi trent'anni da parte di svariati Vescovi cattolici, sia Ordinari militari che Vescovi diocesani.

8. De ordinatione Acolitorum.
9. De sacris Ordinibus in genere.
10. De ordinatione Subdiaconi.
11. De ordinatione Diaconi.
12. De ordinatione Presbiteri.
13. De consecratione Electi in Episcopum.
14. Forma iuramenti.
15. Examen.
16. De Pallio.
17. Forma iuramenti.
18. Dies, quibus Pallio ut ipotest Patriarcha, sive Archiepiscopus.
19. De benedictione Abbatis.
20. De benedictione Abbatis auctoritate apostolica.
21. De benedictione Abbatis auctoritate Ordinarii.
22. De benedictione Abbatissae.
23. De benedictione, et consecratione Virginum.
24. Anathema contra molestantes bona monialium, vel eas ad malum inducentes.
25. De benedictione, et coronatione Regis.
26. De benedictione, et coronatione Reginae.
27. De benedictione, et coronatione Reginae ut regni Dominae.
28. De benedictione, et coronatione Regis in consortem electi.
29. De benedictione novi Militis.
30. De benedictione ensis.
31. De creatione Militis regularis.

L'impianto stesso di questa successione di Rituali rende evidenti alcune considerazioni:

- a) Trattasi della parte del *Pontificale* che *in principio* racchiude e compendia in sé le diverse applicazioni del Sacramento dell'Ordine sacro in tutti i livelli della Gerarchia sacerdotale (dagli Ordini minori alla dignità di Arcivescovo) e della vita consacrata (Abati ed abbadesse; Vergini consacrate) (capp. 1-24).
- b) Successivamente, in un'articolazione gerarchica altamente significativa della natura sacramentale dei rituali stessi, vengono elencati e specificati i Rituali di investitura delle Persone Regali (capp. 25-28), e i diversi Rituali relativi alla figura del Cavaliere (capp. 29-31).
- c) Relativamente a quest'ultimo gruppo di tre rituali specificamente connessi alla figura del Cavaliere, è bene evidenziare che si tratta di rituali fra loro ben diversificati, anch'essi riportati in ordine gerarchico:
 - c1) Il rituale di Investitura cavalleresco vero e proprio (cap. 29).
 - c2) Nel contesto del rituale suddetto, viene sottolineata con uno specifico richiamo nell'Indice l'importanza del rituale della Benedizione della spada del nuovo Cavaliere (cap. 30).
 - c3) Infine, vengono riportate le modalità essenziali relative all'accettazione di un Cavaliere all'interno di un Ordine militare (cap. 31).

La natura sacramentale dell'Ordinazione cavalleresca

Per sottolineare ulteriormente la lucida continuità teologica e sacramentale tra le prescrizioni in ambito di Investitura cavalleresca del *Pontificale Romanum* tridentino e le attuali prescrizioni canoniche, è bene ora soffermarsi più partitamente sul significato del termine "sacramentale" all'interno della teologia cristiana cattolica contemporanea. Il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* promulgato da SS. Benedetto XVI il 28 giugno 2005, alla domanda n° 351. **Che cosa sono i sacramentali?** risponde con queste poche e precise parole: «Sono segni sacri istituiti dalla Chiesa, per mezzo dei quali vengono santificate alcune circostanze della vita. Essi comportano una preghiera accompagnata dal segno della croce e da altri segni. Fra i Sacramentali, occupano un posto importante le benedizioni, che sono una lode di Dio e una preghiera per ottenere i suoi doni, le consacrazioni di persone e le dediche di cose al culto di Dio»²⁰.

Anche la Cavalleria si inserisce, da un punto di vista spirituale e giuridico, fra i sacramentali, essendo appunto una "consacrazione di persone" all'esercizio della Via cavalleresca. «L'investitura cavalleresca è per propria natura un "sacramentale costitutivo". È un sacramentale perché, pur non avendo la natura e la superiore efficacia del sacramento che innesta direttamente l'uomo sul Corpo Mistico di Cristo, in quanto sacramentale veicola comunque una grazia speciale proveniente da Dio. Questa, tramite il Suo potere, agisce in un duplice modo: trasforma permanentemente la natura della persona consacrandola come Miles Christi e la dota dei mezzi spirituali atti a sostenere la christiana militia. In questo senso, il rituale d'investitura può essere inteso come una riconferma della Cresima poiché come la Cresima consacra il cresimando (maschio o femmina) soldato di Cristo in spiritualibus, l'investitura cavalleresca riconosce valida e consacra la vocazione specifica del Miles autorizzandolo, se le circostanze lo impongono, a difendere anche materialmente a prezzo della propria vita il popolo di Dio. Allo stesso tempo il rituale d'investitura dota il Miles delle grazie necessarie al proprio stato. Queste grazie manifestano l'assistenza divina nei confronti della sua persona e della funzione che questa è chiamata a compiere. Come avviene per i Sacramenti, anche il sacramentale dell'investitura cavalleresca possiede una propria forma e una propria sostanza: la forma è quella fissata dal rito canonico e prevede le operazioni rituali cui abbiamo accennato; la sostanza è la persona stessa del Cavaliere elevato dal rito alla dignità spirituale di Miles Christi.

²⁰ *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, Roma 2005, pag. 94. I riferimenti al testo completo del *Catechismo della Chiesa Cattolica* sono i seguenti: 1667-1672; 1677-1678. Abbiamo riportato questa forma sintetica per evidente praticità.

Nella tradizione cavalleresca le uniche persone autorizzate a compiere il rito dell'investitura sono il Vescovo e il Cavaliere regolarmente consacrato da Vescovo, o da altro Cavaliere a sua volta regolarmente investito... Ovviamente, nell'investitura conferita da Cavaliere mancano gli elementi pertinenti alla dignità sacerdotale, come la benedizione della spada e del nuovo Cavaliere.

Quando queste condizioni vengano a mancare, o quando la forma del sacramentale risulti incompleta o alterata, il sacramentale cessa di essere tale per cui non si può parlare propriamente di "Cavaliere" né di "rito d'investitura"»²¹.

L'ingresso del Cavaliere in un Ordine o Organizzazione Cavalleresca

Abbiamo appena sottolineato come all'interno della Prima Parte del *Pontificale Romanum* tridentino venga nettamente distinto il Rituale di Investitura cavalleresco (capp. 29-30) dalle modalità essenziali relative all'accettazione di un Cavaliere all'interno di un Ordine militare (cap. 31). Il capitolo 31 del *Pontificale*, assai sintetico, recita così:

«De Creatione Militis regularis. Cum summus Pontifex committit aliquem creari in Militem ordinis militaris, Pontifex, cui creatio huiusmodi commissa est, in primis imponit ei abitum illum, quo Milites illius ordinis, quem intendit profiteri, v(o)ti consueuerunt. Deinde recipit ab eo adhuc genuflexo professionem, per tales emitti solitam votorum, secundum illius ordinis instituta.»²².

Le prescrizioni del testo sono chiarissime: qualora un Cavaliere desideri entrare in un Ordine Militare (già evidentemente preesistente e nel contempo posto sotto l'Autorità della Santa Sede, in quanto viene specificato che il coinvolgimento nel Rituale del Romano Pontefice è conseguenza di una specifica *commissio*), il Pontefice impone al Cavaliere in primo luogo l'abito dell'Ordine in oggetto, e successivamente riceve dal medesimo Cavaliere, genuflesso, i voti secondo gli Statuti dell'Ordine in cui il Cavaliere desidera appunto entrare.

La distinzione fra i capp. 29-30 e 31, nell'articolazione rigorosa della Prima Parte del testo del *Pontificale*, rimanda sia ad una differenza di dignità fra i due rituali che ad una precisa scansione temporale fra gli stessi:

²¹ M. Polla, cit., pagg. 13-14.

²² M. Sodi-A.M. Triacca (a c.), *Pontificale Romanum - Editio Princeps 1595-1596*, rist.anast. Roma 1997, pag. 278 dell'edizione originale.

- a) Appare chiaro al di là di ogni dubbio che l'Investitura alla dignità di Cavaliere rappresenta un Rituale con dignità sacramentale a sé stante (capp. 29-30), distinto e separato dall'appartenenza a qualsiasi Ordine Militare (cap. 31).
- b) Nel contempo l'ingresso di un Cavaliere all'interno di un Ordine militare è gesto successivo all'acquisizione della dignità Cavalleresca, ed in presenza di una riconosciuta pluralità di Ordini militari la prescrizione liturgica rimanda esplicitamente agli Statuti di ogni Ordine. Non si tratta quindi né di una *Benedictio* né di una *Consecratio*, ma della ricezione da parte del *Pontifex* dei Voti espressi dal Cavaliere - già tale - secondo gli Statuti dell'Ordine in cui Egli desidera entrare.
- c) Inoltre, è ben noto che l'ingresso in un Ordine Militare può avvenire *prescindendo* dall'avvenuta Investitura alla dignità cavalleresca, in forma *onoraria*, secondo una delle diverse formule distillate nei secoli dell'era moderna e contemporanea.

Le aggregazioni dei fedeli all'interno del moderno *Codex Juris Canonici*

A questo punto è assai interessante constatare come l'attuale ordinamento giuridico della Chiesa Cattolica mantenga precisi spazi aperti al desiderio dei fedeli di aggregarsi sulla base di una comune vocazione, non esclusa quella cavalleresca. Il nuovo *Codice di Diritto Canonico* promulgato da Papa Giovanni Paolo II, aprendo il *Titolo* dedicato a "Le associazioni dei fedeli" ai cann. 298-299 (Capitolo I - Norme comuni), recita:

«**Can. 298.** Nella Chiesa vi sono associazioni, distinte dagli istituti di vita consacrata e dalle società di vita apostolica, in cui i fedeli, sia chierici, sia laici, sia chierici e laici insieme, tendono, mediante l'azione comune, all'incremento di una vita più perfetta, o alla promozione del culto pubblico o della dottrina cristiana, o ad altre opere di apostolato, quali (...) animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano. (...)

Can. 299. I fedeli hanno il diritto di costituire associazioni, mediante un accordo privato fra loro per conseguire i fini di cui al can. 298, §1... Tali associazioni, anche se lodate o raccomandate dall'autorità ecclesiastica, si chiamano associazioni private.»²³

Beninteso, come specificato al **Can. 301**, «§2. L'autorità ecclesiastica competente, se lo giudica opportuno, può erigere associazioni di fedeli anche per il conseguimento diretto o indiretto di altre finalità spirituali alle quali non sia stato sufficientemente provveduto mediante iniziative

private. § 3. Le associazioni di fedeli erette dall'autorità ecclesiastica si chiamano associazioni pubbliche»²⁴.

In entrambi i casi (sia che si tratti di Associazioni di fedeli private che pubbliche), il **Can. 307**, precisa che «L'accettazione dei membri avvenga a norma del diritto e degli statuti di ciascuna associazione»²⁵.

Gli Ordini Cavallereschi riconosciuti dalla Santa Sede rientrano quindi pienamente nei dettami del **Can. 301** del CJC, mentre gli altri Ordini dinastici e le Congregazioni cavalleresche appaiono inquadrati giuridicamente nei **Cann. 298 e 299**, come parte integrante e storicamente gloriosa del millenario movimento di animazione cristiana del mondo che ha visto protagonisti i laici cattolici.

Questa constatazione non è affatto priva di conseguenze, in quanto fa uscire la Cavalleria dal novero delle testimonianze del Ben Tempo Andato, e la colloca nel cuore del contemporaneo processo di valorizzazione del contributo laicale al grandioso e cruciale processo della "nuova evangelizzazione"²⁶.

Come ha ben sottolineato Mario Polia, «...una volta ricevuta l'investitura, quindi diventato Miles Christi, il Cavaliere è autorizzato a compiere la sua funzione non solo in quanto ha acquisito (come avveniva soprattutto un tempo) uno status sociale ma, innanzitutto, perché ha ormai raggiunto la categoria spirituale di appartenente all'Ordine della Cavalleria avendo ricevuto le grazie necessarie al proprio stato di combattente. La sua funzione, da quel momento, si esplica militarmente mediante il combattimento in difesa dei deboli e degli oppressi, quando ciò è necessario, ma, prima di tutto, si manifesta mediante un'assidua opera di charitas nei confronti della quale le condizioni contingenti di "guerra" o "pace" sono sostituite dalla pratica di una militia permanente, attiva sul piano della testimonianza a favore del prossimo e della lotta spirituale. Per quanto riguarda la condizione del Cavaliere, questi può essere Cavaliere laico, e come tale può possedere dei beni, contrarre matrimonio e divenire padre, oppure può passare alla condizione di "Cavaliere professo" mediante la dichiarazione solenne dei voti di castità, povertà ed obbedienza. In questo caso, di norma, la professione avviene nel seno di uno degli Ordini Militari ancora esistenti. Tuttavia, previa l'autorizzazione dell'autorità religiosa, nulla impedisce che un Cavaliere divenga professo indipendentemente dall'appartenenza ad un Ordine militare perché, in quanto Cavaliere consacrato dal rito d'investitura, appartiene già all'Ordine della Cavalleria. In questo caso, il Cavaliere può aderire, ad esempio,

²⁴ *Codex Juris Canonici*, pp. 239.

²⁵ *Codex Juris Canonici*, pp. 241.

²⁶ Sul tema vedi utilmente la sintesi di p. P. Ferrari da Cassano S.J., "I Movimenti ecclesiali nel diritto della Chiesa", in *La Civiltà Cattolica*, n° IV/1997, pagg. 330 e segg.

²³ *Codex Juris Canonici*, pp. 237.

agli statuti di una delle grandi famiglie monastiche derivate dalla Regola di San Benedetto, Regola che influì possentemente sulla struttura spirituale della Cavalleria.»²⁷.

Conclusione: per la "nuova evangelizzazione" dell'Europa la Cavalleria è sempre necessaria

E' un paradosso interessante constatare come il panorama dei mutamenti della società post-moderna, impregnata di un relativismo aggressivo e dissolutorio, abbia provocato in via riflessa l'accrescersi di una nuova attenzione nei confronti dell'Istituzione Cavalleresca, millenaria creazione del *genio europeo* a contatto con la Rivelazione cristiana.

Nel contempo, il proliferare di falsi Ordini, imitazioni parodistiche e truffaldine dell'Istituzione Cavalleresca, lungi dallo svuotare di senso questa attenzione fascinosa ne sottolinea ancor più il carattere istintivo, sovente irriflesso ed ignorante, ma indubbiamente autentico.

Nel contesto della "nuova evangelizzazione" con cui la Chiesa e la cultura cattolica europea, stimolati dalla lezione di Papa Giovanni Paolo II, stanno reagendo alla diffusione di ciò che l'attuale pontefice ha definito «*La dittatura del relativismo*», la Cavalleria nella sua natura sacramentale, lungi dall'essere una reliquia di tempi andati, dimostra sempre più di possedere non solo una grande vitalità, ma ancor più una propria specifica vocazione:

«...il fine primario della Cavalleria cristiana è la santificazione del Cavaliere mediante il servizio prestato al prossimo, specialmente ai poveri e ai bisognosi, ai deboli ed agli oppressi. La militia del Cavaliere non riguardò (come un tempo) né riguarda solo la sua opera in tempo di guerra, se così fosse Cavalleria e militia diverrebbero inutili in tempo di pace mentre il concetto di "combattimento" che informa l'esistenza e l'opera del Cavaliere è un concetto ampio e ubbidisce alla definizione paolina della vita come militia super terram.

Si tratta, dunque, di un duplice combattimento quello cui da sempre il Cavaliere cristiano dedica la sua vita: esterno ed interno. Si tratta di un combattimento materiale e spirituale diretto non solo contro i nemici del popolo di Dio ma contro i nemici che s'annidano nel segreto della propria anima. Per questo, San Bernardo da Chiaravalle, supremo ed ultimo rifondatore della Cavalleria, fa questione di una duplice spada impugnata dal Miles: materiale e spirituale. Di esse la spada spirituale è di gran lungi la più importante: senza di essa, infatti, ogni combattimento risul-

²⁷ M. Polia, art. cit., pagg. 23-24; vedi come primo ampliamento del tema anche l'eccellente saggio di C. Alzati, "Prassi sacramentale e Militia Christi", in *Aevum* n°2/1993, pagg. 313 e segg.

terebbe non solo inutile ma illecito poiché senza la retta conoscenza e la retta intenzione la retta azione non può in alcun modo sussistere.»²⁸.

«Oggi, il processo di scristianizzazione dell'Europa, orchestrato da una élite contraria a Cristo ed alla Chiesa, avanza a grandi passi mentre si sta affermando a scala planetaria un'ideologia bassamente edonista, fondata sul calcolo personale, sul profitto economico di oligarchie internazionali e sugli interessi dei paesi industrializzati asserviti alla logica del denaro. Un'ideologia sostenuta dallo sfruttamento distruttivo degli ecosistemi, forte del potere delle armi e del capillare controllo delle coscienze, oggi si appresta a dirigere le sorti del pianeta, apparentemente senza incontrare ostacoli significativi. Come una diabolica parodia del sogno dell'Impero Universale cristiano.

Ed ecco, proprio oggi si aprono al Cavaliere cristiano meravigliose possibilità d'azione che un tempo erano insolite. Oggi, infatti, il concetto di "povertà", di "bisogno", di "oppressione" non riguarda più soltanto la sfera materiale e i bisogni materiali ma anche ed innanzitutto la dimensione e le esigenze dello spirito. Mai come oggi la militia deve essere dedicata a combattere alla radice l'errore e le tragiche conseguenze prodotte dall'errore. Il combattimento oggi si fa essenzialmente spirituale e il Cavaliere deve dedicare la sua azione a quanti, vittime dell'ignoranza, sono incapaci di spiegarsi il perché della sofferenza, del male, della solitudine, della morte. Costoro sono stati traditi dal sistema, dalle promesse di un progresso che non tiene conto delle esigenze dell'uomo e della natura, che non sa rispondere a quelle eterne domande se non eludendole, o dando risposte insoddisfacenti ai grandi quesiti che accomunano tutti gli esseri umani indipendentemente dalla latitudine geografica e dalla cultura la cui risoluzione era stata fornita dalla religione.

La protezione dei deboli, inoltre, oggi coincide anche con la difesa dell'ambiente e delle specie indifese, minacciate da un progresso cieco ed egoista. L'attuale sistema di produzione e consumo si è trasformato in un mostro spietato che per vivere deve distruggere incessantemente equilibri materiali e spirituali, fagocitando risorse naturali e coscienze, distruggendo ogni salutare diversità culturale e finendo, per ultimo, dopo aver inflitto ad ogni essere senziente incalcolabili sofferenze, per divorare sé stesso.

Oggi, in questa drammatica situazione, forse per la prima volta in modo così netto ed urgente, la Cavalleria coincide con la Conoscenza e il suo destino con quello dell'identità dell'Europa cristiana e della cristianità intera. Oggi, forse, ancor più che ai tempi di San Bernardo la Cavalleria terrena, libera da qualsiasi compromesso col potere terreno, libera dagli orpelli dei blasoni e dei titoli, libera dalla servitù delle corti, restituita alla

²⁸ M. Polia, art. cit., pagg. 15-16.

sua nuda semplicità spirituale di testimonianza militante, ha i mezzi e l'occasione propizia per trasformarsi in Cavalleria Celeste»²⁹.

Bibliografia

- Autori Vari, *Guerra*, numero monografico di *Avallon*, Rimini 1995.
- S. Bernardo di Chiaravalle, *De Laude Novae Militiae*, trad. it. a c. di M. Polia, Rimini 2003.
- CARDINI, F., *Alle radici della Cavalleria medievale*, Firenze 1981.
- CARDINI, F., *Guerre di primavera. Studi sulla Cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze 1992.
- Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, Roma 2005.
- DUBY, G., *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri, contadini*, trad. it., Roma-Bari 1980.
- NICCOLI, O., *I Sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società*, Torino 1979.
- POLIA, M., "Profilo etico e religioso della Cavalleria cristiana e del Miles Christi", in *Religioni e sette nel mondo* n°25/2004.
- SAENTZ, A., *La Cavalleria. La forza delle armi al servizio della Verità inerme*, trad. it., Rimini 2000.
- SODI, M. - TRIACCA, A.M., (a c.), *Pontificale Romanum - Editio Princeps 1595-1596*, rist. anast. Roma 1997.
- TESSORE, D., *La mistica della guerra. Spiritualità delle armi nel cristianesimo e nell'islam*, Roma 2003.

²⁹ M. Polia, art. cit., pagg. 17-18.

LIFE AFTER DEATH UN MOTIVO DI STRINDBERG IN ROBINSON JEFFERS

Il prato delle Muse è stato tutto rasato, le arti sono finite. Così si esprimeva Cherilo di Samo, poeta greco vissuto nel quinto secolo avanti Cristo. E concludeva che non era più possibile, per quanti sforzi si facessero, creare qualcosa di nuovo. Le arti non sono finite, ma è cominciata l'era in cui gli artisti prendono spunti da altri autori precedenti, per non dire che copiano. Per usare un eufemismo imitano, come ebbe a proclamare a chiare lettere in modo provocatorio Louis Aragon: «J'imité. Plusieurs personnes s'en sont scandalisées. La prétention de ne pas imiter ne va pas sans tartuferie, et camoufle mal le mauvais ouvrier. Tout le monde imite. Tout le monde ne le dit pas » (*Les Yeux d'Elsa*).

Si è venuta col tempo a sentire pressante la necessità della critica, la quale ha avuto ed ha vita dura. Gli autori infatti non l'amano, perché spesso l'indagine approfondita mette in luce i loro difetti e svela le loro fonti, che di norma cercano in tutti i modi di celare.

Che cos'è o dovrebbe essere la critica? Come scrisse nel 1828 l'abate Marco Aurelio Marchi, è "parte principale della Grammatica, che esamina le Opere dei Poeti e degli altri Scrittori, ne rileva le bellezze e i difetti *sine amore et odio*, ne spiega i passi oscuri e discerne veracemente le originali e proprie d'un autore dalle contraffatte ed apocrife". E precisava: "È arte nobilissima e utilissima sopra quanti mai gratuiti elogi, ove trattata sia con buone ed oneste ragioni". Per onestà concludeva: "Sventuratamente però in mano di taluni diviene la Critica non di rado strumento d'ira, d'odio, di vendetta e animosità personale, a disonor delle Lettere e di chi le coltiva."

Lo studioso meglio disposto, anche se non è un critico di professione, non può rinunciare a capire e ad interpretare, attività che può svolgere solo con attenzione e senza pregiudizi di sorta. Quando meno ce lo si aspetta, durante la lettura di un'opera suona un campanello d'allarme.

È il caso della *Medea* del drammaturgo nordamericano Robinson Jeffers (1887-1962). L'opera è definita dallo stesso autore "freely adapted from the *Medea* of Euripides" e risale al 1946. Fu scritta per Judith Anderson, che la portò al successo a Broadway il 20 ottobre 1946. Venne pubblicata a New York da Random House con la dedica alla grande interprete (To Judith Anderson for whom this was written) nello stesso anno. Ci furono altre rappresentazioni di successo negli USA (1974 e 1982: v. M. McDonald, *L'arte vivente della tragedia greca*, Le Monnier, Firenze 2004, p. 158). L'opera diede al suo autore rinomanza

mondiale. Venne tradotta in italiano da G. Cane e pubblicata nel 1949 ("Il Dramma" n. 87-15 giugno 1949, pp. 7-22; è stata di recente tradotta da L. Scarlini, *Aletheia*, Firenze 1995).

Si tratta di una delle più significative Medee tra le tante scritte nel Novecento. L'autore prende spunto dalla *Medea* di Euripide senza dimenticare la *Medea* di Seneca. Si rifà anche occasionalmente ad altri autori: a Saffo, per esempio, di cui traduce pressoché *ad verbum* un frammento (p. 96 della prima edizione= fr. 104 a Lobel-Page, 120 Diehl):

MEDEA - Children:/ It is evening. See, evening has come. Come, little ones, /Into the house. Evening brings all things home. It brings the bird / to the bough and the lamb to the fold-/And the child to the mother.

Prosegue con una citazione dall'*Amleto* di Shakespeare (atto III scena I: Go to, I'll no more on't; it hath made me mad):

We must not think too much: people go mad / If they think too much.

Queste citazioni non stupiscono, data la vasta cultura umanistica dell'autore, laureato in letteratura inglese e figlio di un docente di materie classiche, sotto la cui severa guida studiò il latino ed il greco. Quello che caratterizza l'opera, però, è la motivazione del gesto della protagonista, che risulta nuovo nel panorama secolare dei drammi sullo stesso tema e giustifica in modo stupefacente l'uccisione dei figli.

Verso la fine del primo atto c'è l'arrivo a Corinto di Egeo, re di Atene, di ritorno dall'oracolo di Delfi, dove si era recato per chiedere ad Apollo i motivi della sua mancanza di figli. Si rivolge a Medea per chiedere alla donna, che aveva fama di maga, di spiegargli l'oscuro responso del dio (p. 47):

MEDEA - You have never had a child?

AEGEUS - No./ And it is bitterness.

MEDEA - But when misfortune comes it is bitter to have / children, and watch their starlike / Faces grow dim to endure it.

AEGEUS - When death comes, Medea, / It is for a childless man, utter despair, darkness, extinction. *One's children / Are the life after the death.*

MEDEA [excited] - Do you feel so? Do you feel it so? / Then-if you had a dog-eyed enemy and needed absolute vengeance-you'd kill / The man's children first. Unchild him, ha? / And then unlife him.

A queste parole Egeo nota una grande agitazione nella donna:

What is it? What is the matter, / Medea? You are trembling; wild fever / Flames in your eyes.

Medea è stata impressionata dalle parole di Egeo, che le hanno suggerito il modo di punire la crudeltà di Giasone. Fino ad allora non aveva preso nessuna decisione. I figli sono la vita dopo la morte: uccidendo i figli, ucciderà l' ingrato traditore. Questa motivazione giustifica la composizione di una ennesima Medea, dopo centottantaquattro opere di teatro, musica, cinema, poesia, narrativa, balletto, opera lirica, musical, sinfonie, radiodrammi, sceneggiati televisivi sul tema della donna assassina dei figli e del mito argonautico nel ventesimo secolo (se ne veda l'elenco in M. Rubino - C. Degregori, *Medea contemporanea*, Genova 2000, pp. 226-232).

Ma si tratta di un' idea originale?

Nel 1887 August Strindberg (1849 - 1912) pubblicava la tragedia in tre atti intitolata *Fadren* (Il padre). Ora, nella scena quinta del secondo atto il Ryttmästarn (Capitano) pronuncia la seguente battuta:

" För mig, som icke tror på ett kommande liv, var barnet mitt *liv efter detta*. Det var min evighetstanke, och kanske den enda som har någon motsvarighet i verkligheten. *Tar du bort den, så är mitt liv avklippt* "

(Per me, che non credo in una vita futura, la bambina era la mia vita dopo questa. Era la mia idea di eternità, e forse è anche la sola che abbia corrispondenza nella realtà. Se tu me la togli, la mia vita è stroncata).

Come si vede, tra Strindberg, che scriveva una sessantina d'anni prima, e lo scrittore americano c'è una perfetta coincidenza di vedute, che non può essere casuale. Jeffers doveva pertanto conoscere il grande drammaturgo svedese, dal quale prese l'idea dei figli come immortalità. Le opere di Strindberg furono tradotte presto negli Stati Uniti. Ad esempio, nel 1912 la tragedia naturalistica *Fröken Julie* venne pubblicata a Philadelphia da Brown Brothers nella traduzione di Charles Recht col titolo *Countess Julia*. Vennero rappresentate opere di Strindberg: ad esempio *Påsk* (1901) col titolo *Easter* dalla New York Stage Society, fondata nel 1913 (E. G. Gagey, *Il teatro in America. 1900-1950*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1954, p. 35).

Se così stanno le cose, l'opera di Jeffers come va interpretata? Se non è più lecito porre l'accento su una presunta originalità di motivazione dell' assassinio dei figli, non è tuttavia da disconoscere la

validità teatrale del dramma. Il concetto dell'immortalità attraverso i figli è stato magistralmente innestato nel testo.

Il motivo strindberghiano è stato ripreso da scrittori recenti. Lo scrittore danese Villy Sørensen (1929-2001) lo riecheggia nel saggio *Apollons oprør* (*La rivolta di Apollo. La storia degli immortali*, Abramo editore, Catanzaro 1997, trad. di C. Testa, p. 132):

" Era l'amore a rendere la loro breve e difficile vita sopportabile e, se non immortale, almeno ereditaria: evidentemente avevano la sensazione di continuare a vivere nei propri figli" (Det var kærligheden der gjorde deres korte og besværlige liv udholdeligt og, om ikke udødeligt så dog arveligt: de følte åbenbart at de selv levede videre i deres børn).

Probabilmente anche uno scrittore greco, Nikos Kazantzakis (1883-1957), ha subito l'influenza di Strindberg. Nell'opera *El Greco e lo sguardo cretese* (a cura di G. Bonaria, Biblioteca del vascello, Roma 1994, p. 58) scrive:

" Per la prima volta provai che cosa vuol dire amor paterno, e che fonte di eternità è il figlio" (Πρώτη φορά δοκιμάζα τι θά πει πατρική αγάπη, και τι πηγή αιωνιότητας ο γιός.)

Ma lo scrittore svedese se l'è proprio inventata l'idea dell'immortalità attraverso i figli? C'è un brano di H. Melville, tratto dal romanzo *Mardi* del 1849 che ingenera qualche dubbio. Lascio giudicare al lettore:

"We are full of ghosts and spirits; we are as grave-yards full of buried dead, that start to life before us. And our dead sires, verily, are in us; *that* is their immortality. From sire to son, we go on multiplying corpses in ourselves; for all of which, are resurrections. Every thought's a soul of some past poet, hero, sage. We are fuller than a city.

("Noi siamo abitati da fantasmi e da spettri, siamo come cimiteri pieni di morti sepolti, che, di colpo, ci risorgono davanti. *Tutti i nostri progenitori morti in realtà sono in noi. Questa è la loro immortalità.* Di padre in figlio, noi continuiamo a moltiplicare cadaveri dentro di noi, e per ognuno c'è una *resurrezione*. Ogni pensiero è l'anima di un poeta, di un eroe, di un saggio vissuti in altri tempi. Noi siamo più popolati di una città ").

E se ci chiediamo da dove Melville possa aver attinto una tale riflessione, c'è il rischio che di anello in anello arriviamo a ritroso a Cherilo di Samo,

dalla cui non mai abbastanza lodata osservazione siamo partiti. Il poeta greco, forse senza volerlo, ha dato origine all'arte di copiare e di conseguenza alla critica, il cui nobile scopo è quello di smascherare i plagi, suscitando odi feroci negli autori, perché questi non tollerano di restare nudi.

L. Onerva
(Trad. Antonio Parente)

Ai Tropici

Una volta nella vita la rosa ignea fiorisce,
di notte si schiude e al mattino già languisce;
ha uno sguardo profondo, che ti invita al suo calore,
ha nel suo cuore acceso delle mezzenotti l'ardore.

Ha una foglia vermiglia e il labbro sanguinolento
ha un profumo stordente come della steppa il vento.
Cogli il fiore, e bevi il suo nettare rovente,
vivi il momento, godilo e accasciati all'istante!

Dissonanze

Barcarola

Le brume veleggiano sul mare
con fare pesante e silente.
Io cerco al largo
il giglio smarrito nel frangente.

Le brume veleggiano sul mare
con fare pesante e lento.
A fondo, a fondo, o folle,
di gigli così ne avrai cento!

Poesie

UN RICORDO DI ENEA ANCHISI GENTILUOMO DI VECCHIO STAMPO

Il cognome Anchisi fa parte dei primi ricordi della mia infanzia. I miei genitori usavano sottoporre a visita medica generale ogni figlio quando s'avvicinava per lui l'età scolastica, cioè i 6 anni. Fu così che essi nel 1930 o 31 mi condussero dal dottor Anchisi, il quale aveva abitazione e gabinetto per le visite, a Cagliari nel quartiere Marina, in via dei Mille, strada vicina e parallela alla via Lepanto dove noi stavamo di casa. Di tal fatta quel cognome si ancorò nei meandri della mia memoria, probabilmente pure in dipendenza della sua somiglianza al mio matronimico, Ancis.

Il figlio del medico in parola, Enea, nato verso la metà dell'ultimo decennio del 1800, si sentì fin da ragazzo attratto dagli sport natatori, come del resto accadeva in quell'epoca, siamo agli inizi del 1900, a quasi tutti i suoi coetanei abitanti appunto in Marina, affascinati dall'azzurro del Mediterraneo, a due passi dalle mura domestiche.

Grazie al suo fisico prestante e al suo carattere forte, Enea Anchisi riscosse notevoli successi nelle competizioni di nuoto e pallanuoto. In mancanza di piscine, queste si disputavano in mare, nei pressi della darsena. Con le seguenti parole, fra le altre, egli stesso da presidente si espresse in un saluto rivolto ai consoci della "Rari Nantes-Cagliari" in occasione del Cinquantenario (1906-1956):

" Amici della Rari, in un triste momento, allorché il mio predecessore ed amico carissimo Efisio De Gioannis ci lasciò, ebbi a dirvi che dovevo il privilegio della elezione alla presidenza del nostro sodalizio ai quaranta e più anni di mia appartenenza ai ruoli dei suoi soci. E' infatti esattamente dal lontano 1911 che milito sotto i colori del nostro scudetto rosso-blu; sono perciò uno dei più vecchi soci ed a questo titolo più che a quello della mia attuale carica di presidente, rivolgo a Voi tutti, vecchi, anziani e giovani soci il mio più affettuoso saluto. E' il saluto che sgorga dal cuore di chi ha vissuto questo lungo periodo di vita sociale anno per anno, anche quando impegni professionali e bellici lo hanno tenuto materialmente lontano da gioie, preoccupazioni, trionfi, sacrifici, ore tristi e liete della nostra Rari"

Gli impegni professionali e bellici di cui Enea Anchisi fece cenno, esplicitati altrimenti furono la Prima Guerra Mondiale, la sua brillante carriera militare con relativi servizi all'estero staccato presso sedi diplomatiche e la Seconda Guerra Mondiale durante la quale, col grado di

Maggiore rivestì le funzioni di Addetto Militare presso l'Ambasciata d'Italia a Berlino.

In qualità appunto di Addetto Militare a Berlino Enea Anchisi fu incaricato di una delicata missione diplomatica in Finlandia, nel gennaio 1940, quando la Terra di Suomi, attaccata proditoriamente dall'Unione Sovietica, si trovava impegnata a difendere il proprio suolo e il proprio modo di vivere democratico, con le sue sole forze certamente esigue rispetto all'aggressore.

Trovò sì comprensione e retorica solidarietà quasi in tutto il mondo ma a dar ad essa aiuti materiali furono ben poche le Nazioni. Esse si poterono contare con le dita d'una mano.

Ebbene la missione dell'allora Maggiore Anchisi riguardava appunto trattative per la fornitura di materiale bellico, trattative che, va sottolineato, dovevano avvenire senza che se ne avvedesse il suo alleato, la Germania nazista, la quale in pari tempo risultava essere in qualche modo alleata pure dell'Unione Sovietica. Si sa, fra i due Paesi esisteva un cosiddetto patto di non aggressione, firmato dai rispettivi Ministri degli Esteri, von Ribbentrop e Molotov.

L'aiuto dato dall'Italia fascista (vedasi La Memoria Perduta MONTANELLI E LA FINLANDIA di Luigi G. de Anna, pag. 92) fu non solo molto prezioso per la Finlandia ma anche lealmente apprezzato. Trascrivendo direttamente dal citato libro di de Anna, così il Maresciallo Mannerheim espresse la sua simpatia per il Capo del Governo italiano Benito Mussolini in un incontro con il Maggiore Anchisi il 3 gennaio 1940: "Noi (finlandesi), ed io in primo luogo, ammiriamo l'Italia per la forza. L'ordine e la disciplina del suo popolo e delle sue forze armate. Avete dato in Abissinia una luminosa prova della vostra potenza militare. Tra l'Italia che ho visto nel 1922 e quella che ho ritrovato nel 1929 c'era un vero abisso. Siete governati da un Uomo la cui forza è raddoppiata dal Genio. Se il vostro Duce volesse apportarci il solo aiuto di un dito Egli e il vostro Paese potrebbero contare sulla riconoscenza perenne della Finlandia. L'Italia e la Finlandia sono i soli due Paesi che hanno conosciuto da vicino il mostro bolscevico. Noi lo abbiamo cacciato dalla nostra Terra nel 1918, voi nel 1922. Oggi lo dobbiamo nuovamente combattere"

Successivamente, dopo due giorni, Enea Anchisi incontrò il Tenente Generale Harald Öhquist, che comandava il II Corpo d'Armata. In tale occasione l'Ufficiale italiano fece conoscere a Öhquist che con tutta probabilità l'Italia avrebbe potuto fornire alla Finlandia un certo numero di aerei. E così fu.

Appare interessante rilevare che nello stesso giorno dell'incontro Anchisi-Öhquist, e cioè il 5 gennaio 1940, il Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano annotò nel suo Diario: "Mussolini dà questo giudizio sullo stato d'animo del Paese: *L'Italia non ha simpatia per la Germania, indifferenza per la Francia, odio per la Gran Bretagna e per la Russia*". E

Ciano aggiunge di suo: Ecco una diagnosi sulla quale concorderei con molte riserve.

Negli anni Cinquanta Enea Anchisi, quando fu di nuovo a Cagliari e, come già dianzi accennato, riprese contatto con la sua vecchia società sportiva, il suo grado militare era Colonnello. Giunti gli anni della pensione, con la promozione a Generale di Brigata, si trasferì a Torino, città natale della consorte ed ivi ultraottuagenario si concluse, da una capitale sabauda all'altra, l'arco della sua esistenza di gentiluomo di vecchio stampo ricca di attività e incombenze sportive e di esperienza militare e diplomatica.

**UNA PAGINA SCONOSCIUTA SU FRANCESCO NEGRI
NELL'ARCHIVIO STORICO «DE PROPAGANDA FIDE»**

In una delle prime conversazioni riguardanti la mia tesi di Dottorato di ricerca, il Professor de Anna diede un consiglio alla neolaureata: "Non fidarti di nessuno". Con ciò egli intendeva dire che ogni manoscritto andava controllato e ogni archivio visitato personalmente, invece di dar retta alle informazioni fornite da altri studiosi. Parlando con un collega italiano del misterioso riferimento all'inizio della seconda lettera del *Viaggio settentrionale* di Francesco Negri, su cui tra poco torneremo, egli affermò di non aver trovato nell'Archivio storico della S. Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli o «de Propaganda Fide» tracce di corrispondenza tra Negri e la Propaganda Fide che potessero eventualmente gettare maggior luce sulle motivazioni religiose del viaggio. Ricordando il consiglio del Professore feci a mia volta un viaggio a Roma che, alla fine, mi portò a scoprire una pagina sinora sconosciuta su uno dei più importanti viaggiatori italiani in Scandinavia, che viene pubblicata qui in allegato.

Il secondo capitolo dell'opera odepórica secentesca dedicata ai paesi scandinavi, *Viaggio settentrionale*, del prete ravennate Francesco Negri (1623-1698), inizia, come noto, con queste parole: «Ritornato quest'autunno da que' Paesi Oltramondani, che così mi fò lecito chiamar la Lapponia, doveva subito giunto à Stokholm partire di ritorno alla Patria; però mi son trattenuto appresso del Signor di Chassan Residente della Maestà Cristianissima del Rè Lodovico XIII appresso la maestà del Rè di Svezia Carlo XI essendone io stato ricercato da quello per servizio della sua Chiesa privata; E ne hò ottenuta Patente dalla Sacra Congregazione De Propaganda Fide, e da Mons. Gallio Nunzio Apostolico in Colonia».¹ Questo è uno dei pochi casi in cui il motivo missionario viene menzionato nel libro, malgrado fosse scritto da un prete cattolico. Di Negri e del suo viaggio nel bastione del luteranesimo si discusse nell'alma città per la prima volta il 21 gennaio 1664,² in una delle sedute della S. Congregazione de Propaganda Fide, le cosiddette congregazioni generali. Con una missiva del 19 dicembre 1663 indirizzata al Cardinal Barberino, l'Arcivescovo di Ravenna aveva inoltrato la lettera di Negri alla Propaganda Fide e chiesto per il suo concittadino, che si trovava nelle brume del Nord, la facoltà di ascoltare le confessioni dei cattolici di diverse nazioni presenti nella capitale svedese, constatando su Negri che

¹ NEGRI 2000 (1700), 96

² Archivio storico della S. Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli o « de Propaganda Fide » (ASPF), Acta, vol.33, f.3r-v. ASPF, Fondo Vienna, vol.19, f.19r.

è «ben nato, d'ottimi costumi, e di capacità ancora non ordinaria, hauendo trà gl'altri studij fatto pur' il corso di theologia», ed ancora «desiderando però la facultà di poter udire le confessioni stando il bisogno di quei cattolici, mi son reso confidente di supplicar VS Illustrissima per ottenergliela dalla S. Congregatione. Quando col patrocino, e fauor di VS Illustrissima si possa ottenere la gratia, la stimerò anco accresciuta, compiacendoci ella di trasmettermela».³

La prima metà del Seicento è, in gran parte, caratterizzata da ripetute sconfitte per quanto riguarda i tentativi di missioni cattoliche clandestine nei paesi scandinavi - si pensi, per esempio, al fallimento della *Missio Danica* e di quella *Suecica*, entrambe lanciate nel 1623, quindi un anno dopo la fondazione della Sacra Congregazione de Propaganda Fide. All'epoca della confessionalizzazione, quando religione e politica erano inseparabili, la religione ufficiale era considerata una base per la Costituzione e metterla in dubbio veniva interpretato come una violazione a danno della società, poiché la tolleranza religiosa veniva vista come un fattore che poteva mettere a rischio non soltanto la propria salvezza ma potenzialmente suscitare l'ira di Dio contro l'intera nazione.⁴ In una tale atmosfera era difficile stabilire ambasciate permanenti in paesi di diversa confessione, una cosa comunque necessaria per agevolare la comunicazione su questioni politiche europee.⁵ Durante la Guerra dei Trent'anni le ambasciate avevano offerto rifugio a diverse spie e agenti, motivo per cui lo stabilirsi di ministri stranieri era guardato con sospetto, e nei paesi scandinavi fu soltanto dopo la guerra che si concesse la licenza di tenere messe nelle ambasciate di Francia, Spagna e del Sacro Romano Impero. Con lo stabilirsi nelle capitali, gli ambasciatori cattolici ottennero a malapena il diritto di praticare la propria religione entro le mura domestiche, una pratica che richiedeva un prete per poter essere attuata nella casa dell'ambasciatore.⁶ Per quanto riguarda la seconda metà del Seicento, conosciamo i nomi di alcuni cappellani degli ambasciatori che ottennero il loro permesso come missionari dalla S. Congregazione de Propaganda Fide, presso le ambasciate di Francia nei paesi scandinavi: a Copenaghen Matthia Franch; a Stoccolma Francesco Brisceval e Francesco Negri; Isacio d'Estrop, Matteo Santini e Stefano le Baccars, invece, erano attivi in entrambe le capitali.⁷ Occorre osservare in merito al termine 'missione' che nel contesto secentesco questo significava oltre alla conversione degli acattolici anche - e nei

³ ASPF, Fondo Vienna, vol.19, f.19r.

⁴ GARSTEIN 1992, 448 e DÖRING 1998, 179,185, 187

⁵ Occorre ricordare che il papato aveva una sua rappresentanza diplomatica che sul finire del Cinquecento era composta di dodici ambasciate permanenti nelle regioni cattoliche, le nunziature: una rete che si estendeva dalla Polonia al Portogallo.

⁶ GARSTEIN 1992, 448-450

⁷ Archivio Segreto Vaticano, *Missioni*, 39, f.nn.

paesi scandinavi dell'epoca si potrebbe dire soprattutto - cura pastorale dei cattolici che si trovavano isolati in una nazione protestante.⁸

Il diritto di praticare la propria religione non si estendeva ad altri stranieri residenti nel paese, e certamente non ai protestanti eventualmente interessati a partecipare alle messe nelle cappelle private degli ambasciatori cattolici - anche se le cose, in pratica, andavano diversamente. Il ruolo delle ambasciate viene messo in evidenza dal resoconto del 1681 del nunzio di Colonia, in cui egli racconta alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide che

*nella Svezia bolle un gran vigore contro l'esercizio Cattolico, ne altri sacerdoti vi vengono tollerati che familiari e i Cappellani degli Ambasciatori, ne si permette a quei del Paese, ovvero ai forastieri fatti cittadini, di frequentare le loro Cappelle.*⁹

In Finlandia, come anche in Norvegia, mancavano le ambasciate che nelle capitali di Svezia e Danimarca costituivano un importante centro per il cattolicesimo e poco conosciamo dell'eventuale pratica cattolica in quell'epoca. Eppure giudicando dalla documentazione relativa alle visite pastorali, ancora nel Seicento si attestavano qua e là vecchie tradizioni: a rendersene colpevoli furono perfino intere parrocchie, non di rado con il loro sacerdote luterano, nell'atto collettivo di celebrare giorni dedicati ai santi della "vecchia" fede.¹⁰

Nei paesi scandinavi fu nel corso del XIX secolo che si ottenne una completa libertà di coscienza. In Danimarca con la nuova Costituzione del 1849 si concesse la libertà di coscienza ai cattolici; in Svezia un decreto di tolleranza per i cattolici stranieri era stato emanato nel 1781 ma si dovette aspettare fino al 1873 affinché i cittadini svedesi ottenessero il diritto di lasciare la Chiesa luterana per aderire ad un'altra comunità religiosa.

Quella di Negri, quindi, era un'attività severamente vietata dalle leggi del regno di Svezia: come si è appena visto, la pratica della fede cattolica era consentita dentro le mura domestiche dell'ambasciata ma soltanto al ministro e alla sua famiglia, non per «i molti cattolici di diverse nazioni» le cui confessioni il prete ravennate intendeva udire, ed a cui ci si riferisce nei documenti di Propaganda Fide. Per quanto riguarda la comunità di cattolici a Stoccolma nel Seicento, vi è una lacuna storiografica difficile da colmare, ma dalle missive coeve riusciamo a dedurre una stima sul numero. In tre resoconti secenteschi si stima il numero di coloro che presero parte alla messa dell'ambasciatore francese a Stoccolma rispettivamente intorno a 100

⁸ Si veda METZLER&KOWALSKY 1983, 119

⁹ Lettera del nunzio Visconti del 23 febbraio 1681 citata da FELDKAMP 1999, 166n.

¹⁰ MALMSTEDT 2002, 166; PIRINEN 1962, 202, 242, 377-378; BURKE 1988, 238.

(1661) e 300 persone (1661 e 1696), ma senza una distinzione tra stranieri ed eventuali svedesi.¹¹ Da un processo del 1682 contro un giovane cattolico holmiense apprendiamo che si assisteva alla messa clandestinamente presso la «chiesa papista» dell'ambasciatore di Francia.¹² Sebbene l'esito di questo processo rimanga ignoto, sappiamo che secondo una legge del 1686 colui che deviava dalla vera religione - quella luterana - veniva in pratica considerato un fuorilegge, perdeva l'eventuale incarico, il diritto all'eredità e poteva essere anche esiliato.¹³

Negri motiva il bisogno di restare a Stoccolma al servizio del ministro francese «per non esser sacerdote alcuno in questa città».¹⁴ Questa era la situazione nell'autunno del 1663, essendo morto il prete missionario che precedeva Negri, ma poco dopo la comunità cattolica poteva contare su due sacerdoti che si occupavano della cura delle loro anime: come dimostrano i documenti nell'Archivio storico «de Propaganda Fide», un prete francese di nome Brisceval, che soggiornava in Svezia da cinque anni e conosceva la lingua, chiese la licenza da Roma nell'agosto 1663 e la ottenne dalla Propaganda la primavera seguente.¹⁵ Nella congregazione generale del 17 novembre 1664 si accenna ancora al fatto che a Stoccolma erano presenti due sacerdoti, Brisceval «à cui fu auuertito di servirsi delle facultà con molta cautela, e prudenza» e Negri che «hà la licenza di confessare».¹⁶ La datazione è interessante: a Roma non si era, a quanto pare, ancora ricevuta l'informazione che il sacerdote italiano aveva già proseguito il viaggio: secondo la sua stessa testimonianza infatti, il 3 ottobre 1664 Negri si era imbarcato per la Norvegia.¹⁷

L'epistola originale di Negri, inoltrata alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide dall'Arcivescovo di Ravenna, che era anche il destinatario della maggior parte delle lettere su cui si basa il *Viaggio settentrionale*, è oggi conservata presso l'Archivio storico della S. Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli o «de Propaganda Fide». Questo manoscritto cartaceo di 182 x 239 mm. si trova nel Fondo di Vienna, volume 19, foglio 16r., e viene qui pubblicato per la prima volta, con il gentile permesso di detto archivio:

¹¹ FELDKAMP 1999, 162-163N; GARSTEIN 1992, 521; LINDQVIST 1989, 95.

¹² Processo del 15 giugno 1682 contro Jean Tibous, figlio di un artigiano francese, in RA, *Acta Ecclesiastica*, 139, f.nn. Si veda anche LINDQVIST 1989, 94-95.

¹³ *Kircko-Laki Ja Ordningi 1686*, capitolo I, § II-V.

¹⁴ ASPF, Fondo Vienna, 19, f.16r.

¹⁵ ASPF, Acta, 32, f.194v e ASPF, Acta, 33, f.37r-v.

¹⁶ ASPF, Acta, 33, f.190v.

¹⁷ NEGRI 2000 (1700), 268

Ill.mo e Reu.mo Sig.r e Pron Col.mo

Giunto à Stokolm nel mese di giugno doppo poca dimora m'inoltraì sin dentro la Zona glaciale nel Paese de' Lapponi; ritornato poi ero pronto per uenirmene dirittamente alla Patria, ma il Sig:r Residente di Francia mi ha fatto istanza à restar quiui quest'inuerno, per non esser Sacerdote alcuno in questa Città, doue sono molti Catolici di uarie Nationi, essendo morto un Padre della Compagnia che solo ui si tratteneua. Io dunque sarò qui sino à primauera, nel qual tempo se posso seruir V.S. Ill.ma la supplico ad honorarmi de' suoi comandamenti. Prendo ardire di pregar V.S. Ill.ma d'un fauore, trattandosi della gloria di Dio, della quale so' quanto ella ne sia zelante, e del bene spirituale del prossimo: essendo io semplice Prete, non posso udir le Confessioni, quando dunque V.S. Ill.ma uolesse degnarsi di darmene la permissione per questo mentre, ouero occorrendo l'autorità della S. Sede ottenerla da essa nel modo più ampio e fauoreuole, che sia possibile, ne resterei con obligo infinito à V.S. Ill.ma non solamte io, mà ancora il Sig.r Residente di Francia, il quale riuerisce V.S. Ill.ma: ella potrà, se così stimerà meglio, inuiar le sue Lettere à Monsig.r di Belieres Ambasciator di Francia in Venetia, perche esso le includerà nel piego diretto à questo Sig:r Resid.e. Scrisi in Lapponia qualche relatione di quel Paese, la quale mando à V.S. Ill.ma sperando ch'ella sia per hauer grata la mia buona uolontà, quand'altro non riesca di ualor alcuno, e col fine doppo profonda riuerenza baccio à V.S. Ill.ma la Sacra Veste.

Stokolm 4 nov.re 1663

Di V.S. Ill.ma

oblig:mo Serv:re

Humil:mo deu:mo et

Francesco Negri

Bibliografia

Fonti Manoscritte

Archivio storico della S. Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli o «de Propaganda Fide» (ASPF), Città del Vaticano
Fondo di Vienna, 19

Acta 32

Acta 33

Archivio Segreto Vaticano (ASV), Città del Vaticano
Missioni, 39, f.nn.

Riksarkivet (RA), Stoccolma
Acta Ecclesiastica, 139, f.nn.

Bibliografia

BURKE, PETER, *Popular Culture in Early Modern Europe*, Aldershot 1988⁴.

DÖRING, DETLEF, "Samuel von Pufendorf and Toleration", in *Beyond the Persecuting Society. Religious Toleration Before the Enlightenment*, edited by J.C. Laursen and C.J. Nederman, Philadelphia 1998, pp.178-196.

FELDKAMP, MICHAEL F., "Päpstliche Missionsbemühungen in Schweden während des 17. und 18. Jahrhunderts", in *Ab Aquilone. Nordic Studies in Honour and Memory of Leonard E. Boyle, O.P.*, edited by Marie-Louise Rodén, Skrifter utgivna av Riksarkivet, 14, Kristianstad 1999, pp.149-168.

GARSTEIN, OSKAR, *Rome and the Counter-Reformation in Scandinavia (1622-1656)*, vol. 4, Leiden Brill 1992.

Kircko-laki ja ordningi 1686, Helsinki 1986.

LINDKVIST, BARBRO, *Artister, komedianter och fattig folk. Påvekyrkan under 1700-talet i Stockholm*, Uppsala 1989.

MALMSTEDT, GÖRAN, *Bondetro och kyrkoro. Religiös mentalitet i stormaktstidens Sverige*, Falun 2002.

METZLER, J. & KOWALSKY, N., *Inventory of the Historical Archives of the Sacred Congregation for the Evangelization of Peoples or «de Propaganda Fide»*, Roma 1983.

NEGRI, FRANCESCO, *Viaggio settentrionale fatto e descritto da Francesco Negri da Ravenna*, Ristampa anastatica della prima edizione Padova 1700, Bergamo 2000.

PIRINEN, KAUKO, *Turun tuomiokapituli uskonpuhdistuksen murroksessa, Suomen Kirkkohistoriallisen Seuran toimituksia*, 62, Helsinki 1962.

Elina Suomela-Härmä

"HELLITTÄMÄTTÖMÄN, TUHOATUOTTAVAN INTOHIMON LUMOISSA"¹ IL TEATRO ITALIANO IN FINLANDIA TRA OTTO E NOVECENTO (1870 - 1925)

Quali sono le prime opere liriche e i primi drammi italiani rappresentati in finnico nel nostro Paese? Chi li aveva tradotti e in quale modo? Come furono accolti dalla critica? E per quali motivi furono messi in cartellone? Ecco una serie di questioni alle quali cercherò di dare alcune risposte nelle pagine che seguono².

La torre di Babele delle opere liriche

Negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento furono attive in Finlandia - soprattutto a Helsinki - alcune compagnie straniere, in primo luogo tedesche, che si fermarono nella capitale a volte per più mesi³. Le prime opere liriche italiane eseguite con forze locali sono *Il Barbiere di Siviglia*, interpretato in svedese da un gruppo di giovani della capitale (siamo nel 1849), e, l'anno dopo, *l'Elisir d'amore* (Lampila 1997: 31-32), rappresentata spesso anche in seguito da compagnie di dilettanti. Invece *Il Trovatore* messo in scena nel 1870 dal giovane Kaarlo Bergbom (1843-1906), uomo di teatro geniale, il cui nome è legato per sempre alla vita artistica della Finlandia, presentò due novità di spicco: la sua realizzazione non fu affidata a soli dilettanti e per di più fu eseguito in finnico. Cantare nella lingua originale - in italiano - era un'idea che non sfiorò nessuno; neppure in paesi quali la Germania sembra essere stata un'usanza affermata. In Finlandia sarebbe stato necessario aspettare ancora più di un secolo prima di vederla imporsi. Ora un *Trovatore* - o una qualsiasi altra opera in finnico - in quegli anni non potè non diventare

¹La citazione ("In preda ad una passione travolgente e malefica") proviene dalla critica della *Gioconda* dannunziana, apparsa su *Suomen Sosiaalidemokraatti* il 16 gennaio 1925.

²Il presente testo costituisce la prima fase di uno studio più ampio che sto conducendo da qualche tempo.

³Tra le prime, c'è la compagnia del tedesco Arnold Schultz che tra il 1827 e il 1834 eseguì a Helsinki il *Tancredi* di Rossini e *Les deux journées* di Cherubini. Contrariamente a quella di Schutz, la compagnia di W. von Kesteloot, che si produsse a Helsinki qualche anno più tardi, era fatta di cantanti professionisti (e non di attori che sapevano cantare un po'). Con la *Norma*, *La Sonnambula* e *I Capuleti e i Montecchi* essa introdusse in Finlandia Bellini e diede pure il *Barbiere* di Rossini. I libretti erano tradotti in tedesco. Dal 1840 al 1843 fu attiva - sempre a Helsinki - la compagnia di Philip Hornicke e Joseph Reithmeyer, il cui repertorio comprendeva tra l'altro tutte le opere già menzionate fuorché *La Sonnambula*. Nel 1849 la compagnia di H.W. Gehrman conquistò il pubblico con un repertorio innovativo che comprendeva per es. *Lucrezia Borgia*, *La figlia del reggimento* e *Belisario* di Donizetti e, l'anno dopo, *Lucia di Lammermoor*. A familiarizzare i finlandesi con Verdi ci pensò nel 1857 il Teatro tedesco di Riga che aveva in programma *Ernani*, mentre la prima rappresentazione del *Trovatore* (1862) si realizzò grazie a una compagnia svedese (Lampila 1997: 21-34).

un manifesto linguistico, tant'è vero che gli svecofoni cominciarono a inquietarsi per ciò che chiamavano *l'intensa fioritura della vita culturale dei fennofoni* (Lampila 1997: 51). Così parte dei musicisti dell'orchestra di *Nya Teatern* negò la sua collaborazione all'impresa, di modo che si dovette ricorrere anche a musicisti non professionisti. Il libretto era stato tradotto da Tuokko⁴ alias Antti Törneröos (1835-1896) che, pur essendo già un traduttore affermato, non si avvide della necessità di far coincidere parole e musica: dovette occuparsene uno 'specialista' (Lampila 1997: 51). Lo spettacolo fu accolto con entusiasmo e quando nel 1872 Bergbom ebbe fondato il *Suomalainen teatteri* (dal 1902 *Kansallisteatteri*), volle subito riprendere l'attività operistica. Il *Suomalainen Teatteri* aveva in effetti una 'sezione' (*osasto*) lirica che per ragioni economiche avrebbe poi dovuto chiudere i battenti nel 1879 (Martin 1974: 133). La compagnia, ancora priva di sede fissa, mise in programma *Lucia di Lammermoor* e cominciò le prove a Viipuri. Esse avevano un carattere alquanto improvvisato. Il povero tenore, uno svedese di nome Ericsson, non era mai salito prima sul palcoscenico, sicché Bergbom dovette insegnargli anche come interpretare la parte di un amante infelice. In un primo tempo, il tenore si limitava a cantare immobile e ad osservare i gesti di Bergbom. Questo metodo improvvisato fu migliorato da un *voyage d'études* nella vicina San Pietroburgo, dove l'opera donizettiana veniva data proprio in quelle settimane. I cantanti vi si recarono per assistere ad una rappresentazione (Aspelin-Haapkylä 1907: 77-78) e, a giudicare dalla benevolenza con cui le quattro rappresentazioni viborghiane⁵ furono accolte dalla critica, avevano tratto un certo profitto dallo spostamento. Anche questa volta la traduzione era stata affidata a Tuokko (Lampila 1997: 56⁶) che purtroppo non aveva fatto progressi nell'arte di trasporre libretti italiani in finnico. Il lavoro di limatura fu svolto dallo stesso Bergbom, capace anche di imprese del genere. Contrariamente ai testi teatrali, i cui copioni nella maggioranza dei casi sono andati perduti, i libretti delle prime opere liriche, italiane e non, uscirono in una collana della *Società della letteratura finnica* (*Suomalaisen Kirjallisuuden Seura*). Nel giro di un solo anno (1874) videro la luce tra l'altro le traduzioni di *Trubaduri*, *Lucia*, *Lammermoorin morsian* e *Norma*. Sono lavori pionieristici nel senso che i traduttori non poterono appoggiarsi su nessun modello. Che comprendano anche delle cadute di stile è quindi prevedibile. Il testo di *Lucia* a tratti è addirittura comico (involontariamente, s'intende). Per esempio l'aria finale del primo atto, in cui la protagonista esprime la sua disperazione (le hanno fatto

⁴Il libretto in finnico non menziona il nome del traduttore; sulla copertina si legge semplicemente *suomennos*.

⁵La data della prima, il 21 novembre 1873, è considerata la data di nascita della *Suomalainen Ooppera*. Si potrebbe dire che fu tenuta a battesimo da un'italiana.

⁶Secondo Aspelin-Haapkylä (1910: 335) fu invece Paavo Cajander, il famoso traduttore di Shakespeare.

credere - a torto - che è stata abbandonata dal fidanzato) è stata trasposta in versi kalevaliani (siamo però in Scozia) le cui rime sono talmente trite da far pensare a certi *Schlager* del secondo dopoguerra:

Haihtunut on toivo multa,
Luokseni riensi kulta,
Silmistänsä wihan tulta
Nähdä kuitenkin ma saan.
Tulin raukka pettyneeksi,
Miehen toisen ottaneeksi,
Kullastani luopuneeksi,
Mutta häntä lemmin vielä waan.⁷

Dio lo salva... in sì fiero momento
D'una misera ascolta l'accento...
Che più in terra speranza non ha...
È la prece d'immenso dolore
E l'estrema domanda del core,
Che sul labbro spirando mi sta!

In ogni città dove furono interpretati, *Il Trovatore* (nell'allestimento del 1870) e *Lucia di Lammermoor* riscossero un successo notevole. Dopo Viipuri, il *Trovatore* fu portato a Turku e finalmente, nel 1874, a Helsinki. L'entusiasmo che suscitò era in gran parte dovuto alla bravura della cantante Emmy Strömer (poi Achté, 1850-1928) (Leonora, Lucia) che conquistò anche gli svecofoni. Questi ultimi erano infatti restii ad ammettere che il finnico permettesse di vivere 'momenti sublimi' a teatro. Vale dunque la pena di citare *Morgonbladet* che così commenta la prima del *Trovatore* a Helsinki (13.3.1874):

Finska opera-representationen i går wisade på det eklatantaste sätt hvad den finska lyriska scenens artister förmåg. Den gjorde det gladaste, ja ett mäktigt intryck och beredde en njutning av det owanligaste slag. (...) Den förtjusta publikens bifallsyttringar woro de mest intensiva och entusiastiska.

In queste condizioni non c'è da meravigliarsi se certi studenti si trasformarono in "sostenitori convinti della musica italiana", tanto da preferire alle melodie di un Bellman⁸ il coro degli zingari del *Trovatore* o da esprimere i propri sentimenti con un'aria di Manrico piuttosto che con i tradizionali canti popolari⁹. Donizetti (se fosse stato ancora vivo) e Verdi sarebbero certamente stati sorpresi se qualcuno li avesse informati, non dico del successo - scontato - delle loro opere, ma del fatto che esse avrebbero contribuito notevolmente ad alimentare la fiducia dei fennomani nelle loro capacità artistiche.

⁷ CAMMARANO 1874: 26.

⁸ Karl Michael Bellman (1740-1795), compositore svedese.

⁹[ylioppilaat] jotka yhtäkkiä muuttuivat italialaisen musiikin yltiöpäisiksi harrastajiksi, niin että heidän seurapiireissään Bellmanin y.m. perinnäisten laulujen oli väistyminen mustalaisköörin y.m. Trubaduri-sävelmään tieltä [...] lemmen liikuttamina [he] eivät enää purkaneet tunteitaan kansanlaulujen avulla vaan turvausivat aariaan: "Katkera nyt on kuoleman" (Aspelin-Haapkylä 1907: 110). L'aria in questione è quella di Manrico, atto IV, scena prima: *Ah! che la morte ognora è tarda nel venir*.

Durante la stagione 1874-1875 il *Suomalainen Teatteri* mise in cartellone il *Barbiere* (il titolo fu reso in finnico con *Sevillan parranajaja*) e *Norma*. Già in quei tempi scarseggiavano i tenori bravi (di questo flagello *Kansallisooppera* patisce tuttora) che nelle opere citate hanno parti di primissimo ordine. Il fatto ci interessa da un punto di vista linguistico. Ho già menzionato lo svedese Ericsson, Edoardo nell'allestimento di *Lucia* a Viipuri, che si sforzò di mandare a memoria le parole in finnico. Nel 1875 il *Suomalainen Teatteri* assunse un tenore ceco, Josef Navrátil, che cantò la parte di Manrico (*Il Trovatore*) in ceco e quella di Edoardo (*Lucia*) in tedesco senza che il pubblico se ne adombrasse. Presto fu capace di interpretare le arie principali in finnico e il resto... in tedesco, come fece nel *Faust* di Gounod (Aspelin-Haapkyllä 1907: 234). Invece nessuno gli chiese se avesse saputo prodursi nella lingua originale. È paradossale che quando finalmente qualcuno 'osò' cantare in italiano, a farlo erano due cantanti finlandesi: Pia Ravenna (al secolo Hjördis Tilgman; 1894-1964) e Maikki Järnefelt (1871-1929). Ambedue avevano già alle spalle una carriera internazionale quando, rispettivamente nel 1916 e nel 1917, furono invitate alla *Suomalainen Ooppera*. La lingua dello spettacolo doveva naturalmente essere il finnico, ma la Ravenna si sottrasse all'obbligo con la scusante di non conoscerlo. Maikki Järnefelt invece aveva fino ad allora cantato la parte di Santuzza in italiano e non aveva avuto il tempo di memorizzarla nella propria madrelingua. La reazione del pubblico fu irratissima. Sotto lo pseudonimo di *Musiikin Harrastaja* alcuni spettatori mandarono a *Uusi Päivä* una lettera di protesta in cui scrivevano:

Elleivät arvon primadonnat itse oivalla, mihin esityksen esteettinen yhtenäisyys ja kohteliaisuus heitä kannattavaa yleisöä kohtaan velvoittaa, niin lakattakoon koko tähtijärjestelmästä. Eiköhan ooppera jo ala muutenkin kannattaa? Tahi jos on tähtiä tarvis, niin hankittakoon sitten suoraan ulkomailta. Ehkäpä löytyy semmoisia, jotka vielä, kuten Bergbomin aikana, suostuisivat harjoittamaan osansa suomenkielelläkin¹⁰. Tämöisen järjestelmän jatkuminen ei ainakaan ole nykyiselle oopperan johdolle kunniaksi. (Uusi Päivä 1.12.1917)

Seguì una polemica durante la quale la direzione dell'opera si disculpò dicendo di aver procurato in tempo il libretto finnico alla Järnefelt, perché intuì - e i fatti le avrebbero dato ragione - che altrimenti sarebbero stati guai ("*arvellen rettelöitä tulevan*", *Uusi Päivä* 6.12.1917).

Ma torniamo ancora indietro nel tempo. Visto il ritmo sostenuto con il quale le opere italiane si succedettero sulla scena del *Suomalainen*

¹⁰ Allusione a casi come quelli di Ericsson e Navrátil.

Teatteri, i traduttori dovettero lavorare in fretta. Certamente non raggiunsero risultati eccelsi, ma bisogna tener presente che pure il testo originale poteva essere mediocre. Sentendo *Norma* lamentarsi nei seguenti termini (atto primo, scena due): *Mintähden wapiset, / kun, kurja, wapiset, / Ei tarvitse sun peljätä, / Tuon tähden peljätä! / Hän rikkonut ei, hän, vaan sa, / Rikoksen teit sä yksin. / Wawista saat sa waan, / Edestä itsesi, / Wawista lastes eestä, / wawista eest - muno* si potrebbe pensare che il traduttore fosse influenzato dal metro kalevaliano che predilige i versi 'paralleli' (ogni cosa è detta due volte). Tuttavia basta confrontare la traduzione con l'originale per constatare che le ripetizioni provengono di là. Il testo finnico pecca invece per la sua oscurità: il numero delle persone coinvolte nelle minacce rimane enigmatico, mentre i pronomi italiani l'indicano con chiarezza: *Tremi tu? e per chi? / E per chi tu tremi? / No, non tremare, o perfido! / No, non tremar per lei, / Essa non è colpevole, / Il malfattor tu sei! / Trema per te, fellow! / Pei tuoi figli, per me!*

In questa sede non posso dilungarmi sui tagli subiti dai libretti. Basti constatare che le parti recitate sono spesso cancellate; ci si può chiedere quanto ne patisse la limpidezza della trama, non sempre esemplare nemmeno nella versione originale. Facciamo invece un piccolo test per vedere quante e quali libertà i traduttori potevano prendersi. Come campione da analizzare scelgo l'aria del catalogo di Leporello. Il primo a misurarsi con questo testo è il sempiterno Tuokko (1878) seguito, a distanza di mezzo secolo, da Toivo Muroma (1923) e poi, negli anni Novanta del Novecento, da Esko Elstelä. Prima di tutto, i traduttori non sono unanimi sul numero delle conquiste di Don Giovanni. Secondo Da Ponte, sono 2065, cifra che a Tuokko pare esagerata, poiché la dimezza (scende a 1213). Muroma invece non vuol essere da meno del Da Ponte e aumenta il numero di 100 'unità'. Il Leporello di Elstelä è più generoso ancora: arriva a un totale di 2608. L'aria di Leporello ha tutto per far inorridire Tuokko. Cerca di diminuirne il carattere scandaloso non solo minimizzando le prodezze del 'padron mio' (Don Giovanni), ma riscrivendo anche la parte finale dell'aria che da sensuale diventa cupa e fa balenare davanti agli occhi di Elvira una fine orribile. Muroma rimane invece più fedele al testo italiano, di cui non deforma il contenuto:

*Kaunis donna! Herrani morsioista
Kerron teille nyt tään historian,
Tahdon teille sen kertoa pian.
Alkakaamme nyt kertomus siis!*

*Hyvä donna! Näille lehdille tässä
Ovat merkityt lemmityt herran.
Ma ne muistihin kirjoitin kerran,
Katsokaamme nyt yhdessä siis!*

*Franskass' on sata hällä sen moista;
Sataa kaksi on Germaniassa,
Sataa kuusi on Italiassa,
Mutta Espanjass'! ah, Espanjass'
On tuhat ja viis! --*

*Tuoss' Italia kuus' sataa kuusi,
Kolmesataa yks' kuudetta Saksa,
Ranska sata ja vain kolme Turkki,
Mutta Espanja jo tuhat viis. --*

Talwell' etsii lihawoita,
Kewähällä solakoita;
Jättäin wanhat lempijänsä:
Tää on häijy elämänsä!

Lisätä woin tähän wielä:
Mon' on epätoiwon miellä,
Itsens' hyljättyksi nähden,
Kuuloon käynyt konnan tähden.

Mut te, nainen Kaunokainen
Wiisahalta liian näytte,
Jotta konnan tähden käytte
Ikävästä kuolemaan.
(Trad. di Tuokko)

Talvisin on paksut hällä,
Laihat kelpaa lämpimällä
Suuret kyllä mahtavammat,
Mutta pienet ain mieluisimmat.

Joskus nauttii vanhemmista,
Leikillään, ett paisuis lista,
Mutta halutuimmat naiset
Ovat nuoret, alkavaiset.

Jos saa nurjan taikka hurjan,
Taikka sorjan, suuremmoisen,
Vaikka ois se vaimo toisen,
Niin ain arvaa kuinka käy.
(Trad. di Muroma)

L'usanza di tradurre i libretti in finnico fu gradualmente abbandonata negli anni del Novecento e ormai il pubblico è abituato a consultare il cartellone luminoso sopra il palcoscenico per sapere esattamente ciò che i protagonisti si dicono. La qualità delle traduzioni però non è migliorata.

Il teatro di prosa italiano in Finlandia prima di Pirandello (1891-1925)

Passiamo adesso al teatro di prosa e cominciamo percorrendo il repertorio italiano andato in scena tra 1891 e 1925. Sarà presa in considerazione solo l'attività degli stabili di lingua finnica, mentre quella dei teatri di lingua svedese sarà argomento di uno studio ulteriore¹¹. Alcuni di essi hanno tradizioni notevolmente più lunghe e repertori più ricchi dei 'cugini poveri' di lingua finnica. Ciò significa che il quadro che uscirà della presente indagine sarà per definizione incompleto. Prima di entrare in merito segnalo inoltre – pensando ai lettori che non hanno familiarità con la storia della vita teatrale del Paese – che, dopo la fondazione del *Suomalainen Teatteri* di cui sopra, nacquero, nel 1899, *Suomalainen Maaseututeatteri*, che aveva come propria sede centrale Viipuri, e *Helsingin Työväen Teatteri* (dal 1907 *Kansan Näyttämö*). Nei primissimi anni del Novecento Tampere fu dotata addirittura di due teatri, *Tampereen Työväen Teatteri* (1901) e *Tampereen Teatteri* (1904) – sono principalmente questi i teatri dei quali mi occuperò – dopodiché fu la volta di Vaasa (1906), Kotka (1908), Jyväskylä (1910), Joensuu (1912) e Turku (1913)¹². Ma non bisogna dimenticare che, anche nel periodo che qui c'interessa, accanto ai teatri stabili esistevano numerosi

¹¹ Le compagnie non professionisti e sono accantonate soprattutto per mancanza di documenti; del resto è praticamente escluso che abbiano potuto scegliere opere d'origine italiana anche perché esse non circolavano in forma stampata. Le varie riviste teatrali dell'epoca, che parlano saltuariamente anche di rappresentazioni fatte da dilettanti, non menzionano mai un titolo italiano.

¹² Per maggiori dettagli si veda Martin et al., *Suomen teatterit ja teatterintekijät*.

gruppi di attori non professionisti il cui contributo alla vita culturale della Finlandia non dev'essere sottovalutato.

La seguente ricostruzione del repertorio italiano sulle scene di lingua finnica (in appendice) si basa sulle informazioni fornite dalle storie dei rispettivi teatri stabili¹³, completate con notizie rilevate nella stampa dell'epoca. In teoria l'elenco proposto dovrebbe essere completo, ma la prudenza mi consiglia di non affermarlo perentoriamente. E' per esempio un mistero a che cosa alluda il critico di *Helsingin Sanomat* quando nella sua recensione della *Figlia di Iorio* (9.10.1919) annovera *La città morta* tra i drammi dannunziani da lui visti a *Kansallisteatteri*¹⁴. Non risulta che esso fosse mai entrato nel repertorio del teatro né è menzionato da nessuna delle (cron)storie delle principali scene dell'epoca. E' possibile che il critico confondesse spettacoli stranieri con quelli visti in Finlandia?

L'Italia entrò nel repertorio dei teatri finnici l'11 gennaio 1891 allorché al *Suomalainen Teatteri* fu rappresentata *Cavalleria rusticana* (*Talonpojan ritarillisuus*) di Verga. Secondo un'abitudine abbastanza diffusa all'epoca, il programma della serata constò non di una sola, bensì di tre opere. Le altre due, *Jacques Damour* di Léon Hennique (1851-1935) e *Une tempête sous un crâne* (*Rajuilma*) di Abraham Dreyfus (1847-1926), precedettero *Cavalleria rusticana* alla quale fu riservato il posto d'onore. *Jacques Damour*, ispirato a Zola, è un dramma naturalista, mentre *Une tempête* è una commedia matrimoniale e in quanto tale mal si combina con il resto del programma della serata. Il testo verghiano fu eseguito una sola volta, mentre più fortuna ebbe il secondo dramma italiano in ordine cronologico, *A Santa Lucia* di Goffredo Cagnetti (1855-1943), andato in scena nel 1894. Non fu accompagnato da 'contorni' di nessun tipo e per di più fu ripetuto tre volte (Aspelin-Haapkylä 1910: 29). Lo stesso anno, dopo la Sicilia verghiana e la Napoli di Cagnetti, a *Suomalainen Teatteri* si passò dall'Italia meridionale a Milano, dov'è ambientato *I disonesti* di Gerolamo Rovetta (1851-1910). Benché questa storia tragica di un uomo tradito dalla moglie comporti 3 atti, fu combinata con una commediola di Minna Canth (*Spiritistinen istunto*) (Aspelin-Haapkylä 1910: 22-23). Il numero delle rappresentazioni sembra ammontasse complessivamente a quattro¹⁵.

Il repertorio italiano smise di essere una 'prerogativa' del *Suomalainen Teatteri* quando, nel 1899, l'appena fondato *Suomalainen Maaseututeatteri* portò in scena *L'amico* di Marco Praga (1862-1929). Nemmeno esso fu giudicato sufficiente per riempire da solo la serata: fu preceduto da *Savon sydämessä* di Martti Wuori. Dopo due rappre-

¹³ Per il periodo in questione le informazioni del database *Iloa* del sito <http://www.teatteri.org> risultano del tutto incompleti.

¹⁴ *Ne muutamat näytteet hänen draamatuotannostaan, joita Kansallisteatteri on meille aiemmin välittänyt* – 'Gioconda', 'Kuollut kaupunki ja 'Kevätaamun unelma', ellen väärin muista – (...).

¹⁵ Elencando il numero delle rappresentazioni dell'anno 1893-94 Aspelin-Haapkylä (1910: 29) segnala che *Spiritistinen istunto* fu dato 4 volte, ma passa sotto silenzio *I disonesti*.

sentazioni a Viipuri, fu dato 4 altre volte in varie città di provincia (Veistjä 1957: 332).

Con il nuovo secolo approdarono in Finlandia - più esattamente sulla scena del *Suomalainen Teatteri* - i drammi di D'Annunzio. La prima della *Gioconda* ebbe luogo nell'ottobre del 1900 (sarebbe stata ripresa nel 1906 a *Kansallisteatteri* e nel 1925 a *Koiton Näyttämö*); dopo il *Sogno d'un mattino di primavera* (1905) la serie si chiuse nel 1919 con *La Figlia di Iorio*. Benché in Finlandia D'Annunzio fosse giudicato 'rappresentabile' durante un quarto di secolo, il pubblico poté tuttavia familiarizzarsi solo con una parte minima della sua produzione teatrale. Molto meglio furono accolti altri due autori contemporanei, Giuseppe Giacosa (1847-1906) e Roberto Bracco (1862-1943), presenti sulle scene finlandesi dal 1901 al 1922. Il maggior successo del primo fu *Come le foglie*, dato a Helsinki (1901), a Tampere (1911) e a Viipuri (1922). Pure *Sperduti nel buio* di Bracco entrò nel repertorio di tre teatri diversi (*Kansallisteatteri* 1905; *Tampereen Teatteri* 1914; *Koiton Näyttämö*, Helsinki, 1921). Laddove *Kansallisteatteri* propose (nel 1903) ancora *Diritti dell'anima* di Giacosa, *Tampereen Teatteri* mise in cartellone (nel 1916) i suoi *Tristi amori*. Inoltre *Nellina* di Bracco trionfò a *Tampereen Teatteri* (1912) che lo portò in *tournee* pure in altre città (7 rappresentazioni a Tampere, 6 fuori sede). Benché le opere teatrali sembrino sottoposte alla stessa legge che regola la scelta dei romanzi e delle novelle da tradurre - quando un autore è stato lanciato con un certo successo, la prima traduzione sarà quasi automaticamente seguita da altre, anche di minore interesse - l'arco di tempo entro il quale essa funziona è più lungo. Lo si nota esaminando le date appena citate; oltre a D'Annunzio e Bracco il fenomeno riguarda anche i già menzionati Rovetta e Praga. L'intervallo tra il primo e il secondo dramma di Rovetta (rispettivamente *I disonesti* e *Papà Eccellenza*) è infatti di 18 anni, mentre tra *L'amico* e *Alleluja* di Praga intercorsero sei anni. Autori drammatici subito dimenticati furono invece un certo G. E. Nani (1866-1915) e Sem Benelli (1875-1949). Tanto *Una tempesta nell'ombra* (1908) del primo quanto *La cena delle beffe* (1916) del secondo furono rappresentate da *Suomalainen Maaseututeatteri*. Nelle sue scelte italiane esso fu il più originale tra i teatri di provincia, ma in questi due casi l'originalità non piacque al pubblico. Alcuni anni più tardi (1911-1916) *Tampereen Teatteri* conobbe un intenso periodo italiano, al quale arrise un successo maggiore che non al repertorio italiano di *Suomalainen Maaseututeatteri*.

Va da sé che allora come oggi i direttori di teatro avevano un ruolo fondamentale nella scelta del repertorio. Chi più di ogni altro contribuì a far conoscere il teatro italiano in Finlandia all'inizio del Novecento fu Jalmari Hahl (1869-1929). Aprì la sua breve stagione quale direttore di *Kansallisteatteri* (1905-1907) con *Sperduti nel buio* di Bracco al quale

fece seguire un dramma di Praga (*Alleluja*) e due di D'Annunzio. Nominato poi alla testa di *Tampereen Teatteri* inaugurò l'anno teatrale 1912-1913 con *Nellina* dello stesso Bracco. Un altro nome importante in questo contesto è Kasimir Leino (1866-1919): mentre *Suomalainen Maaseututeatteri* gli era affidato, introdusse in Finlandia Goldoni. Laddove tutti i drammi italiani fino ad allora rappresentati erano stati scritti da contemporanei, Leino, da quel fine letterato che era, guardava anche verso il passato ed assunse il rischio di proporre *La locandiera* al pubblico di Viipuri. Bisogna però precisare che a parte Shakespeare, Calderòn e Molière, furono di rado messi in cartellone testi anteriori all'Ottocento né si può dire che la situazione sia notevolmente migliorata oggi.

Il nostro quadro panoramico che inizia con Verga si chiude con Dario Niccodemi (1874-1934). Questo scrittore d'origine livornese è autore di alcune commedie di gran successo, la più famosa delle quali è *Scampolo*. La prima rappresentazione di questa commedia in Finlandia ebbe luogo a *Kansallisteatteri* il 22 novembre del 1922; sei giorni più tardi fu la volta della prima in lingua svedese sulla scena di *Svenska Teatern* (Lüchou 1977: 149). Il meccanismo della 'scoperta' di *Scampolo* ripeté uno schema ormai collaudato: qualcuno l'aveva visto a Berlino, la Mecca dei registi finlandesi, e volle metterlo subito in cartellone (*Näyttämö* 3/1923: 45). L'accoglienza del pubblico fu così favorevole che tra il 1923 e il 1926 la commedia si propagò in una decina di teatri da Kotka a Kajaani, da Viipuri a Vaasa e Turku. Sulla scia di questo successo, il più importante mai riportato da un dramma italiano nel nostro Paese, alcuni teatri misero in programma anche altri testi 'niccodemiani'. Nel 1925 *La maestrina* fu portato in scena quasi contemporaneamente a Kotka e a Tampere, rispettivamente con il titolo *Opettajatar* e *Ystävät*, mentre *Kansallisteatteri* scelse di rappresentare *L'alba, il giorno, la notte* (*Aamu, päivä ja yö*). Lo stesso anno *Kansan Näyttämö* e *Koiton Näyttämö* introdussero in Finlandia Pirandello. Con *Enrico IV* e *Sei personaggi in cerca d'autore* siamo a mille miglia da Niccodemi: segnano l'inizio di una nuova era.

Nel momento in cui comincia la presente analisi (1891) il teatro italiano era ancora totalmente sconosciuto sui palcoscenici di lingua finnica. Come abbiamo visto, gli esordi furono laboriosi: tra 1891 e 1908 quasi metà dei drammi rappresentati (6 su 13) erano testi con un atto solo, messi in scena accompagnati da qualche altro testo. Il numero delle rappresentazioni rimase in genere basso. Ci vollero quasi trent'anni prima che la situazione cambiasse radicalmente. In effetti nel 1919 *Helsingin Sanomat* (23.4.1919) prende atto dello sforzo encomiabile

fatto dai teatri¹⁶ della capitale per familiarizzare il pubblico con testi italiani. Nel 1925 *Aamulehti* (8.10.) di Tampere constatò che l'attenzione rivolta ai testi drammatici italiani era andata sempre aumentando anche fuori della capitale. Tre erano i teatri principalmente responsabili di questa evoluzione: *Kansallisteatteri* (già *Suomalainen Teatteri*), *Suomalainen Maaseututeatteri* e *Tampereen Teatteri*. I drammi italiani che essi misero in programma tra il 1891 e il 1925 furono rispettivamente 14 (*Kansallisteatteri*) e 6 (*Suomalainen Maaseututeatteri* e *Tampereen Teatteri*).

Degli undici autori drammatici italiani rappresentati fino ad ottobre del 1925 dieci erano di contemporanei. In genere godettero di una discreta fama italiana o addirittura europea o avevano almeno avuto un momento di gloria¹⁷. Alcuni erano dei rappresentanti più o meno tipici del verismo (Verga, Praga, Cognetti), alcuni altri scrissero drammi borghesi (Giacosa, Nani, Rovetta, Niccodemi); D'Annunzio era uno dei capifila del teatro decadente. Quattro degli autori in questione lasciarono una traccia effimera negli annali dei teatri finlandesi e dopo una prima apparizione caddero in un oblio totale¹⁸. Un quinto (Goldoni) avrebbe conosciuto solo più tardi un discreto successo. Il caso di Niccodemi è atipico in quanto per quasi quattro anni (dal 1922 all'ottobre del 1925) sarà il solo autore italiano presente (ma in modo massiccio!) sulle scene finlandesi.

Autori, traduttori e compositori

Il pubblico che cosa sapeva degli autori italiani i cui drammi andava a vedere? Coloro che s'informavano leggendo le critiche avevano almeno qualche nozione generale su di loro: in genere la recensione di un'opera di un autore fino ad allora sconosciuto conteneva almeno alcuni cenni bio-bibliografici. I commenti con i quali *Wiipurin Sanomat* (14.3.1903) parla di Goldoni provengono sicuramente da qualche modesto manualetto di storia letteraria: *saatiin tutustua Italian 18 vuosisadan etevimpään huvinäytelmän tekijään [...] Hän oli italialaisen huvinäytelmän uudelleen luoja ja on häntä verrattu Moliereen. Hän kirjoitteli etupäässä iloisia elämän kuvauksia [...] Syvämmämpi luonteenkuvaus ei ole hänen vahvoja puoliaan, hän piirtää vain ääriä, mutta hänen näytelmässään on vilkkautta ja eloisuutta*. Non una parola sulla vita dell'autore, né sul resto della sua opera! Informarsi su autori contemporanei era ancora più complicato. Lo dovette constatare il critico di *Uusi Suometar*, Yrjö Koskelainen, che inizia il suo articolo su Rovetta in questi termini: *Gerolamo*

¹⁶ Il plurale si spiega col fatto che sono presi in considerazione anche i teatri di lingua svedese. *Kansan Näyttämö* (già *Helsingin Työväen Teatteri*) non ebbe in cartellone drammi italiani prima del 1921.

¹⁷ È tipico il caso di E. Nani. Secondo *l'Enciclopedia italiana* (vol. XXIV, Roma, 1934, c. 197b) il suo *Una tempesta nell'ombra* fu "replicata a Roma sessanta sere".

¹⁸ Sono Praga, Nani, Benelli e Verga; quest'ultimo rimane tuttavia presente nei teatri lirici che spesso rappresentano *Cavalleria rusticana*.

Rovetta kuuluu Italian vanhempaan kirjailijapolveen; hän on syntynyt Bresciassa pohjois-Italiassa w. 1850. Muuten täytyy minun tyytyä tähän yhteen elämäkerralliseen tosiasiaan; muita tietoja ei ole helppo hänestä saada (8.5.1912). Segue un'analisi così dettagliata di vari romanzi rovetiani da far supporre che Koskelainen li avesse letti. La conclusione di questa presentazione, probabilmente la più lunga alla quale un autore italiano abbia avuto diritto nella stampa durante il periodo qui esaminato, è così pittoresca da meritare di essere citata per intero. Esasperato di non possedere più dati su Rovetta Koskelainen schizza un suo ritratto partendo dall'ipotesi che costui somigli a Orlando Orlandi, l'aspirante scrittore dei *Disonesti*:

Näköjään¹⁹ on hän warmaan tuonmoinen walkowiiksinen hieno wanhaherra – un vecchio gentiluomo, jommoisen kuwan saa hänen kirjailija Orlandistaan eräässä kappaleessa. Keppi, hansikkaat, wilkkaat, ensi katseella hiukan iwalliset silmät, mutta sywemmälti katsoen sentään sydämelliset. [...] ei kärsi tomua redingotissaan, mutta unohtaa sen sentään, jos tapaa kadulla itkevän lapsen. Kun on kaunis ilma ja nuoria naisia liikkeellä, on hänellä kukka napinläwessä.

Quanto ai traduttori, sono meno sconosciuti delle proprie traduzioni. Spesso erano gente di mestiere e tutto lascia pensare che in genere avessero come testo di partenza quello in lingua originale²⁰. Gli autori della storia di *Suomalainen Teatteri* e di *Suomalainen Maaseututeatteri* citano il nome della quasi-totalità dei traduttori delle opere in programma, ma nonostante tutta la loro buona volontà non sono in grado di attribuire un'identità a quelli di *A Santa Lucia*, *La locandiera*, *Una tempesta nell'ombra* ed altri ancora. Invece Rafael Koskimies, curatore della storia di *Kansallisteatteri*, si mostra indifferente verso la problematica, per cui non ci è dato di sapere per es. chi ha reso in finnico *Papà Eccellenza*. In alcuni casi l'occasione ha fatto il traduttore. Quando diventò direttore di *Kansallisteatteri* nel 1905 Jalmari Hahl aveva già al suo attivo la versione finnica della *Gioconda*; la sua nuova posizione gli permise e di tradurre e di mandare in scena *Sperduti nel buio* di Bracco, *Alleluja* di Praga e il *Sogno d'un mattino di primavera* di D'Annunzio; a *Tampereen Teatteri* ripeté la stessa manovra con *Nellina* di Bracco. I critici teatrali da parte loro passarono sotto silenzio il contributo dei traduttori; uno dei rari giudizi sulla qualità del finnico è quello fatto da *Päivälehti* che qualifica il lavoro di Elvira Willman "abile assai" (14.2.1901). Tuttavia non erano insensibili alla lingua, ma quando

¹⁹ Vale a dire 'ulkonäöltään'.

²⁰ Un'eccezione è *I disonesti*: il traduttore, l'attore Benjamin Leino (Ahlgren), si è servito della versione tedesca (Aspelin-Haapkylä 1910: 325).

l'ammiravano era per contrapporre lo stile all'azione e alla psicologia dei protagonisti, giudicate invece poco convincenti. Per es. nella *Figlia di Iorio*

kuvaukselta [puuttuu] kuitenkin välitön elämän teho, ja katsojalle jää puhtaasti taiteelliseksi nautinnoksi [...] vain runoilijan kielen lyyrillinen sulo, joka milloin kirkkaana ja selkeäkuvaisena, milloin upeana ja tulvehtivana, milloin taas puhtaasti musikaalisena ja säteilevänä [...] seuraa vaihtelevia tunnelmia ja mielialoja. (Uusi Suomi 10. 10. 1919)

Nonostante il critico apprezzi "la dolcezza lirica della lingua", non giudica necessario menzionare il nome della traduttrice. Esso sarebbe caduto nell'oblio se Tyyno Tuuli in un suo saggio non avesse affermato *en passant* di esserne l'autrice (Tuulio 1980: 25).

Il capitolo sui compositori per ora è modesto ma contiene qualche spunto che andrebbe approfondito. La musica e 'l'italianità' fanno tutt'uno almeno nell'immaginario dei Finlandesi. Parlando della tragedia di Cognetti Aspelin-Haapkylä afferma: *Italialaista tunnelmaa vahvisti Aleksis Rautio laulullaan ja nti Liiman tarantellatanssillaan* (Aspelin-Haapkylä 1910: 16), o, detto con le parole di *Uusi Suometar* (9.1.1894): *Näytelmän alkuun, jossa kuutaan neapelilaista katuelämää, oli sowitettu italialainen tanssi ja muutamia lauluja sitran säestyksellä*. Il 15 novembre 1905, la vigilia della prima di *Un sogno di un mattino di primavera*, apparve su *Helsingin Sanomat* il seguente annuncio:

Huveja.

SUOMEN KANSALLISTEATTERI

Keskiviikkona marrask. 16 p. klo 1/8.

Filharmonison seuran orkesterin avustuksella

Kevätaamun unelma.

(Sogoo d'on mattino di primavera)

...drammallinen runoelma Kirj G. d'Annunzio. Suom. Jalmarin Naht. suomentanut: Erkki Melartin.

Annuncio su *Helsingin Sanomat* il 15 novembre 1905

La formulazione è enigmatica: in quale momento l'orchestra dovette intervenire e quante volte? La composizione o le composizioni si sono conservate? Come s'intitolano? Sullo stesso numero di *Helsingin Sanomat* sotto la rubrica *Kirjallisuutta ja taidetta* un critico esprime la curiosità che la prima del dramma desta in lui e non presta meno attenzione alla musica che ai due drammi in programma:

Ohjelmassa on kaksi 1-näytöksistä runoelmaa [...] Molempiin on kirjoittanut musiikin Erkki Melartin, jonka onnistuneet säweleet "Prinsessa Ruususeen" vielä owat yleisömmä tuoreessa muistossa. Tällä kertaa tietää siivekäs huhu hänen erittäin onnistuneen.

La recensione del giorno dopo, firmata da Eino Leino (1878-1926), non dà giudizi sull'accompagnamento musicale; constata invece che lo stesso programma era previsto per sabato, ma non per venerdì, perché l'orchestra non era disponibile. Quindi musica e testo facevano tutt'uno. Altri drammi accompagnati da brani di musica sono *Tristi Amori* per il quale Ernst Linko (1889-1960) compose una tarantella ("hypityslaulu") (Levas 1946: 120), mentre per *La cena delle beffe* si chiese una canzone a Toivo Kuula (1883-1918) (speriamo non fosse un'altra tarantella, visto che l'azione si svolge nella Firenze dei Medici).

La difficoltà di sembrare italiani

Le osservazioni fatte finora necessiteranno di qualche commento sull'italianità' degli spettacoli. I critici dell'epoca erano unanimi nel pensare che l'aspetto fisico dei protagonisti, i gesti, la messa in scena, tutto doveva rassomigliare alla realtà italiana (realtà quale se l'immaginavano). Ad attori non professionisti si davano consigli del tipo *Jollei[vät] näyttämövarustukset vastaa kappaleen vaatimuksia, on paras luopua kappaleesta [...] Silmällä pidettävä on myös pukuvarastoa. [...]* **Sorrentossa ei kalastajilla ole pieksuja**²¹ (Kivijärvi 1912: 12). Invece i costumi colorati, soprattutto se combinati con altri particolari esotici, contribuivano a far nascere quell'impressione di spaesamento (*kaukomainen vaikutus*²²) che il pubblico tanto agognava. Tuttavia più di una volta rimase deluso nelle sue aspettative. La fisionomia troppo nordica degli attori attirava commenti ironici:

²¹ Il grassetto è mio.

²² *Helsingin Sanomat* del 9.10.1919.

Nti Saarnio Theresa-neitsyenä on kyllä näppärä, mutta ehkä hieman liian vallaton, vaan itaalialaisemman vaikutuksen tekisi hän jos naamioisi itsensä tummaveriseksi. (Päivälehti 21.4.1894)

A volte neppure una parrucca era sufficiente per nascondere "l'onestà nordica" di un'attrice che per sua disgrazia aveva dovuto assumere la parte di una *femme fatale* all'italiana:

Heidi Korhonen (...) on kyllä kätkenyt kauniit vaaleat hiuksensa tumman peruukin alle ja pukeutunut sillä raffinemangilla, jolla Corson kaunottaret osaavat kehystää etelämaisen kauneutensa. Mutta totta puhuen ei haahmon muutos täydellisesti riitä peittämään hänen kunniakasta pohjoismaalaisuuttaan. (Helsingin Sanomat 23.11.1922)

Se andava bene la fisionomia, non era abbastanza sostenuto il ritmo della conversazione; mancava quella vivacità che contraddistingue gli italiani. Ne pativano soprattutto i dialoghi goldoniani:

Tuo vilkas vuoropuhelu [...] oli tietysti käännöksessä paljon menettänyt, eikä voi vaatiakaan, että hidastuomaisempi suomalainen saisi täysin esitetyksi tuon aito itaalialaisen keveyden tässä kohdin. Se olikin muuten kyllä ansiokkaan esityksen heikoin kohta. Vilkkautta oli tosin, mutta ei riittävässä määrässä, eikä se ollut niin keveästi pulppuavaa kuin näytelmä vaatisi. (Wiipurin Sanomat 14.3.1903)

Il critico anonimo di *Wiipurin Sanomat* formula delle riserve anche sull'interpretazione della stessa *Mirandolina* (Aino Halonen), pur lodandone nel complesso la prestazione:

[...] rouva Halonen [...] antoi esitykselle oikean pohjasävyn, keikaileva turhamielisyys tuli hyvin esitetyksi, heikompi oli tuo lähes suulauteen ulottuva eloisuus repliikeissä, sitä meikäläiset tuskin voivatkaan saada aikaan. (Wiipurin Sanomat 14.3.1903)

Il critico era buon profeta: Goldoni non fa per gli attori finlandesi. Viene in mente la *Trilogia della villeggiatura* dello stesso Goldoni, in cartellone a *Kansallisteatteri* nel 1975, la cui durata era il doppio – se non il triplo – di ciò che è in Italia.

Da *Cavalleria rusticana* in poi, mentre commentano l'azione di un dramma italiano, i critici evocano immancabilmente il temperamento

focoso dei protagonisti: siihen tunnemaailmaan, joka näytelmässä pohjoismaalaiselle katsojalle avautuu tuntuu etelän aurinko luoneen enemmän hekkua ja intohimoa kuin mihin ylipäänsä järkeilevässä taiteessa olemme tottuneet (Päivälehti 21.10.1900)²³. Non c'è recensione dove non appaiano termini quali *passione*, *sensuale* o *geloso*. Sono del resto pertinenti in quanto i registi finlandesi dell'epoca – ne fossero consapevoli o no – quando erano alla ricerca di testi italiani, facevano cadere immancabilmente le loro scelte su fosche storie passionali: si trova quello che si cerca. Sulla morale dei meridionali si fanno considerazioni non prive di pregiudizi. Per esempio la trama dei *Disonesti* "sembrerebbe bizzarra se fosse ambientata altrove che in Italia: il ricco Sigismondi è assassinato ma l'assassino non viene rintracciato"²⁴ (Päivälehti 21.4.1894). In *Alleluja* di Praga si manifestano elementi 'tipicamente italiani' quali

[...] itaalialaisten teoreettiset kunniakäsitteet, kaavamainen siiveellisyys, tuliset intohimot (...) hywitystä waatiwa kosto, ja taistelu welwollisuuksien ja nautinnonhimon wälillä. Eipä ole kaksintaistelukaan kaukana. (Helsingin Sanomat 25.5.1905)

A giustificazione dei critici va detto che certi drammi erano come fatti per rafforzare le idee precostituite, comunque dure a morire (molte sono tuttora vive e vegete). Per esempio in *Papà Eccellenza* di Rovetta il padre è rovinato dal suo amore per la propria figlia, mentre ne *La maestrina* di Niccodemi la madre dedica al suo bambino la propria esistenza escludendone così le passioni di altro tipo. C'è da meravigliarsi poi se nell'immaginario degli spettatori un amore filiale eccessivo caratterizza i genitori italiani²⁵?

Ricezione e fortuna critica

I critici teatrali a cavallo tra Otto e Novecento rendono diligentemente conto di ogni novità. Quando si scorre il numero successivo ad una prima di *Uusi Suometar*, *Aamulehti*, *Päivälehti* o altri (quasi) quotidiani, vi si trova praticamente sempre un rendiconto della rappresentazione in questione. Se ne occupò saltuariamente anche la stampa in lingua svedese, ma per la presente analisi ho dovuto limitarmi a spogliare soltanto le maggiori testate finniche.

²³ Sembra quasi un'eco di quanto avesse constatato alcuni anni prima *Uusi Suometar* a proposito di *A Santa Lucia*: *Katsojat saavat siirtyä eteläisempiin seutuihin, joissa ihmiset ovat tulisempia ja välittömämpiä kuin meillä, intohimot kiihkeämpiä.* (9.1.1894)

²⁴ *tapaus, joka tuntuisi etsityltä muualla päitse Itaalissa: rikas Sigismondi murhataan, eikä murhaajaa löydetä.*

²⁵ *Uusi Suometar* (8.5.1912) parla di "una passione onnivora che gli Italiani nutrirebbero per la propria progenitura" (*itaalialaisen usein kaikki-nielewä ja epäjärkewä rakkaus lapseen*).

Torniamo per un attimo a *Cavalleria rusticana*, il capostipite dei drammi italiani portati sui nostri palcoscenici. La distribuzione fa vedere che non si trattò di un'impresa effimera: la parte di Santuzza fu interpretata dalla stessa Ida Aalberg (1857-1915), una delle maggiori attrici finlandesi di tutti i tempi. Il carattere eccezionale dello spettacolo non sfuggì al critico di *Päivälehti*, Kasimir Leino, che nella sua critica sottolinea i meriti di Verga in quanto autore di novelle. Dopo aver citato in italiano i titoli di alcune raccolte (*Vita dei Campi*, *Per le vie*, *Novelle rusticane*) Leino conclude: *Signor Vergan oikea ala on siis novelli* (13.1.1891). Leino aveva scritto una tesi di dottorato sui racconti di Prosper Mérimée, di cui era ammiratore fervente. Il fatto che nella sua recensione paragoni Verga al novellista francese è significativo e fa pensare che avesse una conoscenza diretta delle opere dello scrittore catanese. Ecco il suo giudizio sull'interpretazione:

Kappale esitetiin teatterissamme moitteetomasti, jopa etewästikin. Ensistäänkin rouwa Aalberg intohimoisena, mustasukkaisena, kosta waatiwana, hyljätynä ja raskaana olewana Santuzzana oli tosi ja liikuttava. [...] Etelämaista hehkua tuprusi hra Ahlberginkin esitys Turidduna [...] Huone oli täysi ja mielenosoituksia tuhlassi yleisö aika lailla.

Anche la Aalberg rimase soddisfatta della propria performance. Nel 1891, dopo aver visto a San Pietroburgo la Duse in *Cavalleria rusticana*, scrisse al marito che un'amica (imparziale?) aveva giudicato la sua interpretazione di molto superiore a quella della divina Eleonora (Räsänen 1925: 313). Comunque sia, al *Suomalainen Teatteri* lo spettacolo non fu ripetuto, bensì rimase all'ombra di altri drammi "maggiori" (Aspelin-Haapkylä 1909: 383). Solo alla fine del 1900 fece una breve riapparizione nel cartellone; anche questa volta la parte di Santuzza fu interpretata da un'attrice (Elli Tompuri) all'altezza del personaggio. Infatti secondo Aspelin-Haapkylä *nti Tompuri Santuzzana [...] näytt[i] intohimoisessa osassa odottamatonta voimaa ja varmuutta* (Aspelin-Haapkylä 1910: 141).

La *Gioconda* di Gabriele D'Annunzio, messa in programma dal *Suomalainen Teatteri* nel 1900, aprì la serie dei tre drammi dannunziani, che sarebbero stati rappresentati in Finlandia nel primo quarto del secolo. La prima mondiale della tragedia aveva avuto luogo a Palermo nell'aprile del 1899, dopodiché la Duse l'aveva fatta trionfare tra l'altro a Berlino (ottobre 1899; Andreoli 2000: 337). La celerità con cui la novità arrivò a Helsinki fa vedere con quanto interesse la vita teatrale dell'Euro-

pa fosse seguita in Finlandia²⁶. Probabilmente Jalmari Hahl, che si era incaricato della traduzione, non era estraneo alla scelta; una volta diventato direttore del *Suomalainen Teatteri* (1905-1907) avrebbe continuato sulla stessa strada. Il *Sogno di un mattino di primavera* (*Kevätaamun unelma*), la cui prima finlandese ebbe luogo il 15 novembre 1905, piacque meno ai critici, ma fu rappresentato 9 volte (Koskimies 1953: 446). Invece la *Figlia di Iorio* fu un vero successo, forse il più importante riscosso fino ad allora da un dramma italiano²⁷. Il regista, il leggendario Eino Kalima (1882-1972), aveva conosciuto questo testo in traduzione russa. Nelle sue memorie racconta di averlo letto nella versione dei "tascabili" dell'editore *Universalnaja biblioteka* che pubblicava una collana di volumi da dieci *kopeka*. Ignoro se fu lui a proporre il testo per il cartellone, ma fatto sta che secondo Kalima la regia della *Figlia di Iorio* fu uno dei compiti più interessanti che ebbe all'inizio della sua lunga carriera quale direttore del *Kansallisteatteri* (Kalima 1968: 70)²⁸. I critici lodarono particolarmente i costumi multicolori e la messa in scena. Scrive Jalmari Lahdensuo:

... estettistä vaikutelmaa oli puolestaan Kansallisteatterin esityksessä voimakkaasti tukemassa kaikin puolin huoliteltu ja tositaiteellinen näyttämöasetus, jossa puhtaasti maalauksellista sävyä oli niin väreissä kuin viivoissa, niin valaistuksissa kuin ryhmyksissäkin tehostettu. Ja oikeaan osattua oli sekin, että ohjauksessa oli kaiken aikaa onnellisesti pyritty luontevaan, hillittyyn sanontaan ja rauhalliseen koristeellisuuteen, ja villien vaistojenkin temmellyksessä oli mikäli mahdollista luovuttu kaikesta romanttisesta korusta ja liiasta värihekkumasta. (Uusi Suomi 10.10.1919)

²⁶ Un altro esempio è quello dei *Disonesti*, rappresentato per la prima volta in Italia il 15 ottobre 1892 e nell'aprile del 1894 a Helsinki.

²⁷ [...] esityksestä tuli huomattava tapaus teatterielämäämme. Siitä huolimatta, että jotkut arvostelijat varauksellisesti puhuivat melodraamasta ja lioittelusta, tämä intohimojen näytelmä oli kirjaimellisesti "hehkuva" ja sensuaalisesti hehkeä, miltei alusta loppuun. Kalima oli ohjaajana ilmeisesti löytänyt oikean sisäistyneen tyylin, ja sen jälkivaikutus tuntuu vieläkin senaikaisten katsojien muistissa. (Koskimies 1972: 88)

²⁸ Per chi s'interessasse di mondanità segnaliamo che alla prima della *Figlia di Iorio* assistette anche l'ambasciatore d'Italia; era la prima volta, dice Kalima (1968: 71), che un ambasciatore straniero si scomodasse per vedere in versione finnica l'opera di un compatriota.



La figlia di Iorio a Kansallisteatteri.
Illustrazione su *Helsingin Sanomat* del 9.10.1919

Tuttavia i finlandesi non hanno mai apprezzato il genio di D'Annunzio; nonostante le lodi distribuite allo sfarzo dello spettacolo, Lahdensuo termina il suo rendiconto con la battuta: *Pieni on Italian suurin runoilija*. Complessivamente si può dire che *Kansallisteatteri* e *Tampereen Teatteri* riuscirono bene nelle loro scelte italiane. Se alcuni testi piacquero più degli altri (per es. *Sperduti nel buio*, *Come le foglie*, *La maestrina*), alcuni altri furono accolti con indifferenza (*Alleluja*) o riserve (*Papà Eccellenza*), ma nessuno subì una stroncatura. Al massimo i meriti erano giudicati modesti²⁹. L'unico fiasco ebbe luogo a *Suomalainen Maaseutu-teatteri* di Viipuri dove *La cena delle beffe* fu demolito dalla critica. Delle due recensioni che ho trovato la prima non cerca nemmeno di riassumere l'azione, tanto la trova disgustosa: *Näytelmän lähempi selostaminen jääköön. [...] Toivottavasti ei teatterin tarvitse sitä monta kertaa esittää* (*Wiipuri* 25.3.1917). A suscitare una reazione così viva da parte del critico sono "le passioni bestiali e il desiderio di vendetta" manifestati dai protagonisti; sul pubblico finlandese essi non possono che fare un'impressione nauseante:

²⁹ Un esempio: *Vain herttaista, vain sukkela, vain pikkumiellyttävää!*, scrive Lauri Haarla (*Näyttämö* 1925: 192) a proposito di *L'alba, il giorno, la notte* di Niccodemi, una commedia quanto mai insignificante.

Siinä kuvataan hillitöntä sukupuoli-intohimoa ja elostelua sen vallassa sekä sairaloista kostonhalua [...] Se on oikea eläimellisten viettien riemulaulu, joka ainakin näyttämöltä kuulutuna ja nähtynä vaikuttaa [...] tympäisevästikin, ainakin vielä meikälaisissä oloissa.

Ciononostante il critico ammette di non trovare nulla da ridire nella prestazione degli attori. Nella seconda recensione le riserve sono più sfumate. Prima di tutto il critico, che si firma con le iniziali A. K., colloca l'azione nel suo contesto storico e sottolinea che il dramma-poema è ambientato nel Rinascimento. Poi attribuisce il suo mancato successo al fatto che il temperamento finlandese non permette né di interpretare parti così "passionali", né di capire chi è in preda a sentimenti simili:

Meissä kylmissä pohjolisissa, jotka emme koskaan syty tuleen, tuskin hehkuunkaan, ei Benellin näytelmä löydä vastakaikua. Tai ehkä – jos näytelmän esittäisivät Italian tai Ranskan kuumaveriset pojat ja tyttäret, ehkä silloin sen edes ymmärtäisimme. Suomalaisilla voimilla ei näytelmä koskaan mene, kuulemme sanat, mutta sanojen takana ei ole tunnetta, tulta, ei elävää elämää. Puuttuu yksinkertaisesti temperamentti. (*Wiipurin Sanomat* 25.3.1917)

Sarebbe auspicabile che il torto inflitto a Benelli fosse raddrizzato da un qualche regista intraprendente. Il pubblico di oggi saprebbe probabilmente apprezzare meglio il diabolico meccanismo delle passioni immaginato dall'autore che finisce per intrappolare i protagonisti.

Per concludere, passiamo dal fiasco a un successo strepitoso. L'articolo che il noto corsivista Olli (Väinö Nuorteva, 1889-1967) pubblicò su *Uusi Suomi* dopo la prima di *Scampolo* al *Kansallisteatteri* è interessante sotto più d'un punto di vista. Olli non era critico teatrale, tant'è vero che lo stesso numero del 23 novembre 1922 contiene anche una recensione scritta da un "professionista". Eppure aveva le sue ragioni per introdursi in un campo che non gli spettava. Prendere in giro il pubblico di una prima – tentazione alla quale non seppe sottrarsi – ne è forse la più importante, ma l'occasione gli offrì anche la possibilità di lanciare una di quelle *boutades* per le quali andava famoso. La commedia aveva conquistato gli spettatori, Olli tra i primi. Egli sembra riassumere l'entusiasmo di tutti mentre conclude il suo articolo constatando che

Täällä maassa ovat jotkut pelänneet fascismia, mutta scampolismia ei ole osattu pelätä. Se on yllättänyt kaupungin.



Scampolo a Turun Suomalainen Teatteri.
Illustrazione su *Uusi Aura* del 16.10.1925

Olli aveva colto nel segno. *Scampolo* sarebbe diventato una 'scampolite' che furoreggiò per una quindicina d'anni e fece anche in seguito apparizioni sporadiche, l'ultima delle quali risale alla stagione 1965-1966, allorché fu messo in cartellone dal *Kajaanin Työväen Teatteri*. Questo successo, non solo di pubblico ma in parte anche di critica, a che cosa era dovuto? Secondo alcune tra le recensioni apparse nel corso del tempo *Scampolo* è uno di quei testi in cui tutto dipende dalla bravura della protagonista, per l'appunto Scampolo. Nelle prime rappresentazioni la parte fu affidata ad attrici (Tyyne Juntto a Helsinki; Greta Vaahtera a Oulu; Anni Aitto a Tampere e a Turku) eccelse nell'interpretare la parte della ragazza povera e ingenua, ma dotata di grande perspicacia psicologica che s'innamora di un ingegnere 'per bene'. La somiglianza della commedia con *Pygmalion* di Shaw non sfuggì a nessuno – il caso volle che proprio in quegli anni esso fosse andato in scena in più teatri. Alcuni erano del parere che la commedia di Niccodemi uscisse vittoriosa dal confronto³⁰, altri invece si mostravano più cauti³¹. Senza volermi schie-

³⁰ *Scampolo* on verraten läheistä sukua Bernard Shaw'n meillä hyvin tunnetulle Eliza-neidille, ja 'Pygmalionin' mainehikas kukkaistyttyö olikin ensimmäinen vertauskohta, joka selvisi teatterissakävijän ajatuksissa. Kuten Shaw'n neitonen, on Scampolokin suurkaupungin kaduilla ajelehtiva tyttö, joka on säilyttänyt mielensä alkuperäisenä ja puhtaana ja jonka erinomaiset luonnonlahjat käyvät ilmi, niin pian kuin hän joutuu arvostelukykyisten 'yläluokan' jäsenien koeteltavaksi. Mutta eroavaisuuksia on syvemmin katsoen kenties enemmän kuin yhtäläisyyksiä. Scampolo on epäilemättä paljon hienompaa ja

rare con gli uni o con gli altri direi che la freschezza del testo non è sbiadita con gli anni; piacciono soprattutto certi dialoghi brillanti. Dopo aver visto *Scampolo* molti erano sicuramente pronti a sottoscrivere il giudizio disarmante del critico di *Karjala*: *Oli hauskaa olla teatterissa* (8.9.1925).

Bibliografia

- ANDREOLI, Annamaria, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*. Milano, Mondadori, 2000.
- ASPELIN-HAAPKYLÄ, Eliel, *Suomalaisen teatterin historia* II (1907), III (1909) e IV (1910), Helsinki, Suomalaisen Kirjallisuuden Seuran Kirjapainon osakeyhtiö.
- CAMMARANO, Salvatore, *Lucia, Lammermoorin morsian*. Suomensos. Suomalaisen Kirjallisuuden Seuran kirjapaino, Helsinki, 1874.
- DA PONTE, Lorenzo, *Don Juan*. Suomentanut Tuokko. Suomalaisen Kirjallisuuden Seuran Kirjapaino, Helsinki, 1878.
- DA PONTE, Lorenzo, *Don Juan*. Suomentanut Toivo Muroma. Suomalainen ooppera O.Y. Helsinki, 1923.
- Näyttämö*, Suomen näyttämöiden liiton, Suomen näyttelijäliiton ja Suomen näytelmäkirjailijaliiton julkaisu.
- KALIMA, Eino, *Kansallisteatterin ohjissa. Muistelmia 2*. Helsinki, WSOY, 1968.
- KIVIJÄRVI, Erkki, "Näyttämöopas. Muutamia neuvoja ja ohjeita seuranäyttelijöille". *Näyttämötaide*, 1/1912.
- KOSKI, Pirkko, *Kansan Teatteri I. Kansan Näyttämö. Koiton Näyttämö*. Helsingin Teatterisäätiö, Helsinki, 1986.
- KOSKIMIES, Rafael, *Suomen Kansallisteatteri I (1902-1917) e II (1917-1950)*, Helsinki, Otava, 1953 e 1972.
- LAMPILA, Hannu-Ilari, *Suomalainen ooppera*, Helsinki, WSOY, 1997.
- LEVAS, Naemi, *Tampereen teatteri vuosina 1904-1944*, Tampere, Tampereen Kirjapaino-osakeyhtiö, 1946.
- LÜCHOU, Marianne, *Svenska Teatern i Helsingfors*. Helsingfors, Stiftelsen för Svenska Teatern, 1977.

runollisempaa tekoa kuin hänen lontoolainen vanhempi sisarensa. Hänen hallitsemia luonteenominaisuuksiaan on suorasukaisuus ja koristelemattomuus, mutta ne esiintyvät yleensä sirommassa muodossa kuin Lontoon katujen urheassa kaupustelijattaessa. (*Uusi Suomi* 23.11.1922)

³¹ A questo proposito si può citare il critico di *Aamulehti* che scrive: ... ilman sitäkin, että Niccodemilla nähtävästi on 'Pygmalion' ollut suoranaishana mallina, mikä merkitsee sangen paljon vaa'assa, jäävät 'Scampolon' taiteelliset ansiot verraten vähäisiksi. Vaikea on näin ollen ymmärtää niitä vuodatuksia, joita Helsingin lehtien arvostelijat tästä näytelmästä kirjoittivat. (25.1.1923) *Näyttämö* (1/1923: 7) rincara la dose: [...] Kansallisteatterissakin esitetty italialaisen Dario Niccodemin "Scampolo", joka nähtävästi on syntynyt Bernard Shaw'n "Pygmalion'in" vaikutuksesta – lähimainkaan saavuttamatta sen draamallista vauhtia, tuoreutta ja henkilökuvausten jyrkyyttä –.

MARTIN, Timo - Niemi, Pertti - Tainio, Ilona (toim.), *Suomen teatterit ja teatterintekijät*. Helsinki, Tammi, 1974.

RÄSÄNEN, Ilmari, *Ida Aalberg*, Porvoo, Werner Söderström Osakeyhtiö, 1925.

TUULIO, Tyyni, "Muistoja Italian kirjallisuuden kääntämisestä". *Italianistiikan seminaari 4.10.1980*. Helsinki, Stivale ry.:n moniste, 1980.

VEISTÄJÄ, Verner, *Viipurin ja muun Suomen teatteri*, Helsinki, Tammi, 1957.

VEISTÄJÄ, Verner, *Kotkan teatterit ja näyttämöt*. Kotka, Kotkan kaupunginteatteri, 1958.

Appendice

Elenco dei drammi italiani presentati sulle scene di lingua finnica dal 1891 fino a Pirandello, ottobre 1925. E' indicato tra parentesi quadre lo spettacolo (gli spettacoli) che accompagnarono il testo italiano.

Abbreviazioni:

ST = Suomalainen Teatteri (Helsinki)

SM = Suomalainen Maaseututeatteri (Viipuri)

KT = Kansallisteatteri (Helsinki)

TT = Tampereen Teatteri (Tampere)

KN = Koiton Näyttämö (Helsinki)

| | | |
|------|-------------|---|
| 1891 | Verga | Cavalleria rusticana (<i>Talonpojan ritarillisuus</i>), ST, trad. Ellei (= Eliel Aspelin-Haapkylä) [Léon Hennique, <i>Jacques Damour</i> ; Abraham Dreyfus, <i>Une tempête sous un crâne</i>]. |
| 1894 | Cognetti | A Santa Lucia (<i>Santa Lucian ruusu. Kohtauksia Napolin kansan elämästä</i>), ST. |
| | Rovetta | I Disonesti (<i>Epärehelliset</i>), ST, trad. dal tedesco da Benjamin Leino, [Minna Canth, <i>Spiritistinen istunto</i>]. |
| 1899 | Marco Praga | L'amico (<i>Petetty</i>), SM, Viipuri, trad. Hilda Martin (Pihlajamäki) [Matti Wuori, <i>Savon sydämessä</i>]. |
| 1900 | D'Annunzio | La Gioconda (<i>Gioconda</i>), ST, trad. Jalmari Hahl. |
| 1901 | Verga | Cavalleria rusticana (<i>Talonpojan ritarillisuus</i>), ST. |
| 1901 | Giacosa | Come le foglie (<i>Niinkuin lehdet tuulessa</i>), ST, trad. Elvira Willman [Marivaux, <i>Le jeu de l'amour et du hasard</i>]. |
| 1903 | Goldoni | La locandiera (<i>Mirandolina</i>), SM, Viipuri. |
| | Giacosa | Diritti dell'anima (<i>Sydämen oikeudet</i>), KT, trad. Elvira Willman. |
| 1905 | Bracco | Sperduti nel buio (<i>Hämärän lapsia</i>), KT, trad. Jalmari Hahl. |
| | Marco Praga | Alleluja (<i>Halleluja</i>), KT, trad. Jalmari Hahl. |
| | D'Annunzio | Sogno d'un mattino di primavera (<i>Kevätaamun uneilma</i>), KT, trad. Jalmari Hahl [Oscar Wilde, <i>Salome</i>]. |
| 1906 | D'Annunzio | La Gioconda (<i>Gioconda</i>), KT, trad. Jalmari Hahl. |
| 1908 | G.E. Nani | Una tempesta nell'ombra (<i>Sielunmyrskyt</i>), SM, Viipuri |

| | | |
|------|------------|--|
| 1911 | Giacosa | [Yrjö Veijola, <i>Nuoruus ja hulluus</i>]. |
| 1912 | Bracco | Come le foglie (<i>Niinkuin lehdet tuulessa</i>), TT. |
| | Rovetta | Nellina (<i>Nellina</i>) TT, trad. Jalmari Hahl. |
| 1914 | Bracco | Papà Eccellenza (<i>Isä ministerinä</i>), KT. |
| 1916 | Giacosa | Sperduti nel buio (<i>Hämärän lapsia</i>), TT. |
| | Giacosa | Tristi amori (<i>Ristitulessa</i>) TT, trad. Liisi Karttunen. |
| 1917 | Benelli | Come le foglie (<i>Niinkuin lehdet tuulessa</i>), TT. |
| | | La cena delle beffe (<i>Pilkkaajien aterja</i>), MT, Viipuri, trad. Eino Palola. |
| 1919 | D'Annunzio | La figlia di Iorio (<i>Jorion tytär</i>), KT, trad. Tyyni Tuulio. |
| | Bracco | Tragedia dell'anima (<i>Rakkauden voitto</i>), Ida Aalbergin teatteri, Helsinki, trad. Martti Wuori. |
| 1921 | Bracco | Sperduti nel buio (<i>Hämärän lapsia</i>), KN. |
| 1922 | Giacosa | Come le foglie (<i>Niinkuin lehdet tuulessa</i>) Viipurin Näyttämö. |
| | Niccodemi | Scampolo (<i>Scampolo</i>), KT, trad. Liisi Karttunen. |
| 1923 | Niccodemi | Scampolo (<i>Scampolo</i>), TT, Kotka, Oulun Työväen Näyttämö, Kuopio. |
| 1924 | Niccodemi | Scampolo (<i>Scampolo</i>), Maaseutunäyttämö; Rauma, Pori, Vaasa. |
| 1925 | Niccodemi | Scampolo (<i>Scampolo</i>), Kajaani, Turun Suomalainen Teatteri, Viipurin Näyttämö. |
| | Niccodemi | La maestrina (<i>Opettajatar</i>) Kotka, trad. Jalmari Lahdensuo |
| | Niccodemi | L'alba, il giorno, la notte (<i>Aamu, päivä ja yö</i>), KT, trad. Yrjö Koskelainen. |
| | Niccodemi | La maestrina (<i>Ystävät</i>), TT, trad. Jalmari Lahdensuo. |
| | D'Annunzio | La Gioconda (<i>Gioconda</i>), KN. |

**IL BEL PAESE LIIKKUVISSA KUVISSA
ELOKUVA 1920- JA 1930-LUVUN ITALIAN
MATKAILUMARKKINOINNISSA¹**

"Che cosa volete che dica più ad un occhio del Novecento il vostro bel paese, se vi limitate a riprodurlo in un povero cliché o in un litografico cartellone? L'occhio del Novecento vuol vedere vivere il vostro paese, vuol sentirne il palpito luminoso, l'atmosfera, quella peculiare vibrazione della luce e dello spirito, ch'era, per gli antichi, il genio del luogo. Chi ha più tempo per badare al vostro paese se voi non vi curate di farne sentire, attraverso il cinema, la vivente anima, la spirituale irradiazione? La pubblicità non cammina più oggi sulla carta: vola attraverso il suono e la luce."²

Italialaisessa matkailualan ammattilaisten lehdessä vuonna 1932 ilmestynyt artikkeli oli yksi monista, jotka korostivat elokuvan suurta merkitystä matkailulle. Matkailulla oli erittäin suuri taloudellinen merkitys Italialle ja se olikin erittäin aktiivinen julkisen matkailunedistämisen – tai kuten silloin toimintaa kutsuttiin: matkailupropagandan – pioneeri. Ulkomaisten matkailijoiden houkuttelemiseksi maahan tuotettiin valtion varoin valtaiset määrät ilmaiseksi jaettuja lehtisiä, julisteita ja postikortteja, järjestettiin näyttelyitä, perustettiin toimistoja ulkomaille ja esiteltiin maan attraktioita myös radioaalloilla. Elokuva koettiin mainosvälineenä ylivoimaiseksi ja niitä näytettiin mahdollisuuksien mukaan ympäri maailmaa elokuvateattereissa, esitelmätilaisuuksissa ja messuilla.

Elokuvaan liittyvästä debatista on säilynyt varsin paljon aineistoa, mutta suurinta osaa itse elokuvista ei enää ole olemassa. Istituto Lucen elokuva-arkistossa Roomassa on kuitenkin säilynyt jonkin verran 1920-luvun lopun ja 1930-luvun matkailuelokuvia. Matkailun edistämiseksi tehdyt elokuvat ovat tutkimuksellisesti eräänlaisia väliinputoajia. Ne olivat kaukana niin laajojen maksavien katsojamassojen populaarikulttuurituotteista kuin mestariteosperinteestä. Aniharvoin niiden ohjauksesta vastasi meritoitunut ohjaaja tai niissä esiintyi tunnettuja näyttelijöitä. Ne eivät olleet dokumentteja mutta harvoin myöskään juonel-

¹ Artikkelin perustuu Italian maailmansotien välisen ajan turismpolitiikan ja ulkomaille suunnatun matkailupropaganda tutkimukseen. Syrjämaa 1997. Tämän nimenomaisen artikkelin ensimmäinen versio, toisenlaisella painotuksella, ilmestyi nimellä "Roskaa katstottavaksi, roskaa tutkittavaksi? Liikkuva matkailumainos 1920- ja 1930-luvun Italiassa" elokuvatutkimuksen nettijulkaisussa Wider Screen 2-3/2001.

² Giovannetti 1932.

lista fiktiota. Anonyymiydessään ne ovat pitkälti jääneet tutkimuksen katveeseen.

Mainosvaltti

Valtion rautatieyhtiö, Le Ferrovie dello Stato, aloitti matkailuelokuva-tuotannon niinkin aikaisin kuin vuonna 1910. Neljä vuotta myöhemmin se saattoi jo ylpeästi esittää kaksitoista elokuvaa Moskovan kansainvälisillä messuilla. Myös koko maan kattaneen yksityisen matkailunedistämisyhteistyön Associazione Nazionale per il Movimento dei Forestieri Rooman osasto suunnitteli samoihin aikoihin elokuvan tekemistä.³ Toteutuneiden hankkeiden listalla oli myös riminiläisfilmi, joka on todennäköisesti ollut paikallisen hotellialanyrittäjän kustantama. Se esittelee niin kaupunkinäkömiä kuin otoksia kylpijöiden hetkistä hotellissa ja rannalla.⁴

Sinänsä ei ole yllättävää havaita, että Italiassa jo hyvin varhain oltiin kiinnostuneita elokuvan matkailullisesta ja mainonnallisesta hyödystä. Ensinnäkin elokuvan tekemisen intoa ja taitoa löytyi maasta, sillä italialaiset näytelmäelokuvat olivat tuolloin kansainvälistä huippua.⁵ Toiseksi matkailuelokuvat nivoutuivat osaksi paljon laajempaa ja hyvin-kin monipuolista matkailun edistämisen kenttää. Vuosisadan vaihteessa ei enää pidetty mahdollisena, että matkakohde olisi voinut menestyä, ellei siitä olisi ryhdytty tietoisesti ja aktiivisesti rakentamaan myyvää ja houkuttelevaa kuvaa ulkomailla. Edellä mainitun valtakunnallisen järjestön perustaja Maggiorino Ferraris totesi vuosisadan alussa kansainvälisen kilpailun kiristyneen:

“Ogni giorno sorgono concorrenze nuove. Nel passato la riviera francese e quella italiana erano quasi sole a disputarsi i forestieri nella stagione d’inverno. Oggi abbiamo concorrenze formidabili a Madera, ad Abbazia, sui laghi di Lugano e di Garda, a Tunisi, nell’Egitto. E pochi anni or sono chi avrebbe potuto predire che gli alberghi di montagna della Svizzera sarebbero diventati delle stazioni invernali frequentatissime nei mesi dei ghiacci e delle nevi?”⁶

Turisteista ja heidän tuomastaan valuutasta käytyyn kilpailuun osallistui yhä useampia maita. Yksittäisten yritysten ja paikallisten seurojen varoin suunnitelmallinen ja laajamittainen matkailunedistäminen oli käytännössä kuitenkin mahdotonta. Ratkaisevaa olikin julkinen rahoitus eli valtioiden ryhtyminen budjettivaroin edistämään matkailua. Kokeiluja tähän

³ Assemblea generale 1912, 10; Oro 1920, 519–520.

⁴ Bertozzi 1993, 9–23.

⁵ Brunetta 1993a, 50–56; Sorlin 1996, 22, 44, 171.

⁶ Ferraris 1904, 344–345.

suuntaan tehtiin 1900-luvun alkuvuosina, mutta vasta ensimmäisen maailmansodan jälkeen valtiolliset turismiorganisaatiot yleistyivät. Samanaikaisesti yhä useammalla suunnalla kiinnitettiin toiveikkaasti huomiota turisteihin valuutan tuojina ja toisaalta valtion rooli talouselämässä oli muutoinkin muuttumassa. Sota oli raunioittanut Euroopan talouden ja ohjannut valtioita kohti aiempaa aktiivisempaa toimijuutta talouselämässä. Tuolloin perustettiin muun muassa Italian ENIT,⁷ puolivaltiollinen organisaatio, jonka tehtävänä oli sekä houkutellessa ulkomaisia turisteja maahan että ylipäänsä pyrkiä vahvistamaan matkailuelinkeinon toimintaedellytyksiä.⁸

Liikkuvien kuvien ketju

Matkakohteiden visuaalisella kuvaamisella on pitkät perinteet. Euroopan kierroksillaan 1600-luvulta 1800-luvun alkupuolelle saakka kulkeneet grand tour -matkailijat veivät kotiinviemisinaan sekä omia piirroksiaan että ostamiaan maalauksia. Näiden maalausten myötä vakiintui useita avainkuvia, joita on sittemmin toistettu yhä uudelleen, vaikka tekniset välineet ovat muuttuneet. Ne esiintyvät yhtä hyvin uuden ajan alun maalauksissa, taikalyhtykuvissa, 1800-luvun stereoskooppikuvina, postikortteina, mykkäkauden elokuvissa kuin nykyisin nettisivuilla tai pizzeroiden seinillä.⁹ Elokuva sekä käytti että tuotti avainkuvia eri seuduista.

Filmejä, jotka loivat lyhyen yleiskatsauksen johonkin seutuun näyttäen sen kuuluisimmat piirteet, tuotettiin 1920-luvulla paljon. Valmistuneiden elokuvien otsikoiden joukosta löytyvät muun muassa *Lago di Garda*, *Milano: vedute*, *Roma storica*, *Fontane di Roma* ja *Cortina d’Ampezzo*.¹⁰ Tarjottu kuvasto muistutti suuressa määrin sitä samaa, jota myös julisteissa, esitekirjasissa ja postikorteissa tarjottiin. Tässä yhteydessä voidaan nostaa esimerkinomaisesti esille kaksi Lucen valmistamaa elokuvaa 1920-luvulta: *Riviera di Ponente* ja *Capri. Perla del Tirreno*.

Ligurian Rivieraa esittelevä filmi koostui maisemista, huviloista ja eloisista ranta-avenueista kuudessa eri kaupungissa. Siinä lapset leikkivät hiekkarannalla ja ohikulkijat kiiruhtivat palmujen reunustamalla bulevardilla.¹¹ Filmä oli osittain kuvattu talviaikana, joka oli yhä merkittävä matkustussesonki Välimeren terveelliseksi katsottuun ilmastoon.¹² Capristakin esiteltiin maisemia, mutta niiden lisäksi myös vauhdikasta toi-

⁷ Alkuperäinen nimi oli Ente nazionale per l’incremento delle industrie turistiche. Jo aivan ensimmäisinä toimintavuosina nimi lyheni muotoon Ente nazionale per le industrie turistiche. Vuodesta 1960 lähtien organisaation nimi on ollut Ente nazionale italiano per il turismo.

⁸ Syrjämaa 1997, 27–68.

⁹ Ks. Fusco 1982, 753–801.

¹⁰ Catalogo generale Luce 1930.

¹¹ Riviera di Ponente. Luce n. 1486.

¹² Syrjämaa 2001, 69–79.

mintaa. Elokuvasa muun muassa kansanpukuiset tanssijat esittivät tarantellaa ja aivan filmin lopussa iloiset turistit tanssahtelivat orkesterimusiikin tahdissa hotellin puutarhassa.¹³

Nämä mykkäelokuvat olivat ajalleen tyypillisiä "liikkuvia postikortteja" eli filmit koostuivat useista peräkkäisistä, varsin itsenäisistä otoksista, joista jokainen kuvasi hetkisen liikettä eri kohteessa. Juonesta tai eri osien yhteen sovittamisesta ei juuri ole merkkejä. Filmin ihanuudeksi riitti yhä maisemien esittely ja liikkuvan kuvan tenho sinänsä. Ne riittivät takamaan laajahkon yleisön, kunhan ulkomaantoimistot ja yksittäiset esitel-möitsijät järjestivät sopivia tilaisuuksia. Esimerkinomaisesti voi mainita Geni Saderon, joka kiersi 1920-luvun alkupuolella useissa Euroopan maissa ja Yhdysvalloissa näyttämässä elokuvia säestäen niitä italia-laisilla kansanlauluilla.¹⁴

Turistisia elokuvia nähneiden määrät eivät ole tiedossa, vaan katsoja-määristä on olemassa vain muutamia hajatietoja. Esimerkiksi arvioitiin, että Venetsia-aiheisen elokuvan näki New Yorkissa vuonna 1921 muuta-man kuukauden aikana noin kaksi miljoonaa katsojaa. Kerrottiin myös, miten samana vuonna oli esitetty italialaisia matkailuelokuvia 22 elokuvateatterissa Pariisin keskustassa, kussakin yhden viikon ajan.¹⁵ Vuosiraportissa mainittiin myös, miten kaksitoista matkailufilmiä oli kiertänyt sadoissa englantilaisissa elokuvateattereissa.¹⁶

Vuonna 1924 Italiassa aloitettiin pitkän, koko maata esittelevän filmin valmistelut. Julkilausuttuna tarkoituksena oli laatia tasa-arvoisesti eri seutuja esille tuovaokuva, mutta toki yleisön makutottumukset otettiin huomioon. Siten suosituimpien kohteiden kuten Rooman, Firenzen, Venetsian ja Napolin osuuk-sien laajentamista muiden kustannuksella pidettiin käytännöllisenä ratkaisuna. Filmi valmistui maaliskuussa 1925. Tästä yllättävän pitkistä, peräti kahden ja puolen tunnin elokuvasta, tehtiin välittömästi kymmenen kopiota. Määrää pidettiin tuolloin huomattavan suurena.¹⁷ Pitempien ja kerronnallisempien matkailueloku-vien aika koitti kuitenkin vasta seuraavalla vuosikymmenellä.

Vauhtia, väriä ja ääntä

Tekniset uutuudet, ääni ja väri, ihastuttivat katsojia. Ne pystyivät tarjoamaan aidomman tuntuksia näkymiä ja elämyksiä. Turistien houkut-

¹³ Capri. Perla del Tirreno. Luce n. 482.

¹⁴ Syrjämaa 1997, 116–117.

¹⁵ La propaganda ed il cinematografo 1921, 773, 775; Il cinematografo e il turismo 1921, 1332.

¹⁶ Relazione ENIT 1925, 104. Ks. myös Relazione ENIT 1926, 80

¹⁷ Relazione ENIT 1925, 20.

telemista ammatikseen tehneet oivalsivat uudistuneen median voiman. Ongelmana oli kuitenkin se, että uuden tekniikan käyttäminen oli entistäkin kalliimpaa. Italialaiset saattoivat kadehtia, kun espanjalaiset hurmasivat newyorkilaisia vuonna 1928 äänielokuvalla, jossa Espanjan kuningas toivotti vierailijat tervetulleiksi maahansa.¹⁸ Samalla kun uudenlaiset elokuvat tuntuivat erityisen vaikuttavilta, muutamia vuosia aiemmin tehdyt ja silloin hyvinä pidetyt elokuvat alkoivat vaikuttaa auttamattoman vanhentuneilta. Muutosta oli pyrittävä seuraamaan mahdollisimman nopeasti.

Kansainvälisestä kilpailusta – jota lama entisestään tiukensi – kertoo hyvin Herbert Bratterin vuonna 1931 Yhdysvaltain talousministeriölle tekemä laaja selvitys. Sen mukaan yli 50 valtiota käytti budjettivaroja turismin edistämiseen ja monet niistä investoivat myös matkailufilmeihin. Bratterin arvion mukaan noin 90 prosenttia "maailman merkittä-vimmistä maista" käytti elokuvaa herättääkseen turistien mielenkiinnon. Eturivin maina hän luetteli Italian lisäksi Saksan, Ison-Britannian, Ranskan, Japanin, Australian, Sveitsin, Tsekkoslovakian ja Uuden See-lannin.¹⁹ Mitä isot tekivät edellä, sitä pienet pyrkivät seuraamaan resurssiensa mukaan. Esimerkiksi Suomessa ja Tanskassa oltiin matkai-lullisesta elokuvasta hyvin kiinnostuneita ja joitakin elokuvia myös saa-tiin valmiiksi.²⁰

Kohentunut filmitekniikka innosti turismielokuvissakin etsimään vähi-tellen taiteellista vaikutelmaa. Esimerkiksi italialaiset äänielokuvat *Venezia: luci e ombre*, *Tetti di Venezia* ja *Venezia: Burano* tavoittelivat uudenlaista kuvaustapaa. Kahden jälkimmäisen ohjauksesta vastasi edellä mainittu Geni Sadero. Kaikki kolme elokuvaa esittelivät Venetsiaa kuvauksellisesti. Ensimmäinen niistä kuvasi "auringon leikkiä" kaupungin monumenteilla ja kanaaleilla:

*"Sono i giochi della luce sui monumenti della città prodigiosa, il sole che si insinua con molle riflessi nei piccoli canali solitari, il variare delle ore del giorno sulle nobili pietre – un seguito di visioni armoniose, che parlano al gusto e al sentimento."*²¹

Turismihallitukselle vuonna 1936 valmistettu *Paestum* ja osittain myös samaan aikaan kuvattu *Primavera siciliana* muistuttivat kuvakieleltään Venetsian kuvauksia. Paestumin esittelyssä kuuluisilla tempeleillä oli luontevasti keskeinen asema kameran seurattessa Pallas Athenelle omis-tettua antiikkidraamaa. Sisiliaa puolestaan esiteltiin kuvaamalla Medusan

¹⁸ Propaganda turistica in grande stile 1928.

¹⁹ Bratter 1931, IV, 4–5.

²⁰ Sandberg 1945; Danmarks turistpropaganda 1934, 93–94, liite sivujen 98–99 välillä.

²¹ Catalogo generale Luce 1937, n. 9070.

tanssia Syrakusassa. Filmi ikuisti hallitun hidastempoista tanssia korostaen tanssijattarien varjoja. *Paestum* päättyi dramaattiseen näkyyn temppelein pylväiden piirtyessä silhouetteina laskevaa aurinkoa vasten. Kuvaus oli lähes harras, iätön ja voimakkaan estetisoiva.²²

Kaikkia näitä filmejä täydensi musiikki, joka oli varta vasten sävelletty ja sovitettu niihin. Uuden tekniikan ansiosta oli mahdollista kuvailla nähtävyyksiä houkuttelevammin kuin koskaan ennen, mutta siitä huolimatta varsinaiset aiheet eivät muuttuneet kovinkaan paljon. Temaattisesti uudenlaisia olivat elokuvainstituutti Lucen turismihallitukselle vuonna 1936 valmistamat talviurheilukohteista tehdyt *Neve sulle Dolomiti ja Nevi sull'Appennino*.

Talvisia vuoristokohteita kuvanneet elokuvat, *Nevi sull'Appennino* ja *Neve sulle Dolomiti*, olivat molemmat juonellisia. Filmit piirtävät nopeasti välähtävinä, hetkellisinä kuvina katsojalle reitin eri puolilta Eurooppaa ylös Italian lumisille vuorille. Rytmikkään ja nopeatempoisen matkan jälkeen katsoja huomaa olevansa muiden matkailijoiden joukossa hotellissa. Ensin mainitussa elokuvassa näemme hotellin vilinää: aulassa matkailijoita kirjoittamassa postikortteja, saleissa nautiskelemassa drinkkejä tai pelaamassa biljardia. Hotellien moderneja mukavuuksia korostettiin esittelemällä uudenaikaiset kylpyhuoneet. Parvekkeilta avautuvia vuoristonäkymiä esiteltiin toki myös ja, tietysti, itse reipas talviurheilu tuli mukaan kuvaan. Filmin punaisena lankana kulki romanssi. Elokuvan alussa mies huomasi hotelliin saapuvan kauniin, yksinään matkustaneen neidon, minkä jälkeen mies nähdään seuraamassa nuoren naisen kannoilla. Ensin naista näyttivät harmittavan ahkeran ihailijat katseet, mutta lopulta filmi päättyy onnellisesti suudelmaan hiihtorinteessä.²³ Myös keväisen Sisilian kuvauksen viime metreillä nähdään nuoripari syleilemässä soutuveneessä.²⁴

Näissä elokuvissa ote oli aivan erilainen kuin varhaisemmissa "postikorttelokuvissa". Lisää vaikuttavuutta toi mukanaan vielä värielokuva 1930-luvun loppua lähestyttäessä. Edes uhkaavaksi kääntynyt Euroopan tilanne ei saanut italialaisia matkailunedistäjiä luopumaan kalliista värielokuvien tuotannosta. Sodan alkuvuosina Italiassa valmistuivat Technicolor-elokuvat *Sinfonie di Roma, Montagna di fuoco ja Caccia alla volpe*. Vuonna 1942 solmittiin sopimus, jonka mukaan Luce olisi vuosittain valmistanut huikeat 25 uutta matkailuelokuvaa ENITille.²⁵ Sodan eteneminen kuitenkin pysäytti hankkeen.

²² Paestum. Luce n. 12923; Primavera siciliana. Luce n. 12766.

²³ Neve sulle Dolomiti. Luce n. 12660; Nevi sull'Appennino. Luce n. 12585.

²⁴ Primavera siciliana. Luce n. 12766.

²⁵ Syrjämaa 1997, 326.

Tyypillisiin panoraamoihin keskittymisen sijasta 1930-luvun elokuvissa alettiin tuoda esille palveluja, mukavuuksia, harrasteita ja nautintoja, joita matka Italiaan voisi tarjota. Ne noudattivat rakennetta, jota filmi-instituutti Lucen johtaja Augusto Fantechi esitteli matkailuelokuvien ideaalina.²⁶ Elokuva pidettiin oivana tapana lähestyä moderneja turisteja, jotka halusivat nauttia lomastaan virkistäytymällä ja harrastamalla. Filmien oletettiin siis puhuttelevan modernia ihmistä, joka metsästi lyhyellä lomallaan virkistystä ja elämyksiä. Elokuvien teematkin liittyivät ajan suureen uutuuuteen, talviurheiluun ja fyysisten elämysten korostamiseen. Samalla turisminedistäjät toivoivat vuoristojen talvesta uutta matkailusesonkia väistymässä olleen rannikoiden villojen luksustalvien sijaan.

Elokuva sinänsä ei kuitenkaan riittänyt ratkaisemaan turismin edistämisen haasteita. Se piti myös esittää oikeassa paikassa, oikeaan aikaan ja oikealle yleisölle, mikä ei aina onnistunut toivotulla tavalla. ENITin Egyptin toimisto valitti vuonna 1937, että se oli saanut Rooman pääkonttorista kaksi filmiä, jotka eivät soveltuneet laisinkaan sen tarpeisiin. Ensimmäinen, *Fontane di Roma*, oli vanha mykkäelokuva ja toinen, *Neve sulle Dolomiti*, oli tuskin sopiva kesäkauden alkaessa.²⁷

Fasismi vs. kulttuuri ja aurinko

Matkailun ja politiikan suhde on monisyinen. Monissa maissa kotimainen turismi tuli nationalismin läpitunkemaksi ja turismia saatettiin käyttää kansallisen yhteenkuuluvuuden rakentamiseen siinä kuin koululaitosta, museoita, monumentteja tai kansallisia juhlapäiviä. Neuvostoliitossa ja Saksassa myös kansainvälisen matkailun katsotaan ensisijaisesti palvelleen maan poliittisia tarkoituksia. Silloinkin matkailunedistämismateriaalin laadinnassa oli kaksi eri vaihtoehtoa: joko neuvostoliittolaisen avoin ideologinen julistus tai Kolmannen valtakunnan epäsuorempi strategia.²⁸ Italiassa matkailu oli sen sijaan niin merkittävä elinkeino ja toisaalta maan politiikka oli pikemminkin opportunistista kuin systemaattisen ideologista, että matkailusektori saattoi säilyä varsin itsenäisenä. On hyvä muistaa, että matkailunedistämistä ei hallinnollisesti koskaan yhdistetty suoraan poliittisesta propagandasta vastanneeseen yksikköön.

²⁶ Fantechi [1941], 1–2.

²⁷ Kirje Italian konsulaatista Italian lähetystöön Kairossa 1.4.1937. Ministero degli Affari Esteri, Ambasciata Egitto, b. 317.

²⁸ Schwarz 1993; Kuparinen 1998.

Matkailusektori säilytti suhteellisen laajan toimintavapauden vielä sodan alkuvuosina.²⁹

Matkailuelokuvat eivät juuri ole saaneet huomiota tutkimuksessa. Gian Piero Brunettan maineikas ja laaja italialaisen elokuvan historiakin unoh-
taa lähes täysin niiden olemassaolon. Ainoastaan käsitellessään 1930-
luvun ideologisesti sävyttynyttä elokuvatuotantoa Brunetta luettelee
filmien nimien joukossa pari matkaelokuvaa kuten *Primavera siciliana* ja
Neve sulle Dolomiti. Hänen kommenttinsa niistä on kuitenkin lyhyt ja
tyly: nämäkin filmit osoittavat, miten ajan italialaiset ei-fiktiiviset eloku-
vat horjuivat *"tra la celebrazione dei fasti del fascismo e una banale
raccolta di cartoline ricordo."*³⁰

Niin kommentin lyhyys kuin sen sisältökin osoittavat selkeästi, että
Brunettalle matkailunedistämiselokuvat olivat poliittista roskaa, vieläpä
marginaalista sellaista. Hän liitti ne fasistisen propagandaelokuvan jouk-
koon ja piti niiden sisältöä köykäisenä ja toteutusta kömpelönä. Benito
Mussolinin ylistyssanat elokuvasta *"Cinema è l'arma più forte"*, Cine-
cittàn rakentaminen sekä esimerkiksi kansallisen elokuvainstituutti Lucen
fasistisen retoriikan mukaiset kuvaukset toiminnastaan ja tavoitteista³¹
ovat korostaneet poliittisen propagandan dominoivaa asemaa
fasistisessa Italiassa.³²

Brunettan tuomiota on vaikea ymmärtää matkailuelokuvia ja muuta mat-
kailunedistämismateriaalia tutkimalla. Vaikuttaakin pikemminkin siltä,
että Brunetta on leimannut matkailuelokuvat löyhin perustein sa-
mankaltaisiksi poliittisen propagandan tuotosten joukkoon. Brunettan
linjauksessa fasismi korostuu. Kirjoittaessaan ensimmäistä painosta
teoksestaan Brunettan tulkinta vastasi laajemmin tutkimuksessa vallin-
nutta käsitystä. Sittemmin tällainen lähtökohta on kyseenalaistettu niin
elokuvatutkimuksessa³³ kuin laajemminkin fasismien ajan yhteiskunnan ja
kulttuurin tutkimuksessa. "Fasistinen diktatuuri" oli ajan slogan, osa po-
liittista retoriikkaa ja osittain myös vallanpitäjien ideaali ja tavoite. Se ei
kuitenkaan merkinnyt käytännössä tiukkaa yhtenäistä ideologiaa.³⁴
Vaikka valtiovalta pyrki hallinnon keskittämiseen ja kansalaisten toimin-
nan laaja-alaiseen valvontaan, se ei merkitse automaattisesti kaikessa
ilmentyneen ja toteutuneen fasismia.

²⁹ Syrjämaa 1997.

³⁰ Brunetta 1993b, 105.

³¹ *Tre anni di vita* [1927].

³² Ks. myös Argentieri 1979.

³³ Hay 1987, Sorlin 1996.

³⁴ Ks. de Grazia 1981; Gentile 1994.

Edellä lyhyesti läpikäytyjen elokuvien juonet ja kuvauskohteet liittyvät
paljon tiiviimmin matkailullisten avainkuvien pitkään historialliseen ket-
juun kuin fasistiseen kuvastoon. Aurinko, kulttuuri ja historia olivat
vahvasti läsnä toisin kuin fasismi tai uuden hallinnon teot. Ulkomaisille
potentiaalisille turisteille tarjottiin sitä Italiaa, josta heidän tiedettiin
pitävän. Matkailun intressit olivat niin vahvat, että niitä ei haluttu riskee-
rata ideologiaa esittelemällä. Matkailuelokuvien ja muiden propaganda-
elokuvien tuotanto oli myös institutionaalisesti erotettu toisistaan ja
niiden käyttötavat ja kohdeyleisöt poikkesivat toisistaan huomattavasti.
Suutelevat hiihtäjät kertovat enemmän modernille kuluttajalle tarjotuista
matkailullisista unelmista kuin fasistisesta ideologiasta.

Elokuva ja matkakuume

Elokuvan ja matkailun suhde on ollut – ja on – monin tavoin läheinen.
Marco Bertozzin sanoin molemmat laajentavat näkyvää ja sallivat katsoa
jotakin normaalin havaintokentän ulkopuolista.³⁵ Matkailunedistämise-
lokuvien herättämien tuntemusten ja reaktioiden tavoittaminen on yhtä
hankalaa kuin yleensäkin pohtia elokuvan reseptiota: katsojien kom-
mentteja ja mielipiteitä ei juuri ole säilynyt. Matkailun edistämisestä
vastanneet virkamiehet kirjasivat vaikutelmia töidensä tuloksista, mutta
niitä leimaa toisinaan liiallinen innostus tai omien saavutusten korosta-
minen.

Vaikka elokuvien roolia tehokkaana vaikutusvälineenä painotettiin, on
toisaalta otettava huomioon, että korkeiden kustannusten takia tuo-
tettujen elokuvien määrä oli pieni. Sen lisäksi myös varsinaisten kopioi-
den, filmikelojen, määrä jäi rajalliseksi. Ulkomaantoimistot joutuivat
palauttamaan kiireen vilkkaa lainaamansa elokuvat, joten niitä ei siis
ollut aina tarjolla. Se, joka halusi elokuvaa käyttää, joutui kenties
kuukausiakin aiemmin varaamaan ja tilaamaan haluamansa materiaalin.

Miksi sitten elokuvaan ja ylipäänsä turismin edistämiseen sijoitettiin
suuria summia? Mainonnantutkijat Leiss, Kline ja Jhally toteavat, että
syy, miksi mainontaan ja muuhun promootioon ollaan valmiita sijoitta-
maan suuria summia, ei löydy siitä, että mainosten tiedettäisiin vaikutta-
van, vaan koska ei voida olla varmoja, etteivätkö ne saattaisi vaikuttaa!
Lisäksi he korostavat, että vaikka mainonta ei kenties voi saada aikaan
kokonaiskulutuksen kasvua, sillä voi kuitenkin olla huomattavaa merki-
tystä markkinaosuuksien kohdalla.³⁶ Heidän ajatustaan seuraten voidaan
todeta, että turismin edistämisesäkin oli kyse ennen kaikkea markkina-

³⁵ Bertozzi 1993, 18.

³⁶ Leiss & Kline & Jhally 1997.

osuuksista: mainostamatta jättämisen pelättiin merkitsevän kilpailijamaiden etulyöntiasemaa ja niiden osuuden kasvua oman maan kustannuksella.

Vaikka turismia ei tietenkään voinut rakentaa pelkän propagandan varaan, se oli kuitenkin mitä keskeisin tekijä. Kiristyneessä kansainvälisessä kilpailussa 1920- ja 1930-luvulla ei enää riittänyt, että jotakin oli olemassa ellei sitä tietoisesti pyritty tekemään tunnetuksi ja kiinnostavaksi. Kun sadat paikkakunnat ja kymmenet maat esittelivät kilvan ihannouksiaan mahdollisille kuluttajille, ei kisassa voinut selvitä vanhan maineen avulla. Tässä kilpailussa, jossa useimmiten tavoiteltiin taloudellista hyötyä mutta joissain tapauksissa myös poliittista etua, systemaattinen ja laaja-alainen turisminedistäminen koettiin välttämättömyydeksi. Lukuisten keinojen joukossa myös elokuvan, tuolloin nuoren median, keinoja pyrittiin hyödyntämään tarkasti, sillä elokuvan voimaan uskottiin lujasti. Elokuva oli osa matkailunedistämisen monipuolista ja monimuotoista kenttää: turismielokuvien sisältö ja osittain muotokin vastasivat laajempaa matkailullista kuvastoa. Matkailunedistämiselokuvat ovat yksi ryhmä, joka käytti ja tuotti ajan visuaalista käsitteistöä muokaten ja tarjoten avainkuvia. Ne ovat osa modernin ihmisen visuaalista maailmaa ja yksi osa monimutkaisessa mielikuvien syntyprosessissa.

Lähteet

Arkistoaineisto

Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma

Ambasciata Egitto

Elokuvat

Archivio cinematografico Luce, Rooma

Capri. Mykkäelokuva. 99 m, n. 3,5 min. Luce n. 482, [1920-luvun loppu].

Neve sulle Dolomiti. Äänielokuva. 447 m, n. 16,5 min. Luce & DG del Turismo n. 12660, [1936].

Nevi sull'Appennino. Äänielokuva. 340 m, n. 12,5 min. Luce & DG del Turismo n. 12585, [1936].

Paestum. Äänielokuva. 272 m, n. 10 min. Luce & DG del Turismo n. 12923 [1936].

Primavera siciliana. Äänielokuva. 345 m, n. 12,5 min. Luce & DG del Turismo n. 12766 [1936].

Riviera di Ponente. Mykkäelokuva. 207 m, n. 7,5 min. Luce n. 1486 [1920-luvun loppu].

Aikalaismateriaali

Assemblea generale dei soci del 19 marzo 1912. Relazione della presidenza. Associazione nazionale per il movimento dei forestieri. Sezione romana. Roma 1912.

BRATTER, HERBERT M., The Promotion of Tourist Travel by Foreign Countries. U.S. Department of Commerce. Bureau of Foreign and Domestic Commerce. Trade Promotion Series No. 113. Washington 1931.

Catalogo generale dei soggetti cinematografici. Luce. Roma 1930.

Catalogo generale dei soggetti cinematografici. Luce. Roma 1937.

Il cinematografo e il turismo. Le Vie d'Italia dicembre 1921.

Danmarks turistpropaganda. Beretning fra Udenrigsministeriets udvalg for turistpropaganda i udlandet. S.I. 1934.

FANTECHI, Augusto: Appunti sul cinema turistico. Lezioni sul turismo tenute nell'inverno 1941-42 XX ai funzionari della Direzione Generale per il Turismo e dell'ENIT, Ministero della Cultura Popolare, Direzione Generale per il Turismo, Bologna (1941).

FERRARIS, Maggiorino: Per il movimento dei forestieri in Italia. Nuova Antologia. Roma 16 gennaio 1904.

GIOVANNETTI, EUGENIO, *Cinema e propaganda*. Rivista delle Stazioni di cura, soggiorno e turismo 1/1932.

ORO, MICHELE: Le ferrovie italiane ed il turismo. Le Vie d'Italia settembre 1920.

La propaganda ed il cinematografo. Le Vie d'Italia luglio 1921.

Propaganda turistica in grande stile. Turismo d'Italia 1928.

Relazione sull'attività svolta nell'anno 1924. ENIT. Roma 1925.

Relazione sull'attività svolta nell'anno 1925. ENIT. Roma 1926.

SANDBERG, BÖRJE: Suomen matkailupolitiikka ja ulkomaista matkailupropaganda. Suomen Matkat r.y. 1930-1945. Helsinki 1945.

Tre anni di vita dell'Istituto Nazionale "L.U.C.E." (1924-1927). Roma [1927].

Tutkimuskirjallisuus

ARGENTIERI, MINO, *L'occhio del regime: informazione e propaganda nel cinema del fascismo*. Firenze 1979.

BERTOZZI, MARCO, *Lo sguardo infinito. Decalogo per un vagar visionario. - Rimini l'Ostenda d'Italia. Il film e l'immaginario urbano*. A cura di Marco Bertozzi e Costanza Cavicchi. Rimini 1993, 9-23.

BRUNETTA, GIAN PIERO, *Storia del cinema italiano. Il cinema muto 1895-1929*. Vol. I. Roma (1979) 1993a.

BRUNETTA, GIAN PIERO, *Storia del cinema italiano. Il cinema del regime 1929-1945*. Vol. II. Roma (1979) 1993b.

GENTILE, EMILIO, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Bari 1994.

de GRAZIA, VICTORIA, *The Culture of Consent. Mass Organization of Leisure in Fascist Italy*. Cambridge 1981.

FUSCO, MARIA ANTONELLA, *Il "luogo comune" paesaggistico nelle immagini di massa. - Storia d'Italia. Annali 5. Il Paesaggio*. A cura di Cesare De Seta. Torino 1982, 753-801.

HAY, JAMES, *Popular Film Culture in Fascist Italy. The Passing of the Rex*. Bloomington & Indianapolis 1987.

KUPARINEN, EERO, *Kolmannen valtakunnan sanansaattajat. Ulkomaalainen turisti Hitlerin Saksan matkailupolitiikassa. - Mikä maa - mikä valuutta? Matkakirja turismin historiaan*. Toim. Auvo Kostiainen & Katariina Korpela. Turku 1998, s. 137-170.

LEISS, WILLIAM & KLINE, STEPHEN & JHALLY, SUT, *Social communication in advertising persons, products and images of well-being*. London (1986) 1997.

SCHWARZ, ANGELA, *Die Reise ins Dritte Reich. Britische Augenzeugen im nationalsozialistischen Deutschland (1933-39)*. Göttingen 1993.

SORLIN, PIERRE, *Italian National Cinema 1896-1996*. London 1996.

SYRJÄMAA, TAINA, *Challenging Seasons: Pros and Cons of Changing Seasonality Patterns in Early 20th Century Europe. - North-South: Contrasts and Connections in Global Tourism. Proceedings of 7th ATLAS International Conference*. Ed. by Timo Toivonen & Antti Honkanen. Savonlinna 2001, 69-79.

SYRJÄMAA, TAINA, *Visitez l'Italie. Italian State Tourist Propaganda Abroad 1919-1943. Administrative Structure and Practical Realization*. Annales Universitatis Turkuensis B 217. Turku 1997.

UN DIZIONARIO DI ARLDICA

Ancor oggi, fortunatamente un po' meno che in anni recenti, l'araldica è in genere avvertita come materia per eruditi legati ad un passato intriso di nostalgie e di manifestazioni rituali di una cultura tramontata. Non-dimeno si avvertono segni concreti di un crescente interesse da parte di un numero sempre più ampio di persone che sanno invece cogliere di essa ciò che essa è realmente, ossia storia viva, arte, simbolo fatto forma.

Nata nell'ambito guerresco e maturata dalla necessità di distinguere mediante un simbolo figurato un singolo combattente o un gruppo di armati, l'araldica si sviluppò col tempo nella cerchia della pratica tornearia, non rimanendo però confinata soltanto in questa. Si estese infatti rapidamente ad indicare e caratterizzare gli emblemi di territori, di enti, di corporazioni e di singoli individui. Solo più tardi essa andò restringendo il suo uso, uso che fu limitato soprattutto in seguito all'affermarsi di regole concernenti il suo impiego e, in funzione di marchio da proteggere e garantire, per il suo ricadere sotto il controllo di un'autorità.

Con il tempo essa aveva sviluppato una capacità figurativa che da modi iniziali semplici ed essenziali, persino primitivi, si ampliava in una varietà sempre più complessa facendola assurgere ad una sorta di arte a se stante. Contemporaneamente si era creato e si accresceva un lessico specifico che si prestava a definire non solo le singole forme elementari attraverso le quali l'araldica si esprimeva, ma assumeva un pregnante carattere descrittivo sempre più tecnico col complicarsi della composizione figurativa. Divenuto appannaggio di competenze sempre più riservate a coloro che per ufficio - appunto, gli araldi - erano incaricati di raccogliere e coordinare la materia, il linguaggio araldico acquisì dunque quelle caratteristiche di specificità che oggi ancora costituisce almeno in parte il fascino di questa scienza.

Si era intanto evidenziato un fenomeno molto particolare e cioè che l'opera degli araldi, dapprima limitata alla pura pratica, si facesse sempre più estesa, colta e raffinata fino a creare una vera e propria scienza, vale a dire un settore di conoscenza sottratto alla nozione dei più e riservato solo a pochi intimi. Il linguaggio, come si è detto, ne seguì parallelamente i destini e si fece sempre più difficile, impenetrabile e persino misterioso quanto più si innestarono, sui semplici principi figurativi archetipici che avevano presieduto alla sua nascita, delle forzate congetture simboliste. Il Crollanza¹ stigmatizza duramente i respon-

¹ G. di CROLLANZA, *Araldica Ufficiale*, Pisa 1891

sabili di questo fenomeno: «E qual più sicuro mezzo – scrive – per colpire di rispettosa ammirazione e di salutare timore la mente dei plebei che quella di circondare di mistero gli Dei inviolabili dei loro riti?».

Le cose andarono peggio quando, venuta meno la purezza originaria dell'araldica soppiantata da forme e da figurazioni sempre più complesse ed arzigogolate, agli araldi che avevano raccolto ed ordinato la materia si sostituirono gli araldisti che la vollero "interpretare". Prosegue ancora il Crollanza: «Gli araldisti, successori degli araldi, pullularono da ogni parte; erano gentiluomini, abati, giureconsulti, tipografi, incisori, eruditi, oziosi, che tutti si proponevano di rimuovere un lembo del velo misterioso che avvolgeva l'araldica classica. La simbolica parve loro la chiave, il sesame apriti del grande arcano...». Di tutto ciò la terminologia fece le spese: impregnata infatti di simbologia, l'araldica non poteva che essere descritta con un linguaggio corrispondente, ossia arcano, iniziatico, misterioso e, tutto sommato, incomprensibile. Fecero così la loro comparsa parole derivate da linguaggi dimenticati o inesistenti e termini astrusi o inventati di sana pianta. Ricchi di autocompiacimento più che di scienza, questi araldisti di modesta levatura seguirono nella loro opera per molto tempo; e se anche nel corso dei secoli ci furono studiosi seri ed attenti, l'opera dei quali va ancor oggi guardata con rispetto, non seppero questi staccarsi completamente dalle incrostazioni simboliche e misteriche.

Si deve arrivare alla fine del XIX secolo per osservare in Italia un fremito di rinnovamento, mediato forse dallo spirito positivista del periodo e connotato dal desiderio di riportare questa materia nell'ambito storico e filologico per collocarla infine nel suo attuale ruolo di scienza documentaria della storia: tentativi inaugurati dalla istituzione della Consulta Araldica come organo ufficiale del nuovo Regno d'Italia e dal nascerne della R. Accademia Araldica Italiana.

In questo clima dobbiamo registrare il generarsi, tra le molte lodevoli, di due specifiche iniziative editoriali dal carattere e dal respiro completamente opposti. L'una, compilazione dovuta all'insigne araldista Goffredo di Crollanza, ambiziosa nell'assunto, è l'Enciclopedia Araldico-Cavalleresca² con la quale l'autore intendeva mettere un punto fermo nella vastità della materia araldica proponendola come «dizionario per la forma, trattato per il concetto, grammatica per la materia, armerista per la raccolta di insegne gentilizie». L'opera, che faceva ampie puntate nei campi della nobiliaria, del diritto feudale, della cavalleria, raccoglieva in ordine alfabetico una considerevole quantità di lemmi ove tuttavia la specifica terminologia, il linguaggio e lo spirito che la pervadeva mostrano di essere ancora lontani dalla scioltezza che la cultura in avanzamento richiedeva.

² G. di CROLLANZA, *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, Pisa 1878, Bologna 1980

L'altra, ammirevole per la chiarezza e la semplicità didattica, è la Grammatica Araldica avente come autore Felice Tribolati. Questo studioso di ottimo livello aveva presentato la sua opera al concorso stabilito nel 1879 da quella stessa R. Accademia prima ricordata. I termini del concorso si riferivano ad una grammatica araldica ad uso degli Italiani perché questi potessero «avere con non molto studio una sufficiente cognizione della scienza araldica, senza dover ricorrere ad opere voluminose e fatesse rare che trattano diffusamente dell'argomento». L'autore esprimeva con chiarezza nella prefazione gli scopi ed i limiti volutamente contenuti che prescindevano dalla parte storica ed abbandonavano gli antiquati quesiti che a lungo avevano tormentato gli autori del passato. La terza edizione di tale pregevole studio, presentata nel 1892 dall'editore Hoepli³, si concludeva con un breve Dizionario Araldico comprendente 138 lemmi.

Lo scopo dichiaratamente didascalico realizzato mediante la disposizione della materia in ordine alfabetico era già stato in realtà realizzato più di un secolo prima dal Ginanni⁴ il quale, con la sua classica ed originalissima opera che bene si inseriva nel filone dell'enciclopedismo di matrice illuministica, si proponeva di semplificare, schematizzandolo, un aspetto del sapere ancora troppo lontano dalla cultura dei più. Non si può ancor oggi non cogliere la genialità ed il valore oggettivo dell'operazione la quale tuttavia pagava nella sostanza un pesante tributo al tipo di cultura nella quale poneva le sue radici.

Alle due opere citate, così diverse per taglio e portata ma che inauguravano la felicissima stagione dei dizionari enciclopedici che tanto successo hanno raccolto anche in altri campi del sapere, si sono succedute nel corso del secolo passato numerose compilazioni aventi come scopo una presentazione "moderna" dell'araldica. È chiaro che in opere di questo tipo, prima della preparazione letteraria e scientifica, prima ancora della tecnica, l'autore rende se stesso con la sua struttura mentale e la sua personalità, sicché il concetto di modernità dev'essere visto in termini più soggettivi che oggettivi, legato com'è ai problemi del linguaggio, alla evoluzione semantica delle parole, ai significati dei simboli, al proporsi di nuove dimensioni della conoscenza.

Le considerazioni fatte sino a questo momento hanno costituito argomento e traccia per la redazione di un nuovo dizionario di araldica ad opera dello scrivente in unione con il ben conosciuto studioso Maurizio C. A. Gorra, l'uno e l'altro rispettivamente Socio Fondatore e Socio Effettivo dell'Istituto Araldico-Genealogico Italiano con sede a Bologna e presieduto da Pier Felice degli Uberti.

³ F. TRIBOLATI, *Grammatica Araldica ad uso degli Italiani*, Milano, Hoepli, 1892

⁴ M.A. GINANNI, *L'arte del Blasono dichiarata per alfabeto*, Venezia 1756

Gli autori hanno inteso proporre sotto forma di Dizionario un'opera con un forte accento didattico, non volendo in alcun modo fargli assumere le caratteristiche del trattato, né dell'enciclopedia, né del manuale di araldica. Consapevoli del fatto che l'araldica è scienza ed arte viva ove il linguaggio blasonico non è un linguaggio per iniziati ma solo una terminologia tecnica la cui ricchezza e varietà ne sono il mezzo espressivo, mirabile sintesi fra esattezza e completezza, chiarezza e concisione, essi hanno assorbito profondamente la tradizione rielaborandola alla luce della cultura contemporanea, non buttando cioè al vento secoli di usi e di tradizioni e cercando di mettere a frutto i molti decenni di studio e di pratica calandoli nella realtà del tempo presente.

Ultimo per nascita, dai suoi autori questo Dizionario è sentito assai più come nuovo che non necessariamente innovativo: cambia infatti il modo di proporre e studiare la materia, non il suo oggetto né tanto meno le sue basilari ed i suoi usi consolidati. Esso aspira a rispondere al bisogno di divulgarla in forma nuova, chiara, semplice, con un approccio scientifico e lineare che armonizzi fra loro le componenti estetiche e simboliche, storiche e letterarie. In questo Dizionario gli autori non parlano di nulla che non abbiano visto in almeno uno stemma, o letto in almeno un blasone, in ambo i casi dopo che se n'è vagliata la buona qualità. L'adozione di lemmi inediti è sempre stata intrapresa con ponderata cautela, dopo un congruo periodo d'utilizzo e di verifica sul campo, e soprattutto a seguito di un reiterato insieme di confronti serrati, di deduzioni logiche e di verifiche di coerenza con altri lemmi consolidati dalla dottrina e dall'uso. Per questo motivo hanno registrato ed esaminato migliaia di lemmi desunti dal confronto delle opere più diffuse ed accreditate non solo italiane ma anche straniere, operazione attuata con lo scopo di attribuire a ciascuna voce del Dizionario la definizione più chiara, pertinente e valida dal punto di vista sia storico che filologico.

Sono riportati lemmi consolidati dalla tradizione e altri nuovi, a volte curiosi ma motivati dalla concreta necessità di dare sintetica chiarezza al blasone e adeguarlo alle sempre nuove figure, partizioni e pezze che i più recenti stemmi vanno adottando. Fra tali neologismi araldici vi sono voci potenzialmente ricche di sviluppi futuri (come para-araldica, stemmoide, e simili), che fotografano l'araldica di oggi e prefigurano quella del futuro.

I lemmi del Dizionario sono sostantivi, aggettivi (normalmente resi al neutro singolare ma ovviamente declinabili secondo la normale sintassi), avverbi, pronomi e locuzioni. Le combinazioni fra sostantivi, aggettivi e locuzioni sono in pratica illimitate e pertanto il lettore verrà facilitato nell'acquisizione di un linguaggio pertinente col trovare specificati al termine di numerosi lemmi gli aggettivi e le locuzioni che meglio si adattano alle caratteristiche araldiche del termine trattato.

I sinonimi sono stati rimandati alla corrispondente voce più usata in araldica, non dimenticando tuttavia di citare spesso esempi blasonici riportanti il termine meno consueto. Con il preciso intendimento di non lasciare incertezze al lettore di fronte a blasoni antiquati, antiquati non tanto nella formulazione quanto nell'uso di particolari termini, sono stati immessi nel Dizionario numerosi lemmi indicandone la desuetudine o l'improprietà: in quest'ultimo caso si tratta della non coincidenza del significato con l'uso che ne viene fatto.

Nel ricordare che non sempre il significato araldico coincide strettamente con l'uso lessicale corrente, a fronte di specifici lemmi blasonici viene indicata la possibilità di ricorrere all'ausilio di qualsiasi termine usuale che li integri e li completi, termini che, abbondanti nel numero e familiari nella natura, non vengono compresi nel testo nella consapevolezza che l'arte del blasone s'è sempre basata sulla lingua parlata, la quale ai primordi coincide appieno con la terminologia araldica.

Naturalmente è stata sottolineata l'esistenza delle non infrequenti parole dialettali cui si conformarono numerose armi parlanti: di ciò viene data ragione chiarendo che il termine può essere usato assieme o al posto del rispettivo termine italiano.

Si sono evitate rigorosamente le interpretazioni simboliche che travalicano l'ambito storico-artistico di cui ogni stemma è al tempo stesso oggetto e soggetto.

Gli esempi blasonici proposti sono volutamente abbondanti nella convinzione che la pratica continuata sia la miglior maestra per imparare a blasonare: di ognuno di essi si dà il nome del titolare, la località di riferimento o, per le armi civiche, il Comune, l'eventuale datazione, la fonte, e talora altre annotazioni utili. Ogni esempio, tratto dalla fonte che viene citata, è stato appositamente redatto dagli autori per il Dizionario conformandolo alla migliore e più corretta forma blasonica; quelli fra virgolette, invece, contengono alla lettera il testo ripreso dalla fonte. Esempi e disegni sono il più possibile inediti, per evitare il triste *déjà-vu* così facile a trovarsi in molti lavori anche recenti.

Si tenga presente che talvolta vengono mostrate e/o blasonate varianti poco note di stemmi diversamente conosciuti, allo scopo sia di portarle a maggior conoscenza, sia di meglio esemplificare il lemma proposto. Esse possono benissimo non coincidere con la tipologia più diffusa ed affermata ma risultano assolutamente attendibili e frutto di rilevazioni accurate.

L'opera si completa con pochissime appendici ove vengono riportate talune minuzie che, poste a completamento dell'esposizione di un lemma, ne avrebbero appesantito il testo. Infine si registrano un ricco Compendio Ragionato per Tipologie araldiche, la bibliografia di riferimento, l'elenco delle fonti dai quali gli esempi blasonici sono stati desunti, gli indici dei lemmi e dei blasoni.

**STRUTTURA E TECNICA DEI CORTEI DELL'ESTREMA SINISTRA
NEGLI ANNI '70**

Il Quarto Stato

Pellizza da Volpedo dipinse "Il Quarto Stato" nel 1901 che, adesso, si trova nella Galleria d'Arte Moderna del Palazzo Reale di Milano, dopo essere stato per decenni a Palazzo Marino, sede dell'amministrazione civica della città lombarda. Il quadro di Pellizza è forse l'immagine più famosa del proletariato di fine '800 che scende in piazza e manifesta per i suoi diritti.

Nel quadro si vede un "corteo" composto da lavoratori. In testa ad esso vi sono due uomini e una donna con in braccio un neonato. Le manifestazioni o i cortei della fine Ottocento o dell'inizio Novecento erano proprio come quelli dipinti da Pellizza. Una moltitudine di operai e lavoratori scendeva in piazza, molto spesso con i loro figli accanto. Poi interveniva la polizia che scioglieva "l'assembramento sovversivo".

Se non bastavano le forze dell'ordine venivano impiegati i soldati o la cavalleria. Emblematico è il caso dei fatti successi a Milano il 9 maggio 1898. Il governo aumenta la tassa sul pane, alimento quasi unico degli operai di quel tempo. Il pane costava 80 centesimi al chilo, il salario di un giorno di lavoro di un operaio era di poco più di una lira. I cortei di protesta dei lavoratori vengono repressi dall'intervento dell'esercito, comandato dal generale Bava Beccaris il quale usa anche i cannoni ad alzo zero. Il cannoneggiamento non risparmia nemmeno un convento di frati cappuccini che viene raso al suolo perché alcuni operai si erano rifugiati all'interno per sfuggire alle cariche compiute dall'esercito.

Le fonti ufficiali governative parlarono di 80 morti e centinaia di feriti. I giornali di opposizione e, in particolare, l'Avanti, scrissero di 300 morti. Il re, Umberto I, decorò con un'alta onorificenza il generale piemontese Bava Beccaris.

Da quel sanguinoso episodio nacque una famosa canzone che, alle prime strofe, recitava: "Alle grida strazianti e dolenti della folla che pan domandava, il feroce monarchico Bava la plebe col piombo sfamò". Il motivo musicale su Bava Beccaris fu ripreso nel 1969. La nuova canzone si intitolava "La ballata del Pinelli", l'anarchico defenestrato alla Questura di Milano tre giorni dopo la strage di piazza Fontana, avvenuta il 12 dicembre 1969. La ballata divenne uno dei canti più popolari del '68.

La rivolta del '68

Il 1968, l'anno della rivolta degli studenti, incomincia in realtà nel 1967, il 17 novembre. Quel giorno viene occupata, per la prima volta nella sua storia, l'università Cattolica di Milano in segno di protesta per l'aumento delle tasse universitarie. Ben presto vengono occupate decine di università in tutta Italia. Gli studenti scendono in piazza e danno vita ai "cortei". Chi scrive partecipò al suo primo corteo -con un misto di sentimenti difficili da descrivere- alla fine di novembre 1967. Agli inizi del movimento degli studenti l'organizzazione delle manifestazioni (e dei cortei) lasciava alquanto a desiderare. Regnava la più completa disorganizzazione. Alcuni settori del movimento studentesco, di fronte all'attacco poliziesco, e dunque governativo, non vedevano un attacco alle libertà costituzionali ma solo un'occasione per mettere in pratica una strana teoria: "manifestazione, repressione, rivoluzione". Insomma, qualche manganellata poliziesca ricevuta sulla testa avrebbe dovuto portare alla presa del "palazzo d'inverno" in quel di Roma.

Non è un caso che lo slogan più in voga nei primi tempi della "contestazione" fosse "Fascisti, borghesi, ancora pochi mesi". Ci vollero alcuni mesi di assemblee, di discussioni, di volantini per stroncare l'assurdità di quello slogan e per ricordare che la lotta era "di lunga durata". Si trattava di fare una lunga marcia. Solo che la marcia è diventata lunghissima e non è ipotizzabile prevedere, almeno a medio termine, quando finirà.

Il servizio d'ordine

La riflessione politica portò alla conclusione che il corteo doveva darsi determinati e definiti obiettivi. E come dovevano essere organizzati i cortei?

La domanda se l'era posta anche Il Popolo d'Italia, il giornale mussoliniano, che il 4 giugno 1922 scriveva: "I cortei fascisti sono come il rito di una primavera sacra, l'ascesa di una volontà, di un canto, di una unità spirituale".

Al di là del linguaggio clamorosamente datato del Popolo d'Italia, il corteo del '68 e dintorni innanzitutto doveva -di fronte agli attacchi della polizia- salvaguardare, nei limiti del possibile, l'incolumità dei partecipanti. Poi, doveva aumentare lo spirito di rivolta e la coscienza politica dei partecipanti. Il corteo doveva anche indicare, con parole d'ordine o slogan, un'embrione di linea politica; infine, la manifestazione doveva dare una dimostrazione di compattezza e di forza allo stato "borghese", come si usava dire a quel tempo.

Il 15 marzo 1968, a Roma, si assistette ad uno strano evento: anche l'estrema destra fece il suo corteo. Centinaia di missini guidati

dagli onorevoli Almirante e Caradonna assaltarono l'università occupata. Gli studenti ingaggiarono con i fascisti una vera e propria battaglia. Durante gli scontri successe un fatto nuovo: vari militanti dei gruppi alla destra del Msi si schierarono dalla parte degli studenti e contro i missini. Poteva essere, per questi "fascisti antimissini", un percorso interessante. Non lo fu. Salvo rari casi, i dissidenti rientrarono nei ranghi.

La nascita -teorica e pratica- dei "servizi d'ordine" dei cortei avvenne all'università Statale di Milano. Certo, i servizi d'ordine nacquero spontaneamente un po' dovunque, ma fu alla Statale che il SO (servizio d'ordine) fece un salto di qualità. Il merito fu in gran parte di Giuseppe Alberganti, partigiano e responsabile del Triumvirato insurrezionale dell'Emilia-Romagna, stretto collaboratore di Pietro Secchia e, da qualche anno, uscito dal Pci per dissidenze politiche. Alberganti, che era stato anche segretario della federazione di Milano del Pci negli anni '50, aveva una grande capacità organizzativa anche riguardo alle manifestazioni popolari oltre ad una vasta conoscenza dei precedenti storici. Alberganti, nonostante l'età non più verde, politicamente si avvicinò al Movimento Studentesco e poi, quando nel 1975 il MS si tramutò in MLS (Movimento Lavoratori per il Socialismo) ne divenne presidente.

Il SO del Movimento Studentesco di Milano era composto da alcune centinaia di militanti. I membri, perfettamente equipaggiati, erano inquadrati in squadre ognuna con un responsabile. I responsabili delle squadre, a loro volta, rispondevano al capo del SO, un professore ordinario di filosofia teoretica e morale.

L'inno ufficiale del SO era la canzone partigiana "La brigata Garibaldi", poi vi erano altri inni ufficiosi che, in genere, promettevano ogni tipo di sofferenze ai fascisti.

I Katanga

Il primo a chiamare "katanga" il SO del MS della Statale fu Il Corriere della Sera. Nel 1960 nell'ex Congo Belga vi fu il tentativo di secessione, guidato da Ciombé, della regione diamantifera del Katanga. La secessione fu organizzata dal Belgio e dagli Usa i quali favorirono anche l'invio di numerosi mercenari bianchi. Le efferatezze dei "katanghesi" passarono alla storia. Il Corriere usò quel termine per mettere in risalto le "violenze" commesse dai katanga della Statale. Il SO del MS si appropriò, in modo ironico, del nome e vi fece sopra anche una canzone: "Se non ci conoscete guardateci la spranga, noi siamo quelli del Settimo katanga". I katanga divennero il terrore della polizia e dei fascisti milanesi, visto che uno dei compiti politici primari che il MS si diede fu quello della lotta antifascista.

I fascisti di Milano dovettero abbandonare le università e trasferirsi in (relativa) massa all'università di Pavia. I katanga avevano anche un

settore "femminile", ovvero una branca del servizio d'ordine composto solo da ragazze. Il loro compito era di affrontare eventuali "camerate" che avessero osato varcare le soglie della Statale. Non avevano compiti difensivi nei cortei, a differenza delle "zie rosse", nomignolo del servizio d'ordine femminile di Sinistra Proletaria, i cui dirigenti erano Renato Curcio ed Alberto Franceschini poi tra i fondatori delle Brigate Rosse.

Un altro compito del settore femminile del SO della Statale era quello di portare nelle borse, in occasione di manifestazioni, alcune delle cosiddette "armi improprie", ovvero fionde, chiavi inglesi o bottiglie che, opportunamente riempite di benzina, sarebbero diventate le famose "bottiglie Molotov".

In Italia, dunque, di SO femminili, in pratica, non ve ne furono, a differenza degli Stati Uniti.

Weathermen

I primi cortei, le prime manifestazioni di protesta degli studenti furono tenute nel 1964 nel campus dell'università di Berkeley, California. La causa scatenante fu abbastanza modesta. Il rettore aveva proibito la diffusione, ai cancelli dell'università, di materiale di propaganda politica. La SDS, Student for a Democratic Society, organizzò un sit-in. La SDS era nata nel 1960 ma nel 1962 si era spostata decisamente su posizioni progressiste. Nel 1965 la SDS contava alcune centinaia di migliaia di aderenti in tutta la nazione. Nel 1968 all'interno della SDS si forma una corrente chiamata "Weathermen" e che prende il nome dai versi di una famosa canzone di Bob Dylan "Non c'è bisogno di un meteorologo per sapere da che parte tira il vento".

Nell'ottobre del 1969 i Weathermen, che si battono come altre organizzazioni contro la guerra in Viet Nam, decidono di organizzare un corteo a Chicago con la parola d'ordine "Portiamo la guerra in casa!". Centinaia di militanti assaltano la polizia che all'inizio resta allibita, se non altro perché la testa del corteo è composta da ragazze. E' la prima volta che rappresentanti del gentil sesso, armate di mazze da baseball, si lanciano contro i poliziotti al grido di "Ho, Ho, Ho Chi Minh, the Vietcong are going to win", versione americana del francese "Ce n'est qu'un début, continuons le combat".

La rabbia (e la violenza) dei giovani americani bianchi durò per tre giorni. Alla fine, i Weathermen furono domati e molti di loro arrestati. Qualche mese dopo i Weathermen entrarono in clandestinità cambiando il nome in Weather Underground.

"In tutto il mondo coloro che si battono contro l'imperialismo americano guardano alla gioventù d'America e attendono che essa sfrutti la sua posizione strategica dietro le linee del nemico e unisca le proprie

forze per la distruzione dell'impero". (Inizio del Comunicato del 9 giugno 1970 dalla clandestinità del Weather Underground).

I Weathermen furono quasi tutti catturati o uccisi dalle forze di polizia. Solo pochissimi riuscirono a sfuggire alla repressione. Qualche mese fa è stata arrestata, in una piccola cittadina americana, una donna di 60 anni (madre e nonna) che apparteneva al Weather Underground. La donna, che si era rifatta una vita, deve scontare due ergastoli.

Il venditore di limoni

Durante gli anni '70, vi era un vecchietto che girava per le università milanesi, il giorno prima di qualche corteo, a vendere limoni. Faceva ottimi affari, anche se il prezzo per un singolo limone era notevole: il doppio del costo di un giornale quotidiano di allora. I limoni servivano per attuire, in parte, gli effetti dei lacrimogeni sparati dalla polizia.

In particolare, i militanti del SO non solo avevano in tasca dei limoni ma dovevano avere un abbigliamento adeguato agli scontri di piazza. Prima di tutto, casco da motociclista; poi giacca di tipo militare con ampie tasche e scarpe da ginnastica adatte alla corsa; foulard e guanti completavano la "divisa" che non prevedeva, assolutamente, l'eskimo, icona del '68.

Mentre i poliziotti o i carabinieri usavano manganelli, bandoliere a mo' di frusta, calci dei fucili lancia lacrimogeni -questo negli scontri ravvicinati- i militanti del SO erano dotati della mitica Hazel 36, una delle più famose marche di chiavi inglesi. Naturalmente non veniva disdegnato l'uso delle aste delle bandiere che venivano innalzate durante la sfilata del corteo.

Negli scontri ravvicinati, il MS della Statale inflisse clamorose sconfitte alle forze dell'ordine. Memorabile fu la disfatta di un plotone di poliziotti che provarono una nuova tattica, ovvero una disposizione a testuggine. Attirata con un trucco in una piazza piccola e con solo due uscite, la testuggine (non certo romana) fu letteralmente disintegrata anche per l'ingombro degli scudi dei poliziotti che non avevano calcolato quel fatto nella loro "strategia". Probabilmente il comandante di quel plotone non aveva mai sentito parlare di von Clausewitz e del suo importante libro di tattica militare.

Certo, quando le forze di polizia usavano le armi da fuoco non vi erano possibilità per i "sessantottini" e i vari morti lo dimostrano.

24 novembre 1971

"Contro la repressione, a fianco delle masse popolari", era questa la parola d'ordine scritta sullo striscione in testa al corteo del 24 novembre 1971. Corteo che vide la partecipazione di circa 120.000 manifestanti. Il

giorno precedente, la questura aveva vietato il corteo per motivi di ordine pubblico. Il Movimento Studentesco di Milano, organizzatore del corteo, decise che la manifestazione si sarebbe svolta comunque.

Alle ore 18 il corteo era pronto ad entrare in piazza Santo Stefano, che è situata a pochi metri dall'università Statale. Prima della testa del corteo e del servizio d'ordine erano schierati decine di "giornalisti democratici" che, in quei tempi, avevano costituito una associazione così denominata.

Tra costoro vi erano molti che scrivevano per "Il giorno" come Giorgio Bocca e Giampaolo Pansa. All'improvviso la polizia attaccò. A subirne le conseguenze furono i giornalisti, in particolare Pansa che prese un bel po' di manganellate, in particolare sulla testa.

Quel giorno -come in altre occasioni- fu particolarmente dura per i manifestanti affrontare il III Celere, la Celere di Padova (che veniva mandata regolarmente a Milano, vista la sua particolare aggressività) e i baschi neri, ovvero i corpi speciali dei carabinieri.

Dopo che polizia e carabinieri avevano attaccato i giornalisti, il corteo si girò e la coda divenne la testa del corteo. La manifestazione sfilò per parecchie ore in varie parti della città, continuamente attaccata dalle forze di polizia. Ad ogni attacco il corteo perdeva pezzi e così si arrivò a notte inoltrata con la fine del corteo che, ormai, contava solo qualche migliaio di persone.

La vittoria politica fu notevole: il giorno dopo tutti i giornali scrivevano dell'attacco proditorio ai "giornalisti democratici". Inoltre, il MS aveva dimostrato che poteva -seppur a prezzo di grandi sacrifici- tener testa alle forze di polizia e ai suoi reparti scelti.

Quegli anni formidabili

Durante gli anni '70 molti errori politici furono commessi dall'estrema sinistra. Molte giovani vite furono stroncate. Sbaglia, però, chi dovesse credere che quegli anni furono solo violenza o guerra civile (anche se simulata).

Quegli anni furono anche anni gioiosi. Il '68 portò una generazione intera alla scoperta di nuovi e irrinunciabili diritti. Furono "formidabili quegli anni", come dice il titolo del libro di Mario Capanna, il più famoso leader del '68.

PEHR KALM E LA STORIA NATURALE DEL NORD AMERICA

Il viaggio di Pehr Kalm in Nord America (1747-1751), al suo tempo un'impresa straordinaria, in quanto si trattava della prima spedizione scientifica mai intrapresa da una nazione europea nel Nuovo Mondo, è stato oggetto di un numero notevole di pubblicazioni di vario tipo. Già ai primi dell'800 l'enciclopedia tedesca di Christian Gottlieb Jöchers, l'*Algemeines Gelehrten-Lexicon* (Hildesheim, 1810), elencò un numero di 82 titoli nella bibliografia che seguire la biografia di Kalm, il che dimostra il crescente interesse dei suoi contemporanei e dei posteri per la storia naturale e, in particolar modo, per quella dell'America.

Questo continente aveva, sin dalla sua scoperta, fornito delle cose nuove e meravigliose, sconosciute all'economia europea, e aveva provocato negli uomini l'ardente desiderio di trovare qualcosa di nuovo e diverso dalla propria società e cultura e quindi un'attrazione irresistibile per quelle terre ancora vergini che promettevano delle condizioni di vita migliori.

Lo stesso Kalm dirà, una volta giunto in America:

"Trovai che ero venuto ora in un mondo nuovo. Ogni volta che guardavo in terra, scorgevo ovunque delle piante che non avevo mai viste prima. Quando mi capitava di vedere un albero, ero costretto a fermarmi e a chiederne il nome ai miei compagni...Mi sentivo a disagio a pensare, quante cose nuove e sconosciute della storia naturale avrei dovuto imparare..."¹

Difatti i primi europei a mettere piede sul suolo americano avevano riferito di piante ed animali così diversi da quelli del Vecchio Mondo come il giorno dalla notte. Nelle storie raccontate da viaggiatori, coloni o missionari figuravano delle piante meravigliose e benefiche, in grado di curare qualsiasi malattia, degli animali strani e dei fenomeni naturali sconosciuti e spaventevoli. Percorrendo la *wilderness* del vasto continente e delle isole antistanti avevano visto degli alberi così alti e frondosi da non lasciar penetrare la luce del sole, avevano traversato dei prati pieni di fiori che emanavano delle fragranze delicate nell'aria, dei mari e dei fiumi ricchi di pesce e di altri animali acquatici.

¹ Peter Kalm's *Travels in North America*, a cura di Adolph Bensen, vol. 1. New York, Dover, 1966, p. 17.

Qualunque fosse lo scopo delle loro peregrinazioni, si erano messi a raccogliere tutto ciò che capitava loro sotto gli occhi: semi di piante o piante vive, uccelli, insetti, serpenti e i più diversi prodotti naturali o artigianali per rifornire i propri gabinetti di *curiosità* oppure li inviavano attraverso l'Oceano per imboschire i parchi e i giardini di facoltosi europei dando spesso origine a giardini botanici e ad istituzioni scientifiche che si sarebbero prese cura del loro lascito e delle novità introdotte dal Nuovo Mondo.

Tra i residenti di ambedue le sponde dell'Atlantico nacque un vivace scambio di idee e merci, di lettere e campioni di piante, animali e minerali. Nacquero delle amicizie tra persone che non ebbero mai l'occasione di incontrarsi e la cui corrispondenza, ciò nonostante, sarebbe durata per tutta la vita. La corrispondenza di Linné e quella di Albrecht von Haller comprendono migliaia di lettere provenienti da ogni parte del globo. Sistemáticamente raccolte nell'ambito di progetti internazionali tuttora in corso (Project Linnaeus, Haller-Projekt), rivelano la vastità dei loro rapporti e dello scambio di idee tra il Vecchio e il Nuovo Mondo. Anche in America ci si scrivevano delle lettere, spesso per molti anni prima di un eventuale incontro e, come avvenne in Europa, dove esisteva un ben consolidato circolo scientifico internazionale, gli interessi comuni dei vari personaggi delle colonie contribuirono alla nascita di una comunità di naturalisti che avrebbe costituito una grande forza intellettuale nel Nuovo Mondo. Occuparsi delle scienze naturali significava conoscere meglio il proprio paese, esprimere il proprio attaccamento alla terra natia o di adozione, ed esserne fieri. Molti di questi uomini, sia europei che americani, hanno lasciato delle tracce indelebili nella memoria del mondo attraverso le scienze delle quali si erano occupati, poiché le piante, gli uccelli e persino le rane e gli insetti che ebbero la fortuna di trovare e classificare ormai portano il loro nome qualificandoli, come si espresse Peter Collinson, il mercante quacchero londinese, "*a species of eternity*".

La scienza della storia naturale raggiunse il suo apice a metà del secolo XVIII. I contemporanei di Linné, come Pehr Kalm, Albrecht von Haller, Benjamin Franklin o John Bartram, intesero la storia naturale come un vasto campo di indagine scientifica che includeva discipline come la meteorologia, la geologia, la botanica, la zoologia e l'etnologia. I naturalisti si occupavano di ogni aspetto della natura circostante, di ogni cosa che faceva parte della creazione divina. Nei loro resoconti di viaggio ricordavano non solo l'ambiente fisico, ma anche i fenomeni specifici e le produzioni naturali delle regioni visitate, quindi i fiumi, le terre coltivate o incolte, le piante, gli animali e gli abitanti. Tra le varie tematiche che facevano parte della storia naturale la botanica deteneva una posizione di rilievo. I naturalisti studiavano le piante per la loro utilità, ma anche per il loro valore estetico. Alcuni naturalisti, autori di trattati di botanica,

descrissero gli uomini come parte dello stesso mondo vegetale, oggetto delle loro indagini. Come disse Crèvecoeur, "*gli uomini sono come le piante*". Non desta quindi meraviglia che, descrivendo le regioni del Nord America, lo stesso Kalm, partito alla ricerca di piante utili da introdurre nel proprio paese, si sia occupato di ogni aspetto di vita umana includendo pure i nativi (Indiani ed Eschimesi), che considerava una parte integrante dell'ambiente naturale per il loro modo di vivere in armonia con la natura, nonostante questa fosse a volte ostile ai bisogni dell'uomo.

Ma Kalm non amava la *wilderness*: per creare un ambiente vivibile per l'uomo, bisognava insegnargli come sviluppare la natura per ottenerne il miglioramento, poiché ogni forma di sottosviluppo avrebbe causato la sofferenze umana. Benché credesse in una divina "*economia della natura*", una natura creata da Dio per soddisfare i bisogni dell'uomo facendo crescere le piante, laddove erano maggiormente richieste, era dell'avviso che l'uomo doveva intervenire con metodi adatti per migliorare l'ambiente.

L'esplorazione scientifica della natura per accertare le risorse della nazione avrebbe comportato una certa autarchia del paese e quindi una riforma dell'economia in generale. Gli studi della storia naturale avrebbero in tal modo contribuito all'autosufficienza della nazione ed evitato una possibile dominazione straniera per motivi economici. Negli anni in cui insegnava Economia all'Accademia di Åbo, fece compilare dai suoi studenti degli inventari che contenevano le risorse naturali di ogni regione della Finlandia, propose dei miglioramenti adatti alle necessità locali e soprattutto dimostrò, a partire dalla lezione inaugurale dell'autunno 1752, come l'esempio americano (il sistema politico-sociale della Pennsylvania) aveva trasformato una regione poco popolata in uno stato fiorente, grazie alle libertà individuali previste dalla Legge della Pennsylvania.

Nel corso delle ricerche in America aveva notato come l'ambiente fisico e il clima influenzavano le condizioni di vita umana e quindi l'interdipendenza tra l'ambiente naturale e il benessere degli uomini, mentre per la crescita delle piante occorreva rispettare il loro habitat naturale. Partito dal suo paese nella ferma convinzione di trovare in Nord America delle piante utili allo sviluppo economico della Svezia e della Finlandia, si era dovuto ricredere al ritorno circa la possibilità di trapiantare e coltivare con successo nel proprio paese le piante americane, data la diversità delle condizioni climatiche rispetto a quelle del Nord America, alle quali le piante importate erano abituate.

L'esortazione di Linné ai suoi discepoli di identificare dei prodotti naturali trapiantabili, di introdurre delle tecnologie nuove e di studiare dei modelli di società diversi per appoggiare le misure politiche di tipo cameralista che tendevano ad incoraggiare un'economia prospera

ed autosufficiente tramite l'importazione di piante esotiche per un'eventuale sostituzione o arricchimento delle piante nazionali, si sarebbe rivelata un fallimento, nonostante Linné continuasse, ancora per molti anni a venire, ad inviare i suoi studenti in spedizione in ogni parte del globo, allo scopo di procurarsi delle piante coltivabili in Svezia e per classificare, in maniera più completa, la vegetazione del mondo.

Pehr Kalm non era stato il primo dei discepoli di Linné ad intraprendere una spedizione scientifica, ma l'unico ad avventurarsi nelle zone ancora poco popolate dell'America Settentrionale. Nel suo resoconto di viaggio, *En Resa til Norra America*, apparso in Svezia in tre volumi tra il 1753 e il 1761 e, ancora di più, nei numerosi diari di viaggio, ci ha lasciato una testimonianza arguta e qualificata dell'ambiente di vita dei coloni europei in America, nonché una descrizione dettagliata della flora e della fauna, del clima e delle condizioni politico-sociali. L'apporto da lui a Linné attraverso l'introduzione di piante nuove in Svezia e in Finlandia avrebbe portato ad una precisa classificazione delle piante nordamericane e all'opera fondamentale linneana *Species Plantarum* (1753), con cui venne altresì stabilita la nomenclatura binaria. In America, i rapporti con i vari naturalisti, quali Benjamin Franklin, John Bartram o Lewis Evans, l'ufficiale del governo britannico Cadwallader Colden e il mercante e agente indiano William Johnson, nonché con il vice-governatore generale della Nuova Francia, il Marchese de la Galissonière, gli avevano dato l'occasione di conoscere più da vicino l'ambiente naturale e le sue problematiche legate alle condizioni meteorologiche ma anche allo sfruttamento eccessivo da parte dell'uomo.

Il difficoltoso itinerario verso i Grandi Laghi aveva portato con sé una prima e più esatta descrizione naturalistica delle Cascate del Niagara (1750)² e, al contempo, uno studio più approfondito della vegetazione dei dintorni, con la sensazionale scoperta di un rimedio contro le malattie venere tenuto segreto dagli Indiani³. Le peregrinazioni di Kalm in Nord America avevano, inoltre, fornito dei dati più precisi per le cartine di Lewis Evans, l'ultima delle quali, la *Brevis Delineatio* del 1750, sarebbe stata inclusa nel volume IV del resoconto di viaggio, poi andato perduto nell'Åbstrand del 1827.

² Lettera a Benjamin Franklin da Albany, 2 settembre 1750, in *Franklin Papers*, I, 14 e in *Pennsylvania Gazette* del 20 settembre 1750; versione ampliata in *Upfostrings Sällskapets Tidningar*, 1782, pp. 177-182; cfr. *Resejournal*, vol. IV, 1988, pp. 223-234.

³ "Bartram's Appendix", in *Medicina Britannica*, stampata da Benjamin Franklin e David Hall, Filadelfia, 1751; in *The Correspondence of John Bartram, 1734-1777*, a cura di Edmund e Dorothy Berkeley, Gainesville, University Press of Florida, 1992, pp. 781-783.

FAMILY COATS-OF-ARMS – DIFFERENT TRADITIONS, DIFFERENT PRACTICES IN ITALY AND IN FINLAND

Heraldry is both the art and science of coats-of-arms. Its history goes back to the Middle Ages and is very closely related to the European history of chivalric culture and chivalric Orders. In fact coats-of-arms originally served as a means of recognition or as personal registration plates of medieval soldiers, in particular for the identification of a cavalryman, a knight (cavaliere, Ritter, riddare, ritari), i.e. a member of an evolving class of nobility.

The impact of chivalric culture on the modern life of Europe is of special scientific interest to professor Luigi de Anna. In his studies he has explored the traditions of chivalric Orders and analysed the differences between chivalric and other civil societies. He has also supervised a few MA theses on heraldry in his Department. As there is currently a renaissance of the design and official registration of civic, corporative and personal coats-of-arms, it is my aim to try to examine trends of modern personal heraldry in two countries of Europe, in Italy and Finland.

Distinct features of Italian family heraldry

Italian heraldry is ancient and is rich in traditions and peculiarities, probably because of the complex history of the country. The first coats-of-arms were born among nobility in the high Middle Ages as happened elsewhere in Europe. However, it is interesting that in the 1500s a special class, "cittadinanza" (corresponding to "gentry") was gradually formed of notable but non-noble persons who had a high status in their social environment. These persons were officially granted the right of bearing arms. - Typical shapes of shield, the forms of a horse's head and an inverted teardrop have been used since the Middle Ages in Italian heraldry, in addition to the common international shield shapes. The owner of the arms may also have shown in the chief of the shield his political support to the Holy See (Guelphs), the imperial house (Ghibellines) in the 12th to the 15th centuries or to the Royal House of Savoy when Italy was a kingdom. The use of heraldic tinctures as well as helm patterns and mantelling has followed its own rules, giving its special flavour to Italian heraldry. A typical example of Italian arms is depicted in Fig. 1: note a red fess on blue shield, and the crown and open visor in the helm evidencing a noble family.

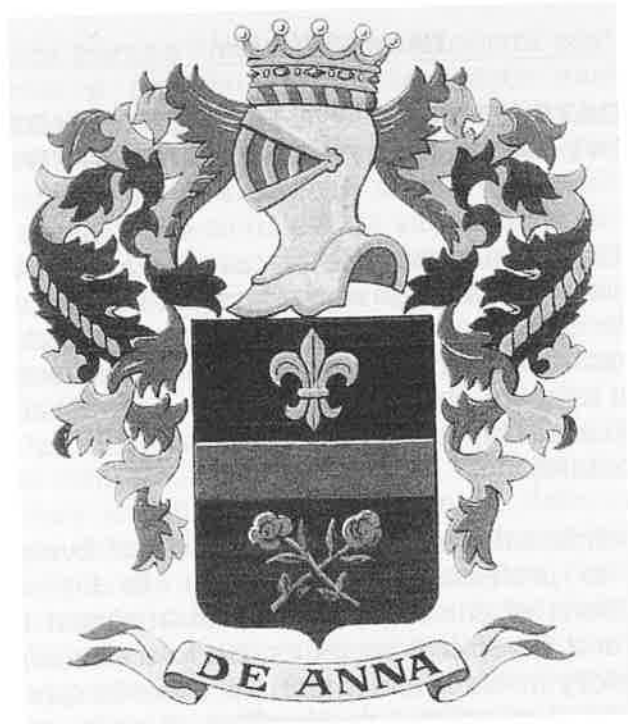


Fig. 1. The arms of de Anna family, from the roll of the Finnish Heraldry Society (blazon: Azure a fess Gules between a fleur-de-lis Or and two roses proper Gules in saltire)

Today the government of Italy maintains a heraldic office (Ufficio Araldico), which approves arms and flags for civic and regional authorities. The Ufficio Araldico very carefully regulates typical Italian features in the arms of public authorities (see www.araldicacivica.it). Due to its monarchical history, Italian heraldry is very rich in the arms of nobility. This was regulated by the Consulta Araldica del Regno until 1946 and now its register is maintained by the Corpo della Nobiltà Italiana (CNI), established in 1958. The task of the CNI is to certify and validate arms of the Italian noble families but it does not create or grant new coats of arms. The same applies to the heraldry of the cittadinanza. Excellent Italian textbooks are available which also contain detailed advice for the design of bourgeois arms. But there is no official procedure for granting arms or registration of personal or family arms to private individuals. In principle, a new bourgeois coat-of-arms may be privately documented by an official notary and published in the Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana. However, it appears that ordinary Italians have not tended to create new coats of arms, whereas Finns

have increasingly assumed these for personal and family use during the two last decades.

Oldest traditions of heraldry in Finland

In Sweden and Finland the first coats of arms appeared in the 1200s when king Magnus Ladulås offered exemption of taxation to those landowners who provided the crown with cavalymen. The oldest arms can be found in the seals of these first members of the developing nobility, who received an authorising letter, *sköldebrevet*, containing the blazon (description), from the crown. However, the actual European feudal system was never established in the kingdom of Sweden, of which Finland was the eastern province. The style of the medieval arms in the country was very similar to the design of the arms on the Continent, especially in Germany. Good examples of this early period are the seals of Bengt Birgersson, duke of Finland (1283, Fig. 2) and Bertold, the bailiff of Häme Castle (1297). According to this tradition most ancient motives in the medieval arms were very simple in Finnish noble families. In south-eastern Finland there was also special character of soldier, *knap* or *man af vapn*, *man-at-arms*. This was an ordinary farmer but served on horseback in the troops of a higher rank nobleman at the eastern border of the kingdom in the 1500-1600s. The *knap* was armed with a sword or axe but did not use a lance. These *knap* families received the right to bear own coats-of-arms although their freeholds were temporarily lost or cancelled. The arms of Finnish *knap* families followed the patterns of Swedish nobility.

As elsewhere in Europe, also priests, merchants and craftsmen, printers, goldsmiths etc. started using arms in their products, business and property. Their seals followed the fashion of the era, but the design was often less advanced than in those of the nobility.



Fig. 2. The seal of Bengt Birgersson (1283); the duke of Finland bearing the Folkunga arms.

Modern heraldry in Finland

After 1918, the arms of the independent republic of Finland, its provinces and towns relate either to the medieval seals of the four oldest towns Turku, Naantali, Rauma and Porvoo or to the provincial coats of arms depicted in the sarcophagus of King Gustav Wasa in the cathedral of Uppsala (the arms of Finland, Satakunta, Karelia and Häme). After World War II there was a boom in the design of the civic arms of new towns and finally in all the Finnish communities in the 1950s and 1960s (a total of 547!). This created a heraldic basis for modern personal and family arms in the country. Personal arms became increasingly popular and the group of heraldic artists was growing rapidly. It is interesting that this modern Finnish heraldic design also became internationally recognised and appreciated. Why? - Many Finnish designers, e.g. Gustav von Numers, Ahti Hammar and Olof Eriksson became famous because they "revolutionized" heraldry by obtaining ideas from folklore, local fauna and flora, old tools etc. and created new charges, new heraldic monsters and simultaneously maintained peculiar clarity and simplicity. Also, their important objective was to make the shield visible at a distance, as it had been in medieval battlefields. A typical example of Finnish arms of today is the coat of arms of Suvisaari (Fig. 3) showing the idea of the name "suvi" (summer) symbolized by a compass pointing to south. Only the closed tilt helm is allowed in the Finnish bourgeois arms. - In

addition, Finnish heraldic artists have become famous in creating innovative types of lines of partition.



Juho Suvisaari
SUUISAARI
20.9.2007

Fig. 3. The arms of the Suvisaari family (blazon: Azure on a roundle Gules fimbriated Or a compass rose Or pointing down).

On the other hand, personal arms became fashionable because of general socio-economical development, because of increasing study into medieval cultural history, because geneology and family societies became popular, and finally because of a certain trend of romanticism. In addition it can be speculated that the humble Finn might have ignored his ancient traditional dislike for authorities, "herraviha", and allowed himself one sign of self-respect? The appearance of chivalric Orders and societies certainly influenced the popularity of the arms of ordinary bourgeois people as well. Many professional and charity organisations also had their coats-of-arms made.

Granting and designing personal and family coats-of-arms, the Finnish Heraldry Society

Who is allowed to possess personal arms? Who grants the right to bear arms? Formal heraldic authorities of a nation or country are extremely rare in modern society. One unique representative of such an office is the English College of Arms, whose official task has for centuries been to maintain the archives of existing arms and to consult and control the process of petition of arms from the Crown. Although anybody of English nationality is entitled to petition the College for arms, the many details of the granting of new arms to the armiger are based on criteria known only to the heralds of the College. But this special process is not a subject of this article.

In Finland the official institution for maintaining the old archives of the arms of the noble families is the House of Nobility (Ritarihuone, Riddarhuset). Since the end of introducing new noble members into Ritarihuone after Finland became an independent republic in 1918, no such corresponding governmental institution has been established. However, any Finnish citizen or corporation has the right to have a coat-of-arms, which is designed and painted by a heraldic designer. The armiger, after obtaining a draft of the arms, prepares a special formal petition to the Finnish Heraldry Society, if he or she wants to register the new coat-of-arms. The blazon and illustration of the arms are assessed by a committee of professional members of the Society. After the blazon and the design of the new arms have been approved, the board of the Heraldry Society makes the decision of acceptance and the coat-of arms is registered in the roll of the Finnish Heraldry Society (see www.heraldica.fi). The Society is currently preparing a publication of this roll of about 1400 personal and corporate arms, which is an exceptionally demanding and engaging project. – It is worth emphasizing, however, that the Finnish Heraldry Society is not an official heraldry board or organisation equivalent to the English College of Arms. If formal registration of arms is required, the only solution is to register the illustration (not the blazon!) as a trademark in the National Board of Patents and Registration (Patentti- ja rekisterihallitus).

Conclusions

Coats of arms have a history of almost a thousand years, as personal "trademarks" of individuals. Arms form a peculiar branch of art called heraldry, which has its formal rules and traditions. Heraldry is originally a very European phenomenon and its traditions may slightly vary from country to country. This short article has examined the practice of

heraldic culture in two European republics, Italy and Finland, where the traditions of the design and use of coats of arms are slightly different. It is interesting that although civic heraldry is practiced fairly similarly in both countries, the use of family coats-of-arms is almost entirely limited to the nobility in Italy whereas the number of non-noble arms is escalating surprisingly quickly in Finland.

References

- ACHEN, S.T.: *The modern civic heraldry of Finland – the world's best*. In T. Bergroth (ed.): *Heraldica Fennica*, Helsinki 1984.
- BASCAPÈ, G & DEL PIAZZO, M.: *Insegne e simboli, araldica pubblica e privata medievale e moderna*. Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1999.
- CARATTI di VALFREI, L.: *Araldica*. Mondadori, Milano 1996.
- CASAGRANDE, Daniela: *Araldica zoomorfa*. Pro gradu thesis, University of Turku 2001.
- ERKINHEIMO, Maria: *La zoologia fantastica nell'araldica medievale toscana*. Pro gradu thesis, University of Turku 1997.
- HELLSTRÖM, B.H.: *Kort handledning i heraldik*. Söderström, Helsinki 1941.
- OKSANEN, Eeva-Liisa & Oksanen, M.: *Vehkalahden knaapit*. Husgafvel, Pihlhjerta & Tulikoura sukuseurat, Hämeenlinna 2003.
- SLATER, S.: *The Complete Book of Heraldry*. Annes Publishing. London 2002.

MEDIAZIONE INTERLINGUISTICA ORALE: LA QUALITÀ DELLA COMUNICAZIONE

La mediazione interlinguistica orale è pratica naturale e antichissima. Pur senza volersi addentrare nell'impervio e non necessariamente glorioso terreno della primogenitura di attività e professioni, non v'è dubbio che risalgano alla notte dei tempi la figura e il ruolo di chi rende possibile la comunicazione verbale tra interlocutori che ignorano le rispettive lingue. In tempi relativamente recenti, e in determinate realtà socio-economiche e politiche, tale figura, tale ruolo e tale attività hanno acquisito uno *status* professionale, ma ciò non deve far dimenticare che la realtà della mediazione interlinguistica orale è ancora prevalentemente costituita da situazioni comunicative informali e non strutturate nelle quali il ruolo di mediatore è assolto da figure non professionali, da "interpreti" improvvisati: l'esempio classico in questo senso è rappresentato dalla famiglia di emigrati nella quale, per le incombenze quotidiane, il nipotino aiuta il nonno a superare la barriera di una lingua che non ha mai saputo o voluto imparare.

In questo articolo si parlerà, però, di mediazione interlinguistica di tipo professionale: della mediazione, cioè, fornita da interpreti professionisti nell'esercizio della loro attività. Più precisamente, verranno prese in esame le caratteristiche di un evento comunicativo tipico e saranno discussi gli aspetti che maggiormente sembrano contribuire alla qualità della comunicazione.

Tra i molteplici ambiti ed eventi comunicativi in cui può svolgersi l'attività di un interprete professionista (per fare solo qualche esempio: conferenze e convegni, organizzazioni internazionali, tribunali, pubblica amministrazione, strutture sanitarie, televisione) e le modalità in cui può essere realizzata la mediazione (almeno due: interpretazione simultanea e interpretazione consecutiva), l'evento-tipo che si è deciso di prendere in esame è la conferenza nella quale il servizio di mediazione interlinguistica è fornito mediante la tecnica dell'interpretazione simultanea.

Oratore, interprete e destinatari

In una sua puntuale analisi della dimensione sociale dell'interpretazione simultanea, Pöchhacker dedica particolare attenzione alla situazione comunicativa, che è vista come "a constellation at a given time and place involving text producers (speakers, interpreters) and listeners (in the

source and target languages)" (1992: 216). Per quanto il novero delle figure pertinenti possa essere esteso, senza forzature, sino a comprendere, per esempio, l'organizzatore dell'evento o l'agenzia che ingaggia e retribuisce gli interpreti (cfr. *ibid.*: 215), o addirittura persone fisicamente assenti (si tornerà su questo punto più avanti), è chiaro che i veri protagonisti della situazione comunicativa sono proprio l'oratore, l'interprete e gli ascoltatori o, come li si designerà d'ora in avanti, i destinatari. Ogni considerazione in materia di mediazione interlinguistica deve dunque, necessariamente, partire da una disamina di queste tre figure. Prima di discutere la questione della qualità della comunicazione, quindi, si prenderanno in esame oratore e interprete, le cui caratteristiche saranno giustapposte e confrontate, e destinatari.

L'oratore è impegnato in un atto comunicativo che è relativamente libero.¹ Vi sono, naturalmente, i vincoli rappresentati dall'argomento della conferenza (che è stato concordato in anticipo, è stato reso noto al pubblico e a cui l'oratore è chiamato ad attenersi sotto pena di qualche tipo di sanzione sociale); vi sono pure i vincoli costituiti dalle norme sociali di comportamento che disciplinano eventi pubblici quali le conferenze (formalità dell'abbigliamento, del linguaggio, ecc.: eventuali violazioni determinerebbero anche in questo caso delle sanzioni sociali); vi sono, ancora, i vincoli derivanti dalla conferenza in quanto genere di evento comunicativo che prevede una determinata struttura e un determinato andamento; vi sono, infine, i vincoli rappresentati dal tempo di parola assegnato (un aspetto, questo, a cui, peraltro, non tutte le culture attribuiscono la stessa importanza). In termini generali, però, e a dispetto di tutti questi vincoli, l'oratore gode di grande libertà nelle modalità di presentazione del suo discorso. L'interprete, dal canto suo, è anch'egli un produttore di testi. Il suo atto comunicativo, tuttavia, non è autonomo, ma è dipendente dall'atto comunicativo dell'oratore e anzi è da quest'ultimo determinato. A differenza dell'oratore, "el traductor habla para reproducir lo dicho, no para decir lo que quiere decir. Traducir es hablar para redecir lo ya dicho" (García Landa 1984: 65). La stretta dipendenza dall'atto comunicativo dell'oratore si manifesta anche a livello temporale, con tutto ciò che ne deriva sul piano della complessità dal punto di vista cognitivo. La produzione testuale da parte dell'oratore e la produzione testuale da parte dell'interprete sono concomitanti: oratore e interprete parlano, infatti, contemporaneamente. Com'è ovvio, però, non dicono le stesse cose contemporaneamente o simultaneamente, bensì in sequenza, ed è ovviamente l'oratore a precedere l'interprete: l'interprete riesprime in lingua di arrivo quanto ha appena sentito dire in lingua di partenza, e mentre parla ascolta ciò che sarà oggetto della sua tradu-

¹ Per un'approfondita analisi della conferenza come situazione comunicativa, considerata dal punto di vista del conferenziere, si veda l'ormai classico "The Lecture" di Erving Goffman (Goffman 1981).

zione qualche secondo dopo² (ascoltando al contempo anche se stesso, pronto a correggersi se necessario).³ Al pari dell'oratore, anche l'interprete è poi sottoposto ai vincoli imposti dalle norme sociali di comportamento proprie di ciascun evento comunicativo.

Ad eccezione della parte finale della conferenza, tradizionalmente dedicata a domande e risposte, la presentazione del discorso da parte dell'oratore è fondamentalmente di tipo monologico, in una configurazione della comunicazione "da uno a molti". Durante la presentazione non vi sono di norma interruzioni per domande o richieste di chiarimento e l'oratore riceve un *feedback* soltanto indiretto, che può desu- mersi dall'atteggiamento dei presenti. Tutto ciò vale anche per l'interprete: il suo è un monologo senza interruzioni o domande, e il *feedback* è solo indiretto.

Il discorso dell'oratore può essere letto dall'inizio alla fine, con qualche eventuale digressione più o meno improvvisata; può essere prodotto sul momento a partire da note e appunti (molto probabilmente con qualche forma di preparazione); oppure può essere del tutto improvvisato (eventualità possibile, ma estremamente improbabile). Oltre al testo scritto o agli appunti, che sono e rimangono degli strumenti lucidi, diapositive, PowerPoint, filmati, ecc., che sono fondamentalmente rivolti al pubblico, benché possano, per l'oratore stesso, assolvere il ruolo tradizionalmente svolto dagli appunti. L'interprete, che a differenza dell'oratore non è un esperto (anche se una certa consuetudine con l'argomento può evidentemente facilitargli il compito), può avere, o non avere, a disposizione il testo completo del discorso oppure gli appunti e le note utilizzati dall'oratore; può aver visto in anticipo, oppure no, i lucidi o le diapositive o il materiale (audio)visivo utilizzato per la conferenza; può aver incontrato, oppure no, l'oratore e può quindi aver avuto, oppure no, informazioni e delucidazioni sullo svolgimento del discorso, sulle parti più complesse, sui nomi propri e in generale su tutti gli aspetti più problematici; di norma ha comunque avuto modo di prepararsi sul tema della conferenza. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il discorso dell'oratore, e cioè il testo da tradurre, è per l'interprete - momento per momento - un testo nuovo: l'interprete lo scopre a mano a mano che lo sente e lo traduce. L'interprete utilizza anch'egli gli ausili (audio)visivi impiegati dall'oratore, ma l'uso che ne può fare - ammesso che la cabina in cui si trova sia posizionata in modo tale da consentirgli di vedere il

² Il *décalage*, e cioè l'intervallo che separa il momento della percezione auditiva e il momento della riformulazione, può variare a seconda di molti fattori (esperienza dell'interprete, similarità o dissimilarità sul piano sintattico tra lingua di partenza e lingua di arrivo, velocità di eloquio dell'oratore, ecc.), ma è di norma quantificabile in un tempo che oscilla tra i due e i sei secondi.

³ Il processo di interpretazione simultanea è, dal punto di vista cognitivo, estremamente complesso. Per una descrizione delle varie operazioni eseguite dall'interprete, e delle loro interazioni, si rimanda al *modèle d'efforts* elaborato da Gile (1985).

materiale utilizzato dall'oratore⁴ – è necessariamente indiretto, derivato, differito: tra il momento in cui l'oratore si riferisce a quanto da lui stesso presentato con gli ausili (audio)visivi e il momento in cui vi fa riferimento l'interprete vi è, inevitabilmente, uno sfasamento temporale. Nel peggiore dei casi può capitare che, in un dato momento, l'interprete parli non di ciò che l'oratore sta mostrando, ma di ciò che l'oratore ha già mostrato e non sta mostrando più.

L'oratore gode poi, naturalmente, di assoluta autonomia per quanto riguarda aspetti quali i gesti, le pause, l'intonazione, il ritmo, la velocità di eloquio, che può utilizzare a piacimento nel perseguimento delle proprie finalità comunicative. Si potrebbe quasi dire, in definitiva, che l'oratore esercita una sorta di potere assoluto, sia pure temporaneo e appena temperato dai limiti e dai vincoli costituiti dalle norme che sono proprie dell'evento comunicativo in cui si trova a prendere la parola. Non molta autonomia ha invece l'interprete quanto a tempi e ritmi, dal momento che la sua produzione testuale è sempre legata a quella dell'oratore, mentre può sicuramente gestire l'intonazione e, in misura minore, le pause, benché pure a questo proposito sia notevolissima l'influenza del discorso dell'oratore. L'interprete non dispone invece di importanti strumenti paralinguistici quali la gestualità, l'espressione del viso e, in generale, il linguaggio del corpo. Non solo: esattamente come accade per gli ausili (audio)visivi, vi è uno sfasamento temporale tra il gesto dell'oratore e il momento in cui l'interprete riformula le parole o i concetti che accompagnavano quel gesto. Ne possono addirittura conseguire problemi di comprensione determinati dalla mancanza di coerenza tra gesti (dell'oratore) e parole (dell'interprete).

Infine, indipendentemente dall'eventuale prestigio di cui gode fuori dall'ambito della conferenza, l'oratore acquisisce prestigio all'interno della situazione comunicativa per il solo fatto di ricoprire il ruolo di oratore, il che gli conferisce, almeno temporaneamente, uno *status* che è gerarchicamente superiore a quello di tutti i presenti. Per contro, l'interprete di norma non gode di particolare prestigio e il suo *status* è per definizione inferiore a quello dell'oratore: una subalternità "gerarchica" che si affianca alla subalternità sul piano della produzione testuale. Ulteriore caratteristica dell'interprete è la sua "invisibilità": l'"io" dell'interprete è l'"io" dell'oratore.⁵ I destinatari del discorso dell'interprete

⁴ Spesso ignorate nelle riflessioni sull'interpretazione simultanea, le condizioni tecniche e ambientali in cui opera l'interprete (visibilità dell'oratore, dello schermo o della lavagna, qualità del suono, ecc.) sono assolutamente cruciali ai fini della qualità della comunicazione così come lo è la disponibilità di informazioni relative al tema trattato nella conferenza. Per una discussione di questi ("peri-process conditions" e "pre-process requisites") e altri fattori che possono influenzare o addirittura determinare la qualità, si veda Kalina (2002).

⁵ Ciò accade in ossequio a una delle non molte norme in vigore nel campo dell'interpretazione: "the interpreter speaks in the first person as if s/he was the orator" (Harris 1990: 115). Sul concetto di norme in interpretazione si veda in particolare Garzone (2002). Più in generale, per il concetto di norme in traduzione si vedano Toury (1995), Chesterman (1997) e Schäffner (1997).

vedono parlare l'oratore e sentono parlare l'interprete, in una sorta di continua sovrapposizione o apparente identificazione non priva di effetti stranianti (per esempio quando l'oratore è un uomo e l'interprete una donna o viceversa) che possono far venir meno l'illusione di una invisibilità pur perseguita e realizzata sul piano linguistico.

Passando a considerare i *destinatari*, questi possono godere – in termini assoluti – di un prestigio analogo o addirittura superiore a quello dell'oratore, ma nel momento della conferenza il loro *status* è inevitabilmente subordinato; possono essere esperti o non esperti, e quindi avere, o non avere, un certo livello di conoscenza relativamente al tema trattato dall'oratore nella sua conferenza; possono essere solidali o non solidali rispetto all'oratore con particolare riferimento ai contenuti della conferenza: si pensi, a questo proposito, al caso della comunicazione politica, ambito nel quale i partecipanti possono essere preliminarmente e pregiudizialmente in accordo o in disaccordo con l'oratore (con tutto ciò che ne consegue sul piano dell'atteggiamento nei confronti dell'oratore stesso e del suo discorso); ancora, i destinatari sono, in linea di principio, realmente interessati alla conferenza (a differenza di quanto accade in altre situazioni comunicative: si pensi per esempio a un'aula parlamentare) e dunque verosimilmente propensi a favorire il successo della comunicazione.

I destinatari possono essere divisi tra quanti ascoltano l'oratore (destinatari del discorso dell'oratore) e quanti ascoltano l'interprete (destinatari del discorso dell'interprete). Altrettanto importante è poi la distinzione che si può operare tra destinatari *veri* e destinatari *apparenti* (cfr. Sobrero 1993: 264): i primi sono coloro che l'oratore vuole davvero raggiungere con le sue parole (e questi, come accennato in precedenza, possono essere fisicamente assenti e anche ben lontani dalla sala in cui si svolge la conferenza);⁶ i secondi, molto semplicemente, sono coloro che sono fisicamente presenti e ai quali l'oratore si rivolge. Anche tra i presenti, tuttavia, è possibile operare delle distinzioni: Dressler (1994: 102-3), per esempio, distingue tra *addressees* (i destinatari designati e cioè coloro ai quali è deliberatamente diretta la comunicazione dell'oratore), *side participants* (persone che partecipano alla situazione comunicativa e che l'oratore prende in considerazione seppure non alla stessa stregua dei destinatari designati; e tra i *side participants* figura, sia pure con uno *status* un po' particolare, anche l'interprete) e *bystanders* o

⁶ Ciò appare essere la norma nel caso della comunicazione politica: "in addition to the immediate audience, other political parties or groups, friends or foes alike, at home or abroad, are also among the addressees of a political speech" (Schäffner 1998: 185). Questa realtà non sfugge naturalmente all'oratore: "il deputato che, al parlamento inglese, deve rivolgersi al presidente, può cercare di convincere non soltanto i suoi diretti uditori, ma anche l'opinione pubblica del suo paese" (Perelman e Olbrechts-Tyteca 1966: 21). Forse l'esempio più significativo di situazione comunicativa in cui i veri destinatari sono assenti è rappresentato dalla conferenza stampa: l'oratore parla ai giornalisti perché rendano note le sue parole a quanti egli intende raggiungere.

overhearers (persone fisicamente presenti nel luogo in cui si svolge la conferenza la cui presenza è però assolutamente ignorata dall'oratore).

La qualità della comunicazione

Secondo il modello della dimensione comunicativa proposto da Gile (1991, 1995) con riferimento alle situazioni nelle quali viene di norma fornito un servizio professionale di interpretazione, all'origine dell'atto comunicativo di un oratore vi possono essere tre intenzioni principali: più precisamente, con il suo atto comunicativo l'oratore può proporsi di informare, convincere o spiegare. Queste tre intenzioni comunicative non sono reciprocamente esclusive, nel senso che in ogni discorso possono essere presenti tutte e tre, in diverse proporzioni e variamente stratificate, anche se è ragionevole supporre che sia una delle tre a prevalere. Sostiene Gile che, dal punto di vista dell'oratore, la comunicazione ha successo se i destinatari (tutti, alcuni, quelli considerati) "are successfully informed, understand the point, and/or have been persuaded" (1995: 27).

Quanto all'interprete, è principio comunemente accettato che egli sia o debba essere una sorta di *alter ego* dell'oratore e debba dunque far propri le intenzioni comunicative e gli interessi dell'oratore stesso e agire di conseguenza, adoperandosi, a seconda dei casi, per informare, convincere o spiegare. In realtà, non vi è perfetta sovrapposibilità tra oratore e interprete, e ciò è fondamentalmente dovuto alla radicale differenza che separa la funzione informativa e quella esplicativa da quella persuasiva: l'interprete è tenuto, in virtù delle norme deontologiche cui è chiamato ad attenersi, a rispettare le funzioni comunicative del testo di partenza e si può in effetti sostenere che anche dal suo punto di vista la comunicazione ha successo se riesce a spiegare e a informare; ma certo non si può sostenere che la comunicazione non abbia successo se, pur producendo un testo con funzione persuasiva, l'interprete non riesce a convincere i destinatari. In altre parole, qualora il testo di partenza abbia una funzione (prevalentemente) informativa o esplicativa, l'interprete è davvero l'*alter ego* dell'oratore: ne condivide l'intenzione comunicativa, gli interessi (che verosimilmente coincidono con quelli dei destinatari) e gli obiettivi; qualora invece il testo di partenza abbia una funzione (prevalentemente) persuasiva, l'interprete si limita a produrre un testo con tale funzione, rendendo così manifesta l'intenzione comunicativa dell'oratore, senza dividerne però gli interessi (che peraltro non necessariamente coincidono con quelli dei destinatari) e gli obiettivi: il fatto che i destinatari risultino convinti o persuasi, o meno, non lo riguarda. Davanti al testo persuasivo, dunque, l'inter-

prete assume di fatto una posizione di "terzietà" (cfr. Viezzi 2001: 163 ss.)

Ciò premesso, è opportuno sottolineare che la questione della qualità della comunicazione dell'interprete deve necessariamente essere affrontata a due livelli, o meglio, da due punti di vista: dal punto di vista del rapporto tra il discorso prodotto dall'interprete e i destinatari, e dal punto di vista del rapporto tra il discorso prodotto dall'interprete e il discorso prodotto dall'oratore. Infatti, in considerazione della dipendenza del discorso dell'interprete dal discorso dell'oratore di cui si è detto in precedenza, non basta che si stabilisca una qualche forma di comunicazione tra interprete e destinatari: è necessario anche che tale comunicazione si stabilisca sui contenuti (e talvolta anche sulle forme) espressi dall'oratore.⁷ Muovendo da questi presupposti, quattro sembrano essere le determinanti della qualità della comunicazione dell'interprete, comuni a ogni forma di mediazione interlinguistica e a ogni situazione comunicativa. Le prime due – equivalenza e accuratezza – riguardano il rapporto tra il discorso dell'interprete e il discorso dell'oratore. Le altre due – adeguatezza e fruibilità – riguardano il rapporto tra il discorso dell'interprete e i destinatari. Tali determinanti costituiscono altrettanti obiettivi che l'interprete si propone di raggiungere con il suo testo di arrivo.⁸

Il concetto di *equivalenza* è tra i più controversi nel campo degli studi sulla traduzione e sull'interpretazione, e ha trovato fieri oppositori in particolare tra quanti – sostenitori della *Skopostheorie* (cfr. per esempio Vermeer 1996), ma non solo (cfr. per esempio Snell-Hornby 1988) – propugnano l'autonomia del testo di arrivo rispetto al testo di partenza. Davanti a queste posizioni, pare necessario, tuttavia, sottolineare che il testo di arrivo deriva dal testo di partenza, ne è determinato e in esso trova la sua ragion d'essere; e ad esso è legato da una relazione necessaria, una relazione che, appunto, lo definisce come traduzione di quello stesso testo di partenza (cfr. Rabadán 1991: 51): tale relazione è una relazione di equivalenza, e più precisamente di *equivalencia translémica* (*ibid.*). Come dice Rabadán, quando ci si trova davanti a un testo di arrivo e a un testo di partenza, la domanda da porsi non è se il primo sia equivalente al secondo, bensì quale tipo o quale grado di equivalenza esista tra i due (*ibid.*: 54), o a quale livello sussista e si manifesti la relazione di equivalenza (che, è bene sottolinearlo, non si pone necessariamente o esclusivamente in termini semantici, ma va

⁷ È questo il concetto di *loyalty* proposto da Christiane Nord: "the translator is committed bilaterally to the source text as well as to the target text situation, and is responsible to both the ST sender [...] and the TT recipient. This responsibility is what I call 'loyalty'" (Nord 1991: 29), dove ST sta per *source text* e TT per *target text*.

⁸ Per una discussione approfondita di queste quattro determinanti della qualità in interpretazione si rimanda a Viezzi (1996).

intesa anche e soprattutto in termini dinamici, funzionali e relazionali).⁹ Nell'evento-tipo di cui ci si occupa in queste pagine, la norma è rappresentata dall'equivalenza sul piano della funzione comunicativa e sul piano del senso globale: da un testo di arrivo, cioè, che riproduce la stessa funzione comunicativa del testo di partenza (informare, spiegare, convincere) e ne riformula altresì il senso complessivo.¹⁰ Questo è quanto, in definitiva, ci si aspetta da un interprete: destinatari del discorso dell'interprete e destinatari del discorso dell'oratore dovrebbero essere in grado di discutere dello "stesso" testo. Se così non fosse, non solo nella realtà dei fatti, ma anche nelle aspettative e nei presupposti, non avrebbe alcun senso realizzare e mantenere in vita tutte quelle istituzioni internazionali nelle quali la comunicazione è resa possibile dal servizio di interpretazione.

L'equivalenza sul piano del senso globale sembrerebbe costituire un obiettivo alquanto approssimativo, perseguibile per grandi linee. In realtà, l'interprete è vincolato a quanto, concretamente, dice l'oratore: violerebbe le norme deontologiche l'interprete che usasse altre argomentazioni per convincere o altri esempi per spiegare. Senza contare quanto accade in contesti particolari, com'è, per esempio, quello della comunicazione politica, dove è importante non soltanto cosa si dice, ma anche come lo si dice: si pensi al "peso specifico" di certe parole, agli slogan, alle frasi a effetto, alle deliberate ambiguità, ai messaggi "in codice", ai cosiddetti *condensation symbols* con la loro carica di emotività, ecc. (cfr. Viezzi 2001).

La seconda determinante della qualità della comunicazione dell'interprete sotto il profilo del rapporto con il testo di partenza è l'*accuratezza*: vi è tanta più qualità nella comunicazione dell'interprete quanto più è accurata la riformulazione delle informazioni presenti nel testo dell'oratore. Due considerazioni però si impongono. In primo luogo, le esigenze di accuratezza sono diverse a seconda del tipo di testo e di contesto comunicativo: in particolare, sono sicuramente più importanti in un contesto tecnico-scientifico che in un contesto di altra natura. In secondo luogo, la comunicazione dell'interprete è soggetta a pressanti

⁹ Ambito privilegiato di testi di partenza e testi di arrivo spesso non legati da una relazione di equivalenza semantica, ma sempre, necessariamente, legati da una relazione di equivalenza funzionale è quello della traduzione dei titoli letterari o cinematografici (cfr. Viezzi 2004: 20ss.).

¹⁰ Quanto al mantenimento della funzione comunicativa, questa è la norma nell'interpretazione di conferenze perché la situazione comunicativa prevede la compresenza di oratore, destinatari del discorso dell'oratore, interprete e destinatari del discorso dell'interprete e non si vede come e perché l'interprete dovrebbe – spontaneamente o su incarico del committente – assegnare al testo di arrivo una funzione comunicativa diversa rispetto a quella del testo di partenza (cfr. Nord 1991: 6). In altri contesti la realtà può però essere diversa: nell'ambito dell'interpretazione per i *media*, per esempio, e in particolare nei casi in cui il servizio di interpretazione determina l'esistenza di una diversa situazione comunicativa, non è difficile ipotizzare che agli interpreti sia chiesto di produrre un testo di arrivo che persegua finalità diverse rispetto al testo di partenza (cfr. Viezzi 2001: 161). Ecco dunque che la *Skopostheorie* può trovare spazio anche nel mondo dell'interpretazione, ma certo non nella tradizionale interpretazione di conferenze.

vincoli temporali: la necessità di produrre il testo di arrivo a mano a mano che viene presentato il testo di partenza, la scarsa capacità della memoria a breve termine che limita la possibilità di immagazzinare elementi da tradurre in un momento successivo e la velocità di eloquio dell'oratore sono tutti elementi che fanno dell'interpretazione simultanea un'attività che subisce pesanti condizionamenti sul piano dei tempi di esecuzione. In determinate circostanze – testo ad alta densità informativa e alta velocità di eloquio da parte dell'oratore, e soprattutto in presenza di particolari combinazioni linguistiche (per esempio quando la lingua di partenza è l'inglese, lingua sintetica e caratterizzata da parole brevi, e la lingua di arrivo è l'italiano, lingua analitica e caratterizzata da parole lunghe) – si rende opportuno o addirittura necessario per l'interprete operare delle scelte, e quindi procedere a forme di sintesi – ricorrendo a quelle che Viaggio (1992) chiama tecniche di *abstracting* e *compressing* – o persino omettere deliberatamente delle informazioni. Decisiva a questo proposito è la consapevolezza che un testo chiaro e comprensibile con qualche omissione è certamente più utile per i destinatari di quanto lo possa essere un testo che aspira alla completezza a spese della chiarezza e della comprensibilità (cfr. Stenzl 1983: 29). A guidare l'interprete in questa sua operazione di selezione delle informazioni saranno il senso della situazione e la percezione del valore e della pertinenza delle informazioni. Un esempio chiarirà questo punto: nella normale interpretazione di conferenze, l'interprete non riproduce errori, lapsus, false partenze, auto-correzioni e altre forme di imperfezione espressiva esibite dall'oratore; e non le riproduce perché non sono pertinenti. Non è così nell'interpretazione forense, dove l'interprete è tenuto a riprodurre errori, lapsus, ecc., in quanto potenzialmente significativi sul piano giudiziario. Naturalmente ciò vale solo quando parlano gli imputati o i testimoni; quando a parlare sono i giudici o il pubblico ministero, errori e lapsus non sono più pertinenti e non vengono quindi riprodotti. Analoghe considerazioni sulla pertinenza delle informazioni possono naturalmente essere fatte per ogni tipo di evento e per ogni possibile configurazione della situazione comunicativa.

La terza determinante della qualità della comunicazione dell'interprete, e la prima riguardante il rapporto tra testo di arrivo e destinatari, è l'*adeguatezza*, aspetto che riguarda principalmente la dimensione socioculturale della comunicazione. È un ambito, questo, nel quale l'interprete gode di una certa autonomia: dopo tutto l'interprete è, per definizione, l'esperto non solo della comunicazione interlinguistica ma anche della comunicazione interculturale. Pure sotto questo aspetto è fondamentale il senso della situazione: consapevole di operare a beneficio di uno specifico gruppo di destinatari che certo non conosce a uno a uno, ma sui quali – proprio facendo riferimento alla situazione comunicativa – è sempre in grado di fare delle supposizioni attendibili, l'interprete

è chiamato a produrre un testo che soddisfi specifiche esigenze che si dovessero manifestare sul piano socioculturale e linguistico. Ogni situazione comunicativa è retta da specifiche norme di comportamento, i discorsi scambiati in ciascuna tipologia di situazione rispondono in qualche misura a convenzioni ritualizzate e i partecipanti nutrono al riguardo precise aspettative: produrre un testo di arrivo adeguato significa produrre un testo che tenga conto di queste dimensioni. Produrre un testo adeguato significa anche produrre un testo che consenta di superare quelle lacune di conoscenza o quegli ostacoli culturali (o paraculturali, cfr. Vermeer 1983, e cioè relativi ai sistemi linguaculturali nazionali) che dovessero frapporsi a un perfetto fluire della comunicazione (si pensi ai cosiddetti *culture-bound terms* e, in generale, ai riferimenti culturali).

Se le paraculture possono separare (almeno nel senso di rendere incomprensibili i riferimenti a realtà che sono proprie di un sistema linguaculturale e sconosciute in altri), quelle che Vermeer (*ibid.*) chiama diaculture, e cioè le culture di specifiche professioni o gruppi di interesse, uniscono. Produrre un testo adeguato, in questo senso, è produrre un testo utilizzando il tipo di lingua proprio della professione o del gruppo di interesse cui ci si rivolge. Un altro aspetto dell'adeguatezza sotto il profilo linguistico riguarda non le consuetudini bensì le conoscenze. Produce un testo adeguato l'interprete che tiene conto delle (prevedibili) conoscenze e lacune linguistiche dei destinatari: un'esigenza questa che si manifesta regolarmente ogni volta che l'interprete si esprima in una lingua veicolare (il che può avvenire in una gamma amplissima di situazioni: dai lavori dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite¹¹ all'interrogatorio in una stazione di polizia).

La quarta determinante della qualità della comunicazione dell'interprete, e la seconda che riguarda il rapporto tra testo di arrivo e destinatari, è la *fruibilità*, un aspetto che si potrebbe definire esterno, "formale", in quanto riguarda non tanto i contenuti quanto invece la forma della comunicazione. Vari sono gli elementi che concorrono a rendere fruibile un testo di arrivo: la velocità di eloquio dell'interprete che, condizionata pur sempre dalla velocità di eloquio dell'oratore, non deve però essere troppo elevata per non pregiudicare le possibilità di un'agevole comprensione da parte dei destinatari; la chiarezza espositiva che, talvolta assente nell'oratore, è fondamentale per farsi capire con immediatezza e può richiedere appropriate ristrutturazioni sintattiche rispetto alle costruzioni usate dall'oratore nonché il ricorso a scelte lessicali esplicite e non ambigue; la coesione, che richiede vengano impiegati al meglio connettori ed elementi coesivi; l'intonazione, il ritmo, le pause che sono altrettante componenti fondamentali da utilizzare nel modo più

¹¹ A fronte di quasi 200 paesi membri, le Nazioni Unite operano con sei lingue ufficiali: arabo, cinese, francese, inglese, russo e spagnolo. Ne consegue inevitabilmente che moltissimi delegati ascoltano regolarmente l'interpretazione in una lingua che non è la loro.

appropriato per conseguire efficacia comunicativa. In qualche modo, l'aspetto della fruibilità richiama l'attenzione sulle caratteristiche del testo di arrivo in quanto testo autonomo, svincolato dal suo rapporto con il testo di partenza. Inevitabile quindi, sul piano testuale, il richiamo a Grice e ai dettami della sua *maxim of manner* (1975: 46): "1. *avoid obscurity of expression*; 2. *avoid ambiguity*; 3. *be brief (avoid unnecessary prolixity)*; 4. *be orderly*". Spesso, infine, perseguire la fruibilità può significare dover cercare un compromesso tra chiarezza e completezza, e valgono a questo proposito le considerazioni fatte in precedenza a proposito dell'accuratezza.

Se la qualità - della mediazione interlinguistica e di qualsiasi servizio - è vista (anche) come funzione del raggiungimento di obiettivi, si può concludere che la qualità della comunicazione dipende dalla misura in cui l'interprete riesce a produrre un testo di arrivo (a) equivalente al testo di partenza sotto il profilo della funzione comunicativa e del senso globale; (b) accurato quanto alla riformulazione del contenuto informativo; (c) adeguato, nel senso che consente il superamento delle barriere culturali, rispetta le norme proprie dell'evento comunicativo, soddisfa le aspettative e tiene conto delle conoscenze dei destinatari; (d) fruibile, e cioè facile da seguire e da capire.

A rigore, ogni situazione comunicativa rappresenta un *unicum*, una costellazione irripetibile e irriproducibile nelle sue varie dimensioni. Non per questo, però, è impossibile isolare delle invarianti che consentano di fare un discorso di carattere generale sulla mediazione interlinguistica orale, e cioè sull'interpretazione. Questo è quanto si è fatto in questa sede, con l'identificazione di quattro determinanti della qualità della comunicazione dell'interprete. Sarà emerso chiaramente dalla trattazione che quello dell'interprete è il ruolo di chi è al servizio della comunicazione: un ruolo che è pesantemente condizionato dall'oratore e dal suo testo. Se l'oratore, come si diceva, gode quasi di un potere assoluto, l'interprete vive in una condizione di perenne subalternità. Né d'altra parte potrebbe essere diversamente: l'interpretazione è di fatto l'elemento secondario o derivato in un sistema costituito da due atti comunicativi. Vincoli, condizionamenti e posizione subordinata non impediscono però all'interprete di perseguire equivalenza, accuratezza, adeguatezza e fruibilità e di conseguire spesso una comunicazione di qualità. E quando ciò non avviene, le cause andrebbero ricercate nella qualità del discorso dell'oratore o nelle condizioni in cui si svolge l'interpretazione più che nelle capacità dell'interprete. Purtroppo, però, nei pregiudizi di molti, se la comunicazione "funziona" è merito dell'oratore, se non "funziona" è colpa dell'interprete. Ma questa è un'altra storia.

Bibliografia

CHESTERMAN A. (1997), *Memes of Translation*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

DRESSLER W.U. (1994), "The Text Pragmatics of Participant Roles in Oral Interpretation and Written Translation", in *Atti della Fiera Internazionale della Traduzione II: Forum di Forlì, 3-6 dicembre 1992*, Bologna, CLUEB, pp. 97-110.

GARCÍA LANDA, M. (1984), "Análisis del concepto de traducción", *Tradução e Comunicação*, 4, pp. 59-70.

GARZONE G. (2002), "Quality and norms in interpretation", in G. Garzone and M. Viezzi (eds.), *Interpreting in the 21st Century*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 107-119.

GILE D. (1985), "Le modèle d'efforts et l'équilibre d'interprétation en interprétation simultanée", *Meta* XXX, 1, pp. 44-48.

GILE D. (1991), "A Communication-Oriented Analysis of Quality in Nonliterary Translation and Interpretation", in M.L. Larson (ed.), *Translation: Theory and Practice. Tension and Interdependence*, Binghamton, SUNY, pp. 188-200.

GILE D. (1995), *Basic Concepts and Models for Interpreter and Translator Training*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

GOFFMAN E. (1981), "The Lecture", in E. Goffman, *Forms of Talk*, Oxford, Blackwell, pp. 162-195.

GRICE P. (1975), "Logic and conversation", in E.P. Cox and J.L. Morgan (eds.), *Syntax and Semantics*, vol. 3: *speech acts*, New York-San Francisco-London, Academic Press, pp. 41-48.

HARRIS B. (1990), "Norms in Interpretation", *Target* 2(1), pp. 115-119.

KALINA S. (2002), "Quality in interpreting and its prerequisites. A framework for a comprehensive view", in G. Garzone and M. Viezzi (eds.), *Interpreting in the 21st Century*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 121-130.

NORD C. (1991), *Text Analysis in Translation*, Amsterdam-Atlanta GA, RODOPI.

PERELMAN C. e Olbrechts-Tyteca L. (1966), *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi [ed.or. *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958].

PÖCHHACKER F. (1992), "The Role of Theory in Simultaneous Interpreting", in C. Dollerup and A. Loddegaard (eds.), *Teaching Translation and Interpreting. Training, Talent and Experience*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 211-220.

RABADÁN R. (1991), *Equivalencia y traducción. Problemática de la equivalencia transléctica inglés-español*, León, Universidad de León.

SCHÄFFNER C. (ed.) (1997), *Translation and Norms*, Clevedon-Philadelphia, Multilingual Matters.

SCHÄFFNER C. (1998), "Hedges in political texts: A translation perspective", in L. Hickey (ed.), *The Pragmatics of Translation*, Clevedon, Multilingual Matter, pp. 185-202.

SNELL-HORNBY M. (1988), *Translation Studies. An Integrated Approach*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

SOBRERO A.A. (1993), "Lingue speciali", in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza, 237-277.

STENZL C. (1983), *Simultaneous interpretation: groundwork towards a comprehensive model*, Unpublished MA thesis, Birbeck College, University of London.

TOURY G. (1995), *Descriptive Translation Studies and beyond*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

VERMEER H.J. (1983), *Aufsätze zur Translationstheorie*, Heidelberg.

VERMEER H.J. (1996), *A Skopos Theory of Translation (Some arguments for and against)*, Heidelberg, TEXTCONTEXT.

VIAGGIO S. (1992), "Teaching beginners to shut up and listen", *The Interpreters' Newsletter* 4, pp. 40-44.

VIEZZI M. (1996), *Aspetti della qualità in interpretazione*, Trieste, SSLMIT, Università di Trieste.

VIEZZI M. (2001), "Interpretazione e comunicazione politica", in G. Garzone e M. Viezzi, *Comunicazione specialistica e interpretazione di conferenze*, Trieste, EUT, pp. 131-231.

VIEZZI M. (2004), *Denominazioni proprie e traduzione*, Milano, LED.

Cristina Wis

I VIAGGI NORDICI DI MICHELE ENRICO SAGRAMOSO

Non rende certo giustizia al suo protagonista l'abate Aurelio Bertola, quando precisa, all'inizio della *Vita del Marchese Sagramoso, Bali del S.M. Ordine di Malta*, di averlo scelto per redigerne una biografia, non perché fosse 'letterato o capitano di prima sfera', bensì per le sue qualità di urbanità, che lo resero maestro del saper vivere. Secondo il Bertola pochi eletti delineano il corso della storia, e le loro vite sono illustrate sufficientemente nelle fonti, mentre l'esistenza dell'uomo privato, anche qualora fosse degna di essere tramandata ai posteri, rimarrebbe "sommersa nell'immenso mare degli umani avvenimenti, se alcuna mano non accorresse sollecitamente a trarnela fuori".

Purtroppo, proprio la sua mano non fu felice, per quanto riguarda la descrizione della vita del Sagramoso, e ci si domanda come sarebbe potuta essere se qualcun altro se ne fosse occupato. Non si servì che in piccola parte dell'enorme quantità di manoscritti di Sagramoso che gli fu affidata - manoscritti che attualmente sono spariti. Similmente, non pubblicò mai la seconda parte dell'opera, nonostante le sue promesse, che avrebbe compreso "i documenti più onorifici e letterari di maggior rilievo, e che meglio illustrano la Vita medesima".¹

La biografia consiste nella relazione dei viaggi che il marchese veronese compì dal 1746 in poi in vari paesi europei, compresa la Svezia-Finlandia e la Russia. Il materiale amplissimo che il Bertola dice di aver avuto sotto gli occhi mentre scriveva, era stato diviso dal Sagramoso in due parti: la prima, chiamata *Itinerari*, "abbraccia tutte le osservazioni rapide, brevi, giornalieri", mentre l'altra, le *Notizie*, consisteva in "osservazioni fiancheggiate da raziocinio e da documenti di vario genere". Bertola aggiunge che Sagramoso portò molte di queste carte con sé a Napoli, dove visse gli ultimi anni della sua vita, scelta determinata dalla grande amicizia che lo legava a John Acton, ministro di Ferdinando IV, a cui è dedicata la *Vita*. Altri manoscritti, tra cui "uno sterminato carteggio", rimasero nella casa natia a Verona. Bertola riordinò il materiale, affermando di averne anche migliorato la forma, che conteneva "aneddoti d'ogni specie spruzzati di morale ben applicata; transunti di politica tratteggiata con vari partimenti di esempi; quadri caratteristici di quasi tutte le corti d'Europa; ritratti de' principi, guerrieri, ministri, favoriti, letterati più ragguardevoli di quel tempo; esatte e minute descrizioni de' luoghi; esame della temperatura d'aria e della natura del

¹ AURELIO BERTOLA, *Vita del marchese Michele Enrico Sagramoso Bali del S.M. Ordine di Malta*, vol. I, Pavia, Galeazzi 1973, Premessa e pp. 1-2.

suolo; ricerche e paragoni delle fattezze morali de' principali popoli d'Europa; prospetto del rispettivo stato delle arti sì meccaniche che liberali e delle scienze più utili".²

Come osserva a ragione Felice Riva, uno dei pochi studiosi del Sagramoso, in lui "si ritrovavano tutti gli elementi che caratterizzavano un tempo illuminato: la scelta stessa della sua vita di diplomatico, il fervore dei viaggi e della sua personale libertà di conoscere e comunicare con altra gente, che lo vide passare di paese in paese a raccoglierne notizie e a diffonderne". Nel contempo, lo raffigura come eccelso rappresentante della "civiltà superstita" degli *Honnêtes hommes*. Il modo di Sagramoso di concepire la vita è infatti testimonianza eccezionale della continuità delle grandi correnti del pensiero europeo tra il XVII e il XVIII secolo, elaborati da Hazard in modo eccellente nelle opere *La crise de la conscience européenne* e *La pensée européenne au XVIII siècle*, nonché da Pintard, nel suo *Le libertinage érudit*.³ L'enorme successo che il Sagramoso riscontrò ovunque durante le sue lunghe peregrinazioni è da attribuirsi soprattutto al tratto fondamentale del suo carattere, che Bertola sovente sottolinea: il suo naturale garbo, "quell'imprezzabile non so che, onde si è dato aprirsi l'ingresso delle menti e de' cuori altrui". Riva riporta a proposito il giudizio del letterato veronese Saverio Bettinelli nei suoi riguardi: "pochi sanno essere uomini e filosofi come voi da per tutto, pochi sanno fare il galantuomo e il ministro come voi". E gli scrive ancora, in un'altra lettera "... tanto è il profitto che io ho fatto per lei nel discreto filosofare. Homo sum, nihil umani a me alienum puto. Ecco il motto che io prendo con lei per la nostra divisa filosofica".⁴

Una svolta nell'esistenza del Sagramoso vi fu quando, grazie all'intervento del padre, venne insignito, nel 1739, della croce di Malta, ed inviato nell'isola dei confratelli per lo sviluppo della sua personalità: "in Malta non potea più egli restare ignoto a se stesso: una scintilla balzò sull'esca già preparata, e accese tal fuoco ch'ei si sentì tutto pieno di nuova vita". Una circostanza inaspettata cambiò poi radicalmente il corso della vita del Nostro: una burrasca spinse al porto di Malta la nave dell'ambasciatore di Francia, il marchese de Castellane, che sostò sull'isola qualche tempo. Sagramoso e l'ambasciatore strinsero amicizia e questi lo portò con sé a Costantinopoli, dove rimase otto mesi. Lì ebbe l'opportunità di coltivare la sua inclinazione naturale per i rapporti umani,

² Ivi, pp. 16-19. Un riassunto del viaggio è stato pubblicato da G. B. GIULIARI, *Lettera del Signor Marchese Michele Enrico Sagramoso Bali del S. Ordine di Malta al Conte Ignazio Zanardi di Mantova*, "Nuova Serie di Aneddoti", n. XVIII, per le Nobilissime Nozze Albertini-Miniscalchi, Erizzo, Verona, Apollonio 1877, pp. 1-18.

³ PAUL HAZARD, *La crise de la conscience européenne*, Paris, Boivin 1935, e *La pensée européenne au XVIII siècle de Montesquieu à Lessing*, voll. I-II, Paris, Boivin 1946, nonché RENÉ PINTARD, *Le libertinage érudit*, voll. I-II, Paris, Boivin 1943.

⁴ FELICE RIVA, *Nuovi documenti per Michele Enrico Sagramoso diplomatico del Settecento*, estratto dagli Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, Serie VI, vol. X, Anno 1958-59, Verona, Ghidini e Fiorini 1960, *passim*, in particolare pp. 10-26.

tessendo amicizie importanti. Ad esempio, l'ambasciatore di Persia l'avrebbe voluto portare con sé nella sua patria, ma il viaggio sfumò. Il Sagramoso rammentava con nostalgia, ancora in età avanzata, Costantinopoli, "tra le più vaghe e deliziose" capitali d'Europa, che, costruita su un promontorio a forma triangolare, in mezzo a colline pittoresche, si specchiava su tre mari.

Il Sagramoso tornò quindi a Malta, da dove uscì con le navi dell'Ordine, sulle quali militò volontario per cinque anni, visitando molti paesi europei, come la Spagna e il Portogallo. Descrive così il Bertola: "questo primo viaggio fu una specie di esperimento per le grandiose peregrinazioni che ravvolgeva nell'animo. Erasi per alquanti anni addomesticato col mare, co' disagi, co' pericoli, con climi diversi dal natio; erasi esercitato nell'arte di osservare e di discutere, nell'arte di scoprire le analogie e le differenze che s'incontrano fra uomo e uomo...la capacità di abbracciare quasi in un atto solo la cognizione di molti soggetti, ma quella altresì di scoprirne nitidamente le dipendenze". Aveva inoltre perfezionato il suo "talento d'entrare nel cuore altrui"; infatti non vi era personaggio illustre che avesse conosciuto, in alcun paese europeo ed alcuna corte, che non l'avesse preso a ben volere e non lo stimasse. Si composero così, commenta il Bertola "gli anelli di quella lunghissima catena" delle sue fortunate relazioni sociali.

Dopo questa lunga assenza, verso la fine del 1745 il Sagramoso se ne tornò a Verona per riordinare i suoi appunti - Bertola parla di un vero e proprio compendio dei viaggi fatti dal 1739 al 1753 per mare e per terra, di cui ammette di non aver fatto uso - e di cui non v'è più traccia. Studiò molto, in questo periodo, coltivandosi coll'aiuto dell'erudito Scipione Maffei, del "suo gran Maffei, al quale andava non altrimenti che vada un figliuolo al padre". Infatti la *Vita* fornisce continua testimonianza di questo legame reciproco; durante i viaggi Sagramoso verificò quasi in ogni paese la stima che i letterati nutrivano per il grande scrittore veronese, le cui opere erano ben conosciute perfino in Russia, e che egli stesso contribuì a divulgare. Dal canto suo, il Maffei così definisce l'amico: "io vi stimo l'onore della patria", per il modo con cui questi lo rappresentava all'estero, parere condiviso da altri studiosi.⁵

Ormai irrequieto per lo stare fermo - e qui inizia il secondo libro della *Vita* - il Sagramoso riprese i suoi viaggi nel 1746, dirigendosi verso il Settentrione. Si fermò come prima tappa a Monaco, dove era stato a sei anni col padre, poi ad Hannover, dove aveva gli zii materni, i conti di Bar, quindi ad Amburgo, dove si mise in contatto con letterati famosi, quali Friedrich von Hagedorn, che si pregiarono di possedere tutte le opere del Maffei. Fu ricevuto dalle corti delle tre città; a Monaco gli fu

⁵ BERTOLA, op. cit., pp. 6-16, e RIVA, op. cit., pp. 5-6. L'argomento è trattato in modo esauriente da Gaetano Gasperoni, *Scipione Maffei e Verona Settecentesca, contributo alla storia della cultura italiana*, Verona, Valdonega 1955, pp. 329-345.

offerto anche un posto di rilievo, ad Amburgo gli fu proposto di andare a Berlino per "consacrarsi ad un re" che non aveva ancora visto, cioè Federico II, "che riempiva del suo nome tutta l'Europa, e che avea già incominciato a far sua delizia degl'ingegni italiani". Preferendo la libertà, il marchese rifiutò però questi incarichi di prestigio, e pensò di recarsi a Lubecca, per poi proseguire per la Russia, ma il viaggio gli fu sconsigliato per i rischi che comportava.⁶ Si diresse allora verso la Danimarca, fornendo notizie di diverso genere su questo paese, dai venti variabili dello Sjælland alla cura boschiva ed all'agricoltura; dal commercio alle varie istituzioni - tutto materiale menzionato dal Bertola, andato purtroppo perso. Della capitale cita l'enorme biblioteca del barone von Tott, contenente oltre sessantamila volumi, tra cui tutte le opere del Maffei, perfino con le diverse edizioni - segno, secondo Sagramoso, della venerazione per questo autore. Si intrattenne col bibliotecario del re, Hans Gram, che definisce "il Magliabechi danese" per via della sua cultura senza limiti. Lo mise in contatto col Maffei, che lo consultò su "vari dubbi di storia antica, e in particolare sopra la lingua dei Cimbri". L'origine e la lingua degli abitanti della Scandinavia furono tra gli argomenti che più affascinarono Sagramoso durante il suo viaggio settentrionale; e lo espresse anche, come si vedrà di seguito, durante il suo discorso di investitura all'Accademia di Stoccolma. Nella capitale incontrò anche Ludwig Holberg, le cui opere illustra, e si intrattenne col re Federico V "in lunghi e famigliari colloqui", soprattutto sulle Arti e Lettere in Italia. Il re lo interrogò su argomenti quali i dotti di Padova, sui quadri del Veronese, sull'architettura di Palladio, "del quale gli commise finanche qualche disegno". Essendo il re molto amante del teatro, Sagramoso si soffermò in particolar modo su quello italiano, argomento particolarmente caro al sovrano, e soprattutto sulla *Merope* del Maffei.⁷

Dopo tre mesi di permanenza in Danimarca, si diresse verso la Svezia, passando il Sund. Durante la traversata osservò le caratteristiche dello stretto, come le correnti, e descrive la rada di Helsingør, piena di navi, ammirando i dolci pendii coltivati della riva danese, così diversi da quei "selvaggi e poveri lidi dirimpetto". Si diresse quindi verso la regione della Scania, piuttosto fertile, attraversò la "montuosa e spopolata" Småland, che definisce "deserto magnifico e malinconico", e di cui tratteggia in schizzi le caratteristiche del paesaggio. Passò poi nella parte orientale di questa regione, ben popolata, con un maggior numero di industrie e terre migliori, immaginando che d'estate dovesse essere una regione deliziosa. Trovò l'Upland "in molti luoghi assai favorita dalla natura". La sua impressione generale fu tuttavia quella di un paese che

⁶ BERTOLA, *ivi*, p. 27, precisa che il paese "non era allora tanto frequentato da meridionali", citando come eccezione "la brevissima visita" compiuta da Francesco Algarotti nel 1739. Menziona inoltre la diceria di "una memoranda specie di incantesimo, che fu disciolto da Caterina II", che scoraggiava i viaggiatori.

⁷ *Ivi*, pp. 31-33.

stava rinascendo a stento dopo la morte di Carlo XII, in quanto le guerre che si erano succedute per decenni l'avevano spopolato, la sua agricoltura era ancora "giovane e gracile".⁸

Arrivato a Stoccolma, Sagramoso si trovò subito a suo agio: ne considerò gli abitanti "cortesi, ufficiosi e sobri". Fu subito introdotto nella migliore società, trovandosi, del resto, in una posizione di privilegio, perché suo padre aveva conosciuto il re Federico d'Assia quando era ancora principe ereditario, e aveva comandato in Italia "un corpo di 14 mila Imperiali". Fu ricevuto con ogni cortesia, e il re gli chiese notizie del padre, definendolo "un suo vecchio amico". Sagramoso così conclude: "e questa clemenza ribalzò sensibilmente sopra di me". Il re gli fece anche dono di "una magnifica e rara opera in foglio *Svezia antiqua & hodierna*". Si trattava della grande raccolta di disegni topografici della Svezia, composta dal generale Eric Dahlbergh, esperto delle fortificazioni durante il regno di Carlo XI, pubblicata postuma nel 1716.

Sagramoso narra di aver avuto l'occasione di acquistare l'opera pregiata *l'Atlantica*, di Olaus Rudbeck, e di aver trascritto parte del quarto volume dall'unico esemplare salvato da un incendio. È una notizia che conferma l'interesse particolare del Sagramoso per la storia degli antichi abitatori del Nord, che Rudbeck faceva discendere dagli Sciti, e che secondo lui si trovavano nella "culla dei popoli", cioè la Svezia. Sagramoso delinea anche i ritratti del re e della regina, che fanno rimpiangere ancora una volta il materiale scomparso. Definisce Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII, "un'altra Cristina per l'acutezza e nobiltà dell'ingegno e per la maniera onde protegge le scienze e le arti". Amante dell'italiano, conosceva bene gli autori più illustri; fu, anzi, "l'elegante e nobile stile della *Merope* e della *Verona illustrata*" del Maffei a stimolarla per il perfezionamento di questa lingua. Inoltre volle avere proprio dall'erudito veronese delucidazioni sulle antichità di Ercolano.

Nella *Vita* segue una descrizione del viaggio pieno di stenti, compiuto dal Sagramoso, in compagnia di due sovrintendenti, alle miniere di Salaberg. Furono considerate, nel corso dei secoli, insieme alle cave di rame di Kopparberg a Falun, meta d'obbligo per tutti gli stranieri.⁹ Per Sagramoso, però, i disagi subiti per arrivarvi furono tali da non compensare le curiosità viste.

Ne redasse una relazione fornendo utili nozioni sulla mineralogia, che aveva approfondito con esperti quali il barone Bonde, purtroppo sparita, che conteneva anche "parecchi ben coloriti quadri dello spettacolo che

⁸ *Ivi*, pp. 33-35. Sagramoso cita in questo contesto, facendo una certa confusione nelle descrizioni, le impressioni di viaggio di Nicholas Wraxall, che aveva attraversato le stesse regioni. Il viaggiatore inglese conferma, a sua volta, lo stato disastroso della Svezia, a cinquant'anni dalla morte di Carlo XII; cfr. NICHOLAS WRAXALL, *Voyage au Nord de l'Europe, particulièrement à Copenhague, Stockholm et Petersbourg*, Rotterdam, Bronkhost 1777, pp. 57-62.

⁹ Su quest'argomento, vedi CRISTINA WIS, *Una relazione del Seicento sulle miniere del Settentrione*, estratto da Studi nederlandesi-Studi nordici, XXV, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1982, pp. 1-18.

presenta questa miniera, la quale alcuni chiamano una brillante città in fondo a un abisso terribile". Purtroppo, il freddo inusuale durante questo viaggio, e soprattutto i riflessi forti della neve, sarebbero stati fatali per la salute di Sagramoso; in particolare furono colpiti gli occhi, al punto che nella vecchiaia questi ebbe grosse difficoltà nel leggere.

Da Salaberg Sagramoso si recò ad Uppsala, dove rimase qualche settimana, frequentando soprattutto Linné, al quale era stato presentato dal botanico francese Jean François Séguier, fedele collaboratore del Maffei da molti anni. Studiò col maestro soprattutto la zoologia, durante questa prima visita, e conobbe scienziati quali il Celsio e Klingenstierna, suo successore, che aveva anch'egli partecipato alla spedizione al Circolo Polare insieme a Maupertuis.¹⁰ Nei suoi manoscritti Sagramoso delinea il ritratto di molti personaggi, di cui il Bertola riporta solo quello di Linneo: "egli è piccolo di statura, minuto di corpo, ma ben fatto, ha un pajo d'occhi che mandan fuoco. Pronto, allegro, vivace; franco e sciolto nelle maniere; nemico delle vane e frivole officiosità. Non ho conosciuto altro uomo più profondamente e con più passione immerso delle scienze, e al tempo stesso più portato per la società, più facile nel conversare, più disposto ad istruire con pazienza chiunque gli si presenti. È gran narratore di fatti, e gode anche assai di raccontarne de' piacevoli, sebbene non vi abbia il miglior garbo, nè bastevole spontaneità. Uno de' suoi racconti prediletti è quello delle diverse avventure accadutegli in Lapponia, dove viaggiò nel 1732. Parla del ben essere di quella gente e della sua dolce ospitalità in modo che ne fa crederla non solo felice, ma finanche amabile".¹¹

Questo racconto, unitamente a quello di Celsio, colpì Sagramoso, al punto che "gl'infiamarono l'animo del desiderio" di visitare quel territorio, soprattutto per "ben comprendere la natura e i progressi dello spirito umano, a ben discernere gli stati diversi di sociabilità per cui può l'uomo passare...". Studiare dunque l'uomo "sotto la più semplice forma in cui concepiamo che possa sussistere", in quanto "le estremità settentrionali del continente antico del pari che quelle del nuovo, offrono per questa parte un pascolo assai istruttivo". Per affrontare il viaggio occorreva spogliarsi dei pregiudizi e, oltre "alla sagacità e a' lumi", occorreva munirsi di un "pellegrino vigor d'animo".

¹⁰ Cito come curiosità i versi composti dal Celsio in latino durante la spedizione, tradotti in francese da Maupertuis: "Pour fuir l'amour / Envain on court / Jusq'au cercle polaire / Dieux! Qui croirait / Qu'en cet endroit / On trouveroit Cythère" (citato da J.P. CATTEAU-CALLEVILLE, *Bibliothèque Suédoise ou Recueil de Variétés littéraires et politiques concernant la Suède*, vol. I:2, Stockholm, Nordström 1783, p. 130).

¹¹ Linné redasse un diario del viaggio scritto in uno stile scorrevole, *Lapplandsresa år 1732*, pubblicato solo nel 1957 da Wahlström & Widstrand a Stoccolma. È probabile che l'interesse del Sagramoso per l'origine degli abitanti della Scandinavia e gli usi e costumi popolari derivasse dagli insegnamenti di Linné (cfr. Annamari Sarajas, *Suomen kansanrunouden tuntemus 1500-1700 lukujen kirjallisuudessa*, Helsinki, WSOY 1956, pp. 314-317).

Sagramoso aveva elaborato questi ragionamenti, ben di moda allora, nei suoi manoscritti; purtroppo, nemmeno di questo materiale, con cui si era preparato per compiere un viaggio in Lapponia, è rimasta traccia. Dovette rinunciare per l'enorme costo dell'impresa, per cui aveva chiesto sussidi anche ai parenti materni di Hannover. Principalmente, l'ostacolo insormontabile fu la sua salute, minata dal viaggio a Salaberg.¹²

Sagramoso tornò dunque a Stoccolma, e a questo periodo risalgono due lettere scrittegli da Linné (le uniche di un'ampia corrispondenza rimaste), datate 14 e 23 Marzo 1748¹³, nelle quali lo scienziato lo invitava a ritornare ad Uppsala per approfondire la botanica, approfittando anche del fatto che proprio allora questo grande studioso stava ordinando l'orto di Uppsala. Lo fece alla fine del soggiorno, rimanendo nella cittadina tutto il mese di maggio e metà giugno. Questo periodo, afferma il Bertola, fu estremamente utile per Sagramoso, il quale, oltre ad imparare a conoscere "un buon numero di lucide teorie", imparò un metodo rigoroso di ricerche per indagare i fenomeni naturali. Infatti, da quell'epoca in poi, iniziò a segnare, ad esempio, la temperatura dell'aria e le particolarità delle diverse stagioni durante i suoi itinerari.

Il momento culminante del soggiorno svedese fu certamente la nomina del Sagramoso a membro della Regia Accademia di Stoccolma. Quest'istituzione, ideata da Linné sul modello della Royal Society di Londra, fu fondata nel 1739, e prese due anni dopo il nome di "Accademia delle Scienze".¹⁴ Dal 1747 in poi i membri decisero di allargarla, invitandovi anche soci stranieri. L'inclusione del Sagramoso fu certamente un enorme tributo al giovane viaggiatore italiano di ventotto anni. Prima di lui, i membri esteri eletti furono sette, di altissimo livello scientifico, dei quali i primi tre Maupertuis e gli altri due scienziati francesi protagonisti della storica spedizione al Circolo Polare, Clairault e Lemonnier.

Per Sagramoso si trattò di una scelta unanime da parte dei membri svedesi, probabilmente dovuta all'amicizia con Linné ed alla fama di cui godeva, in quanto motivazioni scientifiche non vi si potevano certo trovare. Infatti, negli Atti dell'Accademia si legge solamente che il marchese, Cavaliere dell'Ordine di Malta, "era a Stoccolma al momento

¹² BERTOLA, op. cit., pp. 38-41. Come risaputo, Giuseppe Acerbi compì invece questo viaggio mezzo secolo dopo da gran signore. Sulle sue riflessioni sulla Lapponia, molto simili, vedi *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the years 1798-1799*, vol. II, *Travels through Lapland*, London, Mawman 1802, pp. 131-132 (cfr. anche Giuseppe Cocchiara, *Il mito del Buon Selvaggio*, Messina 1948, *passim*, e in particolare pp. 7-21).

¹³ Queste lettere sono conservate nella Biblioteca civica di Verona, segnate Carteggi b. 86.

¹⁴ Quest'esplosione della ricerca scientifica nella prima metà del Settecento, in tutti i campi, e la creazione delle Accademie per diffondere le scoperte, è sintetizzata da HAZARD, *La pensée européenne*, cit., pp. 177-181.

dell'elezione. Uomo che ha viaggiato con notorietà ovunque in Europa, possiede un'indole curiosa".¹⁵

Sagramoso fu eletto il 26 Aprile 1748, e fu trattato subito alla pari dei soci nazionali -decisione allora presa dall'Accademia nei riguardi dei membri esteri- partecipando alla successiva riunione della stessa. Nel suo discorso d'investitura, tenuto in francese e tradotto per gli Atti dell'Accademia in svedese¹⁶, esprime gratitudine per la spontanea scelta dei soci, che aveva suscitato in lui "meraviglia e commozione". Dichiara quindi il suo desiderio di rendersi utile, ad esempio fungendo da tramite tra gli scienziati italiani e quelli svedesi. Menziona inoltre i contatti già esistenti, quali quelli epistolari tra Magliabechi e gli studiosi svedesi Sparvenfelt e Benzelius. Citando questi nomi, Sagramoso lascia trapelare il suo interesse particolare per lo studio del passato dei popoli della Scandinavia, espresso più volte nella *Vita*. Questi studiosi sperarono, nel voler approfondire l'origine dei Finni e la loro lingua, ricercandone la parentela con altre lingue affini, di poter far luce sulla conoscenza della storia antica della stessa Svezia.¹⁷

Sagramoso sottolinea nel suo discorso l'importanza di una ricerca storica comparata tra la Svezia e l'Italia. Cita come esempio il mistero della lingua e dell'origine dei Cimbri, da svelare; menziona di aver saputo che non lontano da Verona, sui monti, abitavano dei loro discendenti, che riteneva derivare dallo stesso ceppo degli svedesi.¹⁸ L'Italia, aggiungeva, era così ricca di monumenti antichi, da essere preziosa per studi del genere.

Questa collaborazione scientifica andava, secondo lui, estesa a tutti i campi: sarebbe stato utile, ad esempio, paragonare i climi di latitudini così diverse, le proprietà dell'aria, le correnti del caldo e del freddo, la fauna, la flora, il mondo minerale. Fare delle osservazioni sulle costellazioni avrebbe potuto aiutare a perfezionare vari strumenti, come quelli per la navigazione, quali il compasso, ed i cannocchiali. Così anche

¹⁵ *Kungliga Svenska Akademien-Personförteckningar 1739-1915*, utgifna av E. W. Dahlgren, Stockholm, Almqvist & Wicksell 1915, cap. IV "Utländska Ledamöter", pp. 105-109, 118. Prima di Sagramoso furono eletti membri, tra l'altro, Niccolò Martino, Professore di matematica all'Università di Napoli, ed Eustacchio Canotti, Professore di meccanica all'Università di Bologna.

¹⁶ Il discorso fu stampato a parte col titolo *Tal, hållit för Kongl. Svenska Vetenskaps Akademien af Herr Marquis de Sagramoso, Riddare af Malta, då han blef såsom utländsk ledamot intagen den 16 april 1748*, Stockholm, Lars Salvius, pp. 3-13.

¹⁷ SARAJAS, op. cit., pp. 112-127, illustra la loro opera unitamente ad altri, quali i Rudbeck, che si ispirarono a Leibniz. Importante è la testimonianza del senatore Gustav Bonde, espressa nella lettera al Sagramoso del 20/06/1748, riportata alla p. 30 del primo dei quattro articoli interessantissimi pubblicati da STEFANIA PAGNINI, *Viaggi in Russia ed in Polonia del conte Michele Enrico Sagramoso*, "Vita veronese", XXXII, 1979, pp. 25-33, 86-92, 142-150, 213-220: "per quanto concerne il mio attuale lavoro sull'origine dei Finni e dei Biarmi, abitanti di tutta la Russia settentrionale, mi chiedo sempre se posso osare di proporre al pubblico delle congetture tanto particolari. Sapete che penso ritrovare quegli abitanti tra gli antichi Unni ed ancora più lontano. Per altro, la loro lingua ha troppo in comune con quella degli Ebrei per non esserne una propaggine od un rigetto".

¹⁸ GIOVANNI RAPELLI, nella sua *Bibliografia Cimbra*, apparsa nel 1999 a Verona, cita numerose fonti che trattano l'immigrazione di questo popolo, proveniente essenzialmente dal Tirolo occidentale, che si era stabilito tra l'XI e il XIV secolo in vari punti della zona montuosa del Trentino-Alto Adige.

l'origine delle meteoriti, le loro proprietà e le leggi che le regolavano, per di più ancora sconosciute, sarebbero divenute più chiare sulla base di ricerche comparate.

Sagramoso concludeva ribadendo la propria disponibilità a fare da intermediario tra gli scienziati dei due paesi, anche tra le Accademie, ed a divulgare anche i trattati che pubblicavano. Elogiava infine il re e la regina, protettori delle arti e delle scienze. Al suo discorso replicò il barone, Consigliere di Stato, Carl Ehrenpreus, allora per breve tempo Segretario, sottolineando l'importanza della collaborazione tra gli scienziati "cittadini comuni di tutto il mondo". Elogiò, inoltre, le qualità del Sagramoso, dichiarandosi convinto che questi si sarebbe reso utile per l'accademia nel futuro.¹⁹

La curiosità inesauribile di Sagramoso lo spinse a muoversi da Stoccolma, nonostante l'intensa vita mondana che ivi conduceva, sia nei palazzi più importanti che a corte. Aveva anche approfondito l'amicizia con personaggi di rilievo, quali il senatore Bonde, lo statista conte Carl Gustav von Tessin, "che solo avrebbe bastato a più di un regno", e il barone von Höpken, eminente scienziato, nonché uomo di mondo. Si confrontava con loro e "considerandoli attentamente in diverse vedute, facea quel che fanno i giovani scultori intorno a una statua di Fidia o di Policletto".

Durante il soggiorno, Sagramoso ebbe anche l'occasione di mettere subito in pratica le sue grandi doti di diplomatico: riferisce il Bertola che vi furono "acerbi dissapori" tra gli scienziati di Stoccolma e quelli di Uppsala, e che nella mediazione il giovane viaggiatore italiano ebbe molto successo. Nel carteggio, anch'esso smarrito, è ripetuto a più riprese come gli studiosi delle due città "lo abbiano, anche da lontano, amato e cercato costantemente".

Nonostante il precedente viaggio disastroso alle miniere di Salaberg, Sagramoso non volle lasciare la Svezia prima di aver visitato anche quelle di rame a Kopparberg, in Dalecarlia. Purtroppo, anche la sua descrizione di queste cave di Falun, è andata persa. Comprendevo anche uno studio "sulle ingegnose macchine" usate per estrarre il minerale, sicuramente di grande interesse. Egli descrive il viaggio pieno di stenti attraverso una provincia povera, con strade in condizioni così precarie che i cavalli non riuscivano, a tratti, a fare che sette miglia in dodici ore, anche perché erano malnutriti ed a malapena si reggevano in piedi. Le guerre continue avevano reso il paese allo stremo: c'era addirittura una tale penuria di foraggi che in alcune zone Sagramoso scorse case senza tetti! Erano stati scoperti per dare la paglia agli animali.

¹⁹ Ehrenpreus fu anche studioso del passato della Svezia, e si interessò alla collezione di reperti archeologici. Sottolineava l'importanza di un metodo preciso nella ricerca storica, tutti argomenti che interessavano il Sagramoso (sulla sua vita estremamente interessante ed avventurosa vedi *Svenskt Biografiskt Lexicon*, vol. XII, Stockholm, Bonnier 1949, pp. 320-328).

Sagramoso osserva che la popolazione viveva, nonostante tutto, serena, essendo "la sua prima felicità riposta nella custodia delle vecchie abitudini". Egli riteneva importante studiare gli usi e i costumi degli abitanti dei paesi che visitava, facendo dei paragoni tra le diverse regioni e i vari popoli.

A primavera ritardata, quando i ghiacci si erano finalmente sciolti sul mare, Sagramoso approfittò di una circostanza propizia: il governo svedese aveva progettato la rilevazione delle coste della "Nislandia", in Finlandia, per poterne ricavare una pianta nautica. Si imbarcò quindi su una piccola nave da guerra destinata a questa spedizione, che si rivelò sin dall'inizio difficile: i venti spinsero l'imbarcazione a nord-est, lungo le coste occidentali del paese. Dopo molte peripezie, i viaggiatori raggiunsero la meta, dopo una navigazione definita dal Sagramoso "difficile e fortunosa", di cui aveva redatto un diario dettagliato - purtroppo anch'esso perso. Scandagliarono la costa e ne fecero delle misurazioni col grafometro. Sagramoso racconta anche di una sua visita a Sveaborg (l'attuale Suomenlinna), dove poté osservare da vicino, agevolato dalla raccomandazione di von Tessin ad Ehrensward, i nuovi lavori di fortificazione. Proseguì poi, con la stessa nave, a Degerby (Lovisa), città di frontiera con la Russia, descrivendo con molta precisione la rada che ivi stavano costruendo, nonché i lavori a terra, considerando le operazioni degli ingegneri modeste. Purtroppo non vi è più traccia di questo prezioso materiale, dov'è descritto anche il viaggio in mare da Loviisa a Viipuri. Una nebbia densa, "più pernicioso d'un fitto bujo di notte", unita ad una terribile tempesta, mise a repentaglio la vita dei naviganti. Fu provvidenziale la presenza del Sagramoso a bordo, il quale, con l'esperienza in mare acquisita in tanti anni di navigazione sulle imbarcazioni dell'Ordine di Malta, salvò se stesso ed i marinai. Nonostante l'albero maestro si fosse spezzato e la nave facesse acqua, e, nonostante "le furie del più terribile forse tra i golfi europei, unito all'imperizia dei marinai", i viaggiatori riuscirono a raggiungere Fredrikshamn a stento. Da lì, con maggior facilità, Sagramoso arrivò a Viipuri, da dove, via terra, si recò a Pietroburgo.²⁰

Questo primo dei tre viaggi che Sagramoso compì in Russia durò cinque mesi, dal maggio alla fine di settembre del 1748. L'Ordine di Malta aveva certamente scelto la persona più idonea per questa missione diplomatica voluta dal Gran Maestro de Fonseca per migliorare i legami con una potenza quale quella russa, il cui peso si stava facendo sempre più consistente nei rapporti internazionali. Sagramoso si era rivelato

²⁰ BERTOLA, op. cit., pp. 43-53. Sagramoso compì l'ultima parte del viaggio lungo la cosiddetta Strada del Re, l'unica via praticabile che costeggiava il litorale e collegava la capitale finlandese Turku con Pietroburgo. Su quest'arteria che l'Alfieri percorse in condizioni di estremo disagio ventitre anni dopo, cfr. Wis, *Alcuni aspetti poco noti degli itinerari nordici di due viaggiatori d'eccezione: Lorenzo Magalotti e Vittorio Alfieri*, estratto dalla Miscellanea di studi in onore di Raffaele Sirri, I.U.O., Napoli, Federico & Ardia 1995, pp. 434-437.

eccezionale nel tessere rapporti umani, ed il suo compito, anche in questa occasione, fu facilitato dalla sua parentela altolocata da parte materna, che si rivelò utile sin dall'inizio: narra nelle sue memorie di aver avuto, appena arrivato, "la fortuna di essere raccomandato a S. A. Imperiale la Gran Duchessa dal suo degno fratello Principe di Anhalt-Zerbst".

Si trattava di Caterina II, nata Sofia di Anhalt-Zerbst, con la quale sarebbe entrato in rapporti confidenziali.²¹ Sul trono era allora salita Elisabetta Petrovna, definita dal Sagramoso "degnata figlia" di Pietro il Grande, che lo ricevette "con la più graziosa clemenza". Sagramoso si dilettò nella vita mondana della capitale, dove incontrò personaggi di rilievo, tra cui molte conoscenze risalenti all'epoca di Costantinopoli. Purtroppo, non vi è traccia nemmeno di questa parte dei manoscritti, che il Bertola così descrive: "quello che nell'itinerario e nelle notizie è notabilissimo, e che difficilmente si trova altrove, è la moltitudine di aneddoti e di caratteri di que' personaggi, con cui conversò in Pietroburgo".

Sagramoso rimase molto colpito dalla giovane imperatrice, di aspetto avvenente, che così descrive: "Non vi parlerò affatto delle rare e sublimi qualità di questa Illustre Sovrana; vi dirò soltanto che tra le diverse lingue che ella parla, la nostra le piace molto. Ha letto la *Merope* con piacere tale, da farmi testimone della sua stima per l'autore. Uno dei miei amici, il Signor d'Alkamov, lavorava allora ad una traduzione in lingua russa di questa tragedia". Bertola riferisce anche che la sovrana teneva la copia dell'opera "sullo scrittojo imperiale". Secondo Sagramoso, il grande merito di Elisabetta Petrovna era stato soprattutto quello di "aver seguito e perfezionato il sistema" del padre, cioè l'acculturazione occidentale del paese, che si presentava così agli occhi del nostro viaggiatore: "Le Arti vi brillano, l'Incisione, l'Architettura, la Navigazione, e tutto quanto esce dalla mano dell'uomo vi eccelle".

La regina, da parte sua, subì il fascino del nobile veronese, e usò nei suoi riguardi una cortesia eccezionale: mise a sua disposizione una carrozza della corte per visitare la città, con la guida del capitano di vascello Palanskij. Nella descrizione di ciò che vide, Sagramoso usò toni elogiativi tali da indurre Bertola a dire che certamente aveva esagerato, probabilmente per l'unica volta nella relazione di viaggio, attribuendolo alla sua inesperienza.²² Fu lo stesso Palanskij ad accompagnare poi Sagramoso in un breve viaggio sul brigantino della Corona, spedizione

²¹ PAGNINI, art. cit., p. 89, riferisce che Sagramoso svolse sin dall'inizio una missione delicata con la futura imperatrice, trasmettendole la corrispondenza della madre che riguardava la difficile posizione di Caterina a corte.

²² Può darsi invece che Pietroburgo suscitasse un'impressione di grandiosità nel giovane viaggiatore. Anche Wraxall ne rimase colpito, trovandola "una delle città più magnifiche della terra", pur riscontrando nel gusto dell'architettura qualcosa di "selvaggio e di barbaro", miscuglio che non si poteva trovare nemmeno ad Atene (op. cit., pp. 127, 137-138).

finanziata dalla stessa imperatrice. La navigazione fino a Cronstadt dovette essere di gran fascino in quella stagione di primavera inoltrata. Nel resoconto asciutto riportato da Bertola è evocato il ricordo dello spettacolo "bello e superbo" che si presentò agli occhi del Nostro quando vide i boschi di betulle che fiancheggiavano il Neva, visione che aveva lasciato del tutto indifferente l'Algarotti.²³ Il capitano aveva anche pensato di rallegrare la comitiva con un'orchestra che suonava la musica popolare, rendendo così l'atmosfera ancora più intensa. Sagramoso compì ancora un'altra navigazione al lago e al canale di Ladoga, sempre grazie alla munificenza della sovrana. Il Bertola riferisce che alloggiarono allora, come durante il precedente viaggio, "nelle case di imperiale appartenenza".

Non racconta altro di questo viaggio, che acquista invece un aspetto sorprendente sulla base del carteggio tra Sagramoso e lo scienziato Peter Elvius, Segretario dell'Accademia di Stoccolma, riportato da Pagnini. Sagramoso gli inviò la prima relazione, scritta probabilmente poco dopo la partenza dalla Russia, purtroppo conservata "mutilata e priva di data", in cui diceva: "Spero che siate già munito di carte geografiche, che rappresentano il canale di Ladoga e la nuova isola russa. Non appena avrò agio di farlo, avrò l'onore di parlarvi sopra l'impresa ed il perfezionamento del primo, come anche sopra la celebre ma poco nota spedizione di Kamchatka. Vi prego in anticipo di non fare il mio nome a nessuno, toccando questi due argomenti. Sebbene non abbia nulla da temere da quel paese, mi hanno troppo ricolmato di grazie per non urtarli col comunicarvi pubblicamente delle cose, che forse non è propriamente bene che sappiate quanto meno se ne fa il più gran mistero". Nella lettera scritta a fine settembre da Amburgo Sagramoso torna sulla stessa questione: "In un'altra occasione mi riprometto di parlarvi sull'argomento del canale di Ladoga; ugualmente non farò che copiare il mio Giornale. Tutte queste carte, che avrò l'onore di inviarvi, spero non usciranno dalle vostre mani, come mi avete promesso. È perciò inutile inviarvele in modo diverso come faccio. Abbiamo già convenuto di seguire alla lettera lo stile più familiare".

Non è pensabile che tali riflessioni si riferissero ai meri traffici commerciali della Russia coll'Europa attraverso il Canale, specie ai pedaggi (che tenevano conto solo della lunghezza del battello, non dell'altezza del carico), come riferito nella fonte. Erano naturalmente in gioco ben altre questioni: Sagramoso, per ricambiare le testimonianze di stima ricevute, soprattutto per l'ammissione all'Accademia, arrivò a trasmettere ai suoi amici svedesi notizie segrete sulla strategia militare del perenne nemico russo. Per quanto riguardava invece l'area del

²³ PAGNINI, art. cit., cita il passo dell'Algarotti riguardante la navigazione, che così descrive il bosco di betulle: "e questo non di fronzuti elci o di vivi allori, ma della più brutta generazione di alberi che vegga il sole".

Kamčatka, Sagramoso ne trasmise a metà ottobre una relazione dettagliata, basandosi sull'ampio rapporto dell'Auditore Generale dell'Amministrazione russo Klingstedt, *Particolarità sulla spedizione in Kamschatka*. Per la sua vicinanza al Giappone e alle coste dell'America settentrionale, si trattava di una base militare e commerciale estremamente importante.

Un ulteriore riguardevole risultato dell'abilità politica del Sagramoso fu l'instaurazione di un commercio di legnami fra Malta e la Russia per la costruzione di navi, a condizioni particolarmente vantaggiose.

Al momento della partenza del nostro viaggiatore dalla Russia, l'imperatrice gli fece dono di "una cassa contenente venti libbre di rabarbaro (distinzione solita usatasi verso i ministri esteri)", nonché una serie di medaglie d'oro e di argento raffiguranti tutta la famiglia imperiale, purtroppo andate perse. Ricevette dall'Accademia delle Scienze di Pietroburgo "tutto quello che... possedeva di più pregiato e in libri e in stampe", tra cui un'altra copia dell'*Atlantica* di Rudbeck. Chiese poi, ed ottenne, doni anche per i propri amici, quali pietrificazioni, trattati di storia naturale, minerali, piante disseccate, una dissertazione sull'amianto in Siberia per il botanico francese Séguier, amico di Linné, nonché, addirittura, un cobra per il grande naturalista svedese.²⁴

Alla fine di ottobre di quell'anno Sagramoso fu accompagnato dallo stesso capitano sul medesimo brigantino, messo a disposizione dall'imperatrice, fino a Cronstadt. Lì si imbarcò su un'altra nave russa, ed arrivò a Lubeca dopo questa seconda navigazione, stavolta "straordinariamente felice". Seguono, nella *Vita*, descrizioni di grande interesse sui viaggi del Sagramoso in diversi paesi europei, in cui il Nostro mostra di voler conoscere non solo le capitali, ma anche l'interno. Fu ricevuto nelle corti, dove ebbe numerosi colloqui di particolare interesse con regnanti quali Federico II e Maria Teresa d'Austria. Strinse una profonda amicizia soprattutto col principe di Galles. Del resto, una delle sue descrizioni più argute riguarda proprio l'Inghilterra, il carattere degli abitanti, la società intellettuale, la nascente 'anglomania'. L'itinerario era stato programmato soprattutto per stringere contatti con gli scienziati più eminenti, quali il celebre matematico Bernoulli a Basilea, Gronovio ad Utrecht, Montesquieu vicino a Bordeaux.²⁵ Ovunque esaltò la figura del suo Maestro, Maffei, del resto noto universalmente, e ricordava perennemente l'amico Linné, al quale procurava delle "curiosità" dai paesi in cui si trovava.

Avrebbe voluto spingersi in terre lontane, quali la Persia e l'India, animato soprattutto dal desiderio di esplorarli da studioso, come risulterebbe dalle lettere al Linné, il quale a sua volta consigliava l'amico

²⁴ BERTOLA, op. cit., pp. 54-60, e PAGNINI, art. cit., pp. 32-33, 86, 89-92, 143.

²⁵ BERTOLA, *ivi*, pp. 60-98, 109-111. Del suo colloquio con Montesquieu riferisce che questi lo interruppe dichiarando: "Per molto che voi ne diciate, vorrei per mio diletto avere scritto le sole *Persiane*, per la mia gloria il solo *Spirito delle leggi*, per la mia quiete nulla".

sul modo scientifico di affrontare simili viaggi. L'impresa purtroppo fallì, e Sagramoso se ne rammaricava con Linné (carteggio naturalmente perso): "I confini dell'Europa sono per me le Colonne d'Ercole: questa è la terza volta che ho tentato di andare al di là d'essi; ora tocco con mano, che non sono nato a superarli". Si doleva soprattutto del fatto che non avrebbe mai potuto "porre in uso le [sue] eccellenti lezioni, e di poter contribuire un qualche poco a una parte di quei vasti disegni, co' quali [andava] dilatando ogni giorno il regno scientifico". Purtroppo, di tutta questa parte dei viaggi, che illustra com'era l'Europa degli eruditi intorno alla metà del Settecento, non sono rimasti che "frammenti", secondo l'ammissione del Bertola, il quale precisa: "queste preziose carte non sono mai venute intiere nelle mie mani".²⁶

Tornato in patria, Sagramoso ottenne dal suo Ordine per due anni, nel 1760, l'incarico delicato di Vicericevitore di Malta a Venezia. Si trattava di decidere spinose questioni militari, oltre che di destreggiarsi fra gli affari dell'Ordine. Sagramoso compì il suo dovere persino troppo bene, suscitando l'invidia dei superiori. Secondo il commento di Bertola, si era "lasciato condurre da troppo animoso zelo fuori di quel sentiero, in cui le Sovrane istruzioni l'obbligavano di tenersi".

Nel 1773 Sagramoso, promosso nel frattempo ministro plenipotenziario dell'Ordine, tornò in Russia, per proseguire poi a Varsavia. La sua missione aveva come scopo il recupero, con l'appoggio dell'imperatrice, dei possedimenti dell'Ordine in Polonia, argomento che secondo Bertola "aveva dato copiosa materia ... a' libri interi, e scritti in più d'una lingua". Dopo l'esito felice delle negoziazioni tornò a Pietroburgo, dove Caterina, ricordandosi bene del loro rapporto di venticinque anni prima, "mostrò compiacersi soprammodo di averlo beneficato, e di bel nuovo beneficalo". Intanto Sagramoso continuava evidentemente la sua attività di informatore per conto di più paesi, come risulta dal passo prudente del Bertola: "Annoverando fra' suoi amici i maggiori personaggi dell'Impero, gli fu agevole rendersi profondamente versato nelle pratiche e vicende politiche del Settentrione a que' giorni: le contesse di stato di Varsavia, e che tornavano utili altrui, divenivano più utili a lui stesso per mezzo di quelle di Pietroburgo che riceveva; le une compartendo e vigore di adesione e luce alle altre". Del resto, durante questo soggiorno piomboburghese Sagramoso si adoperò, come era sua abitudine, per rendere favori ad amici e conoscenti. Divulgò ad esempio l'opera del famoso studioso francese Court de Gébélin, che cercava la lingua originaria dell'umanità, e desiderava redigerne un dizionario.²⁷

Il terzo ed ultimo viaggio del Sagramoso in Russia avvenne nella seconda metà del 1775. Vi fu mandato per portare a termine una

²⁶ *Ivi*, pp. 117-121, 144-157.

²⁷ PAGNINI, art. cit., pp. 215-220 (Court de Gébélin sperava anche che Sagramoso esercitasse pressioni sul governo russo, al fine di ottenere dei libri sacri del Lama).

missione affidatagli dalla Santa Sede, che desiderava migliorare la situazione religiosa dei Cattolici nell'impero. Si trattava di questioni come quella di erigere diocesi nuove e di far restituire alla Chiesa Romana i beni in Ucraina, passati agli Ortodossi. Bertola riporta altresì che al Sagramoso "fu dato l'onore" di seguire Caterina a Mosca, in occasione delle feste per la celebrazione della pace conclusa con i Turchi. Anche questa volta il nostro viaggiatore lasciò un'impressione indelebile nella sovrana: ricevette, durante la propria udienza di congedo, "non solamente la ricompensa ordinaria, consistente in 3000 rubli, ma S.M. Imperiale gli ha fatto avere una ricca tabacchiera d'oro arricchita da brillanti". Testimonianza di un rapporto particolare tra i due fu anche un altro dono, inviato successivamente a Napoli, dove Sagramoso si trovava, ossia un ritratto della stessa imperatrice, "superbamente lavorata in arazzi" ed "accompagnato di una Imperial lettera graziosissima".²⁸

Dopo i lunghi peregrinaggi Sagramoso tornò in Italia, dove fu nominato, per i servizi resi, Balì dell'Ordine di Malta. Dopo aver trascorso un periodo nella casa di famiglia, in campagna, decise di andar via dalla città natia, "non si trovando in progresso molto soddisfatto della sua dimora in Verona, dove il suo modo di vivere semplice e filosofico, non confacentesi a quelle civiche costumanze lo rendeva in certo modo isolato: non si trovando conversazioni di suo gusto, se ne partì". Scelse come dimora Napoli, per realizzare "il piano di una vita filosofica, lieta e tranquilla", attirato dalla "dolcezza del clima", ritenendo che "rispondesse colà quella eziandio del governo". Dichiarava di provare il desiderio di "vedere andar crescendo viepiù la floridezza e la gloria delle due Sicilie, che teneva in conto di una seconda patria". Certamente fu determinante per questo suo modo di pensare la sua profonda amicizia con Acton, con cui "visse intimamente", secondo il Bertola. Si stabilì in una villa a Portici, vicino ai luoghi che considerava tra i più belli del mondo, come la costiera. Amava questa sua nuova vita, passando così le proprie giornate: "amico sommamente del puro e benefico aere del mattino, usciva subito a respirarlo, più spesso tenendosi a quelle vie che gli consentivano o l'allegria vista della lucente marina, o quella de' freschi e soavi colli".

La sua casa divenne punto di riferimento importante "per ogni culto forestiero che si trovasse allora in Napoli", e molti scienziati, come anche molti notabili che provenivano dalle corti "vennero al di là delle Alpi a cercarlo nella sua solitudine".²⁹ Riceveva i suoi concittadini con "singolari maniere di cortesia ed amorevolezza", tra questi Ippolito Pindemonte e Giuseppe Torelli. Di particolare interesse è la descrizione degli intellettuali della società negli anni che precedettero la rivoluzione, riportata da Luzzitelli. Sagramoso, che ne fu protagonista, aveva redatto

²⁸ BERTOLA, op. cit., pp. 203-204.

²⁹ RIVA, op. cit., p. 9, e BERTOLA, op. cit., pp. 175-212.

invano anche di questo periodo le sue memorie, che gli studiosi hanno cercato di recuperare.³⁰

Si concluse il 9 marzo del 1791 l'esistenza avventurosa del Sagramoso. Fu affascinante uomo di mondo, studioso appassionato, diplomatico di notevole livello. La sua caratteristica principale fu tuttavia un'altra, ripetutamente sottolineata dal Bertola nella biografia: l'arte del saper vivere, come espresso nel motto di Terenzio. Sagramoso aveva compreso il significato della più importante delle scienze, la "scienza del cuore umano", senza la quale ogni esistenza è priva di reale significato.

³⁰ Si tratta dell'opera di Eros Maria Luzzitelli, *Ippolito Pindemonte e la 'Fratellanza' con Aurelio De' Giorgi Bertola tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagramoso, una nuova questione sulle origini della Massoneria in Italia*, Verona, Libreria Universitaria Editrice 1987, pp. 15-41, con, alle pp. 42-74, note di grande interesse, nonché alle pp. 77-233 l'appendice contenente carteggi. Luzzitelli avanza la teoria dell'affiliazione massonica del Sagramoso, cui Bertola probabilmente accenna alle pp. 194-195. Secondo lui, però, la "passeggera domestichezza" con tali idee svani presto, e Sagramoso si ravvide: "fu egli, pertanto, filosofo, ma fu Cristiano: sapeva riscontrare nel Vangelo il sommo della sapienza, sapeva ben distinguere la pietà dalla superstizione, l'osservanza dalla ipocrisia...".

GLI AUTORI

Miguel Ayuso: Professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università Pontificia Comillas di Madrid. È Capo della Segreteria Politica di S.A.R. Don Sixto Enrique de Borbón, Segretario Generale della Fondazione *Francisco Elias de Teyada* e membro di importanti comitati cattolici. È autore di 15 monografie e di circa 200 articoli di Diritto Pubblico e Filosofia politica e giuridica e direttore della rivista *Verbo*.

Marco Barsacchi: laureatosi in Filosofia all'Università di Firenze, è stato per molti anni docente di italiano presso l'Università di Turku. Trasferitosi con lo stesso incarico a Tunisi, ha poi insegnato Lettere in un Liceo toscano. Vive a Colle Val d'Elsa. Ha pubblicato articoli di carattere letterario su riviste italiane e finlandesi e una raccolta di poesie. Nel 2005 ha pubblicato una monografia su Cesare Pavese.

Piero Bugiani: laureatosi in Filologia ugrofinnica nell'a.a. 1974-75, è membro della S.I.S.M.E.L. (*Società internazionale per lo studio del medioevo latino*). Ha pubblicato recentemente l'edizione, con introduzione, testo, traduzione italiana e note, del *Chronicon Livoniae. La Crociata del Nord (1184-1227)* di Enrico di Lettonia (Books & Company, Livorno 2005). Collabora da anni alla rivista *Settentrione*.

Neri Capponi: Patrizio Fiorentino e Conte del Sacro Romano Impero, è avvocato della Rota Romana e della Segnatura apostolica. Assistente alla Cattedra di Diritto Canonico all'Università di Firenze, è Presidente onorario dell'Associazione *Una Voce* per la difesa della liturgia latino-gregoriana. È Cavaliere di Gran Croce di Onore e Devozione in Obbedienza dell'Ordine di Malta e Cancelliere dell'Ordine di Santo Stefano.

González Alberto Carcedo: Professore ordinario di Spagnolo all'Università di Turku, si occupa di linguistica applicata e didattica dello spagnolo come L2 nelle sue varianti lessicologiche, fonetiche ed etnolinguistiche, nonché della disponibilità lessicale dello spagnolo. Oltre ad aver pubblicato monografie ed articoli scientifici è fondatore e direttore della rivista *DEA-Documentos de Español Actual*.

Franco Cardini: Professore ordinario di Storia Medievale all'Università di Firenze, affiliato dell'Istituto di Scienze Umane presieduto da Umberto Eco, Directeur d'Études presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e Fellow della *Harvard University*. Autore di numerosissimi articoli, saggi e monografie di carattere storico, si dedica attualmente al romanzo poliziesco e alla pubblicistica giornalistica.

Carl-Thomas von Christerson: si è laureato all'Università di Helsinki in danese e finlandese; è Lettore presso la Copenhagen International School. È membro del Comitato direttivo della Società dano-finlandese. Ha pubblicato articoli di carattere genealogico su riviste finlandesi e danesi, oltre che su *Settentrione*. Fa parte del Corpo della Nobiltà finlandese (Riddarhuset).

Fra' Giacomo Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto: si è laureato in Lettere e specializzato in Archeologia Cristiana e Storia dell'Arte. Professore di Lettere e Storia dell'arte, ha insegnato greco classico alla Pontificia Università Urbaniana di Roma, dove attualmente ricopre l'incarico di Assistente della Biblioteca. È autore di saggi di carattere artistico e bibliografico. È Gran Commendatore dell'Ordine di Malta.

Vincenzo De Caprio: Professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università

della Tuscia, dove insegna anche Letteratura del viaggio. È presidente del Centro Interdipartimentale di ricerca sul Viaggio (CIRIV). È condirettore della rivista *Viaggi e Scrittura*. Fra i suoi lavori, *Progetto Letteratura*, una storia e antologia della Letteratura italiana in 7 tomi. Si è occupato in particolare di G. Acerbi e del suo viaggio in Scandinavia.

Pier Felice degli Uberti: laureato in Lettere e Materie letterarie. Presidente della Commissione internazionale per lo studio degli ordini cavallereschi. È Direttore dell'Institut International d'Études Généalogiques et d'Histoire des Familles, Presidente dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano, nonché membro di numerosi altri istituti scientifici. È Direttore delle riviste *Nobiltà* e *Il Mondo del Cavaliere*.

Mária Farkas: Professore associato di Italianistica all'Università di Szeged. Già vicedirettrice del Dipartimento di Italianistica. Ha svolto ricerca e ha tenuto corsi alla *Sapienza* di Roma. È autrice di un'ottantina tra saggi, articoli e traduzioni e di tredici volumi sia di carattere linguistico che antologico. Si interessa in modo particolare all'italiano contemporaneo e all'analisi contrastiva tra ungherese e italiano.

Oliver Friggieri: è autore di numerosi libri di poesia, narrativa, critica letteraria, molti dei quali tradotti in varie lingue. Alcune sue novelle e poesie sono state tradotte in finlandese. Ha ricevuto la Nomination per il Nobel della Letteratura. È Professore di Letteratura maltese all'Università di Malta. Collabora a numerose riviste accademiche internazionali. È stato *Visiting Professor* presso l'Università di Turku.

Piero Gualtierotti: Avvocato, Professore di Diritto del Lavoro e della Previdenza Sociale. È autore di oltre 800 pubblicazioni giuridiche, nonché di ca. 100 pubblicazioni storiche, molte delle quali su G. Acerbi. Dirige riviste specialistiche, è Presidente della *Classe di Scienze Morali dell'Accademia Nazionale Virgiliana* e Presidente dell'Associazione G. Acerbi. È Cav. Uff. dell'Ordine del Leone di Finlandia.

Walburga von Habsburg Douglas: arciduchessa d'Austria, principessa d'Ungheria e di Boemia, Contessa Archibald Douglas, è la figlia minore di Otto d'Asburgo. Membro dal settembre 2006 del Parlamento svedese, è vicepresidente vicario dell'Unione paneuropea internazionale. È membro del Consiglio di redazione della rivista di Araldica, Genealogia, Ordini cavallereschi *Nobiltà*.

Markus H. Korhonen: si è laureato in Storia presso l'Università di Oulu. Pubblicista e saggista, ha pubblicato numerosi articoli e libri riguardanti la storia della cultura e in particolare del costume, sia in relazione alla Finlandia che all'Italia. Conferenziere di fama, è apprezzato ospite presso Istituzioni culturali. È esperto di storia della cavalleria e della nobiltà e membro di importanti Ordini cavallereschi.

Nicola Roberto Lerario: Ufficiale dei Carabinieri, Dottore in Giurisprudenza ed in Scienze della Sicurezza, nel 2005 ha conseguito la Laurea in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Trieste, discutendo una Tesi su "L'attività diplomatica ed umanitaria del Sovrano militare Ordine di Malta ed i suoi rapporti con l'ONU". Coltiva interessi nel campo della geopolitica e storia medievale.

Lauri Lindgren: Professore di Filologia romanza all'Università di Turku fino al 1996, presidente e socio fondatore della *Società di Lingua e Cultura Italiana* che pubblica la rivista *Settentrione*. È socio dell'Accademia finlandese di Scienze. Ha pubblicato numerosi articoli di filologia e linguistica sia francese che italiana.

Paula Loikala: è docente di lingua finlandese presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Bologna a Forlì. Ha pubblicato numerosi saggi e testi nell'ambito degli studi comparativi delle lingue e traduzione della lingua finlandese. Ha promosso convegni e pubblicazioni finalizzate alla conoscenza ed alla diffusione della letteratura finlandese in Italia.

Silvio Melani: ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Filologia romanza presso l'Università di Firenze. È stato Lettore di italiano presso l'Università di Stoccolma ed è attualmente *tutor* presso il consorzio interuniversitario IcoN. Ha pubblicato numerose edizioni e saggi di filologia romanza e storia medievale, tra cui una monografia sull'Ordine di San Giovanni pubblicata dal Dipartimento di Italiano di Turku.

Adolfo Morganti: laureato in Psicologia, è docente di Pedagogia della Religione e incaricato di Psicologia Dinamica all'Università G. Marconi di Roma. Ha creato il Centro Studi Nuovo Medioevo della Repubblica di San Marino, dove ha fondato e presiede la sezione dell'Unione paneuropea. È membro di importanti commissioni governative italiane e sanmarinesi. È Console onorario di Romania a San Marino e Cavaliere Costantino.

Olimpio Musso: nel 1964 si è laureato in Lettere Classiche all'Università di Pavia. Collaboratore del Ministero degli Esteri italiano, è stato addetto culturale a Monaco di Baviera (1979-1982) e a Barcellona (1982-1992). È Professore di Storia del teatro Greco e Latino presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze (1980) e membro Corrispondente dell'Institut d'Estudis Catalans (1996).

Antonio Parente: traduttore di testi poetici dal finlandese, dal ceco e dall'inglese, pubblicati in varie riviste italiane e finlandesi. Ha tradotto in italiano quattro volumi di poeti finlandesi. Ha sottotitolato film anche per manifestazioni internazionali come la Mostra del Cinema di Venezia. Nel 2004 gli è stato conferito, con Viola Čapková, dal Ministro della Cultura finlandese il Premio nazionale per la traduzione letteraria.

Renzo Porceddu: già addetto commerciale dell'Ambasciata d'Italia in Helsinki, dove ha pure ricoperto funzioni consolari. Corrispondente dalla Finlandia per giornali sportivi italiani, ha svolto una intensa attività di traduttore di testi di autori italiani e finlandesi, di cui alcuni pubblicati su *Settentrione*. Ha tradotto nel 1992 la raccolta di poesie *Kanteletar*. È autore di poesie in italiano, sardo e finlandese.

Anu Raunio: si è laureata in italiano all'Università di Turku con una Tesi sul viaggiatore ravennate Francesco Negri. Ha discusso la Tesi di perfezionamento nel 2004, riguardante l'ospizio romano dei convertendi scandinavi tra '600 e '700. Attualmente sta preparando la tesi di Dottorato di ricerca.

Elina Suomela-Härmä: Professore di Filologia italiana presso l'Università di Helsinki dal 1999. Specializzata in: italiano contemporaneo (sintassi e pragmatica), traduzioni di Petrarca in francese nel Quattro- Cinquecento, antico francese.

Taina Syrjämaa: Libero Docente di Storia italiana e Assistente Senior di Storia generale presso l'Università di Turku, ha conseguito il Dottorato di ricerca con una tesi sulla Storia della promozione e propaganda turistica in Italia durante il Ventennio fascista. Ultimamente si è dedicata alla storia dell'urbanizzazione, con particolare riferimento alla Roma post-unitaria.

Carlo Tibaldeschi: incaricato di Patologia chirurgica all'Università di Pavia, Primario di Chirurgia generale a Pavia e Professore a contratto presso le scuole di specializzazione. Ha pubblicato molti studi sui trapianti d'organo e l'immunologia chirurgica. Cultore di genealogia e araldica, collabora ai corsi di dottorato della materia presso l'Università di Firenze. Cavaliere di Grazia e Devozione dell'Ordine di Malta.

Paolo Torretta: nato nel 1949, è stato studente alla *Statale* di Milano, dove nel '68 militò tra le file del Movimento Studentesco. Giornalista pubblicitario, collabora a riviste e quotidiani sia in Italia che in Finlandia, tra cui *Suomen Kuvalehti*. Vive a Helsinki da molti anni.

Rosemarie Tsubaki: Nata a Rodach/Coburg (Germania). Figlia maggiore di un noto archeologo. Ha studiato in Germania Filologia ugrofinnica e Filologia slava e in Italia Lingue e Letterature Straniere. È traduttrice, scrittrice e poetessa. Collabora a Istituzioni culturali e scientifiche di vari Paesi e alla rivista *Il Polo*.

Ilkka A. T. Välimäki: Dottore di ricerca in medicina (1969), specialista in Pediatria e neonatologia, Professore emerito di Pediatria all'Università di Turku, Dottore *honoris causa* dell'Università di Danzica, Commendatore OSSI, è stato Visiting Professor all'Università di Oxford e in altri importanti centri di ricerca. Già presidente di varie Società scientifiche, è stato per diversi anni presidente del Comitato della *Dante Alighieri* di Turku.

Maurizio Viezzi: è Professore associato di interpretazione simultanea e consecutiva dall'inglese all'italiano presso l'Università di Trieste. È vicepresidente della CIUTI. I suoi interessi di ricerca vertono oggi sulla qualità in interpretazione, la tipologia traduttiva e gli aspetti culturali della traduzione. La sua ultima monografia, *Denominazioni proprie e traduzione*, è del 2004. È libero docente presso l'Università di Turku.

Cristina Wis: Professore associato di Lingua e Letteratura finlandese presso l'*Orientale* di Napoli. Esperta di relazioni italo-finlandesi, ha pubblicato studi su manoscritti inediti di Martin Fogel. Ha studiato i viaggiatori italiani nel Nord, in particolare Lorenzo Magalotti, Vittorio Alfieri e Giuseppe Acerbi. Ultimamente si è occupata delle tradizioni nordiche recepite nella Divina Commedia.

SOMMARIO

| | |
|--|-----|
| Miguel Ayuso EL REGRESO DE LA CABALLERÍA. UN APUNTE CHESTERTONIANO | 9 |
| Marco Barsacchi SULL'ANTICA QUESTIONE DELL'ALTEZZA DEGLI ELFI | 15 |
| Piero Bugiani MONTANELLI FINLANDESE E IL SUO CRITICO ITALIANO | 37 |
| Neri Capponi SPUNTI SUL PENSIERO DI ATTILIO MORDINI | 41 |
| Neri Capponi - Niccolò Capponi THE ORDER OF ST. STEPHEN POPE AND MARTYR AND THE 1578 TUSCAN-OTTOMAN PEACE TALKS | 45 |
| Alberto Carcedo LAS VARIABLES "CONOCIMIENTO DE LENGUAS ROMÁNICAS" Y "SEXO" EN EL APRENDIZAJE DEL VOCABULARIO ESPAÑOL COMO SEGUNDA LENGUA | 53 |
| Franco Cardini LA MEZZALUNA | 67 |
| Carl-Thomas von Christerson EN KAVALLERILÖJTNANT I ITALIEN. TÖNNE VON CHRISTIERSONS KAVALLERIUTBILDNING I PINEROLO OCH ROM 1920-22 | 77 |
| Fra' Giacomo Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto LA STORIA DI MALTA NEI MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA | 97 |
| Vincenzo De Caprio IL SONNO DI ODISSEO: CONSIDERAZIONI SUL VIAGGIO DI RITORNO | 103 |
| Pier Felice degli Uberti ALCUNE CONFRATERNITE NOBILIARI ITALIANE ESISTENTI NEL XXI SECOLO | 117 |
| Mária Farkas IL SINTAGMA AGGETTIVALE IN ITALIANO E IN UNGHERESE | 135 |
| Oliver Friggieri RAPPORTI LETTERARI TRA MALTA E LA SICILIA. PROSPETTIVE VERISTE NELLA NARRATIVA MALTESE | 161 |
| Piero Gualtierotti GIUSEPPE ACERBI E LA (TARDIVA) CONOSCENZA DEL VIAGGIO SETTENTRIONALE DI FRANCESCO NEGRI | 177 |
| Walburga Douglas Arciduchessa d'Austria ORDER OR ANARCHY? THE LIFE AND THE VIOLENT DEATH OF EMPRESS ELISABETH OF AUSTRIA | 185 |
| Markus H. Korhonen OULU-ATLANTTI-SISILIA. SUOMALAISEN KOSMOPOLIITIN, MERIKAPTEENI ALFRED EK HOLMIN ELÄMÄSTÄ | 199 |

| | |
|---|-----|
| Hannu Laaksonen ASCONAN VAIHEITA | 217 |
| Nicola Roberto Lerario IL SOVRANO MILITARE ORDINE DI MALTA NEI SUOI RAPPORTI CON LO STATO ITALIANO | 221 |
| Lauri Lindgren GIUSEPPE ACERBI NATURALISTA. I RAPPORTI DI G. ACERBI CON IL BOTANICO ELVETICO J. BERGER | 235 |
| Paula Loikala IL NORD NELLA NUOVA EUROPA | 247 |
| Silvio Melani NOTA SUL CULTO DEL SERPENTE PRESSO I BALTI | 251 |
| Adolfo Morganti IL CINGOLO ANTICO E LIEVE. L'ORDINE DELLA CAVALLERIA TRA INIZIAZIONE SACRAMENTALE ED APPARTENENZA ONORIFICA | 257 |
| Olimpio Musso LIFE AFTER DEATH. UN MOTIVO DI STRINDBERG IN ROBINSON JEFFERS | 271 |
| Antonio Parente POESIE | 277 |
| Renzo Porceddu UN RICORDO DI ENEA ANCHISI, GENTILUOMO DI VECCHIO STAMPO | 279 |
| Anu Raunio UNA PAGINA SCONOSCIUTA SU FRANCESCO NEGRI NELL'ARCHIVIO STORICO "DE PROPAGANDA FIDE" | 283 |
| Elina Suomela-Härmä "HELLITTÄMÄTTÖMÄN, TUHOATUOTTAVAN INTOHIMON LUMOISSA". IL TEATRO ITALIANO IN FINLANDIA TRA OTTO E NOVECENTO (1870-1925) | 289 |
| Taina Syrjämaa IL BEL PAESE LIKKUVISSA KUVISSA. ELOKUVA 1920- JA 1930-LUVUN ITALIAN MATKAILUMARKKINOINNISSA | 313 |
| Carlo Tibaldeschi UN DIZIONARIO DI ARLDICA | 327 |
| Paolo Torretta STRUTTURA E TECNICA DEI CORTEI DELL'ESTREMA SINISTRA NEGLI ANNI '70 | 333 |
| Rosemarie Tsubaki PEHR KALM E LA STORIA NATURALE DEL NORD AMERICA | 339 |
| Iikka Välimäki FAMILY COATS-OF-ARMS -DIFFERENT TRADITIONS, DIFFERENT PRACTICES IN ITALY AND IN FINLAND | 343 |

| | |
|---|-----|
| Maurizio Viezzi MEDIAZIONE INTERLINGUISTICA ORALE: LA QUALITÀ DELLA COMUNICAZIONE | 351 |
| Cristina Wis I VIAGGI NORDICI DI MICHELE ENRICO SAGRAMOSO | 365 |
| GLI AUTORI | 381 |

THE MOTHER/DAUGHTER
PLOT

Narrative, Psychoanalysis, Feminism

MARIANNE HIRSCH

INDIANA UNIVERSITY PRESS
Bloomington and Indianapolis